

Tesori Tipografici Aquilani

6/b



Muzio Febonio

Sulla copertina:
rielaborazione della marca tipografica di Eusanio Della Stella (Aquila 1493)

«... ENUMERERÒ CITTÀ, CASTELLI, CHIESE
E RIFERIRÒ SU QUANTO I MARSII FECERO...»

Historiae Marsorum Libri Tres
Auctore Mutio Phoebonio Marso

Napoli, 1678

Studi in occasione della riproduzione anastatica

A cura di WALTER CAPEZZALI e PIETRO SMARRELLI

Con le traduzioni dall'originale latino e note di
GIULIO BUTTICCI, ENNIO COLUCCI, VALENTINO CRISI, ILIO DI IORIO,
VITTORIANO ESPOSITO, FILOMENA FLAMMINI, CESARE LETTA,
ANGELO MELCHIORRE, UGO M. PALANZA, MANFREDO SANTUCCI,
PIETRO SMARRELLI



L'Aquila
Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila
2012

Con la preziosa collaborazione di

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA NEGLI ABRUZZI

CENTRO STUDI MARSICANI AVEZZANO

BIBLIOTECA PROVINCIALE "SALVATORE TOMMASI" L'AQUILA



La presente edizione è stata
promossa e realizzata dalla Fondazione Carispaq

La stampa è stata curata da Fabiani Stampatori
con carta Dali bianco da gr. 100 al mq delle Cartiere Cordenons

Il titolo è tratto da
Historiae Marsorum Libri tres una cum eorum episcoporum catalogo
Auctore Mutio Phoebonio Marso
nella edizione di Napoli (Michele Monaco), 1678
(capitolo introduttivo del primo libro)
della cui riproduzione anastatica questo volume è allegato

Finito di stampare nel Dicembre 2012

Sommario

7

PRESENTAZIONE

Roberto Marotta

9

INTRODUZIONE

Walter Capezzali

11

MUZIO FEBONIO: LA CASATA, L'ITINERARIO BIOGRAFICO

Giorgio Morelli

39

L'*HISTORIA MARSORUM* E LA «QUESTIONE FEBONIANA»

Giorgio Morelli

59

IL CENTRO STUDI MARSICANI E I TRADUTTORI DELL'*HISTORIA*

Pietro Smarrelli

63

LA STORIA DEI MARSI IN TRE LIBRI

Muzio Febonio

Traduzioni e note a cura di

Giulio Butticci, Ennio Colucci, Valentino Crisi, Ilio Di Iorio, Vittoriano Esposito,

Filomena Flammini, Cesare Letta, Angelo Melchiorre, Ugo M. Palanza,

Manfredo Santucci, Pietro Smarrelli

403

NOTA BIBLIOGRAFICA E DOCUMENTARIA

Walter Capezzali

PRESENTAZIONE

A distanza di un anno dall'apparizione del precedente numero di questa Collana, dedicato alla riproduzione del giornale aquilano «La Guida», che dal 1860 al 1862 documentò ed accompagnò il compiersi del processo politico e militare dell'Unità d'Italia (se ne celebrava allora il 150° anniversario), per il sesto numero di questa apprezzata serie si torna nuovamente indietro nel tempo, per proporre un prezioso "Tesoro Tipografico" dedicato alla storia dei Marsi che, pur se stampato fuori della nostra Provincia ha diritto all'inserimento in forza del suo autore, Muzio Febonio, una delle figure più significative ed operose tra i grandi personaggi espressi dalla Terra marsa.

L'apparizione nel 1678 della *Historia Marsorum* rappresenta un momento fondamentale nel complesso quadro della ricostruzione di una memoria storica altrimenti a rischio di dimenticanze e dispersioni. La riproposizione editoriale che se ne fece una cinquantina di anni più tardi, nonché le più recenti iniziative che hanno affrontato anche il problema di una adeguata traduzione dal latino originario, sono tutti segni di una attenzione che, lusingando i pregi senza tacere sulle problematiche di attendibilità e sulle difficoltà interpretative, giustifica ampiamente una rinnovata attenzione.

Per queste circostanze, sento la necessità di ringraziare le istituzioni culturali che hanno collaborato per rendere l'impresa il più possibile adeguata e soddisfacente: la Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi", che ha concesso il volume originale conservato nelle proprie raccolte per assicurarne una soddisfacente riproduzione anastatica; il Centro Studi Marsicani di Avezzano, alla cui preziosa iniziativa curata da una eletta schiera di studiosi si deve l'eccezionale impegno che ha permesso, a partire dal 1985, di raccogliere in tre volumi studi, traduzioni e apparato documentario ed interpretativo, materiali preziosi che grazie alla disponibilità dell'Amministrazione comunale di Avezzano vengono in parte riutilizzati nel presente volume di saggi; alla Deputazione Abruzzese di Storia Patria che ha contribuito permettendo di disporre e riproporre alcuni dei fondamentali saggi di un Convegno che sul Febonio ebbe a celebrarsi nel 1998 proprio in Avezzano.

Grazie a questo significativo concerto di iniziative e di approfondimenti culturali, possiamo nuovamente sottolineare le considerazioni espresse per le precedenti accurate edizioni, che rendono i "cofanetti" di questa Collana ormai un ideale quanto concreto simbolo dell'attenzione che la Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila sta dedicando ai più rilevanti prodotti tipografici del passato, che sia remoto o più a noi vicino. E' del resto certo che le riscoperte editoriali fin qui compiute assumono uno specifico significato e una sicura valenza se considerate anche nell'ottica di un sollecito sostegno alla ulteriore crescita di una popolazione e di un ambiente che nella cultura hanno costantemente individuato una importante componente della propria identità.

Roberto Marotta

Presidente della Fondazione

Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila



La Diocesi dei Marsi ai tempi del febonio. (D. De Revillas, *Marsorum Diocesim*, Roma 1735) esemplare della Biblioteca provinciale dell'Aquila

INTRODUZIONE

Il 9 aprile del 1983 Il Consiglio dei Deputati di Storia Patria d'Abruzzo esaminò la proposta avanzata dal prof. Raffaele Colapietra per la pubblicazione della traduzione della *Historia Marsorum* di Muzio Febonio predisposta dal Socio prof. Giulio Butticci. Preso atto che al momento era disponibile la sola traduzione del primo Libro, si decise di rinviare al completamento della impegnativa opera di traduzione una decisione in merito.

Come più avanti dettagliatamente verrà spiegato, per lodevole iniziativa dello stesso Butticci e grazie all'impegno del Centro Studi Marsicani di Avezzano collegato con l'Istituto nazionale edizioni scrittori abruzzesi (I.N.E.S.A.), il primo Libro dell'opera, con la formula della riproduzione anastatica dell'originale con a fronte la traduzione arricchita di sussidi documentari e cospicue note, vide la luce senza ulteriori indugi, ed apparve per i tipi dell'editore romano De Cristofaro già nell'ottobre dell'anno seguente.

Sicuramente, tale decisione fu presa dallo studioso marsicano anche per far sì che, una volta avviata, l'iniziativa potesse proseguire con sollecitudine. In realtà, la seconda parte dell'opera, con identiche caratteristiche, vide la luce soltanto dopo tre anni, e la terza dovette attendere altri tre anni, apparendo, sempre sotto le stesse componenti e con identiche modalità, soltanto nel 1991. In ogni caso, allora finalmente si disponeva per la prima volta di uno strumento bibliografico di assoluta rilevanza ed utilità, prodromo non trascurabile di una successiva occasione di approfondimento, offerta dal Convegno di Studi che la Deputazione di Storia Patria organizzò ad Avezzano, nel maggio del 1998 a cura di Vittoriano Esposito e Giorgio Morelli, in occasione del compiersi del Quarto Centenario della nascita di Muzio Febonio (1597-1997).

Da questi due preziosi strumenti bibliografici prende le mosse la presente iniziativa, sollecitata dagli ambienti culturali marsicani e immediatamente condivisa dalla Fondazione della Cassa di Risparmio della Provincia aquilana, da anni premurosamente impegnata nella riproposizione di cimeli bibliografici legati al territorio provinciale per luogo di stampa o come in quest'ultimo caso per l'origine dell'autore.

Il presente volume come da prassi consolidata affianca una perfetta riproduzione anastatica dell'originale uscito dai torchi del tipografo napoletano Michele Monaco, e accoglie ovviamente in buona parte sia le traduzioni ed il relativo corredo di riferimento della edizione romana 1984-1991, sia alcune delle relazioni del ricordato Convegno, i cui Atti sono stati pubblicati dalla Deputazione stessa nel 2000.

Per il primo dei tre Libri in cui si articola, in unico volume, l'opera postuma del Febonio, anche alla luce di quanto osservava lo stesso Butticci nella Introduzione al secondo volume della moderna edizione con traduzione a fronte, al fine di dare maggiore coerenza stilistica la versione italiana del promotore viene in questa occasione sostituita da quella inedita del prof. Pietro Smarrelli, già autore della traduzione del secondo Libro, definita "scorrevole e moderna" dal padre

dell'intero progetto, del quale si sono doverosamente mantenuti sia la traduzione dei preliminari introduttivi (lettere dedicatorie ecc.), sia il ricco ed approfondito corredo di note al testo, vera chiave di corretto accesso e adeguata interpretazione dello stesso. E' rimasta sostanzialmente invariata sia la traduzione del secondo Libro, sia quelle che caratterizzano il terzo, dovute ad una schiera di studiosi abruzzesi resisi generosamente disponibili alla bisogna, al fine di concludere la non indifferente impresa editoriale prima ricordata; così come sono state mantenute le relative note. L'unico spostamento riguarda la materiale ricollocazione del Catalogo dei Vescovi dei Marsi a conclusione dell'intera opera, così come esso si trova nell'originale del XVII secolo. Lo spostamento a conclusione del secondo Libro nella edizione con traduzione a fronte fu a suo tempo suggerita per motivi tipografici, dal momento che, come precisava nella introduzione sempre il Butticci, si era ritenuto "opportuno accrescere la mole" del relativo volume.

Di tutto ciò si troverà diretto ed indiretto riscontro nelle pagine che seguono. A chiusura di questa breve nota, piace ricordare fin d'ora alcune altre figure di studiosi che non sono più tra noi e che furono i principali protagonisti della riscoperta della *Historia Marsorum*: ovvero, accanto al già più volte citato Giulio Butticci, il prof. Ugo Maria Palanza, all'epoca presidente del Centro Studi Marsicani, e il prof. Vittoriano Esposito, che fino alla sua recente dolorosa scomparsa ne ha raccolto l'eredità anche in qualità di responsabile del Centro. A loro tre è idealmente dedicato questo volume, con sentito commosso ricordo anche per altri studiosi loro collaboratori non più viventi, ricordati a loro volta più avanti.

Se ora, accanto al Butticci ed al Palanza, Vittoriano Esposito con loro condivide l'empireo degli Storici, per il Centro Studi Marsicani di Avezzano ci si augura doverosamente una sollecita ripresa di attività con una adeguata iniziativa di rivitalizzazione affidata all'Amministrazione comunale di Avezzano, che lo fece "nascere" nel lontano 1976.

Walter Capezzali

Presidente

della Deputazione Abruzzese di Storia Patria



Giulio Butticci



Ugo M. Palanza



Vittoriano Esposito

Giorgio Morelli

MUZIO FEBONIO: LA CASATA, L'ITINERARIO BIOGRAFICO *

1. - La famiglia Febonio fu una delle più cospicue di Trasacco, paese marso lambito dal Lago Fucino prima del suo prosciugamento (1878). Il paese è dominato dalla mole della «Torre dei Feboni», costruzione d'epoca romana, già dimora di Agrippina moglie di Claudio Nerone, che i Feboni, nei secoli XV-XVI, possedettero e restaurarono¹. I Feboni - poi, *more romano*, Febonio - vantano antica origine: si imparentarono con i Baronio da Sora, discendenti da un Enrico venuto dalla Francia al seguito di Carlo d'Angiò² e con i Maccafani da Pereto³.

Fonti manoscritte sulla genealogia dei Febonio sono tre, che indicheremo con A B C:

A - *Notizie storiche dal 1073 al 1501 intorno ad alcuni uomini illustri della famiglia Febonia*. (Roma, Biblioteca Vallicelliana, Q.74, ff. 1-12, sec. XVI);

B-*Familie Phoeboniae Arboret Stegma* (f.17 del) *Genealogico discorso della Famiglia Aloisii nobile di Avezzano de' Marsi, con molte notizie de' diversi accidenti mondani, di altre Famiglie e luoghi qual'è occorso nominare nell'Opera di Autor incognito*, sec. XVIII (Magliano dei Marsi, presso prof. Rodolfo Alessandro d'Alessandro Tavani Aloisii)⁴;

* Questo e il successivo saggio di Giorgio Morelli, studioso abruzzese residente in Roma, sono tratti dal volume *Muzio Febonio nel Quarto centenario della nascita (1597-1997)*. *Atti del Convegno Avezzano, 9 maggio 1998*, a cura di V. ESPOSITO e G. MORELLI, L'Aquila, 2000, per gentile concessione dell'Autore e della Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi di cui il Morelli è Socio Benemerito. Le note di corredo sono state per quanto possibile normalizzate e depurate di rinvii alle Appendici di quel volume qui non riprodotte).

(Sigle: ADM = Archivio Diocesano dei Marsi; ASV= Archivio Segreto Vaticano)

¹ ANGELINI, *Trasacco nell'impero romano*, Trasacco 1978, pp. 31-33.

² Ms. A, f. 12; A. L. ANTINORI, *Annali*, (ms. sec. XVIII in Biblioteca provinciale L'Aquila), XX, f. 291.

³ Ms. A, f. 12; B; ANTINORI, *Annali*, XX, f. 291. La illustre famiglia Maccafani dette alla Chiesa vari vescovi: Angelo, primo arcivescovo di Lanciano (1515-1517); Giorgio, vescovo di Orte e Civita Castellana (1498-1501) e cinque vescovi dei Marsi: Angelo (1466-1470), Francesco (1470), Gabriele Giacomo (1471-1498), Giacomo (1498-1530), Giovanni Dionisio (1530-1533) (A. Di Pietro, *Catalogo dei Vescovi della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1872, pp. 130, 135-137, 141-147). L'iscrizione a ricordo di Angelo Maccafani, arcivescovo di Lanciano, che si legge in S. Cesidio di Trasacco è stata dettata nel 1643 dal Febonio (*Historia Marsorum*, p. 153). Gio. Battista Maccafani scriveva da Pereto, il 26 luglio 1764 all'abate di Trasacco Bartolomeo De Gasperis: «Ebbi molto piacere in leggere le notizie che ella si degnò trasmettermi in fin da Gennaro concernenti sopra questa sua Casa, come anche sopra l'antichità di Trasacco, della vita di S. Rufino e Cesidio ed al Venerabile Cesare Card. Baronio. Ho rinvenuto che Porzia Febonia, madre del suddetto porporato, da alcune lettere del fu P. Gio. Angelo Maccafani, mio avo paterno, in tempo che le teneva seco nell'Aquila nell'anno 1653, al fu Vicario Mutio Febonio in quei tempi Vicario Capitolare dell'Aquila che scriveva al quondam Sig. Gian Maria Maccafani, padre del detto Gian Angelo, che detta Portia fusse figlia della quondam Eleonora Maccafani, ed in particolare in una lettera scritta da detto Febonio, dalla data di Roma li 27 settembre 1638, nella quale chiedeva a detto Gian Maria che li avesse mandate tutte le notizie e memorie di tutti i vescovi di Casa Maccafani e che vengano comunicate all'Ughelli amico del Febonio».

⁴ Cfr. G. PANSA, *ms.*, 1957-1960, p. 74, n. 181: «*Genealogia o vero Dichiaratione dell'Arbore della Famiglia Aloisii d'Avezzano, diocesi dei Marsi, fondata e comprovata con autentiche et antiche scritture che attualmente si conservano dalla Casa Aloisii: opera del Dottor Alessandro Aloisii, figlio del Dottor Gio. Paolo; principiata a di 10 del mese di Agosto, e terminata a di 10 del mese di Ottobre dell'anno 1710. Con l'aggiunta di alcune notizie delli accidenti occorsi doppo compita l'opera, registrate dal medesimo Autore*. Ms. cartaceo che si conserva in Magliano dei Marsi, presso la famiglia del Dott. Alessandro d'Alessandro Tavani, erede della nobile Casa Aloisii d'Avezzano».

C - *Stemma seu Albore Feboniano di Trasacco dove nacque la Ven.e Madre dell'Em.o Cardinale Baronio Venerabile Annalista*, sec. XVIII (Trasacco. Archivio S. Cesidio, *Rogito III*, ff. 5-6); copia trascritta l'8 giugno 1770 dall'abate di Trasacco Bartolomeo De Gasperis dall'originale posseduto da Asdrubale Deci Febonio, manca dello stemma.

Uomini d'armi e di legge i Febonio furono al servizio dei Colonna, feudatari della Marsica. Degli antenati fino al 1400 le suddette fonti manoscritte registrano soltanto i nomi: Antonio, Cristoforo I, Angel'antonio, Leone, Antonio, Cristoforo II dei successivi indicano la qualifica e lo stato sociale:

- Giovanni Antonio, di Cristoforo II, capitano di Giordano e Odoardo Colonna conte di Celano e duca dei Marsi, muore nel 1437⁵;

- Bernardino, di Giovanni Antonio, familiare di Sabba Colonna, militò con Fabrizio Colonna, sposa Viola di Ruggero Errici «parente con dispensa» (B), da cui: Angelo che sposa Maria Maccafani da Pereto, nipote di mons. Angelo Maccafani primo vescovo di Lanciano⁶; - figli - Vittoria, sposa, senza prole, il capitano Paolo Baronio da Sora; - Porzia, moglie di Camillo Baronio da Sora, genitori del card. Cesare Baronio (1538-1607), primo grande storico della Chiesa⁷;

- Nicola, di Giovanni Antonio, dottore in legge, dai Colonna venne investito di onorificenze e privilegi, servì Carlo VIII e Luigi XII di Francia sotto il comando di Renzo da Cere luogotenente reale; sposa Eleonora nipote di mons. Angelo Maccafani da Pereto⁸;

- Muzio, di Nicola, governatore di Alvito, Tagliacozzo e di altri luoghi, militò per i Colonna e per Filippo II di Spagna a favore del quale combatté in Fiandra e tanto si distinse che dal re venne dichiarato suo familiare e commensale. Marcantonio Colonna lo nominò primo capitano e uditore generale delle truppe e di tutto il suo Stato in Campagna di Roma. Morì in Ceccano nel 1572 durante la campagna mossa contro i banditi da Pio V e dal viceré di Napoli⁹. Ebbe quattro figli: - Sulpizia, moglie di Gio. Paolo Cappella barone di Caprafico; - Matteo, teologo, dal 1560 vicario generale del vescovo di Anagni Michele Torelli e dal 1579 Preposto della chiesa di Celano «in quel tempo nullius dioecesis e con l'uso della mitra e pastorale» (B). Morì nel 1582¹⁰; - Asdrubale, dottore in legge e uditore dei Colonna «dei quali vi sono tutte le patenti e privilegi originali in suo favore» (A, f.12 e B). Muore nel 1589; - Priamo, versato nelle lettere e nell'eloquenza, rifulse nel foro e fu pubblico lettore di leggi in Roma alla Sapienza sotto il pontificato di

⁵ Ms. A e B.

⁶ Ms. B.

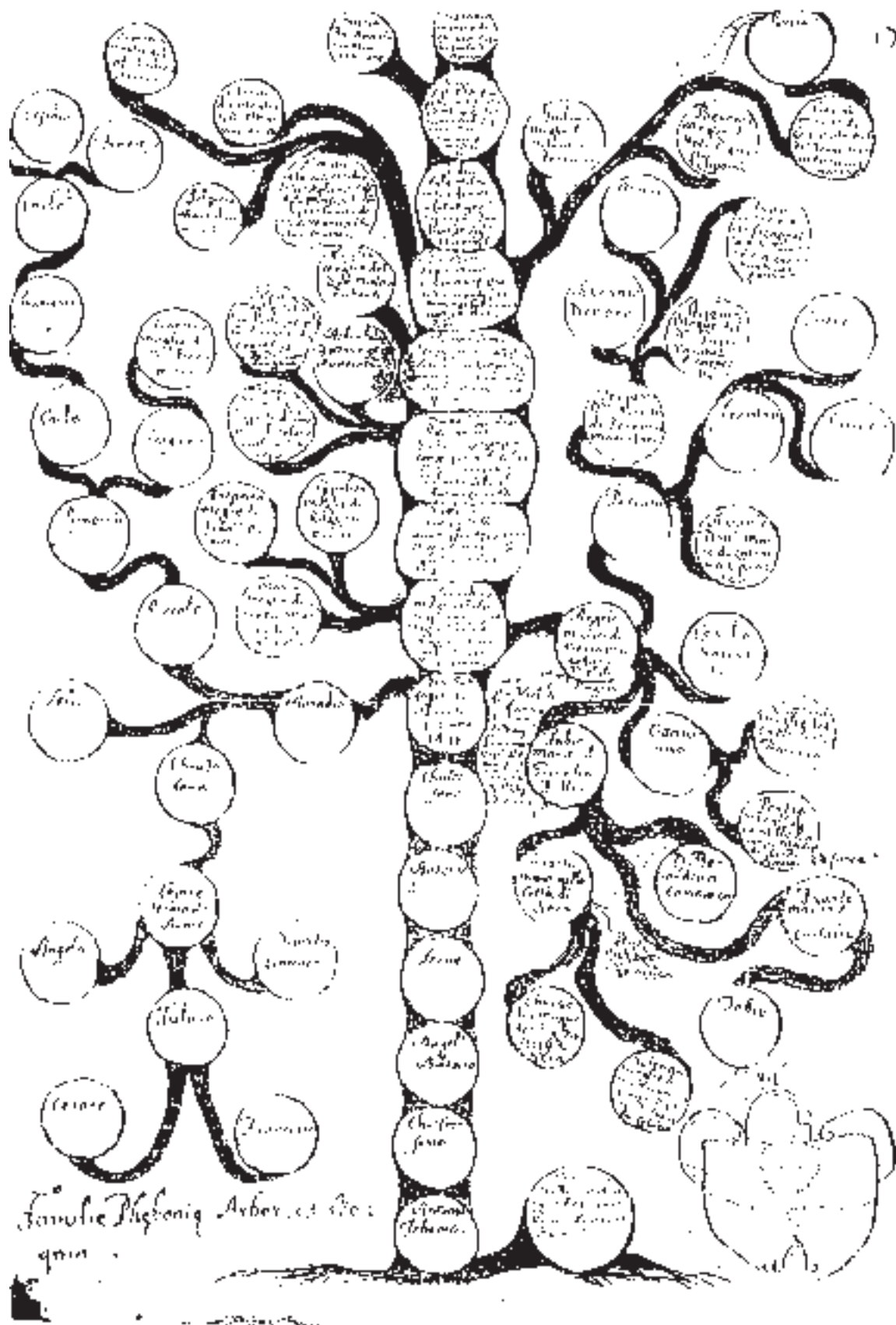
⁷ Ms. B e C. Porzia morì a Sora il 25 luglio 1580 in concetto di santità (P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, 1738, II, pp. 252.

255; DOMENICO DI SANT'EUSANIO, *L'Abruzzo Aquilano Santo*, Aquila 1869, II, pp. 307-308; G.L. MASETTI ZANNINI, *Cesare Baronio e sua madre* (lettere inedite), in «Oratorium. Archivum Historicum Oratorii Sancti Philippi Neri», I (1970), n. 1, pp. 29-42).

⁸ Ms. A, f.12 e B; ANTINORI, *Annali*, XX, f. 291.

⁹ Ms. A, f. 12 e B; ANTINORI, *Annali*, XX, f. 289. Tra gli autografi della Biblioteca Vaticana è conservato un certificato firmato da Muzio Febonio senior, sottoscritto da Marcantonio Colonna, datato: Genazzano, 22 gennaio 1566. (*La «Raccolta Prima» degli autografi Ferrajoli, introduzione, inventario e indice a cura di Paolo Vian*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, p. 160).

¹⁰ Ms. A, f.12 e B; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, I, p. 569, II, p. 466. Una sua lettera diretta al card. Guglielmo Sirloto, datata Anagni 3 agosto 1560, con la quale raccomanda il cognato per la nomina a Governatore di quella città, è nel codice *Vaticano latino 6189*, parte III, f. 773 della Biblioteca Vaticana.



Albero genealogico dei Febonio (sec. XVIII).

Paolo V (1566-1572). Morì a Roma dopo il 1589 a soli trentacinque anni mentre ricopriva la carica di luogotenente collaterale del giudice del Campidoglio¹¹. Sposa Erminia Ambrogi nobile anagnina, da cui:

- Giovan Battista (Titta) che sposa ad Avezzano l'11 novembre 1593 Clelia Grande¹², dai quali nacque, il 13 luglio 1597¹³ Muzio, il nostro Storico, secondo di otto figli: *Giulia*, la primogenita, nasce il 20 gennaio 1595, sposa Ortensio Petrucci; a Muzio seguirono: - *Porzia*, 16 settembre 1598; - *Francesco*, 6 giugno 1600, sposato il 22 gennaio 1626 a Felicità Porcaro; - *Sulpizia*, settembre 1601; - *Vincenzo Giangrande*, 24 gennaio 1604; - *Erminia*, nata il 3 luglio 1605, sposa il 3 marzo 1634 Andrea Seroni de Pizzi, muore il 6 novembre 1662; - *Asdrubale*, l'editore dell'*Historia Marsorum*, nasce il 3 marzo 1607, muore il 18 settembre 1683¹⁴.

Clelia, madre di Muzio, era figlia di Giovanni Grande¹⁵ e di Porzia Felli avezzanese, verso la quale il nipote doveva nutrire una grande venerazione se nel registrare, il 22 giugno 1633 nella chiesa di S. Cesidio di Trasacco il battesimo di una bambina, alla quale fu imposto il nome di Porzia, non poté contenere la gioia di quella scelta che gli rinnovava il ricordo della «dulcissimae aveae meae Portiae Fellis de Grandis», come teneramente annota sullo stesso registro dei battesimi di quella chiesa.

¹¹ Ms. A, f. 12 e B; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, I, p. 569, II, p. 466. Una sua lettera diretta al card. Guglielmo Sirleto, datata Anagni 3 agosto 1560, con la quale raccomanda il cognato per la nomina a Governatore di quella città, è nel codice *Vaticano latino 6189*, parte III, f. 773 della Biblioteca Vaticana.

¹² «Io don Christoforo Comparello ho contratto il matrimonio de Madonna Cleria figliola del Sig. Gio. Grande e de Titta Febonio e li fu presente m.r Feliceantonio Pezzuto de Albe e Anzillotto Luisio e Asciano Luisio e molti altri ci furono presenti».

¹³ A dì 13 de luglio 1597, Mutio figliolo del compare m(esser Titta Febonio e de Madonna Clelia sua moglie battezzato da me do' Giovanni Lepore, tenuto a fonte da ms. Gio. Battista d'Orlando». L'atto di battesimo fu trovato e reso pubblico da LUIGI CIANCIUSI, *Lo storico Muzio Febonio nacque nel 1597 in Avezzano*, in «Il Messaggero» (ediz. abr.) 4 febbraio 1959. Lo stesso anno G.B. BROGI pubblicava *Gli storici marsicani. La storia ottocentesca di Avezzano*, Roma 1959, dove a p. 13 riporta la stessa fede di battesimo ritenuta ancora inedita. Ma già un decennio prima Pietro Bontempi aveva rivendicato ad Avezzano di essere la patria del celebre Storico, *Un'importante chiarificazione: Muzio Febonio gloria avezzanese*, in «Il Messaggero» (ediz. abr.), 27 novembre 1948; tra gli altri indizi Bontempi rileva quanto lo stesso Febonio, riferendosi ad Avezzano afferma «quae huic nostrae Patriae» (*Historia Marsorum*), p. 139). A riguardo si riporta una nota dell'abate di Trasacco Bartolomeo De Gasperis: «Non osta che il quondam Abate Don Muzio Febonio si sottoscrive ab Avezzano nelle sue Opere, perché dopo la morte della Veneranda Serva del Signore Porzia, ramo di essa feboniana transaquense famiglia, andiede in Avezzano, dalla quale succedé il medesimo suddetto Don Muzio, che fu poi Abate di Trasacco, seconso si ricava dai libri in Domino renascentium seu Baptistorum, et Matrimoniorum ac Mortuorum penes me evidentibus. Circa 20 anni la governasse nello spirituale. Essendo stato Vicario Generale di Sulmona, Aquila ed in fine dei medesimi Marsi, nel qual mentre regeva il governo esterno di essa Marsicana Diocesi, rinunziò l'Abazia Transaquense, Compose l'Illustre ed Erudita Opera dell'Istorie Marsicane, finalmente morì nella città di Pescara e senza memoria sepolto fu in quella Cattedrale Marsicana Chiesa» (ACSC, *Rogito III*, f. 10).

¹⁴ Asdrubale, uomo d'arme, si distinse nella guerra di Fiandra e, ancora, nella Marsica in qualità di Maestro di Campo al tempo della sollevazione di Masaniello (1647-1648) riuscendo a tener calmo il popolo e impedire qualsiasi reazione armata (PAGANI, *Luci*, p. 413; A. DE NINO, *Governo spagnolo in Abruzzo*, in «Rivista Abruzzese», VII, Teramo 1892, p. 397).

¹⁵ «Avus noster Maternus», dichiara compiaciuto il Febonio a p. 58 dell'*Historia Marsorum*. Giovanni Grande, di Anversa degli Abruzzi, visse la giovinezza in Catania dove si addottorò in ambo le leggi. A Roma fu lettore di istituzioni civili alla Sapienza. Marcantonio II Colonna, duca di Tagliacozzo, nominato viceré di Sicilia nel 1577, chiamò Giovanni Grande creandolo giudice civile e criminale dove rimase fino al 1582; ritornato in patria fu Uditore d'Abruzzo e poi di Bari. Nel 1584 era Commissario di Campagna contro i fuorusciti. È autore di un ampio commento alla prammatica contro i fuorusciti emanata il 22 luglio 1583 dal viceré di Napoli, *De bello exulum ...* (Napoli 1589), ristampato nel 1612 e nel 1654 (N TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, 1678, p. 119; P. A. CORSIGNANI, *De Viris Illustribus Marsorum*, Roma, 1712, pp. 238-239; L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1787, II, pp. 122-123).

Muzio Febonio coltivò campi diversi che non fossero quelli delle armi e della giustizia; si deve soprattutto alla propria dignità di prelato, di storico, di letterato se il suo nome e quello della casata è rimasto celebre fino a noi. Dei suoi antenati egli ne tramandò la memoria facendo apporre, nel 1643, nella Cattedrale di Avezano una lapide che, andata perduta, il testo ci è stato conservato dal Corsignani:

D.O.M.
FAMILIAE FEBONIAE IN MARSIS
MONUMENTUM

Joanni Antonio Phoebonio Strenuo Militi, Oduardi
Columnae Marsorum Ducis Signa Sequuto, Fidelitate,
Fortitudine, & Rebus Egrediis in Bello Gestis
Conspicuo, Qui
Obiit M.CCCC.XXXVII. Bernardino F. Sabae.
Columnae Intimo Charo, Probatae Virtutis, &
Integritatis in Pluribus Experto, Qui
Obiit M.D.XVI.
Nicolao... Fabritio, Prospero, Ascanio,
Et Marco Antonio Regni Comest. Colum.
Principibus Ingenua Fide Obsequitis,
Variis Honorum Gradibus Decorato,
Honorificeque Semper Accepto,
Obiit M.D.XXVII.
Mutio N.F.I.V.D.
Iudicandi arte praedito
Status Alben,
Taleacotii, Aliorumque Locorum
Variis Vicibus Praefecto, &
Marco Antonio Columnae
In Arduis Adhibito, Ad
Philippum II Hispaniarum Regem
Gravibus de Rebus Agendis
Misso, Inter Commensales, &
Familiaries Regis Addicto,
In Bello Campano, Ab Eodem
M.A. Columna
Pro Catholica Majestate
Supremi Exercitus Duce,
Uti Praefecto Delegato,
Cum Omnimoda Potestate Totius
Status Campaniae a Generali Audientia
Commissa, Variis, & diversis
Honoribus a Multis Principibus
Receptis, a Pio V, & ProRege
Neapolitano Cumulata Potestate
In Exules Recepta,

Et in Munere Ceccani
 Obiit M.D.LXXII.
 Mattheo M. F.V.I., & S.I.D.
 Anagninae Ecclesiae, & Postea
 S. Joannis de Celano Tunc Jura Quasi
 Episcopalia Exercenti, Praeposito,
 Ac SS. Cesidii, & Rufini
 In Transaquis Abbati;
 Omni Disciplinarum genere
 Viro Ornatissimo,
 Et Sui Gregis Vigilantissimo
 Obiit M.D. LXXXII.
 Asdrubali M.F.V.D.
 Mirae Justitiae Cultori,
 Diversis Praefecturis a
 Marco Antonio Columna, &
 Felice Ursina Decorato:
 Dum Taleacotii Jus Daret,
 Immatura Morte Sublato
 Obiit M.D. LXXXIX.
 Priamo V.I.D. Romae Legum
 Interpreti qui a Pio V Primus
 Collateralis factus, Obiit...
 Joanni Baptistae Priami
 Fr. Morum Suavitate, &
 Vitae Integritate Laudabili
 Obiit XXIII. Junii M.DC.VIII.
 Abbas Mutius I.C.
 Prothonotar. Apostol. Joan. Gran.,
 Et Asdrubal. Jun. Phoebonii
 Fratres, Avitibus P.T.G.
 A.M.P. Ann. M.DC.XLIII.¹⁶

¹⁶ CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, II, pp. 508-511.

Riguardo ai reali otto figli componenti la famiglia di Giovan Battista Febonio e Clelia Grande desunti dai registri parrocchiali della Cattedrale di Avezzano, cioè: Giulia, Muzio, Porzia, Francesco, Sulpizia, Vincenzo Giangrande, Erminia e Asdrubale, le fonti genealogiche manoscritte **B** e **C** risultano in parte discordi. **B** ne registra nove: Muzio, Sulpizia, Clorinda, Erminia, Giulia, Berenice, Giovanni, Porzia, Asdrubale; a Francesco e Vincenzo Giangrande, qui non registrati, aggiunge: *Clorinda* sposata Massarelli, *Berenice* moglie del notaio Pietro Filippini e *Giovanni* marito di Logostilla, nobile di Ferentino, dove egli fu governatore; - **C** ne conosce solo sei: Muzio, Sulpizia, Erminia, Porzia, Asdrubale, Clorinda. Di Asdrubale, la stessa fonte riporta che egli, non avendo avuto prole, adottò *Gregorio* figlio del nobile Filippo Deci di Sora e di Maria Costanza Correa nobile lusitana; dal suo matrimonio con Geronima Mastroddi ha inizio il ramo *Febonio Deci*. Gregorio ebbe due figli: *Muzio*, in religione fra Anastasio Minore Conventuale e *Ascanio* che sposa l'avezzanese Chiara di Carlo D'Amico, da cui: *Angelica*, moglie di Feliceantonio Muzi da San Donato, *Asdrubale*, celibe, *Geronima*, sposa Loreto Simone da Magliano dei Marsi, vedovo con una figlia, *Giovanna*. Mancando la primogenitura maschile, Geronima, di comune consenso con i fratelli «diede per moglie la figliastra Giovanna ad Antonio figlio della Sig.^a Angelica Febonio Deci e quondam Feliceantonio Mutij per la successione quale lode al Signore autà di primogenitura masculina, tanto più l'eredità de iure dovea cader alla Famiglia Mutij di S. Donato, come figli legittimi della suddetta Angelica Febonio e qual figlio primogenito di Antonio e Giovanna viene col nome di Ascanio Berardino»¹⁷.

2. - Poco si conosce del primo ventennio della vita di Muzio Febonio. Il Corsignani afferma che egli compì gli studi a Roma, dove insegnò, poi, teologia e fu anche rinomato cultore dei classici latini e greci¹⁸. È poco probabile che fosse il celebre cardinale Cesare Baronio, zio materno, a provvedere alla sua istruzione, come è stato supposto, in quanto alla sua morte avvenuta nel 1607, Muzio aveva appena dieci anni. È possibile che egli, invece, studiasse a Sulmona presso quel Seminario: la sua presenza nella città di Ovidio è documentata da un atto di procura del 1615, nel quale tra i testimoni si legge la firma di «Io Mutio Febonio di Avezzano, testimonio ut supra»¹⁹.

Compiuti, comunque, gli studi superiori, ordinato sacerdote, il Febonio frequenta a Roma, alla Sapienza, il quinquennio del corso di legge conseguendone il 19 ottobre 1626 il dottorato in utroque iure²⁰. Nominato successivamente Protototario apostolico concorse e ottenne, nel 1632, grazie all'appoggio dei Colonna,

¹⁷ Da un atto notarile, rogato a Sulmona il 15 agosto 1697 per il notaio Giuseppe Antonio Pace, si ha notizia di un frate Antonio Febonio Deci, al secolo Vincenzo Anastasio, il quale dispone che restino a propria disposizione tutti i beni che possiede in Sora, gli altri di sua spettanza li dona al fratello Ascanio a condizione che, non prendendo moglie, oppure non avendo figli, egli ne goda soltanto l'usufrutto; viceversa, avendo eredi, i beni passeranno ad essi (V. ORSINI, *Un Convento una città: S. Francesco della Scarpa a Sulmona (secoli XIII-XIX)*, Sulmona, Angeletti, 1982, pp. 117-118).

¹⁸ CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, II, pp. 466-467; CORSIGNANI, *De Viris*, p. 275.

¹⁹ Il documento è allegato ad un atto del 18 febbraio 1616 del notaio Vincenzo Giannotto, in Archivio di Stato dell'Aquila, sezione di Sulmona.

²⁰ Roma, Archivio di Stato, Fondo Archivio dell'Università di Roma. Parte III, Sez. II, busta 243, f. 134v.



la dignità abbaziale di S. Cesidio di Trasacco²¹.

Al novello abate occorre un caso sorprendente, che un cronista non esita a considerare straordinario o, quanto meno, prodigioso. Il contemporaneo agiografo sulmonese Benedetto Mazzara, autore del *Leggendario Franceseano*, edito a Venezia nel 1676, riferisce che nel 1633, in occasione di una locale ricorrenza religiosa, il Febonio fu invitato dai Frati del Convento di S. Francesco di Tagliacozzo a celebrare Messa, che le fu servita da un fraticello. Il celebrante, colpito dalla profonda devozione con cui quello partecipava al santo Sacrificio, volle sapere chi egli fosse e conoscere la sua vita: si chiamava fra' Salvatore di Villamagna, uomo di grande umiltà e di santa vita.

Nel 1634, durante i preparativi per il Capitolo Provinciale che l'Ordine dei Frati Minori Conventuali avrebbe tenuto nel Convento di Avezzano, il Padre Guardiano inviò tre religiosi a Trasacco a chiedere all'Abate Febonio alcuni arredi in prestito. L'Abate, riconosciuto in uno dei tre fra' Salvatore, volle conversare da solo con lui per penetrare più profondamente nel suo animo. Seppe come fra Salvatore, da ragazzo, giocando sulla spiaggia di Ortona a Mare venne rapito da corsari turchi; dopo quattordici anni di schiavitù riuscì, con fortunate peripezie, a fuggire e ritornare in patria. Nel viaggio di ritorno fu guidato costantemente dalla provvidenza divina attraverso una voce misteriosa che gli suggeriva quanto doveva fare e lo provvedeva ogni giorno di cibo. Giunto in Italia, fra' Salvatore non dimentico delle grazie ricevute, abbracciò la vita solitaria e contemplativa ritirandosi nel Convento di Tagliacozzo. Affascinato dal racconto e dall'aurea di santità che emanava l'esile figura del frate, l'Abate lo invitò a fargli visita ogni volta che poteva. Terminato il Capitolo, fra Salvatore decise di rimanere ad Avezzano nel romitorio della chiesa di Santa Maria di Loreto. Per tre anni praticò assiduamente il Febonio, che divenne suo confessore e testimone delle sue frequenti estasi.

«Occorse, che trovandosi una volta fra Salvatore nella casa di esso [Abate Febonio] - narra il Mazzara - vi andò un Personaggio di qualità ad alloggiarvi, per lo che l'Abbate si ritirò la notte in un camerino insieme a Fra Salvatore, e per il gusto, che aveva di parlar seco, stette ragionando con lui senza dormire tutta la notte. Scriveva allora in quel tempo la vita de' gloriosi Santi, Cesidio e Rufino martirizzati in Trasacco per la Cristiana Fede, e procurava con ogni diligenza sapere la verità dell'istoria, perloche entrò con esso in discorso de' medesimi Martiri, ed egli li raccontò la di loro vita e morte, conforme l'avea scritta, raccolta con molta fatica.

Non aveva potuto l'Abbate trovare di San Cesidio se non che li fosse stato tagliato un braccio, Fra Salvatore nella sua narrazione aggiunse, che dopo campò due giorni, e con battiture e strapazzi fu finito d'uccidere. Rimase come fuora



Trasacco

²¹ Secondo B. MEZZADRI, *Memorie critiche istoriche della Venerabile chiesa abbaziale collegiata e parrocchiale di S. Cesidio*, Roma, 1769, p. 214, il Febonio divenne abate di Trasacco nel 1631. Ma dal registro dei battesimi di quell'anno, conservati nell'archivio di quell'abazia, risulta che il F. il 12 dicembre, registrando un battesimo si sottoscrive: «Ego Mutius Phoebonius ab Avezzani presbiter», quindi la nomina ad abate deve essere posticipata almeno di un anno. La sua presenza ad Avezzano è documentata dai registri parrocchiali della Cattedrale: celebra e registra tre matrimoni, il 28 novembre 1629, 18 luglio 1630, 15 maggio 1631 e il 28 luglio dello stesso anno somministra un battesimo.

di sé l'Abbate per la meraviglia udendo ciò, non essendovi memoria di questo appresso nessun autore, né persona che lo sapesse, onde gli domandò in che modo egli fosse così bene di tale avvenimento informato? Rispose, che mettendosi colla mente a pensarlo così li rappresentava, che fosse seguito. Ma replicandogli l'Abbate, che pensava esso più di lui, né ciò li sovveniva, con queste e con altre parole finalmente l'indusse a scuoprirli come ciò aveva saputo; onde li soggiunse, che nella Chiesa della Madonna di Loreto d'Avezzano li era apparso San Cesidio, e rivelatagli la sua vita, e di più additato ove giaceva il suo corpo. Venuta la mattina, sembrando all'Abbate ogni momento mille anni, subito lo condusse nella Chiesa, alla quale entrato Fra Salvatore, insegnò il luogo mostratogli dal Santo, e disse, che sentiva una fragranza d'odore soavissimo, e ciò dicendo restò rapito in estasi, dal quale tornato in sé, lo pregò l'Abbate avesse impetrato dal Santo si scuoprissero le sue Sagre Reliquie, del che lui supplicando il Santo istesso, quando un'altra volta poi li apparve, questo li disse, che per allora era bastevole la Reliquia che si trovava esposta»²².

All'inizio del 1637, fra Salvatore, deciso a consacrarsi alla Regola francescana dei Minori Riformati, partì da Avezzano per iniziare il noviziato nel Convento di S. Angelo d'Ocre²³. La sua partenza lasciò un gran vuoto nella popolazione che lo acclamava già santo. Ancor più solo restò il Febonio che, nei tre anni trascorsi in intima familiarità con lui, ricevette salutari conforti spirituali. Tanta pace interiore acquistata lo sostenne nell'affrontare il resto della vita che stava riserbando-gli non poche amarezze.

Alcune settimane dopo la partenza di fra Salvatore, un tragico avvenimento venne a sconvolgere l'animo del nostro Febonio, a tal punto, che per tre anni andò a vivere lontano da Trasacco.

Il 13 aprile 1637, lunedì santo, Giangrande Febonio, fratello di Muzio, uccise entro la collegiata di S. Cesidio il canonico D. Luzio Bernardi da Trasacco. Non si conoscono le cause che fecero armare la mano dell'omicida, tanto da indurlo a commettere un atto due volte sacrilego. La vittima beneficiava di una cappellania istituita nella cappella di s. Tommaso apostolo sita nella navata sinistra della basilica, e proprio avanti a quella cappella avvenne l'omicidio. La riconsacrazione del luogo profanato avvenne durante la visita pastorale che il vescovo dei Marsi Lorenzo Massimi compì il 16 novembre dello stesso anno. Del grave fatto nulla di più si ricava dalla relazione di detta visita, dalla quale, invece, si apprendono altre notizie su Muzio Febonio²⁴. Dopo l'azione compiuta dal fratello, egli decise di star lontano dalla sua chiesa per qualche tempo

²² B. MAZZARA, *Leggendario Francescano...*, Venezia, 1722, XI, pp. 414-416 (la prima edizione uscì nel 1676). La narrazione del Mazzara del fatto prodigioso veniva comunicata all'abate di Trasacco Bartolomeo de Gasperis con lettera da Celano il 9 giugno 1757 da fra Giambattista da Raiano (ACSC. *Rogito II*, f. 177).

²³ Fra Salvatore, al secolo Domenico, morì in concetto di santità nel convento dei Minori Riformati di Penne, il 29 novembre 1641. Da Minore Conventuale laico nel 1737 entrò come religioso nei Minori Riformati ed ebbe per maestri spirituali P. Ambrogio da Raiano e P. Giovanni da Pacentro (D. FALCONIO, *I Minori Riformati negli Abruzzi*, Roma 1914, III, pp. 20-25). Scrive il Febonio nella vita dei santi Cesidio e Rufino edita nel 1643: «Negli anni sono un religioso amico di Dio, che ebbe alcune estasi nel visitare questa Chiesa, mi disse, che per divina rivelazione sapeva, che da quella parte conservasi, donde riferiva sentire un odore mirabile; e sino a oggi non è piaciuto a sua Divina Maestà farci degni di tanto tesoro» (p. 93).

²⁴ ADM. *Visitatio Terrae Transaquarum Episcopi Maximi, 16 novembris 1637*.

e si ritirò a Roma. Notata l'assenza dell'abate, al vescovo fu riferito che il Febonio si era allontanato perché su di lui correivano voci che lo accusavano di essersi appropriato delle offerte di danaro e di altri oggetti, che i trasaccani offrivano ad una immagine miracolosa della Madonna degli Angeli, dipinta sulla facciata della casa di un tal Domenico Cardarelli. Il vescovo ordinò un'inchiesta, ascoltò cinque testimoni, tutti depositarono contro l'abate. Porzia d'Angelo dichiara: «Dico la verità che avanti che fusse ammazzato D. Lutio Bernardi da Trasacco per tre mesi avanti, o poco più o poco meno, fui mandata a chiamare dall'Abbate Mutio Feboni Abbate di Trasacco, e io essendoci andata in casa sua vicino alla Chiesa, mi disse che andassi a vender per la Terra alcuni panni della Madonna delli Angeli nella Casa di Domenico Cardarelli dalla parte di fuori, e così io li pigliai e furono camiscie e altri panni nuovi e vecchi e gli li vendei per la Terra e ne cavai in tutto cinque o sei ducati incirca, li quali consegnai a detto Abbate, e ci è il prezzo ancora d'altri di detti panni e lo deve dare Portia d'Angelo, cioè Agnese, nora d'Antonio Mattalone tre carlini, Midea dalle Briae quattro grani e Domenico d'Azevo deve dare nove grane, ne posso dire altro, solo che ho portato ancora a detto Abbate Febonio tre carlini». Altra teste, Santa di Pietro Carusi depose: «Per la verità dico a V.S. che la Madonna posta in casa di Domenico Cardarelli di Trasacco cominciò a far miracoli poco avanti l'homicidio seguito dentro la Chiesa di San Cesidio dell'istessa Terra sotto il 13 d'aprile prossimo passato giorno di lunedì di Pasqua, e da che cominciò detta Madonna a far miracoli le cominciò a entrare elemosine di tovaglie, camiscie e altre robbe, e tutte le elemosine se le pigliava l'Abbate Mutio Febonio sin che se ne partì da qui e tutto questo lo so perché io gli ho portato quattro camiscie usate, diece tovaglie e venti panni spezziti (sic), e quanto alli denari credo parimenti se li sia sempre presi per esso, conforme ha prese per sé le biancarie date in elemosine a detta Madonna, e dopo la partita di detto Abbate habbia havute elemosine entrate dopo, io non lo so perché habito dall'altra parte della strada». Le deposizioni non dimostrano alcuna evidente colpevolezza dell'accusato: questi, quale abate e parroco della collegiata di s. Cesidio, aveva piena autorità di ritirare le offerte dei fedeli a beneficio della chiesa. Nessun testimonio poté affermare che l'abate avesse usato le offerte a profitto personale. Il solo capo a lui imputabile potrebbe essere quello di non aver lasciato un rendiconto di quel denaro; se egli avesse voluto realmente appropriarsi delle offerte, avrebbe agito nascostamente e non, come ha fatto, incaricando, di volta in volta, una qualsiasi parrocchiana a provvedere alla vendita degli oggetti offerti. Non conosciamo il giudizio espresso dal vescovo, però rimane il fatto che il Febonio, verso la fine del 1640, rientra da Roma e riprende la sua autorità abaziale, che conserverà ancora per un decennio.

Frequenti e anche prolungate assenze del Febonio da Trasacco si rilevano dai registri parrocchiali, che ci confermano dei suoi vari viaggi compiuti nella Marsica e altrove per studiare, sui luoghi, le antiche memorie e raccogliere reperti e testimonianze archeologiche e documentarie necessarie alla storia dei Marsi che stava scrivendo.

Di un lungo viaggio a Roma, compiuto dal 9 novembre al 23 dicembre 1644 per servizio del Capitolo della Collegiata di s. Cesidio, ci rimane una particolareggiata autografa delle spese sostenute, dell'itinerario seguito e dell'*hostaria*



Trasacco, S. Cesidio

dove alloggiò, che fu quella del Sole²⁵.

L'interessante documento merita di essere pubblicato anche perché, trattandosi di un foglio sciolto, non si trova registrato nell'inventario a stampa, più volte citato, dell'Archivio della Collegiata di s. Cesidio di Trasacco, per essere stato rinvenuto successivamente:

NOTA DEL DISPESO PER IL VIAGGIO ET STARE A ROMA
PER CONTO DEL CAPITOLO

Hauto dalla Università ducati quattro per mano del Cons.r Francesco Antonio Leone	4
Per mano del Procuratore del Capitolo ducati quattro et cinque giulij et mezzo	4,55
et più mandatomi in Roma pavoli diece	10
A di 9 novembre 1644 partito da Trasacco	
A Filetino per rinfrescare il cavallo	04
Alla Colonna per mangiare et cavallo	19
A di 13 in Roma la sera	25
“ 14 lunedì pranzo e cena con s[ervitor]e	35
“ 15 martedì per pranzo e cena con s.e dormire del s.e	50
stallaggio di giumenta per tre giorni e mezzo	45
al garzone per il ritorno	40
A di 29. Per otto giorni a mangiare e dormire all'Hostaria del Sole con dormire in compagnia et pagato il letto solo cinque baiocchi et duo giulij per mangiare	2
al cursore per intimare di persona Giuseppe Carpano	30
al Sig. Pietro Piffano per sue fatighe	1,80
per carta da scrivere	17
uno paro di scarpe	60
alla locanda per un mese	1
I° dic. e per mangiare per otto giorni	1
6. per sei altri giorni	70
19. per giorni tredici	1,30
21. a Palestrina per un cavallo sino al Piglio	70
a di 22 per un cavallo dal Piglio a Filetino	50
	<hr/>
	12,77

²⁵ È una delle antiche locande romane, in via del Biscione presso Campo di Fiori e oggi ancora esistente (Albergo Sole). Vi era e vi è ancora, in Piazza del Pantheon, un omonimo albergo, celebre per aver ospitato nel 1513 Ludovico Ariosto (A. RUFINI, *Notizie storiche intorno alla origine dei nomi di alcune osterie, caffè, alberghi, locande esistenti nella città di Roma*, Roma 1855, p. 12; B. PALMA, *Alberghi, caffè, balconi a Roma*, Roma 1985, pp. 16-21).

Nonostante Muzio Febonio fosse titolare dell'abbazia di S. Cesidio di Trassacco, non gli era impedito di coprire altre cariche che comportavano l'assenza dalla sede titolare. Lo prova la nomina concessagli nel 1647 a Vicario generale del vescovo di Sulmona Alessandro Masi, come egli attesta in modo inequivocabile nelle lettere 5 e 12[...]; nella seconda scrive testualmente: «Ritrovandomi in Sulmona con la carica di Vicario Generale» e nell'altra «...et lo certifica la città di Sulmona per il tempo che servij il Vescovo Masi».

Per quanto fosse di fronte a una così esplicita dichiarazione, lo studioso sulmonese don Antonino Chiaverini (1905-1995), Canonico e Archivista della Cattedrale di s. Panfilo, sostiene che il Febonio non fu mai Vicario Generale in quella città soltanto perché negli archivi locali non si trova nessun documento che lo confermi. E contestando a Giovanni Pagani di sostenere il vicariato feboniano, scrive:

«Meraviglia che G. Pagani, scrittore raffinato e cauto scriva (*Luci di gente nostra*, La Moderna 1978, p. 416) "...per intercessione del nuovo Vescovo dei Marsi, Giovanni Caccia, il Febonio fu chiamato a Sulmona nella Curia Diocesana, quale Vicario Generale nel 1648...". Non esiste alcun documento negli Archivi noti sulmonesi circa la presenza di Mons. Febonio in Sulmona né sarebbe potuto essere perché dopo il trasferimento di Mons. Boccapaduli (19 maggio 1647) era ancora Vicario Generale Mons. Antonio Corvi, mentre era stato in precedenza Vicario Capitolare il Can. Giovanni Antonio Tabassi. Dopo la morte di Mons. Masi (13 settembre 1648) fu eletto Vicario Capitolare Don Giulio Can. Mazzara. Che il Febonio sia stato a Sulmona (o.c. 420) e si sia incontrato con il can. patrizio Gio. Antonio Tabassi, non si può negare. Ma che il Febonio fosse Vicario Generale, come provarlo?» - e il Chiaverini apoditticamente conclude - «La prova convince e soddisfa»²⁶.

Il vescovo Alessandro Masi prese possesso della Diocesi il 27 maggio 1647 che resse, poco più di un anno, fino al 12 settembre 1648 quando mancò ai vivi. Il suo episcopato si svolse durante la fase più turbolenta dei sollevamenti popolari suscitati dai moti napoletani di Masaniello. I gravi tumulti cittadini e il suo breve governo della Diocesi non permisero all'anziano Masi di svolgere una più attenta attività pastorale, come provano i pochi documenti rimasti che lo riguardano, dei quali nessuno è redatto dal Vicario. Il quale, tuttavia, non mancò di visitare e condurre ricerche sulle antichità peligne, trascrivendo iscrizioni ed esplorando archivi e biblioteche.

Il Chiaverini non tenne conto di un'altra autorevole testimonianza che egli pure conosceva, quella del celebre geografo, erudito tedesco Lukas Holsten²⁷. Dal 30 settembre al 2 novembre 1647 l'Holsten compì un viaggio in Abruzzo per

²⁶ A. CHIAVERINI, *La Diocesi di Valva e Sulmona, vol. II, secolo XVII*, Sulmona, 1979, p. 96. Tale sconcertante, categorica conclusione - confermata pure da ILIO DI IORIO, 1974, p. 5, nt. 1 - venne contestata da G. MORELLI, *Muzio Febonio Vicario Generale a Sulmona (1647-1648)* in «Il Trinitario», S. 2, I (1983, n.2), Sulmona, 1983. Il vicariato sulmonese del Febonio è ignorato, comunque da ANTINORI, Ms. XL/2, f. 579, A. SIGNORINI, *La Diocesi dell'Aquila descritta e illustrata*, Aquila 1868 e da G. EQUIZI, *Storia de L'Aquila e della sua diocesi*, Torino 1957.

²⁷ Lukas Holsten (Holstenio) (1596-1661), dotto erudito tedesco, custode della biblioteca Barberini (1636) e Primo Custode della Biblioteca Vaticana (1653) (R. ALMAGIÀ, *L'opera geografica di Luca Holstenio*, Città del Vaticano, 1942).

conto del Capitolo di S. Pietro; verso la fine di ottobre giunse a Sulmona e vi rimase tre giorni, dove ebbe occasione di incontrarsi col Febonio e col canonico e patrizio Giovanni Antonio Tabassi²⁸, ai quali chiese, per conto del filologo olandese Nicola Heinsius (1620-1681), di fornirgli notizie di alcune opere dell'umanista sulmonese Hercole Ciofano (1545-1591). Ricevuto, in seguito, l'esito delle ricerche l'Holsten invia nel 1648 all'Heinsius, da Roma, due lettere. Nella prima, del 5 febbraio (IX ed. Februarii), scrive: «sed operam mihi sedulam polliciti sunt. Io. Ant. Tabassius Canonicus & patricius, & Mutius Febonius chorepiscopus, quos isthic amicos habeo, nec a pervestigando desistent, antequam certum quid exploraverint ». Nella seconda, del 28 febbraio (pridie Kal. Martiis): «Ut videas, quam non sine successu nobis fuerit amicorum diligentia in Ciofani observationibus pervestigandis, mitto ad te literas Mutii Febonii Chorepiscopi Sulmonensis»²⁹.

Morto il 13 settembre 1648 il vescovo di Sulmona Alessandro Masi, il Febonio rientra a Trasacco. Trascorre appena un anno che egli subì una deplorabile violenza. Bernardino Febonio nel 1524 fonda la Cappella di s. Tommaso nella Collegiata di s. Cesidio di Trasacco, con un legato a Fausto Febonio, il quale, nel 1608, erige una cappellania col peso di una messa e diritto di juspatronato. Il beneficio viene reditato da Francesco di Torquato Febonio che, nell'ultimo testamento del 12 dicembre 1646, istituisce erede universale la Cappella di s. Tommaso e vi fonda tre cappellanie con la riserva di juspatronato a favore di Pascazio Febonio e suoi eredi. Il vescovo Giuseppe Paolo Caccia con diploma del 21 luglio 1649 approva e conferma la disposizione di Francesco Febonio e riconosce eredi universali della Cappella e titolari delle tre cappellanie, D. Muzio Febonio, D. Leonardo Antonio Petrei e D. Blasio de Blasi. Si aprì una controversia tra la corte vescovile e quella regia a nome della Cappella e dei suddetti cappellani contro i fratelli Pascazio e Maddalena Febonio quali laici occupanti l'eredità del beneficio. Pascazio, dal pretore di Avezzano, venne canonicamente privato del possesso, Maddalena rinuncia alla lite e riconosce la legittima successione della Cappella. La controversia subì un arresto per la morte del vescovo Caccia, avvenuta il 6 settembre 1649. Approfittando della vacanza della Sede episcopale, il pretore della Valle Roveto al primo di ottobre irrompe con scorta armata e con Pascazio e a Matteo Lucidi, marito di Maddalena, a Trasacco e caccia con la forza (*violenter eijecit*) l'abate Muzio Febonio e lo spoglia dei beni mobili e frutti ecclesiastici e li consegna a Pascazio e a Matteo per conto della moglie Maddalena. Di qui la lite per spoglio. Il vicario capitolare Paolo Antonio Tomassetti scomunica Pascazio, Maddalena e Matteo per violazione della immunità ecclesiastica, per usurpazione dei beni ecclesiastici e per convenuta utilità propria dei frutti spogliati; ma essi ricorsero al luogotenente della Curia Apostolica, rev. D. Melchiorri che, senza citare nessuno, assolse i predetti dalla scomunica, sebbene assenti, sotto pena di recidiva per due mesi.

²⁸ G.A. Tabassi, canonico della Cattedrale di s. Panfilo, Protonotario Apostolico. Scrisse la *Vita di s. Panfilo vescovo di Valva* (Roma, Tinassi, 1660) che pubblicò, per modestia, sotto il nome di Giovan Pietro Lucchetti. Promosse l'ingresso della Congregazione filippina dell'Oratorio in Sulmona (I. DI PIETRO, *Memorie istoriche degli uomini illustri della città di Sulmona*, Aquila, 1806, pp. 169-170).

²⁹ P. BURMANN, *Sylloges epistolarum a viris illustribus scripturarum*, Leida apud Luchthamans, 1727, V, pp. 433-436.

Resagli difficile la presenza a Trasacco, il Febonio ricorse a Roma alla Sacra Congregazione sulle controversie giurisdizionali consegnando di persona, nel dicembre 1649, al rev. De Rossi membro della stessa, un *Memoriale* da cui abbiamo tratto i su esposti termini della questione. L'originale autografo del documento è alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel codice *Vaticano latino 12360*, ff. 547r-v - 548r-v: *Marsicana hereditatis. Pro Venerabile Cappella di s. Tommaso nella Collegiata di Trasacco contro Pascazio Febonio, Matteo Lucidi ed altri. Memoriale*. Appreso che il papa aveva assolto gl'inquisiti, il nostro abate prolungò la permanenza a Roma, data l'impossibilità di sostenere la situazione creatasi a Trasacco nei suoi confronti. Il 23 gennaio 1650 depone con altri tre testimoni al processo informativo istruito presso la Dataria Apostolica per accertare la idoneità di Ascario De Gasperis proposto, per nomina regia, alla sede episcopale dei Marsi³⁰. Il nuovo vescovo prese possesso della diocesi marsicana il 14 febbraio, a marzo il Febonio gli rimette le dimissioni da abate di Trasacco e si trasferisce all'Aquila. In quella città cercò sollevare il proprio spirito duramente provato dagli ultimi spiacevoli avvenimenti dedicandosi alle ricerche storiche e antiquarie condotte alla luce di una maggiore e più ricca documentazione che gli archivi e le biblioteche monastiche e private della città gli avrebbero fornito in abbondanza. Gli aquilani lo vedevano peregrinare solitario nei dintorni alla ricognizione di resti archeologici e trascrivere epigrafi e iscrizioni. Individuò tracce dell'antica Pitinum, della sua torre e di altre copiose vestigia.

Sebbene ci fossero a metà Seicento storici ed eruditi come Claudio Crispomonti, Girolamo Floridi, Giovanni Felice Rizi, il Febonio, nel 1652, si lamentava con l'Holsten che non vi fossero in quei giorni all'Aquila ricercatori di antichità locali: «...non potrà credere V.S. Ill.ma che in questa città, che sono stati ingegni elevati, sia hoggi rimasta senza alcuno che habbia curiosità di quelle cose che importano alla patria...» [...] Nel campo delle lettere operavano Alessio Pulci, Antonio Alferi, Teodoro Vangelisti autore di oratori in musica, Antonio Capece, Gaspare De Simeonibus, Francesco Zuccarone e altri letterati soci dell'Accademia dei Velati. Quantunque manchino precisi riscontri documentari si può, tuttavia, ritenere che anche il Febonio facesse parte di quell'accademia e partecipasse alle tornate poetiche con proprie composizioni. Non fu casuale, certamente, la pubblicazione, nel 1651, di un suo dramma sacro, *S. Bartolomeo Apostolo Martirizzato* e, nel 1653, degli *Idilli Sacri*³¹. [...]

³⁰ ASV, *Processus Datariae*, 29, ff. 13r-22r. Quanto il Febonio depose sullo stato della diocesi è edito in A. MARANI, 1970, pp. 4-6.

³¹ *L'Amor divino due volte bendato. Idillii Sacri*, Aquila, Gregorio Gobbi, 1653, opuscolo di estrema rarità: l'unico esemplare conosciuto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato 74.F.20.2. Ignorato dalla bibliografia abruzzese, è citato, vagamente, soltanto da Camillo Minieri Riccio, 1844, p. 396. Il Febonio il 18 luglio 1653 ne inviava una copia a Lukas Holsten (lett. 7) (V. ESPOSITO, *Muzio Febonio poeta di «Idilli», bella scoperta dei nostri giorni*, in «L'Aquilasette», 24 febbraio 1972). Degli *Idilli* Vittoriano Esposito ne ha curato la ristampa nel 1973. Il *S. Bartolomeo Apostolo Martirizzato. Dramma Sacro*, Aquila, Gregorio Gobbi, 1651 è rimasto totalmente sconosciuto a tutti gli storici e bibliografi abruzzesi, compreso il Corsignani, fino a quando Giovanni Pansa, nel 1900, dava notizia di un esemplare da lui posseduto, ritenuto l'unico conosciuto (G. PANSA, *Osservazioni ed aggiunte al saggio critico-bibliografico sulla tipografia abruzzese...*, in «Rassegna abruzzese di storia e d'arte», IV (1900), p. 174 Id, *Bibliografia storica degli Abruzzi. Supplemento dei Supplementi*, a cura di A. CHIAPPINI, L'Aquila 1964, p. 197, n. 616). La notizia data dal Pansa venne dimenticata; vari decenni più tardi, infatti, si annunciò la «scoperta» del *S. Bartolomeo*: U. PALANZA, *Scoperto un dramma del Febonio*, in «Il Tempo», ediz. abr. 25 aprile 1974, annuncia il rinvenimento del dramma sacro

La mitezza, la discrezione, la dignità pastorale dell'uomo, dello studioso, del prelado, conquistarono ogni ambiente aquilano nei quattro anni durante i quali egli operò in quella città.

A riconoscimento tangibile del suo alto valore di religioso e di storico rimane il suo busto esposto tra quelli di altri sedici grandi personaggi rappresentativi della cultura abruzzese che ornano il colonnato esterno della Sede aquilana della Regione Abruzzo.

Rinunciata, nel marzo 1650, l'abazia di Trasacco il Febonio si trasferì all'Aquila. Trova la diocesi retta dal Vicario Generale, poiché alla cagionevole salute del vescovo Clemente Del Pezzo non confaceva il rigido clima d'Abruzzo. Eletto nel 1646, celebrato il Sinodo il 13 settembre 1649³², il vescovo fissa la residenza in Napoli³³, affida il governo al Vicario Giuseppe Benedetti³⁴, al quale, nel maggio 1650, succedeva il Febonio³⁵. La lontananza dalla sede vescovile di Del Pezzo si protraveva ormai ininterrottamente da due anni; gli aquilani avvertivano da tempo i disagi creati dalla lunga assenza del loro Pastore. Un devoto e anonimo cittadino inviava, il 12 maggio 1651³⁶, una supplica a Roma, alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, informando della prolungata assenza del vescovo, «il quale dimora in Napoli per evitare l'aria dell'Aquila per causa della sua podagra», e

«dai più ritenuto perduto» nella Biblioteca Provinciale «S. Tommasi» dell'Aquila da parte della professoressa Filomena Flammini. Intervenne, il 4 maggio '74 sullo stesso quotidiano G. PAGANI, *Muzio Febonio e S. Bartolomeo*, dimostrando che l'opera del Febonio era nota da sempre ad Avezzano, dove un esemplare andò perduto nel terremoto del 1915. Quattro giorni dopo, 8 maggio, sempre sullo stesso giornale il p. Ermenegildo d'Egidio attestava l'esistenza di una copia del *S. Bartolomeo* a Penne. Aggiungiamo che il dramma feboniano è registrato dall'ANTINORI, *Annali*, XXII, f. 858 e che nel 1971 un esemplare veniva offerto in vendita dalla Libreria antiquaria Bottega S. Benedetto di Bari. L'educatore e letterato Ercole Nardelli di Avezzano nel 1948 annunciava su «Marsica Nuova»: *Muzio Febonio drammaturgo*, la ristampa del *S. Bartolomeo* del Febonio, ma la morte, che lo colse il 9 dicembre 1950, fece interrompere la pubblicazione alle prime sedici pagine e non più continuata. La stampa, promossa dall'Editrice Ceam di Avezzano, era affidata alla Tipografia Editoriale «A. Manzoni» di Avezzano gestita dal senatore Angelo Tirabassi, (cfr. Appendice III, Opere edite 9).

³² *Constitutiones Synodales Civitatis et Dioecesis Aquilanae. Editae in Synodo quam habuit Illustriss. Et Reverendiss. Dominus D. Clemens del Pezzo Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Aquilanus*, Neapoli, typis Jacobi Gaffari, 1651. (SILVINO DA NADRO, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960, n. 769; C. BAFILE, *I Sinodi nella storia diocesana*, in «L'Archidiocesi dell'Aquila 1876-1976», L'Aquila 1977, pp. 387-388). Parteciparono al Sinodo oltre mille sacerdoti (ANTINORI, Ms. L., f. 225v).

³³ Il 9 luglio 1650 il Del Pezzo inviava supplica alla Segreteria di Stato in Roma affinché gli venisse concesso di trattenerci ancora a Napoli (ASV, *Lettere dei Vescovi*, 32, f. 208).

³⁴ Giuseppe Benedetti era Arciprete di s. Nicola di s. Ansa (*Regesto Antinoriano*, a cura di S. PIACENTINO, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1977, p. 40, n. 88, «Documenti per la Storia d'Abruzzo» 1) e Canonico di S. Maria di Paganica. Morì nel 1656 (Morelli, 1982, p. 81-82, n. 325).

³⁵ «Fin dal maggio di quest'anno [1650] fu Vicario Generale Giuseppe Benedetti, cui si diede in successore Muzio Febonio che seguì anche dopo la traslazione di questo Vescovo» (ANTINORI, Ms. L., f. 225v). Lo stesso Febonio afferma di essere stato Vicario Generale del Del Pezzo già mesi prima che egli fosse trasferito alla sede di Castellammare [...]. Un decreto emanato il 27 luglio 1651 dal Febonio in qualità di Vicario Generale è riferito da M. MORELLI, *L'edificio della ex Collegiata aquilana di S. Maria di Roio*, in «Misura. Rassegna trimestrale di abruzzesistica», L'Aquila I(1977), n. 1, p. 66. Carlo Del Giudice di Rocca di Mezzo in una supplica alla Congregazione di Vescovi e Regolari si lamentava di essere stato fatto carcerare dal Vicario Generale il 26 marzo 1651 e tenuto nelle carceri per cinquanta giorni, al termine dei quali venne rilasciato, ma con l'obbligo di tenersi a disposizione del Tribunale e a dover pagare 18 scudi. Supplica che si ordini al Vicario di trasferire la causa presso la Curia Romana e di rimborsargli la somma versata (ASV. CVR, *Positiones episcoporum*, 16 giugno 1651. L'Aquila).

³⁶ ASV. CVR, *Positiones episcoporum*, 12 maggio 1651. L'Aquila). Il 16 giugno dello stesso anno la Congregazione prese in esame un'altra supplica inviata: «per parte delli poverissimi Popoli della Provincia d'Abruzzo i quali per lo stato dell'estrema povertà non hanno potuto venire a Roma» per lucrare il giubileo, quindi chiedono al Papa di concedere loro l'indulgenza come hanno fatto altre volte i suoi predecessori.



Muzio Febonio. Busto nella serie degli uomini illustri, L'Aquila Palazzo dell'Emiciclo

chiede alla Congregazione di porre al più presto rimedio ad una situazione che influiva negativamente sulla vita spirituale della diocesi. Nel frattempo il Del Pezzo a Napoli aveva chiesto il trasferimento ad altra sede e quando la Congregazione dei Vescovi e Regolari intervenne con sollecitudine presso di lui, egli aveva già ottenuto il regio decreto che lo destinava alla sede di Castellammare di Stabia, dove si insediò il 27 novembre 1651³⁷.

Rimasta la diocesi vacante, il Capitolo della cattedrale doveva eleggere il Vicario capitolare, ma dato che tra i canonici e il clero delle varie chiese della città correvano contrasti, per la prima volta con atto straordinario, nominò un religioso di un'altra diocesi in persona del marsicano Muzio Febonio attuale Vicario generale dell'Aquila che, in assenza del vescovo, reggeva la diocesi con prudenza e giustizia³⁸.

³⁷ ASV. *Fondo Concistoriale. Acta Miscellanea*, 40, f. 141. Il processo informativo si tenne a Roma nel settembre (ASV. *Processus Datariae*, 30, ff. 129-130). Clemente Del Pezzo morì nella nuova sede appena due anni dopo, il 15 novembre 1653.

³⁸ ANTINORI, Ms. L, f. 227; E. MARIANI, *Catalogo de' Vescovi Forconesi e Aquilani*, G. f.274 e N. LODI,

I tre anni di vicariato capitolare aquilano furono per il Febonio i più impegnativi e difficili della sua carriera prelatizia. A lui toccò, come vedremo, eseguire il decreto di Innocenzo X circa la soppressione dei piccoli conventi, mentre era amareggiato dalle accese ostilità, nei suoi confronti, da parte di G.B. Cidonio, arcidiacono della Cattedrale. Il Cidonio, uomo ambizioso e intemperante - che per i suoi continui sorprusi ed eccessi venne fatto carcerare, mesi prima, dal Febonio - ambiva alla nomina di Vicario Capitolare. Deluso dell'esito della calcolata elezione di un non aquilano ad esercitare il governo della diocesi, approfittava di ogni occasione per manifestare l'ostilità che nutriva verso il Capitolo e, in particolare, verso il Vicario. Il Capitolo inviò una supplica alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, con la quale si chiedeva d'intervenire d'autorità a ridurre alla ragione l'arcidiacono accusato di offese pubbliche a varie persone, di usurpare la giurisdizione capitolare e pontificia, possesso di armi proibite e perché «v'è sollevando parte del Clero per tener inquieto il Capitolo»³⁹. Con la complicità di Paolo Angelini, Commissario del Nunzio di Napoli, riuscì a procurarsi false testimonianze a carico del Vicario accusandolo di aver rinunciato all'abazia di Trasacco dietro compenso e di aver concorso in omicidio e inviò il capo d'accusa a Roma, a mons. Emilio Astalli, membro della Congregazione del Concilio.

In una accorata lettera all'Holsten, del 9 febbraio 1652, il Febonio esponeva l'infondatezza delle calunniose accuse precisando che la rinuncia all'abbazia di Trasacco: «l'aveva fatta nelle mani del Vescovo [dei Marsi] et essendo iuspardonato dell'Ecc.mo Gran Contestabile [Colonna] non poteva io pattuire cosa alcuna dependendo dalla gratia di S.E. la collatione». E circa il concorso in omicidio scrive: «li miei fratelli non hanno armato se non tanto quanto Asdrubale si è esercitato nelle guerre di Fiandra et altrove, io non conosco altre armi che la mia penna e qualche straccio di libro per passare l'otio et esercitare la mia professione». Supplica, quindi l'Holsten: «a farmi gratia informare Mons. Ill.mo Ansaldi delle mie qualità e disingannarlo dall'inverisimile impostura, et impetrarli la gratia... questa gratia si deve per giustitia... havendo io operato sempre con l'integrità, lontano dalla malignità che mi si machina, et ne fa fede l'esser stato eletto Vicario Capitolare in una Città come l'Aquila, ripiena di persone qualificate, et che non ci è esempio ancora di forastiero, quale sono io, habbia esercitato quella carica...».

La Congregazione del Concilio non tenne conto delle imputazioni mosse dal Cidonio, che apparivano chiaramente dettate da personale malanimo e non lesero il prestigio personale che il Febonio godeva a Roma. Egli - vedremo - era impegnato nel difficile mandato di eseguire il decreto papale sulla soppressione dei conventini che suscitò invidie tra i religiosi aquilani per tale autorità conferitagli. La loro animosità giunse a tanto che, dopo oltre un anno dalla sua nomina

Storia della Diocesi Aquilana, vol. I, cap. XXXVII, entrambi manoscritti della Biblioteca Provinciale «S. Tommasi» dell'Aquila. A. SIGNORINI, *La Diocesi di Aquila descritta e illustrata*, Aquila 1868, ignora il vicariato feboniano.

³⁹ ASV, *Positiones Episcoporum*, 14 marzo 1652. Ai capi d'accusa ricordati vanno aggiunti i seguenti altri elencati in un foglio allegato: «Insulti fatti in persona di Elisabetta moglie di Francesco de Fraia e del Rev. Gerolamo Floridi arciprete di s. Biagio di Amiterno». Durante una processione «cum verbis iniuriis eripiendo e manibus peti D. Io. Bapt. Bonanni aspersionum aquae benedictae qui aspergebat populum ad ipsarum spect.» con grave scandalo del popolo. Assalì con percosse colui che affiggeva l'editto papale emesso contro di lui strappandolo pubblicamente.

a Vicario capitolare, alcuni canonici, che non furono presenti alla sua elezione, ne impugnarono la validità, chiedendo una nuova votazione. Il Febonio mise al corrente la Congregazione dei Vescovi e Regolari⁴⁰, la quale ribadì quanto aveva decretato già in simili casi: che i Capitoli cattedrali non possono rimuovere il Vicario capitolare già eletto senza una legittima e grave ragione da esaminare e approvare dalla Congregazione. Il testo vaticano, aggiungendo come «le lodevoli qualità et il buon servizio che presta Mutio Febonio a cotesta chiesa nell'esercizio della stessa carica non diano sospetto veruno di pensiero simile nelle SS.rie VV.», ordinava di astenersi «da ogni innovatione»⁴¹. Meritevole elogio del retto governo pastorale del Vicario aquilano condotto con prudente e deciso senso di giustizia e scrupolosa osservanza della disciplina ecclesiastica.

Anche quando, nel 1652, trasferito il vescovo Del Pezzo ad altra sede, all'Aquila fu inviato dal Nunzio di Napoli l'Uditore Salvoli per la composizione degli spogli e la visita delle bolle, egli trovò ostacoli da parte del Clero (ma non del Capitolo) soltanto alla visita delle bolle. Inutilmente il Clero fece ricorso affinché fosse revocato il mandato⁴².

Vacando la diocesi dell'Aquila ormai da tre anni, la Congregazione dei Vescovi e Regolari trovò necessario ed opportuno affidarla ad un Vicario Apostolico; tale dignità veniva conferita, il 7 novembre 1653, all'attuale Vicario capitolare. Il card. Marzio Ginetti comunicava a Gualtiero Gualtieri aquilano: «Havendo quanto per il buongoverno della Chiesa dell'Aquila che si trova da molto tempo in qua vacante, giudicato espediente di deputarvi un Vicario Apostolico, vi hanno le EE. Loro destinato il Dr. Mutio Febonio al presente Vicario Capitolare della medesima, della cui sufficienza hanno certa notitia, con la solita provisione di duecento scudi l'anno et emolumenta dell'offitio, habitatione commoda nel Palazzo Vesco-vile o fuori a spesa di questa mensa. Il che notifico a V.S. di ordine delli suddetti Em.ze affinché gliene spedisse il Breve opportuno con le solite facultà»⁴³. Nel ricevere il Breve apostolico, che Innocenzo X aveva firmato il 18 novembre⁴⁴, Muzio Febonio, con mitezza e umiltà, espresse la profonda sincera sorpresa agli eminentissimi membri della Congregazione che «troppo hanno honorato la mia inabilità con la carica di Vicario Apostolico di questa Città, da che ho hauto tanta confusione et rossore quanto obligationi all'EE.VV. che esaltano il niente a grado che meriti e che male pote sostenere senza la loro gratia»⁴⁵. Autorevoli testimonianze, queste, che rendono dubbia l'autenticità delle due suppliche - non autografe -



Da Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, III, p.46. Napoli, 1703. (particolare)

⁴⁰ «19 gennaio 1653. L'Abate Muzio Febonio, al presente Vicario Capitolare dell'Aquila, espone all'EE. VV. come fu capitolarmente nominato discrepante dichiarato Vicario Capitolare sin dall'anno passato, ad adventus Novi Epis. eligendi. Perché alcuni pochi Canonici mancati pretendono fare nuova elezione. Supplica pertanto l'EE.VV. dar ordini necessari» (ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, gennaio 1653).

⁴¹ ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, 98, f. 91, 8 e 10 gennaio 1653.

⁴² ANTINORI, Ms. L, f.227. L'Uditore di Camera Prospero Caffarelli, Consigliere del papa in materia giudiziaria, scrive all'allora nunzio a Napoli mons. Emilio Altieri, il futuro Clemente X: «L'inibitione ottenuta dal mio Tribunale sotto li 10 agosto passato per gli Atti del Buratto ad istanza del Clero e Diocesi dell'Aquila con gl'ordini e mandato del Salvoli di cotesta Nunziatura, è stato da me moderato. Onde potrà V.S.Ill. proseguire avanti per giustizia nonostante la sopradetta inibitione, e rassegnandole la mia vera osservanza, a V.S.Ill. riverente bacio le mani. Roma, 21 settembre 1652. (BAV. cod. *Borgiano latino* 67, ff. 225v-226).

⁴³ ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, 99, f. 190v.

⁴⁴ ASV. *Secreteria dei Brevi*, 1102, ff. 666-669.

⁴⁵ Aquila, 29 novembre 1653, in ASV, *Positiones Episcoporum*.

[...] le quali fanno supporre che fosse lo stesso Febonio a chiedere la nomina a Vicario apostolico. A confermare il dubbio è l'inesattezza sulla patria del supplicante - Tagliacozzo anziché Avezzano - ma soprattutto la richiesta di per se stessa che la riservatezza del prelado e la modestia dell'uomo Febonio non lo avrebbero mai indotto a mostrare tanta arditezza. È molto probabile che le suppliche fossero state inviate all'insaputa del Febonio da qualche suo collaboratore per consolidarne maggiormente l'autorità verso quanti lo osteggiavano, ma soprattutto per poterli procurare un sufficiente mezzo di sussistenza, non avendo il Febonio, fino a quel momento, percepita «alcuna provisione», ma «solo vissuto di qua che incerto dei decreti che ha interposta, dei quali ancor la maggior parte vanno gratis»⁴⁶.

Una delle entrate incerte del Vicario Capitolare era quella, straordinaria, che traeva dalla concessione delle lettere dimissorie a quanti si trovassero nella necessità di venire assunti alla prima tonsura, a causa di un beneficio ecclesiastico ricevuto o da ricevere, che poteva essere richiesta ad un prelado di altra diocesi. I tonsurati venivano automaticamente in possesso di tutti i diritti e privilegi propri dei chiericati con la potestà sia di ordine e giurisdizione ecclesiastica.

La richiesta di dimissorie avveniva in particolar modo durante la vacanza della sede vescovile, trovando il Vicario Capitolare più disponibile a concederle, spesso perché indotto dall'autorità civile. Non poche furono le dimissorie che il Febonio dovette concedere durante gli oltre tre anni del suo vicariato; Antonio Ludovico Antinori, ricordando la lunga vacanza della sede aquilana seguita al trasferimento del vescovo Clemente Del Pezzo, annota: «Non mancò in questa vacanza la copia delle Dimissorie degli Ordinandi, e crebbero i motivi alla Città di lagnarsi, come nella vacanza passata, a causa delle franchiggie che da tai Chierici si volevan godere»⁴⁷. Continue dovettero essere le richieste presentate al Vicario accompagnate dall'ordine di procedere, firmate dal Reggente e dal Magistrato aquilano, se il Febonio, il 2 maggio 1653, supplicava la Congregazione dei Vescovi e Regolari di «farmi gratia togliermi la facultà di poter concedere dimissorie per la prima tonsura, che sarà servitio di Dio benedetto et del pubblico e la quiete della iurisdizione»⁴⁸.

3. - Il governo vicariale di una vasta diocesi quale quella aquilana richiedeva autorità, fermezza, abilità diplomatica. Il Vicario capitolare, nel corso del suo mandato, si trovò ad affrontare non poche questioni amministrative e patrimoniali relative ad alcuni conventi, ma non riuscì a rialzare le sorti del Seminario aquilano, del quale egli denunciava la totale inefficienza e ne prevedeva la inevitabile chiusura, se non si fossero presi immediati provvedimenti. Il Seminario, istituito nel 1567 dal vescovo Giovanni d'Acuña, aveva un solo maestro per l'i-

⁴⁶ [idem].

⁴⁷ ANTINORI, Ms. L, f.230.

⁴⁸ [...] Nel 1652 il Febonio concesse dimissorie a Francesco Minelli dell'Aquila, Baldassarre Petrella da Pizzoli, Alessandro Zoccoli di Pizzoli, G.B. Colella dell'Aquila, Giovanni Marino Marinucci di Poggio Picenze, Silvestro Colista da Fagnano, Martino Perticone da Lucoli, Ascanio Pedonio, Francesco Antonio Intordato, Scipione de Rossi, Giulio Ardighelli tutti aquilani. Nel 1653 si hanno notizie di altri dieci tonsurati (ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, 99, ff. 113, 136, 147, 170, 184, 190, 191, 193, 218, 295).

struzione ed educazione dei seminaristi. Al tempo del Febonio, il maestro era un sacerdote molto giovane che poco attendeva al suo dovere, tanto che la quasi totalità dei seminaristi si ritirò, ad eccezione di quattro, i quali supplicarono le autorità ecclesiastiche affinché si rimediasse a tale incresciosa situazione⁴⁹.

Gravi difficoltà incontrava il Vicario nell'esercizio della giustizia, senza dover interferire con il foro laicale, specie quando doveva giudicare colpe commesse da chierici. Per godere l'immunità ecclesiastica e non essere soggetti all'autorità civile, non vi era altro modo che chiedere la promozione alla prima tonsura, ottenuta la quale, i giovani si consideravano liberi e sicuri di commettere ogni sopruso e illegalità, causando quotidianamente, conflitti giurisdizionali tra i due Fori. A tal proposito il Febonio commenta: «Questi clerici che quando trovano l'avantaggio vogliono esser tali et quando non negano il Clericato, causano molti travagli per la iurisdizione, et essi ne passano impuniti, perché il Giudice laico, per non romperla con l'Ecclesiastico per non intorbidare la sua iurisdizione è necessario far piano, et intanto il reo gode delle sue male opere»⁵⁰.

Si dimostrò integerrimo nei confronti del chierico Sestilio Nannicelli, della potente famiglia di Paganica. Questi, il 27 settembre 1650 uccise in un agguato Pompeo Persichetti, che era stato complice della morte di due suoi zii. Lo zio di Sestilio, Francesco Nannicelli, Vicario Foraneo, fornì false testimonianze, provò come il nipote non fosse chierico, riuscendo a farlo assolvere, sia dalla Corte baronale, sia dalla Regia Udienza. Il Febonio, informando la Congregazione dei Vescovi e Regolari dell'arbitraria procedura con cui il foro laicale condusse il processo, avocò alla Corte Episcopale il diritto di giudicare il reo, essendo chierico, poiché: «havendo Sestilio delinquito nel clericato, deve esser punito come tale, et constando quanto riferisco all'EE.VV. per il processo, rimetto a quello si degnaranno che debba eseguire, si contro esso, come contro il Canonico suo zio». Confermatagli l'autorità a procedere, commise al braccio secolare la cattura del reo e dei suoi protettori. I Nannicelli avevano costruito nel Convento dei Frati Minori di Paganica una camera con feritoie da sparo e altri accorgimenti di difesa per difendersi dalle fazioni dei propri nemici. Ci fu uno scontro a fuoco, nel quale trovarono la morte alcuni militi.

L'esito fu che i Nannicelli riuscirono a sfuggire e, scacciati i frati, il convento venne chiuso⁵¹.

Sestilio Nannicelli, scomunicato dal Vicario, fece inutilmente ricorso alla Congregazione, chiedendo di essere liberato dalla persecuzione del Vicario e di venire assolto, perché - scrive - «sebene otto anni prima del preteso delitto haveva presa la prima tonsura non dimeno poi non andò mai in habito e tonsura e taci-

⁴⁹ [...] Dieci anni prima il Seminario si trovava in una situazione analoga. Ricopriva la carica di maestro Gaspare Antoniano, il quale nel 1644 venne nominato parroco di Collepietro. Il Vescovo non potendo sul momento sostituirlo chiede alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari di prorogare ancora di un anno la carica all'Antoniano, altrimenti si vedeva costretto di chiudere il Seminario (ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, Aquila, 9 dicembre 1644).

⁵⁰ [...] Anche l'Antinori accenna alla questione delle dimissorie: «Non mancò in questa vacanza la copia delle Dimissorie degli Ordinandi, e crebbero i motivi alla Città di lagnarsi, come nella vacanza passata, a causa delle franchigge che da li Chierici si voleva godere» (Antinori, Ms. L, f.229).

⁵¹ ANTINORI, *Corografia*, 36, riferito da E. IOVENITTI, *Paganica attraverso i secoli, dalla Paganica Vestinorum alla fine della Paganica Comunale*, Sulmona 1973, p. 302.

tamente aveva a quella rinunciato che però la Corte secolare procedé contro d'esso. Onde essendo dalla detta Corte stato bene assoluto, non deve hoggi esser più molestato dalla Corte Episcopale, tanto meno che se la Corte Episcopale pretendeva alcuna ragione circa la Iurisdictione, si doveva far rimettere il carcerato a difendersi»⁵².

Il Febonio non prese mai una iniziativa personale durante il suo governo vicariale, anche per quelle vertenze giuridiche che erano di propria competenza, come pure nelle numerose controversie, per le quali era richiesta la sua autorità; ma informava di tutto la Congregazione competente e si rimetteva alle disposizioni ricevute.

Tra le monache di S. Chiara Povera e le Terziarie del Terzo Ordine Franciscano, dirette dal P. Silvestro di S. Demetrio⁵³, sorsero contrasti. Era consuetudine delle Terziarie di offrire alle monache di S. Chiara Povera, nel giorno della festa della loro fondatrice, quanto occorresse al pranzo festivo. Nel 1653 le religiose terziarie, non più soggette all'Ordine francescano, e trovandosi ora sotto l'autorità vescovile, sostenute dal p. Silvestro di S. Demetrio loro direttore, non intendevano più provvedere alla tradizionale «elemosina». Trovarono la decisa opposizione del Vicario che voleva che tale antica consuetudine non venisse abbandonata. Si ricorse alla S. Congregazione, la quale approvò la posizione sostenuta dal Vicario e decretò il trasferimento di P. Silvestro di S. Demetrio.

Il caso che abbiamo appena accennato fu il meno grave di quanti altri si registrarono nello stesso monastero di S. Chiara Povera o dell'Eucarestia. Mario Morelli, nel citato studio su quel monastero, riferisce di un documento che «parla di gravi e scandalosi successi in detto monastero, ma non precisano dire che se, oltre le mancanze disciplinari, si verificassero altri inconvenienti. Crediamo di no, perché non se ne trova traccia in nessun documento, e pensiamo che la parola *scandalo* debba prendersi nell'accezione latissima di quei tempi»⁵⁴. I documenti vaticani [...] ci presentano i drammatici fatti accaduti in quel monastero. [...] Dall'interrogatorio del Guardiano del monastero si apprende che uno dei frati, che praticava le monache, era un Matteo «nipote del Capitano Giulio Pezzola, figlio di sua sorella»⁵⁵. Alla domanda con quale monaca Matteo avesse avuto familiarità, rispose: «Lo vidi quando suor Clementina entrò per mostrarsi insieme ad altre molte persone» e sulla questione delle serrature manomesse afferma di aver eseguito quanto gli ordinò l'abatessa, suor Cecilia Martini, «di schiodare una serratura e mutare la chiave». Non dobbiamo sorprenderci se sia il Vicario, sia la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari non abbiamo preso opportuni provvedimenti. È vero che l'11 luglio 1653 da Roma si fece richiesta formale dei «nomi dei

⁵² ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, Aquila, 19 dicembre 1653; altra simile supplica in data 28 febbraio 1652.

⁵³ Fu eletto superiore dei Frati Minori in Aquila il 4 maggio 1644 (D. FALCONIO, *I Minori Riformati negli Abruzzi*, Roma 1914, II, p. 378). Allontanato dall'Aquila, P. Silvestro il 28 novembre 1653 supplicava la S. Congregazione di essere reintegrato [...].

⁵⁴ M. MORELLI, *La Beata Antonia da Firenze ed il monastero aquilano dell'Eucarestia*, L'Aquila 1971, p. 90.

⁵⁵ Giulio Pezzola (1598-1673) fu un famosissimo bandito che colmò, con le sue azioni, le vicende militari che ebbero campo in Abruzzo nella prima metà del Seicento (G. MORELLI, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale»*, Comune di Borgovelino 1982).

frati contumaci e delle monache»⁵⁶; ma è anche vero, come testimonia lo stesso Febonio, che i superiori dei colpevoli, davano loro ricetto e protezione, costretti forse dalle potenti famiglie patrizie aquilane che avevano rinchiuso in quel monastero le loro poco rassegnate figlie. Tant'è che all'accorata supplica di suor Tecla Interveri, spedita certamente all'insaputa delle consorelle, fa eco la fredda dichiarazione firmata dall'abadessa e da tutte le monache, le quali ritenevano profondamente lesive e false le accuse mosse loro, con tanto «nostro pregiudizio all'honore di questo Povero Monastero, il che possiamo con ogni verità dire et affermare anco con giuramento». In seguito il monastero dell'Eucarestia o di S. Chiara Povera venne posto nuovamente sotto la giurisdizione dei Minori Osservanti, ma per il ripetersi degli stessi disordini, ritornò, con decreto del 1683, definitivamente sotto l'autorità del vescovo⁵⁷.

Da alcuni precisi riferimenti rilevabili dai documenti [...], possiamo ritenere che il Febonio abbia effettuato, almeno in parte, la visita della diocesi. Quale Vicario Capitolare non ne aveva l'obbligo e neppure l'autorità; ma egli dovette visitare i territori circostanti soprattutto come storico, intento alla scoperta di reperti archeologici e al recupero di testimonianze di antiche memorie di quei luoghi. Visitando chiese, monasteri, conventi, sempre spinto dalla curiosità dell'erudito, non dimenticava però l'impegno pastorale. A S. Eusanio Forconese, trascritti alcuni frammenti di iscrizioni, visitò la prepositura nella quale rinvenne, nascosto in un reliquiario, un codice della vita di S. Eusanio e l'atto di consacrazione di quella chiesa. A Fagnano trovò in difetto il curato, al quale tolse la licenza di confessare; perlustrò i luoghi della antica Pitinum e Amiterno; a Paganica recuperò una iscrizione e nel reatino percorsi i territori di S. Anatolia, S. Elpidio ed altri.

A rendere al Febonio maggiormente gravoso e impegnativo il suo vicariato fu l'eseguire il decreto pontificio sulla soppressione dei piccoli conventi. Numerosi furono i conventi e conventini fondati, nei secoli XVI e XVII in ogni regione d'Italia, da diversi Ordini religiosi in aperte località campestri, per offrire alle piccole comunità rurali la doverosa assistenza spirituale che il clero diocesano trovava difficoltà ad amministrare, data la distanza di quei luoghi dalle rispettive parrocchie. I religiosi, operando alla luce della loro Regola, non erano soggetti alla giurisdizione vescovile: condizione che suscitava spesso non pochi contrasti. Accadeva, non di rado, che in molti di quei conventini, per il ristretto numero dei componenti della famiglia religiosa, si verificasse una certa rilassatezza della disciplina regolare, il che veniva pressoché ad annullare lo scopo della loro fondazione. Ciò indusse papa Innocenzo X, Pignatelli a ordinare un censimento generale delle comunità religiose regolari, per esaminare l'amministrazione di ciascun convento, verificare il numero dei religiosi, che non poteva essere inferiore a quattro, e il regolare svolgimento del ministero sacerdotale, affidando tale opera di accertamento alla Congregazione sullo Stato dei Regolari istituita appositamente il 17 dicembre 1649 con la costituzione *Inter coetera*; si richiese che ogni convento inviasse a Roma una precisa e circostanziata relazione del proprio stato

⁵⁶ ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, 99, f. 380. Le monache «strepitose» erano Maria Teresa Gentile e Prudenzianna Mausonio.

⁵⁷ M. MORELLI, *La Beata Antonia*, p. 90.

attuale affinché, dall'esame di tali documenti, il papa potesse decidere quali conventi o conventini dovevano essere soppressi a salvaguardia dell'integrità morale del popolo e per il decoro della Chiesa⁵⁸. Con la Bolla *Instaurandae regularis disciplinae* del 1652, Innocenzo X decretava la soppressione di quei conventini che non rispondevano più agli scopi per i quali furono fondati.

L'esecuzione del decreto papale procurò al Febonio non poche difficoltà e contrasti, anche vivaci, con le famiglie religiose coinvolte dal provvedimento innocenziano. A L'Aquila e sua diocesi si soppressero i piccoli conventi di:

- S. Matteo dei Crociferi coll'annesso ospedale che venne aggiunto a quello di S. Spirito;
- S. Andrea dei Servi di Maria, le cui esigue rendite vennero applicate al monastero del Conservatorio delle Convertite della Nunziata;
- S. Francesco di Paola dell'Ordine dei Minimi: la chiesa da loro officiata, di S. Maria di Rascina, venne reintegrata di diritto alla collegiata del SS. Nicandro e Marciano;
- S. Antonio di Civita Retenga dei Minori Conventuali, che il Febonio non riteneva si dovesse sopprimere perché aveva rendite sufficienti a mantenere sei e più religiosi;
- S. Maria di Civita Ansidonia degli Agostiniani;
- S. Maria delle Grazie di Collepietro, dei Frati del Terzo Ordine, applicata alla-Parrocchiale;
- S. Maria del Campo di Beffi dei Frati Minori;
- S. Antimo del Terzo Ordine di S. Francesco, sito tra Tempera e Paganica. Il Febonio propose di applicarlo o alla Cappellania del Cantore eretta nella Cattedrale aquilana o alle parrocchiali di Tempera e Aragno. La Congregazione accolse la seconda soluzione, concedendo facoltà al vescovo di dividere i beni in parti uguali;
- S. Maria degli Angeli di Paganica dei Frati Minori Conventuali: i suoi beni vennero assegnati alla parrocchiale di Tempera e a quella di Aragno;
- S. Spirito d'Ocre, monastero dei Celestini⁵⁹.

La particolare situazione geografica del monastero di S. Spirito di Ocre suscitò aspre controversie tra Ocre e Fossa, in quanto il monastero si trova situato sul confine tra le due comunità, risultando la chiesa a metà del monastero in territorio di Fossa, il resto in quello di Ocre. La Congregazione sullo Stato dei Regolari,

⁵⁸ L'archivio della Congregazione sullo Stato dei Regolari è costituito dalle relazioni inviate da ogni singolo convento, tra gli anni 1650-1651: documentazione di rilevante interesse nel campo socio-religioso. Le relazioni danno informazioni su: dati storici e descrizione dell'edificio, consistenza patrimoniale, stato economico e amministrativo, numero e nome dei componenti della famiglia religiosa (cfr. il fondamentale studio di E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971). L'importante fondo archivistico risulta ancora pressoché inesplorato riguardo il materiale relativo all'Abruzzo.

⁵⁹ ANTINORI, Ms. L, f.228: «Dal Papa furono soppressi tutti i Conventi e Monisteri dove non istanziano sei Religiosi... Dal Vicario Capitolare Febonio, e dal Capitolo, cui se ne diede commissione, fu proceduto senza aver prima impetrato il Regio exequatur: onde il Viceré si commise al Preside di questa Provincia di ordinare a' debitori de' Conventini, soppressi in virtù della Bolla senza l'exequatur, che fossero i frutti sequestrati, e posti al sicuro, aggiungendo che se tal'uni avesser pagato ancora costretti per censura, fossero forzati a pagare di nuovo» (cfr. anche f.229).

soppresso il monastero, assegnò le rendite alla parrocchia di Fossa; ma il Febonio riuscì a far revocare il decreto e ottenere che le rendite venissero divise a favore delle chiese di Ocre. Fossa inviò un risentito ricorso alla Congregazione, lanciando contro il Vicario Capitolare gravi accuse:

«... e perché hora si è scoperto haver detto Vicario commesso molti delitti di estorsioni in detto Offitio et in tutti li negotij havere proceduto per sordes contro ogni giustizia humana e divina, e perciò Mons. novo Vescovo ne ha formato processo contro detto Vicario, il quale per la mala coscienza delle sudette cose se n'è fugito di notte da detta Città e Diocese, com' il tutto è publico notorio, e come tale si afferma a V.E. et è noto in Congregazione de' Vescovi e Regolari per il ricorso del detto Vicario. Per tanto presumendosi de jure ch'abbia parimente per sordes fatta detta delatione, come pubblicamente senne sono vantati l'Avversarii et essendo anco la medesima delatione contro la dispositione della Bolla, ch'espessamente vuole si debbia intendere il parere de' vescovi e suoi Capitoli e non altramente de' Vicarii»⁶⁰.

Il Febonio, nello stesso tempo, fu arbitro di un'altra vertenza sorta tra Fossa e Ocre in seguito alla costruzione dell'altare maggiore nella chiesa del Convento di S. Angelo d'Ocre. Sull'altare vennero scolpiti «l'arme del Castello e dell'istessa religione» con «pregiudicio» di quelli di Fossa i quali chiedevano si dovesse abbattere lo stemma.

All'arrivo del nuovo vescovo Tello de Leon la pendenza era ancora aperta e per definirla egli chiese, e fu accordata, facoltà a procedere a favore della richiesta avanzata da Fossa⁶¹.

L'attività svolta dal Febonio nella soppressione innocenziana dei piccoli conventi della diocesi aquilana è ampiamente documentata al punto da richiedere un particolare, specifico lavoro. Il copioso materiale è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano sparso in tre fondi archivistici: Miscellanee. Armadio VIII, 1-40, 43-53, 95-97; Archivio della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e in quello della Congregazione sullo Stato dei Regolari. Tutti i documenti, regestati o riprodotti integralmente, formano l'Appendice II [del volume degli Atti del Convegno su Muzio Febonio dal quale è tratto il presente contributo, ma che qui non viene riprodotta], che offre un ricco campo di ricerca non ancora mai affrontata: ricerca che si auspica venga quanto prima condotta ed estesa a tutta l'area abruzzese.

4. - Trasferito il vescovo aquilano Clemente Del Pezzo a Castellammare di Stabia (1651), la sede vescovile aquilana, nel 1654, si trovava ancora vacante. Tra la nobiltà e il Capitolo cattedrale si erano accesi contrasti per l'elezione del nuovo pastore che, a norma del concordato del 1532 tra Carlo V e papa Clemente VII, era di nomina regia e quindi venivano eletti quasi sempre prelati spagnoli. Il Capitolo, al contrario dei nobili, si batteva per dare al Del Pezzo un successore italiano, dato che per quarant'anni non si ebbero a L'Aquila che vescovi spagnoli.

Filippo IV di Spagna nel novembre 1653 elegge alla sede aquilana Francesco



Tello de Leon



Clemente del Pezzo

⁶⁰ ASV. *Miscell. Arm. VIII*, 2, f.20; ANTINORI, *Annali XXII*, ff. 909-911; [...].

⁶¹ ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, vol. 100, f. 144, Aquila, 2 ottobre 1654 (G. COSTA, *Il Convento di S. Angelo d'Ocre e sue adiacenze. Saggi di storia e di arte abruzzese*, Grottaferrata 1954, pp. 128-129 e 224).

Tellio de Leon che, confermato da papa Innocenzo X, prende possesso della diocesi il primo giugno 1654⁶².

Di carattere inflessibile e strenuo difensore dell'autorità episcopale, il de Leon suscitò gravi contrasti interni che amareggiarono il suo governo. La città si divise in sei fazioni: «del vescovo, dell'arcidiacono e dei canonici della Cattedrale; delle quattro collegiate maggiori; dell'abate di Collemaggio e degli altri abati mitrati; delle confraternite de' nobili: e del preside e camerlengo. Questi partiti poi si combinavano e scombinavano in mille bizzarri modi fra loro; e così accrescevano il disordine e lo scandalo fino a tal punto da scomporsi le processioni più solenni proprio nel momento che erano per uscire dal duomo»⁶³.

Il nuovo vescovo, appena insediato, conferma il Febonio Vicario Generale. Questa scelta fece riaccendere nell'arcidiacono del Capitolo, G.B. Cidonio, la mai repressa ostilità e il risentimento nutrito verso il Febonio, tracciando al vescovo la sua figura e il suo governo sotto una luce alquanto fosca. Sta di fatto che la prima ordinanza che emise il de Leon fu quella di ingiungere al Febonio di rendere conto della propria amministrazione, intanto gli fece sequestrare i mobili ed emanò un editto col quale invitata tutti coloro che ritenevano fossero stati in qualche modo «gravati» dal vicario a presentare ricorso alla Corte episcopale⁶⁴.

Il Febonio supplica la s. Congregazione dei Vescovi e Regolari che «si degni ordinare al Vescovo regolare di non ingerirsi più personalmente in qualsiasi causa, ma rimetta ogni sua pretesa all'Eminenze loro avanti le quali [il supplicante] è pronto a giustificarsene»⁶⁵. La Congregazione, nella sessione del 7 agosto 1654, richiamandosi alle norme stabilite dal Concilio tridentino, confermava come i nuovi vescovi son tenuti a sindacare ogni settore del governo precedente e che i vicari non possono in alcun modo rifiutare di sottoporsi a tale indagine. Si precisa, tuttavia, che il vescovo può intentare causa solo se sussistono accuse da parte di privati, e qualora il sospetto non sia basato su ragioni documentabili, esso si ritorce sull'accusatore. Pertanto veniva ingiunto al de Leon: «di rimuovere subito i sigilli e i sequestri e desista di molestar l'Oratore contro del quale, avendo richiamo o pretendendo cosa alcuna, lo adduca avanti la Congregazione»⁶⁶.

Subito il Vescovo rimuove il Febonio da Vicario generale⁶⁷; evidentemente non riuscì a raccogliere nessuna accusa, da parte dei cittadini, su qualsivoglia illecito o abuso commesso dal Vicario e non poté, quindi, istruire alcun processo contro di lui se nell'archivio della Congregazione non se ne trova nessuna traccia. Al Febonio non rimase che ritornare alla sua Avezzano, da dove, il 20 agosto, scriveva amareggiato a Lukas Holsten: «Non è stato possibile continuare col novo Vescovo che, mostrandomesi contrario, sono stato costretto lasciare, et ritirarmi

⁶² ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, novembre 1653. È allegata copia di lettera con la quale il de Leon comunica al Capitolo aquilano la sua elezione. Il re di Napoli aveva proposto all'inizio Giovanni Montoya de Cardona che rifiutò, come rifiutò in seguito i vescovati di Altamura e l'altro di Ugento, ma infine dovette accettare d'autorità quello di Gallipoli (1655) (ANTINORI, Ms. L, f.226).

⁶³ G. BRAGAGNOLO, *L'Aquila degli Abruzzi sotto la dominazione spagnola nella prima metà del secolo XVII*, in «Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», II (1890), puntata III, p. 41.

⁶⁴ [...].

⁶⁵ ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, 21 agosto 1654.

⁶⁶ ASV. CVR, *Registra Episcoporum*, 100, 7 agosto 1654, f.71.

⁶⁷ Gli successi Giuseppe Benedetti (ANTINORI, Ms. L, f.230).

alla casa e patria dove mi trovo»⁶⁸.

Il vescovo Tello de Leon non perse, però, occasione di addossare al Febonio la propria mancata sollecitudine ad eseguire gli ordini della Congregazione sullo Stato dei Regolari, di cui, il 4 settembre '54, scrive a mons. Prospero Fagnani, eminente canonista e membro di quella Congregazione: «In risposta alla lettera di V.Em. delli tredici del passato, ricevo con questa posta, devo dire che [...] pochi giorni fa mi trovai il Sig. Mutio Febonio Vicario Capitolare, al quale avendo detto [...] doveva egli render conto della sua amministrazione [...] se bene accettò di volerlo fare, con tutto ciò la sera del medesimo giorno si partì dall'Aquila e non vi è mai più tornato, e quel che mi ha dato fastidio si è che non mi lasciò informazione alcuna delli ordini della Sacra Congregazione, né mi lasciò le lettere; e però non ho potuto, né posso eseguire li ordini dati...»⁶⁹.

Ad Avezzano il Febonio riprese a lavorare all'opera sua maggiore, la *Storia dei Marsi*, la cui stesura, pur prossima alla fine, lo impegnava ancora molto. Tuttavia, «per non ammarcire nell'otio», chiede a Lukas Holsten di interporre la sua autorità affinché potesse fargli ottenere il segretariato della Fabbrica di S. Pietro in Napoli, allora vacante, o comunque procurargli un vicariato o altra carica «che facesse perle mie forze» [...]. Benché il Patrimonio di S. Pietro fosse amministrato dai Barberini, dei quali l'Holsten era bibliotecario, egli non riuscì ad esaudire il desiderio dell'amico. A quel segretariato il Febonio ambiva particolarmente, perché gli avrebbe consentito di entrare nel mondo culturale napoletano e soprattutto gli avrebbe permesso di condurre ricerche storiche nelle ricche biblioteche e negli archivi di quella capitale. Nel frattempo mise la propria disponibilità a servizio della casa Colonna, di cui era suddito, svolgendo, per essa, mansioni a Roma e neinumerosi feudi abruzzesi⁷⁰.

Alla fine del 1658 il vescovo dei Marsi Ascanio De Gasperis nominò il Febonio Vicario Generale⁷¹; ricoprì quella carica sino alla morte, avvenuta improvvisamente il 3 gennaio 1663 nella sede episcopale di Pescina, dove risiedeva⁷². Lasciò gran vuoto e viva memoria di sé per la fama delle sue rare virtù di uomo, di religioso, di storico, tributata a lui fin da vivo. Ci rimane un'autorevole, preziosa testimonianza dovuta a G.B. Pacichelli (1641-1703), il quale, visitando nella metà del Seicento il Regno di Napoli, descrive particolarmente le terre più importanti dando, di ognuna, notizia anche delle personalità di rilievo allora viventi.

A Pescina conobbe il Febonio: «Si diffonde a far comparire la Maestà del

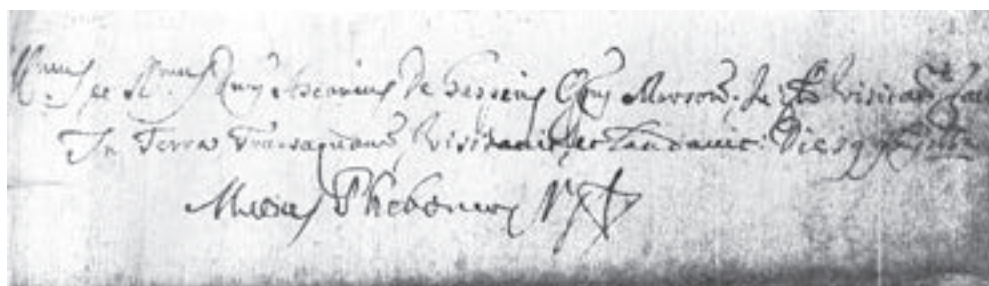
⁶⁸ [...].

⁶⁹ [...].

⁷⁰ In quegli anni ereditava i feudi abruzzesi di casa Colonna il card. Girolamo Colonna (1603-1666) amministrati per lui da Marcantonio V (+ 1659) alla cui moglie, Isabella Gioeni, il Febonio, nel 1653, aveva dedicato gli *Idilli Sacri*.

⁷¹ Succedeva a D. Pietro Francesco Celestini da Veroli. Da un documento sottoscritto dal Celestini risulta che egli, nella prima metà del 1658, era ancora in carica (ASV. CVR, *Positiones Episcoporum*, 1658). Di lui il Di Pietro, *Catalogo dei Vescovi*, p. 189 (che legge Celestone) giudica severamente le sue qualità personali e scarsità di cultura che furono di danno alla Sede vescovile. Nella Relazione ad limina del 1650 compiuta dal De Gasperis lo stesso anno della sua nomina (14 febbraio) ritiene il Vicario in carica, Celestini, «abbastanza perito» (MARANI, *La Chiesa dei Marsi ai tempi di Muzio Febonio*, Comunicazione letta al 4° Convegno Nazionale della Cultura Abruzzese, 23-3° maggio 1970, Roma 1970, p. 7).

⁷² «Ai 3 gennaio dell'anno 1663 morse il Signor Muzio Febonio Vicario Generale dei Marsi e fu portato capitolamente nella Chiesa Cattedrale dei Marsi et seppellito nella fossa vicino la Cappella della Madonna SS.a delle Grazie» (Pescina. Archivio della Cattedrale. *Liber Mortuorum*).



Firma di Muzio Febonio del 29 novembre 1662, un mese prima che morisse.

Luogo e le virtù de' Cristiani - scrive il Pacichelli - un de' loro medesimi, ed è lo Storico moderno Mutio Feboni, spiegando egli anche il telo di Monsignor Ascanio de Gasperis Vetulano, vivente Vescovo, il quale afferma che habbia accresciuta di suppellettili quella spirituale sua sposa... Hora è ogetto di menti vaghe e curiose, del quale à pieno l'accennato Feboni»⁷³.

CRONOLOGIA DELLA VITA DI M. FEBONIO

1597, 13 luglio,	Battezzato alla Cattedrale di Avezzano dove nacque da Gio. Battista e Clelia Grande di Tagliacozzo.
1615	A Sulmona è testimonia in un rogitto.
1626, 19 ottobre,	Consegue a Roma, alla «Sapienza» il dottorato in utroque jure.
1631	Abate di s. Cesidio di Trasacco.
1637, 13 aprile,	Si allontana da Trasacco in seguito all'omicidio commesso dal fratello dentro l'abazia di s. Cesidio in persona di Luzio Bernardi.
1637-1640	Soggiorna a Roma dove riprende a scrivere la Storia dei Marsi. Allaccia rapporti con Ferdinando Ughelli.
1641-1642	Presente a Trasacco.
1643	Pubblica a Roma la <i>Vita dei Ss. Cesidio e Rufino</i> .
1647-1648	Vicario Generale a Sulmona.
1650, marzo	Rinuncia all'abazia di Trasacco.
1650, maggio	Vicario Generale all'Aquila.
1651	Pubblica il dramma <i>S. Bartolomeo Apostolo</i> .
1652-1654	Vicario Capitolare all'Aquila.
1653	Pubblica gli <i>Idilli Sacri</i> .
1653, novembre	Vicario Apostolico all'Aquila.
1658-1663	Vicario Generale del vescovo dei Marsi Ascanio De Gasperis.
1663, 3 gennaio,	Muore a Pescara.

⁷³ G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, D.A. Parrino, 1703, III, p. 57 e dello stesso autore, *Memorie de' viaggi per l'Europa christiana*, Napoli 1685, vol. II, p. 271, dove si ricavano inoltre notizie relative a Sulmona, Pettorano, Popoli, Salle, Roccasale, S. Spirito a Maiella, L'Aquila, Caramanico, Chieti, Lanciano, Vasto, Ortona a Mare, Pescara, Penne, Cittaducale, Rieti, Marsi (pp. 203-291).

Giorgio Morelli

L'HISTORIA MARSORUM E LA «QUESTIONE FEBONIANA» *

Muzio Febonio fu testimone di quel fervore culturale che si diffuse in Europa nel Seicento, di cui Roma divenne il centro catalizzatore ed ove per opera di un Allacci, di un Holsten, di un Ughelli, di un Wadding, solo per citarne alcuni, gli studi storici eruditi ricevettero un nuovo profondo impulso.

Il Febonio respirò quell'aria di intenso fervore e anch'egli fu preso dalla febbre delle ricerche erudite. Assimilata la lezione del grande Baronio, suo zio, e in possesso di una buona formazione storica e letteraria, egli si trovò a contatto con i grossi nomi di illustri studiosi che gravitavano intorno alla Corte romana¹. Praticando in Roma l'ambiente dell'Oratorio Filippino della Chiesa Nuova, fecondo sotto vari aspetti, strinse amicizia con il p. Cesare Becilli² che si rivelò poi, determinante per il futuro destino dello studioso abruzzese. Il Becilli, apprezzando la solida preparazione culturale e la capacità del giovane religioso, lo convinse a dedicarsi allo studio, finora mai tentato, di ricostruire la storia della sua terra marsa.

In quegli anni Ferdinando Ughelli³ si accingeva a stendere la prima storia delle diocesi italiane e per raccogliere l'immenso materiale che gli occorreva, egli intrattenne una vasta corrispondenza epistolare con studiosi sparsi in ogni angolo d'Italia. Il Becilli presentò Febonio allo storico cistercense affinché collaborasse al reperimento del materiale archivistico relativo alla diocesi marsicana. Un'amicizia più che trentennale legò il Febonio all'Ughelli, alimentata da intensi rapporti di studio, da un'attiva collaborazione diretta da parte del Febonio durante i suoi soggiorni romani e da una fitta corrispondenza di cui ci rimangono solo cinque lettere. L'Ughelli non esitò a esternare pubblicamente la grande stima che egli nutriva verso il collaboratore abruzzese, scrivendo di lui nell'*Italia Sacra*: «Hodie huic Ecclesiae prae est, sub Abbatis titulo, Mutius Phoebonius amicus noster



* Si veda nota d'apertura al saggio che precede.

¹ Sull'ambiente culturale romano della prima metà del sec. XVII: S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, «Storia della Letteratura Italiana», V, Milano 1967, pp. 321-414 con copiosa bibliografia; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XIII, Roma 1961, p. 901ss.; M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970; I. CIAMPI, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti*, Roma 1878.

² Il Becilli (1570-1649), di Urbino, studiò a Perugia addottorandosi in medicina. A Roma divenne medico personale del Baronio e frequentò l'Oratorio. Dopo la morte del celebre cardinale entrò in comunità. Lasciò opere inedite di erudizione storica tra cui gli *Indici* degli *Annali* baroniani (Roma, Biblioteca Vallicelliana). C.A. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori Filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli 1837, p. 52; C. GASBARRI, *L'Oratorio Romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1963, pp. 167-168.

³ Su Ferdinando Ughelli (1597-1670) manca ancora uno studio generale e approfondito, cfr. intanto G. MORELLI, *L'abate Ferdinando Ughelli nel terzo centenario della morte (1670-1970)*, in «Strenna dei Romanisti», 33(1972), pp. 246-250; Id. *Monumenta Ferdinandi Ughelli, Barb. lat. 3204-3249*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, pp. 243-280.

eruditus homo, atque Patriae suae antiquitatum bene peritus, a quo multa accepimus tum de Marsis, tum de vita S. Rufini»⁴.

A collaborare con l'Ughelli il Febonio procurò altri studiosi suoi correghionali. Nel copioso carteggio ughelliano troviamo i seguenti corrispondenti abruzzesi: Lucio Camarra jr, Nicolò Toppi e Girolamo Nicolino per la diocesi di Chieti; Gaspare de Simeonibus, Giuseppe Perrella per quella aquilana; Francesco Brunetti e Giangiacomo Bucciarelli per la teramana. Con gli studiosi abruzzesi l'Ughelli intrattenne rapporti molto più costanti e reciprocamente proficui, che non con gli altri corrispondenti italiani, soprattutto perché alcuni dei primi (Camarra, Perrelli, Brunetti e lo stesso Febonio) trovandosi a Roma spesso a sbrigare affari pubblici, ebbero contatti diretti col dotto abate cistercense e poterono ricevere personalmente da lui lumi e suggerimenti per i propri studi⁵. L'Ughelli trasfuse nei suoi corrispondenti e collaboratori il piacere e la passione per la ricerca erudita, incoraggiando e scoprendo cultori di storia patria che sarebbero stati ignorati. Infatti apparvero numerose storie locali nel corso dei Seicento⁶.

È da osservare come molte opere di quasi tutti gli storici abruzzesi che abbiamo ricordato, sono scritte in latino, come in latino sono scritte l'*Italia Sacra* dell'Ughelli e altre opere monumentali prodotte in quella particolare temperie culturale. L'uso del latino era allora necessario per poter comunicare fra persone di lingua e confessione diverse. Come anche gli altri scrittori abruzzesi abbiano usato il latino, precludendo quindi alla quasi totalità del popolo la possibilità di accostarsi alle loro opere e di leggervi la storia dei propri paesi e dei propri padri, è un segno che essi operavano nel solco dell'autorità e dell'influenza ughelliana⁷, alle quali il Febonio, più di tutti, si assoggettò.

Anche le ricerche sulle serie dei vescovi che, quasi immancabilmente figuravano in appendice alle storie locali, erano state condotte dai singoli autori negli archivi ecclesiastici e pubblici e poi dall'Ughelli integrate e completate con i documenti vaticani. Quanto al Febonio l'Antinori scrive: «Muzio Febonio, prima che scrivesse l'Ughelli, ebbe animo di tessere la serie de' Vescovi de' Marsi. Questo



Lo storico aquilano A.L. Antinori (sec. XVIII)

⁴ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, I, Venezia 1717, col. 888, cf. anche ANTINORI, *Annali*, XXIII, f. 28. Tra l'altro il Febonio procurò all'Ughelli la Bolla di papa Stefano IX e la vita di S. Berardo scritta da Giovanni Signino, edite in *Italia Sacra*, cit. coll. 889-891 e 893-901; a col. 908 sono riportati dei versi del 1230 in-viatigli pure dal Febonio.

⁵ Tutte le lettere degli storici abruzzesi dirette all'Ughelli sono state pubblicate (G. MORELLI, *Lettere inedite di Nicolò Toppi a Ferdinando Ughelli da codici vaticani*, «Rivista Abruzzese», 16(1963), n. 2-3, pp. 30-43 e ID., *Lettere inedite di storici abruzzesi a F. Ughelli*, «Abruzzo, Riv. Ist. Studi Abruzzesi», 12(1974), n. 1-3, pp. 73-102. Per quelle del Febonio cf. MORELLI, *Notizie storiche su M. Febonio*, pp. 26-36. L'Ughelli ebbe notizie sulla diocesi teramana anche da Girolamo de' Capitani di Figino (ANTINORI, *Annali mss.*, XXXIII, f. 14ss). Per la diocesi di Sulmona un corrispondente, di cui non si conosce il nome, gli fornì il Catalogo dei Vescovi di quella chiesa, ora alla Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat., 3207 (cf. *Italia Sacra*, I, coll. 1358-1388).

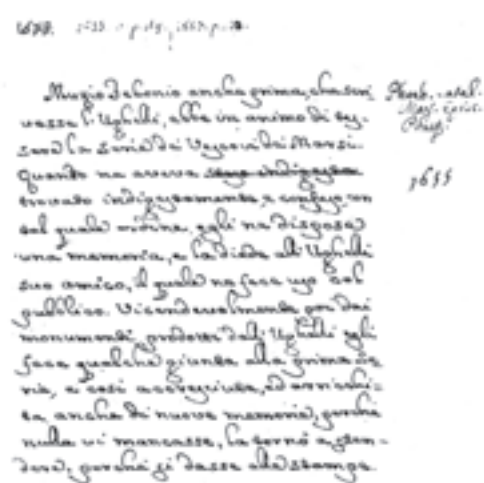
⁶ Sul numero e sul valore di tali storie locali, a parte il giudizio negativo espresso da B. CROCE, *Storia dell'Età Barocca in Italia*, Bari 1957, p. 141, cf. T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Chiaravalle Centrale 1973.

⁷ Tra il chietino Lucio Camarra jr. (1596-1656), il campese Francesco Brunetti (1605-1651) e il Febonio corse una fitta corrispondenza epistolare, ora perduta, contenente scambi di notizie storiche utili per le loro opere condotte concordemente in linea con la metodologia ughelliana. Non è senza significato che l'Ughelli ha parole di alta stima e di riconoscenza anche per il Camarra (*Italia Sacra*, IV, col. 669). Tramite il Febonio, Lucio Camarra fece avere all'Holsten «una sua operetta» (*Teate antiqua*) pregandolo «di continuar-mi gli honori delle sue correzioni e censure» (Lettera a Lukas Holsten, Trasacco, ultimo di settembre 1647, f. 178, cod. Barb. lat. 6495 della Biblioteca Vaticana).

ne aveva trovati indigestamente e confusi con tal qual ordine, egli ne dispose una memoria e la diede all'Ughelli suo amico, il quale ne fece uso col pubblico. Vicendevolmente poi dai monumenti prodotti dall'Ughelli, egli fece qualche aggiunta alla prima serie, e così accresciuta ed arricchita di nuove memorie la pubblicò perché nulla vi mancasse la tornò a stendere perché si desse alle stampe»⁸.

La Marsica vanta in Muzio Febonio il suo primo grande storiografo. Si deve a lui se per la prima volta le memorie di quella terra vennero riesumate e studiate criticamente. Egli condusse ricerche nei locali archivi, ma soprattutto esplorò minuziosamente la sua terra alla ricerca di antiche città marsicane, trascrisse il testo di numerose epigrafi, oggi scomparse, indicandone l'ubicazione e verificò quanto gli antichi avevano detto sui popoli marsi.

La profonda conoscenza che egli acquistò dei luoghi e della loro storia, gli valse l'ambita considerazione di un illustre erudito tedesco: Lukas Holsten, il quale si mise in contatto con lo studioso abruzzese per avere esatte notizie geografiche etopografiche sull'antico Abruzzo di cui valersi per un'opera, alla quale stava attendendo tempo, concernente lo sviluppo viario in Italia durante l'Impero Romano⁹. Egli stava studiando le opere degli antichi geografi e le andava via via postillando e rilevando gli errori sostenuti in esse¹⁰. L'Holsten aveva in animo di curare le edizioni critiche di quegli antichi testi geografici, ma riteneva assolutamente necessaria una ricognizione diretta dei luoghi descritti. Gliene mancò purtroppo la possibilità; tuttavia fece alcuni viaggi nelle regioni limitrofe del Lazio. Nell'ottobre del 1647¹¹ raggiunse l'«Abruzzo con l'incarico di visitare l'Abazia di S. Martino con le terre della Fara, che apparteneva alla giurisdizione del Capitolo di S. Pietro, dal quale l'Holsten fu incaricato di concludere alcuni affari»¹². Durante il viaggio non tralasciò di fare osservazioni e di raccogliere materiale. Difatti il 30 novembre del medesimo anno scriveva a G.B. Doni: «Ho fatto parecchie belle osservazioni buscato memorie circa la via e provincia Valeria, principalmente della continuazione di detta strada «a Cerfennia usque ad Ostia Aterni» fatta da Claudio Imperatore. Però le turbolenze che vi sono da per tutto non m'hanno permesso di soddisfarmi interamente»¹³. Verso la fine di ottobre dello stesso anno giunse a Sulmonae



Antinori, *Annali* xxxiii

⁸ ANTINORI, *Corografia*, XXVI, f. 667.

⁹ Sulla viabilità nell'antica Roma cf. L. CUOMO, *Nota sulla viabilità antica: Roma e l'Abruzzo*, «Rivista Abruzzese», 32(1979), n. 1, pp. 33-39.

¹⁰ Nel *Cod. Barb. lat. 9006* della Biblioteca Vaticana è conservata una copia a stampa dell'*Italia Antiqua* del Cluverio postillata dall'Holsten e dallo stesso autore.

¹¹ Per quanto riguarda l'Holsten (1598-1661) ci serviamo dell'ottimo studio di R. ALMAGIÀ, *L'opera geografica di Luca Holstenio*, Città del Vaticano 1942.

¹² Il viaggio durò dal 30 settembre al 2 novembre; appena giunto a Roma scrisse al card. Francesco Barberini: «Ritornai dalla mia visita d'Abruzzo li XII del presente, dopo essere stato fuori di Roma giustamente un mese e due giorni. Le turbolenze di Napoli m'han fatto un servizio notevole in questo viaggio, avendo io trovato quel paese libero affatto de' banditi e ladri e perciò le strade sicurissime, poiché il preside di quella Provincia, il Pignatelli, come anco il Marchese del Vasto et altri Baroni principali, non potendosi fidare dei loro sudditi, han preso al loro servizio e per guardia loro tutta questa canaglia» (Roma, Biblioteca Vallicelliana, *Fondo Allacci*, vol. 96, f. 109). In altra lettera allo stesso cardinale, in data 7 ottobre 1647, scrive: «Il mio viaggio in Abruzzo si è inchiodato per li nuovi romori di quella provincia, dove ogni cosa sta sottosopra peggio che mai dopo che li spagnoli contra il pubblicato, ma finto perdono, cominciarono procedere con rigoroso castigo donde il popolo da per tutto fugge e li disperati si buttano in campagna» (*ibid.*, vol. 96, f. 108v). Allo stesso viaggio si riferisce ancora in un'altra lettera al Barberini del 30 settembre (Biblioteca Vaticana, *Cod. Barb. lat. 6490*, f. 62v).

¹³ L. HOLSTENI, *Epistolae ad diversos*, ed. Boissonade, Paris 1817, pp. 391-392.

vi rimase per tre giorni durante i quali provvide a soddisfare il desiderio di Nicola Heinsio¹⁴ che gli aveva chiesto di esaminare per lui alcuni codici dell'umanista sulmonese Hercole Ciofano¹⁵. Durante quel soggiorno ebbe modo di incontrarsi col canonico e patrizio Giovanni Antonio Tabassi¹⁶ e col Febonio, il quale si trovava a Sulmona come Vicario Generale del vescovo Alessandro Masi (1647-1648). Con lettera del 19 febbraio 1648 l'Holsten informava Heinsio di quanto aveva fatto per lui e riguardo ai due amici sulmonesi soggiungeva: «sed operam mihi sedulam polliciti sunt Jo. Ant. Tabassius et Mutius Febonius chorepiscopus quos isthic amicos habeo, nec a pervestigando desistent antequam certum quid exploraverint»¹⁷. Due anni prima, nel 1645, l'Holsten aveva compiuto un altro viaggio in Abruzzo durante il quale percorse la via Valeria e per Tivoli e Carsoli giunse ad Avezzano, dove perlustrò minuziosamente il Fucino ed il suo Emissario. Di questo viaggio ci rimane un taccuino autografo di appunti scritti in italiano, che si conserva nella Biblioteca di Dresda¹⁸.

I rapporti tra l'Holsten e il Febonio iniziarono a Roma e continuarono anche quando quest'ultimo andò a risiedere a Trasacco in seguito alla sua nomina ad Abate di S. Cesidio (1631). Intrattennero una fitta corrispondenza epistolare, di cui ci rimangono soltanto undici lettere. Scrivendo, il 6 agosto 1643, all'antiquario G.B. Doni (1594-1647) l'Holsten, parlando delle iscrizioni raccolte fino allora e utili per i suoi studi, l'informa che «per appunto ieri ebbi una raccolta cavata da diversi luoghi per tutto il paese dei Marsi»¹⁹. Nessun altro se non il Febonio poteva avergli fornito quel materiale.

La ricca raccolta di testi epigrafici provenienti dalle varie regioni italiane formata dall'Holsten, venne in possesso di un altro erudito tedesco, Marquardt Gude (Gudius), durante un viaggio che egli compì in Italia nel 1662 allo scopo di raccogliere materiali per una progettata silloge epigrafica che alla sua morte (1689) non era stata ancora ordinata, ma che vide la luce soltanto nel 1731, a cura di Giovanni Fool, Francesco Hesselio (1688-1746) e di Gio. Giorgio Graevius (1632-1730)²⁰. L'edizione, nonostante gli sforzi dei tre curatori, risultò alquanto scorretta, al punto che Teodoro Mommsen la tenne in poca considerazione per il suo monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum*, preferendo collazionare di-

¹⁴ Letterato e filologo olandese, l'Heinsio (1620-1681) curò buone edizioni di Ovidio, Virgilio e di altri autori latini.

¹⁵ In seguito il Febonio dovette condurre ulteriori ricerche sul Ciofano, in specie sulle *Observationibus* e la lettera nella quale esponeva le osservazioni fatte su quell'opera, fu dall'Holsten mandata all'Heinsio (cf. P. BURMANN, *Sylloges Epistolarum a viris Illustribus Scripturarum*, V, Leida, apud Luchtamans, 1727, pp. 433-434, lettera del 1° marzo 1648).

¹⁶ Il Tabassi fu Canonico, Dottore in Legge, Protonotario Apostolico e Vicario Generale, autore di una *Vita del Vescovo S. Panfilo* (Roma, Tinassi, 1660), pubblicata per suo espresso desiderio sotto il nome di Gio. Pietro Lucchetti. (A. DI PIETRO, *Memorie istoriche degli uomini della città di Sulmona*, Aquila 1806, pp. 169-170).

¹⁷ HOLSTENII, *Epistolae*, p. 393. Cf. anche G. MARINANGELI, *Pitinum mansio sulla Claudia Nova*, «Bull. Deputazione Abruzzese Storia Patria», 47-50 (1957-1960), p. 347, n. 23 e p. 352, n. 64.

¹⁸ Se ne serve l'Almagià nell'*op. cit.*, dove ne riporta anche un passo in cui si descrive la zona del Fucino (pp. 80-81, n. 2). Uno stralcio dal taccuino fu pubblicato da Niccolò Persichetti in «Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Institut. Bullettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico», sez. Romana, 22 (1908), p. 280 passim.

¹⁹ HOLSTENII, *Epistolae*, p. 317.

²⁰ *Antiqua Inscriptiones quum Graecae tum Latinae, olim a Marquardo Gudio Collectae: nuper a Ioanne Koolio digestae, hortatu consilioque Ioannis Georgii Graevii et nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*, Leovardiae 1731.

rettamente le schede holsteniane che si conservano in Germania tra i manoscritti della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel²¹.

La raccolta gudiana delle *Inscriptionum graecorum et latinarum* consta di tre volumi manoscritti, codd. 197-199 (segnatura moderna 4501-4503). Il primo volume contiene, tra l'altro, le iscrizioni abruzzesi, per le quali, come del resto fece per tutte le altre, il Gude annotò il luogo di ritrovamento e, spesso, il nome di colui che le trascrisse e le inviò all'Holsten.

Esaminato il manoscritto tedesco, abbiamo compilato il seguente prospetto delle concordanze per ognuna delle iscrizioni contenute in esso (gud . ms .) con: l'edizione gudiana del 1731 (gud .ed .), con il *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen (*cil*), con l'*Historia Marsorum* (h.m.) e con la recente *Epigrafia della Regione dei Marsi* (Milano 1975) di Cesare Letta e Sandro D'Amato (*e.r.m.*). Precisiamo che abbiamo tenuto conto solo delle iscrizioni abruzzesi provenienti dalle aree marsicana, aquilana e peligna, per essere state, queste, le zone sulle quali si concentrò l'attenzione del Febonio. Va inoltre precisato che nella terza e quarta colonna (gud .ms . e gud .ed .), il primo numero indica la pagina, il secondo il numero d'ordine dell'iscrizione.

N.	LOCALITÀ	GUD.MS.	GUD.ED.	CIL	H.M.	E.R.M.
1	Alba Fucens	258,2		3978		
2	Alba Fucens	258,3		3932		
*03	Alba Fucens	259,1	55,80	3910	170	
* 04	Alba Fucens	259,2	312,40	4018		
*05	Alba Fucens	259,4	240,10	3971	171	
6	Alba Fucens	879,1	139,10	3928	167	
7	Alba Fucens	879,2	139,12	3927	167	
8	Alba Fucens	879,3	337,20	4004		
9	Alba Fucens	879,4	139,11	3926	167	
10	Alba Fucens	879,5	338,10	3955		
11	Alba Fucens	880,1	332,13	3997		
12	Antino	245,1	296,60	3845	121	177
13	Antino	245,2	326,12	3838	48	181
14	Aveia	209,1	108,10	3609-10	94-95	
15	Aveia	644,4	100,60	3615	95	
* 16	Avezzano	256,1	88,30	3915	89	
17	Avezzano	255,2		3938	143	
18	Avezzano	255,3	308,20	4009	128	
19	Avezzano	257,2	139,90	3949	132	
20	Carsoli	225,4	140,30	4069	203	
21	Castelvecchio Subequo	242,3	64,30	3331		
* 22	Castelvecchio Subequo	247,1	87,20	3304	277	
* 23	Castelvecchio Subequo	248,1	75,40	3308		
	Civita di Bagno v. Aveia					

²¹ O. VON HEINEMANN, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, Wolfenbüttel 1913, b. IX: *Die Gudischen Handschriften*.

N.	LOCALITÀ	GUD.MS.	GUD.ED.	CIL	H.M.	E.R.M.
* 24	Collangelo (Scanno)	642,1	345,10	3117		
* 25	Collangelo (Scanno)	254,2	126,40	3088	112	
* 26	Corbara	260,2		4122	177	
27	Corbara	643,1	324,18	3147		
28	Corbara	643,2	111,10	3165		
29	Corfinio	252,1	22,90	3144	34	
30	Corfinio	252,2	236,70	3231		
31	Corfinio	250,1		3162	32	
32	Corfinio	250,2	65,70	3168	33	
33	Corfinio	254,3	52,80	3148	33	
34	Corfinio	644,3		3246		
* 35	Corfinio	255,1	121,80	3154	35	
36	Corfinio	255,2	236,70	3201		
37	Goriano Sicoli	249,2	208,30	3181	279	
* 38	Luco dei Marsi	248,2	171,40	3891	133	p. 353
39	Luco dei Marsi	881,1	241,12	3895	133	
* 40	Paganica	257,3				
		e 242,1	163,20	3573		
41	Paganica	228,2	240,60	4926		
42	Raiano	466,3	138,30	3182		
* 43	S. Benedetto dei Marsi	260,1		3686	104	p. 345
44	S. Benedetto dei Marsi	224,1	131,10	3687	266	p. 345
45	S. Benedetto dei Marsi	224,2	126,20	3683	266	p. 345
46	S. Benedetto dei Marsi	224,3	96,50	3661		n. 87-88
* 47	S. Benedetto dei Marsi	259,3	75,10	3677	269	p. 344
48	S. Benedetto dei Marsi	223,2		3667		p. 344
	Scanno v. Collangelo					
49	Scurcola Marsicana	245,5	245,40	3917	48	
50	Secinaro	249,1	141,90	3314	278	
51	Sulmona	253,2	241,90	3115		
52	Sulmona	253,3		3106		
53	Sulmona	254,1		3122	53	
54	Sulmona	643,3	145,20	3086		
55	Tora	246,4		4106		
56	Tora	242,2	92,30	4117		
57	Trasacco	225,1	260,40	3876	105	p. 352
58	Trasacco	225,2	47,50	3848	152	n. 129
59	Trasacco	225,3	362,70	3875		p. 352
60	Trasacco	258,1	321,50	3871	151	n. 147
61	Trasacco	883,2	286,90	3879	118	n. 35
62	Trasacco	882,1	257,30	3866	151	p. 352
63	Trasacco	882,2	278,40	3868	128	p. 352
64	Trasacco	882,3	100,10	3858	151	n. 146
65	Trasacco	882,4	235,20	3861		n. 140
66	Trasacco	881,4				
		e 225,3	362,70	3875		p. 352
67	Trasacco	245,3	74,20	3857	98	p. 352
68	Trasacco	254,4				
		e 256,2	362,18	3877		p. 352
69	Venere	246,5	42,50	3659	50	p. 343

Dalla tabella appare come tutte le iscrizioni siano state incluse nel *cil*, dal Mommsen. I numeri preceduti dall'asterisco indicano quelle che il manoscritto tedesco precisa essere state trasmesse all'Holsten dal Febonio. Delle rimanenti cinquantacinque possiamo affermare che anche gran parte di esse furono trascritte e inviate dallo storico abruzzese perché provenienti tutte da luoghi dove il Febonio soggiornò o che visitò durante le sue peregrinazioni di studio.

Ci duole che il Gude non abbia conservato le lettere feboniane che accompagnavano le iscrizioni, dove, insieme al testo, egli forniva preziose informazioni. Soltanto di quando in quando, il Gude le riportò in nota a qualche iscrizione. Le note scritte in latino sono quelle che egli componeva liberamente servendosi delle informazioni del Febonio; quelle, invece, riportate in italiano sono citazioni riprese fedelmente dalle lettere del Febonio.

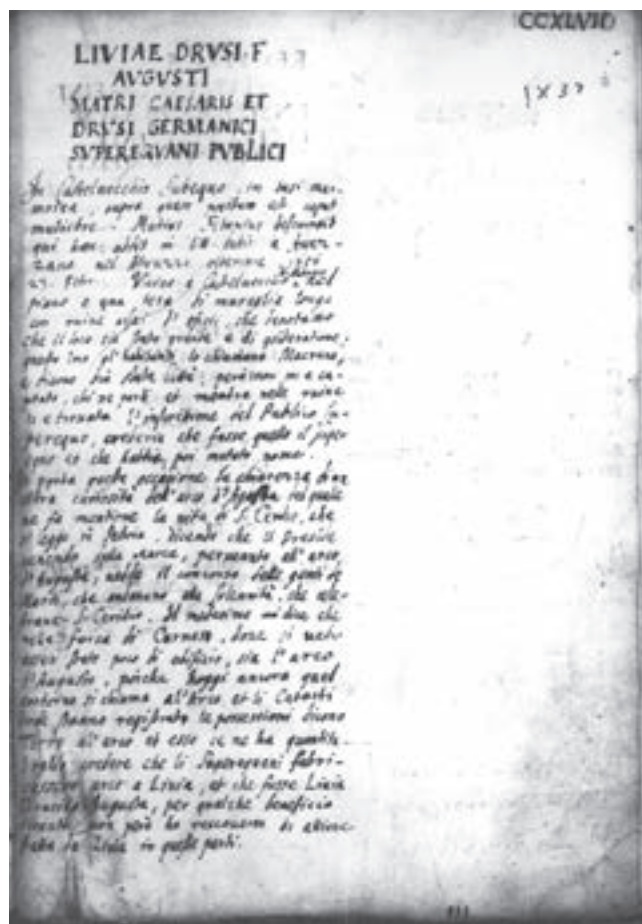
Una sola volta il Gude trascrive integralmente una lettera del Febonio con la quale inviava il testo di una iscrizione trovata in Castelvecchio Subequo (n. 22 della tabella), scendendo a parecchi particolari che il Mommsen riferisce solo in parte²². Vale la pena di riportare il testo completo, anche perché manca totalmente nell'edizione gudianiana:

LIVIAE DRVSI F
AVGVSTI
MATRI CAESARIS ET
DRVSI GERMANICI
SVPEREQVANT PVBLICI

«In Castelvecchio Subequo in basi marmorea, supra quam positum est caput muliebre, Mutius Febonius descripsit qui hoc addit in litt. datis a Avezzano nel Abruzzo olteriore, 1656 23 Febr. Vicino Castelvecchio Subequo nel piano è una tesa di muraglia longa con ruine assai d'e(di)ficii, che denotano che il loco sia stato grande e di consideratione; questo loco gl'habitanti lo chiamano Macrano e dicono sia stata Città, però non mi è capitato che ne parli et mentre nelle ruine si è trovata l'inscrizione del Publico Superequo, crederia che fusse quello il Superequo et che habbia poi mutato nome.

Mi porta questa occasione la chiarezza di un'altra curiosità dell'Arco d'Augusta del quale ne fa mentione la vita di S. Cesidio, che si legge in Pistoia, dicendo che il Preside venendo dalla Marca, pervenuto all'arco d'Augusto, vedde il concorso della gente de' Marsi che andavano alla Solennità che celebrava S. Cesidio. Il medesimo mi dice che nella forca di Caruso, dove si vede esser stato poco di edificio, sia l'arco d'Augusto, poiché hoggi ancora quel contorno si chiama all'Arco et li Catasti dove stanno registrate le possessioni dicono Terre dell'Arco et esse ce ne ha quantità. Voglio credere che li Superequani fabricassero arco a Livia et che fusse Livia Drusilla Augusta, per qualche beneficio ricevuto; non però ho rescoverto di attione fatta da Livia in queste parti».

²² T. MOMMSEN, *CIL*, IX, 3304; *Papers of the British School at Rome*, IX (1920), pp. 84-85 n. 4; A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo e il contributo di A.L. Antinori*, in *Antinoriana*, I, L'Aquila 1978, pp. 81-83; E. RICCI, *Superaequum e gli antichi cedici*, Sulmona 1981, pp. 70-71.



Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Cod. *Guelf. 197 Gud. lat. f. 247: CIL, IX.*

Nella raccolta epigrafica del Gude edita nel 1731, a illustrazione di due iscrizioni (tab. n. 14), si legge una dotta nota contenuta anche nella copia manoscritta, stilata di suo pugno, ma che il Gude ha attinto da informazioni fornite dal Febonio all'Holsten. Siccome il testo della nota non è stato riprodotto dal Mommsen, crediamo opportuno ritrascriverla:

Q. ATATINO Q.F.
 QVIR MODESTO
 PRAEF. FABR. BIS
 TVBICINI. SACRORV
 FLAMINI. ROMAE. PRAE
 FECTO. CLASSIS. MOESIAE
 P. ATATINVS. FLACCVS
 FRATRI. OPTIMO. AC. PISSIMO
 Q. ATATINO P.F. QVIR. MODESTO
 TRIB. MIL. LEG. X. GEMINAE
 IN. HISPANIA. ANNIS. XVI
 PRAEF. ALAE. II. GALLORVM

IN. EADEM. PROVINCIA
PRAEF. FABR.
P. ATATINVS. FLACCVS
PATRI. OPTIMO

«Inter ruinas civitatis di bagno quae antiqua aveia habetur. Sed Baronius, quia ea in civitate Ecclesia extat S. Ranerii, credit ibi fuisse antiquum Forconium, perperam. Nam vestigia Forconii visuntur duobus milliaribus ab illa civitate, si quis paulo longius, extra civitatem di bagni processerit in via, quae dicit a Castel dihier. Quare potius erit Avia, quemadmodum incolae et omnes ii, qui perfectum eorum locorum situm accuratius perspexere, affirmant. Multa ibi occurrunt rudera et aedificiorum veterum reliquiae».

La seguente altra lunga nota feboniana si legge a illustrazione dell'iscrizione segnata al n. 30 della nostra tabella:

RESPUBLICA · POPVLVSQ.
CORFINIENSIS
SACELLVM · LUCCEIVM · VETVS
TATE · DILAPSVM ADIECTIS · BA
SILICIS · SVA · PECVNIA · RESTITVT
DECRETO · DECVRIONVM

«Corfinii. Nel portico della Chiesa di S. Venantio Eremita sito alla falda del fiume Pescara in territorio di Raiano vicino all'acquedotto che conduceva l'acqua a Corfinio. Raiano e Traiano così chiamato il luogo dove sono cavate molte anticaglie vicino alla Civita Aerianella e al fonte che si dice Fonte di Canale; onde vado raccogliendo che di facile quivi fosse il Cucullum e che essendo stato Traiano in questi posti quando lacum Fucinum emisit, come dice Spartiano; ma è difficile da giudicare come quivi passasse la strada Valeria, se non sappiamo prima dove fosse Statule; perché se il Mons Imeus era dove è S. Nicola in furca ferrate, de là poi ci è la Strada che mena a Cocullo e da Cocullo a Sulmona, se bene saria formate un triangolo et divertire la strada; et se non fosse questo il tratto della via Valeria, verria a stare lontano assai da essa».

Questa preziosa nota può considerarsi inedita non trovandosi né in GUD. ED., né in *CIL*, e neppure congiunta con la copia della stessa iscrizione contenuta nel codice Barberiniano latino 2019 (f. 57) della Biblioteca Vaticana, facente parte delle carte holsteniane.

La raccolta di epigrafi marsicane e abruzzesi dovuta alla trascrizione del Febonio rimane la sola opera che gli conferisca indubbia autorità in questo specifico campo di ricerca e ci rivela, inoltre, quanto acume critico egli usasse nelle trascrizioni e nella ricerca di fonti archivistiche e documentarie per illustrare quei testi.

Teodoro Mommsen, apprezzando la perizia del Febonio nel campo epigrafico, scrive di lui:

Phoebonium non peritum quidem, sed tamen non indiligentem fuisse in lapidi bus describendis usu didici, neque assentior iniquae severitati Hagenbuchii



San Venanzio eremita presso Raiano

(apud Orell. I, 60), qui neque aetatis neque locorum neque corruptelarum generis et naturae iustam rationem habuit. Sed exempla Holsteniana longe praestant editis in Phoebonii opere postumo, in quibus et versuum antiqua divisio saepissime negligitur et alia multa reperiuntur a tyothes editoribusque luxata. De bona fide autem Phoebonii periti non dubitabunt, neque dignae sunt Fabrettii sugillationes nisi quae verbo reiciantur (*cil*, IX, p. 347).

Tuttavia non mancarono giudizi non troppo positivi sull'*Historia Marsorum*: un suo conterraneo, cultore di storia locale, Federico Terra Abrami (sec. XIX), di Lecce dei Marsi, nel suo studio *Sopra il difetto, la importanza e la necessità di una storia de' Marsi e sopra i più facili modi a provvedervi. Considerazioni e pensieri* (Aquila, B. Vecchioni, 1876) giudica l'opera del Febonio: «esclusivamente limitata o ridotta, tutta prammatica e narrativa, e non sempre ben pensata o ragionata... che se io valessi in autorità vorrei dire altrimenti, la storia marsicana scritta dal nostro illustre Avezzanese non doversi avere in conto di Storia propriamente detta, ma piuttosto di un Sommario o di un Discorso sulla Storia Antica dei Marsi. Giacché, se Egli ha meritato e se ha diritto alla nostra riconoscenza, è questo appunto il più eminente e reale: di aver saputo cioè riunire in poco volumemolte, se non tutte le notizie storiche scritte dai classici latini sulla Marsica e sui Marsi» - e afferma ancora che - «la mancanza dei necessari principi di critica e filosofia storica, è la cosa più deplorabile nell'opera Feboniana». Il Terra Abrami non tiene conto che la storiografia critica non era ancora nata nel Seicento, tuttavia concede giusto rispetto alla «storia marsicana del Febonio, in considerazione delle circostanze dei tempi nei quali fu scritta», riconoscendo in essa «qualche bella pagina di storia marsicana, senza della quale né meno avremmo avuto forse le altre posteriori» (pp. 12-14).

All'*Historia Marsorum* il Febonio lavorava già prima del 1640, come si rileva dalla presentazione che egli appose alla vita dei Ss. Rufino e Cesidio (1643). Vi si accinse, lui dubbioso delle proprie capacità, incoraggiato dal padre Becilli. A tal proposito così scriveva all'Ughelli l'8 gennaio 1661: «Il P.re Cesare Becilli (che sia in gloria) mi costrinse a imbrattare le carte in materia le quali ne ero digiuno e per animarmi mi diete le direzioni e l'orditura; scrissi per obbedire et esso a pena ne vidde alcuni chinternetti». Vari impegni pastorali lo distrassero per lungo tempo dalle ricerche iniziate, che poté riprendere all'Aquila durante il suo vicariato. Il 27 gennaio 1652 scriveva a Lukas Holsten: «Il P. Cesare Beccilli, che sia in gloria, mi fece pigliare l'impresa di descrivere li Marsi, et ne volse vedere il principio, et se bene le occupazioni mi hanno interrotta la tela, ho in pensiero di rimmetterci le mano et in questo devo supplicare V.S. Ill.ma di farmi quelle gratie di comunicare i suoi appunti delle cose che ha sovrabondanti»²³.

Per nove anni egli vi lavorò, riordinando il materiale raccolto, e finalmente, l'8 gennaio 1661, poneva fine alla sua fatica e la sottoponeva al giudizio autorevole dell'Ughelli. È ammirevole con quanta semplice umiltà scrisse all'illustre abate dichiarando «di meritare biasimo (...) per aver messo mano a cose non conosciute da me». Il 18 giugno, ricevuto dall'Ughelli il manoscritto corretto, rispondeva

²³ [...].

incoraggiato certo dal lusinghiero giudizio che l'accompagnava: «Mi son fatto animo del sprone che con la sua V.P. Rev.ma mi ha dato, che ho ripercorsa l'opera et andando emendando li difeti che ci conosco, di breve complirò quanto ci manca per condurla alla fine» e annunciava all'abate «che il più che ci desidero è d'essere accreditata dalle attestazioni di V.P. rev.ma», facendo noto inoltre che il volume lo avrebbe dedicato «all'Ecc.mo. Colonna a cui si deve per vassallaggio e servitù e perché si tratta de' luoghi soggetti all'Ecc.mo Contestabile, mio rigale e mio padrone». Portata, dunque, a compimento quest'annosa fatica durata quasi un trentennio, il 22 marzo 1662 scriveva nuovamente all'Ughelli per informarlo che stava provvedendo alla copia definitiva del testo emendato e gli chiedeva se avesse avuto occasione di presentarla al Colonna per sapere se questi gradiva che l'opera uscisse alle stampe sotto la sua protezione²⁴.

Diretta, inconfutabile testimonianza che prova, senza ombra di dubbio, come il Febonio avesse ultimato e fatto trascrivere il testo revisionato, corretto e approvato dall'Ughelli, al quale potrebbe averlo consegnato a Roma nel 1662, quando presentò alla Congregazione del Sant'Uffizio, per l'*approbatio*, l'altra sua opera *Dei Santi Marsicani*, che viene pubblicata in questi Atti. Però la morte improvvisa che lo colse poco dopo (3 gennaio 1663), impedì che le due opere vedessero la luce, favorendo la dispersione dei manoscritti.

Nell'agosto 1664 prende il governo della diocesi dei Marsi Diego (Didaco) Petra, il quale non rimase insensibile alla fama che circondava la memoria del celebre vicario generale del suo predecessore. Volle consegnare alla cultura abruzzese il nome di Muzio Febonio facendo pubblicare a Roma nel 1673 la vita di S. Bernardo e di altri santi marsicani (cfr. Opere edite 4). Cinque anni dopo, nel 1678, il vescovo Petra si fece promotore e mecenate della pubblicazione dell'*Historia Marsorum*, la grande opera che coronerà Muzio Febonio massimo storico dei Marsi.

Le due magniloquenti lettere elogiative-dedicatorie che aprono il volume, firmate da Asdrubale Febonio²⁵, fratello di Muzio, suscitano legittimi dubbi e perplessità circa l'autenticità e originalità del testo edito. Nella prima egli esprime la propria riconoscenza per aver già dato alle stampe «completati e riveduti» i manoscritti delle vite dei santi marsicani e ora assumendosi «la tutela di quest'opera postuma, quando essa era ancora, per così dire, materia rozza ed informe, ed aveva piuttosto l'aspetto di embrione che di vera prole, a tal punto la nutristi, che ciò che poteva appena chiamarsi infante, appare oggi quasi un gigante nella repubblica delle lettere. E non da altri quest'opera poteva attendere l'ultima mano se non da te, come da un padre, essendo tu, fra quanti vivono nella Marsica, di gran lunga il più erudito e bene informato delle antichità della Patria nostra, che è poi la tua diocesi»²⁶. Nel saluto al «Candidato Lettore» egli riconferma la personale gratitudine verso il vescovo per aver salvato dall'oblio l'opera di suo fratello,

²⁴ [...].

²⁵ Fu valoroso uomo d'armi. Nato nel 1607, partecipò alle guerre di Fiandra ed in altri paesi. Durante la rivoluzione del 1647 venne eletto dal Principe Colonna Mastro di Campo in Avezzano per sedare una rivolta scoppiata in quella città (A. DE NINO, *Il Governo spagnolo in Abruzzo*, «Rivista Abruzzese», 7(1892), n. IX, p. 391). Morì in Avezzano il 18 settembre 1683.

²⁶ Le citazioni in italiano sono tratte dall'edizione dell'*Historia* curata da Giulio Butticci (1985).

«tanto la ha coltivata da renderla degna di venire alla luce» - e aggiunge - «questo infatti chiedeva insistentemente al dottissimo Vescovo l'erudito Pompeo Sarnelli, intimo amico del fratello mio, che aveva concepito una grande speranza di questa storia».

Il compianto Giulio Buttici, benemerito promotore e curatore della prima traduzione dell'*Historia*, da quanto afferma Asdrubale trae i termini di quella che chiama, «non troppo scherzosamente», la «questione feboniana». Appare evidente come, sia il vescovo Petra, sia Asdrubale Febonio ignorassero che il testo che intendevano pubblicare fosse già predisposto per la stampa, corretto e approvato dall'autorità dell'insigne storico Ferdinando Ughelli, e quindi ritenendo che si trattasse della stesura ancora non ultimata, stimavano necessario e opportuno che l'opera dovesse essere migliorata (*expolita*) e accresciuta (*aucta*).

Il Petra, ritenendosi non all'altezza del compito commessogli da Asdrubale Febonio e sollecitato da Pompeo Sarnelli, affidò la cura dell'edizione a quest'ultimo che subito si dedicò con erudito fervore a metter mano all'opera di Muzio Febonio, a perenne memoria del grande storico marsicano.

Pompeo Sarnelli²⁷, si feboniana rivela il personaggio chiave della «questione feboniana». Asdrubale Febonio lo dice «fratri meo amicissimus»; bisogna, però, precisare che alla morte di Muzio Febonio (1663) il Sarnelli aveva appena quattordici anni, essendo nato il 16 gennaio 1649 e ciò escluderebbe che si fossero conosciuti.

Al Sarnelli venne consegnato il manoscritto originale o l'apografo, che Asdrubale doveva comunque possedere e, quindi, l'opera non necessitava di alcun miglioramento, sia nella forma, sia nel contenuto. Egli si attenne a riprodurre fedelmente il testo manoscritto, vi inserì soltanto poche aggiunte di contorno senza che interferissero o alterassero il dettato originale; in esse solitamente appare sempre il suo nome. Complessivamente tredici sono gli apporti nettamente identificabili inseriti dal Sarnelli, editore e curatore dell'opera feboniana, che riportiamo riprese dalla ricordata edizione curata da Giulio Buttici:

- Asdrubale Febonio, abilissimo nelle armi, non lo era altrettanto con la penna tanto da permettergli di scrivere, in latino, le due magniloquenti lettere elogiative-dedicatorie che aprono il volume, dettate con stile ampolloso tipicamente seicentesco. Esse sono indubbiamente scritte dal Sarnelli: nella prima, diretta al vescovo, tratta della genealogia della famiglia Petra e sue origini, ricordando vari illustri personaggi che si distinsero nei secoli in vari campi; nella seconda, rivolta al *Candido Lector*, informa come il vescovo Petra: «attendendo non solo

²⁷ Pompeo Sarnelli, nato a Polignano il 16 gennaio 1649, muore a Bisceglie il 7 luglio 1724. Erudito ed eclettico letterato, studiò a Napoli dove conobbe Diego Petra e fu collaboratore del libraio-editore Antonio Bulifon. Sacerdote (1669), protonotario apostolico (1675), dal 1679 aiutante del card. Pier Francesco Orsini, il futuro Benedetto XIII, poi vescovo di Bisceglie (1691). È autore di decine di opere letterarie e di storia ecclesiastica: ancora apprezzata è la *Guida de' forestieri per Napoli* (1685), celebre rimane la *Posellecheata*, edita nel 1674 con l'anagramma Masillo Reppone, composta da cinque novelle assai vicine al *Cunto de li cunti* di G.B. Basile, di cui il Sarnelli aveva curato un'edizione. (Soria, 1781, II, pp. 551-556; Minieri-Riccio, 1844, pp. 320-321; N. DE DONATO, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento (Vescovo di Bisceglie)*, Bitonto 1906; F. TATEO, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 203-228; A. SIMONE, *Pompeo Sarnelli (1649-1724), l'erudito e il letterato*. Tesi di laurea, Roma «La Sapienza», 1965-1966.

alla cura delle anime, ma anche alla educazione degli animi, dedicando volentieri ore del pur breve riposo, che gli avanzavano dalle cure vescovili, a rifinire questa opera, che era allo stato di embrione piuttosto che di feto, tanto la ha coltivata da renderla degna di venire alla luce: questo infatti chiedeva insistentemente al dottissimo Vescovo l'erudito Pompeo Sarnelli, intimo amico del fratello mio, che aveva concepito una grande speranza di questa storia, alla quale aveva apportato non pochi contributi, come risulta dall'anagramma *D i d a c u s P e t r a = Da Patri decus*, conferisci onore al Padre (cioè all'autore dell'opera), svolto nel seguente decastico:

inc. *Ut, Patre extincto, vivat; sibi Posthuma Proles*

expl. *Da utriusque optatum didace petra decus.*

(De Donato, *op. cit.*, p. 40).

Al tormento col morso delle serpi inflitto a S. Anatolia, ricordato dal Febonio, aggiunge: «Lo stesso tormento, come narra il Surio, il governatore Fortunato inflisse a San Pompeo, la cui storia è così celebrata in metro elegiaco da Pompeo Sarnelli:

inc. *Iniungit Marsis, chehydros cantare peritis.....*

expl. *Qui valeat cunctos exuperare Crucis.* (p. 7).

Questi versi del Sarnelli inseriti nell'*Historia* vengono segnalati da Soria, 1781, II, p. 556. Un *Ritratto di S. Pompeo vescovo di Pavia* il Sarnelli pubblicò a Cesena nel 1682.

«Sul medesimo Optato si ha un'epigrafe sepolcrale, di cui mancano, per la rispondenza metrica, varie lettere che sono state corrose dal tempo. Essa è stata così integrata dal dotto Pompeo Sarnelli» (p. 35). A p. 56 sono incise tre armi gentilizie per le quali il Sarnelli suggerisce la tecnica da usare per meglio delinearle: «Poiché la diversità dei colori non può essere rappresentata per mezzo della stampa, abbiamo fatto uso, per raffigurarla, di quella disposizione di linee che Pompeo Sarnelli - uomo insignito di laurea nell'uno e nell'altro diritto, ornato della dignità di protonotario apostolico e altresì versatissimo in ogni ramo dello scibile - apprese da certi manoscritti del gesuita C. Francesco Ménestrier» e prosegue descrivendo la tecnica usata dall'autore francese, concludendo: «Abbiamo creduto che valesse la pena di fare questa digressione per alleviare la noia del lettore variando la materia. Ma ora torniamo all'argomento». Claude François Ménestrier (1631-1705) è autore di opere di erudizione antiquaria e araldica, pubblicò: *Abrégé méthodique des principes héraldiques, ou La véritable art du blason*, Lyon 1661; *L'art des emblemes*, Lyon 1662; *La véritable art du blason ou l'usage des armoires*, Paris 1673.

Tra le varie etimologie proposte dal nome Fucino: «il più raffinato di tutti appare Pompeo Sarnelli, in quel tetrastico nel quale inveisce contro una tale chiamata Fùcina: *Fucina cur ferris? vitrea si Fucinus unda*

Ut vere est, pandit, quod fugis ipsa, sinum.

Ergo vel nomen, fictos vel pone colores,
Fucinus impuram ne lavet, atque levet» (p. 61).

Accenna il Febonio alla transumanza del bestiame dalla Marsica in Puglia, in prevalenza nelle zone di Bari e Polignano: - «Essa è la patria di Pompeo Sarnelli a noi carissimo» - poi ricordando il saccheggio subito da Polignano da parte di Cesare, durante la guerra con Pompeo, descritto da Paolo Regio (1545-1607), vescovo di Vico Equense (1583), negli Atti di S. Vito, come: «Anche Pompeo Sarnelli, in un panegirico di S. Vito, così espone poeticamente la stessa cosa» e riporta ventotto versi di un lungo inedito panegirico in lode del santo:

inc. *Est locus, oblongus quem proluit Adria, cuius...*

expl. *Et ludos, sestumque diem dedit ante Calendas* (pp. 113-114).

Filippo Guadagnoli (1596-1656), orientalista e teologo, gloria di Magliano dei Marsi, chiamato dal Sarnelli «il martello dei Maomettani», pubblicò nel 1631 l'*Apologia pro christiana religione*, che Urbano VIII fece tradurre più tardi in arabo: «In occasione della pubblicazione del libro, Pompeo Sarnelli, nel suo grande amore per i virtuosi, scrisse un carme in metro oraziano; ma i tipografi per la fretta non lo inserirono nel testo e alcuni se ne appropriarono, apportando qualche non felice cambiamento.

Noi, a perpetuo ricordo sia di Filippo che di Pompeo, a noi carissimi, qui pubblichiamo» (pp. 227-228).

È un lungo carme di quattordici quartine:

inc. *I Liber felix, nova monstra questos*

expl. *Nomina terras.*

(De Donato, *op. cit.*, p. 39).

Più consistente è l'apporto del Sarnelli al lib. III, cap. VII, che tratta di *Cliterno e le sue genti*. Il Febonio conclude il capitolo: «Elencati questi fatti, con l'aiuto di Dio, ci rimane di trattare dei Valeriansi, contermini dei Peligni, la cui metropoli è Sulmona, una volta chiamata Valva dagli antichi»; - e il Sarnelli prosegue - «di essa noi facciamo ora menzione, né è fuori luogo se ne rendiamo noti alcuni avvenimenti antichi, che finora non sono stati dati alle stampe.

Si tratta di avvenimenti una volta descritti in lingua volgare, come il tempo voleva, da Giovanbattista Acuto e da Don Nicola Toppi, patrizio teatino, uomo dotato di somma erudizione, ritrovati negli archivi regi, volume 6, dal foglio 169 e 176; Don Pompeo Sarnelli, a noi carissimo, che aveva trattato con ordine e con erudizione gli stessi, con atto di omaggio a Ovidio, che a Sulmona nacque, ce li fece conoscere. Noi li affidiamo ai posteri affinché mai siano dimenticati, dopo averli non poco approfonditi con i nostri scritti» (pp. 250-263).

Il chietino Niccolò Toppi (1607-1681) rinvenne la cronaca dell'Acuti nell'archivio della Regia Camera della Sommaria di Napoli, del quale fu archivista dal 1660 al 1681 (Soria, 1781, II, pp. 590-594).

La cronaca sulmonese dell'Acuti (sec. XV) è ritenuta di nessun valore storico, colma di inesattezze cronologiche e basata su leggende e tradizioni popolari; tuttavia è stata ristampata da Ilio Di Iorio, *Antichi fatti di Sulmona, da la Historiae Marsorum libri tres di Muzio Febonio, testo latino e traduzione. Nota filologica di Giovanni Geruti*. «Quaderni del Museo Civico di Sulmona» 3, Sulmona 1974.

Su G.B. Acuti; G. PANSÀ, *Emilio De Matteis e i cronisti del suo tempo*, in RASA, I (1897), n. 2, pp. 138-140; T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XV-XVII (note e appunti)*, Napoli 1973, pp. 298-299; O. PELINO, *Dizionario biografico degli abruzzesi. Vol. I: Sulmona e Valle Peligna*, Accademia Cateriniana di Cultura, Sulmona 1976, p. 7.

Il *Catalogo dei Vescovi dei Marsi*, posto in appendice all'*Historia*, con numerazione propria, annovera quale LVIII vescovo Ascanio De Gasperis, del quale il Febonio fu vicario generale. È probabile che a lui si debba la prima parte della nota biografica, alla quale il Sarnelli aggiunse la data della morte del vescovo, avvenuta nel 1664, un anno dopo quella del Febonio (pp. 43-44).

Il Sarnelli aggiunse il LIX vescovo, Didaco Petra al quale dedica un epitaffio: inc. «*Somnifero Chelydros edocti rumpere cantu*» (p. 44).

Possiamo considerare sufficientemente delineata la vicenda interna del testo della celebrata opera postuma di Muzio Febonio. Soltanto il ritrovamento del manoscritto originale dell'*Historia Marsorum* permetterà di risolvere definitivamente la «questione feboniana». Il manoscritto è sfuggito finora ad ogni tenace ricerca condotta in biblioteche e archivi pubblici e privati, italiani e stranieri.

L'8 agosto 1771 l'abate di Trasacco D. Bartolomeo De Gasperis, rispondendo a Marino Tomasetti di Pescina che gli aveva posto un quesito archeologico circa la naumachia svoltasi nel lago Fucino nel 52 d.C., scrive:

«L'erudito Dottor Abate Muzio Febonio nei manoscritti che presso me conservo frantumati, foglio 92, parlando de Naumachia seu de Bello Navali non riporta tal lapide, ma bensì dice inter cetera a tergo: *Claudius ipse Imperiali paludamento insignitus spectaturus in quem eligerat ad hoc stationis locum possidebat a quo non longe Agrippina Uxor aurea clamide gemmis variis contexta sedebat, creditur ab incolis, quadrata Turris quae post moenia Transaquarum Oppidul insurgit, signitus Agrippinae locus, et sic longa fama pervenit, non admodum certa traditione ad haec tempora transmisit, cul parum ab illa Claudii domus distat*»²⁸. Il periodo riportato concorda con quello a stampa, salvo lievi varianti lessicali²⁹.

Il Tomasetti, un decennio prima, informa il De Gasperis che «per le notizie

²⁸ ACSC. *Rogito III*, f. 190. La lettera è stata edita da E. ANGELINI, *L'Anfiteatro fucense rinvenuto a Trasacco?* in «Marsica Domani», III (1979), n. 10. Sul Tomasetti, G. MORELLI, *Un dimenticato storico marsicano: Marino Tomasetti (1730-1802)*, in «Samnium», 41(1968), pp. 235-247. Le carte del Tomasetti andarono in possesso del canonico Domenico Tabassi (cfr. A. DI PIETRO, *Compendio della vita di S. Berardo... Avezzano* 1872, p. 8).

²⁹ *Historia Marsorum*, lib. II, cap. XI, p. 97; C. LETTA, *La Naumachia del Fucino e il saluto ai morituri*, in «Misura. Rassegna trimestrale di Abruzzesistica», I(1977), n. 1, pp. 123-124 con ulteriore bibliografia.

che mi scrisse l'anno passato non se ne è potuto aver lume, mentre l'Istoria del Febonio, alla quale stavano annesse non si è più ritrovata»³⁰. Pare di capire che i due studiosi possedevano l'uno l'edizione a stampa dell'*Historia*, l'altro il manoscritto e al bisogno confrontavano le due redazioni che dovevano presentare delle varianti.

Tra l'ultimo decennio del '600 e il primo ventennio del secolo successivo copiose carte feboniane si trovavano in possesso del dottor G.C. Floridi di Collelongo, viste e consultate dal Corsignani³¹; ma una copia manoscritta dell'originale o di un apografo, era conservata a Trasacco nell'Archivio di S. Cesidio; la sua presenza è documentata fino al 1943. A questo punto occorre aprire una opportuna parentesi.

Quando nel 1977 andai a Trasacco per consultare l'archivio di S. Cesidio, dove il Febonio fu abate per un ventennio, mi si assicurò che dell'antico archivio non si avevano tracce. Dubbioso della poco credibile affermazione tornai, più tardi, a Trasacco e presi contatti con D. Evaristo Angelini, stimato studioso locale e già viceparroco, il quale mi confermò, invece, che l'archivio esisteva, ma si trovava chiuso in un magazzino fuori della chiesa, precluso da decenni agli studiosi, tanto che perfino a lui - viceparroco - non gli fu mai concesso di poterlo consultare. Tornai la terza volta a Trasacco con ferma decisione di consultare, nonostante tutto, l'archivio: mostrai un documento personale sulla mia costante frequenza alla Biblioteca e Archivio Vaticani e riferii come, tramite il voluminoso materiale vaticano raccolto che avevo portato con me e da alcuni repertori archivistici a stampa, si aveva la certezza dell'esistenza e consistenza del ricco archivio di S. Cesidio. Di fronte all'evidenza dei fatti il mio interlocutore, visibilmente confuso e con comprensibile disagio, mi consegnò la chiave del magazzino affinché potessi liberamente accedervi. Aperto il magazzino, presente D. Evaristo Angelini, ci trovammo in un locale angusto, umido, senza finestre: su due malferme tavole e sul pavimento acquoso erano ammassate in un estremo disordine, una notevole quantità di carte, documenti, edizioni antiche, pergamene, manoscritti. Non esitammo ad informare il vescovo, mons. Biagio Vittorio Terrinoni (1977-1990), il quale ci ordinò che si provvedesse a collocare tutto il materiale in un locale meglio esposto, affidandone la custodia provvisoria a D. Angelini, dandoci, inoltre, incarico di riordinarlo e inventariarlo.

Comunicammo il fortunoso recupero dell'importante archivio alla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, il cui presidente prof. Alessandro Clementi affidò alla paleografa dottoressa Anna Rita Berardi la trascrizione integrale delle settantacinque pergamene, mentre chi scrive e D. Angelini avevamo già inventariato il fondo cartaceo.

A lavoro ultimato la Deputazione, nel 1984, pubblicò nella sezione «Documenti per la storia d'Abruzzo 6» *I fondi pergamenaceo e cartaceo dell'archivio della Collegiata di S. Cesidio di Trasacco*. L'archivio si trova attualmente versato in quel-

³⁰ Lettera del 29 maggio 1763 (ACSC. *Rogito II*, f. 220).

³¹ CORSIGNANI, 1738, I, p. 668; MINIERI-RICCIO, Biblioteca storico topografica degli Abruzzi, Napoli 1861, p. 400; G. PANSA, Biblioteca storica degli Abruzzi, Supplemento dei supplementi..., L'Aquila 1964, p. 116, n. 351.

lo Diocesano dei Marsi di Avezzano.

Chiusa la parentesi, riprendiamo il discorso interrotto sul manoscritto feboniano, che risulta fosse presente a Trasacco nel 1943.

Pio XII nel novembre 1942 ordina il censimento degli archivi e biblioteche ecclesiastiche d'Italia, facendo distribuire un'apposita scheda a tutte le collegiate, basiliche, cattedrali, monasteri, conventi e altri istituti religiosi, nella quale si doveva dare notizia sull'attuale consistenza del proprio patrimonio archivistico e bibliografico³².

Nel riordinare l'archivio di S. Cesidio si è rinvenuta copia della scheda inviata alla S. Sede compilata dall'abate parroco D. Giuseppe Cuciz il 18 giugno 1943. Nella scheda sono elencate ventisei unità tra pergamene, manoscritti, cinquecentine, incunaboli, opere storiche e teologiche in più volumi; in ultimo si precisa che «A questi sopra catalogati si aggiungono tanti altri di diversa materia». Il Cuciz conclude la scheda ripetendo il titolo di cinque opere che egli riteneva di maggior interesse e importanza, tra cui il *Manoscritto della Storia de' Marsi dettato e scritto dall'Abate Muzio Febonio*. All'epoca del recupero dell'archivio e del suo riordino, il manoscritto feboniano risulta disperso. A determinare in quale momento sia scomparso il manoscritto ci può soccorrere, approssimativamente, la serie cronologica degli abati parroci di Trasacco: D. Giuseppe Cuciz, abate dal 1921, moriva nel gennaio 1944, sette mesi dopo aver risposto al censimento; tra l'agosto 1944 e il 21 giugno 1947 resse la parrocchia abbaziale D. Gabriele Rossi al quale successe, il primo ottobre 1947, D. Pasquale Di Loreto sotto il cui governo l'archivio rimase inaccessibile fino al 1977.

Concludevamo il precedente nostro studio sul Febonio dichiarando di essere certi che, perseverando nelle ricerche, avremmo potuto un giorno ritrovare la stesura originale dell'opera maggiore del nostro grande storico. Purtroppo la speranza che ci ha sorretti durante questi anni è come una voce che va sempre più perdendosi lontana, ma che nonostante tutto non si è ancora definitivamente spenta.

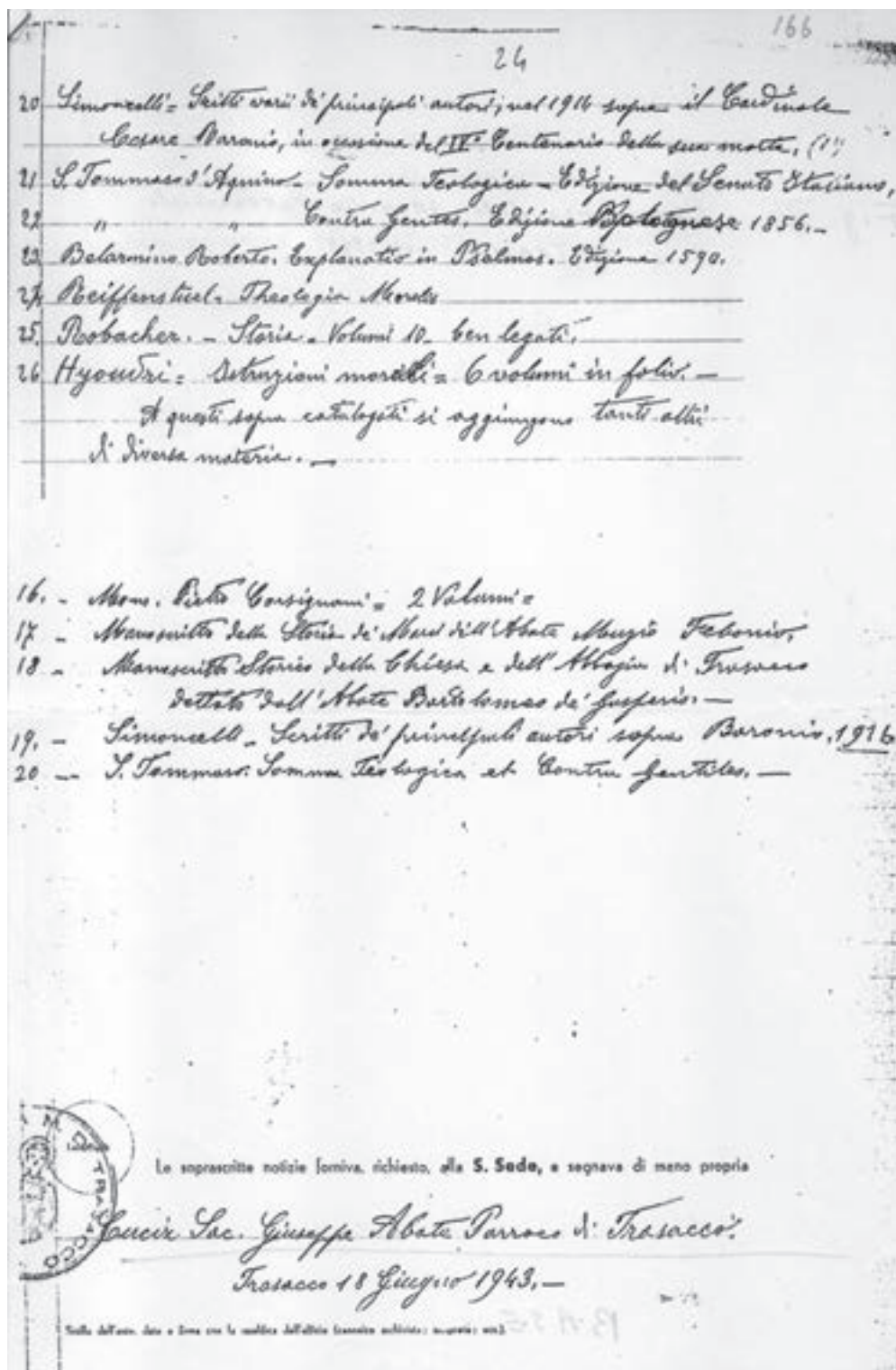
³² Tre anni dopo, 1945, accogliendo la richiesta della commissione anglo-americana di conoscere i danni subiti dagli archivi civili ed ecclesiastici d'Italia a causa della guerra, la S. Sede, a complemento e correzione del censimento del 1942, fece spedire formulari già predisposti in tre copie, una da conservare nell'archivio diocesano e due da rimandare all'Archivio Segreto Vaticano. Delle diciassette diocesi di Abruzzo e Molise solo undici hanno risposto fornendo l'entità dei danni subiti da tre archivi diocesani, uno capitolare e ottanta parrocchiali. Non è ancora possibile consultare il suddetto resoconto trovandosi l'Archivio Vaticano accessibile fino al 1927 (E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. 199-200, 221. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 50»).

MARSI

Archivio Parrocchiale custodito in Frasaco.

1. Pergamene dell'anno 1096 e 1097 del Conte Berardo, padre di S. Berardo, Sanguina del paese alla Chiesa.
2. " dell'anno 1109 del Conte Pietro fratello di S. Berardo, Sanguina alla Chiesa di mezzo paese.
3. " dell'anno 1118 " Sommo " " Sanguina alla Chiesa dell'alta metà di Sanguina.
4. " dell'anno 1120 " Crascango " " con S. Berardo della Montagna di Gandascchio.
5. Documenti de' seguenti Sommi Pontefici, che accordarono privilegi alla Chiesa
 di Frasaco: S. Pietro II 7472 - Paolo III - Gregorio XIII 1584 - Clemente VIII 1603 -
 Paolo V 1618 - Innocenzo XII 1700 - Clemente XIII 1758 - Benedetto XIV 1754 -
 Pio VI 1792 - Pio VII 1800 -
6. Grande Graduale in carta pecora, contenente tutte le Messe del Proprium
 de Tempore (accettate la festa del Corpus Domini, perchè non ancora istituita)
 il Proprium Sanctorum Cosidii et Sancti Titularium Ecclesie Transoponum,
 con note musicali sui quattro riggi tutti di diverso colore a scrittura e
 man di migliore della stampa, con caratteri gotici, con decorazioni
 ed ogni tratto legato fortemente in campo. Una meraviglia bellezza!
7. Graduale ed Antifonarie stampate per ordine di Nicola P. P. P.
8. Breviale in caratteri longobardi stampato durante il Concilio di Trento.
9. Catena aurea di S. Tomaso d'Aquino riguardante il Vangelo di S. Matteo.
 Volume stampato fra i primi dopo l'invenzione della stampa.
10. S. Tomaso d'Aquino. Due volumi come il precedente a tratto de' Animi.
11. Cardinale Cesare Baronio's uberty solugium con preziose note ogni giorno.
12. " " " 12 Volumi in folio: Annali della Storia Ecclesiastica.
13. Ugone Cardinale Valoni S. Interpretazione della Bibbia, stata prima
 dal S. Concilio di Trento, colle concordanze.
14. Francesco Verde; S. Gregorio e S. Basiliano. Volumi 2.
15. Tirino 2 Volumi di interpretazioni della S. Bibbia.
16. Saboticensis: Opera omnia moralis Theologiae.
17. Pietro Corsignani 2 Volumi.
18. Manoscritto della Storia di Marsi - dettato e scritto dall'Abate Francesco
 Pignatelli.
19. Manoscritto della Storia della Chiesa di Frasaco, dettato dall'Abate Francesco
 Pignatelli.

1 Biblioteca: Capitolo, paradedi, del Duomo, Basiliano - 2 la reale propria ora paradedi, scritto ecc. habendo la via, ecc. ecc.



Trusacco. Archivio Parrocchiale, carte sciolte.

Pietro Smarrelli

IL CENTRO STUDI MARSICANI E I TRADUTTORI DELL'HISTORIA

Il Centro Studi Marsicani

Il Centro Studi Marsicani “Ugo Maria Palanza” nasce nel 1976, con delibera n. 304 del Consiglio comunale con la collaborazione della Regione Abruzzo, come pubblica istituzione di servizio socio-culturale.

Ha lo scopo di raccogliere, custodire, diffondere libri, scritti, opere, atti riguardanti in particolare Avezzano e la Marsica, che con il passar del tempo vanno inevitabilmente perduti; di offrire agli studiosi, e a quanti lo desiderino, il materiale utile per studi e ricerche. Per evitare, inoltre, il danno spesso ricorrente della perdita di prezioso materiale bibliografico che, nei casi di trasferimento per successione dai proprietari agli eredi non viene adeguatamente apprezzato, si interessa della sua acquisizione e custodia. Provvede alla pubblicazione di un bollettino mensile di informazione con l'elenco delle opere raccolte e di una selezione di quelle più importanti, una specie di “pagine aperte”.

Nei suoi trentasei anni di vita, il Centro ha avuto tre Presidenti. Il primo è stato il prof. Aroldo Buccilli, già preside del Liceo Classico di Avezzano, uomo di vasta e profonda cultura storico-umanistica-letteraria, che ebbe l'incarico come “esperto tecnico-artistico”. Con impegno costante ed una proficua attività di molteplici, importanti iniziative, ha contribuito alla crescita ed allo sviluppo del Centro. Alla sua improvvisa scomparsa fu sostituito dal prof. Ugo Maria Palanza, scrittore, poeta, critico letterario, già docente e preside del Classico di Avezzano. Con il suo autorevole impulso, le sue preziose sollecitudini, con la sua benevola disponibilità, vennero pubblicati diversi libri ed opere; tra queste la prima riedizione dei tre volumi della Storia dei Marsi con il testo latino e la traduzione a fronte. Gli è succeduto sino alla recentissima dipartita, il prof. Vittoriano Esposito, già docente di Lettere negli Istituti Superiori, letterato, critico letterario di chiara fama, studioso in particolare di letteratura abruzzese, autore di una rilevante mole di opere, tra le quali molte, frutto di intensa particolare ricerca e studio delle opere di Silone. Vice-direttore dell'INESA, ha creato una preziosa “Collana di poeti e prosatori marsicani”, curandone le pubblicazioni, sempre prodigo di consigli, suggerimenti, aiuti.

La traduzione dell'*Historia Marsorum*



«Un latino ne limpido, ne incisivo», una specie di «selva dantesca per l'oscurità dello stile e per la varietà e molteplicità dei rimandi, per le frequenti epigrafi... ed infine per la faticosa decifrazione dei caratteri tipografici della edizione napoletana».

Insomma, il latino di Febonio non è certo quello di Cicerone, non rispetta le tradizionali regole di sintassi; è assai spesso tortuoso, in molti tratti oscuro, talvolta indecifrabile, non esente da veri e propri errori, imputabili all'autore o alla stampa.

«Sa di ecclesiastico e di bassa latinità»: era forse lo stile in uso tra ecclesiastici nelle loro corrispondenze ufficiali, uno stile cancelleresco e burocratico.

Tradurre, perciò, l'*Historia Marsorum* è stata impresa né agevole, né facile, da non «prendere a gabbo»: a provarci per primo è stato il prof. Giulio Buttici (che ha tradotto il primo libro). A spingervelo la certezza di trovarsi tra le mani un testo fondamentale, indispensabile per tutti i cultori di memorie locali; del resto l'*Historia Marsorum*, frequentemente citata in ogni bibliografia abruzzese, non era stata mai tradotta, dopo la pubblicazione dell'anno 1678 (ed è divenuta dopo tre secoli pressoché introvabile).

Era l'ormai lontano 1972 quando il prof. Buttici attuò il proposito di tradurre il Febonio; non vi lavorò con continuità per dedicarsi a stendere le sue memorie politiche. Tradotto il primo libro, nel riprendere il lavoro rivide da capo la traduzione ed impiegò un notevole lasso di tempo per controllare e spiegare i rimandi, per interpretare le epigrafi.

Nell'ottobre del 1984 apparve la prima (e sino ad oggi l'unica) pubblicazione del primo libro, corredata da ampia ed esauriente introduzione. Ed è in questa che avremo, tra l'altro, la «questione feboniana» che si articola in tre punti, in uno dei quali si avanza il dubbio che l'opera, che noi abbiamo, non sia che la minuta, la brutta copia che gli eredi del Febonio avrebbero dato alle stampe senza l'ultima lima dell'autore che, scomparso anzi tempo (la morte lo colse a Pescina il 3 gennaio 1663), non avrebbe emendato tutto ciò che d'imperfetto presenta la «sua rudis indigestaque moles».

Fra la morte di Febonio e l'inizio delle pratiche per la stampa della sua opera (dic. 1675) c'è infatti un vuoto di 12 anni.

Non sappiamo che cosa sia accaduto nel frattempo.

È presumibile che il Febonio volesse dedicare la sua opera, come era consuetudine, a casa Colonna; l'accettazione avrebbe comportato l'impegno di sostenere le spese della stampa, probabilmente l'offerta fu declinata; l'onore e l'onere passarono quindi al Vescovo dei Marsi Diego Petra, sollecitato dal fratello di Muzio, Asdrubale e dall'intervento di un giovane prelado, Pompeo Sarnelli che svolse un suo ruolo nella pubblicazione della *Historia Marsorum*. L'apporto del Sarnelli, ci dice Buttici, dovette essere quasi nullo perché la prosa del Febonio «procede così uniforme nei suoi giri tortuosi e spesso oscuri» che non risulta (secondo il titolo del libro) migliorata nel contenuto (aucta), né nella forma (expolita), ossia abbellita, rifatta stilisticamente da altra mano. Egli non avrebbe neppure provveduto



ad una lettura attenta del manoscritto sottopostogli tanto da emendare i numerosi errori di forma, di nomi e di date.

Eppure è dato per certo che egli fosse un latinista ed un ricercatore di antiche memorie e documenti; provvide, invece, ad apportare delle «aggiunte» che si notano in diversi passi del primo libro. Questioni, queste, non marginali: riguardano infatti la struttura dell'opera, per la quale si ha la netta impressione che si tratti di una ragguardevole raccolta di materiale: memorie, eventi, fatti, nomi e date, descrizione di opere e personaggi, testimonianze, prove del passato, il tutto collocato dentro un preciso schema narrativo-espositivo, privo tuttavia di una forza evocativa. Ciò non consente di richiamare il passato, di raffigurarlo, per renderlo a noi presente; in altre parole di stabilire una linea di continuità attraverso il tempo. Ma, forse, non era questo l'intento che muoveva il Febonio a scrivere della Marsica e della sua storia, non era nella cultura dei suoi temi, né nella sua cultura personale.

La morte prematura, probabilmente inattesa, non gli ha consentito neppure di rivedere il suo lavoro, di colmare le vistose lacune, di renderlo più organico nel contenuto e nell'esposizione, di correggerne i gravi errori di sintassi e di lessico.

L'intervento del Sarnelli non è valso a nulla, se non ad aggiungere quanto potesse giovargli, inserendo dei brani di assai scarso interesse, tenuto conto dell'economia della *Historia Marsorum*.

Tradotto il primo libro, al prof. Butticci, il cui progetto iniziale era di tradurre l'intera opera, apparve quasi impossibile procedere con le sue sole forze; ha chiesto ed ottenuto, quindi, l'aiuto di volenterosi ed idonei collaboratori. Ricerche, consultazioni varie, riscontri hanno richiesto a questi ultimi un notevole impegno, una fatica non facile, un tempo non breve - così a distanza di ben tre anni dalla pubblicazione del primo libro (1985) e di altri tre anni da quella del secondo (1988), è uscito il terzo volume (1991). È il caso di ricordare i nomi dei traduttori, tra l'altro sono citati nei tre libri; è d'obbligo anche ricordare la cura, l'impegno spesi dai proff. Butticci e Palanza che sono stati gli animatori dell'impresa, i coordinatori del lavoro di traduzione, i curatori delle tre edizioni.

A loro va riconosciuto l'indubbio merito di aver consentito di conoscere, di scoprire o di riscoprire l'opera dell'abate avezzanese, rimasta ignorata per oltre tre secoli.

I lettori non versati in latino, ai quali viene offerta l'opportunità di conoscere una versione dell'*Historia Marsorum*, potranno giudicare se sia stato raggiunto l'intento di una traduzione chiara, scorrevole, moderna e tuttavia aderente al testo.



I traduttori del Febonio

Giulio Butticci, nato nel 1904 in San Potito di Ovindoli, ai confini delle Marsica, è stato per molti anni docente di lettere classiche e preside nei Licei di Avezzano e di Roma. Ha partecipato alla vita pubblica, come promotore a Roma e in Abruzzo, del Partito d'Azione e come dirigente di organizzazioni sindacali della scuola. Tra le sue pubblicazioni: *Gli ordinamenti politici dei Romani*, Torino, Loescher, 1968; *Incontri con Croce*, in «Rivista Abruzzese», Lanciano 1976; *Dal Risorgimento al Partito d'Azione*, Lanciano, Carabba, 1980.

Ugo Maria Palanza, nato ad Avezzano il 1912, scrittore, poeta, critico letterario, già docente e preside del Liceo Classico di Avezzano, autore di numerose pubblicazioni di narrativa e di testi per le Scuole Superiori, con il prof. Butticci è stato coordinatore del lavoro di traduzione e curatore delle tre edizioni dell'opera del Febonio.

Vittoriano Esposito, nato il 1929 a Celano, già, docente di Lettere Italiane e Latine negli Istituti Superiori, letterato, critico letterario di chiara fama, studioso in particolare di letteratura abruzzese, autore di una rilevante molte di opere, tra le quali molte, frutto di intensa particolare ricerca e studio delle opere di Silone. Ha creato una preziosa "Collana di poeti e prosatori marsicani".

Manfredo Santucci, nato a San Potito di Ovindoli il 1905, è stato professore di Lettere nei Licei di Avezzano, Pescara e Roma.

Pietro Smarrelli, nato in San Benedetto in Perillis (Aq) il 1928, già docente di Lettere Italiane e Latine nei Licei Classico e Scientifico di Avezzano e Pescara, e docente di Scienze Umane (Filosofia, pedagogia, psicologia presso l'Istituto Magistrale Statale "B. Croce" di Avezzano. È giornalista-pubblicista dal 1972, già redattore de «Il Messaggero» di Roma, e della televisione ATV-Abruzzo.

Angelo Melchiorre, nato a L'Aquila il 1935, già docente di Italiano e Storia presso l'Istituto Magistrale Statale "B. Croce" di Avezzano" di cui è stato anche preside, è autore di numerosi saggi di storia regionale, fra i quali una *Storia d'Abruzzo*.

Ennio Colucci, nato a Scurcola marsicana il 1907, uomo di ampia cultura storico-letteraria, è stato ispettore presso il Ministero della P.I.

Filomena Flammini, di Trasacco, ha insegnato Lettere classiche presso il Liceo di Avezzano e a Roma.

Ilio di Iorio, di Sulmona, apprezzato latinista, Socio della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, già docente di latino e greco presso il Liceo di Avezzano e quello di Sulmona.

Valentino Crisi, nato a New York il 1912, ha insegnato Lettere Classiche nei Licei di Aquila e di Roma.

STORIA DEI
MARSII
IN 3 LIBRI

CON L'ELENCO DEI LORO VESCOVI

A U T O R E

MUZIO FEBONIO
M A R S O

DOTTORE IN UTROQUE, PROTONOTARIO APOSTOLICO,
ABATE DELLA CHIESA DI TRASACCO,
VICARIO GENERALE DEI MARSII

All'Illustrissimo e Rev.mo Signore

DIEGO PETRA
VESCOVO DEI MARSII

che quest'opera postuma illustrò e accrebbe



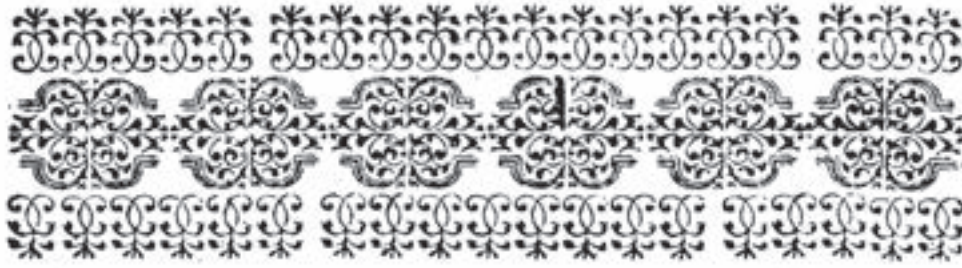
NAPOLI

PRESSO MICHELE MONACO 1678

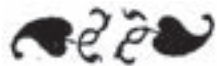
COL PERMESSO DEI SUPERIORI

LA TRADUZIONE DI FRONTEPIZIO, LETTERE DEDICATORIE ED APPROVAZIONI (PP. 63-74) SONO DI GIULIO BUTTICCI.

LE NOTE AL TESTO DELLE TRADUZIONI SEGUONO ALLA FINE DI CIASCUN LIBRO.



ALL'ILLUSTRISSIMO
E
REVERENDISSIMO MONSIGNORE
D. DIEGO
PETRA
VESCOVO DEI MARSI¹



AUGURA SALUTE ASDRUBALE FEBONIO

Questione ben vecchia ed antica, illustrissimo Presule, è quella agitata dai dotti, se debba ritenersi più degno di lode e più onorifico per l'uomo produrre ciò che giova allo Sato oppure adoperarsi perché non vada in perdizione ciò che si è da altri prodotto. Nessuno, ch'io sappia, di quanti autori. ho letti ha risolto con la sua autorità la controversia, tranne uno solo, un poeta dei più illustri, Claudiano, le cui parole suonano:

*«...maggior gloria arreca il conservare quanto
altri hanno trovato che il trovarlo»².*

Infatti se si ha riguardo alla posterità, a che gioverebbe che gran di. uomini, con loro somma fatica, abbiano affidato agli scritti i prodotti del loro .ingegno, di indubbia utilità per i posterì, se do vesse poi mancare chi, diffondendoli con la stampa, evita che es si vadano perduti insieme al nome del loro autore? Se questo è vero, o ottimo fra i Presuli, a nessun altro se non al tuo nome ho ritenuto dover-si dedicare questa Storia dei Marsi composta dal mio fr:-atello germano Muzio Febonio. Infatti Tu sei colui- presi dio e dolce decoro dei dotti - che non solo non hai permesso che fossero sommersi dall'oblio gli scritti che Febonio, sorpreso da morte, lasciò imperfetti, ma in più hai voluto che, completati e riveduti, venissero

dati alle stampe, allo stesso modo per cui, grazie soltanto alla tua opera e al tuo zelo, furono pubblicati a Roma, e vanno ormai per le mani di tutti i Marsi, gli Atti dei loro Santi le cui Sacre Reliquie sono esposte alla pubblica venerazione nella tua diocesi³. Ed ecco che ora, accresciuta dalla tua erudizione e levigata dal tuo stile, viene finalmente alla luce questa Storia dei Marsi. Bene a ragione dunque essa deve intitolarsi al tuo no me perché tu, salvandola dall'oblio, ti sei reso più benemerito dell'autore che l'ha scritta. Tu infatti con l'assumere, alla morte del Padre, - la tutela di quest'opera postuma, quando essa era ancora, per così dire, materia rozza ed informe, ed aveva piuttosto l'aspetto di embrione che di vera prole, a tal punto la nutristi, che ciò che poteva appena chiamarsi infante, appare oggi quasi un gigante nella repubblica delle lettere. E non da altri quest'opera poteva attendere l'ultima mano se non da te, come da un padre, essendo tu, fra quanti vivono nella Marsica, di gran lunga il più erudito e bene informato delle antichità della Patria nostra, che è poi la tua diocesi.

E l'aurea penna di *Muzio Febonio* non poteva non saggiarsi su questa *Pietra*, quasi fosse la pietra di *Lidia*⁴. Tu sei infatti quella *Pietra* su cui - incise con sudori profusi fin dalla tenera età quasi gocce che scavano i sassi - rifulgono le leggi del diritto umano e divino; *Pietra* alla quale dovrebbe appendersi se non la lira di *Febo*, almeno la penna di *Febonio* e di tanto più preziosa della pietra scolpita di *Mèmnone*⁵, in quanto quella rendeva i suoi suoni al tocco dei raggi di *Febo* soltanto al sorgere dell'Aurora, mentre la Tua *Pietra* rende eloquenti i *Feboni* e i *Muzi*, già defunti, per scacciare i *Momi* meglio di quella caduta dal cielo di cui parla il sogno di *Anassagora*⁶.

E non soltanto per questi motivi, ma anche per altri ben più importanti, quest'opera si deve intitolare al tuo Nome come al Nume degli eruditi essendo tale il procedere dell'umana malvagità e perversità che nulla vi è, o trovato di recente o sottratto alle fauci del tempo, che, per quanto diretto al pubblico bene, non incorra nella riprensione dei malevoli, per cui ho dovuto constatare che non senza cagione chiunque si accinga a pubblicare il parto o del proprio o dell'altrui ingegno, si elegge un patrono, la cui nobiltà gli procuri splendore, la dottrina profitto e la saggezza protezione. Per questo motivo, dunque, ho ritenuto che solo da Te debba prendere nome la Storia dei Marsi, perché solo in Te si trovano congiunti, con indissolubile vincolo, e nobiltà di sangue e finezza d'animo e somma saggezza. Se io infatti volessi trattare alquanto della Tua famiglia che si fregia del cognome *Petra* e che da Pavia, nobilissima città dell'Insubria, ateneo di sapienza ed emporio di ogni virtù, si trasferì a Napoli fin dall'anno 1234, avrei, credo, materia da riempire non un'epistola, ma tutto un intero volume.

Chi infatti potrebbe spiegare in breve quanti fiumi la verga abbia fatto scaturire da questa *Pietra* germana di sapienza e di scienza militare? Chi enumerare i tanti baroni di Castel di San gro e di Vastogirardi, sotto la cui giurisdizione furono fin dai tempi antichi, e sono tuttora, molti feudi del Regno di Napoli? e tutti i personaggi egregi per decoro di virtù, eccelsi per le cariche ricoperte, illustri come luminari di scienza e altamente benemeriti del pubblico bene? Chi potrebbe in breve comprendere quante nobilissime famiglie questa *Pietra*, a guisa di calamita, abbia a sé con giunte per via di matrimoni? Ecco venirmi incontro la famiglia *Eboli* dei Conti di Trivento ed altre illustri del Regno; ecco i *Filonardi*, i *Cenci*,

gli Altieri, tutti del patriziato romano, che la tua genitrice ha avuto congiunti per sangue perché uscita dalla famiglia dei Filonardi, da quella famiglia, dico, che è seminario di prelati e si adorna della porpora di due eminentissimi cardinali. Ma tutto questo io volentieri tralascio; basta che ne abbia fatto soltanto cenno perché appaia quale onore si aggiunga a questa Storia dall'antico lume della tua nobiltà, e non già perché io possa celebrare abbastanza le tue lodi; delle quali tuttavia una, e certamente la più insigne, è questa: che di lodi tu sia meritevole e non dimeno rifugga da esse.

Ma per venire dottrina di cui si fregia il libro, abbiamo già detto quanto Tu vi abbia contribuito; resterebbe ora soltanto da dire quanto sia antico il culto delle lettere nella tua famiglia, ma tralascio questi ed altri argomenti, quantunque mi potrebbero fornire ampia materia di discorso i volumi che continuamente troviamo sotto gli occhi di tutti, principalmente quelli del fratello tuo germano *Don Carlo Petra*, barone di Vasto Girardi, di Caccabono ecc., cavaliere dell'Ordine di Calatrava⁷ e regio consigliere, il cui nome è consacrato all'immortalità dai volumi dati alle stampe; ma questi meriti volentieri tralascio perché tutti in grado supremo si ravvisano in Te. Tu sei infatti colui che, in età ancora fiorente, ti cingesti dell'alloro del dottorato e a Febo e ad Astrea ugualmente caro, e chiaro altresì in ogni tempo, risplendesti nelle accademie non meno che nell'uno o nell'altro foro, per cui, divenuto illustre per la gloria che ti veniva dalla tua erudizione e dalla scienza del diritto, fosti cooptato a Napoli fra i cappellani onorari di Sua Maestà Cattolica. Quando poi toccasti il 33° anno, innalzato alla dignità episcopale da Alessandro, settimo fra i Sommi Pontefici di tal nome, succedesti allo zio tuo Ascanio De Gasperis, dell'illustrissima famiglia dei Filonardi, per conforto e gloria dei Marsi.

Ma quale campo non si apre qui alle lodi della tua saggezza! Se infatti nella saggezza sono comprese, come vuole Tullio⁸, ragione, intelligenza, circospezione, previdenza, docilità, cautela, che dovrei dire di queste doti che, mentre in altri si riscontrano isolate, in te soltanto si ritrovano riunite in grado eminente? Tu infatti ne dai testimonianza con la tua precedente vita e con tutta la tua esistenza trascorsa lodevolmente, dagli anni della fanciullezza fino a quelli maturi, nel servizio della disciplina ecclesiastica. E poiché dal tuo animo non è venuto mai meno il principio che la perfezione dei superiori è ciò che assicura la salute degli inferiori, tu vegli attentamente su te e su tutto il gregge dei fedeli e in tutto ti affatichi e adempi al tuo ministero, visitando di continuo e di persona la tua diocesi, curando non ciò che è tuo, ma ciò che è di Gesù Cristo, celebrando sinodi e istruendo i gio vani nelle lettere e nella cristiana filosofia. Per questo fine hai restaurato ed ingrandito il Seminario ed hai riportato a Pescina, per l'istruzione dei poveri, i Padri delle Scuole Pie⁹.

Tu sei veramente la *Pietra* onde le pecorelle lambiscono il sale e, da quel sapore stimolate, appetiscono in massimo grado il cibo e la bevanda della divina sapienza, per cui scorre più che mai abbondante il latte delle opere buone. Da queste *Pietra* le api succhiano il miele e ben può dire di essa la Chiesa Marsicana, per la tutela della Chiesa tutta, «*Pietra mia, fortezza mia*» e ben possono cantare i poveri, per la misericordia che a loro ne deriva, che la *Pietra*, si è liquefatta come

cera; per questa *Pietra* infine mai cesserà il clero marsicano di ringraziare Iddio perché ha voluto glorificarlo su di essa.

Ordunque quest'opera che per tanti titoli è tua, appare alla luce proprio sotto l'ombra della tua *Pietra* prominente, perché sia protetta dalla sua nobiltà, dottrina e virtù. Accettala dunque con quella umanità per cui sei insigne e Tu che spesso ne hai desiderato al tuo fianco, da vivo, l'Autore per la somma considerazione in cui tenevi la sua scienza e la sua virtù, ora che è morto abbracciane di buon grado questo carissimo pegno. Intanto io chiedo ardentemente a Dio Ottimo Massimo, ciò che è nei voti di tutta la tua diocesi, di volere edificare su questa *Pietra* come la Chiesa Marsicana così anche la Chiesa universale.

Avezzano, 1 ottobre 1677

NOTE

¹ Diego Petra fu vescovo dei Marsi dal 1664 al 1680, poi di Sorrento dal 1680 al 1699. Le notizie che si desumono da questa dedica sono poi ripetute alla fine del catalogo dei vescovi dei Marsi, nel quale è anche riportato un saluto in tre distici che Pompeo Sarnelli rivolge ai Marsi in occasione dell'insediamento del loro vescovo, Asdrubale Febonio, fratello di Muzio, di una decina di anni più giovane (1607-1683) era un militare di carriera al servizio della Spagna (Corsignani, *Vir. Ill.* p. 76).

² Gaio Claudiano, nato ad Alessandria e venuto a Roma verso il 394 d.C., assimilò completamente la civiltà e la cultura classica latina mantenendosi del tutto estraneo al Cristianesimo. Oltre a numerosi carmi di esaltazione del grande generale Stilicone, scrisse anche eleganti poemetti mitologici, quali *De raptu Proserpinae* e *Gigantomachia*. Per le parole qui citate v. *In primum consulatum Stiliconis* l. 326-327.

³ Si allude certamente alla «Vita di San Berardo Cardinale», con dedica al vescovo Petra, pubblicata a Romil per Nicolò Angelo Tinassi nel 1673, contenente, oltre la vita di San Berardo, quella di altri 8 santi, tra cui Tommaso da Celano ed i tre S.S. Martiri di Celano stessa. In precedenza, nel 1643, il F. aveva pubblicata a Roma, per i tipi di Manelfo Manessi, una «Vita delli gloriosi Martiri S. Cesidio Prete e San Rufino suo padre, primo Vescovo dei Marsi».

⁴ Lambiccata allusione alla leggenda di Mida, re della Lidia, che trasformava in oro tutto ciò che toccava. Ovidio, *Met.* XI, 100 segg.

⁵ Allusione alla leggenda di Mèmnone, re degli Etiopi. Ovidio, *Met.* XIII, 576 segg., Tacito, *Ann.* II, 61.

⁶ Indiretto riferimento a quanto è detto nella vita di Anassagora di Diogene Laerzio: «Sotto l'arconte Demilo cadde una pietra dal cielo e Anassagora disse che il cielo era composto di pietre che, per la violenta rotazione, restano sospese in alto e, quando essa cessa, cadono». Momo, dio del biasimo, passò a simboleggiare i critici maligni.

⁷ Celebre ordine cavalleresco della Corona di Spagna, fondato nel 1158, che trae il suo nome da Calatrava, città della Nuova Castiglia.

⁸ Tullio, cioè Marco Tullio Cicerone (Arpino 106-Formia 43 a.C.) così nominato anche in seguito.

⁹ Cioè gli Scolopi (da *schola* e *pius*) il cui ordine soppresso da Innocenzo X nel 1646, era stato ristabilito nel 1656. Circa l'attività del Petra nel governo della sua diocesi, v. Alberto Marani, «La Chiesa dei Marsi ai tempi di Muzio Febonio», Rivista «Abruzzo», IX n. 3, sett.-dic. 1971, Pescara.



ASDRUBALE FEBONIO SALUTA IL CANDIDO LETTORE

Quando un'opera è terminata e si presenta completa in tutti i suoi numeri, dice Orazio che deve attendere ancora nove anni prima di essere pubblicata perché non manchi il tempoo di rielaborarla, altrimenti non potrebbe riuscire perfetta. Ma il mio fratello germano Muzio Febonio di Avezzano nei Marsi, abate della Chiesa di Trasacco, volendo dare alla luce la storia delle antichità della Patria sua, mentre si accingeva a sfrondarla del superfluo, a rifinirla nello stile e a curarne la stampa, presentandosi essa come materia ancora rozza ed informe, pose un'onorata fine alla sua vita prima ancora che alla sua opera. Se è vero che Teofrasto, morendo, rimproverò alla natura di aver concesso lunga vita a cervi e cornacchie, per i quali la cosa non ha alcuna importanza, e tanto breve all'uomo, per cui invece l'importanza è massima¹, che cosa dovremmo dire noi? Ripetere la stessa doglianza? No, certo. Dobbiamo sopportare con animo pacato tutto ciò che viene permesso dalla Divina volontà. Non dunque i Marsi sono da compiangere, non il fratello; ma gli uni debbono essere lieti perché a loro fu concesso un tanto uomo, quasi per dono del cielo, e con l'altro ci si deve congratulare perché, se breve fu la sua vita, sempiterna è la gloria che gli spetta.

Un solo motivo restava a cagionare dolore a tutti, che un'opera non del tutto terminata, mancante anzi di molte cure per essere rimasta priva del padre suo, ancora rozza ed informe, non dovesse meritare la luce delle stampe. Ma a tale non piccola iattura ha portato provvidenzialmente rimedio Diego Petra, illustrissimo Presule, Pastore dei Marsi, Mecenate degli eruditi e gloria della sua famiglia. Egli, attendendo non solo alla cura delle anime, ma anche alla educazione degli animi, dedicando volentieri le ore del pur breve riposo, che gli avanzano dalle cure vescovili, a rifinire questa opera, che era allo stato di embrione piuttosto che di feto, tanto la ha coltivata da renderla degna di venire alla luce: questo infatti chiedeva insistentemente al dottissimo Vescovo l'erudito Pompeo Sarnelli, intimo amico del fratello mio - che aveva concepito una grande speranza di questa storia, alla quale aveva apportato non pochi contributi, come risulta dall'anagramma Didacus Petra = Da Patridecus, conferisci onore al Padre (cioè all'autore dell'opera), svolto nel seguente decastico:

*«Affinché, morto il Padre, gli sopravviva, la postuma prole
 invoca, o Diego Petra, il tuo aiuto.
 Della fama di Febonio Tu solo sarai massima parte
 se riscalderei nel tuo dotto seno la sua prole.
 Per opera tua ognuno può tenere, quali esempi da imitare,
 le gesta dei Santi della Marsica che egli ha descritte;
 Ugualmente per opera tua concedano le stampe
 che si possano rileggere le testimonianze dei suoi scritti
 che tu hai raccolte.
 O Diego Petra, concedi onore al Padre, provvedi alla sua Prole.
 Concedi, o Diego Petra, all'uno e all'altra, l'ambito onore!*

Infinite grazie dunque debbono rendersi a Diego Petra, Vescovo altamente benemerito della sua Diocesi e Mecenate di un sì grande Uomo, ora purtroppo defunto, e tutto ciò che qui trovi di gradito, o lettore, devi attribuirlo a lui che così egregiamente ha saputo provvedere a questa Storia e al suo Autore. Non ha voluto infatti che andasse perduta un'opera di storia, di quella storia che è testimonianza dei tempi, luce di verità, vita della memoria e memoria della vita, messaggera dell'antichità²; nello stesso tempo ha degnamente onorato il suo Autore, sì che il suo nome non possa essere cancellato né dallo oblio dei contemporanei né dal silenzio dei posteri. Egli infatti lo ha richiamato dalla morte alla vita, non a questa vita che si compone di ani ma e di corpo - perché una tale vita, come dice Tullio, non si può chiamare vera vita - ma a quell'altra che, come aggiunge lo stesso Tullio, trae vigore dalla memoria dei secoli, si nutre del culto della posterità ed è per sempre sotto lo sguardo dell'eternità. Bene ha operato dunque il Vescovo Petra rendendo sempiterna la memoria dell'Autore, che se questa non dovesse durare più a lungo di quella che noi chiamiamo vita, chi sarebbe così stolto da affrontare i più grandi travagli e pericoli per giungere al colmo della fama e della gloria?

Accogli ora, o candido lettore, il dono che a te si offre col presente libro non da un uomo oscuro, ma da un uomo il quale in grazia del lume dell'ingegno e delle doti dell'animo ebbe a godere della familiarità di dottissimi rappresentanti della repubblica delle lettere, quale, fra gli altri, l'Ughelli³, che nel primo tomo della sua «Italia Sacra», nel riferire la serie dei vescovi dei Marsi, parlando della Chiesa di Trasacco, così si esprime:

«Oggi a capo di questa Chiesa, col titolo di Abate, sta il nostro amico Muzio Febonio, uomo erudito e profondo conoscitore dell'antichità della sua patria; da lui infatti abbiamo avuto molte notizie sia sui Marsi, sia sulla vita di San Rufina Martire». La vita di questo Santo, grazie all'interessamento e all'opera dell'ill.mo e rev.mo Diego Petra, è stata ora pubblicata in volgare a Roma insieme con quella degli altri Santi della Marsica⁴. Ma anche alla Chiesa Romana il Febonio fu raccomandato dai suoi meriti poiché il Sommo Pontefice lo destinò quale vicario generale dell'Aquila.

Fu quindi vicario generale dei Marsi e chiuse il suo ultimo giorno a Pescina or sono quindici anni⁵.

Leggi dunque e fa' tesoro di quanto di giusto e di buono trovi in quest'opera, ma se riscontri qualche errore commesso dalla stampa, perdona considerando

che il padre dell'opera è defunto e il suo tutore è lontano e profitta comunque di ciò che, pur degno di menda, abbiamo esposto. Ma se la tua sete di sapere non è sufficientemente appagata, immagina che l'Autore ti parli con questi versi:

*«Un'opera è questa abbandonata
poiché è mancato ai miei scritti l'ultimo lavoro di lima.
Chiedo perciò indulgenza invece di lode, e lodato abbastanza
sarò, o lettore, se non ti riuscirò noioso.
Qualunque difetto abbia l'opera rozza ed informe
sappi che l'avrei emendato, se mi fosse stato possibile».*⁶



NOTE

¹ Cicerone, *Tuscolane III*, 28, 69.

² Cicerone, *De Oratore II*, 9, 36.

³ Ferdinando Ughelli (Firenze 1594- Roma 1670), abate cistercense, nell'*Italia Sacra* (9 volumi 1642-1662) scrisse una storia monumentale delle diocesi italiane attraverso l'indicazione della serie completa dei vescovi con notizie biografiche e cenni storici sulle varie chiese. Per i rapporti del F. con l'Ughelli v. Morelli.

⁴ Santi della Marsica: *Sanctorum Marsicanorum*. Nota qui l'aggettivo *Alarsicanus* invece del classico *Marsus*. Il nome Marsica è il femminile dell'aggettivo *Marsicus* (sott. regio). Per il contenuto v. nota 3 della dedica.

⁵ È certamente strano che Asdrubale indichi in modo così generico la data della morte del fratello che da altre testimonianze risulta essere avvenuta il 3 gennaio del 1663. Tuttavia tale generica indicazione risulterebbe pressoché esatta se questo «saluto al lettore fosse stato scritto contemporaneamente alla dedica al vescovo Petra (1 ottobre 1677): ma sia l'uno che l'altro componimento non possono non essere fattura di un letterato particolarmente esperto ed erudito, cioè non di Asdrubale, uomo d'arme, ma del Sarnelli.

⁶ I versi sono intessuti di reminiscenze ovidiane: *Tristia*, I, 7, 29-32 e 39-40.

APROVAZIONE CANONICA

Nella congregazione tenuta innanzi all'Em.mo Signor Cardinale Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, l'11 dicembre 1675, si è dato incarico al Rev. P. Antonio Damiani della Compagnia di Gesù di esaminare (questa opera) e di riferirne per iscritto allo stesso Consesso.

FRANCISCUS SCANEGATA VICARIO GENERALE
Ioeph Imperialis S.I. Theol. Emin.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Secondo il mandato dell'Eminenza Vostra ho esaminato il libro intitolato *Historia Marsorum* del defunto Abate Muzio Febonio e lo ritengo meritevole di stampa dato che non contiene nulla di contrario alla fede ortodossa e ai buoni costumi, sempreché sia preceduto dalla dichiarazione che l'autore ha fatto circa i fatti straordinari riferiti nell'opera. Napoli, dalla nostra Casa dei Professi, 31 gennaio 1676

ANTONIO DAMIANI della Compagnia di Gesù

Nella congregazione tenuta innanzi all'Eminentissimo Cardinale Caracciolo, arcivescovo di Napoli, il 10 febbraio 1676, vista la relazione del P. Antonio Damiani della Compagnia di Gesù, si è concesso l'imprimatur («si stampi»)

FRANCISCUS SCANEGATA, VICARIO GENERALE
Ioeph Imperialis S.I. Theol. Em.

APPROVAZIONE REGIA
ECCELLENTISS. SIGNORE

Gli Heredi del quondam Abba te Mutio Febonij di Avezzano della Diocesi dei Marsi, supplicano a V.E. come desiderano dare alle stampe un libro composto dal detto Abbate, intitolato *Historia Marsorum*, per tanto si degni la E.S. di commettere la revisione a chi li parerà; acciò che possano ottenere le solite licenze, che l'haveranno a gratia, ut Deus, etc.

U. J. D. Emilio Gaudioso veda e riferisca per iscritto a Sua Eccellenza.

GALEOTA REGENTE CALÀ REGGENTE, SORIA REGGENTE.

Provvisto da parte di Sua Eccellenza, Napoli 18 marzo 1676.

Mastellonus

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

In adempimento a quanto disposto dall'Eccellenza Vostra ho letto attentamente il libro composto dall'Abate Muzio Febonio, esperto conoscitore delle antichità della sua regione, che s'intitola Storia dei Marsi, la cui provincia una volta era chiamata Valeria ed oggi Aquilana; e poiché in quell'estesa narrazione di fatti memorabili e degni di essere conosciuti non ho trovato nulla di contrario alla Regia Giurisdizione ritengo, in conformità dei vostri prudenziali criteri, che il libro possa senz'altro essere dato alla luce.

Dell'Ecc. Vostra servo umilissimo

Emilio Antonio Gaudioso

Vista la sopraddetta relazione, Si stampi, e nella pubblicazione si osservi la Regia Prammatica.

GALEOTA REGGENTE, CARILLO REGG., VALERIO REGG., CALÀ REGG., SORIA R.

Mastellonus

Provvisto da parte di Sua Ecc. - Napoli, 22 settembre 1677

DICHIARAZIONE DELL'AUTORE

Poiché non di rado accade che si narrino in questa Storia dei Marsi e si affidino agli scritti fatti insigni di personaggi in fama di santità, dichiariamo di conformarci pienamente al decreto di Sua Santità Nostro Signore Papa Urbano VIII, pubblicato il 13 maggio 1625 - confermato il 5 luglio 1634 e spiegato il 5 giugno 1641 - secondo il quale non deve essere ritenuta materia di fede quanto si narra negli Elogi e particolarmente nelle Vite dei Santi e dei Beati sul conto di uomini celebrati per la loro santità e su tutto ciò che si riferisce alla loro persona non meno che ai loro costumi e alle loro opinioni. A narrazioni siffatte (il suddetto decreto) ingiunge che sia preposta una dichiarazione dell'Autore la quale affermi che i fatti che vengono narrati non traggono alcuna autorità dalla Santa Chiesa Romana, ma si fondano esclusivamente sulla credibilità dello Scrittore.

Pertanto dichiariamo espressamente che tutto ciò che viene riferito in questa opera su personaggi di tal fatta, viene da noi accettato - e vogliamo che da ognuno si accetti - come fondato unicamente sull'autorità umana e non già su quella che deriva dalla Santa Romana Chiesa e dalla Santa Sede Apostolica, fatta eccezione soltanto per quelle persone che la medesima Santa Sede Apostolica ha incluso nel Catalogo dei Santi, dei Beati e dei Martiri.

Ego Mutius Phoebonius.



NOTA

Si è cercato di rendere nel modo più chiaro possibile la *Protestatio* del F, procedendo con una certa libertà e spezzando più volte l'ingarbugliata prosa che la contiene. Poiché la dichiarazione non porta data, bisogna credere che gli eredi l'abbiano trovata già redatta dall'autore - morto nel 1663 - o più verosimilmente l'abbiano fatta a suo nome nel momento di presentare il manoscritto per le pratiche dell'imprimatur (clic. 1675), ipotesi questa che verrebbe suffragata anche dalla non felice struttura del testo.

Muzio Febonio

STORIA DEI MARSI

LIBRO PRIMO

TRADUZIONE PIETRO SMARRELLI, NOTE GIULIO BUTTICCI

CAP. I

La fama e i confini della provincia dei Marsi, un tempo detta Valeria, oggi Aquilana

La mitezza del clima, la fertilità del suolo, la produzione dei beni necessari alla vita, i piaceri del vivere: queste le caratteristiche che consentirono agli antichi di chiamare l'Italia signora del mondo e quasi compendio dell'universo. Assai più importante è che fu denominata anche dimora degli Dei: gli italiani, infatti, coltivavano la giustizia e le altre virtù più degli altri popoli e ciò li rendeva simili agli Dei.

Fu l'Italia chiamata con diversi nomi dai suoi primi abitanti perché era costituita da diversi popoli e regioni; per questa varietà venne denominata Saturnia, Ausonia, Enotria, Tirrena, Esperia ed anche in altro modo in seguito alle diverse invasioni ed al conseguente succedersi di popoli. Per quanto non potesse essere denominata nel suo insieme con uno solo di questi nomi, perché ciascuno di essi ne avrebbe designato una parte, in modo restrittivo, si è verificato quanto frequentemente accade: la definizione di una parte è stata estesa al tutto.

Quando poi aumentò il numero degli abitanti, fu divisa ed ebbe i nomi dei diversi popoli che la occuparono; questi furono Liguri, Galli, Frentani, Piceni, Umbri, Sabini, Marsi, Marrucini, Peigni, Sanniti. Ne derivò che questi, in seguito, estesero le loro sedi e, quindi, i loro nomi nei territori occupati per conferire nobiltà alle loro origini, per tramandare la memoria delle imprese degli antenati con il continuo richiamo al nome che ne avrebbe fatto rivivere la fama nel futuro.

Poiché ogni popolo si era ritagliato uno spazio entro il quale esercitava autonomamente i suoi diritti, i confini dei territori furono ben definiti.

Ma, quando quei popoli furono vinti o si arresero, impararono ad obbedire ai Romani oppure ne divennero alleati, secondo le loro leggi; vennero istituite allora le prefetture e le regioni che cambiarono i connotati dell'Italia. Secondo la legge di Augusto, si costituirono 12 Regioni; quando l'impero romano andò in rovina, il territorio italiano fu diviso in diversi Regni, Ducati, Domini ed i rispettivi confini furono segnati dal potere e dalla autorità dei vari dominatori. Decaddero, in seguito, anche queste istituzioni; ne vennero delle altre, alle quali fu dato altro



nome; i popoli si rimescolarono tra loro; ne derivò che anche il diritto e le leggi furono sconvolti.

Il territorio dei Marsi venne allora diviso, per decisione dei principi; né la provincia, né la regione ebbero un loro nome, ma, nell'avvicinarsi delle varie denominazioni, ne assunsero diversi. La sola Sede Apostolica di Roma gli attribuì il nome "dei Marsi" sia nella definizione della Provincia, sia nell'assegnazione delle Diocesi; assegnò alla Provincia un ambito territoriale più ampio rispetto alla Diocesi che si estendeva oltre la città di Atri sino a Teramo degli Apruzzi e qui aveva termine la Provincia, come si legge nel Rituale nel quale sono riportati i confini come descritti dal vescovo vicario di Roma¹.

Per la provincia dei Marsi, questi sono: il Forconese, il Marsicano, il Valvense, il Teatino, il Pennese, l'Aprutino. Diverso è il discorso che riguarda la Diocesi: Pasquale II² ne limitò la estensione con una lapide e le sottrasse un ampio tratto del suo antico territorio; però, pur essendo meno estesa, il popolo che vi abitava ne oltrepassava i confini con il ricordo delle sue imprese; è, infatti, assai noto più per la gloria di cui gode che per il numero della sua gente; la potente Roma ebbe una prova del suo valore in momenti difficili, in particolare durante la ben nota guerra sociale per il diritto di cittadinanza e che vide i Marsi protagonisti e ciò fu causa di non poco timore per i Romani.

La Provincia dei Marsi possiede alcune positive peculiarità rispetto alle altre: la fertilità del suolo, la mitezza del clima, una piacevole brezza, che derivava dalla forza della Natura, che sembra inducesse gli abitanti alla benevolenza, ad azioni coraggiose³; ne consegue che dispone il loro animo, nella semplicità dei costumi, a volere raggiungere solo fini elevati e nobili.

I Marsi, oltre all'interesse pratico della conoscenza della natura, hanno da sempre coltivato la religione e ciò non va tanto attribuito ad una inspiegabile naturale disposizione d'animo, quanto ad un pregevole equilibrio dei sentimenti, all'ottima educazione ricevuta dai loro progenitori. Se mai volessimo tornare indietro di molto nel tempo, i Marsi hanno derivato dai figli del santissimo patriarca Noè, detti aborigeni, i principi fondamentali dell'educazione ed i primi auspici della religione ed in seguito, dopo la redenzione del mondo con il sangue di Cristo, crebbero e raggiunsero l'età della perfetta, completa professione della fede cristiana, alimentati dai discepoli degli apostoli con il latte della fede durante l'infanzia di Roma. Successero, ai discepoli degli apostoli, i santissimi Cenobiarci che diedero ai fedeli il cibo delle loro celesti dottrine, li coprirono con la veste della carità; dopo averli educati all'umiltà ed alla pietà resero meritevoli di ogni riguardo coloro che da essi erano stati dirozzati ed istruiti.

A questo punto, Equizio, padre di monaci, Benedetto, patriarca dell'Occidente, Gregorio Magno, splendore della Santa Chiesa, Romualdo, fondatore dell'ordine degli anacoreti, Francesco, corifero della povertà serafica e Celestino, disprezzatore di quel trono che sulla Terra è il più alto, furono autorevoli protagonisti della religione e di virtù santificatrici⁴; per la loro opera sorsero dappertutto nella regione chiese, monasteri e, nei recessi tra i monti, eremi più numerosi che altrove. Anche se per volere divino i monaci abbandonarono chiese e monasteri, oggi nella maggior parte in rovina, rimane tuttavia il segno della loro importanza nella attribuzione dei titoli che vengono conferiti al clero secolare con i benefici

che vi sono connessi. L'interesse dei Marsi oggi è ugualmente rivolto alla religione ed all'esercizio della politica, alla professione delle lettere e questo ha consentito loro di conseguire notorietà nelle diverse manifestazioni culturali sia pure nei limiti della regione. Il paesaggio, già di per sé piacevole, è reso più ameno dalla presenza di monti, valli e pianure: i primi offrono abbondante raccolta di frutta; sono ricoperti, infatti, di frutteti; le altre dal fertile terreno producono vini assai generosi, frutti saporiti, in particolare mele, messi di ogni specie in copiosa quantità.

Vi sono anche erbe curative o molto odorose che offrono nella loro varietà piacevole ombra ai colli soleggiati; fiori di gradevole profumo aprono le loro corolle per il nutrimento delle api.

Si aggiunga una notevole ricchezza di giacimenti minerali, di cave di pietra e di marmi molto simili a quelli di Paro cosicché non v'è nulla da desiderare tranne la mancanza di spezie che sono egregiamente surrogate con l'uso della eccellente fragranza dello zafferano⁵.

Inoltre, ornamento di questa terra è il lago Fucino, famoso per le sue acque cristalline, per la molteplice bontà dei pesci, per l'abbondanza di uccelli; vi sono le sorgenti di fiumi assai noti, come il Tevere⁶, il Sangro, l'Aterno; per queste sue caratteristiche la nostra provincia non è da meno delle altre, e non v'è motivo di invidia per quelle di maggiore estensione. Non a caso ne hanno scritto illustri geografi e storici, ai quali era ben nota, quali Strabone, Tolomeo, Plinio, Livio, Mela, Svetonio, Cesare, Tacito, Silio, Virgilio, Marziale e quasi tutti ne riferiscono citando una qualche sua peculiarità⁷. Poiché nessuno sino ad oggi ha raccolto in un'unica opera tutte queste notizie, io per l'amore che nutro per questa mia patria, ho chiamato a raccolta queste poche mie forze per mettere insieme le diverse testimonianze con uno stile semplice, privo di retorica tanto da somigliare più ad un parlare-sottovoce che ad un solenne raccontare. Procederò con questo criterio: dopo aver ricordato le più importanti imprese di guerra e aver descritto il lago Fucino con il suo emissario, presenterò in veloce rassegna i diversi popoli che hanno abitato la regione, secondo il catalogo di Plinio ed enumererò città, castelli, chiese e riferirò su quanto i Marsi fecero, a condizione che sia degno di memoria.

Comincio con la descrizione del territorio: stando alle affermazioni dei geografi, la Marsica confina a nord con i Vestini, ad ovest con i Sabini, ad est con i Peligni, a sud con il lago Fucino ed il popolo degli Equi. Non sono questi, però, confini molto precisi data la loro complessità e perché in più punti si intersecano tra loro; per Strabone è difficile contrassegnarli con chiarezza e definirne un sicuro profilo. Per evitare una qualche confusione mi rifaccio a Filippo Cluverio⁸ che ha descritto in modo molto accurato l'Italia antica e recente e ne ha segnato i termini con linee indiscutibili ed inequivocabili. Abbiamo così un sicuro riferimento e nel tracciare i confini della Marsica si può dire che questa è separata dai Peligni da un tratto della catena degli Appennini che va dalle rive del fiume Aterno e dal paese di Casteldieri ed, estendendosi oltre tale paese, perviene sino alle sorgenti del fiume Sangro; è separata dai Vestini dallo stesso fiume Aterno sino a Forcona, posta nel territorio dei Sabini e ad Aveia, oggi L'Aquila, città dei Vestini. La Marsica è poi separata dai Sabini da una linea che dal fiume Aterno, passando sotto Forcona, va verso un punto d'orizzonte ove tramonta il sole d'inverno (ovest) sino al fiume

Telonio⁹, oggi Turano, affluente del Velino, nel tratto ove è situato, sulla opposta sponda, il paese di Colle di Giove. Lo stesso fiume Telonio separa la Marsica dagli Equi nel tratto compreso tra il suddetto paese sino alle sue sorgenti. Inoltre, partendo dalla sorgente del Telonio, una catena di monti, attraverso le sorgenti del fiume Aniene ed il Liri (oggi Garigliano), giunge sino al paese di San Bartolomeo nel territorio della città di Alatri; da qui la Marsica si separa dal suddetto paese di San Bartolomeo mediante una linea che va sino alle sorgenti del Sangro¹⁰.

Il mio discorso rimarrà così circoscritto entro questi confini e, per non tralasciare nulla, parlerò prima di tutto della origine degli abitanti della Marsica, dell'etimo del loro nome; per questo è indispensabile liberarsi dalle oscure leggende e dalle non sempre sicure fonti storiche.

CAP. II

Origine dei Marsi; il loro nome da Marso, figlio di Circe; il potere sulle serpi.

Quelli che hanno voluto raccontare le più remote vicende della storia, per evitare una fatica improba e difficile per la carenza di sicure testimonianze e di precise fonti e documenti, si sono attenuti a quello che era più facile reperire: le credenze popolari, le congetture consolidate da antica tradizione; suggestionati dalle fantasie dei poeti, hanno dato anche credito a racconti ed eventi per altro destituiti di fondamento. Si sono abituati alle favole ed hanno preferito fondare la verità su inestricabili vicende leggendarie delle quali hanno riempito molti volumi.

A questo proposito osserva Strabone¹: “Gli scrittori di storia ci hanno tramandato molte cose che non si ritrovano nella Natura; perciò inventarono menzogne alla maniera dei favolisti cosicché le loro verità non concordano minimamente, pur trattandosi di medesimi argomenti”. Ritengo, pertanto, che sia molto arduo il mio lavoro perché comporta di necessità la ricerca di notizie relative ai primi abitanti della Marsica ed al primo esemplare di uomo, ricavandole dalle stratificazioni delle epoche storiche. Sono convinto che sia impresa difficile raggiungere tale fine; tuttavia credo che sia utile e necessario rintracciare gli eventi che riguardano le nostre comuni origini. Per questo ho deciso di accettare le favole e di far conoscere le notizie tramandateci dagli storici; potrebbe trattarsi di un pregevole risultato se riuscirò a trovare traccia di verità dalle favole o perlomeno a stabilire una certa verosimiglianza con essa.

Ora è accaduto che il nome dei Marsi è stato desunto, stando alla maggioranza degli storici, da Marso, figlio di Circe, oppure dal frigio Marsia, re dei Lidi, o da un certo Marro, duce dei Marsi. Tratterò separatamente di ciascuna di queste credenze.

Plinio e Solino², suo abbreviatore, credono che i Marsi hanno avuto questo nome dal figlio di Circe; non c'è da meravigliarsi se i Marsi sono indenni dai morsi delle serpi per questa loro derivazione dal figlio della maga Circe. Aulo

Gellio³, a sua volta, ritiene che la gente marsa della regione italica provenga dallo stesso figlio di Circe, Marso. Ai Marsi, dunque, limitatamente a quelli rimasti autoctoni è concesso di incantare le serpi velenose e di operare guarizioni miracolose sia con incantesimi sia con infusi di erbe. Marso, figlio di Circe, fu il primo ad imporre il suo potere sulla regione, diede alla sua gente, in virtù del suo dominio, il proprio nome per rendersi immortale; alla sua morte il potere passò ad un suo nipote, per parte di una sorella della madre, Medea, stando a C. Celio⁴ che così racconta: “Eeta ebbe tre figlie: Medea, Angizia, Circe; quest’ultima si stabilì sui monti che da lei presero il nome di Circei; esercitava incantesimi malefici con i quali assumeva molteplici diverse sembianze. Angizia si stabilì in luoghi vicini al Fucino, possedeva la scienza della medicina e l’arte di guarire anche le più temibili malattie; per questo, dopo la sua scomparsa dal mondo i Marsi la venerarono come una Dea. Medea, il cui figlio regnò sui Marsi, fu sepolta invece a Butroto⁵. L’Italia risente ancora oggi del dominio di questa famiglia”. C’è però chi, come Celio, ritiene che Medea ed Angizia⁶ siano nomi di un’unica donna che è stata denominata in due diversi modi per evidenziarne due sue doti: a Medea è stato aggiunto cioè il nome di Angizia perché capace di soffocare i freddi serpenti con il suo canto. Così intendono il Boccaccio, poi, nella *Genealogia degli Dei* e Pietro Marso⁸, nel commento a Silio e Servio⁹ nel commento al ben noto verso di Virgilio: “Te pianse il bosco di Angizia, te il Fucino dalla cristallina onda”¹⁰. C’è un boschetto, anche ai nostri giorni, vicino al paese di Cappelle, che viene chiamato Agnano con alterata denominazione; è ricco di bossi, di piante varie ed anche di erbe esotiche, che hanno proprietà curative, e soprattutto di bianco dittamo. Si crede che qui avesse dimora Medea; in seguito vi dirò del bosco e del tempio che le era consacrato. Ma, diciamo ancora di Marso, figlio di Circe, il cui nome i Marsi avrebbero dedotto dal monte Circeo (vedi Cluverio), dove, secondo la tradizione, aveva sede la Dea; e ciò per conferire nobiltà alla loro origine; come era consuetudine degli antichi (Livio) ai quali era concesso di nobilitare le loro origini e quelle delle loro città con il mescolare il terreno al soprannaturale (l’umano con il divino) e renderle in questo modo sacre facendole derivare dagli Dei¹¹.

Non conosciamo con certezza il metodo di cui i Marsi si servivano per neutralizzare il veleno dei morsi, per domare i serpenti e se il risultato era il frutto della loro arte medica o dell’efficacia delle erbe curative, oppure di venefici ed incantesimi oppure di un eccezionale potere della natura e di eventuale conoscenza scientifica.

Ne parla, tra gli altri, Virgilio, quando riferendosi ad Umbrone, dice: “Era solito con il canto e con il potere delle mani alle vipere e alle idri dal velenoso respiro infondere il sonno; possedeva l’arte di placare le ire e guarire dai morsi, ma non fu capace di curare la ferita del giavellotto dardanio né alle piaghe giovarono le melodie incantatrici e le erbe raccolte sui monti della Marsica”.

Erbe curative si trovano dappertutto nella Marsica; la regione abbonda di serpi, ma è anche ricca di antidoti perché la Divina Provvidenza volle che non lontano dai veleni ci siano anche i rimedi. Nel territorio posto intorno al lago e sulle pendici del monte Penna si trova una abbondante quantità di serpi così che in piena estate scendono verso le acque del lago e, aggrovigliate come fasci di sarmenti, si stendono sulle rocce e sugli scogli delle rive; non sono veleno-

se! emanano, però, un fetore insopportabile che sembra possa produrre gli stessi effetti negativi di un veleno. Proprio in questi giorni ho fatto esperienza di un caso di cui è stato protagonista un religioso. Si divertiva, quasi fosse un gioco, ad uccidere a colpi di bastone quante serpi gli capitavano a tiro mentre uscivano al caldo dell'estate dalle cavità della montagna. Il gioco continuò sino a quando il religioso cominciò a sentirsi male, per aver respirato il loro alito pestilenziale; e ciò in modo lento e graduale. Il malessere, infatti, si protraeva con sempre maggiore vigore ed ogni terapia risultava inefficace finché, conosciutane la causa, fu trovato un rimedio risolutivo. Gli stessi sintomi furono avvertiti anche da molti altri che si dedicavano a catturare o ad uccidere le serpi.

Da quel medesimo monte Penna si estrae una terra simile a quella di Samo, comunemente detta "sigillata"; possiede eccezionali virtù come quella di vincere il potere del veleno; gli esperti la giudicano assai più efficace di quella proveniente dall'Etruria o dalla Grecia. Se un vaso, fatto con questa argilla, viene riempito con il veleno va in pezzi¹². Del resto, a detta di Silio, il potere di incantare le serpi deriverebbe da Medea, non certamente da Circe: "Ma la gioventù Marsa era capace e di combattere con le armi e di domare con il canto i chelidri e di rendere innocuo il morso delle vipere con le erbe e con l'incantesimo. È stata la figlia di Eeta, Angizia, per prima ad insegnare l'arte di riconoscere le erbe velenose – così si dice – e a neutralizzare il veleno con il contatto delle mani. Essa aveva fatto scendere la luna dal cielo, fermava i fiumi con la sua voce, aveva spogliato le montagne con un comando dato alle selve"¹³.

I Marsi conoscevano, dunque, gli antidoti fatti con le erbe e con altre sostanze naturali che la regione produce in abbondanza; uccidevano le serpi anche con la magia che molto bene conoscevano.

Il possesso di queste facoltà è confermato da Silio e da Ovidio: "L'amore non si nutre certamente delle erbe di Medea, né si avvale dei filtri dei Marsi somministrati con magiche formule"¹⁴.

È opinione diffusa che con l'arte della magia e con gli incantesimi si fanno uscire le serpi dai loro covi e ciò non deriva certamente da una forza naturale delle parole, neppure per il fatto che gli animali, che sono privi di intelligenza, recepiscono gli incantesimi ed ubbidiscono a che li esercita, cosa di cui si dicono convinti invece alcuni che riferiscono il contenuto del salmo 57: "Similmente ad un serpente o ad un aspide, che è sordo, sono posseduti da un furore così che non ascolterà la voce dell'incantatore o di un mago che ha la facoltà di incantare"¹⁵.

E Plinio: "Molti credono – dice – che anche le serpi subiscano l'effetto di un incantesimo e che posseggano una capacità percettiva che le rende di ciò consapevoli ed allora accade che sottoposte agli incantesimi dei Marsi si riuniscono, anche durante la quiete notturna".

È probabile che ciò accada ad opera dell'inganno di un diavolo perché i rettili non recepiscono il significato delle parole; il fine del Maligno è quello di indurre la gente, che assiste a tali fenomeni prodigiosi, a credere al potere degli incantesimi e della magia ed allora, suggestionata da queste arti eretiche, si allontana dal culto del vero Dio, come dice S. Agostino¹⁶: "Le serpi escono dai nascondigli non perché possono percepire ed intendere le parole dei Marsi, e per effetto dei loro

incantesimi, ciò è opera di una forza diabolica”. Non è possibile credere, infatti, che per legge di natura le serpi vengano fuori perché sensibili al richiamo verbale di un incantatore, non sono in grado di intenderne il significato. Così Orazio: “Dunque, sono indotto a credere, povero uomo, a ciò che prima avevo rifiutato che gli incantesimi dei Sabelli offuschino la intelligenza e che le cantilene dei Marsi facciano esplodere la testa”¹⁷.

Comunque sia, la capacità dei Marsi era stimata così potente che l'imperatore Eliogabalo¹⁸, per soddisfare la sua bestiale ferocia, quando dava uno spettacolo per il popolo – così si racconta – convocava i sacerdoti marsi che gli portavano una notevole quantità di serpenti. All'alba, al momento in cui il popolo numeroso per le strade si recava allo spettacolo, li faceva comparire all'improvviso. Molti morivano per il morso velenoso dei serpenti o travolti durante la fuga, come testimonia Giulio Capitolino ed Elio Lampridio¹⁹.

Per indurre la santa Vergine Anatolia all'abiura della fede, il governatore Fausto chiamò un incantatore per tormentarla con il morso delle serpi. Ad una medesima tortura fu sottoposto dal governatore Fortunato S. Pompeo. Lo racconta il Surio²⁰; Pompeo Sarnelli celebra questo fatto con metro elegiaco: “Ordina ai Marsi, esperti incantatori di chelidri di raccogliere aspidi con le loro arti magiche e vipere, serpi, dipsadi, idri e qualunque animale che attorcigliandosi striscia sul suolo.

Il colubro già sente l'incantesimo, la lucertola, la vipera, l'enidra e l'anfisibena che solleva le due teste”²¹.

Ma meglio recepiranno l'incantesimo di Pompeo che nel segno della croce riuscirà a vincerli tutti”.

Se è vero che i veleni si possono neutralizzare e con arti magiche divenire così innocui, sono possibili entrambe le cose e neppure è da non credere al possesso di una naturale facoltà: Plinio, infatti, riferisce che nell'Ellesponto vivevano degli uomini chiamati Ofiogeni, mentre in Africa c'erano gli Psilli e nell'isola di Cipro gli Oblogoni²²; altrimenti possiamo riproporre il tutto come discorso favolistico. C'è da segnalare, tuttavia, che nel nostro paese (regione) proprio nel territorio di Bisegna, l'arciprete del posto, don Paolo Ciaralli, ed i suoi familiari, che si auto-definiscono discendenti degli antichi Marsi, catturano le serpi senza alcun danno; ne guariscono i morsi con la saliva, mostrano sulla spalla destra la figura di un serpente che vi sarebbe stata impressa già nel grembo materno. Plinio sostiene che questa stessa facoltà di guarire con la saliva è di tutti gli uomini, se sputata verso le serpi quando si è ancora a digiuno: “Tutti gli uomini – dice – possiedono un veleno contro i serpenti: questi, infatti, fuggono quando sono colpiti dalla saliva umana, così come quando vengono a contatto con l'acqua bollente ed anzi muoiono se la saliva penetra nelle loro fauci, soprattutto se proviene dalla bocca di uomo a digiuno”. Il fenomeno si spiega con la naturale disarmonia dei diversi umori nel serpente e nell'uomo, come dimostra Galeno²³: “Alcuni animali – dice – posseggono una certa armonia tra loro ed i loro simili; altri non solo ne sono privi, ma hanno caratteristiche disarmoniche per le quali possono procurarsi morte reciproca, come accade all'uomo ed alla vipera, a ciascuno dei quali è esiziale la saliva dell'altro. È stato l'Altissimo che ha dotato gli uomini e gli animali di tale armonia o simpatia, che può manifestarsi anche nelle opposte forme di reciproco odio.

Accade per questa che le api portano con loro il veleno, ma non muoiono e questo è un fenomeno eccezionale secondo Plinio; se non muoiono è perché la Natura, signora di tutto il creato, le ha dotate di immunità di cui sono dotati anche gli Psilli ed i Marsi per il veleno dei serpenti”.

A questo proposito è bene chiarire che, se la nostra gente era dedita a pratiche di magia, non deve essere (per questa loro attività) giudicata riprovevole: gli incantatori, in quei tempi, erano ritenuti divinatori, interpreti della volontà divina, e godevano di un ruolo sociale assai prestigioso perché gli antichi attribuivano grande importanza alla loro arte. Di questa, re e sacerdoti possedevano i misteri e presso tutti i popoli, non solo pagani ma anche egiziani, l'arte divinatoria era scienza divina, come leggiamo nell'Esodo: “Il faraone convocò, dunque, i sapienti, gli stregoni ed essi fecero alcune magie mediante incantesimi simili a quelli degli Egizi; ognuno di loro gettò il suo bastone che si trasformò in serpente”. Anche presso gli Ebrei accadevano simili prodigi eppure conoscevano ed adoravano il vero Dio, se è vero che il loro re Saul fece evocare lo spirito di Samuele da una pitonessa²⁴.

CAP. III

Marsia, re della Lidia

È Strabone a dirci per quale ragione l'Italia si chiamò Tirrenia: quelli che dai Romani erano chiamati Etruschi e Toschi dai Greci, ebbero anche il nome di Tirreni da Tirreno, figlio di Ati che inviò in Italia coloni dalla Lidia. Questo perlomeno si dice. Ati era uno dei discendenti di Ercole e di Omfale; costrinse alla emigrazione parte del suo popolo oppresso dalla carestia e dalla fame; trattene uno dei suoi figli, Lido che con estrazione a sorte risultò successore al trono ed ordinò a Tirreno di emigrare con la maggior parte della sua gente. Approdato in Italia, la chiamò Tirrenia dal suo nome, vi fondò 12 città, conferì l'incarico dei lavori a Tarconte dal quale prese nome la città di Tarquinia¹; gli Etruschi avrebbero appreso da lui l'arte dell'aruspice. Altra tradizione vuole, secondo la testimonianza di Solino, che un certo Magale, amico di Caco, fu inviato a Tarconte come ambasciatore da parte di Marsia, re dei Lidi; uscito dai luoghi ove era stato tenuto prigioniero, tornò nella regione donde era venuto, radunò forze cospicue, invase ed occupò i territori vicini al Volturno ed alla Campania. Volle allora, troppo audacemente, estendere il suo dominio sui territori occupati dagli Arcadi, ma fu vinto da Ercole, si ritirò tra i Sabini ai quali insegnò i fondamenti e l'arte dei sacri riti e quella degli aruspici.

Cluverio, al contrario, ritiene che quello non era un lidio, ma un pelasgo, avvalorando l'ipotesi che i Pelasgi occuparono l'Italia insieme ad altri greci, guidati da Enotrio, figlio di Licaone, e da suo fratello Peucezio; di qui l'origine dei nomi di Enotria e di Puglia Peucezia; aiutarono gli aborigeni nel sottomettere i popoli confinanti, nella fondazione di città; si mescolarono con loro, costituirono molte colonie (così l'Alicarnasso)².

La ragione che aveva sospinto Enotrio a venire in Italia va ricercata nella si-

tuazione che derivò dalla assegnazione del patrimonio ereditario di suo padre Liccaone alla cui morte il territorio dell'Arcadia era stato diviso tra i 22 figli; Enotrio non giudicò equa la parte che gli era stata assegnata. Abbandonò allora il Peloponneso con una flotta insieme a Peucezio, il solo dei fratelli che lo seguì; attraversò il mare Jonio e così i Pelasgi occuparono, insieme agli aborigeni, molte delle città dei Siculi, altre ne fondarono. Gli aborigeni strinsero un patto di alleanza con i Pelasgi per il quale combatterono insieme e vinsero i Siculi che li avevano attaccati con lunghe guerre; li accolsero e li integrarono; fondarono con loro colonie ben strutturate e fortificate. Anche se i Pelasgi perlopiù abitavano luoghi di mare per potersi difendere in modo più sicuro, strinsero patto eterno di alleanza e stabilirono comunione dei beni con i parenti e i fondatori delle città sulla base del vincolo di sangue.

Per questa situazione, l'oracolo aveva ordinato ai profughi di Troia di evitare quei luoghi (così Virgilio): "Fuggi lontano da queste terre e dalla vicina spiaggia d'Italia / che viene lambita dalle onde del nostro mare: tutte le città sono abitate / da Greci malvagi"³. E Silio: "In passato questa terra, come è noto, era dominio dei Pelasgi"⁴.

È da notare che le genti venivano da tutte le parti del mondo per popolare questa terra che diverrà oltremodo ricca e potente. Essa, molto spesso, accolse o respinse il gran numero di abitanti che col tempo cresceva per il flusso di nuovi arrivi proveniente da vari popoli, come sostiene Plinio: "A causa delle assai frequenti migrazioni in epoche diverse, l'Italia fu occupata da Pelasgi, Arcadi, Siculi, Veneti, Rutuli". Guidati da Tarconte (si dice provenisse dalla Lidia) venne in Italia un consistente numero di Tirreni; furono fondate 12 città ed i Lidi fissarono la loro dimora nella regione; secondo Strabone, cambiarono il loro nome in quello di Tirreni, prendendo spunto da una ambasceria di Magale che Marsia, re dei Lidi, aveva inviato a Tarconte.

Magale, dice una tradizione, si liberò dalla prigionia, si ritirò in luoghi vicini ai nostri e qui esercitò il suo potere; a quei luoghi diede il suo nome e, poiché c'era una certa somiglianza tra i nomi di entrambi, si vuole che Marsia sia stato il progenitore della nostra gente e che da lui sia stata fondata la città di Archippe (così Solino)⁵. Molti pensano che il re Marsia fosse frigio, vista la vicinanza della Frigia con la Lidia: sono limitrofe ed i loro territori non hanno precisi confini così che non si possono facilmente distinguere (afferma Strabone). Su Marsia, così Silio: "Ma fu Marsia che diede il suo nome a questo popolo egli che era in preda / a religioso timore perché la cetra di Apollo aveva superato la dolce armonia del suo flauto migdonio / egli era qui ospite fuggendo dalla Frigie sorgenti attraverso i mari"⁶.

È ben nota la vicenda del flautista Marsia: era un esperto suonatore di flauto e per primo aveva inventato il flauto a due o più file di canne. Così Plauto: "le melodiose armonie lidie Anfione / mentre la voce stride con i gradevoli suoni del flauto"⁷.

C'è chi, invece, attribuisce alla dea Pallade l'invenzione del flauto che lei avrebbe in seguito gettato via, perché nel suonarlo il suo bel volto femminile si deformava; Marsia lo trovò e si attribuì il vanto di averlo inventato. Per questo prese superbia, osò sfidare Apollo, ma vinto fu spellato e pagò così il fio della sua

audacia. Ne parla Apollodoro; così lo canta Ovidio: “Forato il bosso con pochi buchi per la prima volta/ riuscì ad emettere suoni con il lungo flauto/ l’armonia mi piacque, ma quando vidi il mio viso rispecchiandomi nelle limpide onde/ e le mie gote verginali che si gonfiavano/ esclamai: la mia arte non vale molto, ti saluto mio flauto/ lo raccolse la riva tra le sue erbe là dove l’avevo gettato/ un satiro lo trovò ed in un primo tempo lo guardò con meraviglia/ ne ignorava l’uso ma vi soffiò dentro e sentì prodursi un suono/ sollevava le dita poi soffiava ancora/ si aggirava allora orgoglioso tra le ninfe per aver inventato questa sua arte/ allora sfidò Febo, ma fu da lui sconfitto/ e le sue membra furono appese e scuoiate”⁸.

Il luogo dove avvenne la sfida porta il nome della città di Celene; non lontano da questa, in alto, c’è un lago che produce le canne utili per fabbricare le linguette dei flauti; dallo stesso lago derivano le sorgenti dei fiumi Marsia e Meandro. Il Marsia, secondo una leggenda, si sarebbe formato con le lacrime versate dalle ninfe per la morte del satiro. Così Ovidio: “Si chiama Marsia un fiume assai veloce della Frigia”⁹.

Le sue acque si versano nel Meandro, come dice Lucano: “Là dove il veloce Marsia, scendendo tra scoscese rive/ si incontra con l’errante Meandro e fuso con esso prosegue”¹⁰. È stato Paolo Marso¹¹ che ha trasferito nella storia l’origine di questa leggenda; egli immagina che Marsia fosse un potente re dell’Asia e che, dopo una contesa con Apollo, per il possesso del regno, vinto e domato, fu costretto a lasciare il regno e a cederne i possedimenti. Venne allora nella nostra regione, ove si insediò e fondò colonie alle quali diede i nomi dei luoghi dove precedentemente esercitava il suo potere di re. Era raffigurato come un satiro: aveva, infatti, il volto truce e la barba lunga ed incolta, le membra coperte di folta peluria e tutto ciò gli conferiva un aspetto ferino. Di lui si diceva che era stato vinto in una gara di flauto presso il lago di Marsia, che abbonda di canne, come testimonia Strabone: “Da queste parti è stata inventata la favola di Olimpo e di Marsia e della gara tra Marsia ed Apollo; c’è, infatti, un lago le cui rive producono canne adatte alla fabbricazione di linguette per flauti”¹².

A questa sua invenzione Paolo Marso adatta la denominazione dei luoghi poiché questa vittoria nobilita Celena di Frigia, del quale Lucano scrive: “Per questo piange, o Pallade, i tuoi doni Celene che è stata condannata dalla vittoria di Febo”¹³. Ed anche Livio scrive: “Anche nella Marsica si trova una città, Celano¹⁴, come nell’Asia ci sono Apamea, Atrano, l’isola di Ortigia, la Licia, i regni della Cappadocia, i monti della Caria, Curricolo ed altre località. C’è il sospetto che quelle siano state associate alle nostre per la somiglianza del nome e che tutte, in virtù di favole, siano state trasferite dai loro antichi domini alla nostra regione; ma, è una finzione questa che non può essere giudicata attendibile”¹⁵.

CAP. IV

Marso e i primi abitanti della Marsica

A quanto si è precedentemente detto della Marsica, si deve aggiungere una tesi del grammatico Diodoro¹ per il quale il nome della nostra gente sarebbe derivato

da un certo Marro, pedagogo di Libero, Marte, al quale sarebbero stati dedicati anche una statua ed un altare traslati a Roma dopo la guerra contro i Marsi. Non sono certo che questo corrisponda al vero; sarebbe, invero, un espediente per dare lustro all'opera: accade, infatti, che per una lunga serie di secoli e per il veloce scorrere degli anni, le vicende degli antichi cadano nell'oblio ed io credo che di conseguenza non si possa affermare nulla come certo, se non quando è testimoniato dal permanere immutato nel tempo e che la fede ci offre come verosimile. Abbiamo, dunque, argomentazioni di Diodoro, di Filippo Cluverio che ci assicurano che un condottiero di nome Marro è stato il progenitore della nostra gente; da lui avrebbe derivato il suo nome la città di Marruvio, un tempo capitale della regione. Così Silio: "Marruvio, il cui nome deriva dall'antico Marro, / è la capitale di quelle popolazioni"². A ciò si aggiunge l'importante testimonianza di Virgilio che attribuisce ad Archippo il ruolo di re dei Marruvi: "C'era anche un sacerdote del popolo Marruvio, inviato dal re Archippe"³. Nel decimo libro dell'Eneide, cita anche un altro re, Reto: "Di qui (Pallante) assale Eleno ed Anchemolo, dell'antica stirpe di Reto/ che aveva osato profanare il talamo della matrigna".

Servio, però, sostiene di non aver trovato altrove notizie di Reto, ma che, secondo Eliano⁴, si tratta di un'invenzione di origine greca, secondo la quale Reto, re dei Marsi, si accorse che sua moglie, Casperia, era stata violentata dal figlio Anchemolo, lo perseguitò e lo costrinse a rifugiarsi presso Turno. Questo episodio offrì ai poeti lo spunto per creare la leggenda, secondo la quale la gente dei Marsi deriva il suo nome da un condottiero dei Frigi: Reteo è, infatti, una città frigia della Troade, Casperia, invece, è una località della Sabina, citata da Virgilio: "Abitano a Casperia e Foruli e il fiume Imella⁵ e Silio/: (seguono) costui una corte Amiterna, Casperia, nome che deriva da Battrà, Foruli e Rieti/ sacra alla gran madre dei Celesti"⁶. Anche i Peligni si vantano di derivare da Solimo, condottiero dei Frigi, secondo Ovidio: "Suo compagno era Solimo, profugo dal frigio Ida/ da lui ebbe nome la città di Sulmona"⁷.

Alcuni autori ritennero che tutte e due i popoli discendessero dai Sabini; a proposito Ovidio scrive: "O soldato Peligno sei d'accordo con i malvagi Sabini/ il quarto dio appartiene ad entrambi i popoli"⁸. La verità è che Casperia si trova nella Sabina; i due popoli avevano la medesima lingua, cosicché, ad esempio, Sabini e Marsi adottarono lo stesso vocabolo "Ernici" per nominare i sassi; lo testimonia Servio nel commento a Virgilio⁹; infine, comune ad entrambi è il culto per Ercole, ritenuto loro progenitore. Si legge in Silio: "Marciavano, una parte con allegria cantava in onore del dio Sanco/ progenitore della stirpe, una parte ne celebrava le tue lodi/ o Sabo che per primo con il tuo nome di padre hai donato ai Sabini un'inestimabile ricchezza"¹⁰.

E nel mio paese c'è ancora oggi una lapide in pietra che dimostra la consacrazione degli uomini d'Africa ad Ercole, protettore, con le parole che qui riporto a conferma: "Al dio Ercole (dedicano) reduci dall'africa/ Ceciliani/ a cura di Gaio Saltatorio/ figlio di Gaio, loro maestro"¹¹.

È accaduto, dunque, che i Marsi ebbero in un primo tempo il nome di Marrubî e Marruvî, dal loro capo; in seguito, per contrazione, tale nome si è modificato in quello odierno. Mi corre l'obbligo di chiarire, però, che non è stato Marro quello che ha fondato per primo colonie da noi; la nostra regione, l'intero

territorio della Marsica sono stati popolati molto tempo prima dagli eredi di Noè; anticamente presero il nome da un altro condottiero ed anche questo nome, forse, subì un cambiamento con l'espandersi dei popoli in tutto il mondo, evento che accadde per la confusione delle lingue, secondo l'ebreo Giuseppe Flavio¹². Gli uomini non riuscivano più a comunicare tra loro per la diversità delle lingue; Dio comandò allora di popolare il mondo in tutte le sue parti; così avvenne e ciò è testimoniato dalle sacre scritture, in particolare nel libro della "Genesi", dove, dopo la presentazione dei figli di Jafet, dice: "Inoltre i figli di Gomer: Aacener, Rifat, Togorna ed ancora i figli di Iavan: Elisa, Tarais, Cettim, Dodaznim. Questi divisero i gruppi etnici nelle diverse regioni della terra, così ciascun popolo formò una propria nazione con una propria lingua e le proprie famiglie"¹³. Nel capitolo seguente si legge: "In questo modo Dio sparse i popoli da quel luogo per tutte le terre ed essi non edificarono più le città. Secondo la interpretazione LXX Cethim o Kithim corrisponderebbero all'Italia, le cui regioni presero il nome dai condottieri che vi fondarono delle colonie, nomi che vennero in seguito cambiati da quelli che sopraggiunsero in diversi tempi e che diedero il proprio nome per consacrarsi all'immortalità. Credo che questo sia accaduto anche nella nostra regione dove, per un'originaria denominazione, poi abbandonata, i suoi abitanti si chiamarono in un primo tempo Marruvi, da un loro capo, Marro; oppure presero il nome dal mare (se dobbiamo credere ad una probabile etimologia), come vorrebbe Servio che, nel commentare il verso di Virgilio: "Venne dalla gente Maruvia, un sacerdote"; dice: "Sono chiamati Marrubi, come se abitassero intorno ad un mare, tale può essere definito il Fucino per la vastità delle sue acque. Altri, però, sostengono che Marrubî derivi dal nome di un loro re"¹⁴. Non è da escludere nessuna delle due interpretazioni. È certo che furono gli Aborigeni i primi abitanti della nostra regione, propriamente i discendenti del grande Noè che, dirigendosi con la nobile consorte Titea verso l'Italia per mare, lasciata l'Armenia, perché troppo intensamente popolata, giunse alla foce del Tevere; Titta, invece, a quella dell'Aterno; i due fondarono molte colonie come sostiene Pier Leone Casella¹⁵ nel suo libro "I primi abitanti d'Italia": "Trasportato dalla lenta corrente del Tevere come Giano insieme ai suoi Aborigeni. Veste venne dall'Adriatico ed approdò alla foce dell'Aterno, perché le erano gradite le località di montagna e le sorgenti di quel fiume. Aborigeni e Vestini in seguito provvidero alla necessità di fondare colonie, entrambi con lo stesso criterio, negli stessi luoghi dove si erano stanziati, cioè nelle valli più vicine agli Appennini, come si è detto, e sugli alti monti e lungo i litorali, dopo averne chiusi gli accessi e dopo aver rese più sicure le colonie con i presidi dei compagni di Giano".

Per maggiore chiarezza, dico che gli antichi chiamavano Noè col nome di Giano, raffigurato bifronte ed al quale diedero anche il nome di Saturno, come risulta nella "Natura degli Dei" di Cicerone, ove si tratta ampiamente l'argomento, e dai "Saturnali" di Macrobio. A Giano si dedicava ogni evento nuovo e si tributavano onori divini quando gli uomini venivano colpiti da un fatto eccezionale. Dionigi di Alicarnasso afferma con sicurezza che egli era giunto dalle nostre parti e che vi aveva fondate delle colonie; asserisce che ai suoi tempi ancora esistevano: "Le città che sono sopravvissute, fra quelle abitate dagli Aborigeni, sono poche; la loro maggior parte è andata in rovina a causa delle guerre o per altri eventi calamitosi".

Passa, quindi, in rassegna alcune di queste città e prosegue: “C’è anche un’isola chiamata Issa, circondata da una palude; i suoi abitanti, secondo una tradizione, non avevano bisogno di fortificazioni perché la loro sicurezza era affidata alle acque di paludi e stagni che la cingevano come mura”. “Marruvio si trova vicina ad Issa in una insenatura molto profonda del lago, distante 40 stadi dalla località denominata delle Sette Acque. A ciò allude anche Virgilio quando adopra l’espressione “dell’antica stirpe”.

Giacchino Vadiano¹⁶ nel Compendio di geografia dell’Italia definisce antichissima la gente dei Marsi, dai quali anche i Marrucini vantano la loro origine, come sostiene l’erudito Lucio Camarra nel libro *L’Antica Chieti*. A testimonianza dell’antichità dei Marsi, c’era, dedicato a Giano, un famoso tempio, delle cui rovine v’era traccia ancora ai miei anni, quando su di esse fu costruita una chiesa, consacrata all’apostolo S. Bartolomeo¹⁷. Inoltre, quando il Fucino straborda dalle sue rive, vengono alla luce molte monete di bronzo che recano da una parte l’effigie di Giano bifronte e dall’altra quella di una nave rostrata.

Ho riportato sin qui fatti ed eventi antichi così come creduti; non oso affermare che essi rispondono al vero; penso, comunque, che possono essere ritenuti verosimili, come dice Giustino: “Questo è simile al vero, anche se non è il vero”¹⁸.

Potrei concludere in questo modo: “Saturno, potentissimo re, per onorare la memoria dei suoi genitori, diede il loro nome al Cielo e alla Terra, che precedentemente erano chiamati in modo diverso”¹⁹.

CAP. V

Fortezza d’animo dei Marsi, loro alleanza con Roma

Tra le diverse popolazioni italiche, la nostra gente si è sempre distinta non solo per la sua nobile origine, ma anche per il suo valore, ereditato dagli antenati; possedeva la forza d’animo, che le ha fatto superare le avversità, la vigoria fisica necessaria per intraprendere le imprese difficili. È per questo che è stata celebrata dal vate mantovano nel suo celebre elogio dell’Italia quando scrive: “Ha generato forte stirpe di eroi/ i Marsi e la gioventù sabellica”¹. I Marsi hanno dimostrato queste loro doti: la forza d’animo e la vigoria fisica; non conoscevano l’inoperosità, si dedicavano all’esercizio delle armi ed all’arte militare; in combattimento si fidavano più della loro forza, scaltrezza e disciplina che dell’uso delle armi. Un console poeta ne dà conferma quando scrive: “La gioventù dei Marsi è addestrata a combattere corpo a corpo”². Dell’eccezionale valore dei Marsi ne avevano notizia anche le popolazioni più lontane; lo conferma Orazio nei suoi versi: “Mi conoscono i Colchi e i Daci/ che dissimulano la loro paura per le coorti dei Marsi”³. I Romani, che con la loro potenza avevano conquistato tutto il mondo, furono quasi interamente annientati dai Marsi. Orazio ne dà la sua testimonianza negli Epodi: “La stessa Roma va in rovina con le sue forze/ quella che i vicini Marsi non riuscirono a distruggere”. E, così, un popolo non numeroso, che si era costituito in una modesta nazione, che occupava una ristretta fascia di territorio, quando prese le armi riuscì a diffondere la fama del suo valore non solo tra gli stranieri, ma

anche presso gli stessi vincitori, sia che combattesse a loro favore, sia contro. Ce lo conferma Strabone: “Si tratta, invero, di una modesta nazione, notevole rispetto alle altre, per la forza d’animo, per il suo valore dimostrati assai spesso ai Romani, e quando combatté contro di loro e quando con loro aveva stretto un patto di alleanza militare; infine, quando si ribellò per ottenere una maggiore autonomia e il riconoscimento del diritto di cittadinanza”⁴.

Peculiarità dei Marsi sono sempre state il superare e vincere il nemico in battaglia, il continuo esercizio delle armi, la fierezza del carattere, la robustezza fisica ed un coraggio senza limiti. L’insieme di queste non comuni doti consentivano di non provare nessun timore quando si trovavano di fronte alla superiorità degli avversari e di essere pronti a combattere battaglie difficili e pericolose.

Il loro valore era tenuto in tanta considerazione che, sebbene in Roma ci fossero guarnigioni di giovani a sua difesa e truppe scelte di soldati di leva, per maggiore sicurezza i Romani disponevano anche di una legione dei nostri uomini più forti, di stanza ad Alba, pronta ad ogni evenienza. Ne parla anche Cicerone nelle Filippiche: “Una legione marsicana, assai coraggiosa e fedele, era di stanza ad Alba⁵, una città vicino a Roma”; ed in un altro scritto: “Si fermarono ad Alba, città vicina a Roma, fortificata e, quindi, strategica. L’esempio di questa legione marsicana fu seguito dalla IV legione”⁶.

I soldati di questa legione, insieme ad altri, erano impiegati per mantenere il dominio di Roma nel mondo, per contenere le invasioni dei barbari e per annientarne la ferocia; ne tenne il comando, quando era tribuno nell’Illiria, il re Claudio II, prima che assumesse il titolo di Re⁷. I Marsi portavano in battaglia scudi di particolare, grande dimensione, chiamati decumani⁸. Così ne parla Varrone: “I Sanniti portano scudi che alla sommità sono della stessa altezza, e sono stretti alla base; quelli dei Marsi, invece, sono molto larghi e si chiamano decumani”. Festo li chiama Albensi perché ne erano muniti gli abitanti di Alba, che appartengono alla gente marsicana ed erano chiamati decumani per la loro ampiezza, simile a quella dei frutti decumani. Ed era giusto infatti che i forti fossero superiori anche per le loro armi, che erano particolari, come lo era il loro valore; che agli uomini forti spettassero armi forti, che rappresentano, infatti, la vigoria dei più coraggiosi, come li definisce l’Abbreviatore di Livio⁹. Di questi soldati e del loro eccezionale valore, i Romani avevano grande stima; li vollero come loro alleati ed amici con quel vincolo che lega tra loro gli uomini di uguale valore; poiché il loro popolo possedeva questo comun denominatore del valore, la loro unione risultò facile e salda, utile e proficua; quanto l’alleanza militare con i Marsi abbia giovato all’impero e ne abbia esteso il potere, lo si vedrà in più occasioni. Chi per primo parla della nostra gente è lo storico di Roma più importante, a mio parere, quando descrive la guerra contro i Volsci del 346¹⁰ dalla fondazione di Roma. Equi e Volsci in quegli anni si erano dati al saccheggio del territorio latino; per fermare le loro depredazioni furono arruolate nuove leve, si allestì un esercito, si venne alla guerra. Equi e Volsci furono sconfitti in una sola battaglia, i Romani dopo la vittoria sconfinarono e giunsero sino a noi.

Così ne parla Livio: “L’esercito vincitore saccheggiò il territorio dei Volsci, espugnò una cittadella nei pressi del lago Fucino, ne catturò tremila prigionieri”¹¹. Poiché intorno al lago abitavano solo i Marsi, certamente la cittadella espu-

gnata era la loro. Livio non ci dice quale sia stata la loro reazione e quale l'esito della guerra; credo che i Marsi non abbiano dimenticato il loro antico valore ed abbiano accettato quell'offesa, dunque, con rassegnazione, senza vendetta, per la sconfitta subita. È più attendibile che abbiano tentato il successo con le armi in diverse battaglie, che il tempo trascorso ha cancellato; non tutte le imprese sono pervenute ai posteri, molte per l'ingiusto oblio imposto dal tempo, o per la scomparsa delle opere degli storici sono andate del tutto perdute. Ne rimane tuttavia il desiderio perché avrebbero giovato ad una più precisa e sicura descrizione dei fatti e alla verifica della loro veridicità. Dello stesso Livio, di Tacito, di Polibio e di altri scrittori ci sono pervenute opere incomplete o frammentarie.

A buon diritto Ovidio esclama contro la voracità del tempo: "O tempo divoratore delle cose e tu invidiosa antichità/ tutto distruggete cadute sotto i denti degli Evi/ tutte le cose annientate con lenta morte"¹².

È credibile che per questa vicenda sia sorta una guerra tra Marsi e Romani, come si deduce dall'ottavo libro di Livio ove si dice che dopo di quella era nata un'alleanza: "Il senato decise di fare la guerra, vennero arruolati due eserciti che passarono attraverso il territorio dei Marsi e dei Peligni e che si unirono ad un altro esercito dei Sanniti; posero l'accampamento nei pressi di Capua, dove si erano già incontrati i Latini e i loro alleati"¹³.

Poiché i Marsi lasciavano passare, per l'occasione, un esercito per il loro territorio, non c'è dubbio che erano già alleati di Roma con la quale avevano fatto la pace dopo il saccheggio della cittadella.

Tutto questo avveniva nell'anno 414 dalla fondazione di Roma ed erano consoli Tito Manlio Torquato e Publio Decio Mure, 68 anni dopo il suddetto saccheggio. L'esistenza di un patto di alleanza con Roma è testimoniata dalla incertezza dei Romani nel dichiarare guerra ai Vestini, che erano stati sospettati di volersi unire ai Sanniti nella defezione da Roma; quando il sospetto divenne certezza, il dubbio sul da farsi durò a lungo e mentre si procedeva nei preparativi di guerra, i consoli si preoccuparono di investire della questione il senato. Il loro timore era che se i Vestini fossero rimasti impuniti ne sarebbero derivate viltà e superbia e questo avrebbe spinto anche gli altri a ribellarsi. Soprattutto c'era la preoccupazione che i Marsi, i Peligni e i Marrucini, e quanti altri avessero prestato sostegno ai Sanniti, avrebbero potuto rappresentare un serio pericolo per Roma ed avvalendosi dell'esperienza della recente guerra con i vicini, avrebbero rotto la pace e l'alleanza. Scrive Livio: "Ciascuna di queste genti, Marsi, Peligni, Marrucini non era in guerra, certamente inferiore ai Sanniti; se a questi si fossero uniti i Vestini, insieme avrebbero costituito un unico temibile nemico". Poiché questa guerra contro i Vestini avvenne nell'anno 429 dalla fondazione di Roma, erano consoli Lucio Furio Camillo e Giunio Bruto Sceva, è chiaro che i Marsi erano già alleati dei Romani, dopo il saccheggio della cittadella marsicana¹⁴. Ma, l'alleanza con Roma non durò a lungo; si sciolse dopo un breve lasso di tempo, come del resto accade per le vicende umane; erano trascorsi, infatti, quasi 22 anni, mentre era in atto una guerra contro i Sanniti quando i nostri si allearono con questi e resero quella guerra indimenticabile per la fama che ne derivò, anche se i Romani ne divennero i vincitori sotto il comando di Quinto Fabio Rulliano, console per la terza volta e di Publio Decio Mure, console per la seconda volta.

Era l'anno 445 dalla fondazione di Roma. Scrive Livio: "Si combatté in campo aperto contro i Sanniti, sui quali si riportò facile vittoria. Non sarebbe rimasto nemmeno un ricordo di quella battaglia se non fosse accaduto che per la prima volta i Marsi combattevano contro Roma¹⁵; dopo la defezione dei Marsi ci fu quella dei Peligni che ebbero uguale sorte". Livio dice di questa come di una "prima guerra", non parla di altre e usa il termine defezione per evidenziare che prima di essa c'era un patto di alleanza; defezione, infatti, vuol significare infrangere un patto di fedeltà e diventare ribelli¹⁶. Credo che causa della defezione dei Marsi sia stata la seguente situazione: dopo la grave offesa delle Forche Caudine e la vittoria sui Sanniti, i Romani non vollero accettare nessuna condizione di pace; concessero solo una tregua di due anni. Dopo aver stretto un'alleanza su base paritetica con Apuli, Teanensi e Canusini¹⁷, elessero alla fine del '438 dalla fondazione di Roma, consoli straordinari Spurio Nauzio Rutilio e Marco Papilio Lena. Il dittatore Lucio Emilio Emilio allora assediò Satricola¹⁸ e offrì così ai Sanniti l'occasione di riprendere le azioni di guerra per soccorrere i Satricolani, loro alleati. Accorsero in loro aiuto con l'esercito e, dopo aver invano cercato il successo in battaglia, persero la speranza di difendere Satricola ed allora posero l'assedio a Postia e a Plestia, alleate di Roma, per restituire pari offesa ai nemici; infine, l'anno successivo i Romani prendono Satricola ed i Sanniti Plestia. Scrive Livio: "I Sanniti perdono il loro capo e Satricola; sebbene avessero impiegato notevoli forze in una battaglia equestre, non poterono difenderla; tornarono allora ad assediare Plestia, ma i Romani in pochi giorni ottennero la resa di Satricola e presero Plestia con la forza"¹⁹. I Marsi, pertanto, si offesero perché i Romani non avevano difeso Plestia, che era una loro città, né l'avevano riscattata dalla occupazione dei nemici; pensando che in breve tempo avrebbero portato guerra agli Equi, loro confinanti, spinti dal ricordo della recente disfatta, e dal timore di un eventuale danno, per non subire un pericolo uguale a quello degli sconfitti, una volta sottomessi agli Equi, si preparano ad una guerra contro i Romani. Una loro ambasceria, inviata a Roma per chiedere la pace, dimostra chiaramente che il loro esercito si era unito a quello degli Equi. Ma, poiché temevano gli esiti di una guerra tra forze disuguali, in quanto i nemici disponevano di un maggior numero di soldati, evitavano di combattere in campo aperto, adottando una strategia che consentiva di scontrarsi lontano dalle mura della città; per non essere sopraffatti, per meglio difendersi, per rendere più difficile l'esito della guerra agli avversari, disciolto l'esercito, ciascun comandante inviava i suoi soldati a difendere la loro città. Accadeva, però, che le mura non rappresentavano un ostacolo insormontabile per un esercito di soldati coraggiosi e, così, in 60 giorni 40 delle loro città vengono occupate, la popolazione degli Equi fu quasi del tutto sterminata²⁰. I Romani celebrano il trionfo: i confinanti si perdono di coraggio, inviano ambasciatori a Roma per chiedere la pace; tra questi c'erano anche i nostri. A tutti viene concesso un patto di alleanza e vengono accettati come amici. Così ne riferisce Livio: "I Romani riportano un trionfo sugli Equi, la cui sconfitta fu di esempio per i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Frentani che mandarono ambasciatori a Roma per chiedere pace ed amicizia; a tutti questi popoli fu concesso, dietro loro richiesta, un trattato"²¹.

Gli Equi presero di nuovo le armi, ma ancora una volta furono sconfitti e i

Romani rinnovarono il loro trionfo²². Intanto scoppiava la guerra degli Etruschi e si stipulava la pace con i Vestini, che ne avevano fatto richiesta.

I Marsi, ai quali la potenza di Roma e gli eserciti vicini destavano sospetti, e la resa delle popolazioni alleate era motivo di non poco timore, si aggiungeva anche l'altro sospetto per Carsoli, una colonia da poco ammessa al loro territorio, decisero di affrontare una minaccia incombente per evitare la sorte comune e difendere le proprie terre con le armi²³. I Romani fortemente preoccupati per queste notizie, nonostante il patto di alleanza con i Marsi, allestirono un esercito contro di loro per evitare che prendessero una qualche iniziativa con la scusa di proteggere il loro territorio. Va loro incontro il generale Lucio Massimo che li sconfigge con una sola battaglia e li costringe a riparare nelle loro città fortificate.

Allora i Marsi chiesero e ottennero il rinnovo del patto di alleanza e, con questo, si chiuse la loro vicenda. Livio, a proposito del rinnovo del patto, scrive: "Si diceva che il territorio dei Marsi era difeso con le armi... il dittatore partì con l'esercito e li sconfisse con una sola battaglia, costringendoli a riparare nelle loro città fortificate: Milonia, Plestina, Fresilia che egli occupò in pochi giorni. Dopo aver multato i Marsi, sottraendo loro una parte delle terre, rinnovò il patto di alleanza"²⁴. Queste varie vicende dimostrano quali fossero la forza e la disciplina militare dei Marsi, quando furono messi alla prova: sono temuti in quanto valorosi e vengono accettati come uguali in un'alleanza; possono essere sconfitti, ma non si può trionfare su di loro. Anzi, dice Appiano: "Mai si trionfò contro i Marsi, né senza i Marsi"²⁵. Dopo questi eventi la loro fedeltà si distinse in ogni evento della Repubblica ed i Romani li ritennero sempre come amici ed alleati, sia contro i nemici italici, sia contro quelli stranieri, eccezion fatta per la guerra sociale, di cui parlerò, quando i Marsi combatterono per la loro libertà e per ottenere il diritto di cittadinanza.

CAP. VI

Le guerre più antiche

Né in questa, né in altra guerra, ma in ogni occasione di pericolo, e quando i Romani erano attaccati e quando combattevano contro i loro nemici, ovunque la situazione richiedeva testimonianza di sicura fedeltà per la rinnovata alleanza, i Marsi hanno dato prova di indiscutibile coerenza, di preparazione ad affrontare qualsiasi evenienza, favorevole o contraria, per dimostrare, se del caso, di essere alleati fedeli e coraggiosi ché neppure circostanze sfavorevoli potevano sminuire il loro valore, allo stesso modo in cui accade che in momenti di incerta sorte un amico non si lascia abbattere, ma trova maggiore coraggio. Questo dimostrerò con diversi esempi.

Il primo è quello di una non fortunata campagna di guerra di Pirro, re dell'Epiro, che venne in Italia in soccorso dei Tarantini; ne derivò una guerra che si svolse in due fasi con esito sfavorevole per Roma¹: l'imperterrito coraggio dei Romani venne meno di fronte a strani mostri dei Macedoni, gli elefanti, che per la prima volta venivano impiegati in battaglia. Il nemico vinse per ben due volte e

riportò il trionfo, ma la vittoria costò cara agli Epiroti che subirono una strage con notevole spargimento di sangue, tanto che i vincitori dichiararono che se avessero, ancora una volta, sconfitto i Romani sarebbero andati in completa rovina.

Questo evento, che fece vacillare la potenza di Roma, provocò la diserzione dei Bruzi, dei Lucani e dei Sanniti che passarono dalla parte del vincitore con aperta defezione da Roma. Non così i Marsi che dichiararono la loro salda fedeltà per aver stretto con Roma un patto inviolabile, che fu rispettato, né vennero meno al vincolo di alleanza, anche se gli eserciti vincitori erano giunti quasi alle porte di Roma. A questo loro comportamento allude certamente Publio Sulpicio Galba in un suo discorso pronunciato a favore di una guerra contro Filippo il Macedone. Ne riferisce Livio: “Tanto più era fiorente l’Italia, quanto più sicuro era il nostro Stato, integri i capi, onesti gli eserciti che la guerra punica avrebbe distrutti, quanto la fece tremare l’assalto di Pirro che si spinse vittorioso fin quasi sotto le mura di Roma. Non soltanto i Tarantini e le popolazioni litoranee, chiamate la Magna Grecia, che si credeva avessero acquisito la stessa lingua e lo stesso nome e si fossero integrate, si allontanarono da noi, ma anche i Lucani, i Bruzi, i Sanniti”². E il discorso prosegue per disapprovare energicamente l’infedeltà di quanti erano passati al nemico di cui ho parlato precedentemente; certamente non si lamenta della nostra gente, che rispettò l’alleanza, rimase fedele a Roma nel corso della guerra, come anche da altri viene confermato.

In seguito i Romani riordinarono gli eserciti, fecero tesoro della strategia con cui erano stati sconfitti e la adottarono contro quelli che l’avevano messa in atto, li costrinsero a lasciare il territorio, che avevano occupato, e a tornarsene nelle loro terre. Poi mossero guerra a quanti avevano collaborato con Pirro, si vendicarono del loro tradimento, sottomettendoli. Così scrive Polibio: “I Romani proseguirono senza tregua in questa guerra, cacciarono dall’Italia Pirro e il suo esercito, sottomisero anche quanti si erano alleati con lui”³. A noi non venne mossa nessuna accusa di tradimento perché non c’era motivo di dubitare della fermezza della nostra fedeltà, né dell’alleanza, e nel futuro saremmo stati amici sicuri.

Ne consegue che i Romani avevano grande stima della nostra lealtà così che, quando un esercito dei Galli scese dalla Alpi per recare aiuto ad una federazione di Boi, ribellatasi a Roma, e si diffuse un clima di seria preoccupazione, la Repubblica e il Senato riposero tutte le loro speranze nei Marsi, nei Frentani, nei Vestini e nei Marrucini. Quando, poi, fu necessario fermare le invasioni dei Galli e disporre la difesa di Roma e del Senato, vennero chiamati alle armi i giovani e si decise di ricorrere a quelli che erano ritenuti gli alleati più fedeli per formare una guarnigione in Roma a difesa della città; tra gli altri vennero scelti anche i nostri. Così scrive Polibio: “Furono arruolati Marsi, Marrucini e Frentani ed anche dei Vestini e fu approntato un esercito di 20 mila fanti e 4 mila cavalieri”⁴. Quando scoppiò la seconda guerra punica e Annibale attraverso le Alpi scese in Italia, i soldati dei Marsi parteciparono, come alleati, alla sorte di Roma, combatterono contro gli Africani, ai quali sbarrarono la strada presso il Ticino; nello scontro con il nemico compirono azioni di notevole coraggio ed in questa occasione riconfermarono la loro fedeltà verso Roma. Così Silio ne dà testimonianza: “Mentre le orde dei Galli seminano sul campo le ben note stragi/ il console in fretta dall’accampamento a battaglia/ fa uscire le schiere e messosi a capo irrompe sul nemico/ alto sul bianco

cavallo trascina da ogni parte truppe scelte/ di giovani della ricca Ausonia, dei Marsi e di Cora”⁵. Anche se poi il duce degli Africani, Annibale, orgoglioso per la vittoria al Trasimeno (aveva tentato inutilmente di occupare Spoleto) conduce il suo esercito attraverso il Piceno, saccheggia anche il territorio dei Marsi, ma i nostri non si perdono d’animo, né le loro forze vengono meno. Anzi, in occasione dell’infelice giornata di Canne, quando si tornò a combattere, furono impiegate nostre truppe che vennero collocate nella prima linea dello schieramento per fermare l’assalto dei nemici. Così riferisce Silio: “Allora (Varrone) con atteggiamento minaccioso si affretta ad assegnare la parte in battaglia/ e là dove il crudo Neace schiera in battaglia feroci genti/ qui si colloca insieme ai soldati marsicani/ con le insegne dei Sanniti e con i figli della Japigia”⁶.

In questa occasione il Cartaginese vincitore inflisse a Roma una sconfitta così grave da mandare a Cartagine tre moggi di anelli d’oro che erano stati tolti dalle dita degli ufficiali romani morti in combattimento. Tanto funesta e dolorosa fu la battaglia sia per i Romani che per i nostri che una intera coorte marsicana fu annientata, come le altre.

Scrivono Silio: “Qua e là giacciono sul campo le insegne che i bellicosi Sanniti, i Sarrastrate e le coorti marsicane innalzavano”⁷. Anche se a Canne la Repubblica di Roma si era trovata in una situazione molto pericolosa per i fati avversi e perché non pochi degli alleati confederati avevano tradito, come accade di solito nei disastri... (nessuna defezione ci fu da parte dei Marsi). Scrivono Livio: “Di quanto più grave sia stata questa sconfitta rispetto alle precedenti, abbiamo anche questo indizio: gli alleati, che sino a quel giorno erano stati fedeli, allora cominciarono a vacillare perché perdevano la fiducia nella potenza di Roma”. E prosegue elencando i popoli che erano passati ai Cartaginesi (esclusi i Marsi)⁸, ed è nostro vanto il non essere stati inclusi tra i traditori, ma tra quelli che avevano condiviso la sfortuna degli alleati romani, che li avevano compianti, senza contrastarli. In tale sfortunata coincidenza di eventi, i Marsi ritennero giusto dimostrare la loro sincera amicizia manifestando la loro disponibilità ed alacrità affinché Roma riconquistasse il suo prestigio, perché si ponesse riparo ai gravi danni subiti e per preparare un futuro migliore. Quando il senato preparò un esercito, per espugnare Cartagine, i Marsi si offrirono come volontari e come erano stati alleati fedeli nella sconfitta di Canne, così vollero partecipare sotto le insegne degli eserciti romani al trionfo della futura vittoria. Scrivono Livio: “I Marsi, i Peligni, i Marrucini si offrono volontari per l’arruolamento nella flotta”. Ciò dimostra che l’alleanza era ancora valida; i nostri, infatti, non vennero arruolati come sudditi, ma a pieno titolo, a loro libera scelta si offrirono per condividere con Roma le sue iniziative e il suo destino. E di questo, che dico, c’è un altro esempio della loro coerenza⁹. Erano già in atto le guerre civili; Cesare e Pompeo combattevano per il primato; i seguaci di Cesare assediavano Corfinio, che parteggiava per Pompeo; i nostri, che intendevano contribuire alla stabilità della Repubblica si erano ritirati in quella città, governata da Domizio. Quando questi si accorse che la situazione si faceva critica, scrisse a Pompeo per chiedere aiuto; Pompeo fece sapere che non poteva esporsi in quella situazione assai pericolosa, ma che comunque avrebbe inviato dei soccorsi a tempo opportuno. Domizio, dunque, era molto preoccupato, non svelò la notizia di quella risposta e si preparava a fuggire. Accadde, però, che i

soldati se ne accorsero dai suoi colloqui con i più fidati e perché gli leggevano sul volto l'espressione di chi era in preda alla paura.

I capi allora si riunirono segretamente e presero una decisione in merito al caso di Domizio e che, cioè, ciascuno avrebbe provveduto alla propria salvezza. I Marsi, a questo punto, evitano di assumere tale vergognosa decisione, non accettano il progetto di fuga, differenziandosi dagli altri e per dare dimostrazione della loro coerenza, nella quale credevano, si ritirano nella parte più interna della città. Ne derivò un radicale dissenso con gli altri commilitoni così che si passò allo scontro armato; tutto si placò quando fu svelato il piano di Domizio, che fu consegnato a Cesare, al quale si consegnarono anche loro, la stessa città e ne seguirono le sorti. Ce ne parla lo stesso Cesare nei suoi *Commentari sulla guerra civile*: “All’inizio i Marsi dimostrarono di non essere d’accordo con quelli ed allora occupano quella parte della fortezza che appariva la più sicura, mentre esplode violento il dissenso con i commilitoni e stavano per venire alle mani ed a uno scontro armato. Poco dopo, tuttavia, con lo scambio di messaggi tutti vengono a conoscenza di quello che sino a quel momento ignoravano, che cioè Domizio aveva intenzione di fuggire. Allora lo catturano, lo conducono sulla pubblica via, lo circondano e lo sorvegliano; inviano ambasciatori a Cesare con l’incarico di riferirgli di essere disposti ad aprirgli le porte della città e di fare quanto egli avrebbe loro comandato, di consegnare nelle sua mani, il giorno successivo, Lucio Domizio vivo”¹⁰.

CAP. VII

La guerra dei Marsi o sociale. Le sue cause e i prodigi premonitori.

Tra gli uomini amicizie e inimicizie non durano per sempre perché gli umani propositi mutano con i tempi e sono dettati dalle convenienze che determinano l'avvicinarsi delle situazioni, portano all'odio o, quando si presentano delle novità o quando vengono a mancare talune situazioni che consentivano lo scambio di reciproci affetti. Roma mantenne immutati i presupposti giuridici della alleanza con i popoli sino a quando le sue leggi rimasero immutate ed anche la pace e il quieto vivere furono costanti; perché un'alleanza sia stabile è indispensabile che ciascuno dei soci rispetti le condizioni per le quali si è costituita, nella reciprocità dei diritti e dei doveri. Quando, però, in seguito ai notevoli successi, dovuti al favore della fortuna, la superbia di Roma crebbe, iniziò allora un processo di decadenza del senso morale e, con la corruzione dei costumi, venne meno anche il rispetto delle leggi e della giustizia; il popolo era rivolto soltanto al godimento dei piaceri, mentre il bene comune passava in secondo ordine, l'inerzia si diffondeva in ogni settore della vita cittadina. La conseguenza fu la nascita delle prime guerre civili, seguite da quelle esterne le cui cause ci vengono riferite da alcuni frammenti di Diodoro Siculo: “La causa prima della guerra fu il fatto che i Romani, abbandonate le tradizionali virtù della moderazione, della frugalità, della temperanza, per le quali erano pervenuti ad un così alto grado di potenza, erano passati all'amore per i piaceri ed alla intemperanza. Ne derivò la rivolta della plebe contro il Senato che fu costretto a chiedere aiuto agli Italici, ai quali promise, come compenso, il

riconoscimento del diritto di cittadinanza, sancito da apposita legge.

Questa promessa non fu mantenuta e gli Italici, durante il consolato di Lucio Marco Filippo e Sesto Giulio, era l'anno della 160^a olimpiade, mossero guerra ai Romani¹. Per meglio comprendere l'origine di questa guerra è necessario andare un po' indietro nel tempo. I nostri antenati avevano contribuito con le armi ad ampliare i confini dell'impero, avevano subito sconfitte e disastri, avevano affrontato ogni avversità; da ciò si può facilmente dedurre quanto sia stato il costo pagato in vite umane dai nostri in tante guerre; tuttavia, furono ignorati i diritti sanciti dal patto di alleanza, cosicché ai nostri non fu attribuito un doveroso riconoscimento. Roma dimenticò le fatiche, i sacrifici, l'aiuto prestato in tutte le guerre, per i quali il suo potere aveva raggiunto il più alto prestigio. Erano i nostri costretti a subire l'avidità dei dominatori, che avevano aumentato il carico fiscale, imponevano sempre nuovi tributi, raddoppiavano il contingente dei soldati da fornire. Non erano solo questi i mali: i Marsi e tutti gli Italici non solo erano tartassati, ma dovevano anche sopportare la prepotenza di ricchi che, in disprezzo delle leggi vigenti, avevano estesa in tutta l'Italia la dimensione dei loro latifondi, che facevano coltivare dagli schiavi, dopo un processo di spoliamento degli antichi proprietari².

Questi erano costretti a lasciare le loro case, i campi posti nel territorio di Roma; per loro rimaneva un'unica soluzione per tale disumana situazione: rifugiarsi a Roma, capitale dell'Impero, che dopo la conquista dell'Africa, dell'Asia e della Macedonia, era divenuta la padrona del mondo; qui pensavano di poter condurre un dignitoso tenore di vita e di poter godere degli stessi diritti dei Romani. Per questa situazione, sempre più numerosi di giorno in giorno erano i casi degli Italici che arrivavano a Roma; li muoveva la speranza di poter ottenere la cittadinanza, che tanto avevano desiderato, e che era il presupposto per il riconoscimento dei loro diritti, della cui mancanza più volte si erano lamentati, come scrive Velleio Patercolo: "Gli Italici si dolevano perché erano privi dei diritti della cittadinanza, mentre dovevano fornire un contingente di fanti e di cavalieri il doppio di quello dei Romani"³.

Nell'anno 558 dalla fondazione di Roma, erano consoli Marco Catone e Lucio Valerio Flacco, gli abitanti di Ferentino cercarono di far approvare un nuovo diritto per il quale sarebbe diventato cittadino romano chiunque avesse fornito il suo nome per essere inviato in una colonia. Poiché coloro che avevano dato il loro nome furono registrati come coloni di Pozzuoli, di Salerno, di Busento, chiedevano di essere riconosciuti cittadini romani, ma il Senato non ritenne fondata questa loro richiesta. Così riferisce Livio⁴: "Gli Italici, posti di fronte a questo insuperabile rifiuto, pensarono di ovviare alla situazione in questo modo: si trasferivano clandestinamente a Roma con i loro Penati e qui venivano censiti come cittadini". Ma nacque un altro grave inconveniente: quelli che erano rimasti nelle loro sedi dovevano pagare lo stesso censo e fornire lo stesso contingente di soldati di quelli che, emigrati a Roma, erano stati censiti come cittadini romani. Di qui avvenne che gli alleati Italici, che subivano il peso di quella loro onerosa situazione, chiesero un intervento del Senato per porre un freno a tale anomalia e costringere gli emigrati a tornarsene a casa. Il censore Culleone, erano consoli Lepido e Flaminio ed era l'anno 567 dalla fondazione di Roma, fu incaricato dal pretore Quinto

Terenzio di indagare sul fenomeno; il risultato fu che 12mila Italici avevano preso la cittadinanza romana. A questi fu imposto con decreto legge di tornare nelle sedi di provenienza. Ma la situazione non sembrava che migliorasse e si ricorse allora ad un altro espediente per evitare la legge con ricorso alla frode.

Secondo il dispositivo di un'altra legge a quegli alleati, che lasciavano nel loro paese i figli, si concedeva con precedenza il diritto di cittadinanza; si verificò allora che molti di loro cedevano ad un cittadino romano i figli come schiavi con il patto che in seguito venissero affrancati, ottenendo in questo modo i diritti spettanti ai liberti, fra i quali quello di cittadino romano. Ne conseguiva che sia chi aveva lasciato i figli a casa, sia chi non l'aveva fatto, diventava cittadino di Roma⁵. Questo espediente, che evitava la legge, consentiva di ottenere la cittadinanza romana al di fuori delle norme giuridiche e senza riguardo per le origini. In seguito a questa situazione, gli alleati che abitavano a Fregelle⁶, i Sanniti, i Peligni inviarono a Roma una delegazione per protestare e fecero presente che se non si fosse intervenuto per stroncare il fenomeno tra pochi lustri le loro città e le campagne sarebbero divenute deserte e per la conseguente mancanza di uomini non avrebbero potuto fornire neppure un solo soldato per il contingente militare. Fu allora che il console Gaio Claudio, in forza di un decreto del Senato, emise un'ordinanza per cui gli immigrati dovevano tornare nelle loro sedi di provenienza, non si consentivano né adozioni, né cessione di figli per ottenere il cambio di cittadinanza; chi con il ricorso ad espedienti fosse divenuto cittadino romano, cessava di essere tale a tutti gli effetti.

Il risultato di questa legge fu che, infine, gli immigrati tornarono ai loro paesi.

Era questa la situazione quando, nel 620 dalla fondazione di Roma, Tiberio Gracco fu eletto tribuno della plebe ed assunse il compito di sollevare gli Italici dalla loro misera condizione. Con una brillante ed articolata orazione espone dettagliatamente le tante prove che gli Italici avevano dato di coraggio, di valore, di fedeltà; deplorò l'infedeltà della improduttiva massa degli schiavi; ricordò l'insopportabile prepotenza dei ricchi, ne dimostrò la avidità giunta a tal punto da avere ridotto quasi in miseria gli alleati con la concentrazione di tutto il potere nelle loro mani. Per ampliare, infatti, l'estensione dei loro poteri, ottenuti mediante la confisca ai vinti, i ricchi facevano pressione sui confinanti con ogni mezzo: o con la richiesta di vendita o con la cessione per mezzo della forza. In questo modo quasi l'intera Italia veniva privata dei terreni più fertili, mentre quelli che ne erano stati privati, si rifugiavano a Roma in un interminabile corteo; le loro rimostranze non venivano ascoltate per cui erano ridotti alla disperazione. Tiberio proponeva un rimedio a questa drammatica situazione mediante un disegno di legge, di cui assunse l'iniziativa, che prevedeva la divisione dell'agro pubblico ed il riconoscimento della cittadinanza agli Italici. Quando la legge fu promulgata, chiese la proroga di un anno della sua carica di tribuno per seguire nel tempo l'attuazione della legge. Gli ottimati, che non tolleravano l'essere privati dei loro possedimenti, lo fecero uccidere e, così, ancora una volta non si volle concedere agli Italici quella cittadinanza che era stata loro promessa⁷.

Tolto di mezzo Tiberio, non molto dopo, poiché il fratello Caio intendeva patrocinare la stessa causa, quelli che erano stati spogliati dei loro possedimenti, con apposita legge agraria, si affidarono per la difesa a Publio Cornelio Cepione, con

il cui patrocinio credevano di poterne rientrare in possesso. Mentre questi, però, cercava di trovare un'intesa per condurre le parti ad una soluzione soddisfacente per entrambe, fu ucciso nella sua casa, a tradimento. C'erano anche quelli che, per difendere i loro possedimenti, spingevano gli Italici a richiedere la cittadinanza, cosa questa che essi facevano volentieri e con sollecitudine. Fra questi assunse un posto di rilievo il console Marco Fulvio Flacco che dichiarò di voler proporre un disegno di legge, ma il Senato, che ne era venuto a conoscenza, adottò una tattica dilatoria impegnando il console a portare a termine prima la guerra che aveva già intrapresa; poi, alla scadenza del consolato, lo fece arrestare e condannare a morte⁸. Accadde, poi, che il fratello di Tiberio, Caio Gracco, fece concedere, mediante una legge, lo stesso diritto elettorale dei Romani anche agli Italici per avere un maggior numero di sostenitori delle sue proposte di legge; il Senato, però, nello stesso tempo, ordinò agli immigrati di lasciare la città e agli altri di starsene alla distanza di più di cinque miglia. Né Gracco né Flacco recedevano dalle loro proposte e si impegnavano a realizzarle, cosicché si attirarono l'ira dei notabili; per sfuggire ad essa e per sottrarsi alla furia di una folla in tumulto, Gracco si fece uccidere da uno schiavo al di là del Tevere, Flacco fu ucciso da alcuni facinorosi, durante una rivolta in città⁹. Furono, dunque, stroncate tutte le speranze: gli Italici ne provarono sconforto e abbandonarono le loro richieste per un certo periodo sino a quando, era il 655 dalla fondazione di Roma, durante il consolato di Aulo Lucio Grasso e Quinto Muzio Scevola, fu promulgata una legge per disciplinare la concessione del diritto di cittadinanza, per la quale per ogni Italico il diritto di cittadinanza era solo quello della sua città. Fu questa la ragione che portò alla disperazione i capi degli Italici e si cominciò a pensare in modo serio ad una ribellione. A tanto si aggiunse un contrasto per il potere tra l'ordine dei cavalieri e quello senatorio. A partire dalle leggi di Romolo solo al Senato competeva il potere giudiziario esercitato nei vari gradi; prerogativa questa che era stata limitata da una legge di Tito Sempronio, padre di Tiberio, per la quale si trasferiva all'ordine dei cavalieri ogni processo contro gli imputati di corruzione e questi avevano la facoltà di decidere delle fortune e della vita di senatori e nobili. Divenuti prepotenti, i cavalieri in virtù di questo così grande potere commettevano peculato, appropriandosi delle entrate dello Stato¹⁰, come che si trattasse di un loro diritto.

Il Senato con l'esilio di Metello e con la condanna di Rutulo aveva perso dignità e rispettabilità ed i suoi membri, mal tollerando questa situazione, cercavano con ogni mezzo di spezzare la crescente spocchia degli avversari e di riappropriarsi del potere giudiziario.

Ed ecco che una situazione di odio tra privati si tradusse in occasioni di discordia pubblica: l'episodio della vendita di un anello provocò l'inimicizia tra Servilio Cepione e Livio Druso, il primo sosteneva il partito della plebe, l'altro quello del Senato¹¹. Per difendere la causa della plebe, Cepione ne provocò la rivolta con la pericolosa promessa delle largizioni e sobillò anche le popolazioni italiche promettendo loro la cittadinanza romana; con il loro appoggio ottenne, con un atto di forza, l'approvazione della legge agraria e della legge giudiziaria, con la quale i processi venivano assegnati equamente tra il Senato e l'ordine dei cavalieri. Questa soluzione non risultò accettabile a nessuna delle due parti, per questo i consoli prepararono la rovina di chi l'aveva proposta: Druso fu ucciso a

tradimento da uno sconosciuto nella sua casa; quelli che l'avevano sostenuto vennero perseguitati con le proscrizioni. I nostri, ancora una volta delusi ed ingannati dal comportamento del Senato, persa ogni speranza di ottenere la cittadinanza romana, credettero che non c'era altra via da percorrere se non quella delle armi ed a queste, infine si rivolgono. Scrive Florio: "Dopo che Druso era stato soppresso nella sua casa, la stessa fiamma, che arse il suo rogo, accese l'animo degli Italici ad armarsi e a combattere contro Roma"¹². Che avrebbero dovuto fare gli Italici, cacciati da Roma, dove avevano cercato di rifugiarsi, esclusi da quei diritti che più volte avevano richiesti, schiacciati da pesantissimi tributi, privati di ogni riconoscimento, nonostante avessero sostenuto tanti oneri per la Repubblica, se non vendicare con le armi l'ingratitudine e la perfidia dei Romani e dimostrare che nella difesa dei propri diritti erano gli stessi che si erano dimostrati difensori dei loro? Chi avrebbe potuto condannare la loro giusta difesa e biasimare la loro pazienza di un tempo? Dunque, era giusto che rompessero i rapporti con un alleato dal quale in modo chiaro venivano calpestati i patti; era giusto fare ricorso alle armi. Così Patercolo li difende: "Come fu crudele la sorte degli Italici, allo stesso modo assai giusta fu la loro causa. Chiedevano, infatti, di essere cittadini di quella la cui sovranità da sempre difendevano con le armi, alla quale in ogni guerra dovevano fornire un contingente doppio di soldati, e di cavalieri, ma non erano ammessi a godere dei diritti di uno Stato che, con il loro contributo, era pervenuto a tanta potenza da sdegnare uomini della stessa stirpe e del medesimo sangue, quasi fossero estranei e forestieri"¹³.

Una serie molteplice di prodigi, che si manifestarono in ogni parte di Italia, fu il segno premonitore delle immani stragi che sarebbero derivate da questa guerra. Plinio ci dice che, all'inizio della guerra, una donna di nome Alcippe partorì un elefante; una schiava diede alla luce un serpente¹⁴. Anche Cicerone, nel primo libro sulla Divinazione, scrive: "Allo scoppio della guerra dei Marsi, le statue degli Dei sudarono; il cielo si aprì e voci misteriose annunciavano i pericoli della guerra; a Lanuvio alcuni scudi furono rosi dai topi; prodigio quest'ultimo che gli aruspici giudicarono assai funesto"¹⁵. Plinio riferisce di un prodigio assai più grave: "Nel territorio di Modena due montagne si mossero l'una verso l'altra, cozzarono tra loro con forte velocità e con incredibile strepito, come in uno scontro in battaglia. Quando ciascuna tornò nella sua sede, le città che erano in mezzo ad esse, crollarono rovinosamente e quasi tutti gli esseri viventi perirono. Il fenomeno accadde più volte e quasi sempre di notte; i giorni seguenti videro levarsi alti nel cielo fumi e vapori di fuoco i molti cavalieri romani e alcuni viandanti che si fermavano sulla via Emilia a guardare lo spettacolo, attratti dall'eccezionale fenomeno"¹⁶.

Ammettiamo, pure, che questi fenomeni siano credibili, perché possono verificarsi come prodotto di cause naturali, se è vero che si generano da esalazioni terrestri o da movimenti dell'aria e possono produrre anche effetti di maggiore portata; lo ammettono i filosofi; sono poi portentosi perché rari; comunque non devono essere sottovalutati perché, stando ai dati statistici, si può dedurre che la loro presenza preannuncia futuri disastri, anche se Erode li deride, come riferisce Giuseppe Ebreo¹⁷, con questo tipo di ragionamento: "Non dobbiamo spaventarci per i movimenti delle cose che sono prive di vita, né credere che sconvolgimenti della Terra preannuncino futuri disastri; si tratta, infatti, di fenomeni della Natura,

irregolarità dei suoi elementi, che non preannunciano nessun danno, tranne quello che producono nel momento in cui accadono”. Eppure la stessa natura ci parla con silenziosi avvertimenti cosicché, quando avviene qualcosa di eccezionale, essa ci avvisa che dobbiamo saper interpretare i suoi messaggi. Vogliamo, comunque, riferire degni di altrettanta meraviglia, tali da oltrepassare ogni credibilità, quali sono quelli che Plutarco riferisce nella Selva¹⁸: aste di vessilli che sprizzavano fiamme, tre corvi che sbranavano dei pulcini in una via, e ne riportavano brandelli di carne ai loro nidi; topi che rosicchiavano oggetti d’oro appesi in un tempio; sacerdoti ne catturarono con una trappola una femmina che, dopo aver partorito cinque maschi, ne divorò tre. Ma, il fatto più inverosimile fu che da un cielo sereno, senza traccia di nuvole, si udirono clangore di trombe e voci aspre e lugubri; fu tanta la paura che i presenti si strinsero tra loro; sembravano dei pazzi.

Come un portento è anche ciò che S. Agostino racconta nella Città di Dio: “Prima che nel Lazio divampasse la guerra sociale contro Roma, tutti gli animali domestici, cani, cavalli, asini, buoi e tutto il bestiame minuto, che vive con l’uomo, furono presi da improvviso furore e, come dimentichi dell’antica loro mansuetudine, abbandonate le loro dimore, vagavano in libertà, e sfuggivano ad ogni contatto non solo con gli estranei, ma anche con i loro padroni, con pericolo di morte o di altro per chiunque avesse osato avvicinarsi.

E tutto questo fu il segno di una grande sciagura ed anche se non lo fosse stato, fu di per se stesso un evento disastroso”¹⁹.

Questa guerra superò di molto ogni altro disastro poiché divenne terribile e paurosa quanto nessuna altra mai prima era stata, tanto che si diffuse il timore che l’impero di Roma potesse crollare schiacciato da eventi di così grande peso, fossero essi derivanti dalla Natura oppure da artifici di demoni maligni, il cui fine era quello di mantenere gli uomini nel culto delle false divinità. E ciò era consentito alla loro potenza per beffa, oppure per volere divino, o in quanto provenienti dallo stesso Dio, come canta il poeta a proposito di Giove:

“Tre e quattro volte scosse la tremenda chioma
con cui scuote la terra, il mare, le stelle”²⁰.

Di certo è che furono dei presagi: il sommo Fattore vuole, infatti, ammonire in modo inconsueto coloro per i quali gli eventi della quotidianità non hanno nessun valore.

Così Egli vuole preannunciare con fenomeni miracolosi il giorno del tremendo giudizio universale affinché gli uomini vedendoli e preoccupandosi della imminente loro fine si astengano dal male, atterriti da giusto timore e scossi dal rimorso, si ravvedano dal male commesso e si presentino con il frutto delle opere buone dinanzi a Dio per ottenerne misericordia e perdono. Così il Damascano: “Quelle si crede che siano minacce di mali, sono solo avvertimenti voluti da Dio per infondere un timore salutare”²¹. Così il II dei Maccabei: “Li atterrava con prodigi celesti che essi chiedevano fossero rivolti al bene”²².

E per non allontanarci dalla filosofia della Verità, dobbiamo credere che tutto accada grazie al ministero affidato agli angeli per un particolare fine che è quello di ammonirci; così, ad esempio, pur essendo la cometa un fenomeno naturale, Dio si serve dei suoi effetti con lo scopo di conseguire questo fine.

CAP. VIII

La guerra dei Marsi: preparativi e durata

I nostri erano delusi ed esasperati: vana era stata la loro speranza di ottenere la cittadinanza; il loro animo ardeva dal desiderio di passare all'azione con una insurrezione contro la invitta padrona del mondo perché pensavano di ottenere con la forza ciò che non era stato possibile avere, in altro modo; di conquistare i propri diritti con le armi, come la natura insegna e l'esperienza e la consuetudine dimostrano. Quando la ragione, infatti, si somma alla forza dell'ira consegue quello che vuole. Così i nostri, che ambivano ad essere partecipi del diritto di quella Roma, che avevano resa grande con il loro contributo, di cui avevano favorito l'espansione in tutto il mondo, interpretavano quel rifiuto come una grave offesa; avevano a lungo protestato ed avevano speso ogni energia; profondamente delusi, decisero allora di ricorrere alle armi. Scrive Livio: "Gli Italici erano indignati e, per questo, cominciarono a pensare ad una rivolta e poiché i loro incontri, le congiure e i loro discorsi venivano riferiti ai senatori, Livio Druso, che era già invisibile al senato, venne ritenuto il capo della guerra sociale"¹. Ma i nostri giudicavano insufficienti le loro forze per condurre a buon fine un'impresa così impegnativa ed allora decisero di stringere un patto di ferro con quanti avevano in comune con loro la stessa causa e combattere insieme sommando le loro forze ed i loro mezzi. Convocarono, dunque, non solo i Marrucini, i Peligni, i Vestini, loro amici, ma quasi tutte le popolazioni Italiche. Così Florio: "Che cosa c'era di più squallido e di più pericoloso di questa guerra per la quale l'intero Lazio, il Piceno, l'intera Etruria, la Campania, ed infine tutta l'Italia insorgeva contro Roma che era la loro genitrice e madre?"

Intanto quelle valorose città radunavano, ciascuna sotto le proprie insegne, tutto il nerbo dei più forti e fedeli alleati"². Accadde, così, che la guerra prese il suo nome dai Marsi perché proprio da loro aveva avuto origine, che non sopportavano più l'offesa e per questo avevano deciso di prendere le armi e di impegnarsi con tutte le loro forze, di coinvolgere anche altri popoli cosicché, in seguito, essa fu chiamata sociale, secondo gli storici, perché in effetti era nata da una confederazione, oppure italica perché vi parteciparono più popoli. Così ne parla Strabone: "La guerra fu denominata marsica perché fu suscitata dai Marsi e soprattutto da Poppedio"³. Su di essa scrissero Lucio Cornelio Sisenna, Alessandro Efesio; i loro libri, però, sono andati perduti e con essi anche il racconto delle leggendarie imprese dei nostri"⁴. Sino ad oggi ci sono pervenute solo notizie frammentarie che troviamo nell'Epitome liviana, in Florio (III, 18), in Orosio (V, 18), in Sant'Agostino (De Civitate Dei, III, 23), in Cicerone (De Divinatione, I), in Velleio Patercolo e in Eutropio. Più estesamente ne hanno scritto Appiano di Alessandria (Guerra Civile, I) e Diodoro Siculo; e sulle loro testimonianze ho ricostruito la trama degli eventi. Questa guerra, che con il tempo assunse l'aspetto dei grandi eventi, fu al suo inizio assai limitata; ebbe origine da un solo popolo al quale si unirono Peligni, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani, Irpini, Pompeiani, Venosini, Apuli, Lucani, Sanniti. Poppedio, che ne era il promotore, decise di passare all'azione segretamente e di uccidere consoli e magistrati quando, nella ricorrenza di sacre cerimonie, erano intenti alla loro celebrazione nei giorni delle

Ferie Latine. “Ogni anno i Latini, confederati dei Romani, celebravano sul colle Albano la festa del Lazio; i consoli non erano soliti recarsi alle province “paludati” se prima non avevano indette le Ferie Latine e partecipato con i magistrati delle città latine, sul colle Albano, alle cerimonie e alla distribuzione delle carni sacrificali; tra quelle popolazioni veniva scelto chi presiedeva ai sacrifici”⁵. Poiché, in seguito ad un tradimento, si venne a conoscenza del piano segreto, gli incontri vennero svolti in forma palese nel mentre si ordivano congiure e affinché la fedeltà ai patti si mantenesse salda, fu confermata con l’invio di ostaggi⁶.

I Romani, che erano occupati in discordie e sedizioni, non seppero della congiura al suo inizio, ma solo quando ad Ascoli si stipulavano i patti e si stringevano alleanze con cerimonie e riti sacri e quando, agenti indagatori, inviati dai romani, per indagare in segreto sulla situazione, per caso si imbatterono con un nobile, ostaggio dei Marsi, che veniva condotto in quella città. Per questo fatto, Servilio, proconsole del Piceno, si recò sul posto e si lasciò andare all’ira proprio durante le sacre cerimonie pubbliche, esprimendosi con violente minacce; così, la rabbia di tutti causò la sua rovina. Quando il senato apprese la notizia del massacro di Servilio, per punire i responsabili di quel delitto, inviò Fonteio con un esercito; anche questo subì la stessa sorte. Anzi, fu la causa di un più vasto incendio: tutti i Romani, che si trovavano ad Ascoli, furono uccisi, i loro beni vennero distribuiti come bottino.

Per questi eventi si diffuse in Roma così grande paura che il popolo indossò il saio, un indumento delle circostanze più luttuose⁷.

Ormai la ribellione a Roma era chiara ed evidente; i nostri, tuttavia, decisero di gestire la situazione con ambascerie e ne inviarono una al senato per far conoscere le cause della sedizione; fu riferito che queste andavano ricercate nel desiderio dei Romani di accumulare danaro e questo aveva alienato l’animo dei sudditi e degli alleati che essi, nel disprezzo dei patti, trattavano come schiavi e che spellavano con l’esazione di balzelli così che i campi più fertili erano diventati proprietà di coloro che con la violenza li avevano sottratti ai loro antichi proprietari; gli altri, poi, erano stati abbandonati perché i coloni erano emigrati altrove. Era diminuito il numero degli abitanti, e tuttavia bisognava dare lo stesso contingente di reclute e pagare le stesse imposte. Erano state presentate ripetute proteste alle autorità di Roma, unitamente alla richiesta della cittadinanza romana ma ogni lamentela era stata elusa con scuse diverse.

Era ingiusto, per questo, che secondo loro la Repubblica venisse governata tutta da quei capi; di conseguenza, se le loro richieste non venivano soddisfatte, avrebbero tutelato i loro diritti con il ricorso alle armi e si sarebbero vendicati dell’offesa. Il senato rispose alla delegazione che non avrebbe accettato le loro richieste se non fossero rinsaviti; se ne tornarono senza aver conseguito esito positivo⁸. A questo punto, poiché non c’era più nulla da sperare, gli Italici si decisero per la guerra e si organizzarono secondo il modello della repubblica di Roma⁹. Elessero per quell’anno consoli Quinto Poppedio Silone, dei Marsi, e Gaio Aponio Mutilone, dei Sanniti; nominarono anche i seguenti generali, scelti tra le popolazioni più importanti tra quelle federate: Tito Lafrenio, Gaio Pontilio, Mario Egnazio, Gaio Papio, Marco Lamponio, Gaio Iudacilio, Erio Asinio, Vettia, Scatane, Publio Vintidio, Ponzio Telesino, Papio Mutilio, Lelio Catone¹⁰. Assegnarono al

console Poppedio tutto il territorio italiano, che si stende da Otricoli al litorale adriatico e da ponente a settentrione: a Lafrenio, la parte rimanente; posero alle loro dipendenze sei generali per ciascuno. Si procedette poi alla leva e vennero reclutati 120mila soldati tra fanti e cavalieri. Così Appiano: “I delegati degli Italici si lamentavano perché esclusi dal diritto di cittadinanza, mentre i Romani, proprio con il loro contributo, avevano ampliato in lungo e in largo il loro dominio. Il senato rispose con superbia che, se si fossero ravveduti, avrebbe ascoltato i loro ambasciatori, altrimenti no. Allora gli Italici, ingannati nella loro speranza, si preparano alla guerra ed arruolarono circa 100 mila soldati, tra fanti e cavalieri”¹¹. Ecco perché i nostri antenati giustamente ricorsero all’uso delle armi e si prepararono con questa strategia: si ribellano non all’improvviso, ma apertamente con pubblica dichiarazione, avendo esposto le loro richieste nei comizi e dopo aver perorato la loro causa negli incontri con le autorità; avevano dalla loro parte i più impotenti protettori di Roma, i tribuni della plebe e i consoli che, in seguito, vennero per questo esautorati o soppressi dalle perfide manovre del senato. Alla fine, poiché erano stati tante volte lusingati ed altrettante ingannati, si prepararono alla guerra. Progettano allora di assalire Roma, con una decisione ragionata e non a tradimento, perché era diventata superba in seguito alla recente vittoria su Cartagine, dopo aver tuttavia esposto più volte le loro ragioni e chiesto soddisfazione per il loro diritto di cittadinanza. Affinché nulla mancasse per dichiarare giusta questa guerra, sciolsero voti agli Dei con pubblici sacrifici ed invocarono la loro protezione (era, infatti, consuetudine che si espiasse la guerra con pubbliche preghiere, prima di dichiararla). Infine, ancora per un’ultima volta inviarono una delegazione, a dimostrazione del loro prudente ed accorto procedere, con il compito di rendere consapevoli i Romani di quali nemici avrebbero avuto dinanzi ed erano quelli che li avrebbero affrontati senza timore a viso aperto. Tutto questo veniva predisposto da un generale previdente, cui nulla sfuggiva, Poppedio, gloria dei Marsi, decoro di questa guerra. Le sue doti peculiari erano il coraggio nei pericoli, l’energia durante l’azione, la celerità nell’esecuzione, la perspicacia nelle situazioni incerte. Egli accorreva ad ogni parte, organizzava e dava impulso alla macchina di guerra, ed ottenuto il comando supremo, conduceva le operazioni con il parere di uno stato maggiore di generali scelti fra i più capaci e valorosi. Organizzò le strutture della confederazione seguendo il modello della repubblica di Roma: scelse i senatori dalla classe dei migliori cittadini e così dispose anche per l’attribuzione delle altre magistrature.

I confederati, per avere un sicuro punto di riferimento, scelsero come loro sede-capitale Corfinio, città dei Peligni assai nota, confinante ed alleata dei Marsi, derivante da unica stirpe, che venne chiamata Italica. Era posta in un’estesa pianura, solcata da numerosi corsi d’acqua; vi si accedeva passando attraverso stretti valichi, posti tra alte montagne che la cingevano e la difendevano come un antemurale; l’accesso, disposto da madre natura, si apriva come quello della porta di una casa e per questo ebbe il nome di Valva. Fortificata per natura contro ogni assalto nemico, era resa più sicura dai suoi abitanti che l’avevano cinta di mura e dotata di macchine da guerra. Era città doviziosa, intensamente popolata, ricca per l’abbondanza di frutti di ogni genere. Così ne parla Diodoro: “Corfinio era la città più nota e la più grande rispetto alle altre città Italiche; fu scelta come sede

comune e si fece in modo che in essa ci fosse tutto ciò che si addice ad una grande città ed al suo dominio: una piazza molto grande e una curia e quant'altro necessario per una guerra: notevole quantità di danaro e abbondanti riserve di viveri".

Ed ancora: "Così, dopo aver organizzato il loro governo in modo sapiente, ed ogni altra cosa, per dirla in breve, secondo il modello di Roma e delle sue istituzioni, chiamarono Italica questa comune città e si preparavano con entusiasmo alla imminente guerra"¹².

Si preoccuparono anche del decoro della città che dotarono di splendidi edifici, destinati sia alla gestione delle attività economiche, sia all'insegnamento delle materie scolastiche. Alla loro costruzione avevano contribuito i cittadini secondo il loro ceto sociale; essi erano mantenuti dal pubblico erario, come si legge in una lapide che riguarda il Liceo e la Basilica ad esso adiacente, riedificata dal popolo.

La lapide fu trovata nei pressi della chiesa di San Venanzio, vicino ad una cripta¹³ non lontano da Raiano, a circa 11 miglia dal fiume Aterno, dal quale veniva l'acqua ad uso della città. La lapide porta la seguente iscrizione:

LA REPUBBLICA ED IL POPOLO DI CORFINIO
CON PROPRIO DANARO
PER DECRETO DEI DECURIONI
RESTAURÒ IL SACELLO ED IL LICEO
CROLLATO PER VECCHIAIA
E VI AGGIUNSE LA BASILICA¹⁴

Fu anche scavata ad arte una galleria sotto il monte che si trova tra la pianura e le sorgenti dell'Aterno per condurre l'acqua alla città¹⁵; per completare l'opera, un tale Gaio Alfio, lasciò nella sua eredità del denaro a Lucio Ferenno, come è testimoniato dalla seguente epigrafe, rinvenuta nella torre della chiesa di San Pelino:

GAIO ALFIO MASSIMO
FIGLIO DI GAIO LASCIÒ IL SUO DANARO
A LUCIO FERENNO CERUFO
QUESTI FECE COSTRUIRE E CONSACRÒ IL TEMPIO
IL PODIO E PARTE DELLA CAPPELLA¹⁶

A tutto questo si aggiungano i templi dedicati agli Dei, notevoli per la loro sontuosità e per il loro numero; ce ne erano, infatti, 320 solo all'interno della città; tra i più importanti c'erano quelli consacrati alla Dea Madre e ad Attis, cioè al Sole (così i Frigi chiamavano il sole). Ne è testimonianza la seguente iscrizione, da me rinvenuta nel palazzo vescovile, nel territorio di Pentima:

PUBLIO MARIO FARETRA
SACERDOTE
DEDICÒ AD ATTIS UN'ARA
E UNA LUNA D'ARGENTO
ACCADE PRIMA

SACERDOTESSA DELLA
GRANDE MADRE
RIPARÒ (IL SIMULACRO) DELLA
GRANDE MADRE
E LO RICOPRÌ D'ORO.
LA CHIOMA DI ATTIS
E RIPARÒ (IL SIMULACRO)
DI BELLONA¹⁷

C'erano anche templi consacrati a Minerva e a Venere come risulta dalle lapidi ritrovate sul posto:

SACRO
A MINERVA
GAIO DECIMO
VITALE
LIBERTO DI COMMUNE
AL COLLEGIO DEI FABBRI
DIEDE

ACCIA
SACERDOTESSA DI VENERE
MODIA SACERDOTESSA
DI VENERE¹⁸



Si facevano sacrifici propiziatori non solo dinanzi alle statue degli Dei protettori della Patria, ma anche a quelle degli Dei stranieri, come la Dea egiziana Iside, chiamata anche “ausiliatrice”, che era identificata con la terra; a questa, in quanto vittoriosa, sciolse un voto un tale Gaio Ponzio, forse il Telesino, per una vittoria riportata nella nostra guerra contro i Romani. A memoria di questo voto c'è una lapide in cui è raffigurata una fanciulla, con il seno scoperto, con le ali agli omeri, la mano destra regge un elmo, la sinistra un ramo verde d'alloro che si appoggia ad un omero; è coperta da una lunga veste che scende dal petto sino alle ginocchia, il piede destro poggia su una palla, il sinistro fende l'aria; sopra e sotto sono state incise alcune lettere, come si vede nella figura riportata nel testo: le lettere, opportunamente integrate, possono essere così interpretate

(Monumento) CONSACRATO A ISIDE VINCITRICE
GAIO PONZIO FEDELE, LIBERTO DI GAIO (PONZIO)
SEVIRO AUGUSTALE, PER ORDINE
(DELLA DEA DEDICÒ)¹⁹

Da questo risulta che questa popolazione era dedita al culto dei dèmoni e credeva alle superstizioni pagane, che non abbandonò neanche quando l'assai pio imperatore Gioviano²⁰ cercò di convertirla alla conoscenza del vero Dio con la forza delle armi. Di conseguenza, dopo un assedio di tre anni, la città fu rasa al suolo ed i suoi abitanti furono sterminati per vendetta dell'Altissimo. Accadde, infatti,

che il popolo non volle accogliere nelle sue case il santo vescovo di Brindisi, Pelino, se non avesse ripudiato la sua religione ed aderito a quella del paganesimo; al suo rifiuto, fu trafitto con la spada e così divenne un martire. Quando il generale romano pensava di togliere l'assedio, gli apparve in sogno il martire che lo esortava a proseguire nella sua azione di guerra per punire una così grande ostinazione, come si racconta dettagliatamente negli Atti della sua vita²¹. Tornando all'assedio dei tre anni, se si tratta di verità storica, ci si deve rifare ai tempi dell'imperatore Valentiniano, poiché Gioviano morì nell'ottavo mese del suo potere.

È certo, poi, che Corfinio dopo la guerra sociale visse un lungo periodo di floridezza e sotto il principato di Traiano fu affidata alla tutela di Sesto Cornelio, nobilissimo cittadino romano, come risulta dalla seguente lapide rinvenuta nel palazzo vescovile. Così vi è scritto²²:

A SESTO CORNELIO DOLABELLA
METILIANO POMPEO MARCELLO
FIGLIO DI SESTO
PRONIPOTE DI PUBLIO ABNIPOTE DI PUBLIO
TRIUNVIRO PER CONIARE E BATTERE MONETA
D'ORO D'ARGENTO DI BRONZO
SALIO PALATINO QUESTORE
DEL DIVINO TRAIANO PARTICO
SEVIRO DELLA III TURMA DELLA CAVALLERIA ROMANA
PRETORE CONSOLE FLAMINE QUIRINALE
I CORFINIESI CON PUBBLICA DELIBERAZIONE
AL LORO PATRONO

A stento si può dedurre dai ruderi l'estensione di questa assai famosa città, che oggi è solo un villaggio di nome Péntima, che ricade nella giurisdizione del vescovato in quanto è ovvio che chi accettò la religione cristiana ne accolse il vescovo e ne rispettò per sempre l'autorità. Qui (a Péntima), si trova ancora un magnifico tempio, che fu fatto erigere dall'imperatore Valentiniano; appartiene alla cattedra di Valva²³. Niente altro si scorge tra i ruderi, tranne l'iscrizione che sopra ho riportato e l'altra che riporto qui di seguito per il piacere dei cultori delle antiche testimonianze. Si trova nella torre della Chiesa maggiore. Queste le parole:

A QUINTO CECILIO OPTATO
FIGLIO DI QUINTO
DELLA TRIBÙ PALATINA VISSE ANNI II MESI VI
I GENITORI QUINTO CECILIO ERMETE
LIBERTO DI QUINTO E SEVIRO AUGUSTALE
E LICINIA REPENTINA PISSIMI POSERO
TITO QUINTO CECILIO PELINO FIGLIO DI QUINTO
DELLA TRIBÙ PALATINA AL FRATELLO²⁴

Sul medesimo Optato c'è un'epigrafe sepolcrale, alla quale mancano diverse lettere, corrose dal tempo, perché si possa ricostruire una sequenza metrica, come

sarebbe logico. L'epigrafe è stata integrata da Pompeo Sarnelli; per evidenziare le parole che sono state aggiunte, le ho scritte con carattere diverso²⁵:

QUI GIACE OPTATO leggiadro NOBILE FANCIULLO
PER CUI PREGO CHE gli E ROSE DIVENTINO LE CENERI,
E LA TERRA, che ORA GLI È MADRE, PREGO GLI SIA LEGGERA,
PERCHÈ a nessuno PESANTE FU la vita DEL FANCIULLO.
COSÌ quel TUMULO che I GENITORI SOGLIONO ERIGERE
ALLA PROPRIA MADRE,
questo DOVETTERO ERIGERE PER IL PROPRIO FIGLIO.

Ho fatto una digressione che ritengo sufficiente a presentarvi le testimonianze di questa nobilissima città. È opportuno, ora, che io torni là dove è iniziato il mio discorso.

Mentre in Italia si procedeva con così grandi preparativi ed il fuoco sacro della guerra ardeva ormai quasi sotto le mura di Roma, ancora più temibili perché un serio pericolo incombeva sullo stesso cuore della Città, il senato non rimaneva inerte ma raccoglieva eserciti da ogni parte, designava i consoli Sesto Giulio Cesare e Lucio Marcio per fermare i dilaganti eserciti dei ribelli²⁶. Accadeva, infatti, che mentre si combatteva da una parte, si poteva essere sopraffatti in altre; per ovviare a ciò, e accorrere e resistere ovunque fosse necessario, furono assegnati a ciascun console sei luogotenenti con adeguati contingenti di soldati. A Sesto Giulio Cesare furono assegnati gli ex-consoli Lucio Giulio, suo fratello Publio Lentulo, Tito Didio, Licinio Crasso, Cornelio Silla e Marcello; all'altro console Lucio Marcio furono assegnati Gneo Pompeo Strabone, Quinto Cepione, Gaio Perpenna, Gaio Mario, Metello e Valerio Messalla²⁷.

A ciascuno di questi validi comandanti venne assegnata una zona di operazione; alla loro diligenza ed al loro ben noto coraggio si richiedeva di vincere i forti eserciti nemici e di distruggere, con attacchi celeri, il loro potenziale bellico. A ciascuno di loro venne assegnato un contingente di soldati, che erano stati arruolati, di numero non inferiore a quello degli avversari così che, venuti a battaglia, avrebbero potuto infrangere l'attacco dei ribelli e conseguire sicura vittoria. Dunque, ciascuna delle due parti svolse solerte attività nel raccogliere le forze necessarie con le quali affrontare gli eventi imminenti e difendere i propri diritti.

L'anno in cui iniziò la guerra fu il 659 dalla fondazione di Roma²⁸, se si inizia a contare dal consolato di Sesto Giulio Cesare e Lucio Marco Filippo, come fanno la maggior parte degli storici, come Appiano ed Orosio. Chi non è d'accordo su questa data, evidentemente non conosce bene la successione cronologica dei consoli perché, anche secondo il Sigonio, la guerra ebbe inizio proprio in quell'anno. Questa guerra, poi, come fu memorabile per le sue atrocità, così non superò il quinquennio, secondo ciò che scrive Sant'Agostino: "Nella guerra italica i Romani subirono spesso delle sconfitte e vi persero due consoli e nobilissimi senatori; tale funesto evento, tuttavia, non si protrasse a lungo perché il quinto anno segnò la sua fine". Anche Eutropio è d'accordo sulla durata: "CON la creazione dei consoli P. Servilio e Appio Claudio ebbero termine due guerre funestissime, quella sociale italica e quella civile di Silla, che si erano protratte complessivamente per dieci anni".

In questo calcolo Eutropio non tenne conto dell'anno di inizio della guerra sociale, ma solo di quello finale e non calcolò in modo preciso l'intervallo tra le due guerre; se avesse calcolato meglio, avrebbe parlato di un periodo di 12 anni: tanti, infatti, ne trascorsero dall'anno della fondazione di Roma, dal 659 al 670²⁹.

CAP. IX

Gli scontri e le battaglie; la fine della guerra

In una situazione di incertezza e di inquietudine per la presenza di così gran numero di soldati e per il concentramento di eserciti, l'Italia attendeva con animo incerto di conoscere quale sarebbe stato l'esito degli eventi. I Romani ostentavano una certa tranquillità perché il corso della fortuna era stato sempre a loro favorevole e ciò li induceva a credere che i risultati sarebbero stati di sicuro successo. Anche gli Italici erano sicuri di vincere: erano addestrati nell'arte della guerra, combattevano per ottenere giustizia, i loro validi eserciti avrebbero assicurato la vittoria. Erano ben consapevoli che si trattava di un'impresa di notevole importanza ed era indispensabile strappare la vittoria ai nemici in campo aperto, ma ancora di più dimostrare il possesso di superiore perizia militare e di abilità, come del resto si richiede in modo giusto ed opportuno in quelle situazioni eccezionali che si devono gestire in maniera ottimale. Per questa ragione, ciascuno dei due opposti schieramenti stava organizzandosi per conseguire un risultato definitivo della guerra, con il minor numero possibile di perdite: sistemava gli accampamenti con criteri razionali ed ogni comandante si preparava a raggiungere la zona assegnatagli, secondo le disposizioni dei consoli.

Il primo scontro fu quello del console Sesto Lucio Giulio Cesare¹, che avanzò con il suo esercito contro il generale degli Italici Vettio Scatone, nei pressi di Isernia. Quando Vettio scorse il nemico gli andò incontro con coraggio, scherò le sue truppe a battaglia, attaccò con vigore, impiegando tutte le forze a sua disposizione; lo sconfisse al primo assalto, gli inflisse la perdita di duemila uomini, lo costrinse a rifugiarsi ad Isernia, città ancora fedele a Roma.

Scrive Sabelio²: "All'inizio della guerra il primo a subire una sconfitta fu Sesto Giulio Cesare, vinto da Vettio Scatone; perse sul campo duemila uomini, fu costretto a chiudersi in Isernia, città ancora fedele ai Romani". Dopo questo successo, Vettio pensava di ottenere un seguito favorevole; inseguì il nemico con rapida manovra; giunto ad Isernia, la cinse d'assedio. La celerità è elemento assai importante per condurre nel modo migliore un'impresa militare; soprattutto ad essa un generale deve ispirare la sua tattica, nulla trascurando di quanto sia necessario per ottenerla; una situazione, infatti, in un attimo può capovolgersi consentendo ai nemici di riprendere coraggio e di riorganizzarsi³. Alla notizia della vittoria di Vettio, il valoroso esercito dei nostri divenne più audace; venne a sapere che anche Alba parteggiava per Roma e corse ad assediare, sicuro della vittoria. Così scrive Livio⁴: "Isernia e la colonia di Alba furono assediate dagli Italici. Questa importante città dei Marsi preferì talvolta condividere, altre volte contrastare la sorte dei nostri antenati: poiché godeva già della denominazione di città latina,

mostrava di esserne soddisfatta, oppure aspirava ad ottenere tutti i diritti inerenti alla cittadinanza romana perché, secondo la legge cassiana, che sanciva le norme per l'alleanza con i Latini, Alba aveva solo un riconoscimento formale-astratto della cittadinanza romana. Di fatto dipendeva dalle decisioni e dall'arbitrio dei singoli magistrati: in altre parole, godeva di alcuni diritti, ma non della pienezza del diritto. A proposito, Carlo Sigonio scrive: "Secondo la legge cassiana gli Albensi godevano del diritto di cittadinanza latina, anche prima della legge Giulia e della guerra italica, o perlomeno di una certa forma della cittadinanza la quale non altro era se non una precaria concessione dei magistrati, non certamente un diritto di cittadinanza". È probabile che Alba fosse costretta a rimanere fedele a Roma in quanto condizionata dal timore che le derivava dalla dispotica presenza di due legioni romane, che vi erano stanziare; si potrebbe dire che fu costretta a non defezionare da Roma. Nemmeno oggi è chiaro, se accettiamo il resoconto degli storici, se l'assedio fu tolto o se la città cadde in mano ai nostri. Si può dedurre che essa non fu espugnata perché Diodoro, nell'elencare le città alleate prese dagli Italici, non fa il nome di Alba. Il console Vettio, dopo i successi favorevoli di cui abbiamo parlato, riconquistò le città di Sora, Arpino, e Serenia⁵ che erano rimaste fedeli a Roma. Gli abitanti di Isernia, intanto, si erano asserragliati dentro la città, che avevano dotata di strutture difensive; pensavano di poter resistere per molto tempo, ed infatti vi rimasero chiusi per alcuni mesi; si sentivano sicuri per la presenza di grossi contingenti militari; disponendo di abbondanti scorte di viveri e di armi, pensavano che avrebbero retto bene l'assedio.

Perché mantenesse l'alleanza con Roma e per rompere l'assedio, venne in loro aiuto il console di recente nomina Lucio Giulio Cesare, che pose l'accampamento. Sebbene disponesse di un forte esercito non resse allo scontro con i Sanniti, fu sconfitto in battaglia campale, perse la maggior parte dell'esercito. Accadeva, così, che quelli che erano stati quasi annientati dai Romani si risollevarono e vincevano; si verificava ciò che afferma Tacito: "I forti resistono anche contro l'avversa fortuna; i pavidi e i vili, in preda alla paura, cadono nella disperazione". Il console romano, intanto, si preoccupava di riorganizzare il suo esercito, si affrettava a colmare i vuoti con nuove leve. Dopo questo ultimo successo, le imprese dei nostri accrebbero la loro importanza. Accadde, però, che durante l'assedio di Nola da parte di Gaio Papio, un tale, che era prigioniero del pretore Lucio Postumio, uccise quest'ultimo; la città fu presa a tradimento, con essa circa duemila soldati romani; quelli che dichiararono di passare con i nostri furono risparmiati, gli altri morirono in carcere e per fame.

Mario Egnazio si comportò in un modo diverso da quello di Papio; dopo aver occupato allo stesso modo Venafro, fece uccidere tutti i nemici che vi si trovavano. Proseguendo poi nella sua marcia vittoriosa, occupò Castabilia, Minturno, Salerno⁶; saccheggiò il territorio di Nocera, seminò il terrore nei territori confinanti; dopo aver imposto a quelle popolazioni di fornire un contingente di diecimila fanti e di mille cavalieri, si allontanò senza fare altri danni. Papio, avendo accresciuto in questo modo le sue forze, avanzava di vittoria in vittoria e, progettando di ottenere maggiori successi, decise di espugnare Acerra e si accampò nelle vicinanze. Quando Sesto (Lucio) Cesare si accorse di questo piano, accorse in aiuto con diecimila Galli e mille cavalieri Numidi che schierò in campo aperto dinanzi

ad Acerra. Allora Papio, quando venne a sapere che il nemico disponeva di una superiore forza numerica di soldati, non ritenne affatto opportuno rischiare le sorti della guerra in uno scontro campale e decise di porre in atto una tattica dilatoria; sapeva molto bene che in guerra l'uso dell'intelligenza vale di più della forza.

Ed in verità molte di quelle situazioni, che non si possono risolvere in un sol colpo, si superano procedendo per gradi. Tanto premesso, quando Papio fu informato che a Venosa era tenuto prigioniero Ofinta, figlio di Giugurta, re della Numidia, lo liberò, lo rivestì con abiti di porpora e con ornamenti regali, lo mostrò quindi ai cavalieri Numidi; la maggior parte di loro abbandonò Cesare e raggiunse il principe. Cesare allora se ne accorse e costrinse gli altri a tornare ai loro paesi. Non sempre, però, agì con la stessa accortezza e circospezione; divenuto sicuro di sé per l'esito favorevole del suo stratagemma, attaccò il nemico senza aver predisposto un piano tattico e con intemperatività così che il suo assalto si infranse contro lo sbarramento della cavalleria nemica, che il generale gli aveva schierato di fronte; nel disastro, causato da quella sua fretta, perse seimila uomini ed ogni speranza di vittoria. Una prudente tattica dilatoria, occasione permettendo, può risultare di grande vantaggio; l'eccesso di zelo e la fretta, invece, che si adottano in tempi e nei modi meno opportuni, in molti casi portano ad un irreparabile insuccesso⁸. Così accadde che a Sesto Cesare si presentò l'opportunità di entrare in Acerra. Ma, un tanto grave disastro, fu compensato dalla sconfitta cui andò incontro Gaio Perpenna, che aveva attaccato imprudentemente. Questi aveva offerto ad uno dei nostri generali, Publio Presenteio⁹, l'occasione di uno scontro che gli costò la strage di quattromila uomini del suo contingente di diecimila unità, che aveva nel suo accampamento, e fu costretto ad arrendersi, con disonore, ai vincitori insieme agli altri, dopo essere stati disarmati.

Ne pagò le conseguenze perché il console Rutilio lo destituì dalla carica e al suo posto nominò il generale P. Mario, quale comandante di quelli che erano i resti del suo esercito. Allo stesso modo Lucio Crasso fu sconfitto da Marco Lamponio; perse ottocento dei suoi soldati, fu messo in fuga sino a Grumento¹⁰. In seguito Gaio Vidacilio avanzò con l'esercito passando per il territorio della Iapigia; gli si arresero gli abitanti di Venosa, di Canosa, e molte altre popolazioni; uccise tutti i Romani che vi si trovavano o che vi incontrava, oppure li ridusse a schiavi, adibendoli ai lavori di guerra. Mentre accaevano questi fatti, il console Publio Rutilio e il suo luogotenente Caio Mario, per attaccare più agevolmente i nostri, fecero costruire un ponte sul fiume Liri così da consentire un più facile passaggio dell'esercito all'altra riva. Caio Vettio si accorse della manovra, spostò subito l'esercito e pose l'accampamento sulla riva opposta a quella in cui Mario aveva sistemato le sue truppe per attirare il console in un agguato. Accadde che il mattino seguente, dopo che Rutilio aveva attraversato il ponte con l'esercito, Vettio sbucò all'improvviso e lo assalì; l'attacco costò al nemico gravi perdite: una parte dei suoi soldati fu trucidata, i superstiti, mentre tentavano la fuga, furono fatti cadere nel fiume. Il console stesso morì sul campo per un colpo di freccia alla testa. Mario si accorse con ritardo dell'accaduto, quando vide i cadaveri dei suoi trasportati dalla corrente del fiume; allora passò il ponte con il suo esercito, occupò l'accampamento, quasi incustodito, di Vettio. Il vincitore fu costretto a trascorrere la notte nel luogo dove era avvenuta la battaglia; il giorno successivo

cercò un'altra base e si allontanò tanto da Mario da consentirgli di raccogliere con comodo i cadaveri dei caduti e di trasferirli a Roma. L'evento procurò grande sconforto in Roma, quando i Romani videro le spoglie di tanti illustri cittadini e dello stesso console, così che il senato decise che i caduti venissero sepolti fuori le mura cittadine; Roma si vestì a lutto¹².

La sconfitta di Rutilio accadeva nella ricorrenza delle feste in onore della dea Matuta, 11 giugno; come riferisce Ovidio nel VI Libro dei Fasti, dove ricorda che il console, prima della partenza, consultò la Dea tramite un indovino: "Si racconta che la Dea disse a Rutilio: dove ti affretti ad andare? Tu cadrai, o console, ucciso da un nemico marsicano, nel giorno a me dedicato. Alle parole corrispose l'evento ed il fiume Toleno scorreva con le acque contaminate da rosso sangue"¹³.

Paolo Marso, sebbene sia il più informato dei nostri storici, asserisce erroneamente che con il suddetto nome Toleno (o Tolenio) si intende il fiume Liri, che si era soliti indicare con quest'altro nome, oppure che si tratta di Talento, un fiume del Piceno. Entrambi le ipotesi non sono attendibili e dimostrano la scarsa conoscenza dei luoghi di Paolo Marso, anche se egli appartiene alla nostra gente.

Se il Tolonio è quel fiume che ha le sorgenti sopra Tagliacozzo e scorre nella pianura, poco visibile, poiché d'estate il caldo ne asciuga le acque, e che attraverso la valle degli Equicoli porta a Rieti le sue scarse acque, si tratta allora dello stesso fiume che Strabone chiama Aniene Primo: "L'Aniene, infatti, scendendo da Alba, scorre oltre la città latina dei Marsi e il territorio confinante e sbocca nel Tevere dove confluiscono anche il Nera, il Tinia e gli altri fiumi che attraversano l'Umbria e si gettano infine nel Tevere". Questo stesso fiume oggi è chiamato Salto e confluisce nel Turano¹⁴. Ovidio, poi, per brevità o per licenza poetica o per la vicinanza delle sorgenti (che distano un migliaio di passi tra loro: il Liri, infatti, nasce sopra Cappadocia e il Telone a non molta distanza, sotto la località di Verrecchie) sostiene che l'una e l'altra battaglia siano avvenute nel medesimo luogo, considerato che, alla stessa data, proprio un anno dopo, era avvenuta quella dove cadde Didio. Così prosegue, infatti: "L'anno successivo era quello in cui ricadeva la mia festa e fu ucciso Didio che con la sua morte risollevara le sorti del nemico"¹⁵.

A dire il vero, Didio era accorso con un esercito in aiuto degli Albesi assediati, ancora fedeli a Roma, e si era scontrato con i nostri sulle rive del Tolonio e qui cadde con i suoi soldati; avvenne così che le poche acque del fiume si tinsero di rosso con il sangue dei caduti.

Si tratta dello stesso luogo dove, molti secoli dopo, Carlo I d'Angiò, re di Napoli, si contrò con Corradino, re d'Ungheria, sceso in Italia con un potente esercito per riconquistare il regno del padre; la celebre battaglia si concluse con la vittoria dell'Angioino.

I Romani, però non si persero d'animo per i tanti rovesci subiti; con il loro indiscusso valore ressero bene le perdite e si preparavano ad affrontare prove ben più difficili.

Infatti, Lucio Cesare, che era stato sconfitto nella guerra contro i Sanniti, decise di rimediare alla sconfitta, arruolò un altro esercito, formato da numerosi reparti, così da portare a termine l'impresa già avviata; si avvicinò, poi, ad Isernia, ancora assediata; qui si scontrò con le forze dei Sanniti e dei Lucani, che gli

erano andati incontro, rinnovò contro di loro una violenta battaglia, nella quale combattendo con coraggio eccezionale, annientò gli avversari uccidendone molte migliaia, secondo la testimonianza del Phighius (Annali, 1.III, cap.20)¹⁶: “Ma il console Lucio Cesare, ricostituito l’esercito dopo la sconfitta, combatté con esito felice ad Isernia contro i Sanniti e i Lucani, uccidendone molti. Suscitò così grande entusiasmo nei soldati con questa non grande vittoria e fu acclamato sul campo imperatore”. Ed anche Alessandro di Alessandria¹⁷: “Lucio Cesare, padre di Gaio Cesare, fu acclamato imperatore dall’esercito per aver sterminato, al tempo di Silla, diverse migliaia di Sanniti e di Lucani. Quando l’evento fu riferito al Senato, a Roma esplosero manifestazioni di gioia: il popolo, depresso l’abito a lutto, tornò ad indossare l’abito civile con i consueti ornamenti”. Tuttavia Isernia non fu liberata; stretta da più duro assedio da Vettio, non poté resistere più a lungo per la fame e per la grave carenza dei beni necessari; poste ed accettate le condizioni, si arrese ai nostri insieme al suo capo, Marco Marcello; Lucio Scipione e Lucio Attilio, cittadini romani, travestiti da schiavi, sfuggirono alla cattura. Questa la testimonianza di Livio: “Il console Sesto (Lucio) Cesare combatté con esito favorevole contro i Sanniti; per la sua vittoria, a Roma, smisero l’abito a lutto; ma, data la mutevolezza della fortuna in guerra, la colonia di Isernia cadde nelle mani dei Sanniti insieme a Marco Marcello”. Al console Rutilio, caduto in battaglia, successe Sesto (Lucio) Cesare¹⁸ che, in occasione delle elezioni consolari, si presentò come candidato per questa carica, mentre a causa di quella sua condotta non proprio brillante era oggetto di critiche; egli, però, come è costume delle persone ambiziose, si mostrava attivo e zelante quando capiva che in questo modo poteva riscuotere popolarità; si mostrava, invece, modesto e umile quando temeva di alienarsi le simpatie. Così scrive Cicerone: “La gloria fa fiorire tutte le arti e per questo noi siamo spinti a coltivarle, mentre languiscono quelle che non vengono stimolate dai popoli”¹⁹.

È giusto, quindi, che chi riesce ad adattare il proprio comportamento alle circostanze ne tragga un profitto. Accadde così che il senato richiamò a Roma Sesto (Lucio) Cesare ed affidò la condotta della guerra a Caio Mario e a Caio Scipione. Quando ne fu informato Poppedio, per soddisfare la vecchia rivalità che c’era tra lui e Scipione, decise di attirarlo in un tranello. Finse di disertare dall’accampamento, si recò da lui, lo convinse che poneva la vittoria nelle sue mani se lo avesse seguito sulla strada che gli indicava unendo le sue forze alle sue. Per garanzia della sue promesse, gli consegnava, facendogli credere che erano nobili marsicani, due schiavi che aveva rivestito con abiti di porpora, e una certa quantità di lingotti di piombo dorato. Quando si è in guerra esiste forse una differenza tra l’inganno ed il valore?²⁰ È importante che una guerra venga dichiarata secondo giusti motivi, ne consegue che per la giustizia non conta se sia combattuta in campo aperto o con inganno. Pertanto Scipione, per eccessiva credulità, condusse se stesso e i suoi alla rovina. Poppedio, infatti, postosi su di un colle, ad un segnale convenuto, fece uscire i suoi dai luoghi dove li aveva nascosti e li lanciò contro Scipione che fu catturato ed ucciso con tutti i suoi. Per porre rimedio a questo disastro, il senato inviò di nuovo Sesto (Lucio) Cesare con un esercito di trentamila uomini. Mentre avanzava per luoghi impervi e scoscesi, fu circondato da Egnazio nei pressi di un fiume, che poteva essere attraversato solo sull’unico ponte esistente;

fu così costretto a fermarsi e a combattere in campo aperto; nello scontro perse la maggior parte dell'esercito, riuscì a stento a riparare, fuggendo con i superstiti a Teano²¹. Di qui, con l'aiuto delle popolazioni vicine, riorganizzò l'esercito e si accampò nei pressi di Acerra, ancora assediata. Caio Mario e Cornelio Silla, poiché non osavano affrontare i Marsi in campo aperto, fingono una fuga per attirarli in luoghi pieni di insidie, dove avevano sbarrato il passaggio con i tralci delle viti abilmente intrecciati così che i nostri, mentre cercavano di liberarsi da quei grovigli di rami, perdono seimila uomini²². Indignati per questo tranello, cercano ripetutamente di provocare Mario rivolgendogli impropri; ma questi non raccoglieva la sfida. Dicono che Poppedio lo provocava con queste parole: "O Mario, dimostra di essere quel generale che tu credi di essere; è questo il momento di scendere in campo, di venire alle mani; tu che hai vinto con l'inganno, dimostra di essere valido nell'uso delle armi, come si addice a un vero soldato." Mario così gli replicava: "Anche tu Poppedio non conosci il ruolo di esperto comandante, se credi di spingermi a combattere contro la mia volontà". Il generale marso mal sopportava questa risposta che giudicava provocatoria; era indispettito perché era stato tratto in un agguato simile a quello per le belve; seguiva a provocare il generale romano nella speranza di riconquistare quella gloria che aveva perso in seguito ad un tranello. Mario, a sua volta, in modo scaltro, con risposte adeguate evitava di soddisfare le sue richieste: conosceva bene il valore dei Marsi che non si abbattono nelle fatiche e nei pericoli, ma persistono con incrollabile fermezza. I comandanti italici, intanto, avevano constatato che il combattere in ordine sparso non produceva soddisfacenti risultati e che era anche oneroso agire con numerosi eserciti; più proficuo sarebbe stato, se avessero operato concentrando le loro forze, anche se meno numerose in questo caso. Così Vidalicio, Lafrenio, Ventidio riunirono le loro forze ed assalirono Pompeo, lo misero in fuga, lo costrinsero a rifugiarsi a Fermo. Mentre gli altri erano impegnati in compiti diversi, Lafrenio da solo si occupò dell'assedio di Fermo. Pompeo, in attesa degli aiuti, si difendeva e bloccava gli assediati; quando arrivarono i rinforzi, uscì da Fermo in campo aperto ed attaccò con forza gli avversari. La battaglia vide entrambi gli eserciti combattere con valore così che la vittoria fu a lungo incerta sino a quando sopraggiunse Sulpicio che attaccò gli Italici aprendo un altro fronte ed appiccò il fuoco ai loro accampamenti. Lafrenio in questa battaglia combatté da eroe e perse la vita; gli altri, messi in fuga, si rifugiarono ad Ascoli, che Pompeo, dopo un inseguimento, cinse d'assedio²³.

Allora Vidalicio, mosso da amor di patria, conosciuta la situazione, accorse ad Ascoli. Si era fatto precedere da un messo per avvertire gli assediati che sarebbero dovuti uscire quando lo avessero visto assalire l'accampamento di Pompeo. Poiché quelli non si muovevano, egli si aprì la strada con le armi attraverso l'esercito nemico, entrò in Ascoli e qui fece uccidere tutti quelli che si mostravano contrari alla sua parte. Inoltre fece preparare un rogo, si intrattenne a banchetto con gli amici, infine si suicidò con il veleno²⁴. Così scrive Livio: "Allora Gneo Pompeo incalzò e sconfisse definitivamente i Piceni; per questa vittoria, a Roma, i cittadini tornarono ad indossare la toga pretesta e i magistrati le insegne ornamentali delle loro cariche".

La fortuna in guerra è stata sempre favorevole ai Romani ed è cresciuta nel

tempo. Infatti, Aureliano Ploto e il pretore Porcio vinsero Umbri e Marsi, Cornelio Silla i Sanniti, mentre Gneo Pompeo accettava la resa dei Vestini; il console Lucio Porcio (Catone), dopo un ennesimo scontro con i Marsi con esito favorevole, perse la vita nel corso di un tentativo per espugnare i loro accampamenti²⁵. Gli eventi e le operazioni di guerra successivi furono diversi ed ebbero vari esiti. Gli storici, che ne fanno un resoconto, e i racconti di Livio ci forniscono una narrazione confusa che riferirò al lettore al solo scopo di offrirgli una semplice informazione di notizie.

Ormai stragi e sangue macchiavano l'Italia dappertutto; anche gli Etruschi, gli Umbri ed altri popoli confinanti, che si trovavano al di là di Roma, si preparavano alla rivolta; a questi i nostri inviarono milizie ausiliarie per consolidarne le intenzioni e per averli così come alleati. Ma, il console Gneo Pompeo in uno scontro ne uccise ottomila in un'unica battaglia e mise in fuga gli altri²⁶. Il potere di Roma, assalita da ogni parte, vacillava; l'intera Italia si ribellava contro la padrona del mondo, la repressione armata non riusciva ad avere ragione dell'audacia degli insorti, anzi la rendeva ancora più forte e sempre più incalzante. Il timore spinse allora i Romani a prendere altra decisione. Stabilirono di ricorrere alla clemenza per piegare quelli per i quali la forza non aveva dato risultati positivi e per evitare il peggio. A questo proposito Tacito ci ricorda che spesso le cause giuste hanno un esito disastroso se non si adotta il giudizio; la prudenza, maestra del vivere, ci insegna che la vittoria sui nemici si può conseguire più con la saggezza che con la guerra²⁷. Così dice Cicerone: "Le grandi imprese si compiono non con la forza fisica, né con una gara di destrezza o di velocità, ma usando la saggezza e la sapienza degli antichi". Roma era decisa, dunque, a difendere tutto il litorale compreso tra la città e Cuma con adeguate fortificazioni e di concedere ai liberti, come premio, il cingolo, distintivo del servizio militare. Il console Lucio Cesare, poi, fece approvare una legge con la quale diventavano cittadini romani tutti quelli che ad una certa data erano stati fedeli a Roma. Etruschi ed Umbri, subito lasciarono cadere la rivolta per usufruire dei benefici di questa legge e per lo stesso motivo, tornarono ad essere fedeli a Roma i Marsi, che erano stati i promotori di questa guerra. Questa la testimonianza di Livio: "Proprio quelli (i Marsi) erano stati sconfitti poco prima dai luogotenenti Lucio Murena e Cecilio Pinna chiesero la pace ed ottennero il diritto di cittadinanza. Il loro esempio fu seguito anche dai popoli vicini che furono ammessi al godimento degli stessi diritti"²⁹. E Velleio: "Roma ben presto riconquistò il suo potere concendendo di volta in volta la cittadinanza a quelli che non avevano preso le armi o le avevano deposte". In seguito all'abbandono di tante popolazioni, che avevano ottenuto la cittadinanza romana con la legge Giulia, quella che era stata la causa comune degli Italici fu abbandonata. Il nostro Poppedio, tuttavia, pervicace nell'affrontare fatiche e pericoli, ritenne che non si dovesse desistere dalla guerra intrapresa; radunò soldati da ogni parte, armò anche gli schiavi, giudicò Corfinio, capitale del territorio, poco sicura e poco difendibile, decise di abbandonarla e di trasferire la sede del comando nel Sannio, ad Isernia, che era stata espugnata proprio in quell'anno, di dare nuovo corso alla guerra. Diodoro dice a proposito: "Dopo che Gaio Cosconio fu mandato nella Japigia, (gli Italici) furono spesso vinti; da molti che erano, rimasero in pochi, in una situazione incerta; lasciarono Corfinio, che era stata la loro capitale,

comune agli altri popoli; i Marsi e le altre popolazioni confinanti erano passate ai Romani. La nuova capitale fu trasferita ad Isernia; furono eletti 5 generali ed il comando supremo fu affidato a Quinto Poppedio Silone, scelto per la sua capacità di comando e per il suo prestigio. Per decisione concorde di tutti i comandanti, egli organizzò un grande esercito, forte di circa trentamila soldati, con quelli che erano già stati arruolati. Formò anche una legione reclutante schiavi e liberti, armati come meglio si poteva, in numero non inferiore a diecimila soldati e mille cavalieri²⁹. Intanto, la eccessiva fretta, con la quale Cluenzio affrontò Silla, produsse esito funesto. Avvicinatosi all'accampamento di Silla, fu respinto; divenuto, poi, più audace perché aveva un maggior numero di soldati, cercò lo scontro che Silla desiderava non meno di lui. Mentre i due eserciti si schieravano a battaglia, Cluenzio fu abbandonato dai Galli, che facevano parte del suo contingente, cosicché i Sillani ebbero la meglio; il suo esercito fu messo in fuga e fu annientato quasi per intero; egli perse la vita, solo pochi i superstiti, che si rifugiarono a Nola. Silla conservò intatte le sue forze. Scrive Orosio: “Lucio Cornelio Silla, tra le altre sue imprese notevoli, sconfisse Cluenzio, capo di un potente esercito di Italici, senza nessuna perdita dei suoi soldati³⁰. Si diresse poi verso Nola, l'assedio, la costrinse alla resa e la abbandonò al saccheggio, non rispettando i patti³¹. Dopo aver sottomesso gli Irpini, rivolse le armi contro i Sanniti, li sconfisse in un'unica battaglia, pose l'assedio a Boiano. Si accorse che questa città era difesa da validissime fortificazioni ed allora inviò un contingente di soldati ad occupare un importante presidio situato nella parte opposta. Quando capì dal segnale convenuto di un'alta fiamma che la postazione era stata occupata, mosse all'assalto dall'altro lato con tale irruenza che Boiano si arrese, sia pure dopo aspro combattimento³². Nello stesso tempo, poiché Gaio Cosconio aveva sconfitto ancora una volta i Sanniti, i due comandanti si affrettavano ad assediare Isernia; sembrava, infatti, che qui ci fosse l'organizzazione di tutta la guerra, riunirono le loro forze e formarono un esercito più potente. Dopo numerosi combattimenti e grande spargimento di sangue, Isernia fu espugnata; perché fosse più sicura da eventuali contrattacchi degli Italici, fu fortificata con un presidio militare e con bastioni. I comandanti degli Italici, però, cinsero la città con un nuovo schieramento e, se Silla non fosse intervenuto con tempestività, avrebbero rioccupata la città. Così scrive Orosio: “Nel frattempo il pretore Lucio Silla con 24 coorti accorse là dove i cittadini e i soldati romani erano pressati da strettissimo assedio; salvò la città e gli alleati con notevole strage dei nemici³³. Anche Pompeo, intanto, che ancora assediava Ascoli, espugnò la città, dopo averla circondata con una impenetrabile barriera, superando diversi ostacoli e contrattempi. In questa battaglia, mentre combatteva con eroismo, trovò la morte sul campo anche il nostro più grande generale, Poppedio. Lo apprendiamo da Livio: “Ascoli fu espugnata da Gneo Pompeo; gli Italici furono massacrati dal luogotenente Emilio Mamerco; cadde in combattimento Poppedio Silone, generale dei Marsi, promotore di questa guerra³⁴”.

A questa perdita dobbiamo aggiungere quella, avvenuta poco prima, di Caio Vettio, altro valorosissimo comandante degli Italici. Vettio era stato catturato da Pompeo nella battaglia di Fermo e venne condotto dinanzi al generale; uno schiavo, che non intendeva accettare che il suo signore subisse una così umiliante prigionia, lo trafisse con una spada e poi si tolse la vita con la stessa arma, come

riferisce Seneca nelle Lettere a Lucilio: “Credimi, non è di animo servile colui che si guadagna il merito di un’azione gloriosa con il prezzo di vile azione. Caio Vettio, pretore dei Marsi, era condotto dinanzi ad un generale di Roma: un suo servo sottrasse la spada ad un soldato della scorta e prima uccise il suo signore e, quindi, esclamò: ho liberato il mio signore, ora è il momento che provveda a me stesso, e con un sol colpo si trafisse”³⁵.

A questo punto il corso della guerra si arrestò; qui la mole di così grandi eventi si fermò come nave squassata da tempesta. Cadute Isernia ed Ascoli, divenuta vana la speranza di ricevere aiuti da Mitridate, re del Ponto, perduto il capo, la causa degli Italici navigava come nave senza timoniere. Non gioivano neppure i Romani, logorati da una lunga guerra, nella quale avevano perduto due consoli e tanti illustri senatori. Esaurite le loro risorse, entrambi i contendenti desideravano la pace. Concesso il tanto auspicato diritto di cittadinanza romana, le ostilità cessarono dappertutto, tranne che per i Lucani e per i Sanniti.

Con questi ultimi ci furono duri scontri finché chiamati da Mario e Cinna a sostenere il loro partito, ottennero il diritto di cittadinanza che era stato già concesso agli altri. Il prezzo che Roma e l’Italia pagarono per questa guerra si può facilmente dedurre dalla morte di personaggi che sono stati passati in rassegna da Eutropio e che Orosio dice di essere innumerevoli: persero la vita oltre 150mila Romani, fra questi 33 ex-consoli, 7 pretori, 60 edili, 200 senatori; a queste perdite si devono aggiungere quelle innumerevoli delle popolazioni italiche, sterminate senza alcuna pietà”³⁶.

CAP. X

Si rinnova l'alleanza dopo la concessione della cittadinanza

Quando accade che un’egemonia vuole espandersi, il sistema più sicuro è quello garantito da una serie di alleanze affidabili. Ce lo conferma un giudizio di Tacito per il quale alleati sicuri e forza delle armi sono il mezzo più efficace per l’espandersi di una egemonia: si mantengono uniti gli animi sia con il vincolo dell’amicizia, sia con quello della soggezione e si dispone di valide difese per i pericoli esterni.

Seguendo questi principi della politica, Romolo e i suoi successori strinsero alleanze con i popoli vicini, oppure li sottomisero. A quelli, che avevano contratto un vincolo di alleanza, era concesso un patto che, secondo Livio, poteva essere di tre specie. La prima consisteva nell’imporre ai vinti in guerra un trattato per il quale tutti i loro averi passavano al vincitore che aveva il diritto di decidere, a sua discrezione, che cosa lasciare ai vinti e che cosa confiscargli. La seconda, si aveva quando si trattava di due popoli che risultavano di pari forza in guerra ed allora si decideva di unirsi con un patto di pace e di amicizia; in questo caso le condizioni fissavano il limite della reciprocità dei diritti e dei doveri relativi al possesso dei beni; se in merito a questi nasceva una controversia si applicavano le norme dell’antico diritto oppure si decideva sulla base della reciproca convenienza. La terza, infine, stabiliva le regole per stringere un patto di amicizia e di alleanza quando

si trattava di un popolo con il quale non c'era mai stata la guerra. In questo caso non si imponevano né si accettavano condizioni; questo era anche il caso del rapporto tra vincitore e vinti¹. Il trattato, concesso ai nostri su loro richiesta, credo che fosse del terzo tipo, come afferma Livio. Era l'anno 438 dalla fondazione di Roma, quando i Romani vinsero gli Equi. I trattati, dice ancora Livio, venivano stabiliti secondo l'esito della guerra e secondo le leggi che attribuivano un premio alla fedeltà e al valore, tenuto conto del comportamento dei popoli verso la Repubblica, oppure secondo la legge della vittoria, per cui ai vinti si concedevano privilegi maggiori o minori ed esenzioni secondo le clausole dei patti. Così, in occasione della confisca del territorio del 452 dalla fondazione di Roma, solo quel primo trattato fu rinnovato con i nostri, senza l'aggiunta di alcun'altra clausola; dobbiamo, perciò, affermare che non si recedette dalle condizioni già esistenti e furono riconfermati taluni privilegi di libertà, già goduti precedentemente in base alla stessa legge che sanciva il trattato². Le città federate non ottenevano un diritto identico a quello di Roma, ma un diritto latino o italico, meno vantaggioso di quello romano. Secondo il diritto italico maggiore era libertà, più alto il livello di dignità. Gli Italici, infatti, mantenevano i loro funzionari, le loro leggi ed il senato; in mezzo a loro, come in un territorio libero, era consentito agli esuli di Roma di coltivare la terra, ma non di avere altri rapporti con gli abitanti che, secondo un antico trattato, non dovevano dare nulla al magistrato romano, che aveva sede presso di loro, come asserisce il Sigonio nel libro I, cap XIV, sull'antico diritto italico. A noi Marsi, però, era stato concesso il diritto latino, secondo la testimonianza di Strabone, che annovera la nostra Alba tra le città latine³. Il diritto latino concedeva ai federati solo una precaria partecipazione alle votazioni e questo non accontentava i nostri antenati che, con il loro contributo militare avevano resa Roma più potente e l'avevano difesa per tanti anni. Fu questo il motivo che li spinse a prendere le armi e credettero di aver raggiunto il loro obiettivo quando ebbero la promessa che avrebbero goduto del pieno diritto di cittadinanza. Non dello stesso avviso erano i Romani che erano stati costretti dalla forza delle armi a stipulare un trattato che avevano sempre rifiutato di accettare; non tolleravano il fatto che gli Italici potessero godere, a pieno titolo, del diritto di cittadinanza romana, con libere elezioni e che con il loro numero potessero superarli nei risultati delle votazioni. In questo modo, essi che erano stati gli autori di una concessione, avrebbero contato meno dei beneficiari; questi, poiché rappresentavano la maggioranza degli elettori, avrebbero ottenuto quanto desideravano. I Romani trovarono allora un espediente: distribuirono gli Italici non più nelle tradizionali 35 tribù, come era accaduto sino allora, ma in 8 di nuova formazione di modo che i voti degli Italici non potevano né superare né eguagliare quelli dei vecchi cittadini e la prevalenza di quest'ultimi non sarebbe stata compromessa dalla superiorità numerica dei nuovi venuti⁴. Questa nuova distribuzione, secondo il Sigonio, è stata erroneamente attribuita al consolato di Cinna nell'Epitome di Livio; in realtà va invece riportata al consolato di Pompeo Strabone dell'anno 662 dalla fondazione di Roma⁵.

Siamo d'accordo con il Sigonio per le ragioni da lui addotte contro l'Epitome di Livio, la 74^a, e perché riteniamo che la distribuzione dei liberti e dei cittadini

nelle nuove tribù sia avvenuta sotto il suddetto consolato di modo che, in un primo tempo, quelli furono assegnati alle 8 nuove tribù e successivamente vennero distribuiti tra le 35 preesistenti. Promotore di questa altra operazione fu Publio Sulpicio con il pretesto di attuare condizioni di uguaglianza nei comizi (se le 35 tribù avessero votato concordemente, le nuove non avrebbero avuto nessun peso), in realtà per favorire il partito di Mario contro Silla con l'aiuto degli Italici. Mario, infatti, aspirava al comando della spedizione contro Mitridate, ma al suo posto era stato prescelto Silla e così faceva affidamento sul voto dei nuovi cittadini per superare quello degli antichi elettori. Gli Italici si accorsero di essere stati ingannati perché il diritto elettorale, che era stato loro concesso, era solo onorario; per questa ragione aderirono al partito di Sulpicio, avido di novità, che fece approvare una legge per ripartire i nuovi cittadini nelle preesistenti tribù. Questa legge, però, insieme ad altre venne abolita da Silla al suo ritorno a Roma; fu tuttavia ripristinata da Cinna, dopo la partenza di Silla per la guerra contro Mitridate. Cinna, al suo secondo consolato, per rafforzare la sua posizione contro Silla, fece leva sul voto degli Italici, che attrasse alla sua parte con la promessa che avrebbero riottenuto il pieno diritto di cittadinanza e quello di iscrizione nelle vecchie tribù. Questa la testimonianza in proposito: "Quando fu concessa la cittadinanza agli Italici, i nuovi cittadini furono raggruppati in 8 tribù cosicché il loro numero non poteva ledere la dignità dei vecchi cittadini e i beneficiati non avevano maggior potere dei benefattori. Cinna promise ai nuovi cittadini che li avrebbe distribuiti tra tutte le tribù". Mantenne questa sua promessa, solo durante il suo secondo consolato. L'Epitome di Livio riferisce che il diritto al voto fu concesso agli Italici su decreto del senato quando Carbone sosteneva da solo l'oneroso incarico del governo della Repubblica, poiché Cinna era stato ucciso durante il suo quarto consolato. Non fu però in quel periodo che venne concesso il diritto al voto; fu solo la prima volta che gli Italici furono ammessi a votare secondo le 35 tribù in cui erano stati distribuiti. È questa la tesi del Sigonio che nel terzo libro della sua opera cerca di sciogliere il nodo della vicenda e riporta al secondo consolato di Cinna la concessione del suffragio. Siamo completamente d'accordo con questa tesi, sostenuta anche dal mio amico Lucio Camarra, nobile teatino, uomo dotato di profonda cultura sacra ed umanistica⁶, anche se manca sicuro fondamento alla verità dei fatti che sono stati ricoperti dalla caligine dei secoli e sconvolti dal ciclone di una guerra che coinvolse non solo Roma ma quasi l'intera Italia. Ciò ha reso molto incerta la ricerca della verità, anche per il complesso succedersi degli eventi. È dunque difficile presentare le vicende antiche come se fossero accadute di recente e raccontarle in modo che risultino credibili; ce lo ricorda anche Plinio quando, all'inizio della sua Storia, afferma: "Impresa assai difficile è dare veste di novità alle antiche vicende ed autorevolezza alle nuove, splendore a ciò che è sbiadito, luce a ciò che è oscuro, piacevolezza a ciò che noioso, certezza a ciò che è incerto". Personalmente, preferisco accettare la storia antica portata alla luce, dalla tenebra dell'oblio, dal Sigonio e dal nostro Camarra, piuttosto che riproporre, comunque, una qualche incerta novità. Mi sia consentito, tuttavia, esporre una ipotesi non trascurabile: troviamo registrati nei Fasti, dopo il terzo consolato di Cinna, i nomi dei consoli Lucio Scipione Asiatico e Gneo Carbone Balbo. Al primo, con il nome di Asiatico, il senato di Alba dedicò una lapide con lettere a grandi caratteri, che ho rinvenuto non integra nel territorio di Scurcola, nella

quale si esprimono ringraziamenti per le sue benemeritenze relative al fatto di aver ammesso per primo alle elezioni gli abitanti di Alba:

A..... ASIATICO UOMO CHIARISSIMO
IL SENATO DI ALBA (POSE)⁷

Si deduce così che in questo anno sarebbe stato concesso il pieno diritto di cittadinanza ai nostri antenati con una legge nella quale si indicava nominativamente chi e in quale tribù doveva votare. Non sapremmo, però, neppure oggi, a quale tribù erano stati assegnati i Marsi se non l'avesse scritto Cicerone che così dice nell'Orazione contro Vatino: "Da un giudizio circa i fortissimi Sabini, i fortissimi Marsi, e i Peligni, della stessa tua tribù, si deduce che, da quando esiste Roma mai nessuno, eccetto te, ha perso la qualifica di appartenente alla tribù Sergia". A sostegno di questa affermazione di Cicerone, riporto un'iscrizione integra, trovata presso il castello di Civita d'Antino:

A QUINTO NOVIO GIOCONDO, FIGLIO DI QUINTO
DELLA TRIBÙ SERGIA
PATRONO DEL MUNICIPIO CURATORE⁸

Ma, quando Silla assunse il potere da dittatore, rese di nuovo incerto il diritto di cittadinanza romana dei Marsi e degli Italici; diritto che avevano ottenuto al prezzo di tante fatiche e di tanto sangue e, infine, con la forza delle armi e con la concessione del popolo romano e che, una volta perduto, avevano saputo recuperare. Era accaduto, infatti, che Silla, prima del suo ritorno a Roma, aveva promesso non solo che non avrebbe abrogato il diritto di cittadinanza, già acquisito, ma lo avrebbe mantenuto rispettando tutte le disposizioni contenute nel patto di alleanza; questo per non alienarsi il favore degli Italici. In seguito, però, perseguitò quanti si erano schierati con Mario con l'esilio, le prescrizioni, le condanne a morte. Non infierì solo contro i privati; il suo odio si rivolse contro città e villaggi che incendiò, rase al suolo, oppure ne abbatté le mura per privarli di ogni difesa. Ne conseguì che i Sanniti e gli altri Italici si riarmarono ed aderirono al partito di Mario il Giovane. Silla li vinse in battaglia, li sterminò quasi interamente, li perseguitò per tutta la vita finché gestì il potere. Solo dopo aver lasciato la sua carica, solo dopo la sua morte, agli Italici venne restituito il diritto di cittadinanza. Così Livio nell'Epitome: "Silla concluse un patto con gli Italici per dimostrare le sue intenzioni di mantenere il loro diritto di cittadinanza e quello del voto, già concessi". Per ricordare questo patto, secondo la testimonianza di Fulvio Orsini⁹, fu coniata una moneta d'argento che da un lato ritrae una scrofa, mentre viene sacrificata alla presenza di alcuni uomini, dall'altro vi si legge la parola ITALIA. "Non c'è dubbio – dice Orsini – che quest'ultima iscrizione della moneta si riferisce alla congiura degli Italici di cui parla, fra gli altri, Appiano che ne riferisce nel Primo Libro della Guerra Civile, dalla quale certamente derivò il nome di Guerra Italica oppure Sociale, o Marsa. Livio, nel libro I, e Polibio ci dicono quale era il rito con il quale si stipulava un patto di alleanza. Uno dei Feciali con un grosso sasso colpiva la scrofa, oppure si serviva di un coltello mentre proferiva queste solenni parole: "O Giove, colpisci questo popolo allo stesso modo con cui io colpisco

questa scrofa e lo colpirai tanto più fortemente per dimostrare quanto sei vigoroso e potente nel caso in cui egli non rispetterà il patto”. Sullo stesso argomento, così Virgilio: “Più avanti erano raffigurati i re in persona, dopo essersi rappacificati, armati, con in mano le coppe, in piedi dinanzi all’altare di Giove, stipulavano un’alleanza, sacrificando una scrofa”¹⁰.

C’era consuetudine di sacrificare un porco maschio, pronunciando delle imprecazioni, per manifestare apertamente sentimenti di odio o di inimicizia. Così avvenne quando – secondo quanto riferisce Ditti il Cretese¹¹ – principi e re della Grecia strinsero un patto di alleanza per muovere guerra contro Troia: “Allora, nel corso di un’assemblea generale, si decide di pronunciare un giuramento sulla condizioni della guerra, in questo modo: Calcante, figlio di Nestore, indovino, fa condurre in mezzo alla piazza un maiale che taglia in due parti, volgendone una ad Oriente, l’altra ad occidente. Ordina, poi, a ciascuno dei presenti di passare in mezzo, tenendo in pugno la spada; fa portare quant’altro era necessario per il rito ed invita i presenti ad intingere la punta della spada nel sangue della vittima e fa giurare, quindi, inimicizia a Priamo con la promessa di combattere sino alla distruzione di Ilio e del suo regno”. Quando non era possibile sacrificare un porco maschio, si sacrificava una scrofa che veniva definita succedanea in quanto succedeva (sostituiva) al posto del maschio. Il termine foedus (patto) deriva o dalla parola feziale, oppure dal fatto che la scrofa veniva uccisa violentemente, con crudeltà (foede)¹². Le popolazioni “federate” ripetevano questa cerimonia sacrificale ogni anno; divideva le carni della vittima tra i membri della comunità; ne erano esclusi quelli che erano emigrati. Cicerone se ne lamenta in questo modo nell’Orazione a difesa di Silla: “È cosa rara trovare nelle Ferie Latine chi chiede la carne” perché quelli che, ottenuto il diritto latino, avevano combattuto con noi, o avevano dimostrato avversione ai Romani, non partecipavano ai sacrifici¹³. Approdati alla banchina di un porto tranquillo, dopo tante tempestose vicende, entrambi i popoli (ovvero i Romani e gli Italici) mostrarono la loro gioia con cerimonie sacre, secondo i riti tradizionali¹⁴. I Romani consacrarono un altare ed un tempio a Venere Mirtea. Come dopo il rapimento delle Sabine, vollero dimostrare la loro integrazione con il popolo dei Sabini, sciolsero un voto a Venere Clusina (cioè a Venere guerriera perché cluere significa fare guerra¹⁵, secondo gli antichi); allo stesso modo, terminata la guerra e pacificatisi con i Marsi, rinnovarono l’antico rito per dichiarare rinnovata la pace degli animi nel nome di Mirtea. Oltre che per questo motivo, ce ne era un altro: il mirto del colle Quirinale, dal quale traevano gli auspici, che durante la guerra contro di noi era divenuto selvatico e squallido, tornò a verdeggiare dopo la pace. In seguito esso fu chiamato mirto Marso in onore della nostra regione. Così scrive Plinio nel I, XV, 29: “Fra i templi più antichi c’era quello di Quirino, cioè di Romolo; proprio dinanzi all’ingresso c’erano state per lungo tempo due piante di sacro mirto; una era chiamata patrizia, l’altra plebea; per molti anni quella patrizia prevalse su quella plebea per la sua ricca chioma; era rigogliosa, bella e questo sino a quando il senato fu autorevole. Il mirto della plebe, però, era riarso e squallido. Ma, durante la guerra con i Marsi, dopo il periodo di floridità del mirto patrizio, l’autorità del senato divenne debole e gradualmente si fece sterile. Invecchiò allora anche l’altare dedicato a Venere Mirtea, chiamata Marsia”¹⁶.

Anche il sentimento religioso e la fede dei nostri non furono da meno nelle

sacre manifestazioni; anzi, si espressero anche con voti alle divinità il cui ricordo è pervenuto sino ai nostri giorni. Poco lontano da Pescina, infatti, c'è un paese chiamato Venere dal nome della Dea¹⁷ alla quale era stato dedicato un tempio, andato distrutto con il tempo; ne è rimasto, però, il nome. Ancora oggi ci sono antichi resti, fra cui un altare, che abbiamo ritrovato, sacro al Dio Silvano, eretto per il voto di un tale T. Taledio:

TIBERIO TALEDIO
PRIVATO QUEST'ALTARE A SILVANO (DEDICÒ)
SCIOGLIENDO UN VOTO VOLENTIERI E MERITATAMENTE¹⁸

CAP. XI

Famiglie ed uomini illustri della Marsica

Le vicende di antichi uomini illustri vengono riportate nella storia delle città e delle provincie, a titolo di onore per loro maggiore gloria per aver dato loro i natali. Così Ovidio: "Mantova gode della fama che le deriva da Virgilio, Verona per Catullo. Io sarò proclamato gloria per la gente peligna"¹.

Fra i tanti titoli di onore che vanta la terra dei Marsi, ve n'è uno notevole ed è quello di essere stata in ogni tempo madre di ingegni famosi.

È mio desiderio ricordarne alcuni che sono vanto per la nostra gente. Ho già parlato del re Reto e di Anchilamo, suo figlio, come anche di Archippe e del condottiero Umbrone; ho pure ricordato, nel contesto di quest'opera, le eroiche imprese di Quinto Poppedio, famoso per la gloria militare per essere stato il più coraggioso generale degli Italici, quando questi presero le armi per conquistare il diritto di cittadinanza; tra gli altri capi ho ricordato Gaio Vettio Scatone che, nella medesima guerra, fu comandante molto attivo ed ho fatto notare come per le sue imprese più gloriose è alla pari con Poppedio. Voglio ora ricordare altri personaggi.

Nel corso della guerra contro i Macedoni, che da vincitori incalzavano i nostri, il marsicano Labeone non volle accettare la sfortuna della sconfitta. Caduto per caso da cavallo, per non ornare il trionfo del vincitore, si uccise ed uccise suo figlio. Di lui riferisce Beda² per un'iscrizione sepolcrale trovata a Salone, città della Dalmazia:

LABEONE MARSO, CHE NELLA SFORTUNATA
IMPRESA MACEDONICA, CADUTO DA CAVALLO,
I NEMICI INCALZAVANO VELOCI
IL FIGLIO E SE STESSO CON SPADA CRUENTA TRAFISSE
PER SOTTRARSI ALLA VISTA DEL VINCITORE OTTAVIO.
QUI LE SUE OSSA SONO SEPOLTE.
IL FLAMEN DIALIS PROIBÌ DI COLLOCARE IL CREMATORIO
A FIANCO DEL SACELI, O DI GIUNONE LUCINA.
LE PARCHE CRUDELI CHE A NESSUNO PERDONANO
HANNO AVUTO INVIDIA DI ME.
QUI È SEPOLTO LIGURINO, DOLORE DEI GENITORI

Nella sua opera *De Fortitudine*, il Pontano critica Labeone sostenendo che sarebbe stato esempio di uomo più coraggioso il non abbandonare il campo oppure che, durante la fuga, dopo aver abbattuto il cavallo, offrire, ancora armato, il petto al nemico che lo incalzava⁴. In una lapide, non conservata in buono stato, che si trova presso la chiesa di San Marco in Roma, figura il nome di Tito Ortensio Mucrone:

A TITO ORTENSIO MUCRONE ORIUNDO MARSO
CHE VISSE ANNI 45
ELIO VERNO, CUSTODE DELLE ARMI, SINGOLARE CAVALIERE
DI AUGUSTO, AL FRATELLO ORDINÒ DI FARE⁵

È abbastanza difficoltoso ricercare il nome degli altri valorosi comandanti, come anche è inutile passarne in rassegna le imprese. Per onorare la nostra gente, credo sia sufficiente ricordare le numerose famiglie che si trasferirono a Roma da quando, per decisione di Romolo, nacque la consuetudine di accogliere come cittadini le famiglie provenienti dalle popolazioni vicine sino a quando la cittadinanza venne concessa a tutti gli Italici. Dice il Sigonio: “Questa consuetudine, voluta da Romolo, che i re che seguirono rispettarono con la massima diligenza come una norma di legge, aveva lo scopo di legare a Roma le popolazioni vicine o con la forza o con la concessione di benefici e di farle così trasferire a Roma. E così Tullio Ostilio, albano, trasferì a Roma le famiglie di quella sua città ed Anco Marzio accolse nel senato l’etrusco Lucumone. Prisco accettò come genero Servio Tullio, che era di Cornicolo⁶ e concesse sempre la cittadinanza ai popoli e alle genti vinte. La stessa Italia, una volta sottomessa, fu divisa in Municipi sino a quando, quasi tutta, ottenne la cittadinanza in seguito alla guerra dei Marsi”. In questo stesso periodo a molti, anche non appartenenti alla stirpe italica, fu concessa la cittadinanza per i loro meriti. Tra le più famose famiglie che da questa nostra terra, si trasferirono a Roma, prima della guerra sociale, possiamo annoverare la famiglia Marzia che fu chiamata dal re Anco Marzio; dopo il periodo della monarchia, diede a Roma ben 18 consoli; ad essa apparteneva anche quella Marzia, antenata di Caio Giulio Cesare, che, stando a quanto riferisce Svetonio, esalta con queste parole: “La stirpe materna di mia zia Giulia deriva dai re, quella paterna ha stretti legami con gli Dei immortali. Infatti, la dinastia dei re Marsi proviene da Anco Marzio, dal quale prese nome mia madre, mentre i Giulii derivano da Venere; la mia famiglia deriva da questi antenati”⁷. A proposito della stirpe degli Augusti, anche oggi c’è un’iscrizione marmorea, come riferisce Enea Vicomercato⁸:

AGLI DEI MANI
A MARZIA
FIGLIA DI QUINTO, CESARE
DITTATORE PERPETUO
ALL’ANTENATA NOBILISSIMA
BENEMERITA POSE

Anche Marzio, famoso indovino, era figlio della Marsica; per la sua onestà ed eloquenza era ritenuto degno di recarsi, come ambasciatore del senato, presso il re

Porsenna, come riferiscono Livio e Macrobio nella loro storia. C'è anche un altro Marzio, comandante militare; mentre arringava i soldati, durante una spedizione in Spagna, si vide una fiamma che all'improvviso cominciò a volteggiare sulla sua testa; il fenomeno fu interpretato come presagio di esito vittorioso nella guerra contro la Spagna. Gli storici di Roma hanno registrato nomi ed imprese di altri famosi personaggi di origina marsicana. Fra questi la famiglia Valeria, illustre per le cariche ricoperte dai suoi membri, sia nel consolato sia in altre elevate istituzioni dello Stato; meritò per le sue imprese notevoli grande gloria e notorietà e, non seconda a nessuna, ottenne gli onori di un potere assoluto. Nella sua terra d'origine diede il suo nome alla città di Valeria⁹. Abbiamo anche un Valerio, coraggioso difensore delle misere condizioni della plebe, per questo venne chiamato Publicola; aveva come unico suo fine quello di promuovere un migliore tenore di vita del popolo cosicché fece abbattere la sua casa, che si trovava in mezzo al foro, per recare vantaggio al popolo. Quando morì, le esequie furono fatte a spese dello Stato: era vissuto e morto povero, come quelli che aveva amati. Di questa stessa famiglia parla anche un altro Valerio Massimo¹⁰ che ce la indica come generosa genitrice di altre illustri famiglie, come quella degli Anici, dei Flavi, dei Levini, dei Massimi e dei Publicoli; di queste se volessimo enumerare le imprese, le cariche pubbliche e militari ricoperte dai loro uomini più illustri, dovremmo scrivere un lunghissimo elenco. Chi volesse conoscere i nomi dei loro più insigni personaggi può consultare il catalogo di Raffaele Volterrano e se a questi volesse aggiungere la descrizione delle loro imprese può consultare Livio. Dalla famiglia dei Valerii deriva anche quella dei Ninii, assai noti in Roma; di questi abbiamo ricordato le testimonianze nel dire di Trasacco¹². Ci sono poi i Vettii, originari anche essi della nostra terra, che furono ammessi a Roma nell'ordine equestre; uno di loro, Marco Marcello, fu procuratore di Nerone Cesare, come testimonia un'iscrizione di Chieti, di cui riferisce il nostro Camarra:

MARCO VETTIO MARCELLO PROCURATORE DEGLI AUGUSTI
ED ELVIDIA PRISCILIA FIGLIA, FIGLIA DI GAIO (MOGLIE) DI MARCELLO
A PROPRIE SPESE FECERO¹³

Un uliveto di questo Marcello in territorio marrucino, cresciuto in modo eccezionale, era andato oltre il margine della strada; il fenomeno fu interpretato come segno premonitore della caduta dell'imperatore. Così Plinio: "Fra tutti i prodigi di cui abbiamo sentito parlare, ce ne è uno dei nostri giorni accaduto nel territorio Marrucino di Vettio Marcello, uno dei più notevoli cavalieri; è un presagio della rovina dell'imperatore Nerone. Un uliveto è cresciuto tanto da oltrepassare la via pubblica; al contrario i campi si sono comportati in senso opposto andando ad occupare lo spazio che era dell'uliveto". C'è un altro Quinto Vettio Vettiano, che divenne famoso per la sua grande eloquenza e per la abilità di difensore nelle cause più controverse. Ce ne parla Cicerone nel trattato "Sui celebri oratori": "Anche tra gli alleati Italici ci sono stati validi oratori, come Quinto Vettiano, marsicano di origine, che ho conosciuto di persona, uomo saggio, conciso nel parlare, ed i fratelli Quinto e Decimo Valerio di Sora, miei vicini e familiari"¹⁴. In una lapide sepolcrale, rinvenuta a Sulmona, si ricordano due donne della famiglia dei Vettii:

A SCOPE
DI ANNI 11
VETTA NATALE
VETTIA PRIMA
POSERO

SE FANCIULLA VI È
STRAPPATA DA FATO CRUDELE
(QUESTA) CERTO SONO IO
CHE CARA FANCIULLA FUI ALLA MIA SIGNORA
ELLA DOTTISSIMA
DOTTA MI RESE IN TUTTE LE ARTI
ORA CHE RAPITA LE FUI IO SCOPE
MI CELO IN QUESTO SEPOLCRO¹⁵

Al suddetto oratore dobbiamo aggiungere un poeta assai famoso ai suoi tempi, coetaneo di Ovidio Nasone, Domizio detto Marso del quale Marziale imitò nei suoi Epigrammi l'eccessiva licenziosità del linguaggio, attribuendogliene la colpa. Scrisse un poema, "Amazzonide", sulla guerra tra Ercole e le Amazzoni, di piacevole stile attico, ricco di argute sentenze, degno, secondo gli antichi, di essere paragonato a Persio per lo stile. Da quest'opera gli derivò una buona notorietà. Nella sua vita si innamorò di una certa Melena, cantò il suo amore in una lunga composizione poetica, sul modello di Catullo; ne abbiamo un verso di Marziale, il seguente: "Celebre sarà tra i Marsi perciò la bruna Melena"¹⁶.

Dopo la fine della Repubblica, durante l'impero di Tiberio, c'è stato un Vibio Marso, che si rese noto per la sua abilità negli affari e per il suo coraggio in guerra. Come luogotenente di Cesare Germanico in Germania, esercitò le funzioni di presidente del tribunale nel processo contro gli avvelenatori del Principe; quando, poi, fu accusato di essere l'amante di Albucella, che aveva in corso un procedimento per il reato di lesa maestà per aver congiurato contro Tiberio, evitò l'esecuzione della condanna fingendo di morire di inedia. In seguito, su designazione dell'imperatore Claudio, fu governatore della Siria, riuscì a reprimere con la sua abilità e con la sua avvedutezza le insurrezioni delle province sino all'arrivo del successore, Cassio Longino. Tacito lo elogia con queste parole: "Anche Marso divenne illustre per antichi onori e per i suoi studi"¹⁷. Credo sia sufficiente aver ricordato questi personaggi fra quelli vissuti nei tempi più antichi. Passiamo ora a quelli vissuti dopo la redenzione del mondo, i cui nomi ho desunto dal prontuario della Nobiltà Cristiana. Vi presenterò per primo, fra i nostri conterranei, quel personaggio che ha ricoperto una carica che rappresenta sulla Terra la più alta dignità e che apre agli uomini le porte del cielo. Si tratta di Bonifacio IV; nacque da padre medico, Giovanni, nella città di Valeria, della nostra gente, si formò nell'Ordine dei Circercensi; quando salì, poi, sulla cattedra di Pietro, ci ha lasciato un'immagine precisa della più alta dignità. Già quando era priore dei monaci nel convento di S. Sebastiano alle Catacombe, era stato iscritto nell'elenco dei Santi¹⁸. Ma abbiamo un altro personaggio, anche questo famoso ma per la sua scelleratezza, che fu posto dall'imperatore Ludovico il Bavaro sul trono di San Pietro, con un patto sacrilego, e fu immagine esecrabile in

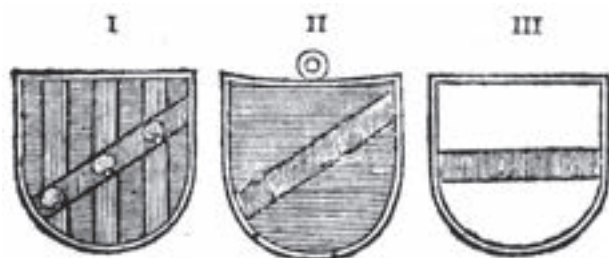
opposizione al papa Giovanni XXII. Costui si chiamava Pietro Rainalducci ed era originario del paese di Corvaro, a noi vicino, a confine con il territorio degli Equicoli. Dopo il matrimonio, con il consenso della moglie, entrò nell'Ordine dei frati minori conventuali; divenne molto abile nel trattare gli affari, fu dotato anche di cultura letteraria, ma disonorò la sua vita con una condotta immorale e con lo scisma dalla Chiesa Cattolica. Assunse il nome di Niccolò V, lacerò per un triennio la Chiesa di Dio sino a quando Luovico il Bavaro tornò in Germania ed allora il conte Berefazio di Pisa, sotto la cui protezione l'imperatore l'aveva destinato¹⁹, lo trasferì ad Avignone per fare cosa gradita al papa. Qui fu restituito all'ordine dei frati, fece solenne abiura in un pubblico concistoro, ottenne salva la vita per benevolo perdono del papa, morì in carcere nel 1338. Ma non meno di costoro contribuirono ad accrescere il prestigio della nostra patria quelli che erano emigrati in Roma, dove gli stranieri che vi affluivano, mescolandosi con i nostri, accrebbero la nobiltà dei loro stemmi. Così, a partire dal 1026 i numerosi discendenti dei Conti Berardi, dando origine a famiglie illustri e di alto rango, divennero famosi per la notorietà delle loro nobili imprese. I Berardi erano originari della Francia ed erano di sangue reale, come testimonia Alfano in un elogio del vescovo Azzone: "L'origine degli antenati donde derivò questa famiglia ce lo spiega la discendenza diretta dai re di Francia"²⁰. Berardo, infatti, chiamato Francesco, era nipote di Azzone per parte di una sorella, fu fatto venire in Italia da Giovanni XI insieme al celebre Ugo, duca di Aquitania; si unì a diversi principi per cacciare dall'Italia Rodolfo, figlio del re di Borgogna, che ambiva a diventare re. Sposò Doda, figlia di Lindano, conte dei Marsi, e divenne erede della contea e padre e progenitore di principi. I nipoti divisero tra loro le estese regioni e i feudi concessi dai vari re, ciascuno assunse nuovi stemmi e nuovi nomi secondo la propria parte di eredità. Un'insegna che ancora ai nostri giorni è scolpita nelle case, nelle iscrizioni sepolcrali e nella lapidi nel territorio di Trasacco è lo stemma di questa famiglia; ne è testimonianza la donazione del conte Berardo alla collegiata di Trasacco con la quale esonera dal pagamento delle tasse le case in cui si trova raffigurata l'immagine del suo stemma. Questo è formato da uno scudo di forma tondeggiante, con lo sfondo celeste sul quale ci sono tre linee parallele di colore rosso, tagliate da una linea diagonale con tre conchiglie color oro. I successori di Berardo, in qualità di fratelli, divisero il patrimonio secondo il diritto ereditario; ciascuno assunse un cognome nuovo; lo stemma originario rimase solo ai Ruggeri di Trasacco, una famiglia ormai estinta. Abbiamo, così, una testimonianza storica che da quel capostipite siano derivati i discendenti di alcune nobili famiglie che hanno svolto un ruolo importante: i conti di Alba, di Celano, di Ocre; i Barili, i Sanseverino, i Sangro ed altri di minore importanza. I conti di Celano furono chiamati anche i Roggeroni per distinguerli da molti altri conti con lo stesso cognome Ruggeri; avevano come stemma, al posto di uno scudo, una vanga con una fascia trasversale, che si può vedere scolpita nella chiesa di Santa Maria in Valle presso Rosciolo, in quella di San Giovanni a Celano, in Castevecchio Subequo e raffigurato nelle loro cappelle. Scipione Ammirato²¹ attribuisce questo stemma ai Sanseverino, ma in realtà il loro è alquanto diverso: consiste, infatti, in uno scudo bianco, tagliato da una fascia rossa; fu trasmesso dal capostipite di questa assai nota famiglia ai suoi successori ed era stato assegnato da Rinaldo il Crociato che, a sua volta, l'aveva ricevuto, insieme all'insegna di cavaliere, dal duca Boemondo

il Guiscardo durante la spedizione a Gerusalemme, come dice Scipione Casella²². I Sanseverino, per lasciare un nome che ricordasse per sempre la loro origine, fondarono una città che chiamarono Marsico e successivamente un'altra cui diedero il nome di Marsico Nuovo²³, come si legge nell'Ammirato che descrive le vicende di questa famiglia dalle origini sino ai più alti onori. Le famiglie dei Barili e dei Sangro, secondo la tradizione longobardica, prendevano nome dalle terre sulle quali esercitavano il potere e rinunciavano al nome e alle insegne antiche²⁴. Durante lo scisma di Anacleto, gli esponenti di questa famiglia passarono dalla parte di Innocenzo II per difendersi più facilmente dagli attacchi degli avversari ed allora sostituirono la loro insegna con il seguente emblema:



onde divenne illustre in Albe il ramo dei Carattoli, la cui ultima discendente è oggi Berardina, figlia di Pompeo, mia parente consanguinea, che, quando scomparirà, segnerà la fine dei conti della Marsica²⁵.

Mi sono premurato di raffigurare le armi e le insegne nel modo seguente:



Poiché la varietà dei colori non si può raffigurare con una stampa in bianco e nero, ho adottato allora una disposizione di linee che Pompeo Sarnelli²⁶, uomo di profonda e vasta cultura, con laurea in entrambi i diritti, cui si aggiunge la dignità di protonotaro apostolico, apprese da alcuni manoscritti del frate gesuita C. Francesco Ménestrier²⁷.

Ed in particolare: il colore ceruleo o celeste, che gli Italiani chiamano comunemente azzurro, si può raffigurare con linee orizzontali, parallele che cingono lo scudo come una fascia, come si vede nella prima e nella seconda delle immagini sopra riportate. Il rosso si rappresenta con linee verticali, simili a dei pali, come si possono vedere nella prima, nella seconda ed anche nella terza immagine sotto forma di sbarre trasversali. Il colore dell'oro è rappresentato da puntini come mostrano le conchiglie della prima figura; il colore dell'argento non si rappresenta con delle linee, ma si indica con il bianco, come si vede nella terza figura. Il colore verde si evidenzia con linee sottili tracciate dall'alto verso il basso, il colore porpora, invece, con una linea simile ad un accento grave; il nero, infine, si riconosce dalle linee cancellate oppure dallo stesso colore nero dell'inchiostro. Ho creduto opportuno fare questo inciso nella mia opera per alleviare la noia del lettore con il cambiare argomento.

Ma ora proseguiamo con il racconto degli eventi. Elencherò, quindi, i nomi dei tanti cardinali ed insigni porporati di Santa Romana Chiesa, originari della nostra regione, che hanno dato lustro e gloria a questa loro patria. Essi sono: Benedetto XVIII, abate del Monastero di Montecassino; Amato eletto da Benedetto

IX nel 1040; Teodino da Alessandro nel 1072; Gerardo e Leone nel 1096; Teodino da Urbano II; un altro Leone, bibliotecario, autore di Cronache Cassinesi nell'anno 1105; Roscemano, eletto da Pasquale II, che fu diacono e cardinale del Titolo di S. Giorgio in Velabro; S. Berardo presbitero del Titolo di S. Grisogono nel 1130; S. Baldovino nel 1140; Rinaldo nel 1137; Teodino nel 1167; Giovanni de' Ponti, consacrato da Eugenio IV, del quale si dice altrove.

È sufficiente che ne abbia ricordati i nomi²⁸. Chi desidera saperne di più può leggere l'opera di Alfonso Ciacconio che ne ha tessuto le lodi e ne ha descritto i meriti per i quali sono stati elevati a così grande dignità. Recentemente due astri splendenti, che sono sorti tra noi, hanno reso più grande l'onore dei nostri conterranei; la loro luce si è diffusa nell'intero universo. Uno di loro è l'eminentissimo cardinale Cesare Baronio, nato da Porzia Febonio, donna di esemplari virtù; è mio parente per parte della madre. Ci ha lasciato con in suoi Annali Ecclesiastici una dimostrazione del suo straordinario ingegno; delle lodi delle sue virtù religiose sono piene le pagine degli scrittori²⁹. L'altro, che possiamo collocare al suo fianco, è l'eminentissimo cardinale Giulio Mazzarino, nato a Pescina, ove respirò le prime aure vitali e trascorse gli anni dell'infanzia; fu elevato alla più alta carica presso la corte dei re di Francia; dopo aver stretto un patto di alleanza tra le monarchie di Francia e di Spagna³⁰ con un matrimonio, volò al cielo nel 1661 con notevole perdita per la Repubblica Cristiana. Gli storici contemporanei racconteranno nei particolari le sue più famose imprese ed i suoi gloriosi successi; a me basta, per dare maggiore risalto agli onori della nostra gente, l'aver ricordato che nacque qui da noi e che nella Chiesa Cattedrale fu rigenerato con l'acqua del battesimo e gli fu imposto il nome di Giulio Raimondo. A questa stessa famiglia appartengono altri due illustri personaggi: uno divenne famoso per il valore militare, l'altro per la sua religiosità. Dopo essere stato discepolo della santissima società, che prese nome da Sant'Ignazio con il nome di Gesuiti, ne divenne membro e professore di scienze assai famoso, nonché banditore del verbo di Dio³¹. Nel catalogo dei Vescovi della Marsica, ho elencato i nomi dei vescovi nostri conterranei che hanno svolto l'incarico nella nostra regione. Ad essi aggiungo ora quelli che hanno ricoperto la carica vescovile in altre sedi. Sono: Trasmondo, figlio del conte dei Marsi Odorisio, che passò dalla Chiesa di Tricarico a quella di Valva. La fonte di questa e delle altre notizie in merito è l'Ughelli³². Vengono, quindi, Pietro Jannetella di Aielli, dell'ordine dei Celestini (1303), vescovo della città di S. Angelo dei Lombardi; Agostino, figlio di Rinaldo, conte dei Marsi, che fu vescovo di Narni nel 1230; Giovanni Battista de' Ponti, da Corcumello, che fu presule della Chiesa di Bitonto nel 1450; Angelo Maccafano, da Pereto, il primo vescovo di Lanciano nel 1516; Berardino e Jacopo Silveri, da Celano, entrambi vescovi aprutini, uno nel 1503, l'altro nel 1512; Alessandro Argoli, da Tagliacozzo, vescovo di Terracina nel 1534; Cesare Del Pezzo, da Celano, vescovo di Valva e Sulmona nel 1621; F. Properzio Resta, da Tagliacozzo, vescovo di Carriati nel 1585; un altro Alessandro Argoli, vescovo di Veroli nel 1650³³. Questi, in sintesi, i vescovi e credo sia sufficiente l'averli ricordati. Ora dirò degli scrittori di discipline diverse. Al primo posto va collocato, nell'ordine, Leone Ostiense³⁴, autore delle Cronache del Monastero di Montecassino, che, alla notorietà della sua origine e delle cariche ricoperte, unì la sapienza; segue il beato Tommaso da

Celano³⁵, dell'ordine dei francescani minori, che per primo scrisse, in stile elegante, la vita di S. Francesco e lasciò diversi opuscoli di pregio. Della stessa terra e del medesimo ordine abbiamo un altro importante autore che si è interessato di problematiche sacre e teologiche, F. Bonaventura³⁶; seguono i fratelli Pietro e Paolo Marso delle Cese,³⁷ autori dei commenti a Silio Italico, Ovidio Nasone e ad altri poeti e oratori, e di un trattato sull'immortalità dell'anima, dedicato al cardinale Raffaele Riario. L'insigne dottore Antonio Gallo di Ortucchio ha scritto sulla filosofia e sulla medicina ed un trattato sulle comete³⁸; Di Felice Nola di Albe ha scritto precetti di retorica e Di Pietro Rocco di Scurcola una apologia sui dogmi di Galileo e diverse altre dissertazioni di argomentazione filosofica; Andrea Argoli di Tagliacozzo è stato autore di Efemeridi, tavole sul Primo Mobile, dei Giorni Critici e di varie altre opere; suo figlio Giovanni ha pubblicato in versi italiani i ben noti amori di Endimione e, sebbene sorpreso da morte precoce, ci ha lasciato un'opera sui gladiatori e molte altre, fra le quali una che tratta di eloquenza greca. Il vescovo Properzio Resta ha scritto un'opera sulla Vera e Falsa Sapienza, mentre suo nipote Di Francesco dei Chierici Minori ha scritto una serie di questioni relative ai vari effetti dell'aria, dell'acqua, del fuoco.

Infine, per aiutare chi ha bisogno di districarsi dai nodi delle leggi, c'è stato Giovanni Grande, mio antenato per parte materna, che ha scritto sulla prassi relativa alla Regia Sanzione, che contempla la facoltà di procedura contro gli esuli. Da ultimo, ricorderò Francesco Capozzo di Tagliacozzo, che pubblicò un'opera in italiano, "Agrippina", nella quale ha descritto, in stile elegante, le personalità dei 12 Cesari.

FINE DEL PRIMO LIBRO

NOTE

Febonio è indicato con la sola iniziale F.

Le note apposte sempre al testo italiano -si riferiscono talvolta al testo latino che pertanto deve essere tenuto sotto gli occhi.

CAP. I

¹ Il Rituale Romano porta riferito all'anno 1057, n. 9, un elenco delle diocesi suburbicarie, dipendenti cioè direttamente da Roma, nel quale figura anche la diocesi dei Marsi. Cesare Barone (Barone, lat. *Baronius*), citato a margine dal F., cardinale (Sora 1538- Roma 1607); sarebbe diventato papa nel 1605 se non si fosse opposta la Spagna. Scrisse gli *Annali Ecclésiastici*, dall'anno I al 1198, poi continuati da altri, in polemica con la storiografia pro testante, che egli supera per erudizione. È considerato sia dai cattolici che dai protestanti il «padre della storia ecclesiastica». Il F., che lo annovera fra i suoi antenati in linea materna, parla di lui espressamente nel cap. XI, p. 57.

² Pasquale II, Raniero, monaco cistercense, papa nel 1099, morì a Roma nel 1118. Ebbe un pontificato travagliato da conflitti col potere imperiale: tentò, fra l'altro, di dirimere lo scisma con la Chiesa Greca. La delimitazione dei confini della diocesi dei Marsi, operata da Pasquale II, è contenuta in una sua lettera a San Berardo, vescovo dei Marsi, in data Laterano 25/2/1115.

³ È qui, in germe, la qualifica, così spesso attribuita alla nostra gente, di «Abruzzo forte e gentile».

⁴ Equizio, abate, predecessore di San Benedetto (v. Corsignani *R.M.*, II, p. 120 e sgg., e 222). San Benedetto da Norcia (480-547): vuole la tradizione che egli passasse per Carsoli (Corsignani, *ibid.* p. 198). San Gregorio Magno (540-604), particolarmente legato alla Marsica perché creò cardinale colui che gli successe nel soglio pontificio, il marso San Bonifacio IV (papa dal 608 al 615). San Romualdo da Ravenna, fondatore della Congregazione dei Camaldolesi (952-1027). San Francesco d'Assisi (1182-1226) fece, secondo la leggenda, un viaggio a Celano. Pietro da Morrone, eletto papa col nome di Celestino V, nel 1294 rinunziò alla tiara dopo cinque mesi, non per viltade, come dice Dante (seppure allude a lui, *Inf.* III, 59-60), ma, come intende il nostro, per disprezzo degli onori.

⁵ L'elogio che qui l'A. fa della Marsica arieggia quello, celebre, che Virgilio (Mantova 70-Brindisi 19 a.C.) fa dell'Italia nel 2° libro delle *Georgiche* (vv. 136-176) e come in quello così in questo i pregi sono poeticamente esagerati. È opinione comune che la Marsica dei tempi del F., per l'azione mitigatrice del lago, si presentasse con un clima più propizio dell'attuale. Ma v. in proposito Letta, p. 13 e sgg.

⁶ Evidentemente perché vi sono fiumi le cui acque vanno a finire da ultimo nel Tevere, quali il Salto e il Turano; l'Aterno veramente nasce oltre L'Aquila, in territorio sabino.

⁷ Degli scrittori qui nominati e degli altri citati poi dal F. si cercherà, per quanto possibile, di indicare via via le opere e di dare un minimo di notizie utili per il lettore. Per Plinio e Strabone, citati in seguito, v. note 1 e 2 del cap. II.

⁸ Cluverio: Philipp Cliiver, umanista e geografo tedesco (Danzica 1580- Leida 1623); frutto dei suoi numerosi viaggi sono le opere *Germania Antiqua*, *Italia Antiqua*, *Sicilia Antiqua*, *idem Sardinia et Corsica*, *Introductio in Universam Geographiam*, per cui è considerato l'iniziatore della geografia storica.

⁹ Quanto al fiume «*Telonius, vulgo nunc Turano*», c'è da osservare che al cap. IX, p. 40, si parla di un fiume *Tholonius* (o *Tholo-onis*) *nunc Saltus dictus*, che a un certo punto si unisce al Turano (*Tarano iungitur*). Se, come mi pare indubitabile, *Telonius* e *Tholo-nius*, nonché il *Tholenus* di Ovidio (*Fasti*, VI, 565) sono varianti dello stesso nome, è da ritenere che il F. abbia qui chiamato erroneamente *Telonius* il fiume che passa per Carsoli, a cui nel cap. IX dà il nome di *Taranus* (Turano) riservando il nome *Tholonius* al solo fiume che, sorgendo sopra Tagliacozzo, col nome di Imele, prende poi il nome di Salto.

¹⁰ Delle località qui nominate, Castel di Ieri esiste tuttora, Forcona è identificata in Civita di Bagno e Castel di Giove corrisponde forse a Castel di Tora, mentre nulla si sa del villaggio di San Bartolomeo.

Quanto ad Aveia, «ora detta L'Aquila», si noti che Aveia è in realtà distante dall'odierna L'Aquila una quindicina di Km. e s'identifica di massima con l'attuale Fossa. Ovviamente i confini qui assegnati alla Marsica vanno oltre il circondario di Avezzano, che ne costituisce il nucleo centrale, interessando anche i distretti di L'Aquila, di Sulmona, di Rieti e di Frosinone. Per una ragionata e rigorosa definizione dei limiti dell'antico territorio marso, v. Letta, p. 109 e sgg.

CAP. II

¹ Strabone di Amasea nel Ponto (63 a.C. - 19 d.C.) è autore di una celebre «Geografia» in 17 libri del mondo allora conosciuto. All'Italia e alla Sicilia erano dedicati i libri 5° e 6°.

² Plinio (il Vecchio) è il celebre naturalista nato a Como nel 23 d.C. e perito nell'eruzione del Vesuvio del 79; tratta della geografia dei paesi del Mediterraneo dal 3° al 6° volume della sua *Naturalis Historia* in 37 libri. Solino (Gaio Giulio) vissuto fra il 3° e il 4° secolo d.C. è autore di un'opera molto divulgata nel Medioevo: *Collectanea rerum memorabilium* derivata da Plinio, ma anche da Suetonio e Mela. Risale a Plinio (I. III, c. 12, 17) la nota divisione delle genti dei Marsi in Anxantini, Atinati, Fucenti, Lucensi, Marruvini e Albensi.

³ Aulo Cellio, vissuto fra il 130 e il 180 d.C., è l'autore di una raccolta in venti libri di notizie interessanti la letteratura, la storia, la filosofia, intitolata *Noctes Atticae*.

⁴ C. Celio Aureliano; oriundo africano, 5° secolo d.C. è autore di opere molto note sulle malattie acute e croniche e su quelle delle donne, derivate dal celebre medico greco Sorano di Efeso, (2° secolo d.C.), fondatore della ginecologia.

⁵ Butroto, poi, Butrinto, nell'Epiro, sullo stretto di Corfù.

⁶ Angizia, da *angere*, soffocare, onde *anguis*, il serpente che soffoca (mentre *serpens* è il rettile che striscia).

⁷ È una delle opere erudite del Boccaccio (Parigi 1313 - Certaldo 1375) scritte in latino.

⁸ Pietro Marso di Cese di Avezzano (1441- 1511), umanista, autore di commenti ai classici e di panegirici. (v. G. Pagani, «Luci di nostra gente», Sulmona 1978, p. 431).

⁹ Servio Onorato, vissuto fra il IV e il V secolo d.C., è autore di un celebre commento a Virgilio e di altre opere grammaticali.

¹⁰ È il v. 759 del L. VII dell'Eneide, che chiude, seguito da un emistichio, l'episodio di Umbrone, duce dei Marsi, caduto nella guerra contro i seguaci di Enea. Poco oltre sono citati i vv. 754-758.

¹¹ Livio. Prefazione alle Storie. La citazione prosegue: «... Tale libertà spetta principalmente al popolo romano». S'intende che, a giudizio del F., essa dovrebbe essere ugualmente riconosciuta al popolo dei Marsi, la cui storia è così intimamente legata a quella di Roma. L'opera di Livio (Padova 59 a.C. - 17 d.C.) era originariamente composta di 142 libri, di cui restano in tutto 35 (1-10 e 21-45): di questi, come di quelli perduti, si hanno riassunti detti *periocbae*. Pertanto quando il F. cita un libro di quelli mancanti deve intendersi che si riferisce alla sua *periocba*.

¹² Trattasi di una argilla rossastra per la presenza di impurità derivate da ossido di zinco, particolarmente adatta alla fabbricazione di vasi ornati con figure o impressi con matrici (*sigillum*). Samo, come è noto, andò famosa per i suoi vasi.

¹³ Silio, VIII 495-501. I chelidri sono serpi anfibia simili a tartarughe, velenose e puzzolenti. Silio Italico (25 d.C. - 101) è autore delle *Puniche*, poema in 17 libri sulla guerra annibalica. È frequentemente citato dal F. per i suoi riferimenti alle popolazioni italiche per cui si è creduto che appunto da ciò derivasse il nome di *Italicus* (v. E. Paratore, Storia della Letteratura Latina, p. 663 e sgg.).

¹⁴ Ovidio, *Arte Amatoria*, II, 101-102. Dalle molte opere di Ovidio (Sulmona 43 a.C. - Tomi sul Mar Nero 17-18 d.C.) erano particolarmente letti al tempo del F., per il loro contenuto didascalico, le *Metamorfosi* (15 libri) e i *Fasti* (6 libri).

¹⁵ È il salmo 58 (non 57) della Sacra Bibbia (vol. II, p. 174).

¹⁶ Sant'Agostino (Aurelio) padre della Chiesa (Tagaste in Numidia 354 d.C. - Ippona, oggi Bona, 430): l'opera indicata a margine, *De Genesi ad Litteram*, in 12 libri, è una delle secondarie fra le 99 da lui scritte. La citazione si riferisce al cap. 28, anziché 38, dell'XI libro.

¹⁷ Orazio (Venosa 65 - Roma 8 a.C.) Epodo 17, 27-29. Il *èarme* è un'invettiva contro la maga Canidia, già amante del poeta e da lui satireggiata anche nell'epodo 5.

¹⁸ Eliogabalo (o Elagabalo) proclamato imperatore nel 218 d.C., a 14 anni, introdusse a Roma il culto del dio orientale Elagabal; per il suo malgoverno e le sue stranezze fu ucciso dai pretoriani nel 222.

¹⁹ Giulio Capitolino e Elio Lampridio sono due degli *Scriptores Historiae Augustae* (forse del IV secolo d.C.); al secondo è attribuita la vita di Eliogabalo.

²⁰ Lorenzo Surio (lat. *Laurentius Surius*) nome dell'umanista tedesco Lorenz Sauer (Lubecca 1522- Colonia 1578). Protestante convertito al Cattolicesimo è autore, fra le tante, di un'opera *De Probatis Sanctorum Historiis* in 7 volumi.

²¹ I nomi dei rettili che ricorrono nel testo latino, derivati forse da qualche bestiario medievale, risalente a sua volta al Fisiologo greco (II sec. d.C.), indicano bestie talvolta fantastiche e non sempre identificabili; di taluni è evidente il significato: dipsadi sono le serpi il cui morso cagiona ardente sete (gr. *dipsào*, ho sete); l'enidra è un serpente di acqua (*en hydor*); l'anfibena o anfesibena è un favoloso serpente della Libia con una testa in ciascuna delle estremità e capace quindi di muoversi in entrambe le direzioni (*anfibàino*).

²² Degli Ofiogeni oltre che Plinio fanno menzione Ennio e Prisciano; gli Psilli erano un'antica popolazione africana stanziata presso la grande Sirte (Lucano, IX 831 e sgg.); degli Oblo goni mancano riferimenti.

²³ Claudio Galeno (Pergamo 129- Roma 201): ci sono pervenuti di lui oltre 108 scritti, parte in greco parte in traduzioni arabe; il più importante, citato col titolo latino, è *Methodus medendi*, che nel Rinascimento serviva da testo scolastico ed era considerato, per importanza, pari ai libri di Aristotele.

²⁴ La citazione a margine *Reg. I*, 28 si riferisce propriamente non al libro dei Re, ma a quello di Samuele (cfr. «La Sacra Bibbia», vol. I, p. 663). Per quanto riguarda i Marsi «incantatori di serpenti» v. Letta, p. 95 e sgg. e p. 139 sgg. «I Marsi avevano fama non solo di ottimi conoscitori di serpenti, ma di vere e proprie autorità in fatto di scienza iologica». La scienza moderna, oltre a rilevare, cosa già nota agli antichi, che non tutti i serpenti sono velenosi, anche se incutono sempre paura e ribrezzo, osserva che non sempre i morsi di quelli velenosi (specificamente delle vipere) hanno esito letale. Sull'argomento «serpari» v. G. Profeta «Dramma e Salvezza nella processione dei serpari di Cocullo» Modena 1976, e, dello stesso, «Un'ignorata dissertazione di Melchiorre Delfico sugli incantatori di serpenti», Firenze 1979. Circa la fama dei Marsi come serpari e indovini - per cui «marso» ad un certo punto sembrò quasi sinonimo di «serparo»- v. Cicerone, *De Divinatione* (1, 58, 132): *Non habeo naud Marsorum augurem, non vicanos haruspices* - «Non faccio nessun conto degli auguri dei Marsi, né degli indovini da fiera».

CAP. III

¹ Strabone, V, 2, 2. La leggenda si trova già in Erodoto, ma senza i nomi di Lido e di Tirreno.

² L'Alicarnasseo è Dionigi di Alicarnasso, città della Caria, patria anche di Erodoto. Venuto a Roma il 30 a.C., scrisse, oltre a varie opere retoriche una *Storia Antica di Roma* in 20 libri, mirante ad esaltare i Romani, ricollegandone le origini alle vicende greche.

³ Virgilio, Eneide, III, 396-398. Si allude in modo particolare a Locri, sulla costa ionica della Calabria.

⁴ Silio, VIII, 443. Si allude al territorio intorno al fiume Esi, oggi Esino, presso Iesi.

⁵ Archippe, mitica città sprofondata nelle acque del Fucino. Dal suo re, Archippo, fu mandato alla guerra degli Italici contro i Troiani il sacerdote Umbrone (Virg. En. VIII, 751).

⁶ Silio, VIII, 502-503. *Phrygios crenos* da correggere in *Phrygias crenas* (*crène*, sorgente). Marsia in origine era un mitico re dei fiumi dell'Asia Minore; migdonio è lo stesso di frigio.

⁷ Non è stato possibile ritrovare nei lessici plautini la fonte di questa monca citazione.

⁸ Ovidio, *Fasti VI*, 697 e sg.; un vivo ricordo è in Dante, Paradiso, I, 20-21. Apollodoro (di Atene, II secolo a.C.) citato prima, è il supposto autore di una celebre raccolta di miti intitolata *Biblioteca*.

⁹ La leggenda è trattata per esteso nel VI libro delle *Metamorfosi* (vv. 383-400) dove, per altro, non si fa menzione del lago e delle canne atte alla fabbricazione dei flauti.

¹⁰ *Pharsalia*, III, 207-208. La Farsaglia è l'unica opera di Lucano a noi pervenuta, il cui vero titolo è *Bellum Civile*; tratta, in dieci libri della guerra fra Cesare e Pompeo conclusa a Farsàlo. Lucano, Marco Anneo (Cordova 39 d.C. - Roma 65), prima intimo di Nerone, poi nemico, morì suicida a venticinque anni per aver partecipato alla congiuria di Pisone contro l'imperatore.

¹¹ Paolo Marso (Pescina 1440 - Roma 1484) scolaro di Pomponio Leto, fu professore allo studio di Perugia e poi alla Sapienza di Roma. Umanista, scrisse varie opere latine, di prevalente, ma non esclusivo, valore storico e biografico (cfr. V. Esposito, L. A. pp. 53-61). Il titolo esatto dell'opera citata dal F. è *Ovidius de Fastis cum duobus commentariis Antonii de Fano et Pauli Marsi. Venetiis pridie Idus Octobris MCCCCCII*.

¹² Strabone XII, 8, 15.

¹³ Lucano III, 206.

¹⁴ Il luogo di Livio, a cui allude il F., si trova nel 39, 19, dove è menzione di Celene *caput quondam Phrygiae*, ma manca in esso la frase «*est etiam in Marsis Celanum oppidum*».

¹⁵ Secondo tale immaginazione Celano deriverebbe da Celene, Ortucchio da Ortigia, Carrito dalla Caria, Cocullo da un non identificabile Curricolo, Cappadocia dalla Cappadocia dell'Asia Minore, Collar-mele (detto in un documento del Quattrocento Colle Armeno) dall'Armenia... Ovviamente tali derivazioni fantastiche sono frutto dell'ingenua tendenza delle città, come degli individui, a nobilitare, come che sia, le proprie origini.

CAP. IV

¹ *Diodorusgramm*. Questo Diodoro grammatico (da non confondere con Diodoro Siculo), è presumibilmente da identificare in Diodoro di Tarso, lessicografo greco del I sec. a.C., supposto autore di «Glosse Italiche».

² Silio, VIII, 506: *urbibus*; più oltre, v. 509, si parla di *castella*: si tratta sempre di agglomerati, nessuno dei quali, ovviamente, può dirsi una vera e propria *urbs*.

³ Virgilio, Eneide VII, 750. Circa l'origine greca del mito di Anchemolo e Reto citati dopo (X, 388 e sgg.) cfr. Letta p. 59 e sgg. In luogo di *Helenum* le ediz. odierne portano *Sthenium*.

⁴ *Alienus* del testo è un errore per *Aelianus*. Claudio Eliano (c. 170-235 d.C.) nativo di Preneste, dove fu pontefice, è autore di vari scritti, di cui il più noto è una raccolta di aneddoti, scritta in greco, ma che si suol citare con il titolo latino *Varia Historia*.

⁵ Virgilio, Eneide VII, 714. Casperia è un comune della provincia di Rieti; *Foruli* si identifica con Civita Tomassa, fraz. di Scoppito (L'Aquila); l'Imella è l'attuale Imele, che passa per Tagliacozzo e prende poi il nome di Salto.

⁶ Silio, VIII, 414 e sgg. *Amiterna cohors*, di Amiterno, presso L'Aquila, patria di Sallustio; *Bactris* da *Bactra*, *orum* capitale della Battriana, regione in parte corrispondente all'Afghanistan; *Casperula*, lez. odierna *Casperia*; *magnaue* evidente errore per *magnaueque*.

⁷ Ovidio, *Fasti IV*, 79-80. Invece di *Unus* la lez. odierna porta *exul*, seguito nella traduzione.

⁸ Ovidio, *Fasti III*, 95-96: in luogo dello strano *pravis* la lez. odierna porta *proavis*, che si adotta nella traduzione; il quarto dio è Marte.

⁹ Il vocabolo è appunto *Herna-ae = saxum*. La testimonianza di Servio si riferisce a Eneide, VII, 584.

¹⁰ Silio VIII, 420 - 23. Sanco (*Sanctum*: lez. odierna *Sancum*) cioè Semo Sanco, divinità propria dei Sabini, più tardi identificata con Ercole.

¹¹ L'iscrizione è riportata nel CIL, IX, 3907, con alcune variazioni di cui si è tenuto conto nella traduzione (DEO: D.d.; APRICA: AFRICANI; CAECILIANUS: CAECILIANIS nom. plur.). L'originale è ad Avezzano, nel Comune.

¹² Giuseppe Flavio: Ebreo, n. a Gerusalemme verso il 37 d.C. e m. dopo il 100, partecipò alla guerra giudaica contro i Romani, da lui narrata in greco; fu protetto da Vespasiano di cui assunse il prenome; scrisse, sempre in greco, anche una storia del popolo ebraico «*Antichità Giudaiche*» dalle origini al 66 d.C. Importante è un rifacimento in latino, assai diffuso nel medioevo, della guerra giudaica, che porta come autore il nome di Egesippo.

¹³ Genesi. Cap. X. Per una aggiornata trascrizione di questi nomi e per una possibile identificazione v. «La Sacra Bibbia», vol. I, p. 43; in particolare con Cethim si crede che siano indicati gli abitanti di Cipro e

non l'Italia, come è riferito oltre.

¹⁴ Maruvio, con una sola r, come riferisce a margine il F, e più oltre Marucini, sono grafie evidentemente erronee invece di quelle con due r. L'isola di Issa, nominata in seguito, sarebbe l'attuale Ortucchio.

¹⁵ Pier Leone Casella, aquilano, vissuto all'incirca fra il 1540 e il 1620, è autore dell'opera, a cui il F. allude, *De Primis Italiae Colonis*, stampata con altre opere a Lione nel 1606.

¹⁶ Gioacchino Vadiano è il nome latinizzato del celebre umanista e riformatore tedesco *Joachim von Watt*, nato e morto a San Gallo (1484-1551). Per Lucio Camarra, nominato dopo, v. cap. X, n. 6.

¹⁷ Del tempio dedicato a San Bartolomeo il F. tratterà specificatamente nel libro III, cap. IV, 145. Cfr. in proposito Giovanni Pagani, «Avezzano e la sua storia», Casamari, 1968, p. 169 e sgg.

¹⁸ Giustino non è verosimilmente il celebre apologista cristiano del II secolo che scrisse in greco, ma lo scrittore latino Marco Giuniano Giustino (1°-2° sec. d.C.) autore di un compendio delle cosiddette *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, assai letto e diffuso nel Medioevo.

¹⁹ Sulla materia di questo e dei due capitoli precedenti si veda Letta, specialmente da pag. 58 in poi («Resta una serie imponente di attestazioni che ci permettono di ricostruire nelle grandi linee tutta una fioritura di miti e leggende scaturite dai contatti dei Marsi con la cultura greca della Campania, avvenuti ancora al di fuori dell'influenza politica e culturale di Roma» - pag. 63).

CAP. V

¹ Al posto di *hoc* la lezione esatta è *haec*, questa, cioè l'Italia (Virg. Georgiche II, 167).

² Silio, VIII (non 13) 495. Silio fu console al tempo di Nerone nel 68.

³ Orazio, C. II, 20, 17. La successica citaz. di Or. è in Epodi 16, 3, ipse = ipsa.

⁴ Strabone V, 4, 2. La citazione di Strabone, per altro, non si riferisce solo ai Marsi, ma anche a Vestini, Peligni, Marrucini, Freantani.

⁵ Cic. Fil. III, 15, 39: il testo di Cic., ed. Clark, reca «*cumque legio Martia Albae constiterit*» in luogo di quello del F. «*legio Marsica Albae constiterat*».

⁶ Cic. Fil. IV, 2, 6. Anche qui il testo del F. differisce da quello del Clark che porta: «*huius legionis legio IV imitata virtutem*» senza l'aggiunta *Marsiae*. Poco prima nello stesso cap. II al numero 5, si legge: *Legio Martia, quae mihi videtur divinitus ab eo deo (scil. Marte) traxisse nomen, a quo populum Romanum generatum accepimus*. Dal che è evidente che per i Romani il nome della legione *Martia* si riferiva soltanto a Marte, dio della guerra (senza con ciò escludere che dal medesimo Marte derivi il nome dei Marsi).

⁷ Claudio II, detto il Gotico, nato nell'Illiria e morto di peste a Sirmio (Serbia), regnò dal 268 al 270, difendendo valorosamente l'impero contro i barbari. Il riferimento ai Marsi è dubbio (Letta, p. 3, n. 1).

⁸ *Decumanus* o *decimanus* (da *decima*) nel senso di «abbondante, grande, enorme» si trova in un frammento di Lucilio citato da Cicerone in *Di Finibus* II, 24.

⁹ *Breviator Livi* sarà presumibilmente un Lucio Anneo Aoro, poeta e storico dell'età di Adriano (117-138 d.C.) che ci ha lasciato una Epitome di Tito Livio in due libri. Potrebbe però essere anche Eutropio vissuto al tempo dell'imperatore Valente (364-378) che scrisse, se guendo principalmente Tito Livio, un *Breviarium ab Urbe Condiita*, sommario di storia romana dalle origini al 364 d.C., tradotto in greco e continuato poi da Paolo Diacono fino ai tempi di Giustiniano. Data la brevità della citazione non è possibile ritrovarne il luogo. È da escludere, verosimilmente, che si tratti dell'autore anonimo delle *periochae*, indicato di solito col nome di *epitomator. cos* dovrebbe essere *ca* (*arma*).

¹⁰ 408 a.C. Livio IV, 57, 7.

¹¹ L'identificazione del Castello, su cui il F. non si pronunzia, è stata variamente intesa dagli storici marsicani che hanno proposto Civitella Roveto, Luco, Tagliacozzo ed altre località. Per tutta la questione v. Letta, p. 38 e n. 30, che ritiene trattarsi proprio di Alba Fucens, allora appartenente agli Equi.

¹² Ovidio, *Metamorfosi* XV, 234-236. La citazione di Ovidio è una delle divagazioni retoriche a cui, per sfoggio di cultura, suole indulgere il F.

¹³ Livio VIII, 6, 8. Siamo agli inizi della Guerra Latina (340-338 a.C.) che si combatté nel periodo intermedio fra la prima guerra sannitica (343-341); in questa guerra i Sanniti e i Marsi sono alleati dei Romani. Per altro il passaggio dei Romani attraverso la Marsica è messo in dubbio dalla critica moderna (Cfr. l'introduzione al libro VIII di Livio di G. Tommasino, ed. Loffredo, Napoli, pag. 26).

¹⁴ Livio, VIII, 29, 4. La guerra vestina ha luogo quando già era scoppiata la seconda guerra sannitica e viene rapidamente e vittoriosamente conclusa dai Romani (*Iulio = Iunio*).

¹⁵ Livio, IX, 41, 4. Sono stati rettificati i nomi dei consoli inesattamente riportati dal F. La data esatta dell'avvenimento sarebbe il 446 di Roma, anziché il 445, corrispondente al 308 a.C. A giudizio del De Sanctis (St. R. III, p. 335) questa vittoria, se realmente ebbe luogo, non poté avere grande importanza, perché i Marsi perseverarono nella ribellione e, d'altra parte, essa non è registrata nei *Fasti Triumphales*.

¹⁶ Circa la deduzione del F. - che esistesse un trattato di alleanza dei Marsi con i Romani, antecedente a questa guerra - cfr. Letta (p. 43 e sgg.) che sostiene che i Marsi gravitarono sempre nell'orbita sannitica e che la contraria opinione che li vuole alleati di Roma in contrasto con l'affinità di razza e con la loro economia, basata sulla transumanza adriatica delle greggi, non si fonda su validi argomenti.

¹⁷ Teanensi sono gli abitanti di Teano Apulo sul f. Fortore, diverso da Teano dei Sedecini in Campania; Canusini gli abitanti di *Canusium*, Canosa di Puglia (Bari).

¹⁸ Livio IX, 21, 1 e 6. Saticola (F. Saticola) è forse l'attuale S. Agata dei Goti (Benevento) oppure Caserta Vecchia. Delle città nominate in seguito, Postia non figura negli odierni testi di Livio, mentre Plestia è

probabilmente la Plestina che insieme con Milonia e Fresilia, città dei Marsi (tutte di difficile identificazione) furono prese dai Romani alla fine della guerra, come è detto in seguito.

¹⁹ Livio IX, 22, 11. L'espugnazione di queste città è da collocarsi nel 316 a.C. cioè all'incirca dieci anni dopo l'inizio della seconda guerra sannitica.

²⁰ La dura lotta degli Equi contro Roma è raccontata dal F. in modo alquanto diverso da Livio, forse perché ha tenuto presenti anche altre fonti: mentre il F. parla di quaranta città prese in sessanta giorni, Livio porta trentuno città in cinquanta giorni. Diodoro infine concorda con F. per il numero delle città (40) e con Livio per il numero dei giorni (50). Ovviamente le città non dovevano essere che villaggi fortificati (*oppida*); le principali che ne sussistono oggi sarebbero Carsoli e Vicovaro.

²¹ Livio, IX, 45, 18. Il trattato a cui si allude è quello del 304 a.C. I popoli qui nominati, più i Vestini, costituiscono la cosiddetta Lega Sabellica; sulla sua evoluzione e sui rapporti con la maggiore Lega Sannitica v. Letta, pp. 65-86.

²² Livio X, I, 7-9. La nuova ribellione degli Equi è originata dalla deduzione della colonia di Alba, (303 a.C.) di cui è menzione all'inizio del capitolo (*Soram atque Albam coloniae deductae. Albam in Aequos sex milia colonorum scripta*). Un ultimo guizzo della ribellione degli Equi è accennato nel cap. 9, 7.

²³ Della deduzione della colonia di Carsoli (302 a.C.) Livio fa menzione due volte nel libro X al cap. 3, 2 e al cap. 13, I. La duplicazione è dovuta probabilmente alla confusione delle fonti; gli Equicoli, nominati al cap. 13, 1, dovevano essere un ramo secondario degli Equi; di essi vi è traccia nella denominazione della odierna Valle del Cicolano (da *Aequicolani*, altra denominazione degli Equi).

²⁴ Livio X, 3, 2-5. Questa seconda guerra dei Marsi avviene nel 302 a.C. e il trattato che si rinnova, con in più una mutilazione del territorio; è quello del 304. Il comportamento relativamente mite di Roma fu dovuto certamente alla guerra in corso con gli Etruschi. Privati di una parte, non si sa quanto estesa, del loro scarso territorio, i Marsi dovranno dedicarsi ancora di più alla pastorizia transumante che, vivendo d'ora in poi nell'orbita di Roma, potranno praticare con più sicurezza che in passato (Letta, pp. 83-86). La parte di territorio di cui furono privati i Marsi, a giudizio del Letta, dovette essere proprio quella intorno ad Avezzano.

²⁵ Appiano 203, ma v. cap. IX, n. 22.

CAP. VI

¹ Battaglia di Eraclea (1 luglio del 280 a.C.) e di Ascoli Satriano (primavera del 279).

² Livio XXXI, 7, 10-11.

³ Polibio I, 6, 7. Polibio di Megalopoli (Arcadia, 200 a.C. - 120) è il più celebre storico dell'età alessandrina. Scrisse in quaranta libri (di cui restano integri solo cinque) una storia, detta universale e pragmatica, di tutti gli avvenimenti del periodo 220-145 a.C.

⁴ Polibio II, 24, 12.

⁵ Silio IV, 216-220. Il console è Scipione che nella battaglia del Ticino (sett. del 218), sconfitto e ferito, fu tratto in salvo dal figlio giovinetto, il futuro vincitore di Zama. Cora è una piccola città del Lazio. Cori.

⁶ Silio IX, 267-70. *quique* v. 68: *quaque*. Il soggetto della frase è Varrone, che aveva il comando dell'esercito nel giorno della battaglia di Canne (2 agosto del 216 a.C.). Iapigia, Puglia meridionale.

⁷ Silio X, 314-15. Sarrasti, popolazione della Campania, presso il fiume Sarno.

⁸ Livio XXII, 61, 10-11.

⁹ Livio XXVIII, 45, 19. In verità il Senato era contrario alla spedizione in Africa, voluta invece dal popolo, e pertanto negò a Scipione le truppe regolari, costringendolo ad arruolare volontari fra gli italici per quella campagna che doveva concludersi poi con la vittoria di Zama (202 a.C.).

¹⁰ Cesare, *B. C.*, I, 19, 4 e 20, 3-5; *ex suo munere: ex suo numero*.

CAP. VII

¹ Diodoro Siculo, 37, 3. Diodoro, n. ad Agira (Enna), visse a Roma al tempo di Cesare e di Augusto. La sua opera storica, intitolata «Biblioteca», è una compilazione da varie fonti, in 40 libri, dalle origini del mondo alle guerre di Cesare nella Gallia. Restano i primi cinque libri, la seconda decade e frammenti vari. L'anno del consolato di L. M. Filippo e di Sesto Giulio fu il 91 a.C. Ma l'olimpiade 160 corrisponde agli anni 136-132 a.C.

² Appiano I, 16 e sgg. Appiano, n. ad Alessandria e vissuto al tempo di Adriano a Roma, dove divenne procuratore imperiale, compose una storia romana in 24 libri di cui sono conservati quelli riguardanti le guerre civili che vengono solitamente citati col titolo latino *Bellorum Civilium Libri*.

³ Velleio Patercolo II, 15. Citazione a senso, come quella di Livio che segue. Velleio Patercolo, vissuto a Roma al tempo di Tiberio (14-37 d.C.), di cui fu un sincero ammiratore, scrisse una sorte di compendio di storia universale in due libri, importante specialmente nell'ultima parte.

⁴ Livio, 34, 42, 5-6. L'anno 558 di Roma corrisponde al 195 a.C. Ferentino è nel Lazio a poca distanza da Frosinone; Busento corrisponde all'odierna Policastro Bussentino (Salerno).

⁵ Livio 12 (*periocha*): anno di Roma 576 (177 a.C.). La cittadinanza romana era data a quegli alleati che non si portavano dietro i figli (e ciò evidentemente al fine di limitare il più possibile le concessioni della cittadinanza), ma coloro che non volevano lasciare in patria i figli, fingevano di venderli come schiavi (come era

consentito dal diritto romano) e quindi richiedevano la cittadinanza solo per se stessi: una volta attenuata, si riunivano a Roma con i propri figli divenuti, secondo l'intesa, liberti.

⁶ Colonia latina presso l'odierna Ceprano (Frosinone). Ribellatasi nel 125, per la situazione determinatasi a causa delle 4000 famiglie che, secondo Livio, (41, 8, 8), vi si erano trasferite, fu distrutta dal console Opimio e poi ricostruita l'anno seguente col nome di Fabrateria (oggi Falvaterra).

⁷ Livio, 58, (*per.*): *voluit* evidentemente per *valuit*.

⁸ L'indicazione a margine del testo latino DXXV corrispondente al 228 a.C. è sbagliata di più di un secolo (è caduta una C). Il consolato di M. Fulvio Fiacco è del 125 (Appiano, 87): avendo legata la sua sorte a quella del tribuno, Fiacco, come è detto in seguito, perì con lui nel 121.

⁹ Appiano, 118. «Alcuni portarono ad Opimio le teste di Gracco e di Fiacco, ed il console diede ad essi un peso corrispondente di oro. Il popolo distrusse le case dei due rivoluzionari ed Opimio, catturati i loro seguaci, comandò di strangolarli» (trad. Gabba, p. 368).

¹⁰ Floro, III, 18. v.l. in luogo di *victualibus*, vettovaglie, *vectigalibus*, imposte.

¹¹ Livio 71 (*per.*). Plinio 33, 20.

¹² Floro III, 19. Sulla figura di Druso ed in genere sugli antecedenti della guerra sociale si veda il magistrale capitolo «Il tribunato di M. Livio Druso» in De Sanctis, pp. 3-33.

¹³ Velleio II, 15. La citazione così prosegue: «questa guerra fece, in tutto, più di 300 mila vittime».

¹⁴ Plinio 2, 83; 3, 3. L'*Enricus Fernerius*, citato a margine, è da identificarsi con Jean François Fernel (Clermont 1497 - Parigi 1558) celebre medico francese, detto il Galeno moderno, di cui un'opera fra le più note è *De abditis rerum causis*.

¹⁵ Cicerone, *De Divinatione* I, 44, 99: omissio da *F. sanguinem Eluxisse*, scorse sangue.

¹⁶ Plinio, 2, 83.

¹⁷ Giuseppe Ebreo è Giuseppe Flavio (o Flavio Giuseppe) su cui v. cap. IV, n. 12.

¹⁸ Uno scritto di Plutarco intitolato *Silva* non figura nell'elenco dei circa 70 opuscoli sicuramente plutarchei riportato dall'ampia Storia della Letteratura Greca di A. Colonna (Lattes, Torino 1967, pp. 665 e sgg.).

¹⁹ S. Agostino, *De Civitate Dei* 3, 23. L'opera «La città di Dio» è come una storia dell'umanità in cui la Città Divina (la Chiesa) è in continua lotta con la città terrena (Roma).

²⁰ Ovidio, *Metamorfosi* I, 189-190.

²¹ San Giovanni Damasceno, padre e dottore della Chiesa (n. dopo il 650 a Damasco, m. a San Saba, presso Gerusalemme nel 749). La sua opera principale è la «Fonte di conoscenza» divisa in tre parti. Con questa e con altre opere il Damasceno esercitò una grande influenza sulla evoluzione della teologia e su San Tommaso, a cui talvolta viene paragonato.

²² I libri dei Maccabei sono quattro e narrano le guerre dei fratelli Maccabei contro la Siria (II sec. a.C.). Di essi soli i primi due sono considerati canonici dalla Chiesa.

CAP. VIII

¹ Livio, 71 (*per.*) *Servius*, intendi *Livius*. Livio Druso, figlio dell'omonimo oppositore di Gaio Gracco, tribuno della plebe nell'anno 91 a.C. Le sue proposte, fra cui quella della cittadinanza agli Italici, approvate in un primo tempo, dopo che egli fu assassinato da mano ignota nella sua abitazione (settembre del 91), vennero abolite per vizio di forma (v. cap. VII, n. 12).

² Floro III, 19. *ipse* v.l. *quisque*; l'espressione *municipalia illa prodigia* è di difficile interpretazione; seguiamo quella dell'edizione Garnier Frères.

³ Strabone, V, 4, 2. La denominazione «guerra sociale» è quella prevalente. Il nome completo del generale dei Marsi è Quinto Poppedio Silone. Il prenome Quinto è attestato, oltretutto da Diodoro e Appiano, anche, nella forma abbreviata Q., da monetate con la leggenda latina (Appiano 181 n.). Il gentilizio è riportato in varie forme: *Pompaídios*, *Popaídios*, *Pompedius* ed è reso in italiano con Poppedio, Popedio (De Sanctis) Poppedio (Gabba); preferiamo quest'ultima forma come la più divulgata. Quanto al significato l'equiva lente latino di *Pompaídios* richiama *pompa*, processione religiosa, mentre *Popaídios* può riferirsi, in latino, a *popa*, sacerdote addetto ai sacrifici. Infine il *cognomen Silo*, *-onis* (esiste anche *silus*, *i*) significa «dal naso camuso». Circa i contatti a Roma di Silone con Druso e il giuramento con cui gli Italici si impegnavano a sostenerlo v. De Sanctis, p. 23 sgg.

⁴ I frammenti di Sisenna, dati per perduti dal F., sono stati ritrovati e recentemente pubblicati a cura di G. Barabino «I frammenti delle *Historiae* di L. Cornelio Sisenna» in «Studi Noniani», I, Genova, 1967, pp. 67-251 (v. De Sanctis, p. XXXII, n. 8). Fra gli altri autori elencati in seguito, oltre quelli già precedentemente incontrati, troviamo Paolo Orosio, prete, oriundo portoghese (V sec.), seguace di Sant'Agostino e autore, notissimo nel Medioevo, di un'opera «Le Storie contro i Pagani», in 7 libri, che va da tempi più antichi ai tempi suoi. A lui forse allude Dante con l'espressione «avvocato dei tempi cristiani» (Par. X, 119).

⁵ Degli autori citati a margine dal F., oltre Cicerone, l'unico antico è Macrobio Teodosio, un grammatico della prima metà del V secolo, autore, fra l'altro, dei «Saturnali» che riferiscono di un banchetto di dotti disputanti sull'opera di Virgilio. Degli altri *Budens* è il celebre umanista francese Guillaume Budé (Parigi 1467-1540), al cui nome è intestata l'associazione che pubblica i classici «Les Belles Lettres»; *Sigonius* è Carlo Sigonio (Modena 1520-1584) erudito, precursore dei Muratori, autore, fra l'altro, di una storia *De Regno Italiae*, dei *Regum*, *Consulum*, *Dictatorum et Censorum Fasti*, e *De Antiquo Iure Populi Romani libri XI* (dove nel libro III, p. 258, tratta della cittadinanza degli Italici).

⁶ Appiano 170 sgg. Il fatto che segue dell'ostaggio marso che veniva condotto ad Ascoli è raccontato diversamente da Appiano (l'ostaggio da Ascoli andava in altre città).

⁷ Livio, *per.* 72; Appiano 173. Per un quadro di insieme v. De Sanctis, p. 37 sgg. Il *sagum* propriamente era un ruvido mantello militare di colore grigio, usato anche dal popolo: oltre la forma *sagum*, i abbiamo quella impropria di *saga-ae* (v. cap. IX, n. 12).

⁸ Appiano 176.

⁹ Circa l'organizzazione dello stato italico ad imitazione di quello romano il De Sanctis (p. 40 sgg.) dice: «Si imitò, non si copiò e le innovazioni furono di suprema importanza» in quanto il Senato italico, di 560 membri, doveva avere carattere rappresentativo dei vari popoli ribelli, diversamente dal Senato romano costituito da ex-magistrati designati dai censori. «Non si trattava più per gli Italici di romanizzare l'Italia ma di creare l'Italia degli Italiani... E Italica, o forse anche Italia, essi chiamarono appunto Corfinio e nel sacro nome di Italia batterono moneta affermando l'Italia per la prima ed ultima volta, nell'evo antico, come entità politica».

¹⁰ Diodoro I. 42. Alcuni dei nomi dei capi italici, seguendo Appiano 181, sono stati rettificati e tradotti così: *F. Afronius* Tito Lafrenio, *C. Pontidius* Gaio Pontilio, *Marcus Egnatius* Mario Egnazio; *Ennius Asinius* Erio Asinio; *Vettius Cato* Vettio Scatone (cfr. De Sanctis p. 44 e note); il nome *Judacilius* viene poi reso in vario modo, oltretutto *Iudacilio*, *Giudacilio*, *Vidacilio*.

¹¹ Appiano 177. Il De Sanctis (p. 49) ritiene più probabile la cifra di 121 mila tra fanti e cavalli per gli Italici e altrettanti per i Romani.

¹² Diodoro 38, 2. «La posizione (di C.) fu scelta assai opportunamente nel rispetto strategico, ma forse non per sole ragioni strategiche si collocò la capitale fuori delle due maggiori tribù belligeranti, i Marsi e i Sanniti» (De Sanctis, p. 42).

¹³ «La cripta non è quella della chiesa, ma probabilmente l'imboccatura del canale, che è una piccola galleria; altrimenti non si spiegano le 11 miglia dalla riva dell'Aterno, che invece quadrano se si pensa all'inizio del canale in territorio di Molina» (comunicazione del prof. Damiano Fucinese).

¹⁴ La lapide trovata a Popoli, spezzata, nel giardino del palazzo ducale, è riportata nel CIL (IX, 3162) con la variante *MACELLUM LUCCEIUM* (mercato eretto da Lucceio) invece di *SACELLUM LYCEIUM*. Basilica, edificio pubblico per le sedute dei tribunali e la trattazione degli affari.

¹⁵ «Si tratta del canale di Corfinio, scavato nel vivo della roccia, lungo la valle di San Venanzio; inizia presso Molina e non dalle sorgenti dell'Aterno (che sono oltre L'Aquila)» (D.V. Fucinese, «Notizie Storiche e Vita Tradizionale». L'Aquila, Japadre, 1971, p. 27 sgg.)

¹⁶ L'iscrizione si trova presso la chiesa di San Pelino *ad puteum* ed è riportata nel CIL (IX, 3168) con alcune varianti: C. ALFIUS T. F. L. HERENNIO C. F. RUFO.

¹⁷ Pentima, nome di Corfinio, fino al 1923. La lapide si trova a Popoli nel giardino del palazzo ducale ed è riportata, parzialmente e con qualche modifica, nel CIL (IX, 3146: *ACCADE PRIMA: ACCA L. F. PRIMA*). *Attin*, *Attinis* (o più comunemente *Attis*, *Attidis*): *Attis* era un giovane pastore frigio che Cibele amò e fece suo sacerdote a patto che osservasse perpetua castità; ma, essendo venuto meno a questo patto, impazzì e si evirò (altri altrimenti; cfr. il c. LXIII di Catullo *Attis*). La nota al margine dice: la gran madre Vesta che gli antichi chiamavano Terra.

¹⁸ L'iscrizione di sinistra è riportata nel CIL (IX, 3148), in cui al posto di COLLEGIO FRA si legge C. FABROR, dei fabbri. La lapide si trova a Corfinio, nel palazzo dell'Episcopio. L'iscrizione di destra è pur essa riportata nel CIL (IX, 3167); la lapide fu trovata a Popoli nel giardino del palazzo ducale.

¹⁹ Le lettere della figura si possono integrare così: *ISI(DI) VICTRICI SACR(UM)*. *C(AIUS) PONT(IUS) C(AI) L(IBERTUS) FIDELIS, SEVIR AUG(USTALIS), EX IMP(ERIO)*. «(Monumento) consacrato a Iside vincitrice. Gaio Ponzio Fedele, liberto di Gaio (Ponzio), seviro augustale (cioè sacerdote municipale del culto imperiale) per ordine (della dea, dedicò)». Integrazione e traduzione di C. Letta. L'iscrizione, già riscontrata dal Mommsen, è riportata nel CIL (IX 3144).

²⁰ Flavio Gioviano, successe a Giuliano nel 363 e abolì le sue leggi favorevoli al culto pagano; l'imperatore che gli successe nel 364, Valentiniano I, ebbe anche lui regno breve (morì nell'anno successivo).

²¹ La leggenda di San Pelino è contenuta nel manoscritto Cod. Lat. 1197 della Vaticana, già a Corfinio: è ritenuta apocrifia dal Celidonia («La Diocesi di Valva e Sulmona», Casalbordino, De Arcangelis, 1909, I pp. 8-109).

²² L'iscrizione fu trovata a Popoli nel palazzo ducale ed è riportata nel CIL (IX, 3154). La traduzione è stata eseguita secondo l'integrazione del Mommsen che qui si riporta *SEX(TO) CORNELIO, SEX(TI) F(ILIO), P(UBLII) NEP(OTTI), P(UBLII) PRONEP(OTTI), P(UBLII) ABNEP(OTTI), DOLABELLAE METILIANO POMPEIO, MARCELLO, III VIR A(URO) A(RGENTO) A(ERE) F(LANDO) F(ERIUNDO), SALIO PALATINO, QUAESTORI DI VI TRAIANI PARTHICI, SEVIR(O) EQUIT(UM) ROM(ANORUM) TURM(AE) III, PR(AETORI), C(ON) S(ULI), FLAM(INI) QUIR(INALI), CORFINIENSES PUBLICE PATRONO*.

²³ Il tempio di cui si parla è costruzione romanica iniziata nel 1075 dal vescovo Trasmondo (Cfr. D.V. Fucinese «La cattedrale di Valva alla luce dei recenti restauri», in «Napoli nobilissima», 1968, p. 190).

²⁴ L'iscrizione, con qualche leggera variante, è riportata nel CIL (IX, 3184), si trova a Corfinio nel campanile della cattedrale.

²⁵ Il fatto che le lettere di questo delicatissimo epitafio aggiunte dal Sarnelli siano state trascritte personalmente dal F. (*a me*) indicherebbe contatti personali fra i due: il che mal si concilia con le date relative alla loro vita (F. n. 1597, m. 3 gennaio 1663; Sarnelli n. 1659, m. 1724). L'epitafio è anche riportato con alcune varianti nel CIL (IX, 3184).

²⁶ Consoli del primo anno di guerra (90) sono P. Rutilio Lupo e Lucio Giulio Cesare; quelli qui indicati dal F. sono i consoli dell'anno precedente (91).

²⁷ Dei sei legati solo due erano ex-consoli, gli altri pretori o ex-pretori. Notare fra essi i due futuri antagonisti, Mario e Silla, e Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno. Alla guerra marsica partecipò anche come giovane recluta Cicerone (n. nel 106 a.C.).

²⁸ Il DLIX (559) è un evidente errore da correggere in DCLIX (659) come risulta dalla data ripetuta alla fine del capitolo, rispondente all'anno 94 a.C. In realtà l'anno di inizio della guerra è da tutti considerato quello successivo all'assassinio di Druso, cioè il 90 a.C., mentre per la data finale è generalmente accettato l'88, anno in cui Silla, eletto allora console, espugna Nola, mentre la maggior parte dei ribelli ha già depresso le armi in seguito alle concessioni ottenute con la legge Giulia.

²⁹ La maggior durata attribuita alla guerra, fino al 670 di R. (83 a.C.) si spiega col fatto che anche dopo la caduta di Nola perdurarono focolai di rivolta alimentati dalle guerre civili.

CAP. IX

¹ Il console *Sex. Iulius Caesar*, come già notato (cap. VIII, n. 26), è in realtà *L(ucius) Iulius Caesar*. Il F., seguendo Appiano, gli dà qui e in seguito il nome del console dell'anno 91, mentre altre volte lo cita col nome di L. quasi fosse un personaggio diverso. Pertanto, seguendo l'esempio del Gabba (Appiano, traduzione) per chiarezza abbiamo sempre messo in parentesi vicino a Sesto il prenome Lucio. Il nome dell'altro console è Publio Rutilio Lupo. *Vectio Catone* va corretto in *Vettio Scatone*, pretore dei Peligni, nativo di Corfinio (v. Appiano 181 in cui sono riportati i nomi anche degli altri condottieri italici).

² Il *Sabellius*, citato a margine dal F., è un eretico del V secolo, scomunicato dal papa Callisto, ma qui sta per *Sabellicus*, nome sotto il quale si cela lo storico umanista Marcantonio Cocci (Vicovaro 1436 - Venezia 1506) autore, fra l'altro, delle *Enneadi*, storia universale in 92 libri dalle origini del Mondo al 1504.

³ Il *Leonicus*, citato a margine quale autore di questa ovvia considerazione, è Niccolò Leonicensino (cioè N. di Lonigo, Vicenza 1428- Ferrara 1524) celebre medico, ma anche umanista, volgarizzatore di Luciano e di Dione Cassio, citato dall'Ariosto dell'O.F. (46, 14).

⁴ Livio, *per.* 72 (non 70) circa la questione, posta in seguito, se Alba fosse mai caduta in mano degli Italici, si può con tutta probabilità rispondere negativamente, come inclina F. Se fosse caduta se ne sarebbe fatta verosimilmente espressa menzione prima della resa dei Marsi riferita dal Livio (*per.* 76) (*Marsi ... aliquot proeliis fracti petere pacem coepe runt*), a parte la testimonianza, implicitamente negativa, di Diodoro.

⁵ Il console, soggetto del periodo, senz'altra specificazione, dovrebbe intendersi romano, ma ciò contrasterebbe con «i prosperi successi»; sarà quindi sempre Vettio (Scatone) comandante fra i più insigni degli Italici, ma non console, essendo stati nominati a questa carica, come è detto al cap. VIII, Poppedio fra i Marsi e Papio Mutilo fra i Sanniti. Serenia è località non altrimenti nota.

⁶ Castabilia sta forse invece di Stabia nominata da Appiano (186) insieme con Minervio (città e rocca a sud di Otranto, oggi non facilmente identificabile) e Salerno. Le altre località in seguito citate conservano tuttora lo stesso nome: Minturno (prov. Latina), Nocera (Salerno), Acerra (Napoli). Il soggetto dell'azione è sempre Papio, potendosi considerare ciò che è detto di Egnazio come una parentesi.

⁷ L'episodio è riferito da Appiano (188, 189) che porta Oxinta, ma dal Pareti (III p. 154 n. 2) è ritenuto «molto confuso e certamente in parte erroneo».

⁸ Procopio di Cesarea, citato a margine come autore di questa ovvia considerazione, è il celebre storiografo bizantino (fine V sec.- 550 circa) autore, fra l'altro, di una storia della guerra contro i Goti.

⁹ *Praesentium* e più oltre *Iudalicius* del testo latino sono stati resi con Presenteio e Vidacilio seguendo la traduzione di Appiano del Gabba (p. 378). *P. Marium* è C. (Gaio) Mario.

¹⁰ *Hydrumentum* sta probabilmente invece di *Grumentum*, corrispondente a Grumento Nova, 103 Km. a sud di Potenza. Il Colantoni (p. 179) porta Otranto (lat. *Hydruntum*); delle città nominate in seguito Venosa, patria di Orazio, è a 62 Km. da Potenza, e Canosa (di Puglia) è a 77 Km. da Bari.

¹¹ Che il fiume di cui qui si parla sia il Liri, come riporta il F. seguendo Appiano (191), è generalmente escluso dagli storici odierni (Pareti, De Sanctis, Gabba nella nota ad Appiano ed altri) i quali su testimonianza di Ovidio (*Fasti* VI, 565) e di Orosio (V, 18, 13) ritengono che si tratti del Toleno, identificato col Turano, un fiumicello che attraverso la piana di Carsoli, prosegue in direzione di Rieti. Ma se il nome *Tholenus*, come è stato supposto (c. I, n. 9), è una variante di *Tholonius* (o *Tholo-onis*), il fiume oggi chiamato Salto, la battaglia in cui perì Didio sarebbe avvenuta non presso Carsoli ma presso Tagliacozzo. In realtà sia il Salto che il Turano sono poverissimi di acqua e nel tratto in cui tagliano la via Valeria hanno un corso pianeggiante; non si capisce perciò la necessità di gettarvi ponti (due, secondo Appiano) per l'attraversamento, né appare credibile che nell'uno o nell'altro fiume, anche se ingrossati da un violento temporale (la battaglia avvenne l'11 giugno) potessero annegare, come è detto in seguito, dei combattenti e i cadaveri essere trascinati a valle dalla corrente. Il Liri, invece, come è noto, è un fiume di considerevole portata d'acqua e nelle sue origini, in Val di Nerfa, ha un corso accidentato fra dirupi (quelli fra cui, a detta di Appiano, Vettio avrebbe appostato i suoi soldati per l'agguato). Non appare perciò inverosimile che si rendesse necessario gettarvi dei ponti e che nelle sue acque annegassero dei soldati i cui cadaveri, trascinati dalla corrente, dovevano dare a Mario l'annuncio della disfatta. Ci sembra perciò che, per quanto ci possano essere considerazioni strategiche in contrario, un'ispezione sui luoghi in discussione non potrebbe che confermare la versione di Appiano.

¹² Lett. indossò i *saga*: *sagum-i* dovrebbe dare al plurale *saga*. La forma *saga-ae*, usata qui e di seguito, secondo una nota dell'edizione del Vander, si troverebbe anche in Paolo Diacono.

¹³ Ovidio, *Fasti* VI, 563-66. Poniamo secondo le ediz. odierne un punto interrogativo dopo *properas* e una virgola dopo *dixisse*. Quanto all'identificazione del fiume v. nota 11.

¹⁴ L'espressione «Aniene Primo» deriva da un passo di Strabone (V, 3,7) che elenca per primo l'Aniene fra i corsi navigabili, quali la Nera ed altri, di cui i Romani si servivano per il trasporto di vettovaglie e materiali in città. Quanto a ciò che si dice poi dell'Aniene che «scendendo da Alba scorre oltre il piano circostante la latina città dei Marsi» è da intendere che Strabone abbia confuso l'Aniene col Salto (Tolonio) che, provenendo da sopra Tagliacozzo col nome di Imele, passa per Scurcola ed attraversa effettivamente il piano sottostante ad Alba prima di affluire nel Velino che, affluendo a sua volta nella Nera, va a finire nel Tevere. Oggi, come è noto, il Salto e il Turano, che hanno un corso quasi parallelo, formano ciascuno un bacino per la raccolta delle acque; i due bacini sono poi uniti da una galleria.

¹⁵ Ovidio, *Fasti* VI, 567-68: letteralm. «raddoppiò la forza del nemico». Tito Didio era uno dei legati del console Lucio Cesare (Appiano 179), già console egli stesso nel 98 (Cicerone, *Pro Fonteio*, 43). Questa seconda sconfitta, a detta di Ovidio, avviene un anno dopo nello stesso giorno della prima (11 giugno), ma si deve intendere non nello stesso luogo (il Liri o, diversamente, il Toleno-Turano) bensì sulle rive del Salto (Tolone per F.), cosa più che verosimile se Didio fu sconfitto nel tentativo di sbloccare Alba assediata dagli Italici. Il luogo della battaglia nella quale però Didio corrisponde ai Campi Palentini, onde il successivo riferimento storico alla battaglia cosiddetta di Tagliacozzo, avvenuta nella stessa zona il 23 agosto 1268.

¹⁶ *Phigbuis* è il nome latinizzato di Alberto Pigghe (Kampen 1490 - Utrecht 1542) teologo e astronomo, maestro del futuro papa Adriano VI, autore di libri vari di geografia, astronomia e teologia. La vittoria di Lucio Cesare, a cui si accenna qui e dopo, fu dal Senato esaltata oltre il merito per risollevare il morale del popolo depresso dopo tanti rovesci (De Sanctis p. 62). Per questa vittoria e per la caduta di Isernia v. Livio *per.* 73.

¹⁷ Alessandro di Alessandria è altro nome di Alessandro Bonini (Alessandria circa 1278 - Roma 1314), generale dell'Ordine Franciscano, autore fra l'altro di commenti ad Aristotile.

¹⁸ Non è esatto che a Rutilio successe Sesto (cioè Lucio) Cesare, che era l'altro console. In realtà Rutilio, in quanto morto l'11 giugno, cioè nel primo semestre dell'89, avrebbe dovuto essere sostituito da un nuovo console con una elezione suppletiva che non fu possibile tenere a causa della guerra in corso (De Sanctis p. 56). Pertanto il suo esercito fu diviso, come è detto in seguito, fra Mario e Gaio Cepione, erroneamente detto nel testo latino Q. Scipione. L'andata a Roma di Lucio Cesare fu determinata dalla necessità di presenziare l'elezione al consolato per l'anno successivo, carica alla quale egli non poteva essere candidato essendo già console; fu in questa occasione che egli presentò una rogazione (*Lex Iulia* cosiddetta dal suo gentilizio *Iulius*) per la concessione della cittadinanza agli Italici (De Sanctis pp. 64-65).

¹⁹ Cicerone, *Tusc.* I, 2, 4. Questa citazione di Cicerone, introdotta come altre per sfoggio di cultura, non ha che un generico riferimento al contesto se non nel senso che tutti dobbiamo coltivare quelle arti (qui la politica e la guerra) che assicurano onore e gloria.

²⁰ È il celebre verso di Virgilio (En. III, 390) riportato quasi letteralmente: *dolus an virtus, quis in hoste requirat?* (per il concetto cfr. Ariosto, O.F. c. 15, vv. 1-2. Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, vincasi o per fortuna o per ingegno).

²¹ *Teanum*: è *Teanum Sidicinum*, oggi Teano, a 62 Km. da Caserta, diverso dal *Teanum Apulum*, già citato (cap. V n. 17).

²² «Unicamente per questa sconfitta si dice che si sia avuto un trionfo (sui Marsi) mentre prima era un luogo comune che né contro i Marsi né senza i Marsi si sia avuto mai un trionfo». Così Appiano, ma sembra che neanche questa volta ci sia stato un trionfo sui Marsi (v. Appiano 203 e nota).

²³ Circa questa e le successive operazioni belliche, narrate in modo piuttosto discontinuo dal F., esponiamo a senso quanto scrive il De Sanctis (pp. 76-77). Pompeo riportò nel cuore dell'inverno 90/89 una duplice vittoria che segnò in modo definitivo la sorte di Ascoli. La prima fu quella (qui descritta dal F.) in cui, a detta di Orosio (V, 18, 18), caddero sul campo diciottomila Italici, mentre quattromila andarono incontro a spaventosa morte congelati sui gioghi dell'Appennino, (v. Introduzione p. 21). La seconda vittoria fu quella riportata nello stesso giorno sui Piceni, usciti a battaglia da Ascoli (Orosio V, 18, 21): vittoria così importante, questa, che i magistrati a Roma tornarono a rivestire la toga e le altre insegne (Livio *per.* 74) mentre per la vittoria di Lucio Cesare era stata rivestita soltanto la toga (Orosio V, 18-17). Infine, ancora durante l'inverno, sorpreso un distaccamento di quindicimila Italici, diretto forse verso l'Umbria e l'Etruria per indurre anche quelle popolazioni alla rivolta contro Roma, Pompeo ne abbatteva cinquemila, mentre degli altri almeno la metà periva anch'essa di stenti, fra i monti dell'Appennino (Appiano 216).

²⁴ Al suicidio di Vidacilio («da tutti lodato ma da nessuno imitato» Orosio, V, 18, 21) seguì a breve distanza, verso la fine di novembre dell'89, la caduta della città: «Pompeo entrato in Ascoli fece flagellare ed uccidere con la scure i prefetti, i centurioni ed i principali cittadini; vendette all'asta la preda e gli schiavi, mandò liberi gli altri ma privi di beni e nudi... e di tutto il bottino nulla diede all'erario esausto» (Orosio V, 18, 26). Per le sue imprese belliche Pompeo celebrò il trionfo il 25 dicembre dell'89. Duro e spietato uomo di guerra, il padre di Pompeo Magno è tuttavia benemerito perché con la legge che prese il nome da lui (*Lex Pompeia*) conquistò alla latinità, concedendo loro il *Ius Latii*, tutte le popolazioni galliche abitanti nelle regioni dal Po alle Alpi.

²⁵ Tutt'altro che per opera del nemico sembra sia avvenuta la morte di Catone, infatti secondo Orosio (V, 18, 24) egli fu abbattuto nello scompiglio della lotta, come per mano ignota, dal figlio di Mario perché incautamente si era vantato dicendo che Gaio Mario non aveva operato meglio di lui. La notizia però è ritenuta sospetta (Orosio, Commento pp. 429-30).

²⁶ V. la nota 23, infine, che porta qualche variazione sul numero dei caduti.

²⁷ Tacito, *Storie*, I, 38 (L'indicazione a margine *Ann.* l. 17 si spiega in quanto le *Storie* di Tacito (Corne-

lio n. forse a Terni verso il 55 d.C. m. a Roma circa il 120) venivano considerate un seguito degli Annali che, come è noto, finiscono a metà del 16). Questa massima generale, insieme con l'altra che segue di Cicerone (De Senectute VI, 17) introdotte per sfoggio di cultura, servono anche a rallentare la tensione del racconto.

²⁸ L'indicazione a margine *Lucius LXXI* è da correggere in *Livius per. 76* e così *ex Lucio = ex Livio*. In luogo di *L. Murena et Caecilio Pinna* i testi odierni portano *L. Pinna et Caecilio Pio*: *Pinna* sta forse per *Cinna*, il fautore di Mario (v. De Sanctis p. 86 n. 38). La successiva citazione di Velleio si trova nelle edizioni odierne al l. 11, 16, 4. La legge di cui si parla è la *lex Iulia* (v. n. 18).

²⁹ Diodoro XXXVII, 2, 5. Il trasferimento ad Isernia non dovette però essere immediato, ma preceduto da una temporanea sistemazione a Boviano prima che questa città fosse espugnata da Silla (Appiano 224). Boviano sarebbe stata così la seconda capitale degli Italici e Isernia la terza. Il Pareti però non crede che dal passo di Appiano (che usa il termine greco *coinoboulion*, concilio) si possa dedurre che per un certo periodo Boviano sia stata la capitale degli insorti (III p. 547 n. 2).

³⁰ Orosio (V, 18, 23) dice soltanto: «In quella battaglia caddero diciottomila Sanniti ed anche Giovenzio (Cluenzio) capo italico, col suo grande popolo». Appiano (221) parla di tremila uccisi da Silla durante la fuga e di quasi ventimila caduti dinanzi le mura di Nola assediata. Il De Sanctis (p. 81), pur riconoscendo che questa vittoria fu tra le maggiori della guerra, stima esagerato fino al ridicolo il successo di Silla che nelle sue memorie dice di aver perduto soltanto un legionario.

³¹ La successione degli avvenimenti è data in forma confusa in quanto Nola ed Isernia erano ancora in armi alla fine dell'89: l'assedio di Nola sarà ripreso da Silla al suo ritorno dall'Oriente ma la città sarà evacuata dai Sanniti soltanto nell'80 (Giannelli p. 608).

³² *Boianum* (o più correttamente *Bovianum*) è da identificarsi ormai con *Bovianum Undeci manorum*, l'attuale Boiano nel Molise (De Sanctis p. XXXVIII sgg.). La città che per breve ora sarebbe stata la seconda capitale degli Italici (v. nota 29) fu in seguito riconquistata da Poppedio, che vi entrò trionfante, ma con cattivi auspici, di cui si credette vedere l'effetto nella successiva disastrosa battaglia in cui avrebbe perso la vita (De Sanctis pp. 98-99). Silla, espugnata Boiano, si reca a Roma per porre la sua candidatura al consolato per l'anno 88.

³³ Quanto qui è detto di Silla si riferisce al periodo antecedente in cui Isernia, ancora in mano dei Romani, era assediata dagli Italici. L'intervento di Silla non riuscì tuttavia ad impedire che la città cadesse in seguito in potere degli Italici (Livio *per. 73*).

³⁴ Livio *per. 76*. Per la caduta di Ascoli v. nota 24. Quanto alla fine di Poppedio Silone le notizie sono incerte. Livio, come riporta F., dice che cadde in combattimento, ma non è certo se proprio nell'espugnazione di Ascoli. Orosio (V, 18, 25) afferma che fu ucciso insieme con l'altro condottiero italico Obsidio in una terribile battaglia ingaggiata presso il fiume Teano con l'esercito del legato di Pompeo, Sulpicio, operante nel paese dei Marrucini e dei Vestini. Secondo un'altra versione (*Julius Obsequens 55*) Silone, entrato trionfante ma con cattivi auspici in Boviano fu ucciso in una successiva battaglia con la perdita dell'esercito (v. n. 32). Non manca infine la voce riportata dal Colantoni (p. 192), che l'ha ripresa dal Corsignani (che non cita la fonte), che morisse di veleno. In riferimento alla notizia di Orosio, si pensa che in luogo di un fiume Teano, inesistente, si debba leggere, *Trinium*, Trigno, fiume dell'Abruzzo, oppure che si tratti non di *Teanum Sidicinum* ma di *Teanum Apulum* sul Fortore. Per tutta la questione vedi De Sanctis p. 99 e n. 54 e Orosio, Commento p. 430 n. 104.

³⁵ Il passo di Seneca non si trova nelle «Lettere a Lucilio» ma in *De Beneficiis* III, 22. Lucio Anneo Seneca (Cordova circa 5 a.C. - Roma 65 d.C.), il noto filosofo e poeta tragico, morì suicida per essere stato coinvolto nella congiura di Pisone contro Nerone. L'episodio è narrato più brevemente da Macrobio (Saturnali l. 11, 24) da cui si apprende che Vettio non era stato catturato direttamente dal nemico, ma veniva ad esso condotto dai suoi soldati che si erano ribellati.

³⁶ In riferimento alla citazione del F. si riporta per intero il passo di Eutropio (*Breviarium* v. 9, 2): «Questa fu la fine di due guerre funestissime, l'italica e quella civile, che si protrassero insieme per dieci anni e causarono la morte di oltre 200 mila uomini, ventiquattro ex-consoli, sette pretori, sessanta edili e circa duecento senatori. Ma secondo Velleio (v. cap. VII, n. 13) i morti compresi quelli delle successive guerre civili fra Mario e Silla, furono più di 300 mila.

CAP. X

¹ Livio 34, 57, 7.

² Questa affermazione del F. deriva dalla tradizionale opinione secondo la quale i Marsi sarebbero stati fedeli alleati di Roma, a parità di condizioni, dalle origini fino allo scoppio della guerra sociale, salvo il breve conflitto del 308 a.C. per il quale furono multati di una parte del territorio. L'opinione è discussa e confutata dal Letta (p. 43 sgg.) che precisa poi (p. 85) che il territorio confiscato corrisponderebbe a quello attuale di Avezzano.

³ Strabone (V, 2, 11) enumera con Alba, Varia (Vicovaro), Carsoli, Cuculo (Scurcola o Carrito) fra le città latine sulla via Valeria. A prescindere dall'appartenenza o meno di Alba al territorio dei Marsi, è certamente arbitrario immaginare che il diritto di una colonia latina, quale era Alba, si estendesse *ipso facto* agli abitanti fra i quali era stata dedotta, cosa che generalmente non avveniva (cfr. P. De Francisci, «Sintesi Storica del Diritto Romano», Bulzoni, IV ed., p. 199).

⁴ Nell'antica Roma le votazioni avvenivano non per testa ma per tribù, per cui quando la maggioranza delle tribù che votavano per prime si era pronunciata in un certo senso, le altre tribù non venivano neanche

ammesse a votare, cosicché, come è detto in seguito, il successo degli Italici era più illusorio che reale.

⁵ L'anno 662 di Roma, 91 a.C., va rettificato nel 664, corrispondente all'89, anno in cui Strabone ebbe per collega Porcio Catone, caduto poi nel corso della guerra. Nell'88 si ha il consolato di Silla e solo nell'87 quello di Cinna, che si ripeté poi per altri tre anni fino all'84, nel periodo in cui Silla era impegnato nella guerra contro Mitridate. Nel suo primo consolato Cinna promise agli Italici la distribuzione nelle 35 tribù, secondo quanto porta Velleio (II, 20) citato oltre.

⁶ Lucio Camarra (1596-1656) nella sua opera *De Teate Antiquo Marrucinarum in Italia metropoli (Romae ex typographia Dominici Manelfii 1651)* l. 11, cap. 1, p. 231 sgg. tratta della cittadinanza concessa agli Italici. Il F. segue il Camarra molto da vicino derivandone concetti varie citazioni come quella di Plinio che segue, tratta dalla *N.H. Praefatio 14*.

⁷ Il cognome Asiatico fu dato, in origine, al console Lucio Cornelio Scipione che, un secolo prima, nel 190, aveva vinto a Magnesia il re di Siria Antioco III. Poco accettabile, data la brevità dell'iscrizione, l'ipotesi qui formulata dal F. «Si può solo dire che Asiatico sembra un *cognomen* e che quindi manca sicuramente il resto della formula onomastica, probabilmente contenuta in una o due linee andate perdute. Il resto della linea 1, ammesso che sia esatto, potrebbe forse essere punteggiato diversamente e valere *cl(arissimo) v(iro)* seguito dall'iniziale di un'altra parola non più identificabile. La F del primo rigo è da ritenere erronea. Sulla base di una *B* tracciata prima di *senatus* il Mommsen intende *praefecto urbis*, prefetto della città di Roma. Il termine «chiarissimo» si usava per dire di rango senatorio» (LETTA). Il testo è riportato con qualche variante nel CIL IX, 3917.

⁸ Sono le prime tre righe che si leggevano al tempo del F. in una iscrizione di notevole lunghezza riportata per intero nel CIL (IX, 3838) e minutamente descritta in Letta-D'Amato (pp. 310-311): dopo «municipio» intendi di Antine, dopo «curatore» del calendario.

⁹ Fulvio Orsini (Roma 1529 -1600) fu un famoso erudito, bibliofilo e collezionista; bibliotecario del cardinale Alessandro Farnese, raccolse libri, manoscritti, pietre incise, medaglie e quadri che lasciò in parte alla Biblioteca Vaticana; curò edizioni di classici e lasciò scritti di filologia e di iconografia.

¹⁰ Si allude alla raffigurazione, nello scudo di Enea, della scena successiva al ratto delle Sabine; i re sono Romolo e Tito Tazio (En. VIII, 640 sgg.).

¹¹ Mitico autore di una storia della guerra di Troia, di cui fu fatta una traduzione latina col titolo *Ephemeris belli Troiani*, assai diffusa nel Medioevo.

¹² Il nome *foedus-eris* si riconnette col verbo *fido*, fidarsi, mentre di *fetialis* (forma corretta invece di *faecialis*) e di *foede* è incerta l'etimologia.

¹³ La frase di Cicerone non si trova nell'orazione *Pro Sulla*, ma nella *Pro Plancio* (IX, 23) in cui l'autore lamenta la scarsa presenza dei municipi latini di Labico, Gabi e Boville, alle ferie della Lega Latina che si celebravano sul monte Albano. Ma il fatto probabilmente era dovuto non a residui sentimenti di ostilità verso i Romani, come sembra credere il F., ma all'indifferenza di quelle comunità ormai in stato di decadenza.

¹⁴ Andrea Bacci (citato a margine col nome latinizzato - S. Elpidio a Mare 1524 - Roma 1600) medico, naturalista e filosofo, fu archivista di Sisto V. Grande fama ebbero le sue opere *De Naturali Vinorum Historia* e *De Vinis Italiae et de Conviviis Antiquorum (de viris a margine è da correggere de vinis)*.

¹⁵ Plinio *N. H.* XV, 29, 120. Invece di *Clusinae* i testi odierni portano *Cluacinae* o *Cloacinae*; termine connesso con *cloaca*, e invece di *pugnare purgare*. Venere Cloacina era dunque una Venere purificatrice che aveva il tempio nella Valle Murcia, dove i Romani, secondo la tradizione, si purificarono con i rami di mirto dopo il conflitto originato dal ratto delle Sabine. Il verbo *cluere (clueo-es)* non è registrato in nessun vocabolario col signi ficato di *pugnare*, bensì con quello di «avere nome, essere celebre».

¹⁶ Plinio *N. H.* XV, 29, 121. Nessun testo riporta la *lez. Marsiam* in luogo di quella generalmente accettata *Mursiam* (con le varianti *murtiam, myrtiam, myrciam*). La valle Murcia era quella esistente fra il Palatino e l'Aventino dove appunto era il tempio dedicato a Venere Mirtea.

¹⁷ Venere, tuttora così chiamata, è una frazione di Pescina, a 5 Km. di distanza.

¹⁸ Testo identico nel CIL (IX, 2659). Non è sicuro che il TI. che precede *Taledius* sia da intendere per abbreviazione di *Tiberius* e non piuttosto faccia tutt'uno con *Taledius* (cfr. Letta D'Amato, p. 37).

CAP. XI

¹ Ovidio, *Amores* III, 15, vv. 7-8.

² Beda detto il Venerabile, inglese (672-735), ritenuto il più grande erudito dell'alto Medioevo, autore di molte opere storiche fra cui una *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

³ Il testo del F. si compone di due iscrizioni, riportate nel CIL tra le *Ealsae vel alienae* (III, 126 e 127). «La prima iscrizione, che nel F. è più lunga di quella del CIL, finisce con le parole *applicari vetuit*. La traduzione, accolta nel testo, suppone che originariamente in luogo di Luciani si avesse *Lucinae*, di *Elamedialis Elamedialis* (sacerdote di Giove) e di *austrinum ustrinum*» (LETTA).

⁴ *De Fortitudine* è una delle opere minori del Pontano (1426-1503) sulle «virtù» del Principe, scritta nel 1481.

⁵ «L'iscrizione è riportata nel CIL (VI, 3263) con la variante *Marsaquo*, in luogo di *Marso*, uno della tribù dei Marsacii, popolazione germanica da cui si arruolavano gli *equites singulares* delle guardie imperiali: è escluso pertanto ogni riferimento alla Marsica in Italia» (LETTA).

⁶ Prisco: è da sottintendere Tarquinio; *Sex* è da intendere non Sesto ma Servio; Cornicolo era una località a nord di Tivoli.

⁷ Svetonio: *C. Suetonius Tranquillus* (circa 70-140 d.C.) è il famoso storico dell'età imperiale autore dell'opera detta comunemente «Le vite dei dodici Cesari». La citazione del F. è al cap. VI della vita di Cesare; ma le edizioni odierne portano la grafia *Anco Marcio* e *Marcii Reges*: il collegamento prospettato dal F. con i Marsi è evidentemente del tutto arbitrario, come arbitrari sono da ritenersi i riferimenti a un'origine marsa del vate Marzio e del duce Marzio nominati in seguito.

⁸ Enea Vicomercato (o E. Vico), famoso incisore e numismatico (Parma 1523- Ferrara 1567), può considerarsi il fondatore della critica numismatica. La sua opera principale «Le immagini delle donne auguste», in latino, ebbe molte edizioni dopo quella stampata a Venezia nel 1577. L'iscrizione che segue è riportata nel CIL (IX, 354a) tra le *Ealsae*.

⁹ Della esistenza di una città chiamata Valeria mancano testimonianze, come pure mancano documenti che ricolleghino alla Marsica l'origine della *Familia Valeria*, Valerio Publicola e, possiamo aggiungere, il nome della via Valeria, che attraversa la regione, costruita sotto un Valerio, censore nel 306, o un M. Valerio Mesalla censore nel 154 a.C. (cfr. Letta, p. 81 n. 148).

¹⁰ Valerio Massimo, vissuto ai tempi dell'imperatore Tiberio (14-37 d.C.), è l'autore dell'opera in nove libri «Detti e Fatti Memorabili» ricca di notizie ma priva di spirito critico. La citazione del libro VIII, che segue a margine, si riferisce al solo cap. IX, in cui per errore dello stesso Valerio Massimo, si attribuisce all'eloquenza di un Valerio il noto apologo di Menenio Agrippa delle membra ribelli allo stomaco.

¹¹ Giacomo (non Raffaele) Gherardi, detto il Volterrano dalla sua patria Volterra (1434-1516), diplomatico ed erudito al servizio del papa Leone X, scrisse, fra l'altro, un *Diarium Romanum*.

¹² Cfr. libro III in fine (p. 150 dell'edizione napoletana). Circa la famiglia dei Vetti, nominati dopo, si veda Letta, p. 100, n. 55.

¹³ La lapide riportata nel CIL (IX, 3019), si trova in Chieti sulla parete della chiesa di San Pietro e Paolo, adattamento di antichi templi. Per quanto detto successivamente sull'uliveto di Marcello cfr. Plinio *N.H.*, 17, 25, 38.

¹⁴ Cicerone, *Brutus sive de claris oratoribus* 46, 169.

¹⁵ Il marmo, già in Sulmona murato sulla parete di casa Cattaneo, al presente non è reperibile. L'iscrizione è riportata nel CIL (IX, 3122).

¹⁶ Di Domizio Marso abbiamo soltanto un delicato epigramma su Tibullo, premesso al manoscritto delle elegie. Domizio è citato insieme con altri da Marziale, per scusare la lubricità dei suoi epigrammi. Marziale (Bilbili, Spagna, 40 d.C. - 102) lo cita anche in IV, 29, 8 per dire però che Persio, autore di un solo libro, vale più di tutta l'Amazonide di Marso, ma in V, 6, 7 Marso è avvicinato a Catullo. I suoi epigrammi erano raccolti in un libro intitolato *Cicuta*: due di essi sono stati ritrovati nei cosiddetti *Epigrammata Bobiensa*. Il testo odierno della citazione di Marziale, VII, 29, porta: *Nota tamen Marsi fusca Melaenis erat*; «era nota tuttavia (a Mecenate) la bruna Melenide di Marso».

¹⁷ Tacito, *Annali*, VI, 47. Di Vibio (non Vibrio) Marso parla diffusamente anche Pietro Antonio Corsignani nella R.M. (II, p. 342 sgg.) e più brevemente nel *Vir. Ill.* p. 19. Il Corsignani (Celano 1686-1751) fu vescovo di Venosa e poi di Valva e Sulmona ed è considerato insieme al F. la fonte principale della storia della Marsica. Oltre alla Reggia Marsicana, che è la sua opera più notevole per importanza e per mole (2 vol. di pp. 729 e 644- Napoli 1738), ce ne resta, delle altre, una pure importante, intitolata *De Viris illustribus* di pp. 335, anteriore alla prima, Roma 1712, da qualcuno attribuita al F. (Cfr. V. Esposito, L.A. pp. 521-529).

¹⁸ Bonifacio IV fu pontefice dal 25 agosto del 608 all'8 maggio 615: trasformò il Pantheon in chiesa cristiana (*Sancta Maria ad Martyres*). Anche di lui parla diffusamente il Corsignani (R.M. II, pp. 47-128) e più brevemente in *De Vir. Ill.* (pp. 41-50) difendendone l'origine marsicana messa in dubbio da qualcuno. *Platina* e *Ciacconius*, citati a margine dal F., sono i nomi latinizzati di due umanisti, storici della Chiesa: Bartolomeo Sacchi detto il Platina dalla sua patria Piadena (lat. *Platina*) in provincia di Cremona (1421-1482), che fu, tra l'altro, direttore della Biblioteca Vaticana, e lo spagnolo Alfonso Chàcon (1540-1599) famoso antiquario.

¹⁹ L'espressione del testo latino «*sub cuius tutela imperator relictus erat*» non può che essere una svista in cui - come comporta il senso e come abbiamo inteso nella traduzione - *imperator* sta per *ab imperatore*. Sul Rainalducci v. Corsignani R.M. II, pp. 356-368 e *Vir. Ill.* pp. 50-52. La data della morte del Rainalducci non sarebbe il 1338 bensì il 1333.

²⁰ Anche della famiglia dei Berardi tratta diffusamente il Corsignani in R.M., pp. 172, 261, 263, 268 e altrove, enumerandone le varie discendenze fino a Santa Rosalia di Palermo (p. 273), figlia di un Sinibaldo Berardi, conte dei Marsi. Alfano, arcivescovo di Salerno, visse tra il 1015 e il 1085: fu dottissimo nelle lettere e nella medicina ed elegante poeta latino: fece anche da tramite fra Roberto Guiscardo e il papato. Per il vescovo Azzone v. ancora Corsignani, *Vir. Ill.*, p. 133.

²¹ Scipione Ammirato di Lecce (1531-1601) oltre a una nota storia di Firenze e ad altre opere, scrisse «Ritratti di Uomini Illustri» e «Delle Famiglie Nobili Napoletane» Fiorenza appresso Giorgio Marescotti. MDLXXX («Io stimo i Sanseverino essere franzesi e che dalla Si gnoria che ebbero prima in Abruzzi fossero chiamati i Conti de' Marsi», p. 5 sgg.). La famiglia dei Sanseverino ebbe cardinali viceré e marescialli e oltre 300 feudi, in modo da costituire, nel suo apogeo, quasi uno stato nello stato.

²² Scipione Casella, aquilano, morto nel 1599, autore di una *Historia Cronologica* della nobile famiglia Caracciolo (v. C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, p. 89, Napoli 1844).

²³ Marsico (detto oggi Marsicovetere) e Marsiconuovo sono due comuni in provincia di Potenza da cui distano rispettivamente 90 e 61 Km.

²⁴ Della famiglia dei Barili si ricorda un Rinaldo vescovo di Teramo nel 1272, figlio di Arrigo, conte dei Marsi (Corsignani R.M., II, p. 411). Della famiglia dei Sangro è noto, fra gli altri membri, un Oderisio, aba-

te di Montecassino nel 1121. Lo scisma di Anadeto II (Pietro Pierleoni di nobile famiglia romana) di cui si fa menzione dopo, era sostenuto da Ruggero II di Scilla contro il papa Innocenzo II, sostenuto dall'imperatore Lotario, e durò fino alla morte del suo autore (1138).

²⁵ Del ramo dei Carattoli il Corsignani ricorda (R.M. II, p. 460) un Annibale Carattoli, abate, m. nel 1609.

²⁶ Anche il Sarnelli è ampiamente citato dal Corsignani (R.M. I, 42-44) ma solo per riportare quanto è detto dal F. a proposito dell'incantesimo dei serpenti. Circa ciò che qui si dice e su tutta la figura del Sarnelli v. Introduzione p. 14 sgg.

²⁷ Claude François Méneestrier, gesuita (Lione 1631- Parigi 1705) trattò ogni parte dell'araldica nei suoi numerosi scritti, tra cui *La véritable art du blason*, che ebbero larga diffusione anche in Italia.

²⁸ Dei cardinali oriundi marsicani discorre ampiamente il Corsignani, integrando e discutendo le notizie del F. (R.M., II, pp. 369 sgg. e *Vir. Ill. passim*). Da una nota marginale dello stesso Corsignani a R.M. si desume che la Marsica annoverava 60 tra Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio, 35 cardinali e 32 vescovi. Non è chiara l'espressione del F. *Gerardus qui et Leo*. Il Corsignani parla distintamente di un Gerardo eletto cardinale nel 1099 (R.M. II, p. 77) e di un Leone Marsicano (p. 373) diverso da quello che fu detto anche Ostiense.

²⁹ Di Cesare Baronio, e successivamente del Mazzarino, tratta distesamente (ed enfaticamente) il Corsignani (R.M. II, pp. 392-403). Per il Baronio v. cap. I, n. 1.

³⁰ Giulio Raimondo Mazzarino (meno bene con una sola z) è il celebre statista (Pescina 1602 - Parigi 1661) passato dalla diplomazia pontificia al servizio della Francia nel 1639. Il matrimonio a cui allude il F. è quello di Maria Teresa, figlia del re di Spagna Filippo IV, con Luigi XIV re di Francia. Il Mazzarino, nominato cardinale da Urbano VIII, accanto all'attività di statista ne svolse una, notevolissima, quale collezionista di statue e di quadri, che finirono al Museo del Louvre, e di libri che costituirono il fondo di una biblioteca intitolata al suo nome. Per iniziativa delle autorità locali e con la generosa collaborazione dello Stato francese sorge ora in Pescina una decorosissima «Casa di Mazzarino» (non lontano dalla tomba di Ignazio Silone, lo scrittore pescinese che così si chiamò in ricordo dell'eroe marsicano Poppedio Silone), che raccoglie cimeli e scritti sul grande statista.

³¹ I due personaggi (*viri*), a cui allude qui il F., sono, verosimilmente, Lorenzo Mancini, marito di Maria, nipote del Cardinale, uomo di arme, come dice il F. e un fra Michele, fratello del Cardinale stesso, generale dell'Ordine dei Predicatori, maestro del Sacro Palazzo e arcivescovo di Aix in Provenza.

³² Per l'Ughelli v. Introduzione «Asdrubale al Lettore», n. 3.

³³ Anche di questi vescovi tratta diffusamente il Corsignani (sia nel *Vir. Ill.* p. 128 sgg., sia nella R.M. II p. 405 sgg.) integrando e ampliando le notizie del F. Per vescovi aprutini si debbono intendere quelli di Teramo. Degli oriundi di Tagliacozzo tratta anche Giuseppe Gattinara nella Storia di Tagliacozzo (Casa edit. «Eirene», Avezzano 1968, p. 167 sgg.) che, a proposito di Properzio Resta, dice che fu segretario di Sisto V e poi arcivescovo di Cosenza e Cariati (cittadina in provincia di Cosenza) e morì a Roma nel 1591; la data MD ... lasciata in sospenso dal F. va integrata in MDLXXXV - 1585 (Corsignani, R.M. II, p. 411).

³⁴ Leone Ostiense, detto più comunemente Leone Marsicana o di Montecassino, perché quivi educato, oltreché Ostiense, perché nominato da Pasquale II vescovo di Ostia (1046 circa - 1117) è particolarmente celebre per la sua *Cronica Monasterii Casinensis* che dalle origini arriva fino al 1075.

³⁵ Il Beato Tommaso da Celano (Celano, 1190 circa - Tagliacozzo 1260 circa), oltre ad avere scritto la vita di San Francesco e altri opuscoli a cui sembra alludere il F., è ormai fuori di dubbio autore della sequenza *Dies Irae, Dies Illa* (cfr. V. Esposito, L.A. pp. 47-52) e la recente monografia di Giovanni Pagani «Fra Tommaso da Celano, Storico e Poeta», Avezzano 1982.

³⁶ Non è facilmente identificabile questo frate Bonaventura, perché fra i vari religiosi che, oltre San Bonaventura da Bagnoregio, portano questo nome, nessuno risulta oriundo della Marsica, a meno che non si debba pensare al «Servo di Dio Bonaventura delle Cese» quindi non della stessa terra del B. Tommaso, del quale il Corsignani (R.M. II, p. 245) dice soltanto che fu compagno di San Francesco e fiorì intorno al 1225 limitandosi, per il resto, a rimandare al F.

³⁷ Pietro e Paolo Marso non sono fratelli: né dello stesso paese, come qui porta F. Per Pietro v. cap. II, n. 8 e per Paolo cap. III, n. 11.

³⁸ Di questo autore, come degli altri nominati in seguito, trattano più o meno diffusamente nelle opere già citate sia il Corsignani, sia, per quelli oriundi di Tagliacozzo, il Gattinara, sia, infine, Vittoriano Esposito. Quanto ad Antonio Rocco di Scurcola (Antonio, non Pietro, come porta qui F. ma nell'indice corregge Antonio) il Corsignani (*Vir. Ill.* p. 248) ritiene che egli fosse non di Scurcola, ma romano, contrariamente a come l'autore stesso si dichiara (*A.R. De Scurcula o Marsorum*). Di lui si sa che fu chiamato dalla Repubblica di Venezia ad insegnare filosofia in quella città e che morì nel 1653. Fu in acra polemica con Galilei a proposito del moto della terra da lui negato. Scrisse un'opera monumentale, intitolata *Paraphrasis textualis exactissima* in cui espone in 950 pagine la filosofia aristotelica (Cfr. Loris Colucci in «Cultura Abruzzese del '600», supplemento del 1° gennaio 1967 della rivista «Abruzzo» di Pescara, nel quale si parla anche di Andrea Argoli). Infine menzione a parte merita Giovanni Argoli, nato a Tagliacozzo nel 1606 e morto nel 1660, il che sarebbe in un certo contrasto con la notizia data qui dal F. di morte precoce. Delle molte opere da lui scritte fu particolarmente celebrato il poema qui ricordato dal F. Endimione, composto ad imitazione dell'Adone del Marini (cfr. V. Esposito, P.M. pp. 66-69).

Muzio Febonio

STORIA DEI MARSI

LIBRO SECONDO

TRADUZIONE PIETRO SMARRELLI, NOTE GIULIO BUTTICCI

CAP. I

Il nome del lago Fucino; le specie di pesci, degli uccelli, delle erbe e i modi della pesca

I monti della catena degli Appennini, che si stendono dalle nostre parti, allargando le loro braccia da oriente ad occidente, si aprono a formare un'ampia pianura sulla quale innalzano le loro cime; la circondano e la proteggono, con le loro gioaie, la chiudono e le danno quasi l'aspetto di un anfiteatro, di forma ovale, la cui lunghezza misura ventimila passi - tanto dista Pescina da Tagliacozzo - e la larghezza dodicimila passi. La attraversa poi un noto monte che si estende da settentrione a mezzogiorno dalla parte del bosco di Angizia; di qui, allargandosi alla base, divide la pianura sino ai campi comunemente detti Palentini e affonda le sue radici vicino alla città di Cappelle, a duemila passi da Scurcola. Ad esso se ne aggiunge un altro che, da Tagliacozzo, si distende verso la medesima parte ed innalza la sua cima verso il cielo; poi, per un po', si abbassa e qui si apre un valico per la valle Roveto; più avanti torna ad innalzarsi e si curva sino a quando non si unisce a quello, non lontano dal monte che si chiama Penna. È attraversata da una valle di rilevante lunghezza, che prende inizio da quella parte dove d'inverno nasce il sole; ha sopra di sé monti vastissimi che dividono i Marsi dai Volsci, sopra la valle di Collelungo. Comincia dalla Aceretta in dimensioni assai modeste; ma, quando scende verso il basso, si allarga in modo uniforme assumendo la forma di un triangolo allungato, se la si osserva dal vertice verso la base che da Trasacco porta alla valle di Candelecchia.

Dal punto chiamato Grattella, il monte Carbonaro si protende verso il lago affondando le sue pendici per una lunghezza di circa ottomila passi e si affaccia dall'altra parte verso la valle di Arciprete. Dall'altro versante si scorge una valle che prende inizio tra i monti S. Nicola e Carce, si snoda in direzione trasversale e termina vicino Rieti. Lungo questa valle scorre il fiume Salto sin dove, unendosi al Velino, ne prende il nome. È una valle che non mantiene una forma regolare, poiché i colli, che si diramano dai monti, la restringono o l'allargano variamente.

Da Pescina a Celano sorgono colline di piacevole soggiorno con i villaggi di Collarme, Cerchio ed Aielli, in posizione alquanto elevata. Dal monte Tino si giunge a Celano, da dove si innalza un altro monte, che consente uno stretto e breve passaggio verso la pianura; questo monte è chiamato rupe Cervara (su cui



sorge Paterno); nello stesso tratto di pianura, tra il lago e il monte Velino, il suolo si eleva a formare un altro colle, su cui sorge l'antichissima città di Alba; sulle sue pendici vi sono molti paesi e, non lontano da questi, Magliano. Di questa e di altre città, che sorgono attorno alla pianura, diremo al momento giusto.

Questa pianura racchiude in una sua rientranza, quando si abbassa dal punto di origine verso sud, un lago posto vicino ai monti, che si alimenta delle acque che dalle alture scendono a valle; di detta pianura il lago occupa, con la distesa delle sue acque, una superficie tanto ampia che viene paragonato da Strabone a un mare: «Vicino c'è il lago Fucino, simile ad un mare per la sua estensione; esso è di grande utilità per i Marsi e per i loro vicini»¹.

Il Fucino non ha origini leggendarie, come comunemente crede il popolo, ma è opera dell'Onnipotente Artefice, che cielo, terra e mare generò dal nulla all'esistenza; e il lago nacque dal medesimo atto creativo dal quale ebbero origine tutte le cose; così scrisse il nostro poeta, cantore di miti:

«Aggiunse le sorgenti e gli stagni sconfinati e i laghi»²

...affinché più bella apparisse, con la sua varietà e complessità di aspetti, la mole terrestre di questo mondo e se ne cogliesse la utilità dal suo mutarsi. E come ad esempio nel mare nascono solide isole per rigonfiamento della terra, quasi che la terra voglia restituire al mare in qualche modo quanto gli ha sottratto, così nel fondo di questo lago si generano come delle isole liquide. Esse provengono dalle acque piovane che si raccolgono in un medesimo luogo, oppure da quelle acque che scorrono in superficie, convogliate in un unico luogo quando non hanno uno sbocco, oppure dalle acque delle caverne e degli antri, esistenti nella profondità del suolo. Attraverso meati e passaggi sotterranei, il vapore acqueo, racchiuso nel suolo, si trasforma in acqua a causa della bassa temperatura della terra e, per la forza del caldo secco, è costretto ad uscire. Come il sangue esce dalle ferite del corpo umano attraverso i pori e le vene, ed il latte dalle mammelle, così l'acqua sorgiva si incanala in ruscelli per irrigare la terra e in sorgenti che, scendendo in basso, formano laghi. Anche l'acqua del mare, secondo le Sacre Scritture, è distribuita per tutta la terra da pozzi collegati da canali sotterranei, donde hanno origine i fiumi e dove tornano perché possano scorrere di nuovo. Da questi è possibile che derivino, confluendo nella parte concava della pianura, sia le acque delle nevi cadute sui monti, sia quelle che scendono a valle con i ruscelli o sgorgano dalle sorgenti. Tutte queste si raccolgono in un sol punto come più avanti diremo.

Il nome che è stato dato a questo lago è Fucino³. Così Strabone ed altri, e Marziale, Epigram. XXVIII:

«...il Fucino e tacciano i laghi dell'ozioso Nerone».

Poiché le cose notevoli trovano il loro necessario complemento nella bellezza, sia per le limpidissime sue acque, sia per il panorama del luogo e per la trasparenza del fondo, nel quale il fango non imputridisce, ma l'acquaresplende limpida e pura così da riflettere qualsiasi immagine che vi si specchi, noi siamo certi che l'etimologia del suo nome deriva da ciò: «fucare» infatti significa tingere, colorare con il fuoco, donde Fucino = splendente così Virgilio, Georg., 2:

«La lana viene colorata con la tintura degli Assiri»⁴.

E Sillio, 4:

«La lana nella conocchia attende la coloritura, non meno pregiata
è Ancona di Sidone, né del murice libico».

Di ciò si tessono le lodi da parte di entrambi. Virg. En. 7:

«Te (pianse) il Fucino con la sua onda cristallina. Te piansero i limpidi
specchi delle acque».

E Sillio, 4:

«E già consegnava alla gelida morte Stimio e Lauro e Collino, che il Fucino
dall'onda cristallina aveva allevato nel suo seno e gli aveva concesso di attra-
versare il lago a nuoto»⁵.

Ma il più raffinato di tutti appare Pompeo Sarnelli, in quel tetrastico nel quale
inveisce contro una tale chiamata Fucina⁶:

«Perché ti fai chiamare Fucina? Se è vero che il Fucino dalla limpida onda
dischiude il suo seno, perché tu rifuggi dal fare lo stesso? Devi o rinunciare
al nome o ai tuoi finti colori, affinché il Fucino non abbia a lavare e a can-
cellare con le sue acque la tua impurità».

Così limpide, dunque, sono quelle acque che dinanzi ad esse non c'è nulla
che possa disturbare la vista di questo spettacolo, né nascondere quanto si trovi
sul fondo del lago, per cui di giorno alla luce del sole e di notte con la luna piena
i pescatori possono - come è loro consuetudine - con la fiocina o con le fascine
catturare i pesci che colpiscono, dopo averli richiamati con il battere dei remi o di
altri oggetti di legno e li tirano sù con le reti gettate in acqua. L'antico poeta greco
Licofrone⁷ chiama questo il lago di Forco, forse dal Dio del mare Forco, dal quale
avrebbe avuto origine Reto, re dei Marruvii, secondo quanto ha scritto Servio su
testimonianza di Alessandro Polistore. Cluverio riferisce le sue parole, quando
parla dei superstiti che Enea avrebbe guidato nel Lazio, a Roma:

«Costruiva una patria largamente celebrata fra i posterì
per gloria bellica e una città prospera
vicino alle alte selve del Circeo, e il grande porto Argo, il famoso EETA;
e le acque del lago marsico di Forca...»

Gli uomini della nostra generazione preferiscono chiamare questo, Lago di Cella-
no; è di vasta estensione e in posizione molto amena sia per le colline sia per l'am-
pia pianura che si estende intorno e oltre e si cinge come d'una corona di molti
importanti paesi e castelli; gode poi della salubrità di un'aura perenne. Si stende
da oriente ad occidente, piegando con continuo, lento declivio verso la parte più
bassa e depressa, dove si trovano alcune sorgenti di acqua dolce e gradevole con
cui gli abitanti di Trasacco, di Luco e di Ortucchio saziano la sete. È anche salubre
come medicina; serve infatti a curare la scabbia ed altre malattie che provengono
dall'infiammazione del fegato. Motivo della sua bontà sono i movimenti dei fiumi
che vi si immettono, donde, mentre l'onda è in movimento, non viene contami-

nata dal fango della terra, né vi nascono animali velenosi; se ne esalta, dunque, la prodigiosa bontà e gli antichi credevano che vi abitasse un Dio. Perciò C. Gavio gli sciolsse un voto, secondo quanto si legge in un'iscrizione su pietra nel territorio di Pescina:

GAIO GAVIO FIGLIO DI...
E GAIO VEREDO MESSALLA, FIGLIO DI GAIO, A SCIOGLIMENTO
DI UN VOTO DEDICARONO
AL (DIO) FUCINO
CHE LO MERITA VA.⁸

È ricco di ottimi pesci, di cui si cibano Roma, il Lazio e tutta la circostante regione sino ad oltre 60 miglia. Anche se non sono di diverse qualità, tuttavia sono molteplici nella loro specie, come le tinche e le scardole che, simili alle tinche per grandezza, sono ottime, piccole non sono né gustose né nutrienti: le lasche, che gli anziani chiamano barbi, che hanno otto pinne, mentre gli altri pesci ne hanno cinque e di esse parla Plinio, libro IX, cap. XX.

E pertanto ci sono distinzioni anche nelle pinne che, al posto dei piedi, sono state date ai pesci: alcuni ne hanno più di cinque ciascuno, altri due, altri tre, altri nessuna. Soltanto nel lago Fucino ci sono dei pesci che nuotano con otto pinne. Di tutti questi, il lago ne contiene un'enorme quantità ed ogni anno fornisce ai padroni, dalla terza parte della pesca, una rendita di dodicimila scudi. Anche le trote solcano queste acque, ma sono molto rare: esse entrano dai fiumi nel lago, che è ricco anche di gamberi. Vi sono anche le telline e le lumache che, anche se non dispiacciono al palato, generalmente, non vengono mangiate.

Non mancano nemmeno quei pesci che risultano spinosi in ogni lato quando vengono afferrati: altrimenti nascondono le loro armi; nelle acque proliferano i topi, che danneggiano moltissimo le reti, ed un cane, non come quello marino ma più piccolo, i cui morsi sono nocivi per i pescatori e per i pesci; a questi si aggiunge l'etrica, simile alla volpe, mordace, non buona né come cibo né per altro: serve solo per la sua pelle. Ciò che manca nella specie dei pesci viene compensato dagli uccelli, di cui esistono infatti quasi trenta specie: l'anitra di due specie, il cenericcio marino, il quattrocchi, la piea, il rosciolo, il cavabricio, e il gozolo, che si cibano di erbe, e hanno becco non aguzzo, ma rilassato e piatto, simile a quello delle lumache; oltre questi ci sono anche le folaghe, i tuccani, l'allodola, il salm.uccio, l'oca, la pavoncella, lo sterlico, la pizzarda, il corvo, lo strufolone, il piscario, la cucchiarella, la sporcellina, la coturnice, la cannarola, il capone e l'arce o cicogna, i quali si cibano di pesci ed hanno becco tondo ed acuminato. D'inverno si prendono le folaghe ed altri pesci in così grande quantità che si rende necessario conservarli sotto sale o affumicati. Di quando in quando non manca il cigno.

C'è poi un'altra specie di volatile che viene chiamato devoro, più grande del cigno, dello stesso colore bianco, ma dal becco abbastanza largo, e che ha il gozzo; non canta, ma volando tra i canneti e volteggiando sulla superficie dell'acqua e battendo il becco, che immerge aperto nell'acqua, ed emettendo con tutta la sua forza il fiato, fa risuonare il suo grido pauroso per tutta la riva, grido che gli

antichi considerarono come presagio funesto e che il Mattioli⁹ chiama sassifrago oppure alina.

Nel lago c'è anche abbondanza di erbe che costituiscono cibo per gli uccelli e medicamento: e sono il frassino, cioè il verbasco minore, la falasca o alga o ulva (quando essa è del mare).

«L'alga galleggia sul mare, ma l'ulva vegeta nella palude».

Di essa fa menzione Virgilio, Eneide VI:

«Finalmente al di là del fiume trasporta incolumi e il vate e l'eroe sul molle fango e sulla glauca ulva».

C'è la sanguinaria femmina, cioè la bistorta acquatica¹⁰; la lisimachia, che ha il fogliame simile al salice e fiori rossi; il finocchio, che viene chiamato mirofillo, ovvero il millefoglie acquatico; il turrone o muschio acquatico, di una specie simile ad una massa di seta di colore verde; la coda di volpe, o coda cavallina di due specie; il platano o ninfea, o il nenufuro, rossiccio nello stelo, ovvero pianta della Persia, o idropipero acquatico. Ve ne sono altre che sono denominate pelo, pinnetta, cardello, salvestrano, erba acquatica e canapa.

Le acque, benché basse, sono navigabili ma non sopportano il peso di grandi navi; tuttavia le biremi, le quadriremi, le navi a sette ordini di remi ed anche quelle più grandi, le noviremi, lunghe oltre sessanta palmi, non sono uguali a quelle che vanno per mare, ma son tali che non hanno né poppa né prora e presentano la carena piatta, e in esse il timoniere non si serve del timone ma del remo, e non portano vela.

I sistemi usati per la pesca sono di vario genere; principale è quello che si fa con i giacchi, il più grande dei quali viene chiamato «tratta», dal verbo latino trarre, quando vengono usate le noviremi; un'altra imbarcazione di questo genere, ma più corta, si chiama «pandera» e si colloca dietro la tratta di modo che possono essere presi anche i pesci sfuggiti alla cattura. Con queste imbarcazioni si pesca tutto l'anno e di rado sono lasciate a riposo.

Nella stagione estiva si pesca intorno alle rive con grate portate dal lago Trasimeno; di esse, quelle collocate più in basso vengono fissate con pesi di piombo, posti a breve intervallo; quelle collocate più in alto con pezzi di sughero, posti in senso contrario. Vi sono anche altre specie di reti, che dobbiamo trascurare, perché intendiamo riferire circa altri modi di pesca che possono avvalersi delle reti, ma che possono farne anche a meno.

Nella stessa stagione vengono costruiti in acqua degli argini con fascine di vimini, in parte dove in genere le acque sono più profonde, in parte dove sono più basse; vengono fissate sul fondo con numerosi pali di legno che sporgono al di sopra delle acque e collegati tra loro affinché non siano travolti dalle tempeste: quelli sistemati nella parte più profonda del lago non si smontano mai ed ogni anno vengono rinforzati con l'aggiunta di altre fascine, e in esse i pesci vanno a nascondersi verso la fine dell'autunno, quando sentono avvicinarsi il rigido inverno.

Ma i modi della pesca sono diversi nei due casi. Nel primo caso (quando le acque sono più profonde) le reti sono fissate in figura di piramide cosicché offro-

no un'entrata ampia, ma un'uscita difficile e insidiosa. Queste reti sono chiamate «martanelle», dal lago di Marte, donde sono state mutuate e vengono fissate agli argini con pali posti a forma di cerchio, in modo da catturare i pesci che cercano di uscirne. Per il loro numero presero il nome di Spissi; e qui, quando fa molto freddo, i pescatori si avvicinano con le barche per trame fuori i pesci che vi siano rimasti impigliati.

Nel secondo caso si procede diversamente: le strutture vengono circondate da un panno a maglie rade, quasi più spesso di una rete, lungo trecento palmi e largo trenta, la cui parte estrema è fissata al fondo del lago mediante pali, e l'altra viene tesa verso l'alto sopra la superficie delle acque, donde, tirate fuori le fascine, viene lanciata dentro una rete, denominata «sciabica»¹¹ ed in questo modo vengono catturati i pesci che vi sono caduti dentro.

Altra pesca che si fa senza reti è quella delle «nasse», fatte di vimini, circa trecento di numero, e da quelli così intrecciati si ricava una barriera, che a primavera gettano nella parte profonda delle acque; e, al ritorno della bella stagione, sciolte e rotte le legature, si pesca e vi si trova abbondanza di ogni specie di pesci.

Non si effettua la pesca con la canna ad un solo amo, ma si legano più ami ad un filo molto lungo e vi si mettono vermi come èsca.

CAP. II

Estensione del lago

Quando il lago non straripa, ha un'estensione di tremila passi circa¹, si allunga per circa diecimila ed è largo altrettanto nella parte più ampia, mentre in quella più stretta è contenuto entro quattromila passi. Non ha una forma perfetta, ma è variabile a causa di talune insenature per le quali si dilata in alcuni angoli e adatta il suo seno alla forma della stessa pianura nella quale si trova adagiato.

Inonda i campi che si trovano presso i monti della Marsica, occupa per intero la zona australe, ha ad oriente la valle di Arciprete, nella quale allunga un notevole angolo a forma di gomito, e chiude in mezzo l'isola di Ortucchio che l'Alicarnasso chiama Issa e, Paolo Marso, Ortigia, ove sorge una città del medesimo nome: però non è sempre un'isola, ma soltanto per il tempo in cui le acque straripano; quando poi si ritirano, vi si accede per un sentiero labile e, per gli abitanti, da quella parte rimane solo un breve tratto di pianura.

Un'altra insenatura, non molto ampia, si stende verso i campi tra Paterno e Celano e, da quella parte, forma una curva nei pressi delle campagne di Avezzano e, con le sue onde, va verso le pendici del monte Penna erodendole e a nessun altro monte si avvicina tanto quanto a questo e al Carbonaro, lasciando dall'altra sponda una pianura ampia e aperta che coltivano i Celanesi e i Pescinesi; allargando questa riva per un po', si inserisce con le sue onde in due insenature, che vengono tenute distinte tra loro da un colle intermedio, dove i naviganti si fermano come in un porto, non lontano da Trasacco.

Nella prima insenatura si estende per duecento passi un colle che è totalmen-

te coperto di pietre bianche che i venti ammucciano con il loro turbine: né in essa si zappa la terra, né questa è adatta alle semine ma produce soltanto i frutti di Bacco, poiché alimenta viti e vigne e sebbene queste non vengano legate agli olmi o ai pali, e i loro tralci si allarghino sul terreno, tuttavia producono uve e vini dolci. Nella medesima insenatura c'è una palude il cui suolo, quando rimane all'asciutto per il ritrarsi delle acque, produce una messe abbondante che rende quasi venti volte la semina.

L'altra insenatura non occupa uno spazio così ampio ed ha acque più profonde; e la terra, quando si asciuga, non può essere coltivata, né seminata. Vi sono altre insenature lungo le sponde, le quali talvolta si scorgono e talora rimangono coperte per il flusso e il riflusso delle acque, secondo il loro avanzare o ritirarsi; in queste insenature attraccano le navi e sfuggono alla violenza dell'Aquilone, e in esse il navigante, stanco di remare, si rifugia per non essere sommerso dalle onde quando imperversa la tempesta.

La profondità, come anche il perimetro, sono irregolari, e in molti punti il fondo si solleva e vi si formano alture, che vengono ricoperte dalle acque, e le valli che vi si formano protendono i loro seni sino a cinquanta palmi di profondità, come presso il monte Penna; e nella valle di Arciprete, non lontano da S. Manna, giungono sino a trentasei palmi; e questa è la maggiore profondità, perché, in genere, le acque sono più basse.

E pur essendo di così grande estensione, situato in clima mite ed aperto ai venti provenienti da ogni parte, il lago tuttavia gela quando soffia il vento Aquilone, e talvolta si trasforma interamente in ghiaccio di tale spessore che si racconta che uomini ed animali da soma siano passati dall'una all'altra sponda con tutto il loro carico. Così infatti leggiamo che sia accaduto nell'anno 1167, secondo quanto riferiscono le Cronache di Giovanni da Celano.

Questi afferma che in quell'anno piovve quasi ininterrottamente dal 25 luglio al 9 novembre, dopo di che non piovve più sino al 20 gennaio e soffiava il vento Aquilone e faceva tanto freddo che non germogliarono le semine, gli stagni gelarono ed il lago Fucino quasi per intero si coprì talmente di ghiaccio che si poteva attraversare a piedi da una riva all'altra. Il che non una sola volta avvenne: di nuovo soprattutto nel 1225, come è riferito nelle Cronache di Riccardo di S. Germano².

«In questo anno 1225 il lago Marso, che viene chiamato Fucino, gelò sino a tal punto che gli uomini, che vi passavano sopra, si traevano dietro i buoi con travi e ogni altro tipo di legname necessario alla cogna»³.

E all'epoca dei nostri avi, come ricorda qualcuno, si passò a piedi asciutti in mezzo al lago fino alle fascine già deposte per la cattura dei pesci, e per più giorni ci si dedicò alla pesca passando avanti e indietro sulla robusta lastra di ghiaccio, cosa questa che abbiamo osservato essere accaduta più volte ai nostri giorni, non tuttavia perché il lago fosse coperto totalmente di ghiaccio, ma perché era solidificato in alcune sue parti così da offrire il passaggio a quanti lo attraversavano a piedi e da diventare palestra per i giocatori del gioco del cacio e delle bocce⁴. E Baccio, nell'opera «Sui vini d'Italia», riferisce: «Nell'anno 1595, oltre memoria d'uomo, il lago si trasformò in ghiaccio al modo solito, tanto da reggere al transito di vetture e di carri, così come nel medesimo anno accadde anche in altri laghi d'Italia».

Non molti anni fa, il lago si era ugualmente ghiacciato e i pescatori avevano tirato fuori le navi e rotto il ghiaccio, laddove ciò era possibile per la minore densità, per potere ugualmente andare a pesca; lo Aquilone levatosi, spinse le navi contro i blocchi di ghiaccio di modo che le sfasciò completamente, travolgendo tutti i rematori e fiaccandone l'audacia.

CAP. III

L'estensione attuale e quella passata

Tuttavia non sempre misuriamo le acque con la stessa canna, e neppure la riva, ma in modo diverso a causa della crescita e della diminuzione, poiché le acque ora scorrono lontano attraverso la pianura, ora si ritirano, e ciò non per una ragione evidente, ma perché il lago ha un bacino più basso rispetto alle sorgenti, cosicché è difficile che si riempia sino alla sommità; ed infatti le acque che scendono dai monti si raccolgono nella parte più bassa e, sebbene il lago non si riempia, si allarga talvolta e si estende senza regolarità nel tempo, come sostiene Pietro Marso, ma per cause risultanti dal flusso delle acque esso alternamente sottrae ai contadini i campi più fertili, oppure lascia questi sterili, in quanto li erode con gli sconvolgimenti del vento, oppure li rende fertili con un'alluvione; infatti, i campi che sono colpiti, per il soffiare degli aquiloni, vengono devastati da mucchi di sassi trasportati dalla violenza dei venti; non così accade per il soffiare di altri venti che ne accrescono la fertilità e ne guariscono la sterilità. E questo incremento del lago Strabone afferma di aver notato che si estende talvolta persino ai luoghi sotto le montagne¹.

«È stato infatti tramandato che talvolta il lago si solleva sino a toccare i luoghi di montagna; talvolta invece decresce, cosicché affiorano di nuovo i luoghi già sommersi e si offre ai contadini la possibilità di coltivarli». Che sollevamenti eccezionali del lago si siano verificati prima della costruzione dell'Emissario di Claudio è messo in dubbio da taluni, ma quello che distrusse la città di Valeria, o almeno quella parte di essa che già esisteva, certamente dovette essere molto modesto. Comunque per validi motivi si deve affermare che la città allora o non esistesse o che appena avesse iniziato a nascere².

Invero tra i nostri e i Romani più volte sorsero guerre e per tutto quel periodo sul quale lo storico di Padova estese il suo racconto, sebbene enumeri molte località della Marsica di minore importanza, tuttavia non parla mai di Valeria; e in quella guerra memorabile, nata dalla cospirazione dei nostri (per il diritto di cittadinanza) e per la quale bruciò tutta l'Italia, non v'è alcuna memoria di una città così importante confinante con i Peligni -nella quale avrebbe dovuto trovarsi un pur grande numero di uomini per condurre a termine l'impresa - né presso l'Alessandrino, che scrisse un'ampia relazione sulla guerra, né presso Florio, Eutropio o altri storici: e non è pensabile che, in così grande mole di eventi, gli abitanti di Valeria siano giaciuti nel sonno.

Si aggiunge il fatto che Plinio non ricorda questa città tra i nostri luoghi; né, prima di Strabone, che scrisse ai tempi di Tiberio, troviamo chi ce ne parli, nemmeno nei tempi immediatamente precedenti all'impero di Claudio; ma poi-

ché sotto il governo di quest'ultimo la città era già esistente, mentre prima di lui nessun altro accenna alle sue origini, è probabile che sia sorta all'incirca in questo periodo di tempo; e, in particolare, dovette essere nota non per altra ragione che per avere lo stesso nome della via. Così Strabone, lib. V:

«...La Via Valeria prende origine dai Tiburtini, giungendo sino ai Marsi e a Corfinio, metropoli dei Peligni». Tuttavia la città non si era resa famosa né per il nome né per la grandiosità: cosicché nulla poteva indurre gli scrittori a parlare di essa, come invece accadde in epoca successiva. Invero quando lo stesso Claudio giunse ad un punto della via che distava di appena mille passi da Corfinio, Valeria era allora una piccola e quasi ignota città, altrimenti egli avrebbe dovuto cominciare da Valeria, se allora fosse stata nota, come da una località più famosa e importante.

Ma poiché le alluvioni del lago non sono continue, né uniformi, e il lago non aveva un alveo molto ampio, sebbene non inferiore a quello odierno, e stendeva le sue onde oltre la città di Valeria ed occupava quasi per intero la pianura, i luoghi circostanti venivano sommersi come diremo quando sarà il momento, adducendo altre testimonianze; ce lo dimostrano per prima cosa i terrapieni delle rive che si elevano ora verso i campi di Alba, di cui Pietro Marso così parla nel passo citato:

«Il Fucino, che un tempo si sollevava fino ai campi di Alba, come dimostra la sua antica riva, ricopriva i vicini campi a causa dell'aumento delle acque che si accumulavano ogni sette anni».

E rimangono sino ai nostri giorni tracce che dimostrano quanto il lago fosse esteso una volta; si stendeva oltre questa nostra città per più di cinquecento passi fino a quel luogo oggi chiamato Colle di Cesolino. Su di esso, quando si piantavano vigne, furono trovate in fondo al terreno lumache che vivono nel lago e resti di navi, oltre a mucchi di pietre che si stendono verso i suddetti campi ed oltre per una distanza di più di duemila passi, e in alcuni luoghi anche di tremila. Lo stesso lago nelle antiche stime è chiamato spiaggia di Marcello, forse da M. Marcello, il quale, essendo console con Quinto Fabio Marcello nel 540 di Roma, a causa dello straripamento del Tevere - che aveva devastato Roma e i campi con grande rovina di uomini e di animali - si portò da queste parti, supponendo che la causa dello straripamento derivasse dall'aumento delle acque del lago, per poter fare qualcosa lungo le sue rive: e da lui, in seguito, derivò tale denominazione. Di quella inondazione così scrive Livio nel IV libro della Guerra Punica: «In quell'anno si verificarono abbondanti piogge e nevicata. Il Tevere inondò i campi con grande rovina di abitazioni e strage di animali e uomini». E Tullio³ nell'Osservazione dei Prodiggi riferisce che una volta il lago era straripato più estesamente per una serie di prodigi. «Sotto il consolato di M. Emilio e di L. Ostilio Mancino, nel 616 di Roma, il lago Fucino straripò da ogni parte per cinquemila passi». E, come in precedenza, allo stesso modo anche oggi cresce e decresce nel livello delle sue acque ma non sino a quel confine perché è ostacolato dalla deviazione dell'Emissario effettuata da Claudio. Tuttavia, prima dei secoli passati, dall'uno all'altro estremo del lago si vedevano le città di Valeria e di Penna che il flusso delle acque, straripando, poi seppellì, e tuttora nasconde. Per cui ora

«Se cerchi Elice e Bura, città degli Achei, le troverai sotto le acque, ed ancor oggi i naviganti sogliono mostrare molte famose città con le mura sommerse».⁴

Anche in questo nostro secolo, il lago straripò per oltre un miglio e devastò i nostri campi. Così, se si confronta secolo a secolo, si trovano sempre flussi e riflussi, tanto che non rimase mai nel medesimo alveo ed ebbe perciò confini diversi da quelli che ha attualmente.

CAP. IV

Cause dell'aumento e della diminuzione del lago

Il lago si forma con il contributo dei fiumi che scorrono dall'alto delle valli verso l'alveo, che è situato nel punto più basso della pianura, e qui le acque, riunite in un solo luogo, disegnano quella superficie della terra dove ora si trova il lago, e se lo sbocco non fosse ostacolato dalla profondità o dall'altezza della riva, esso inevitabilmente si riempirebbe al massimo livello oppure retrocederebbe sino alle sorgenti; senonché i fiumi, che scorrono in alto al disopra dell'alveo, non potendo tornare indietro, debbono necessariamente procedere oltre e così il lago non avverte né aumento né diminuzione e conserverebbe sempre la medesima forma se l'afflusso fosse sempre lo stesso, ma se aumentasse o se diminuisse per un caso fortuito o per naturale carenza d'acqua di necessità anche il lago crescerebbe o diminuirebbe¹.

Abbiamo detto che i fiumi scorrono da oriente a mezzogiorno a causa dell'alveo posto in basso e per la profondità del lago cosicché nel punto in cui affluiscono da ogni parte, le acque ristagnano, essendo la libera uscita ostacolata dalla barriera dei monti, per cui i campi, che vanno dal territorio di Vico fino oltre quello di Luco, presentano una superficie depressa o poco rilevata e di breve estensione. Sono cosparsi di rocce bianche, ma non dure, che presentano crepacci donde sgorga l'acqua, che durante le frequenti inondazioni allaga un tratto di superficie sotto il quale si scopre la terra, e quando ha trovato uno sfogo attraverso canali, assume la forma di un fiume di notevole ampiezza che precipita nel vuoto con tale impeto da produrre un rimbombo che si sente tutt'intorno. Dove poi lo strato roccioso viene meno, la riva del lago è protetta da cumuli di pietrisco oppure da un argine di nera sabbia. Qui l'acqua non dura a lungo ma viene assorbita lentamente e tutto quel tratto della montagna presenta numerose, occulte caverne ed il lago non cresce fino al massimo livello perché non trattiene l'acqua se non per trasferirla altrove. E così, o per questo trasferimento o per altre cause, di cui diremo quando tratteremo degli emissari, o per evaporazione, e mescolanza con la terra, e espansione, o per effetto dei raggi solari, o per la forza dei venti e per la loro potenza, accade talvolta che si asciughi e decresca.

E poiché le acque affluenti portano con sé del terriccio, a causa del quale a poco a poco si ostruisce il passaggio e lo sbocco del flusso, e ad esso si aggiunge quello che viene trasportato dalle zone più elevate per la forza delle piogge che lo spingono verso le rive, e per il flusso che scorre verso i luoghi in pendio, ed anche per la spinta dei venti -i quali dai monti terrosi portano con sé frammenti leggeri di terra, che dopo varie combinazioni con altri elementi vengono spinti verso il lago- con l'aggiunta di tutte quelle cose che vengono gettate nel lago per

la pesca insieme alle fascine che, sciolte con il tempo e per la forza dell'umidità e frantumate dalla violenza delle tempeste, vengono spinte nei meati e lì diventano marciume, per tutto ciò si chiude la via d'uscita e di necessità accade che il lago aumenti.

Non dobbiamo attribuire le cause della crescita o della diminuzione alla carenza di sorgenti o alla nuova nascita di esse o ad altra occulta ragione, come invece sostiene Strabone, il quale così scrive nell'ib. V (3, 13) :

«Quelle sorgenti che spuntano qua e là da acque sotterranee per un passaggio occulto per una qualche causa, di nuovo poi confluiscono in un sol luogo, oppure scompaiono del tutto, o di nuovo si riuniscono, come si dice dell'Amenano che scorre attraverso Catania, il quale sparisce per molti anni e poi torna improvvisamente a scorrere».

Anche le acque hanno i loro misteri al pari degli altri elementi che non soggiacciono alle indagini speculative, come pensava il sommo pontefice Sisto Quinto quando parlava dell'inondazione di quella città, secondo Gomerio da Tivoli²: «Lo straripamento -diceva -è un evento naturale improvviso come l'eclissi del sole e quella della luna, le alte e le basse maree dell'Oceano, che non l'uomo ma solo Dio governa; anche se l'intelligenza dell'uomo può in parte evitare qualche evento naturale, non può tuttavia governarlo o ritardare l'impeto delle inondazioni delle acque». Il che si è visto chiaramente in tante opere costruite intorno al lago, sia ai tempi di Claudio, sia in questo nostro secolo ad opera del cavaliere Fontana e di Mario di Cava³; tuttavia, crediamo di non sbagliare affermando che oltre a quelle cause, di cui abbiamo parlato, come può accadere che, per la violenza del terremoto e per la sua impetuosa spinta, la stessa terra si spacchi e si sconquassi ed i monti si sprofondino in voragini, così può aprirsi la fascia litoranea del lago, e le caverne, che sono in profondità, crollano chiudendo le vie di uscita, mentre altre si aprono formandone delle nuove per cui il flusso delle acque viene profondamente cambiato. Le vie consuete si chiudono, e l'acqua è sospinta laddove è costretta a fermarsi e dalla sua stagnazione hanno origine nuovi laghi, come è accaduto negli anni passati in Calabria, secondo quanto riferisce Francesco Resta nella sua opera sui fenomeni meteorologici, al libro III, cap. V⁴.

Anche noi siamo stati testimoni di quanto è accaduto nell'anno in cui scrivevamo queste cose, il 1655, quando la terra fu scossa da un eccezionale terremoto in tutta la provincia d'Abruzzo e in Terra di Lavoro: molte città furono sconvolte, le case crollarono, si formarono voragini intorno al lago, che inghiottirono grande quantità di acqua; notevole fu quella che si formò sulla riva del lago in campo di Vico, che dista undicimila passi dalla nostra città, profonda venti palmi e con un volume di acqua valutabile trecento orci che fu inghiottita in poco tempo; e se qui fosse intervenuta l'opera dell'uomo, non sarebbe stato difficile ridurre il lago ad una minore estensione; da quel tempo sino ai nostri giorni l'acqua è sempre defluita. Non raccontiamo eventi insoliti, se è vero che anche Ovidio in materia di terremoti così dice:

«Qua nuove fonti dischiude natura, colà le dissecca, e quanti fiumi saltarono fuori per vecchi tremuoti dell'universo o fermarono il corso con chiuse le vene»⁵

Oltre le acque dei fiumi che confluiscono in un unico luogo, vi sono sorgenti nascoste provenienti da caverne sotterranee, dove le acque si generano per impulso del caldo costretto ad uscire, e quelle che i monti fanno scaturire e che, discendendo lentamente per transiti occulti sino alle loro pendici, confluiscono qui causando la crescita del lago. Ad esse si aggiungono le acque delle nevi e delle piogge che in gran copia si versano nel Fucino dalle pendici di quei monti che ci separano dai Peligni, Vestini e Volsci. Di tutti questi fiumi, torrenti, ruscelli ed altri corsi d'acqua faremo la rassegna secondo come ci risulta che sboccano nel lago.

Il primo immissario nasce nei pressi di Ortucchio e sbocca ai piedi dell'isola occupando lo spazio che si trova tra S. Maria di Capodacqua e il castello della città; porta con sé grande abbondanza di acqua e, quando l'isola rimane in secco, scorre rapidamente e consente la navigazione per mezzo di piccole imbarcazioni; e si dice che derivi le sue acque dal lago di Scanno.

Alla sommità dei monti Peligni, non lontano dalla terra di Scanno, donde il lago prende il suo nome, si trova una valle profonda, nella quale si raccoglie una grande quantità di acqua, la cui estensione è di mille passi in lungo e circa trecento in largo, di così grande profondità che si pensa sia impossibile toccarne il fondo.

I monti sono alti e frastagliati, e, poiché il lago ne occupa la parte più alta, si ritiene che l'acqua vi si infiltri totalmente, e ciò si può constatare non solo in questo caso, ma anche in un altro, di cui tra poco diremo. Non lontano di qui scorre il Sarcinale, che sgorga da una roccia vicino ai casali di Lecce; vi è anche una piccola sorgente che, d'inverno, si trasforma in torrente, chiamata Tavana.

Allago porta le sue acque, provenendo dalla parte alta, passando per Venere e S. Benedetto, il fiume Invetto o Pittornio; altre sorgenti e torrenti si rinvergono a Celano, ed un ruscello perenne attraversa la valle di S. Marco, che d'inverno si trasforma in torrente accresciuto dalle acque della piana di Ovindoli che attraverso l'Anatella si gettano in esso; ma quando è estate si impoverisce e a stento giunge al lago¹.

E da Celano proviene la Fonte d'Oro, che incrementa con la sua acqua perenne un fiume; e per tutta la pianura di Avezzano dalla parte più bassa sgorgano qua e là sorgenti e ruscelli; notevoli fra questi il Muscino e il Capodacqua, le cui acque alimentano un mulino. Da S. Potito proviene un piccolo ruscello e così da Castelnuovo, ma scorrono solo d'inverno. Dalla parte inferiore della pianura non ci sono altri immissari all'infuori di due torrenti: importante quello che dalla valle di Collelongo bagna la pianura tra Luco e Trasacco, e l'altro che attraversa la valle di Arciprete; ad essi si aggiungono le acque che provengono dallo sciogliersi delle nevi dei monti circostanti e vanno a fermarsi quasi al centro del lago: queste sono acque che solcano la superficie della terra.

Ce ne sono poi altre che invece, passando attraverso le viscere della terra, con occulto tramite sboccano nel lago e sono le più importanti. Un fiume, l'unico proveniente dal monte Velino, scorre sempre nascosto attraverso vene sotterranee e caverne, per una località detta Valle di transito, tra Alba e Paterno, e quanto

sia ricco di acqua si intuisce dalla maturazione delle messi; infatti sono sempre verdeggianti quelle che nascono sulla terra sotto la quale passa l'onda invisibile, mentre le altre appaiono gialle².

Si narra che una volta, mentre alcuni contadini stavano arando, si aprì per caso una voragine dove precipitarono i buoi e quando questi a fatica vennero estratti, si scoprì un fiume: alcuni sospettano che questo fosse il Pittornio o Piconio, diverso dall'Invetto di cui parla Plinio, mosso dalla autorità di Licofrone, il quale, nel trattare delle acque del lago dei Marsi, lo chiama Pittonio, dicendo così: «Il fiume Pittonio nascondendosi sotto terra in profonde, oscure caverne».

Tuttavia Cluverio, in modo molto accurato e con argomenti assai probanti e con la dovuta attenzione al testo di Plinio e di Licofrone, non esita ad affermare che l'Invetto sia il Pittonio. Per noi il testo di Licofrone è abbastanza chiaro, cioè che si tratta di due fiumi, l'uno che ha il suo corso sotto terra, l'altro che scorre in superficie ed è più famoso, mentre gli autori ignorando che ne sono due e ponendo attenzione al fatto che Licofrone parla di sorgenti nascoste, confondendo i due fiumi in uno, chiamarono Pittonio quello che scorre in superficie. Plinio, a sua volta, non conoscendo il fiume che scorre sotto terra, e avendo presente il nome di quello che è in superficie, ha preferito denominarlo con il suo proprio nome, Invetto, piuttosto che con uno sconosciuto; e riteniamo che Cluverio non sarebbe stato contrario a questa tesi, se avesse avuto notizia certa di entrambi i fiumi.

Tra la riva di Paterno e quella di Celano si aprono due voragini nel suolo, che portano acque in superficie, ed hanno aperture larghe circa mezzo iugero, dalle quali scaturiscono sorgenti ricche di acqua, che va sempre a finire nel lago, anche se questo diminuisce di superficie; si ignora quale sia la loro profondità, se è vero che la violenza dell'acqua sorgiva trascinò via la canna che veniva usata come scandaglio; e noi crediamo che queste siano le sorgenti principali del lago.

C'è poi un'altra voragine che si apre nelle acque, nelle quali giace sommersa la città di Archippe³; da questa voragine si versa nel lago un getto d'acqua sotterraneo attraverso un'apertura, che si presenta di forma circolare e non di ampia estensione; da questa, secondo una tradizione orale, sarebbe nato il lago per il crollo delle chiuse della fonte della città di Marsia⁴, e sarebbe stata distrutta la città stessa.

Intorno alle rive di Trasacco e di Avezzano vi sono altre due voragini che vomitano acqua; quando diminuisce il flusso delle sorgenti, intorno ad esse si vede un ribollire e muoversi delle acque quando sgorgano; ma il riempimento e l'abbondanza delle acque, quando aumentano, fanno in modo che tali voragini non si scorgano.

A questo punto riteniamo opportuno riferire quanto è accaduto presso le rive di Trasacco. Qui né sorgenti né ruscelli irrigano i campi, né in alcun luogo sgorga acqua per gli usi necessari, ma il lago di inverno la fornisce spontaneamente; quando sopraggiunge l'estate, e si scava in superficie la sabbia vicino alla riva, scaturiscono ruscelli freschissimi; quando il lago decresce, anch'essi decrescono; e sempre rimangono freschissimi quando fuori tutta l'acqua si scalda, mentre con il sopraggiungere dell'inverno si nascondono, sia perché le sorgenti hanno origine da quella parte e il loro corso viene ritardato quando il freddo restringe le uscite,

sia perché l'acqua ostacolata nel suo flusso, passando per le viscere della terra, non potendo aprirsi un varco, torna indietro e gela, sia per qualche altra ragione. Questo fenomeno non si osserva in nessuna altra parte della riva del Fucino se non lì, a Trasacco, e ad Ortucchio.

Fenomeno analogo a questo invece è quello del Pozzo di S. Nicola, al Lido di Venezia, il quale si riempie e si svuota con l'alta e la bassa marea e, sebbene vicino al mare, è privo di salsedine e conserva la sua acqua sempre dolce.

CAP. VI

Gli emissari

Ci sono poi alcuni luoghi, creati dalla natura o costruiti dall'uomo, verso i quali si dirige l'acqua affinché non raggiunga il massimo livello; ne parleremo di uno alla volta e cominceremo da quelli naturali. Intorno alle pendici del monte Penna si scorgono alcune voragini che assorbono acqua, e talvolta se ne formano delle nuove; la velocità dell'acqua scorre quasi simile a quella di un fiume.

In passato ce ne erano soprattutto due, chiamate Petogne, così ampie da occupare un'area di circa due iugeri, che inghiottivano una notevole quantità di acqua ed erano protette da una alta parete; un canale, dopo aver alimentato dei mulini, lasciava cadere la sua acqua verso l'apertura di una delle due voragini e l'acqua inghiottita non riaffiorava più da nessuna parte all'intorno. Per un lungo periodo di tempo, le aperture rimasero chiuse dai relitti di barche naufragate e da una congerie di legni trasportati dalla violenza delle tempeste; e questa è stata la principale causa dell'attuale crescita e della inondazione; infatti il livello delle acque crebbe tanto che la sua profondità fu calcolata in 36 palmi¹. E sebbene si fosse tentato, ad opera del cavaliere Fontana e di Mario di Cava, con vari interventi sin dal 1600 di riaprire le aperture o di far defluire le acque con altro passaggio, tutti i tentativi fallirono.

Intorno al lago si aprono molti altri inghiottitoi e quando il livello dell'acqua si abbassa il suolo rintrona sotto i piedi dei passanti; da ogni parte l'acqua viene assorbita da grotte e caverne che vi si trovano naturalmente, come si legge che accade nel territorio di Rieti. Esiste un'altra voragine di minore ampiezza nella valle di Arciprete, che presentemente è nascosta dalle acque, ed altre ancora che sono invisibili quando l'acqua per legge di natura si raccoglie in basso o prende altra direzione con corso sotterraneo. Così si dice del Nilo in Egitto, del Grandueno² in Spagna, del Tigri in Armenia, e in molti altri luoghi, come canta Ovidio nelle *Metamorfosi*, XV:

«Fiumi saltano fuori o fermano il corso con chiuse le vene. Lico così, quando sparve inghiottito dal suolo, per altra bocca rinacque lontano dal luogo di prima: si cela ora così il grande Brasino ed ora con gorgi nascosti scende agli Argolici campi. Si dice che il misio Caico della sorgente sdegnato e del corso, lambisca altra sponda. Or l'Amenano discorre volgendo le sabbie sicane, or senza fonti si secca»³.

E prosegue enumerandone altri; chi desidera vedere casi simili, legga ciò che scrive sulle sorgenti D. Francesco Resta⁴ nel libro 3, tratt. 2, cap. 3 della Meteorologia. Il Biondo, sull'autorità di Plinio, sostiene nel libro VII che il fiume Sarno nasce da queste parti, sul che vedi il suddetto Resta al cap. 7. Il quale così scrive: «In Italia, nella Campania, ove nasce il Sarno, scorrono tra i sassi dei ruscelli le cui acque sono tanto gelide che il vino rosso, che vi si mette a rinfrescare, perde in poco tempo il sapore e il colore». L'acqua del Fucino riaffiora poi presso il lago di Subiaco, che forma con le sue linfe, dopo essere passato per canali sotterranei, il che è dimostrato da rilievi fatti dagli antichi e da prove ad opera di Andrea Bacci a proposito di Tivoli, come diremo diffusamente più innanzi. Allo stesso modo si dirama tra gli Eroi, presso Anagni, come riferisce il Biondo nel libro 2.

Plinio scrive che il lago Fucino, detto anche dei Marsi, ha canali sotterranei, nei quali «l'acqua affluendo abbondantemente forma poi un fiume», ma io ritengo che il testo di Plinio sia stato alterato, come spesso altrove, per esempio in quel passo in cui parla del luogo presso il quale quel fiume ha origine. «Sappiamo, infatti, che presso Anagni vi è una sorgente, di nome Tofano, che d'inverno, quando il Fucino è stretto dal ghiaccio, è secca mentre a primavera e poi d'estate e in autunno scarica una notevole quantità di acqua con la quale alimenta il fiume Liri che nasce dalle parti di S. Vito»⁵. Durante il terremoto, che in questo nostro anno 1655 scosse la regione, si è verificato un eccezionale afflusso di acqua nel Liri. Anche il fiume Carnello deriva dal Fucino le sue acque, che sgorgano da quella sorgente che si trova presso Posta, ove esse sono molto abbondanti e molto simili a quelle del Fucino. Si apre poi una via ad un luogo, nella valle di Arciprete, nel quale abbiamo detto che il lago si scarica e noi pensiamo che l'acqua scorra attraverso cunicoli nel seno dei monti. Infatti, dopo il monte Carbonaro, prima di giungere alla Aceretta, si apre in basso una valle dalla rotonda forma di una conca, ampia circa un miglio, chiamata Amplerò, ove verdeggiano prati ridenti: di qui assai frequentemente trasuda acqua e, talvolta, con tale intensità che, a guisa di un fiume, scende a ritroso verso il lago. In una rupe, poi, dall'Aceretta, là dove termina la valle, si apre una piccola grotta dove ugualmente sgorgano sorgenti e dove si ode il fragore delle acque che scorrono sotterranee.

Allo stesso modo si pensa del Fibreno, che dopo Sora si getta nel Liri, per l'abbondanza e la qualità delle sue acque. Si è osservato, infatti, che le acque che da esso derivano aumentano o diminuiscono di portata allo stesso modo in cui il lago aumenta o decresce. Si è constatato addirittura che tutto ciò che viene gettato nel lago, remi, reti, strumenti per la pesca, riemerge in seguito nelle acque di quel fiume. Noi abbiamo visto nella regione di Valva⁶, presso Ofida, nascere uno stagno che ricopre la pianura quando cresce il livello delle acque del lago; si asciuga poi del tutto quando decresce; per osservazioni effettuate dagli antichi è stato dimostrato che si tratta delle stesse acque. E non lontano da Terracina, presso le falde del monte S. Felice⁷, c'è un lago dello stesso nome, di cui si afferma che abbia la stessa origine⁸.

Per la stessa ragione, si crede evidentemente che il Nilo abbia origine nella Mauritania dal monte Atlante; lì si chiama Diri e, attraversato il lago Ettobalo, dopo aver cambiato il suo nome in Niger, percorre monti desolati e si getta infine nella palude di Coloe che circonda Meroe. Da questa palude, attraverso i fiumi

Astasoba e Astabora, giunge ad una cataratta e da questa dirigendosi verso il Nord arriva ai Campi di Tebe, in Egitto, ove prende il nome di Nilo. Per le sue acque sempre uguali, per i pesci e gli animali che crescono in entrambe le sorgenti, v'è motivo di pensare che si tratti dello stesso fiume. E così si crede che le acque della sorgente Aretusa a Siracusa siano quelle del fiume Alfeo⁹ dell'Arcadia poiché in esse si trovava quanto veniva gettato alla sorgente ed erano intorbidate dal sangue delle vittime quando gli Arcadi facevano sacrifici sull'Olimpo. Si dice che questo ugualmente accadeva alla sorgente di Esculapio, presso Atene, così anche per molti altri fiumi.

Si può pensare, infine, che allo stesso modo si generino molte altre sorgenti e fiumi di cui, però, non abbiamo notizie.

CAP. VII

L'acqua Marsia, il fiume Giovenco, Invetto, Pittonio o Piconio.

Il padre Fucino, non contento che le sue acque rimanessero immobili entro gli angusti confini delle sue rive né per il loro estendersi sino alle sorgenti dei grandi fiumi, che da lui hanno origine, ma spinto quasi dall'orgoglio della sua fama per avere una volta fatto straripare il Tevere dal suo letto riversando, attraverso il piano, le sue acque nel Velino e causando in Roma rovinose inondazioni, pretese poi di introdursi pacificamente nella Città apportandovi, per renderne più gradevole il soggiorno, il ristoro di un'acqua di piacevole gusto e di gelida freschezza, atta a mitigare i calori dell'estate. Questa acqua, che dal nostro nome prese quello di Marsia¹, godeva della particolare prerogativa di possedere qualità salubri superiori alle altre ed era considerata tra le più famose del mondo per la sua limpidezza, la straordinaria leggerezza, la temperatura gelida, ma non nociva; si credeva addirittura che fosse stata concessa ai Romani come dono degli Dei (quasi che provenisse dalle sorgenti del Paradiso).

Così ne parla Plinio, lib. XXXI, cap. III: «L'acqua più rinomata di tutto il mondo, cui Roma concede la palma per la sua freschezza e per la sua salubrità, è l'acqua Marsia, concessa come dono, tra gli altri, a Roma da parte degli Dei». Pertanto il suo uso per scopi materiali fu proibito affinché servisse solo per le necessità e per il piacere di berla; veniva giudicato un delitto se vi si gettava qualcosa di profano e si credeva che si sarebbe scatenata l'ira degli Dei se la sua onda sacra fosse contaminata da oggetti profani. E proprio all'ira degli Dei fu attribuita la malattia dell'imperatore Nerone che aveva osato attraversarla a nuoto, egli, insozzato dal fango della sua sconcia libidine. Ne parla Tacito, lib. XIV degli Annali:

«In quegli stessi giorni la voglia di un piacere particolare fruttò a Nerone vergogna e pericolo di vita poiché aveva osato attraversare a nuoto la fonte in Roma dell'acqua Marsia; si giudicava, infatti, che avesse contaminato con il suo corpo impuro quell'acqua sacra e la stessa santità dell'uogo; ne seguì uno stato di salute incerto che fu la prova dell'ira degli Dei». Il rispetto di questa superstizione era tanto diffuso che si credeva che quell'acqua potesse essere inquinata dal contatto di un corpo contaminato da lussuria oppure se veniva usata per uno scopo diver-

so da quello a cui era destinata. Al contrario di tutte le altre acque convogliate a Roma, di cui ci si poteva servire a seconda delle qualità che a ciascuna erano proprie, solo l'acqua Marsia, superiore alle altre per il suo ottimo sapore e per la sua bontà, era ritenuta particolarmente idonea a placare la sete.

Il primo a portare quell'acqua a Roma fu, come si crede, Anco Marzio², ma, poiché il suo impegno era rivolto ad altre imprese, lasciò l'opera incompiuta. In seguito, ingranditasi Roma per incremento della popolazione, con case edificate in lungo e in largo sull'una e sull'altra riva del Tevere, l'acqua del fiume non fu più sufficiente a soddisfare le necessità dei Romani, per cui in un primo tempo furono convogliate in più le acque Appia e dell'Aniene; ma, quando le condutture divennero fatiscenti per vetustà ed erano intercettate dalle frodi dei privati, la Città cominciò a soffrire per la penuria di acqua. Accadde così che per decreto del Senato nell'anno 605 di Roma, sotto il consolato di Servio Sulpicio Gaiba e L. Lentulo Cotta, fu affidato l'incarico al pretore Marzio Tito perché provvedesse al restauro ed alla tutela degli acquedotti. Ma, poiché la crescita di Roma richiedeva un più abbondante rifornimento, lo stesso pretore ebbe l'incarico di cercare altre possibilità di approvvigionamento con la costruzione di acquedotti di maggiore portata, a spese dello Stato; ed egli allora pensò di realizzare il progetto del re Anco Marzio, di portare l'acqua a Roma iniziando i lavori dalla distanza di tre miglia. E poiché la durata della carica non risultava sufficiente a condurre a termine una così importante opera, il senato stabilì di prorogargli l'incarico ancora per un anno. E così l'opera fu portata a termine dopo due anni dal suo inizio e la spesa per essa erogata fu di 4.800 sesterzi, corrispondente oggi alla somma di circa 120 mila scudi. In seguito, sotto il consolato di C. Augusto e M. Lelio Volcazio, per opera e cura di Agrippa furono restaurati gli acquedotti esistenti dell'acqua Appia, dell'Aniene e dell'acqua Marsia. Ne parla Strabone nel l. V.

Con questi acquedotti ci fu così grande abbondanza di acqua che ne traboccarono la Città e le cloache, mentre quasi tutte le abitazioni disponevano di canali sottosuolo, condutture e tubi con acqua a getto continuo. Di questo si occupò con particolare diligenza M. Agrippa che abbellì Roma con molte altre pregevoli opere³.

Lo stesso principe Augusto fece dotare Roma non solo di questo acquedotto ma di molte fontane zampillanti, come testimonia una iscrizione su lapide nei pressi della porta Esquilina:

L'IMPERATORE CESARE AUGUSTO FIGLIO DEL DIVINO GIULIO
PONTEFICE MASSIMO
CONSOLE PER LA XII VOLTA INSIGNITO
DELLA POTESTÀ TRIBUNIZIA
PER LA XIX VOLTA ACCLAMATO IMPERATORE
PER LA XIV VOLTA
FECE RICOSTRUIRE I CANALI DI TUTTI GLI ACQUEDOTTI⁴.

Una di queste acque, chiamata dal suo nome Augusta, che aveva la stessa bontà della Marsia, fu incanalata con un acquedotto sotterraneo di 800 passi dalla sua sorgente sino alla condotta dell'acqua Marsia per accrescerne la portata ogni volta

che fosse necessario per causa della siccità.

In seguito l'acqua Augusta, poiché era evidente che l'acqua Marsia non era sufficiente, pur rimanendo di riserva, fu convogliata alla Claudia cosicché la Claudia, alla fine, integrava l'Augusta, e Caligola per primo pensò, data l'eccellente qualità di questa acqua, di portarla direttamente a Roma, ma lasciò l'opera incompiuta a causa della morte immatura. Ci pensò il suo successore Claudio che dalla campagna di Subiaco fece costruire un acquedotto di 5 miglia, sopra la sorgente dell'acqua Marsia, che si partiva dalle sorgenti, abbondanti e spaziose, del Curzio e del Ceruleo; era un'acqua di così grande bontà che poteva sostituire all'occorrenza l'acqua Marsia senza nulla togliere al sapore di questa, se vi veniva mescolata. Il suo ricordo si trova in una lapide presso la Porta Prenestina:

TIBERIO CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO
FIGLIO DI DRUSO PONTEFICE MASSIMO
INSIGNITO DI POTESTÀ TRIBUNIZIA PER LA XII VOLTA
CONSOLE PER LA V
(ACCLAMATO) IMPERATORE PER LA XII VOLTA
PADRE DELLA PATRIA L'ACQUA
CLAUDIA DALLE SORGENTI CHIAMATE CERULEA E CURZIA
A PARTIRE DAL 45° MIGLIO DELLA CITTÀ
NONCHÉ L'ACQUA DEL NUOVO ACQUEDOTTO DELL'ANIENE
A PARTIRE DAL 62° MIGLIO
A PROPRIE SPESE FIN DENTRO ROMA
FECE ARRIVARE⁵.

Tito Vespasiano Augusto, oltre a varie opere, fece riparare quell'acquedotto, crollato per vetustà, insieme alle altre fonti che erano in città, e lo restituì al suo compito di soddisfare la sete e le altre necessità.

L'IMPERATORE TITO CESARE VESPASIANO (AUGUSTO)
FIGLIO DEL DIVINO (Vesp.)
PONTEFICE MASSIMO INSIGNITO DI POTESTÀ TRIBUNIZIA PER
LA XX VOLTA ACCLAMATO IMPERATORE PER LA XV
CONSOLE PER LA VII
DESIGNATO PER L'8° CONSOLATO LA CANALIZZAZIONE
DELL'ACQUA MARZIA
IN ROVINA PER L'USURA DEL TEMPO RESTAURÒ
E L'ACQUEDOTTO CHE ORMAI ERA FUORI USO
RIPRISTINÒ⁶.

Ma neppure il suo interessamento fu sufficiente a ristorare con abbondante acqua Roma; infatti, privati cittadini ne facevano un uso a proprio vantaggio che ne diminuiva la portata e d'altra parte poiché la distribuzione non era ripartita in modo equo, moltissimi quartieri soffrivano per la sua carenza. Per questo l'imperatore Nerva, volendo porre rimedio a tale grave inconveniente, si propose di portare l'acqua in quei rioni di Roma ai quali non si poteva portarla da nessuna altra

parte e con sagace zelo, erogata l'acqua in quantità attentamente proporzionata, aumentò la portata delle fontane destinate ai singoli quartieri. E poiché l'acqua Claudia giungeva ai colli Aventino e Celio attraverso gli archi di Nerone, ogni volta che si verificava una sua diminuzione, per cui quei famosi colli restavano all'asciutto, fatti scavare dei canali con un bacino regolatore e cunicoli sotterranei e poi con una costruzione di archi, riuscì a portare lì, tra le altre, anche l'acqua Marsia.

Ma poiché la sua limpidezza, integra alla sorgente, veniva contaminata più o meno gravemente dalle acque piovane, anche per inesperienza degli addetti ai lavori, e poiché l'Aniene Nuovo, che pur era ricchissimo di linfa, per rimediare alla carenza di altre sorgenti, veniva deviato ad altri serbatoi più frequentemente del necessario, accadeva, anche a causa degli abusi o della cattiva ripartizione fra gli utenti, che quella, che era un'acqua gradevolissima per limpidezza e freschezza, venisse usata per bagni, per lavare i panni, o per altre materiali necessità. Fu allora che si prescrisse che l'acqua Marsia servisse esclusivamente per bere.

Ma neanche con l'attiva e diligente opera di questo imperatore si pose rimedio al guasto cosicché l'acqua Marsia potesse recuperare completamente la precedente bontà che la faceva porre al primo posto tra tutte le altre per la sua gradevolezza per cui si desiderava attingerla alla sua originaria sorgente, che non si mescolasse con altre e che il suo uso e la sua erogazione non fossero interrotti. Perciò l'imperatore Antonino fece ricercare attentamente la sua sorgente e, superate tutte le difficoltà con la costruzione di una galleria nelle viscere di una montagna, la purificò e la portò a Roma in tutta la sua originaria limpidezza e purezza. Così è scritto in una lapide presso la Porta Tiburtina:

L'IMPERATORE CESARE MARCO AURELIO ANTONINO
PIO FELICE AUGUSTO
PARTICO MASSIMO BRITANNICO MASSIMO
L'ACQUA MARZIA DA VARI ACCIDENTI INTERROTTA
RIPULÌ LA SORGENTE SCAVÒ
E PERFORÒ MONTAGNE RESTAURÒ
LE CONDUTTURE ED AGGIUNSE NUOVA SORGENTE
CHE PRESE IL NOME DI ANTONIANA
FIN DENTRO LA SACRA CITTÀ
FECE ARRIVARE⁷

Dal nome degli autori dell'opera, cioè dal re Anco Marzio e dal pretore Marzio Tito, a quell'acqua fu dato il nome di Marzia, come Frontino e Plinio suppongono; Frontino non ha dubbi infatti che il nome di Marzia derivi dall'autore dell'opera. E così Plinio dice, l. XXXVI, cap. XV: «Il pretore Q. Marzio, incaricato dal senato del restauro degli acquedotti dell'Appia, Aniene e Tepula, fatte scavare delle gallerie sotto i monti nel corso della sua carica, portò a Roma una nuova acqua che si chiamò Marzia dal suo nome». Ma si dovrebbe dire che la denominazione derivi piuttosto dal nostro territorio (se teniamo nel debito conto la sua origine, dalla quale derivano l'etimo del nome ed il fondamento della nomenclatura); senonché, per evitare discussioni, diremo che il suo nome deriva

dalla combinazione di entrambi i nomi, quello degli autori e quello del luogo di provenienza. Infatti dalla sorgente Piconia della nostra regione, attraverso rivoli sotterranei, raggiungeva Roma e fu chiamata in un primo tempo Aufeia e successivamente Marsia, dal nome sia degli autori sia del luogo di origine. Così Plinio ritiene, l. XXXI, cap. 3:

«Un tempo si chiamava Aufeia la stessa sorgente Piconia; aveva origine dagli ultimi monti dei Peligni, passava poi nella Marsica, attraverso il lago Fucino, certamente in direzione di Roma; subito dopo si cela in una caverna sotterranea, riaffiora nel territorio di Tivoli e viene condotta a Roma attraverso un acquedotto di nove miglia»⁸. Secondo Cluverio, il fiume Pittonio deriva il suo nome da quella sorgente che dal paese di San Sebastiano scorre verso il lago passando per Pescina. Ma la sua origine va cercata più in alto.

Alla sommità di una valle tra Gioia e Bisegna, sgorga da una sorgente chiamata Tempe⁹ da dove, piccolo ruscello, scorrendo tra cumuli di pietre si unisce alle acque che, dopo Bisegna, scaturiscono per tre aperture da una parete rocciosa a non molta distanza dal suolo. Quindi, nei pressi delle mura di San Sebastiano, attraverso mucchi di pietrisco, vengono fuori acque limpidissime che insieme alle altre sorgenti formano un fiume.

L'origine di queste acque dai monti Peligni è dimostrata in modo evidente, a colpo d'occhio, secondo Plinio; infatti hanno indubbia origine dal lago, di cui abbiamo parlato, che prende nome dalla città di Scanno; presso le sue rive, dalla nostra parte, c'è un inghiottitoio ed è dimostrato con chiare prove che le sue acque, passando per vene sotterranee, giungono sino alle sorgenti del Pittonio. D'estate, infatti, quando il livello del lago si abbassa, perché scarseggia l'acqua degli immissari, e le sue acque non raggiungono il posto dove si apre l'inghiottitoio, anche le sorgenti soffrono la sete e, se il fenomeno dura a lungo, si asciugano. Tuttavia se si scava la terra e si costruisce un bacino più basso, assai spesso accade che l'acqua torna a sgorgare.

Questo fiume, che Plinio chiama Invetto, Vibio¹⁰ nel suo Catalogo chiama Pittonio e scrittori odierni Iovengo, cioè Giovenco; e della questione del suo nome abbiamo già parlato. Vibio afferma che le sue acque passano attraverso il lago Fucino senza mischiarsi con esso. Così scrive:

Il Pittonio, che passa attraverso il lago dei Marsi, il Fucino, vi scorre in modo che le sue acque non si mescolano con il lago.

Così Plinio, l. II, Cap. 106:

«Alcune acque dolci in vero passano in superficie attraverso altre acque come accade nel lago Fucino per il fiume Invetto, per l'Adda nel lago di Como, per il Ticino nel Lago Maggiore, per il Mincio nel lago di Garda».

Tale fenomeno¹¹ può accadere in due modi: infatti o scorre in superficie, come si legge anche di altri fiumi, ad esempio del Boristene¹² in Vitruvio, l. VII, cap. II, le cui acque leggerissime non si mescolano con quelle del fiume Ipani; le acque del Boristene sono le più leggere di tutte cosicché quando confluiscono nel fiume Ipani galleggiano su di esso.

E così avviene dell'Eurota, che non si mescola con il Peneo, e così di molti altri fiumi; enumerarli sarebbe troppo lungo. Il fenomeno accade sia perché alcune acque sono più leggere di altre più pesanti, sia perché oleose, sia perché sono spinte dalla forza dei venti, sia per la rapidità della corrente, se lo sbocco verso altro porto si apre per via diretta. Ma tutte queste cause in nessun modo possono influire sul nostro lago, le cui acque sono leggere e la corrente dell'Invetto è così lenta che quasi ristagna prima di gettarsi nel lago.

Infatti, semmai, scorre sottoterra per occulte vie, come si dice dell'Alfeo e di altri fiumi, che scorrono sotto il mare e riaffiorano altrove, cosicché per i Marsi la dolcezza della loro acqua non viene mai guastata dalla salsedine. Anche Virgilio esprime lo stesso concetto nella Eg. X:

«Così a te (Aretusa) quando scorrerai sotto i flutti del mare di Sicilia
«Doride non mescoli le sue acque amare alle tue dolci¹³.

Ma la lentezza della corrente del fiume, che è quasi stagnazione quando giunge alla riva del lago, ci fa dire che non consente che ciò possa accadere; tanto più perché non si scorge in quale voragine le acque potrebbero essere inghiottite. Così appare in modo chiaro che Plinio e Vibio hanno senza dubbio sbagliato e con loro Licofrone quando affermano che il Giovenco, nascondendosi sotterra in profonde caverne, esce dal lago che invece -come abbiamo dimostrato - si scarica in diversi inghiottitoi; meno vero è poi il fatto che l'acqua di questo fiume sia condotta a Roma, ma piuttosto quella del lago, come più dettagliatamente scrive Strabone, l. V, 3,13.

Del resto, è stato affidato a documenti scritti che le sorgenti dell'acqua Marsia derivano dal lago Fucino; si tratta di disposizioni di legge secondo cui a Roma si doveva brindare nelle sacre cerimonie con acqua Marsia in quanto superiore alle altre. Non dal lago alla sorgente, con un acquedotto, come erroneamente credette Diane, libro 60¹⁴ ma attraverso vene e passaggi sotterranei le acque passavano tra le valli per finire nel territorio di Subiaco.

È Subiaco¹⁵ una illustre città resa famosa dalla vita di meditazione e di preghiera del santissimo patriarca Benedetto; qui egli pose i primi fondamenti dell'ordine monastico che in seguito, per ispirazione della Divina Sapienza e con l'esempio di eventi miracolosi, fu luce per tutto il mondo e sostenne la Chiesa di Dio mediante gli eterni splendori di tanti dottissimi padri che furono per lei come saldissime colonne quando era scossa dalla tempesta delle avverse eresie; simili a raggi di astri fulgenti nel cielo la fecero risplendere ovunque con i raggi di indiscussa verità e la resero fertile con i loro torrenti di acque zampillanti verso la vita esterna. Di qui Roma ebbe conforto da sorgenti salubri ed ottime per la fragile vita umana; di qui infatti sgorgano le acque Marsia, Claudia, Augusta, e di tutti e due gli Anieni¹⁶; scorrono ininterrottamente dai monti che circondano la città e dapprima si fermano nei laghi; in seguito vengono fuori come un fiume. E in ciò anche Plinio sembra d'accordo con Strabone quando asserisce che l'acqua, celandosi in una spelonca, riaffiora nella campagna di Tivoli (sebbene alluda ad un fiume che scorre in superficie). Di questa sorgente Tacito, precedentemente citato, fa certa menzione quando riferisce dell'episodio di Nerone che l'aveva contaminata bagnandovi il suo corpo impuro mentre dimorava nella villa che sorgeva

nel medesimo luogo. Prende il nome di Subiaco, infatti, perché nel posto ove viveva Nerone c'erano i laghetti Simbruini.

Non con una condotta a cielo aperto, ma per via naturale che degrada in basso e con passaggi sotterranei, si nasconde nel seno impenetrabile della terra. Per somiglianza delle acque, per le specie dei pesci e per altri esperimenti con i quali la testimonianza di Frontino pienamente si accorda (riferisce dell'episodio di quando egli cercava di portare al Campidoglio l'acqua da una sorgente trovata con uno scavo) non si trattava dell'acqua Marsia ma di quella dell'Aniene. In quel tempo, per altre ragioni, furono consultati i Libri Sibillini da parte dei Decenviri (magistrati destinati dal popolo romano alla lettura e alla interpretazione dei Libri Sibillini, dei Carmi e delle Profezie): si trovò che non si trattava dell'acqua Marsia ma di quella dell'Aniene. Mi sia consentito riportare le stesse parole di Frontino:

«In quel tempo mentre interrogavano, per altre ragioni, i Libri Sibillini si dice che abbiano trovato che non si trattava dell'acqua Marsia ma dell'Aniene; essa doveva essere portata al Campidoglio con maggiore regolarità.

Sull'argomento ci fu una relazione in senato da parte del collega Lepido ai tempi del consolato di Appio Claudio e di Q. Cecilia; l'argomento fu ripreso dopo due anni da Q. Lentulo ed erano consoli C. Lelio e Q. Servilio; in entrambe le circostanze prevalse l'influenza di M. Tito e così l'acqua fu portata in Campidoglio».

Recentemente poi, come è dimostrato da una più illustre testimonianza di un arcivescovo della famiglia dei Colonna, secondo una relazione di Matteo del Colle¹⁷, si aggiunge un esperimento dello zelantissimo Vescovo dei Marsi; mediante una sua diligente indagine furono ritrovate in alcune sorgenti del lago di Subiaco zolle di terra ed altri oggetti che egli aveva fatto gettare in una profonda apertura presso il lago di Fucino. Andrea Baccio, inoltre, dice nella sua Storia sui vini naturali, l. V -ed il fenomeno è confermato da una sistematica osservazione -che, se vi si gettano alcuni oggetti, l'impeto delle acque li trasporta verso il loro sbocco ove vengono ritrovati.

Si deve intendere che lo spazio di cui parla Plinio dell'acquedotto ad archi di 9 mila passi si trova tra Subiaco e Vicovaro, città questa che ricade nel territorio di Tivoli e dove ancora oggi si vedono degli archi. Frontino sostiene che l'acquedotto era più lungo con precise misurazioni, e alla sua attenta ricerca è doveroso prestare fede poiché egli ha scritto un trattato con la indicazione della lunghezza e della forma dell'acquedotto.

Esso ha una lunghezza, misurata dall'inizio sino a Roma, di 60 miglia e 710 passi e mezzo; una condotta sotterranea di 54 miglia e 267 passi e mezzo; il tratto dell'opera posta fuori terra è di 7 miglia e 443 passi; più vicina a Roma dal settimo miglio per meno di 188 passi. Per il resto si tratta di un acquedotto ad archi di 6 miglia e 470 passi.

Invero Cluverio e Strabone dubitano se l'acquedotto abbia inizio dal Fucino o da una sorgente a Subiaco; noi, al contrario, siamo d'accordo con Strabone, se è vero che lo spazio che intercorre tra il lago e Roma si può misurare in tante miglia, è consentito ritenere che l'acquedotto sia più lungo, computando la distanza dal punto di cattura delle acque: se quello si trova a più di 38 miglia, l'acquedotto si stende sino a 60 miglia e 710 passi.

La città di Subiaco si presenta andando a Roma sulla destra, a tre miglia dal bivio che si parte nei pressi del 38° miglio sulla via Valeria e, ai tempi del principato di Nerva, si stendeva nei pressi del 38° miglio occupando uno spazio a sinistra di 200 passi, con mura di un colore quasi sempre verde stagno, intenso. E se si guarda in via retta il tratto che conduce da Subiaco a Roma, a malapena oggi una strada sale verso il paese suddetto.

Alberto e Biondo affermano in modo assoluto che l'acqua era stata portata a Roma dal Fucino attingendola da pozzi che si scorgono tra Carsoli e Riofreddo con acquedotti attraverso i monti; ma si vede che Biondo si è sbagliato.

I pozzi fatti scavare dall'edile Marsio o dall'imperatore Claudio, per portare l'acqua dal lago Fucino a Roma, furono dotati di sfiatatoi affinché l'aria stagnante non ostacolasse lo scorrimento delle acque. A quanti propendono per la tesi di Dione, il quale sostiene che Claudio progettò di costruire l'emissario per collegare il lago al Tevere, diciamo che l'opera stessa dimostra che ciò è chiaramente sbagliato, come ora diremo. I resti degli archi, sui quali passava l'acquedotto, oggi si scorgono solo su un tratto che si parte dalla stessa città di Subiaco per oltre mille passi sino oltre Vicovaro, in parte con condutture effettuate attraverso pareti rocciose, in parte con manufatti ad archi elevati a grande altezza dal suolo. Ce ne parla Stazio, l. I, carme 5¹⁸:

(Mi rivolgo) a voi, Ninfe che abitate il Lazio e i sette Colli
e arricchite il Tevere con onde novelle
a voi, a cui piace l'Aniene precipite e la vergine che protegge
i natanti e Marsia che apporta le nevi e i freddi della Marsica;
a voi, la cui vaga onda si raccoglie in alte moli
e si trasmette sospesa ad arcate innumerevoli,
è per voi che io intraprendo la mia fatica.

E anche il Carme III sulla Villa Tiburtina di Manlio Volpisco¹⁹:

E che dire delle mense innalzate sulle due rive
degli stagni lucenti e delle fonti dai gorgi profondi?
E di te, Marsia, che alimenti un tortuoso rivo
e ti trasmetti attraverso audaci condotte di piombo?

Così celebrando la freschezza come dote principale dell'acqua, il poeta è d'accordo con Plinio che fa derivare i gelidissimi fiumi di Sulmona dagli ultimi monti dei Peligni dalla parte dei territori della Marsica; ma noi sosteniamo che la freschezza dell'acqua Marsia derivi non da un fiume ma dal lago e così anche sosteniamo che le altre sue qualità, di cui si parla, quali la bontà e la salubrità, derivino passando dagli antri e dalle vene attraverso luoghi impraticabili.

La ricchezza della sua acqua non è sempre uguale poiché dipende dalla crescita e dalla diminuzione del Fucino di modo che quando questi decresceva era necessario l'apporto delle acque Claudia e Augusta. Ma l'attenzione rivolta dagli imperatori alla sua bontà fece in modo che il flusso fosse sempre quantitativamente costante; e, come ricorda Frontino, la sua portata era sempre sufficiente.

Il regime di portata dell'acqua Marsia è riportato nei Registri. Esso è però

maggiore di quanto è riportato in tali Registri, cioè di 2.162²⁰. Infatti 2.508 quinti era la erogazione. Prima di Pescina il regime era di 91 quinti, se ne aggiungeva della Tepula 92 quinti e anche dell'Aniene 163 quinti. La quantità totale erogata prima di Pescina era di 351 quinti.

Il regime di portata, che è stato rilevato da alcune misurazioni a Pescina, unitamente a quello che presso l'acquedotto di Pescina si ricava da un medesimo canale costruito su un arco, raggiunge la quantità di 2.953 quinti. Totale questo che o viene erogato prima di Pescina oppure viene raggiunto con il canale su arco di 3.295 quinti, più di quanto è stato riportato nelle somme dei Registri: 1.133 quinti meno di quanto risulta dalle misurazioni effettuate alla sorgente che ne danno 1.395. Erogava dopo Pescina 1.840 quinti, meno di quanto abbiamo detto che era riportato nella sommatoria dei Registri, cioè 227 quinti, meno di quanto da Pescina viene raccolto verso gli archi e sono 1.104. Entrambe le quantità di acqua di 2.500 quinti, che si perdevano, abbiamo appreso che erano intercettate alla sorgente, dalla parte di Pescina, come del resto in altri luoghi. Non è chiaro come potessero diminuire; infatti anche da quella parte, che noi abbiamo preso ormai come punto di misurazione dalla sorgente, presa come riferimento per la capacità di portata, la erogazione è superiore di 300 quinti.

Il regime di portata raggiungeva valori più elevati quando il lago traboccava tanto da rendere più abbondanti le altre acque e restituiva a sua volta l'aiuto ricevuto; l'evento perdipiù risultava gradito a tutti i Romani, anche se l'acquedotto, non avendo la stessa altezza, non consentiva che l'erogazione dell'acqua raggiungesse l'intera città. Tuttavia dopo che passò oltre i Colli del Campidoglio, Celio e Aventino, raggiunse anche molti altri rioni. Frontino scrive che le acque Marsie erano erogate fuori Roma per volontà di Cesare nella quantità di 269 quinti e quanto rimaneva, nella misura di 1.472 quinti, passando attraverso Roma, veniva distribuito nei rioni: I, III, IV, V, VI, VIII, IX, XIII, e nelle LI Borgate. Fra queste, per volontà di Cesare, la CXVI; a privati cittadini veniva erogata una quantità pari a 544 quinti; a quattro quartieri 42; alle 15 Pubbliche Istituzioni 40; ai 12 Servizi Pubblici 103 quinti; alle 114 fontane 256.

CAP. VIII

L'emissario di Claudio

Claudio Cesare¹ si adoperò tanto per immortalare lo splendore della gloria imperiale con la grandezza delle opere pubbliche che, non appena prese le redini del potere, subito pose mano a tre di esse: a quelle che erano state solo progettate; a quelle che, iniziate da altri imperatori, erano state abbandonate per sopraggiunte difficoltà; a quelle che erano state lasciate non approvate; era nel suo intento uguagliare la dignità del potere imperiale con la testimonianza delle imprese. Così decise di ultimare l'opera di Caio Caligola, portare cioè l'acqua a Roma da una distanza di 60 mila passi, attraverso le viscere di una montagna e per luoghi inaccessibili; inoltre di ampliare, come altri avevano pensato, un tratto di mare mediante lo sbancamento di una ampia area cosicché le navi potessero attraccare senza dif-

ficoltà al porto presso la città di Ostia; di riesaminare il progetto del lago Fucino, la cui soluzione aveva affaticato la mente degli architetti e quasi atterrito l'animo degli impresari che la giudicavano impossibile. Egli, tuttavia, vi si impegnò con tutte le sue forze e vi lavorò con tanta pertinacia da portare a termine l'opera. Sebbene tutte e tre queste opere dimostrino l'ammirevole ed intelligente impegno del loro autore, tuttavia quella che servì a realizzare l'Emissario del Fucino fu di molto superiore alle altre due per la durata del lavoro, per la sua organizzazione e per la enormità della spesa; un'opera portata avanti non in un paio di anni ma che richiese ben 11 anni di ininterrotto, intenso, costante lavoro di 30 mila schiavi. Questi i dati relativi al tempo e ai lavoratori impiegati, secondo quanto scrivono Strabone, Eusebio ed altri².

Tale opera suscitò grande ammirazione in epoca successiva a quella dell'imperatore Claudio proprio perché al prosciugamento del lago avevano lavorato ininterrottamente per 11 anni 30 mila uomini. E poiché risulta che le acque defluirono nel 13° anno dell'Impero (lo asserisce Tacito) sotto il consolato di D. Giunio e Q. Aterio, l'opera, iniziata nel 2° anno dell'Impero, fu portata a termine appunto in 11 anni e vi fu impiegata una numerosa massa di schiavi proveniente da Roma dove la loro presenza era causa di non poco disagio. La Città, invero, in quel tempo era tanto cresciuta nel numero dei suoi abitanti che quasi non si crede quanto invece era verità. Lo stesso Claudio fece fare un censimento nell'ottavo anno del suo impero; il risultato fu che la città aveva 2.924.000 abitanti, fra i quali erano compresi i giovani in età di prestare il servizio militare. Questo numero è riportato in una iscrizione lapidaria nel portico di S. Giorgio a Velabro:

AI TEMPI DI CLAUDIO TIBERIO
FATTO UN CENSIMENTO DEGLI UOMINI ATTI ALLE ARMI
IN ROMA, RISULTARONO 7.947.000³

Non deve destar meraviglia l'impiego di tante migliaia di operai in questo caso e in quello di altre opere pubbliche non essendo opportuno metterne insieme un minor numero dal momento che la importanza delle opere richiedeva l'impiego di molteplici squadre. Quale e quanto grande sia stata la spesa in tanti anni è possibile calcolare, ma ci si può ingannare poiché ognuno può immaginarsela a suo piacere. Tuttavia per soddisfazione del lettore si può pensare che sia stata spesa la somma di 3 milioni di sesterzi⁴ per il sostentamento dei lavoratori, senza calcolare quanto sia stata quella per l'impiego dei mezzi, delle macchine, dei lumi adibiti in quella oscura voragine (tutti i lavori infatti erano eseguiti nel buio più fitto nel grembo della terra). Riteniamo, inoltre, che sia appena possibile rappresentare per iscritto il piano posto in atto per superare le difficoltà presentate dalla montagna e i dislivelli della pianura secondo le linee di una precisa misurazione dello spazio. Solo per formulare un giudizio e per la meraviglia che desta l'opera, si riferisce quanto Plinio scrive brevemente circa la grandiosità dell'impresa:

«Claudio tra le sue più grandi, e direi memorabili, opere, anche se abbandonata dall'odio dei suoi successori, può annoverare la galleria scavata sotto il monte allo scopo di svuotare il lago Fucino, realizzata con immensa spesa e con l'impiego di una massa enorme di lavoratori per tanti anni; cose queste

che non possono essere concepite se non da quelli che ne furono testimoni e che non possono essere descritte con umano linguaggio»⁵.

Opera dunque indescrivibile, al di fuori di ogni umana immaginazione, tale da poter essere annoverata, non senza merito, tra le più famose che sono portate ad esempio in tutto il mondo in quanto realizzate dalla mano del Sommo Artefice, quali le Mura di Babilonia⁶, il Mausoleo⁷, il Colosso del Sole⁸, sia che si consideri la genialità dell'opera, sia l'opera stessa, sia la spesa. Per conoscerla ed ammirarla vengono da Roma e anche da remote regioni d'Italia quanti si interessano allo studio delle opere dell'ingegno umano.

Ora noi ci accingiamo a descrivere in diversi capitoli la sua forma e per rendere più accessibile l'argomento lo illustreremo con un disegno in calce, ottenuto come copia dell'archetipo che ci ha fornito, dalla Biblioteca Vaticana, l'ill.mo D. Luca Olstenio, uomo senza dubbio tra i più colti del nostro secolo non solo nella storia antica, ma anche nelle altre scienze⁹.

CAP. IX

Cause della costruzione dell'Emissario

Chiunque intenda scrivere sulle cause della realizzazione dell'Emissario si trova di fronte ad opposte interpretazioni e non riesce chiaramente quale sia stato il fine perché ciascuno ne dà una interpretazione personale; noi riferiremo le singole interpretazioni nel tentativo di cogliere il fine vero e proprio.

Dione sostiene che Claudio si sia dedicato all'impresa per consentire una più sicura navigazione del Tevere una volta che fosse stata incrementata la sua portata con l'acqua proveniente dal lago di Fucino e perché i terreni prosciugati (che erano considerati molto fertili) divenissero produttivi con il lavoro dei coloni. Così afferma nel libro LX:

«Claudio tentò di convogliare nel Tevere le acque del Fucino, che si trova nella Marsica, per destinare alla agricoltura i terreni posti intorno al lago e nel medesimo tempo per rendere il fiume più navigabile, ma le spese non ebbero successo»¹.

Ma la forma della galleria, la irrealizzabilità di questa opera dimostrano in modo certo che nessuna delle due ipotesi, desunte da una personale interpretazione, può essere considerata vera, priva come è di una qualche sicura argomentazione, anzi si collocano al punto diametralmente opposto rispetto al fine che Claudio si era ripromesso. Infatti, la galleria scavata nelle viscere della montagna sfocia sulle rive del fiume Liri, il cui corso volge a sinistra attraverso il territorio dei Volsci e scendendo, poi, attraverso la Campania sbocca sul mare, non lontano da Sessa, in un posto chiamato oggi Torre Scafati. Invece, il Tevere volge con andamento destrorso verso occidente e non può in nessun modo, da quella parte, incontrarsi con il Liri; del resto, non si legge né si vede da una qualche traccia che abbia potuto penetrare nell'interno di quei monti che si elevano sulla opposta riva e si stendono sino alla pianura di Anagni verso la quale avrebbe dovuto aprirsi

un varco con un percorso di oltre ventimila passi attraverso monti altissimi, angusti, scoscesi. Inoltre i fiumi e i ruscelli, che scorrono attraverso il territorio degli Emici e le popolazioni confinanti, si gettano in mare sulle rive della Campania; solo alcuni di essi confluiscono con il Liri. Ma c'è di più: una maggiore quantità di acqua sarebbe stata inutile in quanto avrebbe fatto crescere il Tevere, il cui incremento per acque provenienti da altrove aveva minacciato più volte di rovina Roma. Una volta che ciò era accaduto con la devastazione dei più importanti edifici pubblici e con gravi danni ai raccolti e alle altre cose, i senatori pensarono di deviare gli affluenti del Tevere. Pertanto, non è possibile credere che si pensasse di convogliarvi altra acqua con dispendio di denaro, mentre è stato dimostrato che la sovrabbondanza di quelle che vi affluivano era già causa di rovina. Di conseguenza è evidente che Dione si sia sbagliato mentre Tacito è più vicino alla verità anche se non ha compreso il disegno di Claudio, a meno che non intenda dire che con quell'opera egli cercava di giungere al Liri per imitare i prestigiosi spettacoli della naumachia di Augusto: questi, infatti, aveva fatto costruire un lago sulla terraferma al di qua delle rive del Tevere per divertire i Romani con spettacoli di battaglie navali. Claudio pensò, per allestire una naumachia più spettacolare, di prosciugare un lago, così come quello si era adoperato per crearne uno. Ecco, comunque, ciò che dice Tacito nel XII degli Annali:

«Nel medesimo periodo di tempo, traforato il monte tra il lago Fucino e il fiume Liri, perché la magnificenza dell'opera potesse essere ammirata da un più vasto pubblico, fa allestire una battaglia navale sul lago stesso, come in passato Augusto, costruitone uno nei pressi del Tevere, vi aveva dato una naumachia ma con navi più leggere e di numero inferiore»².

Se però fosse rimasto intatto il lago, Claudio avrebbe potuto allestire più spesso spettacoli navali e con minore difficoltà: a che scopo, dunque, tanto dispendio di denaro e di fatiche se avesse mirato solo a questo fine? Con la speranza di conseguire gloria, se è vero quanto scrive Svetonio Tranquillo nella vita di lui (cap. XX); se avesse pensato, infatti, di trame un utile avrebbe soddisfatto le richieste dei Marsi che per lunga esperienza consideravano dannoso il lago, essi che spesso erano stati costretti ad abbandonare le loro sedi ed avevano insistito con suppliche presso Augusto per ottenere il permesso di costruire a proprie spese un emissario; certamente avrebbero mantenuto fede a questo impegno se fosse stato loro concesso, come contropartita, il possesso dei terreni prosciugati. Ma, né Ottaviano, né lo stesso Claudio (che poi realizzò l'opera) acconsentirono alle loro richieste: pertanto, diede inizio alla organizzazione e alla realizzazione di così importante opera mosso più da speranza di conseguire gloria che profitto. «Intraprese il prosciugamento del Fucino con la speranza di ottenere profitto non meno che gloria essendovi dei privati che si erano offerti di eseguire a proprie spese l'emissario a condizione che venissero loro concessi i terreni prosciugati».

Anche se riconosciamo che Claudio si sia lasciato trasportare dalla ambizione sino al punto da cacciarsi in un'impresa quasi impossibile, mosso da orgoglio, per dimostrare con pari fasto la sua superiorità rispetto agli imperatori precedenti mediante la grandezza delle sue opere, tuttavia siamo convinti che non abbia organizzato per semplice ostentazione un così grande apparato di mezzi che quasi prosciugò le Casse dell'Erario e che per la lunga durata dei lavori sfibrò gli animi;

si dimostrerà, invece, con argomenti probanti e con chiaro ragionamento che era preminente la sicurezza di Roma.

Roma, attraversata com'è dall'impetuoso Tevere, investita dalla violenza delle inondazioni, aveva spesso subito perdite umane, era stata spogliata di edifici pubblici e, a causa della distruzione dei raccolti, assai spesso si era trovata vicina a totale rovina e morte, come Livio, Tacito ed altri scrittori hanno riferito, e come, dopo Ludovico Gomesio, illustrissimo giudice istruttore della Santa Sacra Rota, Andrea Bacci particolarmente riferisce parlando di Tivoli, al momento opportuno. Poiché non si era riusciti a trovare nessuna spiegazione della inondazione, l'animo dei senatori vi si dedicò con impegno, ma i pareri erano discordi; alcuni pensavano che la sua corrente rallentasse la corsa verso il mare al soffiare dei venti boreali che, ostacolandone il flusso, ne facevano allargare il letto provocandone lo straripamento con allagamento dei campi e di Roma stessa. Altri senatori erano convinti che gli affluenti del Tevere, ingrossati dalla abbondanza delle acque dei torrenti di fondo valle, quando superavano il loro naturale alveo, era inevitabile che straripassero provocando inondazioni. Ciò che poi accadde ai tempi dell'imperatore Tiberio, che per le piogge continue afflisse non solo la città di Roma con un disastro indimenticabile, ma piegò quasi l'intera Italia con la carestia, scosse tanto l'animo dei Romani che Asinio Gallo propose di consultare i Libri Sibillini, il che avveniva solo in caso di pubbliche calamità; e sarebbe avvenuto se Tiberio avesse dato il suo consenso.

Allora i senatori si posero il problema di prevenire il fenomeno se si fosse ripresentata l'emergenza e diedero incarico a C. Arunzio e Q. Ateo per un'attenta ricerca delle cause delle rovinose inondazioni e degli straripamenti, onde deviare le acque dei fiumi e dei laghi che ingrossavano il Tevere.

Ma, non appena i rappresentanti delle Colonie, cioè di Firenze, Rieti e Terni (si trattava soprattutto dei loro interessi) vennero a sapere del progetto, ottenuta udienza in senato, esposero le loro ragioni: i Fiorentini chiesero che non si deviasse la Chiana (dal Tevere) nell'Arno per il pericolo che minacciava i loro campi; gli abitanti di Terni obiettarono che se si fosse deviato il corso del fiume Nera, sarebbero stati devastati i terreni più fertili d'Italia; così gli abitanti di Rieti, se fosse stato sbarrato lo sbocco al lago Velino, ne sarebbe derivata una rovina per i loro campi a causa del pericolo di inondazioni³. Se è vero, inoltre, che la natura aveva posto precisi confini e sbocchi ai fiumi, non era permesso modificarli soprattutto perché sarebbero stati sottratti gli onori divini spettanti agli Dei protettori dei fiumi, venerati con antica religione e riti sacri. Avrebbero indotto allo sdegno il padre Tevere per averlo privato dei suoi tributari deviati altrove, lo avrebbero offeso e sminuito nella attribuzione del tradizionale rispetto. Così avvenne che queste vane superstizioni, l'inutile timore degli Dei, gli ostacoli derivanti da inestricabili difficoltà nella esecuzione dell'opera, infine il discorso di Pisone pronunciato a favore dei Coloni, convinsero i senatori a rinunciare al progetto. Così Tacito nel I libro degli Annali:

«Gli abitanti di Rieti non facevano mistero che non avrebbero consentito che il lago Velino fosse sbarrato là dove si getta nella Nera in quanto si sarebbe riversato nei luoghi circostanti; la natura aveva provveduto in modo egregio alle vicende degli uomini per aver dato ai fiumi la sorgente, il corso e la foce per definire così i rispettivi territori; inoltre doveva essere rispettato

il sentimento religioso dei loro alleati che avevano consacrato ai patrii fiumi cerimonie, boschi e altari; infine non avrebbero permesso che lo stesso Tevere, privato completamente dei suoi affluenti, scorresse con minore maestà».

Tra quei corsi d'acqua, dai quali viene alimentato il Velino, ce n'è uno che scaturisce da un'esile sorgente nei pressi della località di Verrecchie, sopra Tagliacozzo, passa da un lato dei Piani Palentini non lontano da Scurcola, scende verso la valle degli Equicoli, nel territorio di Rieti e confluisce nel Velino.

Prima della costruzione dell'Emissario, quando il lago straripava, come abbiamo già riferito, rompeva gli argini così da raggiungere con le sue rive la base della collina sulla quale è situata Alba; le sue acque, scendendo attraverso il pendio della pianura verso il Salto, incrementavano nello stesso tempo il Velino di modo che la portata del Tevere si ingrossava .oltre il limite e sconvolgeva Roma con improvvisa inondazione. La causa di questa non poteva essere attribuita né alle piogge né allo sciogliersi delle nevi ma al Fucino da dove veniva il tributo, onde Claudio per provvedere alla Città pensò di sviare altrove le acque del lago; di qui la causa della costruzione dell'Emissario, come noi crediamo in pieno accordo con Andrea Bacci⁴.

Successivamente, ai tempi dell'impero di Traiano, poiché sopravvenne una violenta inondazione che, preannunciata da vari prodigi, risultò più orribile delle altre, accompagnata come fu da peste e carestia, lo stesso imperatore, spinto da uguale preoccupazione del suo predecessore fece ripulire l'Emissario, sebbene Spaziano⁵ nella Vita di Adriano, a cui attribuisce l'opera, asserisca che abbia dato sbocco alle acque del Fucino e il Lipsio⁶, nel suo commento a Tacito, dica che portò a termine l'opera e che corresse gli errori commessi da Claudio. Adriano ricorda che non la portò a termine compiutamente quando anche potesse farlo.

Nessuna delle due ipotesi è vera: una iscrizione alla base di marmo di una statua, che gli abitanti di Alba dedicarono a Traiano, posta sull'altare maggiore della Chiesa della Collegiata di S. Bartolomeo in questa nostra patria, rinvenuta circa venti anni fa, dimostra che Spaziano ha sbagliato in entrambi i casi. Lucio Camarra la riportò nella sua opera sulla antica Chieti:

ALL'IMPERATORE CESARE NERVA TRAIANO
FIGLIO DEL DIVINO NERVA OTTIMO AUGUSTO
TRIONFATORE DEI GERMANI, DEI DACI, DEI PARTI
PONTEFICE MASSIMO
INSIGNITO DELLA POTESTÀ TRIBUNICIA PER LA XXI VOLTA
ACCLAMATO IMPERATORE PER LA DODICESIMA VOLTA
CONSOLE PER LA SESTA VOLTA, PADRE DELLA PATRIA
IL SENATO E IL POPOLO ROMANO PER RINGRAZIARLO
DI AVER RECUPERATO I TERRENI DEVASTATI DALLA VIOLENZA
DEL LAGO FUCINO E AVER PERMESSO A CHI LI OCCUPAVA DI
RIPRENDERNE POSSESSO.

Secondo questa iscrizione l'opera viene attribuita a Traiano che aveva restituito i terreni alla coltivazione; poiché era accaduto ancora una volta che l'Emissario

si era ostruito e le acque straripando avevano invaso la vicina pianura, l'imperatore fece ripulire l'alveo per liberarla dalle acque e ordinò di dare sbocco alle acque e fu questo il secondo tentativo dopo quello di Claudio, nell'anno '59, sesto del suo consolato, ed era il 114 dopo Cristo. Egli personalmente o il direttore dei lavori fu ospite di quella villa, fatta costruire da Claudio, che si trova ora vicino la chiesa di Trasacco, mentre in un'altra lapide si fa memoria di un soldato di Traiano.

Si deve ritenere per certo che entrambi gli imperatori si impegnarono nella esecuzione di un'opera di notevoli difficoltà, non soltanto per restituire campi agli abitanti di Alba ma per deviare le acque che -come avevano constatato non molto tempo addietro -costituivano serio pericolo per Roma. Questo fine non è stato affatto rilevato dagli scrittori dell'epoca né messo per iscritto; ne ha riferito, unico fra tutti, Bacci, che era stato nominato dal SS. Pontefice Romano Clemente II⁷, direttore dei lavori a difesa delle inondazioni ed egli, osservando con acume tutti i particolari del fenomeno, tra le altre cause annoverò questa in quel suo libro su Tivoli, scritto in italiano; noi siamo d'accordo per le ragioni già addotte, al di là di quanto egli riferisce.

CAP. X

Struttura e forma dell'Emissario

La pianura del Fucino è attraversata da un monte non molto alto che, partendosi dall'Appennino, volge verso il bosco di Angizia in direzione costantemente obliqua; il lago Fucino vi aderisce lambendone le pendici sicché sembra che il monte vi si immerga; è pieno di ampie voragini che si aprono qua e là tra le fenditure della roccia, intorno alle quali le acque formano vortici quando vengono inghiottite. Adiacenti, dalla parte di mezzogiorno, si stendono i Piani Palentini sino alle gole di un altro monte che il fiume Liri erode. Claudio decise di far scavare questo monte sia perché convinto dalla inclinazione delle acque, sia perché il corso naturale ne suggeriva lo smaltimento. Dopo aver proceduto ad una attenta esplorazione della profondità del lago e dell'alveo del Liri (con misurazione comparata e equilibrata), calcolata la estensione della pianura dalla riva del lago sino alla riva del fiume, mediante un sistema di linee parallele, indicò il luogo dello scavo e la forma nel modo che segue¹.

Progettò una galleria nella montagna larga 12 palmi, alta oltre venti; per realizzarla fece scavare molti cunicoli e li collegò tra loro e con la galleria; fece aprire pozzi di forma quadrata ad intervalli dalla pianura verso la montagna e da questa verso il Liri perché non venisse a mancare l'aria in quella tenebrosa profondità in cui si aprivano cieche caverne. Questi pozzi, come del resto tutto l'Emissario, furono scavati nella dura roccia; la montagna, infatti, in quella parte della pianura che guarda verso il lago, è costituita interamente da roccia dura per cui il lavoro di scavo risultò particolarmente faticoso.

L'ordine di tutta l'operazione era il seguente:

Dalla riva del lago sino alla montagna furono aperti nove sfiatatoi e dalla montagna sino al Liri sette che vanno dalla parte più bassa della galleria sino alla

superficie del suolo; dinanzi a ciascuno di essi si aprono cunicoli in direzione obliqua, uno più profondo dell'altro, a seconda dell'altezza dal suolo o della sua depressione; la loro altezza è di nove palmi, la larghezza di cinque; attraverso di essi si giunge, dalla parte dell'alveo del lago, sino alla galleria ove è più ampia e al pozzo grande. Furono realizzati con una tecnica che facilitava l'estrazione del materiale di asporto e, ogni volta che, nella esecuzione dei lavori, nel taglio della roccia, si trovavano delle fenditure, si provvedeva con archi a volta a mattoni (affinché il passaggio fosse più sicuro); ma, con il passare del tempo, le volte hanno ceduto in parte per il crollo della terra sovrastante oppure si sono chiuse del tutto di modo che ora solo pochi punti sono agibili. La maggior parte di essi è stata danneggiata dalle escrescenze del lago e sono stati chiusi dalla arena. Per quanto riguarda gli archi, crollate le pareti sotto la spinta dell'acqua, se ne scorgono solo i resti sul posto ove sorgevano quando l'acqua si ritirava. Da questa parte del lago c'è un tratto di strada per la quale si giunge sino alle sue rive e vi si può passare a piedi senza correre pericoli; la sua lunghezza è di circa 300 passi. Al centro vi è un pozzo, detto «pozzo grande», attraverso il quale si può salire ai luoghi più alti, ad una fossa di forma circolare, profonda, in cui si raccoglie l'acqua, sia quella che proprio qui sgorga sia quella che rigurgita dalla profondità del pozzo.

Non si può andare oltre; la via è senza uscita: lo ricorda una iscrizione su lapide.

Quando inizia la salita della montagna, i cunicoli sono più lunghi in tutti e due i versanti; sono stati scavati in modo da incontrare la galleria tutti allo stesso livello, con scalini che consentivano di salire e di scendere e l'entrata e l'uscita era libera dall'uno all'altro. Il cunicolo che si affacciava sui Campi Palentini è stato ricoperto dal terriccio cadutovi dall'alto così che non è restata neppure una traccia di esso; quello, invece, del versante sul Fucino, scavato nella dura roccia, presenta un'apertura ampia, alta oltre 100 palmi, che con il tempo è andata restringendosi e si è ridotta alla stessa misura degli altri cunicoli. Fu necessario realizzare nella montagna un'apertura così grande per consentire il passaggio della maggiore quantità possibile di luce. Nella parte antistante c'era un vestibolo, realizzato con un manufatto a forma di arco, e un ingresso (in seguito crollato).

In questo luogo i seguaci di Cristo consacrarono un altare a Dio Padre ed ancor oggi si vede su una parete un pannello con la immagine della SS. Trinità; di qui il nome di Grotta del Santissimo Padre. La loro religione fu arricchita di beni attribuiti per la celebrazione del culto; quelli ricadenti nei lasciti rurali passarono alla Collegiata di Avezzano. Si racconta che mentre infieriva la persecuzione contro la nascente fede cristiana, il vestibolo offriva sicuro rifugio a quei Santi Padri.

L'altare, sorretto da una grossa base in pietra, portava incisa a grandi lettere la seguente iscrizione:

NOBILE PROGENIE
DI AUGUSTO
È QUI TUMULATO³.

Una mano empia fece cadere il nome per rendere più difficile la indagine della verità: Claudio, infatti, divenuto imperatore, ebbe un solo figlio, Britannico, e

questo da Valeria Messalina. Ma Agrippina, ultima moglie di Claudio, in luogo di Britannico, fece adottare come successore al trono Domizio Nerone (che ella aveva avuto da Gneo Domizio Enobarbo) e poiché Britannico, molto tempo dopo la morte del padre, fu ucciso per ordine di Nerone, si ignora donde sia venuta questa progenie di Augusto. Si racconta, però, che Agrippina, venuta insieme a Claudio ad assistere alla inaugurazione dell'Emissario, era in stato di gravidanza; ma, a causa del disastro, che derivò dalla prima immissione delle acque, il feto, non ancora maturo, venne alla luce e sopravvisse solo per alcuni giorni o mesi. Alla fine, quando morì il padre imperatore, lo fece tumulare nell'atrio dell'Emissario. Anche se il costume degli antichi non consentiva che fossero erette tombe ai figli nati anzi tempo e subito deceduti, tuttavia se sopravvivevano al nono giorno ricevevano per legge un nome. Questo periodo di tempo era dedicato alla purificazione ed era consacrato alla Dea Nùndina, venerata, secondo la tradizione, con una festa di nove giorni³. Che il figlio di Agrippina, dunque, sopravvivesse così tanto e che Claudio gli dedicasse nome e sepoltura non mi sembra, sulla base di un'apprezzabile prova, che sia una affermazione sacrilega.

Quando da quel luogo si discende per breve tratto, si incontra sulla sinistra un'esile sorgente che scaturisce dal cavo di una roccia; ad essa, per antica consuetudine, ricorrono le donne che hanno partorito, ma che non hanno latte, affinché il flusso riprenda abbondante. Cercano con la mano sul fondo della sorgente e, se ciò che vi trovano portano con loro, credono di possedere il potere di rendere fecondo il seno; così anche se gettano un loro oggetto nella sorgente. Questa credenza non deriva soltanto da un inutile culto ma anche da un sentimento di devozione e di rispetto verso i Santi Padri. Si racconta che, ai tempi in cui erano costretti a nascondersi in questo luogo, erano soliti dissetarsi con acqua di quella sorgente. Altre sorgenti, altrove, posseggono per naturale potere insita simile facoltà, éome la sorgente che si trova a Volterra, stando alla descrizione dell'Alberti⁴, dissetandosi alla quale le donne ottenevano un seno ricco di latte; come nella campagna di Verona, in località denominata Valle Pollezzella, ove stillano ininterrottamente gocce di acqua da una roccia foggiate, per processo naturale, a forma di mammella di donna. Se una donna, che ha perso il latte per malattia, bagna le mammelle alle gocce di quella acqua immediatamente le ritorna il flusso del latte, secondo la testimonianza del Biondo.

L'Emissario si trova alla fine di due cunicoli che ad esso confluivano; era stato realizzato con scalpello e martello nella dura roccia in modo tale che è incredibile come nel seno della terra sia stato levigato a forma di arco con tale precisione ed arte da sembrare il porticato di una reggia, con un'apertura dritta e spaziosa. La natura vi ha aggiunto poi figure ornamentali varie e diverse, derivanti da concrezioni calcaree; tra le altre cose, vi ha costruito colonne alla sommità delle insenature degli archi, disegnate, per il resto, su misure precise, come se le avesse cesellate la mano esperta di un artista, al punto che ogni persona intelligente era portata a credere opera della natura quello che invece era il risultato ingegnoso e faticoso dell'arte umana. Accresce poi la nostra ammirazione, per la grandezza e la perfezione dell'opera, il fatto che la mano di chi vi ha lavorato ha rispettato anche i minimi particolari del progetto, con il solo aiuto di lucerne nel seno della montagna, e con talento straordinario portò a termine il lavoro in modo perfetto,

considerati quei tempi. Le pareti della galleria presentavano frequenti incisioni in rapporto alla larghezza e ampiezza dello spazio e ancora oggi sono ricoperte dal fumo delle lucerne: ve ne erano tante da poter sostituire la luce del sole per quella immensa massa di lavoratori.

Ma il passaggio sino alle rive del Liri, caduta la linea degli archi e rovinatisi gli altri, non è più praticabile. Alcuni riferiscono che, ai tempi dei nostri avi, ritiratosi il lago sino al limite estremo, hanno potuto attraversare l'intero tratto della galleria senza bagnarsi i piedi; ma quando le acque tornano al loro naturale livello, il passaggio non è più possibile. Lo sbocco sul fiume Liri, dopo la località di Capistrello, nei pressi della strada per Napoli, si presenta con una apertura ad arco alla cui base si apre un passaggio a piedi sino alla roccia, tagliata a forma di una piccola grotta ove sgorga una sorgente perenne.

All'inizio del nostro secolo, il lago straripò superando il consueto limite delle sue rive, come non si ricordava a memoria d'uomo, cosicché superò non di poco l'ampio spazio confinante con l'Emissario, devastando tutti i terreni ripuari, vigneti e fertili poderi, con incalcolabile danno per gli abitanti; abbatté le mura di Lucio e non pochi edifici e case e condusse quasi ad estrema rovina Ortucchio e S. Benedetto. Sarebbe andato anche oltre se l'accortezza dei Signori, che allora governavano, e la previdente cura degli abitanti dei paesi ripuari non avessero contenuto l'impeto furioso delle acque. Secondo il parere degli architetti, era necessario innanzi tutto espurgare il bacino e i lavori furono iniziati a spese di tutti, sotto la direzione del cavaliere Fontana e di Mario di Cava, primo professore di architettura in Roma, e furono usate delle macchine; ma, tutti gli interventi risultarono inutili a causa del crollo interno degli archi e per le ostruzioni prodotte dalla terra che vi era penetrata. Tuttavia, o perché quanto fu fatto risultò in un certo qual modo utile, o perché si riaprirono gli inghiottitoi per il corso a noi sconosciuto di eventi naturali, il lago da allora iniziò a diminuire e a rientrare nei suoi limiti.

A questo punto manca un modello dell'emissario che l'autore aveva promesso di dare, la sua mancanza è da attribuire alla morte dell'autore che, strappato alla vita, lasciò un'opera postuma priva di molti elementi⁵

CAP. XI

Battaglia navale e giochi sul lago prima dell'inaugurazione dell'Emissario

Terminati i lavori dell'Emissario, affinché nulla mancasse alla magnificenza dell'opera, prima della immissione delle acque, Claudio fece allestire uno spettacolo non unico ma di svariati generi di giochi pubblici e, per renderne più grandioso l'effetto, li diede dopo aver fatto approfondire la galleria. Il più famoso degli spettacoli fu quello della battaglia navale con la quale la sventurata ed infelice massa di schiavi, sepolti per undici anni nelle tenebre, condannati a sfinirsi con ininterrotta fatica, dopo che aveva appagato il desiderio di gloria dell'imperatore con l'ultimazione dell'opera, sarebbe tornata a vedere la luce del giorno per respirare l'aria pura datrice di vita. Il premio della dura fatica sarebbe stato quello

di poter saziare la feroce crudeltà dell'imperatore versando il proprio sangue. I potenti sono soliti dilettersi in questo modo, con opere atroci così che, coltivando stragi e morte, cercano di accrescere il prestigio del potere con l'ostentazione della loro crudeltà e non sanno che un giorno anch'essi pagheranno il fio delle loro colpe perché ai potenti toccheranno inevitabilmente punizioni più potenti. Era un'antica consuetudine in Roma quella di dare spettacoli ludici; in origine venivano allestite semplici gare per il conseguimento della corona e della vittoria. Così Virgilio scrive nel V libro dell'Eneide:

Prima della gara vengono esposti i doni alla vista di tutti e in mezzo al Circo¹.

Risulta che, secondo una consuetudine della Grecia, quelli che nei primi secoli si dilettavano nei giochi erano incoronati atleti in premio del loro valore. Così canta Omero nel II libro dell'Iliade:

«Ma li rattenne (il Pelide)
e li fatto in ampio agone
il popolo seder, dei ludi i premi
fé dei legni recar: tripodi e vasi
e destrieri e giumenti e generosi
tauri e captive di gentil cintiglio
e forbite armature»²

In questo modo si offriva uno spettacolo gradito con la esibizione dei soli atleti per l'attribuzione dei premi posti in palio; di qui si passò alla processione con le immagini degli Dei per allontanare l'ira dei Celesti o per procurarsi il merito sportivo. Era vana superstizione quella di chi credeva che gli Dei si sarebbero placati con danze lascive e gare funebri. Così, quando l'inarrestabile flagello di un'epidemia decimava la popolazione di Roma, sotto il consolato di C. Sulpicio Petito e C. Lucinio Stolone, e non si trovava il modo di sconfiggerla né con mezzi umani né per intervento degli Dei, Livio riferisce che per far cessare l'epidemia furono celebrati per la prima volta spettacoli teatrali derivati dagli Etruschi, in seguito imitati anche da altri.

'Ovidio: Evandro portò con sé le statue degli Dei silvestri.

Avvenne poi che successivamente, in occasione di sacre rappresentazioni, per divertire il popolo intervenuto alle feste, si indicevano gare e si organizzavano diverse specie di giochi e forme di intrattenimenti. Nei giorni delle feste religiose si davano spettacoli più importanti per solennità di riti e più intensa religiosità con esecuzione di melodie musicali, con flauti e zampogne. Ma le cerimonie non erano tutte uguali, come testimonia un'iscrizione su lapide, rinvenuta tra i ruderi dell'antica casa di Accia, conservata a Civita di Bagno, nella casa del nobile aquilano Giacomo de Oliva:

A QUINTO ATATINO MODESTO FIGLIO DI QUINTO
ISCRITTO NELLA TRIBÙ QUIRINA
COMANDANTE DEL GENIO PER DUE VOLTE
SUONATORE DELLA TUBA SACRA NELLE CERIMONIE RELIGIOSE

FLAMINE DELLA DEA ROMA
COMANDANTE DELLA FLOTTA (NEL MAR NERO)
A LUI FRATELLO OTTIMO E DEVOTISSIMO
(POSE QUESTO MONUMENTO) PUBLIO ATATINO FLACCO³

L'amore filiale di questo P. Atatino Fiacco verso il padre è testimoniato dall'elogio sepolcrale posto nella medesima abitazione; noi lo riportiamo insieme alla iscrizione di Tito Osturio, trovata nella Chiesa di San Raniero, per far piacere ai curiosi:

A QUINTO ATATINO MODESTO FIGLIO DI PUBLIO
ISCRITTO NELLA TRIBÙ QUIRINA TRIBUNO MILITARE
DELLA LEGIONE DECIMA GEMINA
IN SPAGNA PER SEDICI ANNI
PREFETTO DEL SECONDO DISTACCAMENTO
DI CAVALLERIA GALLICA
NELLA STESSA PROVINCIA
CONDANDANTE DEL GENIO
A LUI PADRE OTTIMO (POSE QUESTO MONUMENTO)
PUBLIO ATATINO PLACCO
A TITO OPSTURIO FACILE
SEVIRO AUGUSTALE
A LUI, PATRONO BENEMERITO,
POSERO A PROPRIE SPESE
(QUESTO MONUMENTO)
I SUOI LIBERTI E LE SUE LIBERTE⁴

Gli antichi davano questi spettacoli non solo in occasione di cerimonie sacre ma anche di riti funebri, come Virgilio scrive nel V libro dell'Eneide, quando Enea celebrò solennemente la memoria del padre Anchise; inoltre, si voleva che venissero acquisite con l'esercizio l'agilità e la destrezza necessarie a vincere i nemici. Di qui ebbero origine gli spettacoli disumani dei gladiatori: perché i soldati non temessero né il sangue né la morte in battaglia e, nel medesimo tempo, per accattivarsi il favore della Fortuna con sacrifici cruènti, come risulta nella Vita di Balbo, secondo Capitolino⁸³. Anche le battaglie navali ebbero il medesimo fine: Virgilio, nel citato libro, dice che, nel rinnovare le onoranze funebri in onore di Anchise, Enea offrì ai suoi uno spettacolo di gara di navi con premi per i vincitori. I Romani lo imitarono affinché i loro soldati conseguissero agilità e pratica nelle battaglie navali. Poiché all'inizio della prima guerra punica i soldati romani erano inesperti del mare, furono di nuovo allestiti finti combattimenti con esercitazioni ai pericoli mediante le battaglie navali di modo che impararono a lottare contro le tempeste del mare e a vincere il nemico con l'esperienza derivante dalla consuetudine con il rischio. Ma, in seguito, i soldati persero questo addestramento. Quando Cesare si preparava ad attaccare Pompeo in pieno inverno fece una concentrazione di navi nel porto di Baia: l'esempio fu seguito da Augusto per le manovre navali: fece costruire un lago artificiale al di qua del Tevere convogliandovi acqua sufficiente a tenere a galla le navi. Secondo quanto riferisce Lampridio,

il dissolutissimo Eliogabalo fece riempire di vino il canale di Euripo (cioè un fossato dove si immetteva l'acqua del circo)⁶ e rappresentare per il popolo quegli spettacoli che successivamente gli imperatori diedero nell'Anfiteatro, cioè nel Circo, riempito di una sufficiente quantità di acqua, immessavi attraverso apposite condutture. In seguito Domiziano realizzò una massiccia costruzione, dotata di uno speciale congegno, capace di contenere una quantità di acqua simile a quella del mare e un numeroso pubblico, senza difficoltà; lasciò, così, in Roma un luogo chiamato «Naumachia» in quanto vi si svolgevano le battaglie navali. Ne parla anche Marziale:

«Se tu sei uno che arrivi qui, da lontane regioni
tardivo spettatore del primo giorno del sacro spettacolo, non lasciarti ingannare dalla vista di una battaglia
navale e da una distesa di acqua simile al mare: questa
fino a poco fa era terra. Non lo credi? Aspetta che nelle onde cessi la guerra.
Sarà un'attesa breve e
poi dovrai dire: qui fino a poco fa c'era il mare!»⁷

Ma ora torniamo all'argomento perché ci siamo allontanati abbastanza dal nostro proposito per rendere conto di questa istituzione.

Dopo che era stato informato che l'Emissario era stato portato a termine dal prefetto dei lavori Narciso, l'imperatore Claudio venne da Roma nella Marsica per l'inaugurazione con Agrippina e con un seguito di ragguardevoli cittadini. Affinché la magnificenza di questa opera indescrivibile fosse ammirata dal maggior numero possibile di persone, fece allestire sul lago una battaglia navale con uomini armati scelti tra gli schiavi che avevano trascorso già undici anni miseramente in una durissima fatica: ne erano 19.000 per combattere su 100 quadriremi, secondo la testimonianza di Tacito e di Dione; e se Svetonio parla di 50 navi, secondo Xifilino⁸, nel commento a Tacito, e secondo Dione, non dice il giusto. C'è da chiedersi, infatti, come quella massa di uomini potesse essere contenuta in due flotte di 12 navi ciascuna e in che modo 19.000 uomini avrebbero potuto combattere questa battaglia, così come afferma Tacito. Se poi le navi erano 50 per ciascuna flotta, 100 in tutto, non si è lontani dal dover correggere Tranquillo (Svetonio), stando a quanto è più vero, secondo Dione e la credibilità della cosa⁹.

bopo aver fatto circondare il lago con zattere e navi turrette dalle quali le coorti pretoriane potevano fermare le navi con balestre e catapulte, se avessero tentato di fuggire, lasciato lo spazio sufficiente per gli equipaggi, divisi in due schieramenti, l'uno chiamato dei Rodiesi, l'altro dei Siciliani, Claudio diede ordine alle flotte di attaccare contemporaneamente battaglia e di combattere con impegno teso alla gloria. Era una gara miseranda, cui quegli sventurati innocenti si sottoponevano per compiacere gli spettatori con la loro morte, costretti a destare gioia con il loro sangue e a ricevere ferite e morte come premio del loro durissimo lavoro, ma con questo sacrificio si soddisfaceva il piacere non la crudeltà dei principi. Erano queste stragi le piacevoli occupazioni dei Sovrani, concesse come ricompensa per i benefici loro attribuiti. La loro crudeltà non era sufficientemente appagata per aver condannato quei miseri ad una interminabile notte nel profondo grembo della terra, nella esecuzione di un duro lavoro, se non li avessero costretti a subire

prove ancora più aspre. Una volta portato a termine quel lavoro, ci si preparava non ad una festa ma ai duri scontri di una battaglia navale, in cui il compagno avrebbe colpito il compagno e l'amico l'amico, non per odio o per capriccio ma per soddisfare il desiderio dell'imperatore¹⁰.

Una folla immensa era venuta da Roma e dai paesi più lontani, a gara, mossa dal desiderio di assistere allo spettacolo o per rendere omaggio all'imperatore. Se ne era adunata tanta da riempire i monti circostanti che chiudono il lago dandogli l'aspetto di un anfiteatro. Né mancò una particolare attrattiva allo spettacolo della battaglia navale: dal centro del lago emerse, per mezzo di un ingegnoso meccanismo, una statua d'argento di Tritone che, dato fiato ad una tromba, con il suo squillo accendeva l'animo dei combattenti allo scontro. L'imperatore Claudio, distinguibile per il suo regale mantello, prese posto, per assistere allo spettacolo, in quel luogo che aveva scelto per la sua dignità; non lontano da lui sedeva la moglie Agrippina, vestita di una clamide d'oro trapunta di gemme preziose. Gli abitanti del luogo credono che la torre quadrata, che sorge dietro le mura di Trasacco, indichi il posto ove sedeva Agrippina. Tale credenza, anche se non confermata da sicura tradizione, è pervenuta sino ai nostri giorni per lunga fama¹¹; del resto, la dimora di Claudio si trovava poco distante da quella torre.

Dunque, portati a termine tutti i preparativi per la battaglia navale, quella sventurata moltitudine si fece avanti per rendere omaggio all'imperatore pronunciando la frase di rito: Ave, o imperatore, i morituri ti salutano! Ed egli subito rispose loro: Salute a voi, morituri!¹² A questa risposta quelli allora, pensando che fosse stata loro concessa la grazia, si astenevano dal combattere, ma questa loro resistenza accese l'ira di Claudio al punto che escogitò diversi tipi di punizioni e poco mancò che non decidesse di sterminarli tutti col ferro e col fuoco. Poi, saltato giù dal seggio, si mise a correre intorno al lago, barcollando, senza dignità, e li spinse a combattere un po' con le minacce, un po' con la persuasione. Lo scontro fu duro, violento e sanguinoso: era come se ognuno cercasse come premio la gloria e la libertà. La battaglia terminò dopo che era trascorsa gran parte del giorno e non si sa a chi toccò la vittoria. Si crede che Claudio abbia donato ai vincitori parte dei terreni prosciugati.

Dopo l'immissione delle acque, fece scavare più profondamente il canale insieme ad una correzione dell'alveo e, prima della seconda immissione delle acque, organizzò un altro scellerato massacro. Esso fu notevole per il suo fasto ma assai orribile perché ancora una volta la selvaggia crudeltà si nutriva di sangue umano. Questa ferina superstizione in un primo tempo fu coltivata per onorare gli Dei; in seguito, come del resto altri spettacoli, sopravvisse allo scopo di divertire gli spettatori. Dopo la battaglia navale, i ponti di legno, e cioè le impalcature erette sul lago, per accogliere i combattenti, furono testimoni della prestanza fisica di quei condannati e di una loro eccellente preparazione tecnica. Così scrive Tacito: «Trascorso un certo tempo, dopo uno scavo più profondo della galleria, venne dato per il popolo un secondo spettacolo di gladiatori con un combattimento a terra, su quelle impalcature»¹³.

E perché nulla mancasse alla solennità della cerimonia, si diede molto da fare per apprestare rappresentazioni teatrali di vario genere con abili attori per procurare il massimo diletto agli orecchi e agli occhi degli spettatori. Per l'allestimento

di tali spettacoli fece costruire un teatro nei pressi della sua abitazione ed anche se Tacito ed altri scrittori non ne parlano ve ne è una testimonianza nell'Evaporario della Casa Abbaziale, in territorio di Trasacco, nella quale si asserisce che il suo restauro è stato curato da un certo Melanto:

MELANTO SCHIAVO DI PUBLIO DECIO
E GLI ALTRI DIRIGENTI DELLA CONFRATERNITA DI ERCOLE
A PROPRIE SPESE COSTRUIRONO DALLE FONDAMENTA
UNA NUOVA TRIBUNA D'ONORE (NEL TEATRO)
RESTAURARONO IL TEATRO ED IL PROSCENIO
E INAUGURARONO QUESTE OPERE
CON DUE GIORNI DI SPETTACOLO¹⁴

Anche se questa opera non si può attribuire a Claudio, tuttavia si pensa che sia stato lui a portarla a termine; ai tempi di Traiano è stata restaurata forse perché stava andando in rovina. Si può ritenere con facile supposizione che costui (Melanto), desideroso com'era di una vana gloria, abbia esaltato l'impresa con solenne culto e fastosa pompa come da lui effettuata, affinché l'opera venisse ammirata il più largamente possibile, né è fuori luogo immaginare che egli sia stato messo a capo, quale prefetto, dell'opera di Traiano.

CAP. XII

Immissione delle acque

Alla battaglia navale ed allo spettacolo del disumano e feroce combattimento seguì un banchetto pieno di ogni delizia, allestito sullo stesso lago con regale magnificenza e sfarzo perché non mancasse nessun piacere mentre l'animo e gli occhi erano rivolti a quella vasta distesa di acqua da essiccare e al suo deflusso. Dopo che fu imbandita la mensa sul ponte di tavole della battaglia navale, mentre l'imperatore, Agrippina e i più ragguardevoli cittadini sedevano tra quelle squisitezze appositamente preparate, fu aperta l'imboccatura dell'emissario affinché le acque si immettessero nell'abisso di quella vastissima e profonda galleria. L'imboccatura era stata realizzata con questo criterio: sull'ingresso c'erano tre archi a tutto sesto di pietra durissima a proporzione del grande canale; questo era sbarrato da una saracinesca di legno che 'poteva essere alzata meccanicamente per aprire e regolare il passaggio dell'acqua secondo necessità; ai lati si levavano pareti di pari altezza e larghezza, e queste a circa 100 passi si allargavano alquanto ma non seguivano la stessa direzione; quella, infatti, che si trovava dalla parte opposta alle raffiche della Bora si presentava con la parte centrale convessa; al contrario la parete opposta, che però conservava uguale larghezza di modo che l'ampiezza dell'imbocco era comunque costante secondo il progetto¹.

Sollevata la saracinesca, la corrente impetuosa delle acque si gettò nella galleria con terribile rumore e con tale velocità che tutta la montagna tremò; anche il suolo fu scosso per ampio tratto da un pauroso movimento. Nella sua corsa

inarrestabile l'acqua trascinò con sé, come in un vortice, quanto incontrava nel suo percorso, tanta è la forza distruttiva di questo elemento naturale che, appena si apre un passaggio da un luogo più alto ad uno più basso, vi si precipita immediatamente travolgendo ogni ostacolo. Poco mancò che non portasse con sé mensa e commensali. L'animo dei principi fu talmente scosso da far temere a tutti di correre l'estremo pericolo.

Claudio, poi, accorgendosi che Agrippina era sconvolta dalla paura, si ricordò delle precedenti minacce, di cui pensava che era fatto oggetto da parte di Narciso, direttore dei lavori. Questi, infatti, quando si trattava del matrimonio del Principe, aveva ostacolato le nozze dell'imperatore al quale aveva proposto come moglie Elia Petina². Cogliendo questa occasione, Agrippina si scagliò contro di lui accusandolo di mirare esclusivamente a curare i propri interessi³ cosicché non aveva adottato nessuna misura per la sicurezza dell'imperatore né aveva accertato, con precisi calcoli, la mancanza del sia pur minimo incidente che sarebbe potuto accadere in modo irreparabile. Affermò che con quella macchinazione si era voluto attentare alla vita dell'imperatore: certamente molte cose erano accadute per negligenza, ma venivano presentate in modo da scagionare l'architetto progettista dal reato di dolo e attribuire così al caso ciò che era derivato da frode. Ma Narciso non stette zitto: respinse energicamente l'accusa di azione delittuosa, come mai escogitata, e nel difendere la sua innocenza rinfacciò pubblicamente ad Agrippina il suo lusso o lo smodato desiderio di potere, e non si accorgeva che se gli conveniva giustificarsi non era però opportuno provocare la moglie dell'imperatore. I potenti possono fingere di ignorare ma non tollerano contrasti ed offese; ai cittadini privati, invece, nei rapporti con quelli che sono uniti da vincoli di sangue con l'imperatore, conviene evitare quelle azioni che portano alla propria rovina ed alla morte, come accadde a Narciso, che fu ucciso dopo la morte di Claudio su mandato di Agrippina.

Poco dopo, sedato il diverbio, le saracinesche furono sbarrate e le acque furono fermate per ricercare il difetto dell'opera e si trovò che il livello dell'emissario non era quello giusto in quanto il letto del Liri non era poi tanto basso da ricevere le acque del lago; pertanto fu deciso di sbassare di più la galleria e vennero richiamati gli schiavi per la esecuzione della nuova opera. Questi lavorarono allo scavo così alacrememente che in poco tempo si aprì il passaggio per le acque con uno scorrimento più facile e, dopo aver rinnovato gli spettacoli dei gladiatori, come abbiamo già ricordato, le acque furono convogliate nella galleria. Alla presenza dello stesso Claudio, si costruì un nuovo accesso nella forma del precedente e allo stesso modo l'acqua del lago fu immessa nella galleria; tuttavia, neppure con questo nuovo sbassamento si raggiunse il livello necessario al totale deflusso delle acque poiché più basso dell'alveo del Liri risultò il livello del lago. Questo aveva un fondale irregolare, con diversi avvallamenti, per cui era impossibile livellarlo; inoltre, il continuo movimento delle acque, agitate anche dal soffiare dell'Aquilone, produceva un lento abbassamento per erosione del letto cosicché era del tutto impedito lo scolo delle acque. Ed è per questo che Svetonio, a buon diritto, afferma che Claudio si cimentò in un'opera impossibile, anche se Plinio attribuisce la mancata riuscita all'abbandono del successore di Claudio. Ma con nessun umano espediente si può ottenere ciò che la natura di per se stessa non consente.

Per il resto, Claudio Nerone amò tanto la nostra gente che nel sigillo con il quale apponeva il visto ai documenti di Stato c'era l'effigie di Marsia posta ai piedi di un albero dal quale pendeva una zampogna, vicino alla quale stava Apollo in piedi con la sua zampogna⁴. Anche il suo successore mantenne il suo affetto immutato nei confronti dei Marsi, così come si può leggere nell'opera Ritratti di Imperatori di Enea Vicoparmense.

FINE DEL SECONDO LIBRO



NOTE

Avvertenza: si danno notizie in nota solo degli autori che si incontrano la prima volta in questo secondo libro e non si ripetono, generalmente, le notizie concernenti gli autori citati nel primo libro. Questi, assieme a tutti gli altri, figureranno nell'indice finale del terzo libro. Di talune citazioni fatte dal Febonio a scopo di erudizione, ma poco significative, non si è ritenuto di dover ricercare la fonte; di qualche altra non è stato possibile. Le note ricavate dall'inedito dattiloscritto, citato in bibliografia, di Cesare Letta, sono contrassegnate con l'iniziale (L) mentre con la lettera F si evita di ripetere per esteso il nome di Febonio. Del medesimo Letta è anche la traduzione a fronte delle singole iscrizioni.

CAP. I

¹ Strabone, V, 3, 13.

² Ovidio, *Metamorfosi* I, 38.

³ Certamente il toponimo *Fucinus* è connesso *confucus*, ΦΥΚΟΣ, lichene, detto oricello, che tinge in rosso pallido le acque, per *cui fucatus* figuratamente significa anche «imbellettato», come dall'epigramma che segue. Ma è dubbio che il Fucino sia detto così dallo splendore delle acque e non piuttosto «dalle alghe che in gran copia vi allignano e dei loro svariati colori abbelliscono lunghi tratti delle sue rive» (Relazione Stile, p. 1).

⁴ Georgiche, II v, 465; il noto verso di Virgilio, che viene citato oltre, si trova in Eneide, VII, 759-60.

⁵ Silio, IV, 345-46. Il testo citato dal Febonio è inesatto: *Demopte = domoque; quam = quem*.

⁶ È un epigramma erotico in cui si gioca sul significato di *Fucinus*, lago, *confucus* = belletto *ejucatus* = imbellettato. A differenza del Fucino che apre il suo seno (spande le sue onde), Fucina non vuole aprire il suo seno all'amante. Perciò o deve comportarsi come il Fucino o rinunciare a chiamarsi Fucina. È uno di quei casi in cui il Sarnelli inserisce nel testo del F. un suo componimento (cfr. I libro).

⁷ Licofrone di Calcide, vissuto intorno al 280 a.C., è autore di una famosa tragedia, l'*Alessandra*, che contiene sotto forma di profezia allusioni al mondo romano. Polistore, nominato successivamente, è il soprannome di vari dotti («poliistore» = dotto in più cose): fra gli altri, di un Alessandro Polistore di Mileto, che condotto a Roma da Silla (82 a.C.) ebbe la cittadinanza romana e scrisse molte opere di erudizione, sopravvissute in titoli e frammenti, fra cui uno sulle origini di Roma. Per il Cluverio (Philipp Cliiver) famoso geografo, v. libro I, cap. 1.

⁸ L'iscrizione era già perduta al tempo di Mommsen, che la ripubblicò in CIL IX, 36, 56 (= ILS, 3893) sulla base di varie trascrizioni. Il testo feboniano è quasi esatto, ma l'ultima lettera a linea 1 va corretta in / e la linea 2 si deve leggere VEREDIUS. Tutto il testo suonava così: *C(aius) Gavius L(uci) filius, C(aius) Veredius C(ai) filius Messalla, / Fucino v(otum) s(oluerunt) l(ibentes) m(erito)*. La traduzione è quella data a fronte, in cui però i nomi vanno così corretti: Gaio Gavio figlio di Lucio, e Gaio Veredio Messalla, figlio di Gaio.» (L)

⁹ Pierandrea Mattioli, celebre medico e naturalista (Siena 1500-Trento 1577) autore di un'opera botanica detta «Commentari a Dioscoride», tradotta in più lingue, anche in boemo.

¹⁰ Erba perenne così chiamata per il rizoma contorto su se stesso con foglie grandi e fiori rosei a spighe. Il «nenufero», di cui si parla più innanzi, è una pianta acquatica, detta anche ninfea gialla o della Cina (qui della Persia). Sulla fauna e flora del Fucino, qui minutamente esposta dal Febonio, si ritiene che il prosciugamento del lago abbia influito negativamente a causa dell'abbassamento della temperatura e dell'uso incontrollato di pesticidi e di fertilizzanti proprio di un'agricoltura oltremodo intensiva.

¹¹ Rete a strascico per piccole profondità. Circa i sistemi di pesca nel Fucino, si ha una minuta descrizione riportata a pag. 42 del volume «Il Fucino», nel capitolo redatto da Graziella De Florentiis «L'Età romana»: da esso risulta che i modi della pesca praticata dagli abitanti di Luco intorno al 1778 erano ben nove, fra essi la pesca con le fascine «che contribuì grandemente al diboscamento delle montagne circostanti, favorito anche dalla speranza di avere più terre da coltivare».

CAP. II

¹ Circa le dimensioni del Fucino si hanno i seguenti dati: l'asse maggiore da Avezzano a Ortucchio era lungo 19 Km, mentre la larghezza massima era di 10 Km e la profondità massima di 22 metri; la superficie era di 155 Km², ma nella massima piena raggiungeva i 170 Km². Di conseguenza circa 40 Km² rimanevano sotto la minaccia delle inondazioni (dalla Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Abruzzo e Molise, pag. 292) Nota: *Mille passus* = 1 miglio romano, poco meno di 1 Km e mezzo; il palmo = 25 cm.

² Riccardo di S. Germano, cronista cassinese (circa 1165-1244), notaio di Federico II, autore di una importantissima «Cronaca degli avvenimenti dal 1189 al 1243».

³ Cogna: termine dialettale di dubbio significato.

⁴ Gioco del cacio: forme rotonde di cacio che venivano lanciate come bocce; vinceva quella che andava più lontano senza infrangersi.

CAP. III

¹ Strabone, V, 3, 13. La successiva citazione, relativa alla Via Valeria, si trova prima, V, 3,11.

² Tutto il discorso che Febonio fa su Valeria si fonda sul concetto che Valeria al tempo di Claudio o cominciava a sorgere proprio allora o era di così scarsa importanza che Claudio non ne fece la base dei suoi lavori, e non già che Valeria era esistita ed era stata poi sommersa. Insomma si dà per certo che Valeria una volta esisteva ma che poi scomparve per una delle tante escrescenze del lago. Ma su che si fonda l'idea che ci sia stata una città chiamata Valeria? Evidentemente solo sul fatto attestato da Strabone che ci fosse una Via Valeria che giungeva ai Marsi (e poi a Corfinio) che probabilmente era la base, o una delle basi, dove stazionava Claudio durante i lavori. In realtà ci troveremo di fronte a uno di quei casi citati da Letta (I Marsi ecc., pag. 6) quando parla degli studiosi che, animati da spirito di campanile, polemizzano contro chi vuole defraudare i Marsi della loro «Alba Fucens» e della «inesistente ma gloriosa città Valeria». Resta però da domandarsi quali fonti esistono che menzionano come esistente, almeno per un certo tempo, la città di Valeria, cioè come è nata la leggenda di Valeria.

³ Tullio è Giulio (IV sec. d.C.) Ossequente autore di un'opera «Sui portenti», ricavata prevalentemente da Tito Livio.

⁴ Ovidio, XV, 233-35. Elice e Bura sono due città marittime dell'Acacia alla cui sorte è paragonata quella di Valeria e di Penna (traduz. Bernini, Zanichelli).

CAP. IV

¹ L'aumento del livello del Fucino deriva dall'accumularsi di materia impermeabile argilloso e arenaceo trasportato dai torrenti in piena e depositatosi sul fondo del lago, per cui in 18 secoli si ebbe un innalzamento di più di 6 metri (dalla voce «Fucino» del Lessico Universale Italiano della Treccani). L'Amenano, nominato successivamente, è un piccolo corso d'acqua proveniente dalle falde dell'Etna che oggi, incanalato e coperto, attraversa Catania.

² Gomerio da Tivoli è citato nel libro di Andrea Bacci «Del Tevere, della natura et bontà dell'acque e delle inondazioni, con un sommario di Ludovico Gomes», Roma 1599.

³ Domenico Fontana (Lugano 1543 -Napoli 1607), architetto al servizio del papa Sisto V, è celebre fra l'altro per l'acquedotto dell'Acqua Felice e per l'erezione dei 7 Obelischi di Roma, sul che scrisse un libro famoso per cui fu insignito di una onorificenza dal Papa. Passò, poi, a Napoli ove fu nominato ingegnere capo del regno. Suo collaboratore era l'ingegnere Mario di Cava che poi lo accompagnò nella Marsica (v. Cap. X).

⁴ Francesco Resta è citato nel I Libro. Per il terremoto di cui F. parla successivamente, quello del 1655, non è stato possibile trovare riscontri. Ve ne fu uno nel 1639 che interessò l'Aquilano (cfr. Tiberi, Relazione del terremoto nella città della Matrice e suo stato, Roma-Perugia 1639).

⁵ Ovidio, Metamorfosi XV, 270-72. *Urbes* va corretto *orbis*; *excavata recedunt* = *essiccata residunt*. Si dà la traduzione del Bernini che tiene conto di tali correzioni.

CAP. V

¹ Più precisamente la piana di Ovindoli comprende il così detto «laghetto» (del tutto asciutto l'estate) e la valle di Arano che è attraversata da un corso di acqua che, appena avvertibile in estate, entra nella strettissima gola che sbocca a Celano, detta «Le Foci» (dal latino *fauces*) onde la località è detta comunemente «Le Gole». L'Anatella invece è un bosco che si trova nella costa nord-est del monte Sirente (m. 2349). La valle di San Marco è probabilmente proprio la gola delle Foci, dove, alla sua imboccatura dalla parte di Ovindoli, esistono tuttora i ruderi di un cosiddetto Convento di San Marco.

² Il fiume, proveniente dal monte Velino e che scorre sotterraneo, è probabilmente un'invenzione fantastica. Gli autori citati in seguito - Plinio, Licofrone e poi Cluverio - non potevano che basarsi su notizie di seconda mano, mentre il F. avrebbe potuto chiarire la questione recandosi sul posto e interrogando gli abitanti piuttosto che indulgere a leggende. Al presente, per quanto ci consta, non vi è traccia di fiumi che dal Velino si dirigono verso il Fucino.

³ Archippe: mitica città da cui Virgilio trasse lo spunto per la creazione del re Archippo, Eneide VII, 752. Sulla formazione del nome e sul suo significato v. Letta, p. 61, nota 79.

⁴ Marsia: anche questa è una città mitica il cui nome è derivato dalla leggenda di Marzio, re dei Lidi (V. libro I); sulla sua origine e significato v. Letta, p. 53.

CAP. VI

¹ Il palmo è un'antica misura di lunghezza corrispondente a un quarto di piede, cioè a m. 0,074. Per Fontana e Di Cava, nominati successivamente, vedi Cap. IV, n. 3.

² Il Grandueno è certamente il Duero (portoghese Douro, lat. *Durius*, uno dei più lunghi fiumi della penisola iberica, 780 km) che nasce in Spagna e sbocca nell'Atlantico in Portogallo presso Oporto. Il Turbino è da identificare con uno dei due fiumi del bacino di Norcia.

³ Vedi anche la nota 5 al Cap. IV.

⁴ Francesco Resta è già citato nel libro I, poi, al IV cap. Il Biondo, nominato in seguito, è Flavio Biondo da Forlì (1392-1463), celebre umanista, che latinizzò il suo nome originario Biondo in Flavio facendone un'unica denominazione. Scrisse in latino un'opera, *Italia Illustrata*, minuta descrizione storico-geografica dell'Italia, ma l'opera sua principale è costituita dalle *Ab inclinatione Romanorum decades*, storia critica d'Italia e d'Europa dal 412 al 1441.

⁵ Il fiume Liri «che nasce dalle parti di San Vito (Romano, presso Palestrina)» è un esempio della corruzione del testo di Plinio. Il terremoto del 1655 (v. nota 4 al cap. IV), di cui è detto successivamente, dovette essere di scarso rilievo, per cui non è menzionato nelle storie. Tutte le derivazioni attribuite in questo capitolo a segrete infiltrazioni delle acque del Fucino sono, al presente, da ritenersi del tutto fantastiche.

⁶ Valva è antico nome di Sulmona, città nella quale il F. soggiornò per breve tempo nel 1648 (v.p. II dell'Introduzione al I Vol.). Ofida, località da non confondere con Offida (A.P.)

⁷ Il monte San Biagio è evidentemente il Circeo (m. 541) alle cui falde esiste l'odierna San Felice Circeo; il lago doveva essere una palude ora prosciugata.

⁸ Il Nilo, chiamato dagli Egiziani «El Bahm, il fiume per antonomasia, ha il corso più lungo della terra (6671 Km). Le sue sorgenti sono nel lago Vittoria ma erano ignote agli antichi e furono scoperte solo alla metà dell'800; quindi si spiega la fantastica origine che ne dà il F. ispirandosi alle conoscenze del suo tempo. Il Niger, come è noto, si trova invece nell'Africa occidentale (Km 4160). Anch'esso era poco esplorato prima dell'800. Pure nell'Africa occidentale si trova la catena dell'Atlante che, nel punto più alto, in Marocco, oltrepassa i 4000 metri.

⁹ Alfeo (oggi Rutia), fiume del Peloponneso occidentale (80 Km) con sbocco nel mare Jonio. Il suo percorso è in più tratti sotterraneo, onde la leggenda del dio omonimo, prima innamorato di Artemide, poi della ninfa Aretusa con cui andò a confondere le sue acque, con un percorso sotto i mari, nella fonte omonima presso Siracusa. Di una sorgente del dio Esculapio (greco Asclepio) presso Atene non si hanno particolari notizie.

CAP. VII

¹ L'Acqua Marcia fu portata a Roma dal pretore Quinto Marcio Re nel 144 a.C. dalla Valle dell'Aniene a 94 Km dalla città. Per 6 miglia del suo percorso l'acquedotto era ad arcate ed è tuttora distribuita ad alcuni quartieri di Roma dall'Ente comunale ACEA. Per il F. la Acqua Marcia è senz'altro *Aqua Marsia*, cioè della Marsica. E il Fucino, da cui appunto deriva, si immette in Roma una prima volta rovinosamente in quanto, accrescendo, tramite il Velino, la portata del Tevere, provoca disastrose inondazioni, e una seconda volta beneficamente in quanto apporta in città il dono della sua acqua l di cui vengono enfaticamente esaltati i pregi. Il Velino, prima nominato, è un fiume di 90 Km di percorso, proveniente dall'Appennino umbromarchigiano ed è alimentato, fra gli altri, dal Salto e dal Turano (corsi questi, secondo il F., di indiretta provenienza fucense) tramite la Cascata delle Marmore (160m.); versa le sue acque nella Nera, che, come è noto, è uno dei principali affluenti del Tevere. Nota in tutto il passo la personificazione e quasi la divinizzazione del *pater Fucinus*.

² Dopo aver riportato le testimonianze di Plinio e di Tacito, il F. torna a parlare dell'Acqua Marcia attribuendone l'introduzione a Roma al mitico re Anco Marzio; parla quindi dell'impegno del senato per l'ampliamento e la restaurazione degli acquedotti, dando una cifra della spesa erogata, della quale, purtroppo, non è facile dare un'idea al lettore in raffronto alla situazione monetaria odierna. Il sesterzio, infatti, in origine era composto di due assi e mezzo (HS) di argento, poi di quattro (nelle cifre superiori al mille si usava al neutro sostantivo *sestertium*, gen. pl.); cento sesterzi di argento equivalevano ad uno d'oro, che aveva all'incirca il peso di una sterlina. Lo scudo d'oro o più spesso d'argento aveva un valore variabile secondo gli Stati in cui veniva coniato dal 1300 in poi.

³ Marco Vipsanio Agrippa (65-12 a.C.), ammiraglio famoso, vincitore della battaglia di Azio (31 a.C.), fu stretto collaboratore di Augusto e, durante la sua edilizia (33 a.C.), arricchì Roma di monumenti, acquedotti e terme, fra cui il Pantheon; scrisse un libro di memorie e abbozzò una prima carta geografica dell'orbe. Gli furono erette varie statue fra cui una colossale nello stesso Pantheon.

⁴ «La trascrizione di F. è quasi corretta, a parte la divisione in linee, v. CIL, VI 1244 (= ILS, 98 a): *Imp(erator) Caesar divi Julii filius Augustus / pontifex maximus, co(n)s(ul) XII / tribunic(ia) potestat(e) XIX, imp(erator) XIII / rivos aquarum omnium rejecit*. L'iscrizione si data, in base alla diciannovesima potestà tribunizia, tra il 1° luglio del 5 e il 30 giugno del 4 a.C.» (L).

⁵ «La trascrizione del F. è piuttosto scorretta: tra l'altro, sono sbagliate alcune cifre, a linea 5 si dà un *et Cerulem* ché non c'è e all'ultima linea *perducendam* anziché *perducendas*. Il testo esatto è in CIL, VI 1256 (= ILS, 218 a): *Ti(berius) Claudius Drusifilius Caesar Augustus Germanicus, pontif(ex) maxim(us), / tribunicia potestate XII, co(n)s(ul) V, imperator XXVII, pater patriae / aquas Claudiam ex fontibus, qui vocabantur Caeruleus et Curtius a milliario XXXXV / item Anienem novam a milliario LXII sua impensa in urbem perducendas curavit*. L'imperatore menzionato è Claudio e l'iscrizione si data tra il 25 gennaio del 52 e il 24 gennaio del 53 d.C.» (L).

⁶ «La trascrizione del F. è piuttosto imprecisa; tra l'altro sono saltate alcune parole (*imp., Aug., cens., p.p.*), alcune cifre sono errate. Il testo completo è in CIL, VI 1246 (= ILS, 98c) *Imp(erator) Titus Caesar divi filius Vespasianus Augustus, pontif(ex) maxim(us), tribuniciae potestat(is) IX, imp(erator) XV, cens(or), co(n)s(ul) VII, desig(natus) IIX, p(ater) p(atriciae), rivom aquae Marciae vetustate dilapsam rejecit et aquam quae*

in usu esse desiderat reduxit. L'imperatore ricordato è Tito e l'iscrizione risale alla seconda metà del 79 d.C. Infatti la XII potestà tribunizia di Tito va dal 1° o luglio del 79 al 30 giugno dell'80, ma quando fu posta l'iscrizione Tito non aveva ancora rivestito l'ottavo consolato, cui era stato già designato; siamo quindi prima del 1° o gennaio dell'80.» (L)

⁷ «La trascrizione del F. non rispetta la divisione delle linee e varie particolarità ortografiche (sulla pietra si *hafelic* e *nonjoelix*, *kasibus* e non *casibus*, *adquisito* e non *ac quesito*, *Antoniano* e non *Antonian*); inoltre il F. omette il titolo di *pontifex maximus*. Per il testo esatto v. CIL, VI 1245 (= ILS 98 b): *Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aurelius Antoninus Pius Felix Aug(ustus), Part(hicus) Maximus, Brit(annicus) max(imus) pontifex maximus, aquam Marciam variis kasibus impeditam, purgato fonte excisis et perforatis / montibus, restituta jorma, adquisito etiam fonte novo Antoniano / in sacram urbem suam perducendam curavit*. L'imperatore è Caracalla e l'iscrizione si data al 212 o al 213 d.C. dopo l'uccisione di Geta, febbraio del 212, ma prima che Caracalla assumesse il titolo di *Germanicus(213)*» (L).

⁸ Circa la derivazione dai monti peligni dell'acqua Aufeia e poi Marsia v. *nota aggiuntiva*.

⁹ Propriamente Tempe era una valle dell'Arcadia, passata nella tradizione poetica a significare qualsiasi località amena. Qui si allude a un castello di Tempe, già distrutto.

¹⁰ Vibio Sequestre (4°-5° sec. d.C.) compilatore di un lessico geografico con notizie storiche e geografiche sui luoghi ricordati da Virgilio, Lucano ed altri (dell'autenticità del suo nome non si è sicuri).

¹¹ Le correnti, su cui divaga il F., sono, come è noto, masse di acque che scorrono dentro laghi, mari, oceani senza mescolarsi con le acque dell'ambiente. Possono essere determinate da varie cause, da differenze di temperature, di densità o di salsedine e possono essere calde o fredde. (Famosa la Corrente del Golfo, «Gulf stream», che dal Golfo del Messico porta le sue acque calde fino alle coste dell'Europa settentrionale).

¹² Antico nome dato dai Greci è quello di Boristene, oggi il Dnjepr (o Nipro), lungo Km 2285, tributario del Mar Nero. L'Ipani corrisponde al Bug, fiume dell'Ucraina, pur esso tributario del Mar Nero. L'Eurota, oggi Vasili, è un fiume del Peloponneso, lungo Km 80, che bagna Sparta. Peneo è fiume della Grecia, lungo km 200, che sbocca nel mare Egeo.

¹³ Sono i versi 4-5 della X ecloga di Virgilio. Il concetto è: se la ninfa Aretusa aiuterà il poeta nel canto, possa il mare non mescolare ad essa le sue acque amare, quando scorrerà sotto il mare di Sicilia, per sfuggire all'Alfeo, secondo una nota leggenda. Propriamente *amara* concorda con *Doris* che qui sta per il mare stesso.

¹⁴ Dione Cassio Cocceiano di Nicea, II sec. d.C., scrisse una storia romana in 80 libri di cui avanzano circa 20 frammenti.

¹⁵ Subiaco dista da Roma km 72 (Km 25 dalla stazione ferroviaria di Mandela); che sia a destra anziché a sinistra di chi va a Roma, come è detto in seguito, è certamente un errore, a meno che non si pensi a una strada diversa dalla Tiburtina. Per quanto riguarda l'opera di S. Benedetto, nota il barocchismo delle immagini proprio del secolo.

¹⁶ I due Anieni. L'Aniene, detto anche Teverone, è, come è noto, un affluente di sinistra del Tevere, lungo 99 Km. Nasce dai monti Simbruini, in due rami, l'Aniene vero e proprio, e il Simbrivio, che ha le sorgenti dal monte Autore. I due Anieni sono degli acquedotti, l'uno detto Aniene Vecchio, costruito nel 272 a.C. dal censore M. Curio Dentato, che captava le acque dell'Aniene sopra Tivoli e con viadotto e lungo percorso sotterraneo entrava a Roma presso Porta Maggiore; l'altro, detto Aniene Nuovo, fu costruito da Claudio e a 7 miglia da Roma univa il suo condotto a quello dell'acqua Claudia utilizzandone le arcate ed entrando in città ugualmente da Porta Maggiore.

¹⁷ Matteo del Colle o Matteo Colli, napoletano, fu vescovo dei Marsi intorno al 1579. V. Catalogo dei Vescovi, pag. 38. Per tutta la questione v. nota finale.

¹⁸ P. Papino Stazio: nato a Napoli verso il 100 a.C. e morto circa alla fine del secolo è il noto autore di due poemi epici, la Tebaide, in 12 libri, e l'Achilleide, rimasta incompiuta, nonché di 32 componimenti lirici chiamati *Silvae*. (Come è noto, Dante, credendolo cristiano, lo prese a sua guida nel Paradiso terrestre, Purg. XII).

¹⁹ Stazio, *Silvae*, carme V, vv. 23-29: riguardano la villa di Claudio etrusco, un favorito dell'imperatore Domiziano. La citazione seguente deriva dal carme III, vv. 64-67. Il Manlio Volpisco, qui nominato, è personaggio sconosciuto; l'acquedotto a cui si allude, sarebbe, secondo il Clouard (ed. Garnier Frères), quello dell'acqua Vergine e non dell'acqua Marcia.

²⁰ Quinaria (sott. *pars*) era detta l'unità di misura dell'erogazione dell'acqua, corrispondente a circa mezzo litro al secondo (precisamente 0,48 litro); considerato che quinaria deriva da cinque abbiamo reso, impropriamente, con quinto.

NOTA AGGIUNTIVA: Il Panimolle nella sua opera «Gli acquedotti di Roma Antica», vol. I, dedica un lungo capitolo, da pag. 96 a pag. 141, all'Acqua Marcia, nel quale riporta il giudizio di Plinio, che, dopo aver esaltato i pregi dell'acqua per la sua freschezza e salubrità, dice testualmente: «Sgorga ai piedi degli estremi monti dei Peligni, attraverso i Marsi ed il lago Fucino dirigendosi indubbiamente verso Roma». (Anche altri autori, per es. Stazio, libro I, v. 28, parlano dell'acqua Marcia che porta a Roma *Marsas Nives*). La ragione di questa derivazione a 1 di là del Fucino non è ben chiara. È chiarissimo invece per tutti gli scrittori moderni che, seguendo Frontino, cap. VII, concordano che le sorgenti della Marcia si trovano lungo la via sublacense alla sinistra venendo da Roma e precisamente in località detta Le Rosoline, nel comune di Marano Equo, dove sono alimentate dal ricchissimo bacino dei monti Simbruini (Panimolle, pag. 103).

Vicino alle sorgenti dell'Acqua Marcia c'erano le sorgenti dell'Acqua Claudia, il cui acquedotto iniziato da Caligola nell'anno 38 d.C. fu completato con un lavoro di parecchi anni da Claudio e inaugurato il 1° o

agosto del 52, giorno genetliaco dell'imperatore. Esso, più di ogni altro, destava l'ammirazione di Frontino che lo chiama *magnificentissimus* e vi dedica i Capp. XIII e XIX della sua opera.

Nel periodo del suo massimo splendore, Roma contava 11 acquedotti che riversavano in città / milione di metri cubi di acqua al giorno.

CAP. VIII

¹ Claudio Tiberio Druso Nerone Germanico, acclamato imperatore nel 41 d.C. dai pretoriani dopo l'assassinio di Caligola (37-41), regnò sino al 54; fu dominato dalle mogli: da Messalina, che poi fece mettere a morte, e da Agrippina di cui adottò il figlio Nerone. Per l'acqua Claudia, v. nota finale nel cap. precedente. Le opere da lui fatte sono elencate da Svetonio (cap. 20).

² Per Strabone v. I Libro, cap. II. Eusebio, vescovo di Cesarea di Palestina (265-340), fu amico e adulator dell'imperatore Costantino, ed è considerato il fondatore della storia ecclesiastica. Di lui si ricorda principalmente la Cronaca in due libri contenente le vicende dei popoli antichi, compresi i Romani, e la Storia Ecclesiastica in 8 libri.

³ «L'iscrizione, inventata probabilmente sulla base di un passo di Eusebio nella versione latina di S. Gerolamo, è compresa tra le false in CIL, VI (pars V, Berlin 1885, nr. / q), con lievi varianti rispetto al testo dato dal Febonio» (L.). Secondo i calcoli moderni, la popolazione residente a Roma doveva oltrepassare il milione; il numero di 7.947.000 doveva riferirsi al totale dei cittadini romani in tutto l'impero.

⁴ È impossibile la traduzione di questa somma in una stabile moneta odierna.

⁵ La citazione di Plinio, libro XXXVI, 24, 124, è incompleta. Sono omesse le frasi significative: «essendosi dovuto o smaltire in alto per mezzo di macchine le infiltrazioni di acqua dove la montagna è permeabile o tagliare la viva roccia; tutti lavori eseguiti sotto terra nelle tenebre (trad. D'Amato)».

⁶ Babilonia, o più propriamente Babele, capitale della regione omonima costruita a cavallo del fiume Eufrate, era famosa per le sue duplici mura divise da un fossato, larghe m. 6,50, con torri ad ogni 10 metri e con 8 porte. Costituiva, insieme ai monumenti citati oltre, una delle sette meraviglie del mondo antico.

⁷ Mausoleo, cioè la tomba del re Mausolo, satrapo della Caria, iniziata lui vivente, fu completata dalla moglie Artemisia: era costituita da un basamento che sosteneva una piramide di 24 gradini, alta 7 metri con sulla cima una quadriga con le statue del re e della regina.

⁸ Il Colosso del Sole, o di Rodi, è la famosa statua eretta in onore del Dio Sole in quella città intorno al 200 a.C., per una vittoria contro il tiranno Poliorcete, dopo 12 anni di lavoro; era alta 70 cubiti (equivalenti a 32 metri), crollò nel 227 d.C. per un terremoto. Delle (sette) meraviglie dell'antichità, solo la galleria del Fucino è arrivata fino a noi.

⁹ Olstenio = Lukas Holste, latinizzato Holstenius (Amburgo 1596- Roma 1661), convertitosi al cattolicesimo, accompagnò in Italia Filippo Cliiver, autore di poesie e dissertazioni in latino; protetto da Urbano VIII e da Innocenzo X, divenne custode della Biblioteca Vaticana; fu nella Marsica ma non è stato possibile rintracciare il disegno a cui qui si allude.

CAP. IX

¹ Il testo di Dione, nella traduzione di D'Amato (pag. 196 e sgg), dice: «scaricò nel fiume Liri il lago Fucino dei Marsi affinché la terra intorno ad esso diventasse coltivabile e il fiume più adatto alla navigazione...». La sostituzione di «Tevere» a «Liri» è dovuta ad un'erronea lettura del testo da parte del F. e cadono, quindi, le sue successive considerazioni. Quanto poi alla diffusa opinione che si potessero scaricare le acque del Fucino nel Salto, e quindi nel Tevere, si vedano le osservazioni del D'Amato (pag. 33, n. in fine) che considera il progetto irrealizzabile se non altro per la differenza di quote tra il fondo del Fucino (circa 650 metri s.l.m.) e la zona di Cappelle (circa m. 750). Per altro, come si vedrà in seguito, era diffusa opinione che le escrescenze del Fucino potessero arrivare sino al Salto. Circa, poi, l'aggiunta di Dione: «furono compiute delle spese, ma inutilmente», si veda ancora l'opinione contraria di D'Amato (pag. 96, n. 105).

² Tacito, Annali XII, 56. In luogo di *stricto* e *cis*, le dizioni odierne portano *structo* e *circa*, come all'inizio del periodo *sub eodem tempore* va corretto con *sub idem tempus*; nei pressi del Tevere; di qua= *cis*.

Le naumachie, finte battaglie navali, ma non per questo incruente, erano particolarmente gradite al popolo e perciò gli imperatori cercavano di organizzarle costruendo degli specchi d'acqua artificiali. «La naumachia di Augusto sorgeva nel Trastevere fra il Gianicolo e le attuali Chiese di San Francesco a Ripa e di San Cosimato. Essa non va confusa con quella di Domiziano, di Agrippa e Vaticana, che sorgevano rispettivamente presso il Tevere (nelle adiacenze del Circo Massimo) presso il Pantheon e nella zona del Colle Vaticano» (Panimolle, pag. 176, n. 7).

Avendo a disposizione uno specchio d'acqua, non artificiale e così esteso, come il Fucino, era più che prevedibile che Claudio organizzasse su di esso, prima che scomparisse, la più spettacolare naumachia mai effettuata. Ma, s'intende, l'idea della naumachia era del tutto irrilevante rispetto ai reali propositi dell'operazione di Claudio.

³ Le ragioni per cui i ricorrenti si opponevano alle ventilate proposte di deviazioni miranti ad alleggerire il Tevere dell'apporto dei suoi affluenti, si fondavano generalmente sul pericolo che sarebbe derivato ai loro campi da quegli spostamenti. Ma, su tutte le ragioni la più efficace, ed infine decisiva, è quella detta in seguito: la rimozione di ogni corso d'acqua dalla sua sede naturale avrebbe offeso il dio che di quell'acqua

era il signore. Le ragioni dei Fiorentini, incomprensibili nel testo del Febonio che va rettificato: «*ne Clamis in Arnun transferretun*», consistevano nel timore che si volessero riversare nell'Arno le acque della Chiana che invece era un affluente del Tevere. Oggi, in seguito alla costruzione del Canale Maestro, le acque della Chiana si versano nell'Arno.

Anche nella citazione di Tacito (Annali I, 79) non mancano errori: *Mare* invece di *Narem*, *Eruptarum* invece di *Erupturum*. Il lago Velino è quello amenissimo di Piediluco, vicino alla Cascata delle Marmore.

⁴ Il motivo condiviso dal F. per cui il Bacci riteneva che la causa della costruzione dell'emissario di Claudio fosse quella di evitare che il Fucino con le sue escrescenze finisse per aumentare il livello del Tevere e quindi il pericolo di inondazioni su Roma è stato esposto dallo stesso Bacci in un libretto scritto in italiano che finora non ci è stato possibile procurarci. Ma un tale motivo si confuta da sé in base a quanto è stato detto sinora e in base alle diffuse argomentazioni del D'Amato che ne tratta ampiamente (pp. 97 e sgg., 109 e sgg.) partendo dalla iscrizione che qui si riporta: *Imp(eratori) Caesari divi / Nervaefil(io) Nervae / Traiano optimo / Aug(usto), Germanico, Dacico, Parthico, / pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) XXI, im[p(eratori) XII], / co(n)s(uli) VI, patri patriae, / senatus populusq(ue) Rom[anus] / ob recipatos agros et possess[ores reductos] / quos lacus Fucini violent[ia exturbarat]*. «L'epigrafe si data fra il gennaio e l'agosto del 117 d.C., cioè tra l'assunzione della ventunesima potestà tribunizia da parte di Traiano e la sua morte. L'iscrizione è nota soltanto da trascrizioni che sembrano dipendere dal Febonio, compresa quella del Camarra. Ritenuta falsa dal Fabretti e dal Kramer, essa fu riconosciuta autentica dal Mommsen, che tentò di ricostruire il testo originario dalla collazione critica delle varie trascrizioni (CIL, IX 3915 = ILS, 302)» (L).

⁵ Elio Spaziano, III sec., è uno dei così detti *Scriptores historiae augustae*, cioè autori di biografie di imperatori, da Adriano a Numenano, in genere poco attendibili. A Spaziano si attribuisce la Vita di Adriano e di altri imperatori.

⁶ Giusto Lipsio, celebre umanista fiammingo dal nome latinizzato Justus Lipsius, nato presso Bruxelles nel 1547 e morto a Lovanio nel 1606, autore in latino di molti studi fondamentali e di edizioni di testi classici, tra cui quello di Tacito.

⁷ Clemente IIX = Clemente VIII papa (Ippolito Aldobrandini, Fano 1536 - Roma 1605).

CAP. X

¹ Una esauriente, minuta descrizione della costruzione della galleria si trova in D'Amato (pp. 217-227) il quale a sua volta utilizza ampiamente l'ottimo studio dell'ing. Giuseppe Cozzo, pubblicato nel 1928. È importante però sapere donde il F. ricavò le notizie che seguono, che non risultano dalle fonti antiche e che furono chiarite e completate solo in seguito ai lavori del Torlonia. Molto probabilmente egli dovette recarsi sul posto o addirittura nella galleria stessa, anche se difficilmente praticabile, ma doveva avere a portata di mano altre informazioni fornitegli dal cav. Fontana o dall'Holstemo (Aimagià, riportato in nota da D'Amato p. 15).

² Si riporta per intero la nota di Letta: «L'iscrizione fu vista (e disegnata) anche dall'Accursio nel Cinquecento; per questo il Mommsen, che in un primo tempo l'aveva considerata falsa, l'accoglie in CIL, IX 3886, nella trascrizione dell'Accursio, sicuramente più attendibile: *Nobilis / proc(urator) Aug(usti), / hic humatus est*. Evidentemente il PROC. della pietra fu letto PROG. e arbitrariamente completato come *progenies*, dando adito alla fantastica storiella dell'aborto di Agrippina; anche la trascrizione del Febonio è imprecisa (dà *tumulatus* anziché *humatus*), quasi fosse fatta a memoria scambiando una parola per un'altra di significato analogo. Il testo corretto non ha nulla di strano anche se del defunto sembra restare solo il cognomen, senza il gentilizio: «...Nobile, funzionario della amministrazione imperiale, è qui sepolto». Evidentemente Nobile era uno dei tanti addetti alla costruzione e alla manutenzione dell'emissario, e non può sorprendere che proprio lì sia stato sepolto, magari essendo morto sul lavoro». Da aggiungere che all'argomento il D'Amato ha dedicato un interessante capitolo (appendice C, pag. 209 e sgg.) da cui si apprende, tra l'altro, la pubblicazione del F., un archeologo romano, Raffaele Fabretti, riteneva un falso l'iscrizione perché da lui ricercata invano. Tuttavia il D'Amato, nel corso delle sue ricerche, è riuscito a trovare, tra i manoscritti originali dell'Accursio, conservati presso la biblioteca Ambrosiana di Milano (collocazione D.420 inf. foglio 295), il disegno della pietra con l'iscrizione in essa incisa; il disegno è pubblicato nel volume del D'Amato a pag. 210, fig. 27. «Il disegno - annota giustamente il D'Amato - mostra chiaramente che la pietra era mancante della parte superiore, confermando così l'esattezza della testimonianza del Febonio, anche se poi lui si è perso, ingenuamente, nell'illustrare la storiella dell'aborto di Agrippina, che però già faceva parte della tradizione popolare locale». La conclusione di D'Amato, in accordo con Letta, è appunto che si tratta di «un certo signor Nobile procuratore dell'imperatore Claudio...» e non già del nobile rampollo dell'imperatore Claudio, frutto dell'aborto di Agrippina - spaventata dal frastuono delle acque - da nessuno scrittore antico riferito. D'altra parte, nota D'Amato, tutta la storiella non è data per vera dal F. che si cautela con un «*fertun*» = si tramanda. Si noti, poi, alla fine dell'episodio altra espressione dubitativa: «asserere nefas non sit».

³ *Nundinae - arum* (da *novem dies*), era un periodo di nove giorni, compresi quelli di partenza e di arrivo, al termine del quale si teneva il mercato; e, trattandosi della nascita di un bambino, gli si imponeva il nome. Di fatto le *nundinae* era una divisione del tempo corrispondente circa alla nostra settimana.

⁴ L'Alberti qui nominato può essere verosimilmente Leandro Alberti (Bologna 1479-1552), erudito, frate domenicano, celebre, tra l'altro, per una sua «*Descrizione di tutta Italia*», derivata dai classici e dall'«Italia illustrata» del Biondo, nominato successivamente.

⁵ Da chi fu scritta questa nota? Probabilmente non dal Sarnelli che non mostra di avere letto il testo, ma

dagli eredi del F. che chiesero l'autorizzazione regia per la stampa (v. Vol. I, pp. 50-51) e curarono l'imperfetto «errata corrige» e il ritiro e la diffusione dell'opera.

CAP. XI

¹ Virgilio, En. V, v. 109; per la battaglia navale, di cui oltre, cfr. 124 e segg.

² Omero, Iliade XXIII, V. 347 e segg., traduz. Monti. Anche se il F., come pare, non conosceva il greco, non dovevano mancare ai suoi tempi, ad opera di qualche umanista, buone traduzioni dell'Iliade. (È noto d'altra parte che il Monti condusse la sua traduzione principalmente su traduzioni latine, onde il Foscolo lo chiamò, ironicamente, «gran traduttore dei traduttori d'Omero»).

³ «L'iscrizione è CIL, IX 3609. La trascrizione del F. è quasi corretta; solo qualche abbreviazione non è rispettata e a linea 6 si dà *Moesio* anziché *Moesic*. Il testo esatto è il seguente: *Q(uinto) Atatino (Quinti) / ffilio) / Quir(ina tribu) Modesto / praef(ecto) fabr(um) bis / tubicini sacroru(m), / flomini Romae, prae / fecto classis Moesic(ae), P(ublius) Atatinus Flaccus / fratri optimo ac piissim(o)*.

Da notare la carica religiosa di *tubicen sacrorum* (cfr. FEST., pag. 482, 27 L.: *tubicines etiam hi appellantur, qui sacerdotes viri speciosi publice sacra faciunt, tubarum lustrandarum grafia*), e quella *di flamen Romae*, sicuramente rivestita nella Spagna Tarraconense, perché il personaggio è lo stesso della iscrizione seguente (CIL, IX 3610), da cui risulta che fu lungamente in quella provincia con importanti incarichi militari». (L.)

⁴ «La trascrizione del Febonio nasce in realtà dalla giustapposizione di due diverse iscrizioni, ripubblicate sulla base della visione diretta del Dressel e del Mommsen in CIL, IX 3610 e 3615. Questo il testo esatto in CIL, IX 3610: *[Q(uinto)] Atatino P(ubli) ffilio) Quir(ina tribu) / Modesto, / trib(uno) mil(itum) leg(ionis) X Geminae: in Hispania annis XVI, / praef(ecto) alae II Gallor(um) / in eadem provincia, / praef(ecto) fabr(um), / P(ublius) Atatinus Flaccus / patri optimo*.

La trascrizione corretta di CIL, IX 3615 è: *T(it) Opsturio / Facili, sevi / ro Aug(ustali), lib(erti), / libertae pal trono benelmerenti del suo posuelrunt*. (L.)

⁵ Giulio Capitolino, uno dei sei autori della cosiddetta Storia Augusta; a lui sono attribuite le vite di vari personaggi imperiali, fra cui Balbo o Balbino; altro autore è Lampridio, nominato successivamente.

⁶ *Euripus-i*: propriamente era lo stretto di mare fra Eubea e Beozia; qui significa fosso canale in genere ed anche, usato da Svetonio ed altri, fossa che girava intorno al circo.

⁷ Marziale (Marco Valerio), già citato al Libro I, premise ai suoi 14 libri di Epigrammi il *Liber de spectaculis* da cui è preso questo citato dal F. intitolato *Naumachia*. Nell'epigramma si vuole mettere in rilievo la facilità con cui l'imperatore creava sulla terraferma uno specchio di acqua simile al mare.

Quanto alla grandiosità degli spettacoli con cui a Roma venivano inaugurate le opere pubbliche, basta ricordare che il Colosseo, incominciato sotto Vespasiano nel 72 d.C. e completato dal figlio Tito nell'80, fu inaugurato con feste che durarono 100 giorni e con l'uccisione di molti gladiatori e di 5000 belve. I combattimenti di gladiatori durarono a Roma sino al 405 d.C. quando Onorio, sotto l'influsso del Cristianesimo, li sopprime, forse in seguito al sacrificio del monaco Telemaco che, cacciatosi nell'arena per impedirli, fu ucciso dalla folla ormai fanatizzata per tale genere di spettacoli.

⁸ Xifilino: dei vari Xifilino, scrittori dell'epoca bizantina, questo nominato dal F. è certamente Giovanni Xifilino della seconda metà del secolo XI, originario di Trebisonda, autore di un'epitome della storia romana di Dione Cassio, importante per la ricostruzione dei libri 61-80 andati perduti.

⁹ Premesso che non è esatto dire, come qui afferma F., che l'equipaggio delle navi fosse costituito da miseri schiavi che per 11 anni si erano sfiabati lavorando nel traforo (tutti parlano di condannati a morte, ma che proprio tutti fossero tali c'è da dubitarne), premesso altresì che Svetonio non parla propriamente di 50 navi ma di 12 triremi per ciascuna squadra e Tacito non indica il numero delle navi, ma Solo che erano triremi e quadriremi, F. ritiene senz'altro accettabile il numero di 100 navi, suggerito da Dione, e non quello di Svetonio (50 navi, in realtà 24). (Quanto al commento a Tacito del tardivo Xifilino che confermerebbe la cifra di 100 navi è da ritenere che non si fondasse su elementi consistenti).

La questione è trattata in una diffusa nota da D'Amato (pag. 230, n° 12) che conclude sulla impossibilità di mettere d'accordo Svetonio con Dione. A mio avviso l'argomento dovrebbe essere ripreso da uno che sia ad un tempo tecnico e storico della marineria, che valuti daccapo la possibile distribuzione dei 19 mila rematori in triremi o quadriremi, il pescaggio delle navi, la diversa profondità del lago, la possibilità di manovra, ecc... Ma, in genere, gli storici antichi (come certuni moderni) erano più attenti agli aspetti spettacolari degli avvenimenti che fornivano poi occasione di considerazioni morali, come quelle che seguono del F., che non ai dati tecnici, utili per la ricostruzione e interpretazione.

¹⁰ Come già detto, gli equipaggi delle navi erano costituiti non dagli schiavi, che avevano lavorato nella costruzione dell'emissario, come intende il F., ma da criminali (*sontes*, Tacito), già condannati a morte (Dione); ma, i comandanti degli equipaggi dovevano essere evidentemente «*insontes*», cioè non rei.

¹¹ La tradizione qui accennata dal F., secondo cui la sede di Claudio e di Agrippina (e conseguentemente la battaglia navale) sarebbe stata presso Trasacco, è stata avanzata da uno studioso locale, don Evaristo Angelini, ma confutata, a mio avviso con buone ragioni, da D'Amato che sostiene che il tutto doveva essere localizzato nella zona dell'Incile di fronte al monte Salviano. (D'Amato, pp. 211-215).

¹² AVEO-ERE (anche *Haveo*) è un verbo difettivo che si coniuga solo all'imperativo, di incerta etimologia, usato nel latino classico come saluto di buon augurio all'arrivo e alla partenza. Evidentemente Claudio rispondendo: *Havete vos, morituri*, intende ripetere, direi meccanicamente, la formula di saluto, senza dare

ad essa il significato speciale che i combattenti in quella circostanza eccezionale vogliono attribuirvi. Il fatto è raccontato da Svetonio in modo diverso: attaccandosi alla frase *morituri.....* l'imperatore avrebbe detto: «*aut non*» «oppure no», il che fu ugualmente inteso (Svetonio, c. 21) come una revoca dell'ordine di combattere, «non destinati a morire». Dione dice soltanto che gli equipaggi salutarono al modo solito l'imperatore; non fa nessuna menzione di una risposta di Claudio che li ringraziasse. Delusi, perciò, nella loro aspettativa «attuaronο manovre senza ferirsi, sino a quando furono costretti a combattere» (Dione, riportato da D'Amato, p. 198). Infine si potrebbe intendere «morituri, aut non», destinati a morire ma non tutti morirete, ci sarà chi si salverà, come dire: tutti vanno alla guerra, ma non tutti sono destinati a cadere.

¹³ La citazione di Tacito è parziale e inesatta: tra l'altro porta un «*effossi montes*», evidente errore per «*effossi specus*». Quanto a tutta la cerimonia dell'inaugurazione bisogna intendere che si svolse, secondo Tacito, in due tempi: *la battaglia navale*, ma poiché l'acqua non defluiva abbastanza per manifesta incuria della costruzione della galleria, non sufficientemente abbassata, trascorso del tempo, si scavò più profondamente e, ritenendosi di aver rimediato al difetto, prima di farne la prova si diede un secondo spettacolo: *il combattimento dei gladiatori*, dopo di che si diede il via alla immissione delle acque. Ma quel deflusso che prima era stato troppo lento, a causa *dell'incuria operis*, si rivela poi tanto impetuoso da travolgere tutto con pericolo dei partecipanti ad un banchetto predisposto per l'occasione: Claudio, Agrippina e la loro corte; spavento generale e litigio tra Agrippina e Narciso. I punti che l'esposizione di F. non tocca e su cui si ferma l'attenzione dei moderni sono (mi pare): a) perché in un primo tempo l'acqua non defluisce, per un errore tecnico o per un incidente? b) che lavori furono fatti per abbassare di più la galleria, e in quanto tempo? (*interiecto tempore*, dice Tacito, senza specificare). A queste domande il D'Amato risponde nell'appendice E dell'opera citata più volte (pagg. 229-252) con una lunga e ragionata esposizione per la quale ovviamente utilizza le analisi e i risultati del prosciugamento effettuato dal Torlonia, ipotizzando che sia il primo sia il secondo incidente fossero dovuti non a difetto dei progettisti bensì a frane verificatesi nella galleria, ma conclude che forse le vere cause non le conosceremo mai.

¹⁴ «La trascrizione del Febonio, verificata con quella del Mommsen in CIL, IX 3857 (= ILS, 5644), appare quasi esatta: *Melanthus P(ubli) Deci(servus) / et collegae mag(istri) He(rculis) / tribunal novom a solo fecer(unt), / theatrum et proscenium refecer(unt), / ludis scaenicis biduo dedicar(unt) / d(e) s(ua) p(ecunia)*. L'iscrizione, purtroppo perduta, attesta importanti lavori di restauro nel teatro del *vicus* (villaggio) di Supinum, corrispondente all'odierna Trasacco, ad opera dei dirigenti una confraternita di devoti di Ercole: da notare che si tratta di schiavi, che però dispongono di denaro sufficiente per pagare questi lavori». (L)

CAP. XII

¹ Le notizie sulla struttura della galleria il F. poté averle sia perlustrando di persona i luoghi sia attingendo dall'Holstenio che si recò due volte in Abruzzo (1645-1663) riconoscendo sia l'ingresso sia lo sbocco dell'emissario di Claudio. (Almagià, citato in nota da D'Amato a pag. 15). Ancora nei primi decenni del secolo scorso e in gran parte sino ai lavori di Torlonia, i resti delle strutture dell'Incile erano ancora ben visibili e discretamente conservati (D'Amato, p. 18, in fondo, e nota 49, pag. 197. I tecnici francesi che diressero i lavori di Torlonia hanno distrutto quasi tutto ciò che restava delle parti più interessanti e significative dell'opera romana, non solo sventrando e allargando l'antica galleria romana, ma anche distruggendo parti che non avrebbero intralciato affatto o solo in minima parte i nuovi lavori e che sarebbero oggi resti archeologicamente preziosi (D'Amato, pagg. 6-7).

In conclusione si può dire che la galleria di Torlonia ha seguito lo stesso tracciato della galleria romana (salvo una breve rettifica al punto di passaggio dal terreno dei Campi Palentini alla massa rocciosa del monte Salviano) dall'inizio alla fine. Le differenze però ci sono tra le due gallerie: la galleria di Torlonia ha una sezione maggiore e costante e una pendenza minore per potere prosciugare l'intero bacino ed è più lunga di circa 660 metri rispetto a quella romana (D'Amato, comunicazione verbale).

² Claudio visse in continuo timore di attentati e si faceva sempre accompagnare da adeguata scorta di guardie (Svetonio, XXXV). Elia Petina fu una delle varie fidanzate e mogli che Claudio ebbe prima di sposare, Messalina che poi fece condannare a morte quando seppe che si era segretamente sposata con Caio Silio (Svetonio, XXVI). Sposò poi la nipote Agrippina che gli fece adottare come successore Nerone al posto del figlio suo Germanico. Quanto al nome del direttore dei lavori del Fucino, preferiamo la grafia *Narciso*, con una *s* sola, alla dotta con due *ss* in riferimento all'uso comune con cui si indica sia il fiore sia la leggenda del giovane che si innamorò della sua immagine.

³ Velata accusa di illeciti profitti personali che Narciso avrebbe realizzati nella conduzione dei lavori. Che l'accusa fosse fondata o meno non abbiamo prove per pronunciarci, ma non è inverosimile che in un'impresa di così ampia mole, e durata undici anni, ci siano stati profitti illeciti.

⁴ Di una particolare predilezione di Claudio per i Marsi non abbiamo altra prova se non questa, del tutto insignificante, che qui adduce il F. Per Enea Vicoparmense, detto anche Enea Vicomercato, o soltanto E. Vico, vedi I Libro.

NOTA FINALE - Con la conclusione sull'impossibilità del totale prosciugamento del Fucino, inteso quasi svuotamento di un recipiente, termina il racconto del Febonio, e a Claudio resta solo il merito del traforo riconosciutogli quasi di mala voglia da parte di Svetonio (*aegre confecit*), ma ricordato con parole altamente ammirative da uno che se ne intendeva, cioè da Plinio («un'opera che non può essere immaginata se non da

chi l'ha vista e che non può essere espressa con parole umane». *N. Hist.* XXX, 19, 61.).

Diversa sarebbe stata la conclusione se, fermando l'attenzione a quanto è detto nel cap. IX a proposito di Traiano e Adriano, si fosse formulata l'ipotesi di un parziale svuotamento del Fucino mirante come primo scopo a regolare il livello delle acque per impedire le rovinose escrescenze - che era la cosa che più insistentemente chiedevano le popolazioni ripuarie - con conseguente guadagno di terreni «essiccati» da parte di chi - Stato o privati - avesse effettuato l'impresa.

La tesi del parziale svuotamento del Fucino è sostenuta brillantemente e persuasivamente nel già citato libro di Sandro D'Amato «Il primo prosciugamento del Fucino» al quale rimandiamo ancora una volta il lettore che voglia conoscere le vicende del Fucino, oltre il racconto del Febonio, sotto gli imperatori Traiano e Adriano fino alla cessazione del funzionamento della galleria avvenuto presumibilmente nella metà del sec. VI d.C. Non è mancato però chi, come l'ing. Orlandi, citato dallo stesso D' Amato - è rimasto fermo all'idea di un totale svuotamento del lago. Si può aggiungere che nei lunghi secoli intercorsi fra la cessazione del funzionamento del prosciugamento sia pure parziale del Fucino (VI sec. d.C.) e l'inizio dell'operazione del Torlonia (1855) la questione del Fucino era vista, ingenuamente, come una semplice riattivazione dell'emissario di Claudio, ma le ispezioni sul posto, che rinvennero crolli e danneggiamenti vari, persuasero che l'operazione era tutt'altro che semplice, come appunto constatò il Torlonia stesso che, per altro, disconobbe i meriti dell'opera romana, come appunto risulta dalla iscrizione posta sotto la Madonna dell'Incile, in cui si parla indistintamente di un *opus frustra* (inutilmente!) *ab imperatoribus et regibus temptatum*, assimilando così l'opera ciclopica della galleria di Claudio ai velleitari e trascurabili tentativi operati sporadicamente in seguito.

Muzio Febonio

STORIA DEI MARSI

LIBRO TERZO

- CAP. I TRADUZIONE E NOTE MANFREDO SANTUCCI
CAP. II TRADUZIONE E NOTE GIULIO BUTTICCI
Cap. III TRADUZIONE E NOTE UGO PALANZA
Cap. IV TRADUZIONE UGO PALANZA, NOTE ANGELO MELCHIORRE
TRADUZIONE FILOMENA FLAMMINI, NOTE UGO PALANZA (PER IL PAR.
TRASACCO)
CAP. V TRADUZIONE VITTORIANO ESPOSITO, UGO PALANZA, ENNIO COLUCCI
NOTE UGO PALANZA
CAP. VI TRADUZIONE UGO PALANZA, VALENTINO CRISI, NOTE UGO PALANZA
CAP. VII TRADUZIONE MANFREDO SANTUCCI, UGO PALANZA, NOTE MANFREDO
SANTUCCI
CAP. VIII TRADUZIONE PIETRO SMARRELLI, NOTE GIULIO BUTTICCI
LA TRADUZIONE DELLE EPIGRAFI ROMANE SONO DEL PROF. CESARE LETTA

CAP. I

I luoghi più antichi, le popolazioni e le città dei Marsi

Sono le città ordinate ad imporre una vita retta nella variabilità dei costumi, a produrre benessere e ordine e quanto è necessario al migliore dei reggimenti, in modo che per mezzo delle risorse dai vari centri confluenti, per sostegno vicendevole, siano decoro e baluardo delle province, ed anche espressione di quelle virtù che potenziano lo Stato, sì che questo (a sua volta) possa offrire ai centri minori esempi di norme di buona amministrazione politica tale è che generi quella disciplina che li renda obbedienti agli ordini dei governanti. Città di questo tipo, se non numerose, pur fiorirono in questa nostra regione¹, e pur se cadute e scomparse per volontà del fato (secondo la risoluzione di tutte le cose), in questa nostra opera ci sforzeremo, come meglio sarà possibile, far rivivere.

Esse sono quelle elencate da Strabone, nel Libro V, là dove parla della via Valeria: sono città latine, come Valeria, Carsoli, Alba e il vicino castello di Cucullo². (Poche) perché sempre al consistente numero dei castelli, ha corrisposto la scarsità delle città, come dice Silio nel libro VIII³:

I rimanenti centri valgono per il numero,
ma sono senza nome e senza fama...⁴

Con qualche perplessità constatiamo in Silio una tendenza a misconoscere, qui, la gloria dei luoghi suddetti, quando pur la regione risplendette per altre gloriose gesta e perfino spaventò la città signora del mondo, con la guerra memorabile da noi già narrata⁵; ci pare strano che egli abbia dimenticato le tre città di



Milonia, Plestina e Fresilia, che pure Livio⁶ cita fra i successi della guerra marsa: dobbiamo pensare che le avrebbe lodate se la Marsica non fosse già stata famosa per altre azioni, oppure dobbiamo supporre che fin da quel tempo, come al presente, i loro nomi andavano perdendo importanza, o dimenticati già del tutto.

E questa sorte la nostra regione ebbe in comune con altri popoli confinanti, le cui regioni, montuose, erano popolate più da castelli che da città, preferendosi che la vita distribuita qua e là abituasse i corpi ai lavori agricoli, così favoriti dalla fertilità del terreno, piuttosto che li compromettesse a contatto dei vizi di cui le città son sempre abbondanti: cose di cui parla lo stesso Strabone nel suo V libro. Questa vita nei castelli comunque non impedì che città sorgessero in luoghi non lontani dal mare, quali Corfinio, Sulmona, Marruvio e Teate, capitale del Marrucini⁷.

Tuttavia non può nascere il dubbio da quanto asserisce Livio, che le città citate, vicine ai Sanniti, non fossero nostre⁸: per mezzo dei Volsci e dei Peligni, il Sannio si congiunge a noi: in quella parte, non lontano dal castello di Pescasseroli⁹, antichi ruderi mostrano la scomparsa di Plestina, e se non la testimoniano i resti, ne mostrano però il luogo, e persino si può ritenere che, pur con le accennate congetture, vi sian fiorite altre città, poi perite con tutto il nome.

Popoli inoltre più noti esistettero, che Plinio, nel L. III, Cap. XII, ricorda, quali gli Ansinati, gli Antinati, i Fucensi, i Lucensi, i Marruvii, gli Albensi¹⁰.

Accingendoci a trattare di essi singolarmente, ci piace iniziare da quello, dal quale è stato dato il nome alla gente, per il fatto che, nell'antichità, non solo eccelleva su tutti gli altri, ma era anche potente: il popolo di *Marruvium*. La discendenza delle stirpi è riferita da Dionigi di Alicarnasso¹¹, e Silio Italico, nel già citato libro VIII, ci informa che la sua gente e la sua sede presero il nome del condottiero:

«Marruvio, celebre per il nome dell'antico Marro,
è la capitale di quelle città ...»¹².

Da lui ebbe nome la gente Marruvia o Marrubia, il cui re Archippo inviò truppe ausiliarie, sotto la guida di Umbrone, nel libro VII *dell'Eneide*:

«Venne anche, dalla Marruvia gente, un sacerdote,
con l'elmo coronato da un ramoscello di pacifico ulivo,
inviato dal re Archippo: il fortissimo Umbrone.
Alle vipere e alle bisce dal pestifero alito
soleva egli infondere il sonno, con formule magiche e con il tocco
della mano,
ne calmava le ire e, con arte, ne rendeva innocui i morsi»¹³.

Il poeta attribuisce a questo sacerdote il magico potere sui serpenti, il cui segreto, in quel tempo, i soli sacerdoti conoscevano, e ne descrive l'elmo coronato dal verde ramoscello d'ulivo, per indicare uno dei compiti dei sacerdoti: la conclusione di patti pacifici. Avevano, sì, anche il compito di allontanare gli uomini dal tranquillo stato di pace, per la partecipazione alla guerra, ma lo svolgevano solo per la volontà del proprio re e mai spontaneamente; infatti il ramoscello di

ulivo sul capo era proprio del vincitore e segno di pace, non di guerra, come si legge nell'Eneide, libro V:

«Tutti avranno questo medesimo premio.
I primi tre, però, avranno premi speciali
e saranno coronati con un ramoscello d'ulivo»¹⁴.

La sede di questo popolo era nell'insenatura di un lago¹⁵, sui colli e sui monti a nord-est, dove oggi sono molte borgate: Ortucchio, Gioia, Lecce, Aschi, Sperrone, Bisegna e S. Sebastiano¹⁶; quanto a Marruvio, essa era sita in piano, in una località che il popolo chiama *il piano di Marcio*, oltre Ortucchio, come abbastanza diligentemente ha dimostrato Leandro Alberto¹⁷, benché la sua tesi non piaccia al Cluverio, che, a torto, presume che ivi fosse Morrea, anche se Dionigi di Alicarnasso ivi la pone¹⁸. Marruvio è vicinissima ad Issa¹⁹, nella parte più interna di un'insenatura del lago.

Marruvii furono detti gli abitanti, forse nel senso di «abitanti intorno al mare», come volle Servio²⁰ nel commento a Virgilio; ma avrebbe dovuto trarre l'etimo da Marra, perché palude è significato da altro vocabolo. Quanto a Morrea, essa è su un monte, sita all'estrema parte della regione²¹. Il Cluverio, come pure qualche altro, ingannato dalla somiglianza del nome, scambiò Marrumpanum²², sui monti del Carseolano, con Marruvio. Anche quanto ebbe a congetturare dalla Tabula itineraria e dall'Itinerarium Antonini²³ trasse in inganno il Cluverio, poiché il monte Imeo, come avverte pure il nostro Camarra, è su un giogo dell'Appennino, a quasi due pietre miliari oltre il Colle Armeo, che i suoi abitanti chiamano oggi, con vocabolo corrotto, Monte Meo²⁴.

È, questo colle, null'altro che il sito dell'antica Cerfinia, riportata nella Tabula itineraria e nell'Itinerarium Antonini, come risulta dal diploma già ricordato di Urbano II²⁵, che, fra le altre chiese, assegnò al vescovo quella di S. Felicità in Cerfinia, sede parrocchiale. Da qui l'imperatore Claudio fece iniziare la via alla quale dette il suo nome, come il Camarra²⁶ desume dalla iscrizione della colonna miliaria.

Lo spazio che si interpone fra il borgo di Piscaria (già chiamato Ostia Aterni) e lo stesso Colle Armeo corrisponde a sufficienza al numero miliario segnato sulla colonna.

L'antico nome di Cerfinia, poi, essendo scomparsi due centri abitati, ed essendosi unite le loro popolazioni in una sede più comoda, nelle vicinanze, molto probabilmente per il numero superiore dei provenienti dal colle, si mutò in quello di Collisarmeus²⁷.

E, per confutare nel modo migliore la tesi del Cluverio, riferiamo una delle iscrizioni su lapidi, trovate fra le rovine di Valeria, che fa menzione abbastanza eloquente di Marruvium. Di queste lapidi una abbiamo data al nostro Camarra. Ed ecco il testo:

A MESIO PAOLINO UOMO ILLUSTRISSIMO
PREFETTO DI ROMA PER IL PERIODO DELLE FESTE
LATINE, QUESTORE

DELLA CITTÀ, EDILE PREPOSTO ALL'ANNO,
PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE DEI
QUINDICI POPOLI DELL'ETRURIA
CURATORE... DELLA SPLENDIDISSIMA CITTÀ
DEI MARSI MARRUVINI, E ALLO STESSO TEMPO
SOVRINTENDENTE ALLE VIE TIBURTINA E VALERIA
E AGLI ALIMENTI,
PATRONO DISINTERESSATO QUANTO ALTRI MAI²⁸.

Un'altra iscrizione è nella chiesa di S. Sabina, una volta cattedrale, nella facciata esterna di una cassa di pietra, ma non chiara come la precedente, poiché la pietra, per se stessa rozza, con il consumarsi, fece scomparire alcune lettere ed altre ne rovinò, con la sua sporgenza, un mattone aggiuntovi a muratura:

MARCO MARIOCO,
PATRONO DELLA CITTÀ DEI MARSI MARRUVINI,
UOMO DI BUONA REPUTAZIONE,
MODERATO, COSCIENZIOSO, PROBO,
CHE... GOVERNATORE DELLA MESIA,
MORTO ALL'ETÀ DI 33 ANNI,
... MESI E 20 GIORNI,
È QUI SEPOLTO...²⁹

Da tali lapidi è indicata, senza ambiguità la sede di Marruvio, anche se esse sono state rinvenute lontane dal loro posto; per questo, infatti, fanno pensare che siano state altrove: che fanno da fregi a ruderi di edifici e a facciate di pareti costruite con pietre di più ampie dimensioni e quadrate, e, ripetendo il nome dello stesso luogo, dimostrano di essere state proprio lì. Più tardi, quando veniva costruita Valeria, vi furono portate di lì, ad ornamento della nuova città.

Anche quelli che affermano che Valeria fu Murruvium sono in errore. Mostremmo, più avanti, che essa fu edificata con le rovine di quella. Su quella strada era Archippe, o Archipenna, che Plinio, nel libro III cap. XII, afferma, attingendo da Gelliano, essere stata sommersa dalle acque³⁰, mentre Salino³¹, suo epitomatore, scrive che Archipenna fu fondata da Marsia, re dei Lidi, e che fu, poi, inghiottita da una fenditura della terra e si dissolse nel lago Fucino.

Per questo, in seguito, nacquerò leggende sull'origine favolosa del lago stesso, e, quando, negli anni scorsi, le sue acque decrebbero, ci fu dato di osservare i resti della città. Ivi rinvenimmo anche una statua di uomo frantumata, presso una lapide grandissima, scolpita con un'iscrizione che riferiamo come vetusto documento:

(QUI GIACE) QUINTO SPEDIO, FIGLIO DI PUBLIO,
MORTO A 27 ANNI,
PROBO, MODESTO, ATTACCATO AI GENITORI³².

Con le rovine di Archipenna, più tardi, da coloro che nulla ebbero a che fare

con essa, fu costruito, in un colle adiacente, un villaggio che ebbe, press'a poco, lo stesso nome; anch'esso, seguendo il suo destino, rimase distrutto, non molto tempo fa. Se ne ha menzione nel *Catalogo dei Baroni del Regno*, i quali, sotto il regno di Guglielmo³³, si impegnarono a fornire un sussidio per la spedizione in difesa della Terrasanta, e che, recentemente, è stato pubblicato dal signor Carlo Burello, chierico regolare minore e scrupoloso conservatore delle memorie della nobiltà napoletana³⁴. Tale villaggio, al tempo delle Crociate, era sotto la signoria di Crescenza di Capistrello³⁵, che garantiva un soldato per Archipreta³⁶ in Valle Marsia. Oggi il territorio è dei Signori discendenti dai Silveri Piccolomini³⁷.

Ma ciò che la fenditura della terra aveva assorbito nelle acque, riemerse altrove, in seguito, dalle fonti del Paradiso³⁸: perché proprio non lontano da lì, il famoso vescovo Rufina³⁹, per immergersi nella contemplazione e comprendere più profondamente i misteri divini e ristorare l'anima ed il corpo stanco, scelse un luogo di quiete e consacrò al sommo Dio una casa di preghiere. In essa, a quanto si dice, si rifugiò il suo seguace S. Cesidio⁴⁰, quando era inseguito dagli sgherri. In quel medesimo solitario rifugio uomini della sacra famiglia dei Cistercensi, insigni per santità, aggiunsero costruzioni e a lungo servirono Cristo Signore; fra essi, però, e il Vescovo dei Marsi esisterono a lungo questioni di esenzione. Ma poi le acque, ancora una volta crescendo, tolsero di mezzo ogni questione e i resti del Monastero abbattuto al suolo giacciono abbandonati fra macchie e rovi. L'Abate di Casamari⁴¹ ne riscuote ora i proventi e custodisce le memorie dello stesso S. Rufina.

Presso Marruvio, in un seno del lago, a 2.000 passi, c'è un'isola che Dionigi di Alicarnasso chiama Issa, circondata da una palude e talmente fortificata dal fango e dalle acque palustri, che gli abitanti, senza costruire altre fortificazioni, si difendono, con essi, come con mura. Essa ora è, comune mente, detta Ortucchio ed ha avuto il nome da un fiume piccolo, che provie ne dal lago di Scanno e, avanzando occulto, fra oscuri e chiusi meandri, muove, con obliquo corso sotterraneo, verso il Fucino, emergendo, alla fine, nella parte estrema dell'isola, per cui questa scompare quando le acque crescono (come ora); onde è detta «ortus aquarum»⁴², anche se Pietro Marso⁴³, vaneggiando a modo suo, la chiama Ortigia, dall'isola chiamata con lo stesso nome nel mare Ionio⁴⁴.

Poiché, dunque, la prima denominazione, andata in disuso, si mutò in una nuova e questa, a sua volta, fu logorata dal tempo, da «ortus aquarum» si passò ad Ortucchio, benché il nome antico non sia completamente scomparso. Tant'è vero che la chiesa di S. Maria, che oggi è detta di S. Orante, sita fuori le mura a duecento passi, che anticamente era parrocchiale, anche recentemente, nell'esazione dei tributi di quella Prepositura, è stata chiamata S. Maria «ad caput aquarum»⁴⁵. E alcuni ruderi stanno a dimostrare che lì si stanziarono i più antichi abitanti, prima che venissero costruite mura in posizione più adatta. La cittadina, nella struttura e collocazione degli edifici, non mostra alcuna antichità, ma, composta secondo forme posteriori di architettura, circondata da mura, fornita di quattro porte, ha vicoli diritti e ben disposti. La rocca, costruita con pietre squadrate, è fortificata da un profondo vallo, con bastioni; c'è, poi, una torre angolare, dalla quale si passa alla rocca per mezzo di un ponte levatoio; alla stessa si accede, dalla terraferma, per mezzo di un altro ponte;

alzando i due ponti si toglie ogni accesso ad eventuali aggressori.

Si tratta di opere assai costose e non veramente necessarie, giacché il lago offre, per se stesso, una difesa inaccessibile. Sono state tuttavia costruite dalla magnificenza del principe Antonio Piccolomini⁴⁶, come si legge nell'iscrizione frontale:

ANTONIO PICCOLOMINI DI ARAGONA,
DUCA DI AMALFI,
CONTE DI CELANO E GRAN GIUSTIZIERE
DEL REGNO DI SICILIA,
COSTRUÌ QUESTA ROCCA PALLE FONDAMENTA
PER CONSERVARSI FEDELI E OBBEDIENTI GLI ABITANTI,
L'ANNO DEL SIGNORE 1488⁴⁷.

La cittadina è quasi sommersa in grembo allago, anche se, quando le acque decrescono, è accessibile per via terrestre. Ma questo accade raramente. Del resto le acque, quando crescono, lambiscono le mura, ma non le hanno mai superate.

Nella piazza c'è la chiesa dedicata a S. Rocco Confessore⁴⁸, nella quale si recita l'ufficio divino; il rettore di quella Prepositura è insignito del titolo di S. Maria «ad caput aquarum» e due cappellani gli fanno da coadiutori.

Fuori le mura, come abbiamo detto, c'è la chiesa di S. Maria, che ha preso il nome di S. Orante Confessore, il quale ebbe ivi serena morte.

Nella stessa chiesa vi sono numerosissimi sepolcri di membri della nobile famiglia de Petio, (49) senza iscrizioni, ma ornati dello stemma di famiglia. Nel medesimo posto è tumulato Cristoforo Muscatello, una volta custode della rocca, con la seguente epigrafe:

QUI GIACE IL FEDELISSIMO CUSTODE
DELLA ROCCA ORTIGIA,
CUI FU MASSIMA CURA IL DUCA ALFONSO.
MUSCATELLO È IL SUO CASATO,
CRISTOFORO IL SUO NOME.
MORENDO IN ORTIGIA, È COMPOSTO IN QUESTO TUMULO⁵⁰.

Cristoforo Muscatello, da Castro Plebis⁵¹, morì il 2 agosto 1512.

Il territorio è, comunque, fertile e atto alla produzione di grano, quando le acque decrescono; altrimenti occorre far le semine sui colli all'intorno, le cui zolle, però, non hanno la medesima fertilità. Produce vini ottimi, ma non in quantità sufficiente per gli abitanti; il grano, invece, possono fornirlo anche ad altri. Il clima, specialmente a causa della nebbia, quando le acque si abbassano, non è buono, e perciò i visi degli abitanti sono scuri, del colore del cedro; essi si dedicano tutti alla pesca, da cui traggono guadagni. Il signore del luogo⁵², che è dei primi principi romani, di nobilissima famiglia Sabina, riceve, come tributo, 4.000 ducati l'anno. C'è, tuttavia, chi abbandona le reti e si dà allo studio delle lettere: fra questi è stato insigne il filosofo e professore di medicina Antonio Gatto⁵³, che ha scritto un trattato sulle comete.

Alle falde dei monti, a 2.000 passi da Ortucchio, era Vigne, sul tracciato della via Valeria (come è indicato nella Tabula itineraria), più tardi chiamata Vico, ora diruta; ma ne conserva il nome la località (di esso è traccia nel registro dei Baroni del Regno); e, poco lungi, è Castulum⁵⁴. Poiché l'Abate di S. Maria della Vittoria tentava di sostenere che questi due villaggi erano sotto la sua giurisdizione, il Conte Rogerio di Celano⁵⁵ riuscì a difendere, con l'aiuto del Re, i suoi diritti e distolse l'abate da ogni sua pretesa. Di ciò dà notizia anche Leone (Libro II, cap. 33), quando informa che un nobile marsicano di nome Fridulfo, figlio di Guaitone, offrì tutta la sua sostanza a S. Benedetto con la chiesa di S. Tommaso in Petuge e quella di S. Magno in Castulum.

Si innalzano, quindi, i monti di colore oscuro ed alti dell'Appennino, sul cui dorso, verso oriente, a 4.000 passi da Ortucchio, è il villaggio di Lecce⁵⁶, che, secondo una congettura di Paolo Marso, trasse il nome dal regno di Licia, in cui regnava Marsia, mentre, per altri riguardi, è recente e poco noto e per nessun motivo degno di attenzione, se non per la donazione alla chiesa di S. Maria della Vittoria fatta da Carlo I⁵⁷. Reso quasi inabitabile dal rigore del clima, non vi vengono coltivati, all'intorno, alberi o biade, ma, da ogni parte, vi sono rocce e petraie; per questo gli abitanti alle falde del monte scendono al piano, verso il lago, a coltivare la vite e il grano; posseggono i campi di Vico e di Castulum, tra i quali hanno costruito diversi casali per stazionarvi d'inverno. Oggi Lecce è abbastanza noto ed abitato: ospita 250 famiglie sotto due parroci, dei quali uno è insignito del titolo di arciprete della chiesa dedicata alla Madre di Dio, l'altro è titolare della chiesa dedicata a S. Martino Vescovo; la montagna, però, di nessun prodotto è fruttifera e vi pascolano greggi di capre, delle quali, poiché danno redditi, si alleva gran quantità, e, per i pascoli che offrono le selve, sono sempre ricchi di capretti e di latte.

Poco lungi da qui, a 2.000 passi verso mezzogiorno, sullo stesso giogo, si innalza Gioia, villaggio senz'altro bello e che avrebbe un territorio accogliente, se non fosse soggetto a venti aquilonari e a grandissimo freddo. Non gli manca, peraltro, alcuna delle cose necessarie alla vita e non ha bisogno di aiuti esterni, abbonda di mandrie ovine e caprine, che, in inverno, fanno la transumanza nelle Puglie. Quelli che non posseggono mandrie non si danno all'ozio, ma, cacciati dal freddo, vanno ad esercitare l'agricoltura, chi qua chi là, e solo poche persone rimangono, in inverno, ad abitare sul posto. Sono, in genere, uomini robusti e di bell'aspetto, che tengono in gran conto l'onestà e la famiglia e coltivano la musica con strumenti musicali, e ciò fanno per onorare il Signore Dio. Anche le donne sono belle, non dedite alle vanità, ma a filare la lana, di cui esse e i loro uomini si coprono. Non vestono secondo la moda della regione, ma quasi a foggia greca, più per ripararsi dal freddo intenso che per apparire più formose. Si accende il fuoco in più di 238 focolari; prima gli abitanti erano numerosi e dimoranti in luoghi alpestri; ma quando Marco di Sciarra ed altri esuli facinorosi, verso la fine del secolo, incendiarono Gioia⁵⁸, essa fu ricostruita su un sito ed in forma più bella, su proprietà di S. Maria della Vittoria.

Nel 1330, per beneplacito di Carlo II⁵⁹ verso Leonello Acclozamora, conte di Celano⁶⁰, dopo che furono indennizzati i monaci, fu aggregata alla contea di Celano.

Si riunirono in una sola parrocchia, onorata col titolo di Arcipretura, eretta in onore della Madre di Dio, nella quale, oltre a cappelle e decorazioni finemente disposte, si venera un reliquiario, nel quale, dentro una croce di argento, si può vedere una reliquia di tutti gli Apostoli.

Quasi tutto ciò fu realizzato e raccolto per opera e contributo precipuo di don Domenico Cataldi, arciprete degno di indelebile memoria, il quale profuse, per l'ornamento e la magnificenza del tempio, non solo tutto quanto aveva ereditato dagli avi, ma anche le sue notevoli capacità di esperto di geometria, nella quale eccelleva⁶¹. Egli, sebbene più di una volta fosse stato costretto a sospendere l'impresa, per sopravvenienti difficoltà, giacché il sovrintendente ai lavori ne metteva, in vari modi, a dura prova la pazienza, alla fine, spinto da zelo ancor più ardente, riuscì ad imporre la sua autorità, e quello, tornando al lavoro, ripose mano all'opera già abbandonata. Dove si vede che la virtù, quando è contestata, si accresce.

Nella parte, poi, in cui il giogo del monte declina alquanto in piccola piana⁶², dando inizio alla Valle Regia, a distanza di 6.000 passi, fra i monti Scabri⁶³, per strettissimi sentieri, si apre l'ingresso alla cittadina di Pescasseroli. È costruita con le rovine di altra città, che, eretta su un colle, era separata da essa da una sola pietra miliaria; attorno le giacciono i resti di molti edifici ed i ruderi in una rocca: la chiamano volgarmente il Castello. Non senza ragione riteniamo che si tratti dei ruderi di Plistia, che i Romani, quando intrapresero la guerra in favore dei Lucani contro i Sanniti, sotto i consoli M. Fulvio Petino e T. Manlio Torquato, 454 anni dopo la fondazione di Roma, espugnarono di forza⁶⁴. Enrico Glareano⁶⁵, nelle sue annotazioni al libro X di Livio, afferma che essa così ci appartiene (se piace agli dèi marsi) e il Cluverio la riscatta dall'ubicazione che ne dà il Sigonio, il quale si dice convinto che città dello stesso nome Fresilia e Plistia si trovassero nel territorio dei Sanniti e in quello dei Marsi. Ciò soprattutto perché Plistia è detta da Livio, nel libro IX, «socia Romanorum»⁶⁷, e nel Sannio non c'erano città «Sociae», mentre ve n'erano di sicuro fra i Marsi che rimasero fedeli ai patti, secondo l'esplicita dichiarazione dello stesso Livio, allorché i Romani fecero passare pacificamente l'esercito nel loro territorio. E se nel medesimo libro IX viene riferito l'assalto e la presa di Milonia da parte del Console Lucio Postumio, si capisce che tanto avvenne non perché le città di Milonia, Fresilia e Plistia fossero sannitiche, ma perché erano chiaramente sotto il loro dominio. Ad esempio, Ferentino e Sora, che pure appartengono ad altre regioni, vengono dette territori dei Sanniti. Così, secondo noi, intende l'Alicarnasseo. Potrei facilmente essere indotto a credere che Dionigi abbia affermato che Milonia fosse città dei Sanniti, posta proprio nel Sannio, se non fossi più persuaso che Ferentino, Sora, Fregelle, Anzio ed altre città, che Livio attesta che i Romani tolsero ai Sanniti, non erano dei Sanniti, nel Sannio propriamente detto, ma sotto il dominio dei Sanniti. Dunque nulla v'è di più certo del fatto che Milonia fu dei Marsi, posta al confine con i Sanniti, e che, per questo motivo, facilmente poté essere presa dai Sanniti ai Marsi che avevano fatto un patto di alleanza con i Romani; anche se, quando ciò sia avvenuto, da Livio non è stato scritto. Infatti ognuno può giudicare che egli narrò le guerre contro i Sanniti con poca diligenza o, almeno, troppo succintamente⁶⁹. Dunque le suddette città dei Marsi, Milonia, Plistia e Fresilia, erano al confine fra i territori dei Sanniti e dei Peligni.

Queste fortificatissime città, altra volta, prima della guerra riferita, essendo i Marsi stati sconfitti, furono conquistate dal dittatore Massimo, ed essendo esse tornate all'alleanza, dopo aver subito una mutilazione del territorio, furono fatte ricostruire⁷⁰. Il luogo, poi, in cui esse si trovavano, si riconosce con un'accurata ricognizione dei territori.

I Sanniti, infatti, sono divisi dai Marsi dalle sorgenti del Sangro, sull'altra parte della cui riva sono stanziati i Peligni, dai quali gli Appennini dividono i Marsi. Milonia, Fresilia e Plistia dovevano occupare lo spazio di territorio compreso fra lo stesso fiume e la regione dei Peligni. E poiché, passando in rassegna le località vicine, non si trova che confini con alcuna, è da ritenersi senza dubbio che fosse proprio in quel luogo Plistia, cui l'affinità del nome offre valido argomento, se è vero che facile è il passaggio da Plistia a Pesculum. E sebbene si ignorino le ubicazioni di altre città, a noi viene, tuttavia, il sospetto che quella, col tempo, cadde in dimenticanza, oppure si trasformò, come accadde a parecchie, quasi a tutte le città d'Italia.

Dalle loro rovine, tuttavia, sorsero altre città: sia quelle che ancor oggi sussistono, sia quelle che allo stesso modo perirono. Nell'area, peraltro, della medesima regione, vale a dire dalla sorgente del fiume fin nei pressi di Aufidena, che Livio riferisce essere stata espugnata da G.N. Fulvio («quindi assalì Boiano e, non molto tempo dopo, conquistò di forza Aufidena»⁷¹), venivano enumerate solo Milonia, Fresilia e Plistia, al posto delle quali successero quelle che il Biondo pone nel medesimo luogo.

Seguono, quindi, i borghi di Valle Regia, Civitella, Rocca fra i monti, *Opi*, e, infine, Pesculum Asserulum presso le fonti del fiume Sarno nel giogo dell'Appennino⁷².

A circa 2.000 passi da Pesculum Asserulum, alla Colonnella, detta pure Forca Campomizzi, da un altissimo giogo dell'Appennino sgorga il Sangro. Strabone, nel libro V, afferma che esso, dirigendo il suo corso verso l'Adriatico, attraverso un fossato e Valle Luparelli, che è detta Regia, separa i Frentani dai Peligni («Tra Ostium, poi, ed Amiternum scorre in mezzo il Sarno, fiume che separa i Frentani dai Peligni»⁷³).

In esso versano le proprie acque anche una piccola sorgente dietro la città stessa, che è detta «Fonte della Regina», ed un altro fiumicello impetuoso che attraversa la valle di Gioia, il quale, accresciuto nell'impeto da acque torrentizie, trascina seco, dove è volto, i ponti ed impedisce i guadi, in modo da non poter essere oltrepassato.

Valle Regia è il borgo oggi chiamato Barrea, reso celebre dal Monastero di S. Angelo, che l'imperatore Ludovico il Pio⁷⁴, avendo intrapreso la guerra contro i Saraceni che occupavano il Regno di Napoli, dopo essersi mosso da Capua, passando attraverso la Marsica, ed aver proseguito fino a Benevento e raggiunto Cassino, seguendo la prescrizione di Carlo e Lotario suoi predecessori, donò al sacro Cenobio, retto da un Abate, cui obbedivano dodici chiese nella regione marsicana e non poche altre delle diocesi di Valva e Penne, che Leone Ostiense elenca nel libro I, cap. 26 della Cronaca. Quello che rimase al suolo, dopo la feroce incursione dei Saraceni, fu ricostruito dalla magnificenza e dalla pietà di

Ugo, re d'Italia, e di Lotario suo figlio⁷⁵.

Con regia liberalità, poi, confermò tutti i donativi, fatti dai re precedenti, nell'anno 939, e la medesima cosa fece pure, con pari zelo religioso, Ottone I⁷⁶, con un suo scritto, nonostante che, cinque anni dopo, dimentico della sua generosità, li trasferisse ad Alberico⁷⁷, vescovo dei Marsi, vita natural durante, ed avesse, pur ammettendoli, disconosciuto i diritti del Monastero per mezzo di una carta di donazione a S. Benedetto. Tuttavia, fino a quando Ottone II⁷⁸ rimase nel nostro territorio presso il monte Cedico, riconfermò i donativi fatti dai precedenti imperatori, e, per togliere ogni occasione di lite, indusse Alberico a non trattenere ciò che era del Monastero. Così tornò la libertà ai monaci, e, quando più tardi Ginesio, figlio dello stesso vescovo, tentò di cambiare quanto era stato stabilito, dovette desistere dal suo tentativo per sentenza dei conti Marsicani.

Le acque sorgive di questo fiume, che nasce dal nostro territorio, sono così fredde che (cosa straordinaria!) i vini, messivi in fresco dentro, non solo perdono ogni pregio, ma cambiano anche colore, come afferma P. Francesco Resta⁷⁹, nel trattato II, cap. 8 del *De Fontibus et fluminibus*: «dalle campagne ove sgorga il Sarno affiorano, di fra i sassi, rivoli così freddi che il vino rosso, messovi in fresco, perde, in breve tempo, colore e sapore».

E che ciò sia vero, gli stessi abitanti di Pescasseroli ci hanno confermato, dopo lunga osservazione.

Fra noi e il corso di esso si interpongono gli alti gioghi dell'Appennino, in mezzo ai quali si trova Scanno, che una volta era un piccolo villaggio e poco noto, ma ora, con l'aumento delle ville di Colle dell'Angelo e di altre, si è riempito di abitanti e di ricchezze, pur essendo ubicato in regione incolta e aperta ai freddi, ricca solo di pecore, da cui si ricavano in abbondanza i necessari guadagni.

Esisteva il villaggio di Colle dell'Angelo (di cui abbiamo notizia in un registro di Scanno che così suona: «Il conte Simone, figlio del conte Tadino, possiede il Colle dell'Angelo in Balba, che è feudo di un solo soldato»⁸⁰), posto ad una pietra miliare da Scanno; si crede che sia il sito di Giove Lanario, attraverso il quale passava un tratto della via Valeria. Fra le sue rovine abbiamo trovato l'epigrafe di C. Galdio:

A GALDIO PRESENTE,
FIGLIO DI LUCIO,
ISCRITTO NELLA TRIBÙ SERGIA, DI ANNI 38,
PRIMO TRA I NATIVI DELLA FRAZIONE DI BENTIFULO
A DIVENTARE DECURIONE⁸¹.

L'abbiamo rinvenuta presso il lago già detto, il quale va restringendosi fino a diventare fiume e, attraverso precipitosi passaggi, fra strette gole di montagna e numerose cateratte, irrompe con grande fragore contro gli op posti scogli. Declina, poi, in una stretta valle, che, per contenere le acque in discesa, va sempre più sprofondando, per cui occorre munirla di ponti di legno poggianti sulle rocce sottostanti, per consentire il passaggio attraverso di essa; la quale, inoltre, è talmente profonda, che raramente vi penetrano i raggi del sole e, prolungandosi,

così solitario e nascosto, per 4.000 passi, si apre la strada verso Sulmona attraverso Castro ed Aversa⁸². Un altro fiume, che nasce dalla Maiella, si mescola alle sue acque e, con rapido corso, va a congiungersi nella piana con l'Aterno, che ora chiamano Pescara⁸³. Nasce, il detto fiume, nei pressi di Pacentro e, modesto e con poche acque, scorre piuttosto simile a torrente. Ovidio, lamentandone la mancata rinomanza, così scrive di esso:

«Nessuna fama tu hai, o raccolto da effimere nevi,
né hai sorgenti, né corso sicuro.
Per fonti hai acque piovane e nevi sciolte
che il pigro inverno ti somministra in dono.
O agiti acque torbide, nel tempo invernale,
o polveroso solchi l'arida terra»⁸⁴.

Ed è una delle fonti remote, non ancora notata, dell'Aterno che, secondo il Vibio⁸⁵, bagna i nostri territori: «L'Aterno, che, attraverso i Marsi, scende all'Adriatico, ove ne vedi anche le foci».

Non vi scorre, in verità, in modo da passarvi in mezzo, perché ne tocca solo le parti estreme, come ha osservato il Cluverio. Ed anche la città di Ostia⁸⁶, alle foci dell'Aterno, non era fra i Marsi, ma fra i Vestini, a confine con i Marruvini, fra i quali e i Marsi ebbero stanza i Peligni. Sicché l'Aterno non scorre fra i Marsi, ma li tocca solo in piccola parte, fra Castel di Jeri e Forconio⁸⁷.

Dopo Sulmona l'Aterno è accresciuto anche dalle acque di un altro fiume, che scaturendo da Valle Oscura e da Pettorano, attraversata Sulmona, gli si congiunge, e si chiama Gizio. Questo, a sua volta, prima di arrivare a Pentima⁸⁸, è arricchito dalle acque di quello che, per la rapidità del suo corso, è detto oggi Sagittario.

Dopo che (il Sagittario) si è allontanato dal lago di Scanno, a circa 200 passi, bagna la chiesa di S. Pietro, una volta Monastero edificato dal santo Abate Domenico, presso un altro borgo che, dal lago medesimo, prese il nome di Villalago, ben noto per la devozione dei fedeli in venerazione di un sì grande uomo. Un luogo impervio e molto freddo fu scelto da lui, perché, nella macerazione del corpo, meglio il suo spirito si dedicasse alla contemplazione dei misteri. Lì si mostrano ancora sia il pagliericcio, sia altre reliquie di lui; anche a Cocullo ne sono esposte altre per la venerazione. In una parte più remota della regione, per condurre in solitudine la vita dolce dell'eremitaggio, resa soave da speciali delizie, S. Domenico fondò un altro Monastero, in località detta Piano dei Cardi, che Leone Ostiense riferisce essere stato donato, con il lago stesso e le sue dipendenze, a San Benedetto dai fratelli Teodino ed Odorisio, conti di Valva⁸⁹, nel 1070. In seguito quell'uomo pieno di Dio, abbandonando l'Eremo e trasferendosi nella chiesa, che già Pietro, figlio di Ranieri, gastaldo di Sora, aveva consacrata in onore della Madre di Dio, là dove, dopo Sora, il fiume Fibreno si versa nel Liri, ne fece il suo soggiorno. Qui fu eletto Abate e, avendo costruito un altro Monastero nei pressi della città, sotto la protezione di S. Silvestro e di S. Pietro in Avellana, proprio lì, riposando in pace e divenuto famoso per prodigiosi miracoli, lasciò il suo nome alla chiesa⁹⁰.

Nei pressi di Pescasseroli, a 2000 passi, c'è il villaggio di *Opi*, che non ha particolari caratteristiche; possiede una chiesa parrocchiale dedicata alla Madre di Dio,

mentre Pescasseroli è dotata di un'Abbazia in onore del Principe degli Apostoli e di un Collegio ospitale, oltre che delle chiese rurali di S. Vittoria, S. Lucia, S. Antonio, S. Andrea, S. Maria di Tranquillo, S. Rocco, S. Maria degli Angeli. La terra è avara nei confronti di entrambe le popolazioni, ma è tuttavia, adatta all'allevamento del bestiame, al quale, nella stagione estiva, offre verdi prati e acqua fresca di sorgente. Prima, però, che torni l'inverno, mandano il bestiame verso l'Apulia, detta pure Daunia. Infatti il Cluverio divide l'Apulia in Daunia e Peucezia: nella Daunia vi sono Ascoli (Satriano) e Manfredonia, nella Peucezia Bari, da cui trasse il nome la regione di Bari e Polignano, che il Bertius⁹¹ nelle aggiunte al Cluverio, a torto chiama Polinio. Essa è la patria di Pompeo Sarnelli, a noi carissimo. Fu edificata dal console romano Mario; e, saccheggiata orrendamente dall'esercito di Cesare, durante la guerra contro Pompeo, fu poi ricostruita dallo stesso Cesare, come ebbe a notare Paolo Regio, canonico napoletano e vescovo di Vico Equense⁹², negli Atti di S. Vito. Anche Pompeo Sarnelli, in un panegirico di S. Vito, così espose poeticamente la stessa cosa:

«C'è una località, bagnata dall'Adriatico in lungo disteso
la cui parte elevata volge ad oriente, dal litorale
battuto dai flutti, e nella rimanente parte
è solcata dall'aratro e produce ulivo, grano e vino.
Qui Mario, quando si accingeva a recare aiuto a Catulo
(il quale aveva lasciato le gelide Alpi
e aveva fortificato il campo là dove
l'Adige volge al mare Adriatico,
timoroso, per sé, dei malvagi Cimbri),
dopo che ebbe disposto in posizione sicura
(che si dice abbia voluto prendesse il suo nome
ed ancor oggi è detta Porto Mariano) le flotte,
di cui era a capo, intimorite per l'inverno,
circondato da un gran numero di soldati, spinto
dagli auspici dell'aquila che i vessilli romani
ostentano, dispose che si fondasse la città
che le circostanze richiedevano. Immediatamente
i Romani, in parte cominciano ad alzare le mura,
in parte a costruire la rocca, che poi prese nome
da Cesare, che fece ricostruire rocca e città distrutte,
altri ad allestire vie, a radunare pietre.
Ma il console, desideroso di fama, dispose che la città
che fondava fosse chiamata con questo nome,
appunto Polignano, affinché egli, che non era stato
capace di onorare con l'ingegno le Camene,
potesse piantarne le mura in onore di una
della schiera delle Castalidi, cui la Grecia
aveva consacrato intatti boschi, e precisamente
di quella che è più grata ai poeti, e che anch'egli
onorò, di quella che emana un fiume di eloquenza,
della musa Polimnia, che ispira gli orpamenti retorici,

alla quale, insieme alle altre, il popolo romano
dedicò i giochi di Luglio e un giorno di festa
prima delle Calende»⁹³.

Gli abitanti di Opi, dunque, mandano nell'Apulia Daunia le loro mandrie di bestiame, che tengono come patrimonio e come reddito, giacché con i loro frutti si procurano quanto loro manca; perciò attendono col massimo impegno alloro allevamento. Nel passato anno 1654 il villaggio, sconvolto da un terremoto fin quasi alla distruzione, perse, insieme con gli edifici, gran parte dei suoi abitanti. In quel frangente si dice che avvenne un fatto strano: una parte che era davanti ad una certa casa fu sbalzata dalla scossa tellurica in un'altra parte della casa e, cessato il sisma, fu ritrovata senza alcun danno delle mura che erano nel mezzo.

Campomizzi, che abbiamo detto aver origine presso Pescasseroli, si prolunga, fra i monti Turchio ed Argatone, in larghi prati e seminati.

È, l'Argatone, una montagna che supera in altezza tutte le altre e separa le nostre campagne da quelle di Scanno.

Il Turchio, rivestito di selve e boschetti, comprende, a sinistra, i campi nei quali è venerata la chiesa detta di S. Maria di Campo Mizzio; a 4.000 passi di distanza ha origine la sorgente di Tempe, così detta dal distrutto villaggio di Tempe, tra le cui rovine scaturisce, per scendere poi ad arricchire la sorgente più bassa, presso la confluenza dell'Invetto, o Giovenco. A mille passi di li, quando la terra si innalza a forma di colle staccantesi dall'Argatone, c'è il borgo Visinio,⁹⁴ quasi privo di abitanti, che pure sono molto poveri; qui c'è la chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine Immacolata Madre di Dio, che è retta da un Arciprete, oltre alle chiese rurali di S. Bartolomeo, S. Giovanni e S. Pietro.

Qui, da rupi e fenditure di massi, emanano tre sorgenti di acqua freschissima, che, come abbiamo detto, provenendo dal lago di Scanno, formano il fiume Invetto.

A 2.000 passi di distanza, alle falde del monte Argatone, c'è il villaggio di S. Sebastiano, disabitato a causa della strage di abitanti dovuta al sisma predetto, e, vicino ad esso, zampillano due altre sorgenti non solo freschissime, ma anche limpidissime, da un ammasso di pietre; si uniscono ai rivoli di acqua scendenti da Visinio. Il suolo è poco fertile, ma vi si estrae una terra gialla, adatta ai lavori in creta, con la quale si costruiscono vasi con ornamenti, e mattoni, il cui commercio compensa la povertà del suolo; gli abitanti coltivano l'arte del suono della lira.

In esso è stata eretta la chiesa dedicata al martire Pancrazio, al cui servizio sono un arciprete e sei canonici. Venerano, come protettore, S. Sebastiano e, per devozione nei di lui riguardi, poiché si dice che subì tormenti alle reni, non mangiano reni di animali.

Qui il monte Turchio si abbassa di poco, per poi tornare ad innalzarsi, e divide il suo dosso in molti colli. Uno di essi, a 3.000 passi da S. Sebastiano, là dove, da sinistra, si va verso il lago, è ricoperto da case di abitazione e tutta la sua cima è occupata dal borgo detto Aschi, poco popoloso e non degno di particolare attenzione, ma ricco perché i montanari vi custodiscono greggi di pecore e capre, di cui non solo abbondano, ma da cui ottengono anche un guadagno superiore a

quello occorrente al sostentamento. Aschi gode della medesima fecondità di suolo e della medesima temperatura di Visinio e di S. Sebastiano; ma ha, in più, la coltivazione, nelle terrazze del colle, di viti che producono vini gradevoli. C'è un arciprete, assistito da tre canonici, nella chiesa di S. Salvatore, che è la parrocchia. Dopo Aschi, volgendo ad oriente, si trova, a 1.000 passi, un altro piccolo borgo, Sparnasio, ora detto Sperondasino, posto tutto sul declivio del monte, ameno per la fecondità del suolo e per la veduta del lago. Il monte gode dei doni di Cerere, il piano di quelli di Bacco. È retto da un sol parroco che officia la chiesa di S. Nicola. In passato, però, i borghi furono due e due le parrocchie (uno Asinio, l'altro Sparnasio); ora, dopo la fusione dei due borghi e la concentrazione degli abitanti, questi godono, in tutto, i vantaggi dell'unione.

CAP. II

Le popolazioni anxantine

Tale è la condizione umana che nulla si può trovare di stabile e tutto ciò che è nato, cresce e prospera, nel pieno della prosperità, invecchia e alla fine si distrugge. Nulla vi è qui di eterno e alla volubilità di un miserando destino né regni, né città, né popoli si poterono mai sottrarre. Infatti le città, che una volta fiorirono, caddero poi in rovina o per effetto del proprio peso o travolte dal turbine della guerra o a causa dei disastri che affliggono l'umanità, al punto che di loro è scomparso perfino il ricordo.

Così di Sannio per i Sanniti, di Comino fra i Volsci (per tacere di altri casi) si cercano invano le tracce e gli stessi abitanti oggi non sanno dare alcuna indicazione sui luoghi in cui sorgevano. A questo stato di cose ha contribuito non poco la scarsa diligenza degli storici che hanno descritto i luoghi non così come erano, mentre le condizioni dell'ambiente hanno fatto sì che nel fluire degli eventi si perdesse gli antichi nomi e ne succedessero altri e diversi, come dice Tolomeo nel libro II, cap. 54 della sua opera: «Non tutte le parti del mondo sono conosciute, data la sua immensità, o almeno non sono rimaste sempre nello stesso stato, ovvero furono descritte in modo diverso da come si trovano e talune parti si trovano tuttoggi in uno stato diverso e hanno un nome diverso da quello di un tempo».

E poiché questa incertezza tocca anche celebri località del mondo, quale meraviglia se dei popoli della nostra terra si sono perduti perfino i nomi, al punto che anche per chi vi è nato è arduo poter estrarre qualche cosa di sicuro. Eppure non mancarono di quelli che si assunsero tale compito. Ma Plinio, che ben conosce le nostre cose, pose i Marsi Anxantini diversi dagli Anxani che abitano Anxano (Lanciano) dei Frentani¹.

Questa città era celebre emporio e sede arcivescovile; già nota a Tolomeo, a Strabone e ad altri geografi, è situata non lontano dal mare, la distanza da noi la mostra la differenza del nome, senza dire che fra noi e i Frentani si collocano i Peligni e i Marrucini. Anxano, dunque, è quasi sul mare, mentre noi siamo sotto i gioghi dell'Appennino; i suoi abitanti dunque sono Anxani, mentre gli abitanti della nostra zona sono Anxantini. Ma vale la pena riportare le parole di Plinio per

confermare questa diversità. Dice Plinio nel libro III, cap. 12: «Segue la quarta regione popolata di genti fra le più valorose d'Italia: sul litorale dei Frentani, a partire dal Triferno² c'è il fiume Trigno³ con il suo porto, quindi le città di Nissonio, Bocca, Ortona e il fiume Aterno; nell'interno ci sono i Frentani denominati Anxani, i Corentini, i Supernati, gli Infernati, i Januensi, e fra i Marrucini i Teatini; fra i Peligni i Corfiniesi, i Superequani, i Sulmonesi; fra i Marsi gli Anxantini, gli Atinati, i Fucensi, i Lucensi, i Marruvii e, degli Albensi, c'è Alba presso il lago Fucino».

Ecco dunque gli Anxani diversi dagli Anxantini, ma dalla incerta memoria dei nostri nacque la confusione perché in Abruzzo sono noti soltanto gli Anxani in quanto collegati con un grande centro elevato a rango di città, mentre la gloria dei nostri andò giù, per cui vennero a cessare le nuove denominazioni, al punto che gli Anxantini sono considerati come se non fossero mai esistiti, né riteniamo possibile ricavare in quali luoghi abbiano avuto sede.

E per quanto nella nostra terra ci siano città antiche che per somiglianza di nomi (con gli Anxani) potrebbero indurci a pensare che non siano diverse, nulla di certo possiamo affermare. Infatti il villaggio di Sant'Anso, che si trovava tra Pescina e Collarmele, e che ora si vede spianato al suolo, doveva appartenere piuttosto ai Valeriansi.

Circa l'altro villaggio, che si trova sul monte San Nicola, sopra Scurcola, siamo indotti a credere piuttosto che facesse parte degli Equi per trovarsi in mezzo fra gli Albensi e gli Equi - se crediamo al Biondo che pone Tagliacozzo al confine degli Equi, secondo le destinazioni dei geografi e per la naturale disposizione del sito - ma non possiamo affermare nulla con certezza. Ci sono molti indizi che ce lo impediscono, sebbene crediamo che l'affermazione di Plinio (che pone gli Anxantini tra i Marsi) non sia errata: ma a che serve?

Vi sono tuttavia nella zona alcune località attribuite ai nostri Anxantini e noi dobbiamo trattarne per farli in certo qual modo risorgere e attenerci alla distinzione di Plinio da noi accettata.

Vi era a circa duemila passi da Scurcola, sul monte verso occidente, il villaggio di Sant'Anxino o Sant'Ansuino, di cui si mostrano i ruderi, il quale diede origine, a poca distanza all'edificazione di Poggio Filippo (4). Il vecchio nome (di Sant'Anxino) fu trasferito a questo nuovo villaggio a partire dall'anno 1187 quando era soggetto a Berardo di San Donato e il vecchio titolo della Chiesa, secondo il diritto di patronato - ora appartenente alla famiglia De Nallis - è conservato in onore del divino apostolo Tommaso. In essa si vede il cenotafio, scavato nel marmo, di Gaio Ostilio da Camerata Clementina. Da quella Chiesa prese il nome il campo circostante, onde la contrada tuttora si chiama Camerata:

A GAIO OSTILIO APRO FIGLIO DI GAIO
DELLA TRIBÙ FABIA
QUATTUORVIRO CON POTERE GIUDIZIARIO
PADRE BENEMERITO DI DEVOTA MEMORIA
CAMERATA CLEMENTINA
QUESTA TOMBA POSE⁵

Sulla stessa strada nella sommità del monte di San Donato si trova tuttora il paese dello stesso nome, distribuito in tre borghi di cui il più alto serviva di abitazione per i signori che da esso trassero il cognome di famiglia. Fra di loro si segnalò Berardo di San Donato, barone del borgo di Sant'Ansuino, e ciascun borgo ha una propria chiesa, ma erano riunite sotto una sola parrocchia, come si trovano tuttora. Le chiese erano consacrate una a Sant'Erasmo, un'altra a Sant'Angelo e la terza a San Donato e la regione era detta Pomperano, ma conserva il nome antico di San Donato e conta appena cento famiglie.

Dove questo monte e l'altro, su cui sorge Tagliacozzo, piegano a valle, formando alle loro radici numerosi colli, si trovano frequenti villaggi e sparsi borghi, ma così poco importanti che nessun geografo si è preoccupato di menzionarli e gli abitanti a tal punto si vergognano della piccolezza del loro paese che quando sono fuori della zona, si qualificano genericamente come tagliacozzani.

Noi li passeremo in rassegna uno per uno secondo il nostro metodo. A partire da San Donato, procedendo per 50 passi in direzione di Scurcola, si trova *Sorbo*⁶ con la chiesa parrocchiale, dedicata alla Vergine Immacolata.

Ad una stessa distanza, scendendo il monte, si trova *Santo Stefano*, della parrocchia di *San Nicola*, villaggio pur esso di minima importanza che conta appena venti famiglie, ancor più piccolo è *Gallo* con la chiesa di San Silvestro. Dopo c'è *Tivolara*⁷, che è sotto la tutela della Vergine Madre di Dio; è un villaggio alquanto più illustre per antica tradizione. Si ritiene che il suo nome derivi da una villa di campagna del poeta Tibullo (*Tibulli lares*) che poi con una pronuncia più facile fu cambiata in Tibulare o anche perché il poeta in quel posto aveva dedicato un tempio e statua agli Dei dei campi, denominati Lari:

Anche voi custodi di un campo una volta ricco
ed ora povero, ricevete, o Lari, i nostri doni.

Quindi la località detta *Tibulli Lares* avrebbe trasmesso il suo nome al villaggio per quanto la cosa non si fonda su più sicura memoria, onde il tutto può essere facilmente un'invenzione degli abitanti per nobilitare la loro origine. Esiste tuttavia un documento della sua antichità, costituito dalla seguente iscrizione incisa su lapide sepolcrale:

L(UCIO) VIBIO STABILIONE FIGLIO DI LUCIO DA VIVO
I COSTRUÌ QUESTA TOMBA PER SÉ E
PER OFILIO EPISTOLIONE⁸

E si conserva un'urna rotonda di pietra levigata che porta scolpiti due pesci da un lato e dall'altro, sopra la base, stanno due figure umane, ognuna delle quali poggia con la mano sui frutti maturi di un alto albero. E si dice che quest'urna conserva le ceneri dello stesso poeta. Segue a mille passi il paese di *Scanzano*⁹, molto più popolato, formato dalla riunione di più abitati: conserva alla maniera dei borghi un castello, fornito di cinta, per deposito di vettovaglie. La sua chiesa è consacrata a San Cipriano ed è fornita del titolo di Abbazia. Come coadiutore di quell'abate nella cura delle anime vi è un solo sacerdote, ma ne dipendono due

chiese, una dedicata alla milizia del principe degli Angeli, chiamata di Sant'Angelo in Nesce, l'altra dal villaggio di Santa Maria, le cui rendite sono destinate alla mensa episcopale.

Poco più giù c'è Alto di Santa Maria, detto al plurale le *Sante Marie*¹⁰ sempre sotto la cura di uno stesso abate con la dipendenza di due cappellani, entrambe già feudo di Giovanni Duca.

Nella stessa direzione a mille passi vi è il villaggio di *San Giovanni*¹¹ costituito da una sola parrocchia abbaziale dello stesso nome.

Procedendo oltre per tremila passi si incontra il castello di *Tremonti* su cui, benché di scarsa popolazione (nutre appena cento famiglie) esercitano il dominio cinque signori ed ha la chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Angelo. Vicino c'è *Poggetello*, villaggio di anguste dimensioni, ma con una campagna fertile di cavoli di straordinaria grandezza i quali per i contadini costituiscono mezzo di pagamento e misura di proprietà ed io ne ho visti alcuni del peso di quindici libbre. La chiesa parrocchiale è denominata di Santa Maria e raccoglie appena trenta famiglie.

Quasi in fondo alla valle c'erano una volta due villaggi, uno quello di *Uppa*, la cui chiesa era consacrata alla Beata Vergine; di essa si fa menzione nella Cronaca Cassinese, libro 3°, cap. 19; l'altro era *Varri*, distrutto da devastazioni ma di cui è sopravvissuto per qualche tempo un monastero di monache sotto la cura di frati minori. Ad esse era superiore il beato Tommaso da Celano¹², che quando ivi ascese al cielo, lasciò loro, oggetto di venerazione il proprio corpo, trasferito più tardi a Tagliacozzo, che lo tiene con ogni diritto, ed ora è venerato nella Chiesa di San Francesco, dietro l'altare maggiore, come è narrato diffusamente nei suoi atti.

CAP. III

Degli Atinati o Antinati

Le eterne vicende che incombono su gli uomini non colpirono i nostri Atinati sì da distruggerli del tutto.

Di essi sopravvive qualcosa non nei segni d'una misera città, non nell'alto del monte alla cui base scorre il Liri, ma lungo la dorsale, nel mezzo là dove in qualche modo declina, e prima che riprenda a salire, un certo spazio adatto a contenere degli abitati esiste, dove trovasi, presso Morrea, un piccolo borgo detto Civita d'Antino, che, secondo una ipotesi del Cluverio, coincide con l'antica Anxanzio, ipotesi sostenuta per nessuna altra ragione che per la somiglianza del nome. Infatti dice così: non lontano da Morrea, in direzione nord e lago Fucino, è un villaggio oggi detto Civita d'Antino, lo stesso che quello una volta chiamato Anxanto, o Anxanzio, al femminile Anxantia.

Da qui coloro che Plinio, nel 3° libro, cap. 12, chiama Anxantini dei Marsi. Di costoro noi abbiamo riferito poco addietro: ma se è così, il testo di Plinio, errato, va corretto, e in luogo di Antina dei Marsi, va detto Atina dei Volsci. Atina di Plinio è la stessa rocca di cui parla anche Tolomeo, e è dei Volsci, nel nuovo Lazio.

Diversa è quella città da questa, che fu nobile colonia dei Romani presso Fabrateria, non lontana dalle paludi Pontine, in territorio dove scorrono i fiumi Melfia e Liri, ed è posta sul monte nevoso di cui parla Silio, nel VIII libro:

Né il popolo di Fabrateria, né la pendente
Atina distavano dal monte nevoso, e Suella
stanca di guerre (non distava) dal duro Frusino.

Antica in ogni modo, se fu una delle città che portarono armi in sostegno di Turno contro Enea, come narra Virgilio:

Cinque grandi città portano armi
bene affilate, e tra queste la potente Atina
e la superba Tivoli.

Livio, nel nono libro, la cita come città conquistata dal dittatore Caio Petilio, insieme alla città di Collazia: ma è famosa anche per la sosta che vi fece il Principe degli Apostoli, colà di passaggio, per cui fu onorata come sede episcopale, e certo poté vantarsi infine anche come patria dei martiri S. Marco Galileo, primo vescovo, S. Nicandro, Pisicatro; Daria ed altri.

Le due città possono esser confuse per la somiglianza dei nomi, ma quella è certo più famosa per le sue vicende, che non questa che Plinio pone nel nostro territorio. Non hanno nemmeno comunanza dei nomi: pretende solo che sia Civita d'Antino.

Questo nome è testimoniato da antichi documenti da noi controllati, ma anche da una lapide grande, affissa su una rupe, presso una fonte, ad indicare la via per Luco. A grandi lettere vi si legge questa iscrizione:

QUESTO MONUMENTO È SACRO A DIO OTTIMO MASSIMO.
A VARIA MONTANA. QUEL CHE ERA GIUSTO CHE LA FIGLIA
FACESSE AL PADRE, LA MORTE PREMATURA FECE SÌ CHE LO
VIVESSE L'INFELICE GENITORE. VARIA MONTANA VISSE 22 ANNI.
(POSERO QUESTO MONUMENTO) A LEI, SORELLA CARISSIMA E
AFFETTUOSISSIMA, VARIA ODINE E MONTANO... DEL POPOLO
DEGLI ANTINATI¹.

Antinati infatti e non Atinati, come scrisse Plinio, ragion per cui è da mettere da parte la sua versione, essendo chiaramente caduto in errore. Degli Antinati era capitale Civita d'Antina, posta sugli Appennini, come già detto, cinta da mura fatte di massi ben squadrati, tale da contenere buon numero di abitanti, e delle quali restano vestigia, e se non erriamo nello stesso luogo era la fortezza che i Romani, nel 346 a.C., espugnarono, mentre inseguivano i vinti Volsci, in direzione del lago Fucino, traendone tremila prigionieri (Livio, libro IV); e che corrisponda tale castello a Civita d'Antino ce lo fa credere il fatto che esso è il primo del nostro territorio ad essere incontrato dopo i Volsci. Posto poi tra alti ed aspri gioghi montani, è così incastellato a guisa di fortilizio tra le mura abbraccianti fin le basi del colle, da impedire in modo assoluto qualunque assalto. Né dai Volsci inoltre è raggiungibile il lago per altra strada, che non sia per questa valle e benché disti

da esso settemila passi, non interponendosi altro castello, è anche ben detto che sia presso il lago

Fucino. Godeva dello statuto dei Municipi, come indica la seguente lapide, nella quale si cita Antina e si ha menzione di Decurioni:

A SESTO PETRONEO VALERIANO, FIGLIO DI SESTO,
QUATTUORVIRO CON POTERI GIUDIZIARI, ISCRITTO
NELLA TRIBÙ SERGIA AD ANTINO. A LUI, SUO PATRONO BENE-
MERITO, POSE (QUESTA STATUA) IL COLLEGIO DEI DENDROFO-
RI, CON UNA SOTTOSCRIZIONE TRA I 5UOI
MEMBRI. IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DI QUESTA
STATUA EGLI DONÒ AI DECURIONI RIUNITI A BANCHETTO
NOVE SESTERZI A TESTA, AI SE VIRI AUGUSTALI RIUNITI
A BANCHETTO SEI SESTERZI A TESTA, AGLI
APPARTENENTI ALLA PLEBE CITTADINA RIUNITI
A BANCHETTO QUATTRO SESTERZI A TESTA. (LA STATUA È STATA
ERETTA) SU UN SITO PUBBLICO MESSO A DISPOSIZIONE
PER DECRETO DEI DECURIONI².

Come si vede, tale lapide dimostra anche che la tribù Sergia faceva parte dei Marsi. Fu per alcun tempo sotto la giurisdizione del Monastero di Cassino per disposizione di Rainaldo, figlio di Roberto di Civita d'Antino, come afferma Leone Ostiense, L. 3°, Cap. 60. Lo stesso Rainaldo dispose ugualmente per S. Pietro di Morino, con le sue pertinenze, e per S. Lucia di Rendinara, con le sue pertinenze.

Nell'anno 1084, tornando in mano dei laici la baronia, ricevette in garanzia ostaggi della Gallia Cisalpina, come è cenno nell'Elenco dei Baroni³ successivo alla rivolta della nobiltà napoletana promossa da Carlo Burella nel 1239.

Non lungi di qui più di mille passi, un santo francescano, desideroso di vivere in contemplazione e lontano dagli uomini, si scelse un eremo celato in una piccola valle, e quivi intento agli arcani, alcun tempo trascorse, così che in seguito vi sorse una chiesa per iniziativa di suoi fedeli. Simile esempio di vita eremitica successivamente dette il SS. Padre Pietro da Morrone, il quale, spregiatore di tutti gli onori mondani e amante solo di ciò che conta agli occhi di Dio, non per disprezzo, ma solo per ammirevole senso di umiltà, mutò la suprema Cattedra con un eremo, dove menò vita penitenziale, la stessa preferita prima del Pontificato, in assoluta solitudine, gettando le fondamenta d'un suo ordine monastico, che mirasse solo alle gioie celesti: tra i suoi seguaci, trasse a vivere con lui in solitudine fra Bartolomeo da Trasacco: il luogo della loro dimora, divenuto presto luogo di attrazione per tanti fedeli, finì per arricchirsi per abbondanza di doni, possessi e rendite, che poi Papa Gregorio X con suo diploma confermò ai Padri celestiniani.

Un gruppo di monache visse poi in un monastero collegato con la chiesa di S. Maria Maddalena, e vi resistette a lungo, disciplinatamente obbedienti alla regola francescana. Poi però il monastero s'impoverì, anche per disordini provocati da guerre, e così si ridusse a mal partito che la Madre Badessa, sola superstite tra le suore, dovette assistere al trasferimento del Monastero con tut-

te le sue sostanze ai frati conventuali, tutto affidando a fra Paolo di Avezzano, nell'anno 1422.

La sede degli Antinati si snoda lungo la ripa del fiume Liri, il quale scaturendo dalla parte occidentale degli Appennini, a circa tremila passi da Tagliacozzo, toccando le mura di Cappadocia, per la valle di Nerfa volge a mezzogiorno, imboccando la valle Roveto, accrescendosi via via sempre per l'affluenza di nuovi rivoli: ingrossato poi dal Fibreno, nato da altra sorgente, e da altre acque incontrate lungo il percorso, al di là d'un miglio da Sora si separa formando un'isola, nota per le origini di Cicerone, ma più illustre per i martiri cristiani, contro i quali la crudeltà dei pagani usò tali artifici di morte, che lo stesso Fibreno mutò nome in Carnelo. Delle acque di questa nuova fonte, che il padre Appennino a settemila passi sopra Sora fa sgorgare, il fiume s'arricchisce: un'acqua, che scende dalle radici d'una cavità montana, limpidissima e abbondante, sì che nulla impedisce la vista del fondo, dove nuotano le trote in gran copia, e poi, dopo una placida discesa lungo una verde campagna, si scinde in due corsi, dando luogo ad un'isola abitata, di proprietà dell'illustrissima famiglia Boncompagni, la quale per virtù supera l'etimo del cognome: l'isola è sede di delizie, splendida la dimora come una reggia, e le acque, dopo avere irrigato i frutteti del parco, formano una cascata fragorosa, prima di giungere all'altra cascata di cui s'è fatto cenno. Dalle verdi erbe nutrite nell'alveo, Marziale chiama ceruleo il corso di questa parte del Liri:

Il ceruleo Liri ci ama, che bagnando la selva
Marica, fa sì che questa faccia di noi tante cipolle...

Attraverso il territorio della Campania s'apre poi la strada per il lido di Minturno, in località oggi detta «La torre di Scafati», e non lungi dal vico di Traetto, compaiono in vista i resti dell'antica città distrutta da una guerra, la quale, insieme a Formia, contribuì ad accrescere in splendore Gaeta, cui, con la sede episcopale, altri titoli d'onore s'aggiunsero, tra cui la celebrazione del concilio indetto da Papa Marcello, di cui riferiscono il Biondo ed il Leandro. Quivi era la selva di Marica ed un tempio: vi visse la moglie di Fauno (Servio, nel commento al 7° dell'Eneide): minturnensi la veneravano in un tempio presso il Liri, ricordato da Lucano:

Per i regni dell'ombrosa Marica
scorre il Liri spinto da acque vestine.

Questa regione dei Volsci, anche dalla città Vestina, non lontana da Minturno, era detta una volta «dei Vestini». E questo è il motivo per cui Lucano chiama vestine le acque del Liri (non dai popoli vestini, il cui territorio si estende dopo i Marsi, i Marrucini e i Sabini), prima che tocchi il mare, bagnando le radici del monte Gauro (dal quale infine prese il nome di Garigliano). (Aggiungiamo) che il monte Gauro, o Massico (proprio perché bagnato dal Liri) ospita ottimi vigneti e frutteti tra i migliori d'Italia.

Così come il Pescara non giunge al mare con tale nome se non dopo avere raccolte tutte le acque che remote sorgenti vi versano al di là da Popoli, così il Liri diventa più noto dopo aver raccolto le acque della seconda sorgente dopo Sora, cambiando nome.

Allontanandosi, dice Vibio, dai Marsi, passa per i Vestini, dimentica le prime sorgenti: ma muta nome dopo i Vestini, là dove è il tempio alla minturnense ninfa Marica.

Questo tempio perì con la stessa Minturno, condividendone il destino. Noi siamo giunti a parlare del Liri fino a questo punto, cioè fino alla foce per dare ragione del mutamento del suo nome. Più lontana è la sua sorgente, come vogliono il Biondo e Alberto, ma a seimila passi ad occidente, più su di Capistrello, e a ventiquattromila passi da Sora. Esile all'inizio, ma di acque limpide e cristalline, di buon sapore, e s'ingrossa via via con l'affluire di nuovi rivi, come faremo cenno di volta in volta. Alimenta trote non grandi, ma di ottimo sapore, e può vantarsi dei suoi carpioni, migliori di quelli del Benaco, dalle squame auree; presso il villaggio di Roccavivi cela mustelle, gareggianti con gli scari per bontà: le chiamiamo lamprede dal fatto che lambiscono le pietre; tipo di pesce raro, ma assai buono. Fioriscono sulle rive gli alfanti, così detti perché più profumati delle rose, di colore porporino, buoni al gusto, utili in medicina, di simili non esistono in altre parti d'Italia.

È nascosto tra gli alti gioghi dell'Appennino, nella angusta valle di Nerfa, disteso da occidente ad oriente, presso le sorgenti del Liri, su un piccolo rialzo, il vico di Cappadocia, asilo di pace. Inizialmente in tale luogo si recavano a godersi il riposo gli uomini della zona, sostando a quell'ombra, poi cominciarono a costruirvi piccole case, sempre per il riposo, ma non potevano essere adatte ad ogni periodo dell'anno, per il clima variante secondo le stagioni: allora edificarono altre case in luogo non lontano, abitate soprattutto da pastori, che, cresciute poi di numero, costituirono via via un vero villaggio, che conta oggi circa duecento famiglie, con chiesa parrocchiale dedicata a S. Biagio Vescovo, officiata da un Prevosto e da un coadiutore. Questo paese, Pietro Marso⁴, fantasticando, fa derivare dal lidio Marsia, che l'avrebbe costruito in memoria del perduto regno di Cappadocia.

Scorrendo nella valle, poco distante dall'altra riva, volto ad oriente, sta il villaggio di Petrella, noto nella vita di S. Berardo, vescovo dei Marsi, a causa del suo consanguineo Giovanni. Il popolo si riunisce per i riti sacri nella chiesa parrocchiale di S. Angelo.

Nella stessa valle, ugualmente a undicimila passi che Petrella dista da Cappadocia, trovasi Pagliara, piccolo e rustico borgo, sito in luogo protetto fra gli scosciamenti dell'alto monte di Girifalco, sotto il dominio un tempo di Roberto da Cortinella, che lo considerava feudo da un soldato.

Inizialmente c'erano lassù pastori, cui poco piacendo tale dimora, cominciarono a trasformare in case i tuguri degli animali, abitandovi. Costruirono una chiesa dedicata al Redentore, ed un'altra ne costruirono poco distante in onore della Madonna.

Più in là di altri undicimila passi, sempre nel senso della valle, nel punto in cui l'esile Liri comincia ad ingrossare per l'affluenza delle acque di rio Risondolo, sorge il vico di Castellafiume, di pochi abitanti, una volta posto di guardia della Valle, come ancora può riconoscersi. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Nicola Vescovo, retta da un Abate e tre canonici: in località detta Pascusano, a poca

distanza da Castello, si vede una Torre, resto d'un tempio una volta dedicato a S. Benedetto, dal magistrato romano Gregorio donata al Monastero di Cassino nel 1062, come narra Leone Ostiense nel lib. 3° cap. 19.

Qui la valle soffre per angustia di cielo e di terra, oppressa dal freddo, perché abbondante di nevi più che le altre regioni vicine, inserita com'è tra monti altissimi, che, tranne pochi pascoli, altre risorse non offrono. Pochi i campi coltivabili, scarso il frumento prodotto; abbondano solo le castagne, ottime ed eccellenti: altri frutti non se ne trovano.

Gli abitanti per lo più si nutrono di bestiame, questo d'inverno trasportano nella campagna romana, caricando sui basti il necessario per l'avvicinamento alla città, ma al ritorno dell'estate, tornano nelle proprie terre, sperando nella spigolatura, concordando la mercede con i vicini, compensando con il lavoro la scarsa fertilità del suolo, procurando così il necessario alla casa ed alla famiglia.

Ad un miglio di qui, il Liri ed il corso della Valle puntano a sud, e il monte Girifalco quasi si apre a dare il passaggio, attraverso i Campi Palentini, per la Valle Roveto, all'inizio della quale sta Capistrello, donde la nobile famiglia, che di molti castelli aveva il dominio, prese il nome, e di cui nel Catalogo dei Baroni (è cenno): Simeone Capistrello e suo fratello Crescenzo, l'uno possessore dei castelli di Soe, Tempio, Sparnasio, Visinio; l'altro di Castulo Archiprete, di colle Asinio, di Capistrello: ancora sono visibili i resti dei palazzi di questi signori.

L'esattore della gabella dovuta dai passanti, non avrebbe potuto avere residenza migliore oltre quella presso lo sbocco dell'emissario di Claudio, a circa cento passi dal Liri, al di sopra del quale, scavata nella roccia, s'apre la strada in direzione della valle. Il popolo si riunisce in una unica chiesa, dedicata a S. Pietro e a S. Antonio Abate, di cui è a capo un Abate con sei canonici. Al di là della mura di Capistrello, nei Campi Palenini, sono ancora riconoscibili un ospizio dei monaci benedettini, e poco distante una chiesa dedicata a S. Sebastiano.

Di qui inizia Valle Orbeto, detta meglio Valle Roveto, e si stende fino a Balsorano, snodandosi tra selve e alti gioghi appenninici, stretta da destra e da sinistra da rocce, delle quali quelle che puntano ad occidente appaiono altissime e tetre: tra esse si stende, tra sassi e selve, un'irta strada volta allo Stato della Chiesa, considerata tra le più difficili d'Italia, d'inverno quasi sempre bloccata dalle nevi. In basso tuttavia si stendono frequenti colli, dai quali si gode bel cielo e temperatura mite, fertili di frutta d'ogni specie, di vigneti adatti a produrre ottimi vini, e inoltre fichi, ciliegi, olivi, querce altissime, castagni, che producono frutti un po' aspri, ma considerati buoni dal popolo. Il suolo, quello adatto alla coltura (non tutto è arabile) produce grano, ma insufficiente per la popolazione. Il resto della valle è bello, ricco di acqua, mite e sotto bel cielo, perché i monti orientali sono più bassi degli occidentali. Qui il territorio, aperto al calore dei raggi solari, è pieno d'alberi, mentre il territorio ad occidente è inabitabile e tetto almeno fino ad Antina. La popolazione è di costume agreste, per cui viene preferita una vita semplice, priva di desideri particolari: il fisico della gente è indurito dal lavoro, mortificato dalle privazioni: l'aspetto non riceve influssi che dalla coltivazione dei campi, dalla cura dei greggi e degli animali in genere; a prima vista tutti sono rozzi, di rudi abitudini, di pelle ruvida. Ai piedi, invece di calzari, portano funicelle, sono ostili alla pulizia, ma non sono sciocchi, anzi, sono scaltri, sì che piuttosto

ingannano, che non siano essi stessi ingannati.

Da Capistrello, a mille passi a sud, sull'altra riva del Liri, un grande sperone sorge a guisa di colle, su cui sta Pescocanale, piccolo vico, incolto, termine ultimo della Diocesi di Sora, ora invero quasi desolato per via d'una feroce peste. Di qui, una piccola sorgente va a congiungersi con il Liri.

Su altra altura, a undicimila passi, sorge Canistro, così detto dalla produzione intensa di canestri di vimini, una volta unico oggetto di commercio per i suoi abitanti. Col commercio dei canestri e dei polli, la popolazione un tempo s'era tirata su dalla miseria, fin che una grave peste s'è la decimò, da ridursi ad appena una quinta parte.

Il commercio con Roma si svolge attraverso una strada asprissima. Un rivo, scaturente dalla base dell'altura, scarica le sue acque nel Liri.

Alcuni colli più in là, a distanza di oltre tremila passi (da Canistro), comincia a sollevarsi il monte sulle cui pendici sta il borgo Meta, uno dei luoghi più infelici della valle e pochissimo fertile, per il clima arido: non vi crescono vigneti, non v'è odore di frutta e gli abitanti soffrono di tale povertà che fin le donne, in luogo di calzari, portano pelli vellose di animali. Esiste tuttavia memoria dell'antichità di Meta nelle cronache cassinesi, là dove si riferisce essere stato donato il vico da nobili marsicani a S. Benedetto (lib. 3°, cap. 39, in registro foglio 123).

Scendendo dal monte, sulla riva del fiume, a circa quattromila passi, trovasi il villaggio di Civitella, nella parte pianeggiante più bella della valle. Per mezzo d'un ponte si traversa il fiume, e vi sono case ben fatte, una bella chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, di moderna struttura, e bella anche la casa del Principe, infissa nella quale una lapide del secolo scorso ricorda Pompeo Colonna, ufficiale di marina, famoso guerriero e Giulia sua moglie:

COSTRUITA SOTTO IL DOMINIO E GOVERNO
DELL'ILLUSTRISIMO PRINCIPE COLONNA, COMANDANTE
DI MARE E DI GIULIA SUA MOGLIE, NEL 1524

Fuori le mura è la chiesa di S. Maria in Elloreto (ora detta in Pesole}, inscritta nelle cronache cassinesi, alloggio appartato per i Padri malati. Questo tempio, rovinando nel tempo, e in parte quasi del tutto distrutto, con poche rendite fu poi restaurato, come dimostra una statua della Vergine:

Quello che, col tempo, era andato distrutto
risplende di nuovo, alma Vergine beata, pur con le tue modeste rendite.

Vi è un castello, dove risiede il governo di tutta la valle, sito tra due rivi, che discendendo dalla base del colle, confluiscono infine nel Liri. Da questo punto, procedendo oltre alcune alture, a tremila passi dalla riva del fiume, un altro colle si alza, sul quale sorge, volto a mezzogiorno, il borgo di Morino, tutto circondato da ameni, fertili colli, tra i quali si stende altra piccola valle, in direzione ovest-est, attraversata dal fiume Romito: questo fiume scende dalla cavità d'un altissimo monte, producendo tale fragore, che vien detto Lo Schioppo. Per verdi prati, con veloce corso, scorrendo nel fondo valle, raggiunge il Liri, superata una valletta,

insieme procedono: al di là d'un ponticello che li unisce, tra i ruderi della chiesa di S. Angelo, abbiamo ritrovato la seguente iscrizione:

QUESTO MONUMENTO È SACRO AGLI DEI MANI.
A QUINTO NOVIO SUCCESSO, FIGLIO DI QUINTO,
QUATTUORVIRO, VISSUTO 22 ANNI E 5 MESI
POSERO (QUESTO MONUMENTO) CON AFFETTO INCOMPARABILE
I GENITORI QUINTO NOVIO SUCCESSO E NOVIA FELICULA⁵.

Inoltre un Lucio Salvio Successo, figlio di Marco Eutnete, di questa famiglia, dettò un'iscrizione che fu incisa su una lapide che travasi affissa in Avezzano, in casa De Matteis:

(QUESTO MONUMENTO) SACRO AGLI DEI MANI
(È STATO POSTO A RICORDO) DI MARCO MARCIO EUTNETE.
ALL'AMICO OTTIMO DEGNISSIMO
ALLA MOGLIE MARCIA RESTITUTA
LUCIO SALVIO SUCCESSO (LO ERESSE)
E MARCIA GIUSTA
ALLA MADRE AFFETTUOSISSIMA
POSE⁶.

Dimostra che questa famiglia fosse di nobile origine romana altra lapide posta nello stesso luogo, con questa scritta:

(QUESTO MONUMENTO) È SACRO AGLI DEI MANI
A LELIO SUCCESSO SUO PATRONO BENEMERITO
LO ERESSE LUCIO AZIO SUCCESSO.

E in terra di Trasacco:

MARCIA SUCCESSA
AL MARITO QUARTO
BENEMERITO POSE⁸.

Sopra una sorgente, nel pendio del monte deserto, travasi, come già detto, un venerabile tempio dedicato alla Madonna detta «del Pertuso», resa celebre dalla presenza di Papa Gregorio Magno, al tempo in cui questi dimorò tra i monaci (come si narra). Ora questo tempio sta andando in rovina per la naturale erosione del tempo. All'intorno, in possesso dei monaci, in grande solitudine, fra boschi selvaggi, peri, meli, ciliegi tuttora producono dolci frutti, e l'intera regione era gradita una volta ai monaci sia per il distendersi grandioso delle selve, sia per i larghi colli, sia per lo spirito religioso degli abitanti, sia per la possibilità di spaziare tra i densi ombrosi boschi. Vi era anche, dimora del capo dei monaci benedettini, a undicimila passi dal paese, un tempio, che Gregorio, magistrato dei Romani, assegnò ai Padri nel 1062. Di qui, attraverso un territorio selvoso, per seimila pas-

si, tra vette inaccessibili di monti e impenetrabili boschi, si stende un'aspra strada fino a Trisulti, dove vive un gruppo di monaci, intenti a rigida vita religiosa. Era un castello posto tra tre boschi Trisulti, a undicimila passi da Colleparado, negli Emici, confine ultimo della Marsica, secondo Cluverio.

Nell'interno, tra i monti da cui siamo discesi, altri castelli si trovano, primo dei quali, dopo Morino, su un altro sperone d'un alto monte, sta Rendinara, di cui nel Cronicon cassinese (lib. 3°, cap. 19) si ha menzione a proposito di S. Lucia in Rendinara, nel Registro detta Rodemara, da Reziaria, citata nel Martirologio Romano, al 31 dicembre: in questa chiesa sono venerate le ossa di S. Ermete, il quale a lungo servì Cristo nella solitudine del monte, e quivi, dicesi, in pace morì. Rendinara è paese piccolo ed incolto, sul dorso d'un vasto e roccioso monte, che in vetta s'allarga a mo' di pianura: si stende sereno, fra una abbondante fioritura di erbe medicinali di diverso genere. Nel luogo, cui si accede attraverso una stradetta molto disagiata, v'è una disposizione del terreno sì bella, che sembra quasi prodotta artificialmente. Infatti circola una favola, secondo la quale il terreno lassù fu spianato da un Centauro. «Orto del Centauro» è chiamato, e gli abitanti lo difendono con cura. Vi si recano da lontano, quanti ne hanno notizia, in cerca di erbe e riferiscono d'avervi visto cose mirabili, inesistenti altrove.

Discendendo da Rendinara, prima di giungere di nuovo al fiume, travasi il piccolo borgo di Castel Gualtieri, del quale è notizia, in Registro, come appartenente al conte Bernardo di Alba. Questo borgo non ha nulla di caratteristico, a meno che non si voglia ricordare una sorgente che s'immette nel Liri.

A distanza di duemila passi, poco lontano dalla riva del fiume, sta Roccavivi, feudo un tempo concesso da Federico II (1280) a Riccardo, conte di Sora. Tale vico deriva da quello antico, sito alle pendici dell'altissimo monte, dal quale, nell'anno 1600, una violentissima valanga di neve, precipitando dall'alto, trascinando seco sassi, alberi, gran parte dell'abitato distrusse. L'Eccellentissimo don Filippo Colonna, commiserando questo penoso destino, alla superstite popolazione assegnò un luogo migliore, vi costruì una chiesa e sollecitò così gli abitanti a costruirvi case attorno. Fu allora una distruzione non solo di uomini, ma anche di uccelli e di pollame: in gran numero infatti tali animali vivevano su gli alberi, di cui in gran parte perirono alla caduta della neve: quelli che si salvarono, al sopraggiungere dell'estate, a Roma furono portati e venduti a compensare in parte il danno sofferto dagli abitanti.

E così abbiamo toccato il limite della regione da questa parte del Liri: passando all'altra parte, dopo Civita d'Antina, ad altri duemila passi, alta su un colle, sta Morrea, che come già accennato, il Cluverio confonde con Marruvio.

CAP. IV

Dei Lucensi e Fucensi

Quei popoli che Plinio chiama Fucensi e Lucensi, Cluverio indica con un solo nome, che crede derivato dalla città di Luco; insomma, con un solo nome, crede siano indicati entrambi i popoli. La situazione attuale del resto lo conferma:

infatti, riflettendoci su, notiamo che noi chiamiamo Lucensi o Fucensi entrambi i popoli, che, diversi di nome, di regione ed inizialmente insediati in due parti distinte della regione, trovandosi infine a disagio nelle cadenti località accennate, torniamo ad aver memoria dell'uno e dell'altro allorché si ritrovarono uniti sulla riva del lago, avendo posto la loro residenza intorno alla selva d'Angizia.

Ben noto era il bosco di Angizia nella regione dei Marsi, del quale parla Virgilio (VII. En.)

Te, bosco d'Angizia, te il Fucino dalla vitrea onda (guarda)...

Vibio lo pone in Lucania, ma non pare che tale regione abbia così chiamata dai Lucensi, ma dai boschi

di Angua o di Angizia di Lucania.

Così fu detto da Medea (la quale dicesi che l'abbia abitato) e che (dedita alla manipolazioni dei veleni) l'abbia chiamata Angizia dai serpenti (che serrano tra le loro spire), o Angeria (come preferisce Servio), cui i Marsi, che riconoscevano per loro protettrice, divini onori ed un tempio consacrarono, come ricorda Solino, derivando la notizia peraltro da Celio.

Vi era anche, ed il nome presentemente conserva, la selva d'Agnano, già ricordata, che una volta si stendeva da Cappelle, per settemila passi, così da coprire metà dei Campi Palentini, ed ora, disalberata in parte perché cespugliosa e poco utile, sopravvive in due soli boschetti, l'uno a godimento dei Vescovi, l'altro dei Signori.

Il monte ed il piano una volta erano densi di villaggi, e di essi ancora si vedono ovunque i resti: ultimo quello di Pietraquaria, sulla cima del monte tra Avezzano e Cese, di cui resta memoria nella chiesa della miracolosa Madonna, detta dal nome del vico, di Pietraquaria. Questa chiesa, cara alla pietà degli Avezzanesi, nell'anno 1614, essendo malandata, fu rinnovata dalle fondamenta, in dimensioni più grandi. A questa Madonna si ricorre per soccorso nei periodi di siccità e raramente i ricorrenti sono delusi nel loro desi derio. Nel citato Registro v'è anche notizia che il conte Ruggiero di Alba garantisce per Pietraquaria cinque militi¹. Di altri castelli vi sono appena i nomi, che tuttavia riteniamo inutile citare.

Proprio dal taglio degli alberi delle selve venne il nome al villaggio di Cese, sito a duemila passi da Avezzano, al di là del monte (Salviano), nei Campi Palentini, presso il torrente Rafi. Prima della caduta dell'Impero Romano, non essendo la località lontana da un tratto della via Valeria, ed essendo le selve dense di frutti e d'animali selvatici, i signori vi costruirono residenze di caccia, al fine di ristorarvi anche gli animi, nei periodi in cui potevano pren dersi riposo. Per renderle più accoglienti, queste residenze attraverso un taglio del monte, tra Corcumello e Capistrello, presso Grottelle, scavarono un canale, attraverso il quale potesse passare l'acqua del Liri, sia da Risondoli, su un ponte, sia da più lontana sorgente, per rifornire la località di acqua, di cui v'era penuria. L'alveo scavato nel monte è visibile (anche oggi) per circa 500 passi e più, benché si presenti ricolmo di ruderi e di fango qua e là. Il canale ha queste caratteristiche: nove palmi alto, cinque largo per tutto il tratto. Della sua antichità testimonia ai nostri tempi il Cenotafio di

L. Tito, scavato in una grande roccia, su cui è un'epigrafe, con lettere, purtroppo, abrase dal tempo (il quale anche i sassi rode):

(QUESTO MONUMENTO) È SACRO AGLI DÈI MANI
LUCIO TIZIO NE... FIGLIO DI LUCIO, ISCRITTO NELLA
TRIBÙ FABIA, QUATTUORVIRO CON POTERI GIUDIZIARI
E (GIÀ) QUESTORE DEL MUNICIPIO
RESPONSABILE, DEL TEMPIO DI GIOVE STATORE,
RESPONSABILE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI
ANNONARI DELLA CITTÀ,
(POSE QUESTO MONUMENTO PER SÈ E PER SUO PADRE LUCIO
TIZIO...) RESPONSABILE DEL TEMPIO DI GIOVE STATORE...²

Più tardi questo cenotafio, la pietà dei Cristiani... trasformò in tempio dedicato alla Madonna.

Poi Lotario, duce dei Sassoni, divenuto imperatore dei Romani, nell'occasione d'un suo viaggio a Cassino, al divo Benedetto questo (tempio), con tutte le cose circostanti offrì in dono, e cedette ai padri di quella illustre famiglia perché ne facessero un Cenobio. Tuttavia, essendo la località poco felice per il clima, e inadatta ad una lunga residenza e più adatta a contadini, ritenendosi rifugio angusto per i Monaci, questi concessero case da costruire in forma di villaggio, di cui alcuna è usata ancora come magazzino per la conservazione delle messi. La stessa chiesa, con parte del Cenobio convertita in buona abitazione, fu assegnata ai Vescovi dei Marsi, i quali trattenuta una porzione dei suoi redditi, dividono il resto fra cinque cappellani (canonici), cui è devoluta la cura delle anime e cui spetta il servizio della Chiesa. Questa è discretamente ornata: nell'altare maggiore è collocata l'immagine della Vergine³, v'è una rappresentazione di Gesù Bambino, altre rappresentazioni dei Misteri della Redenzione, mentre nel lato del muro cotto sono rappresentazioni di miracoli. Il tempio poi è molto caro alla devozione dei fedeli, e tre volte l'anno vi si recano in pellegrinaggio moltitudini della regione Aprutina e della provincia di Terra di Lavoro.

Questo piccolo e rustico villaggio è nobilitato dalla nascita di Pietro Marso, professore in Roma di lettere umane, del quale risplendono doti di bell'ingegno nei commentari a Silio Italico ed in una orazione sull'immortalità dell'anima dedicata all'Ill.mo Cardinale Raffaello Riario, ed in altre lodevoli questioni di scienze naturali: per questi meriti fu accolto in Roma, tra i canonici della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, e quivi fu tumulato, dopo la morte. Gli successe nella cattedra Antonio Fabro Amiternino, anch'egli autore di buoni poemi. Famoso per non minore erudizione e professione di scienze è Paolo Marso, fratello di Pietro, il quale per certo poco comprensibile spirito di ambizione, disprezzava il paesello natale e preferiva dirsi oriundo di Pescina; così si dichiara nei commentari ai Fasti di Ovidio: restano di lui commenti ad altre opere di Ovidio, nonché ad opere di Cicerone e Orazio.

Memoria dei Lucensi resta dal bosco di Angizia (lucus) come anche dal nome del paese (e che si tratti di Fucensi s'induce dal luogo), nè il paese stesso è scomparso del tutto: infatti esistono antichi ruderi nei dintorni e vestigia di strutture

di fortissime mura, fatte di pietre squadrate esagonali e pentagonali tenute ferme da ben tenace cemento, le quali sono ancora in buono stato malgrado i molti secoli: tuttavia mostrano segni della corrosione delle acque, evidentemente spesso turbinose: in alcuni punti, ritirandosi il lago, emergono sul suolo asciutto fondamenta di edifici, ruderi di palazzi veri e propri, resti in forma di templi. Uno di questi templi, in particolare, si ornava davanti alle porte d'un'ampia testuggine di colonna, con una iscrizione alla base di non facile decifrazione per via di lettere abrase: occupavano un giro di ventidue palmi, nel quale balza, pur tra le rovine, il titolo di T. Peticio:

(QUI GIACE) TITO PETICIO CHIRURGO, FIGLIO DI LUCIO. CON FATICA E SOLLECITUDINE, DA VIVO MI FECCI COMPLETARE QUESTA ESTREMA DIMORA: L'APPRONTAI PER TRE (PER ME, MIA MOGLIE, MIO FIGLIO), PERCHÈ IN ESSA POTESSERO RIPOSARE LE NOSTRE OSSA, MA IN REALTA L'APPRONTAI PER QUESTO MIO FIGLIO, CHE ERA UOMO PIENO DI GIOIA DI VIVERE, PRIMA CHE PER NOI GENITORI. LA MORTE (QUANDO ARRIVERÀ) ASSECONDERÀ I MIEI DESIDERI: SOLO ALLORA VERRÀ MENO IL MIO DOLORE. STATE BENE (VOI CHE PASSATE DI QUI E LEGGETE QUESTO EPITAFFIO) E NON DIMENTICATE L'AMORE DI UN PADRE⁴

E poco fa una lapide sepolcrale dedicata a Caio Giulio Celere abbiamo ripescata nel lago:

A CAIO GIULIO CELERE, SOLDATO DELLA FLOTTA PRETORIA DI RAVENNA, APPARTENENTE ALLA CENTURIA COMANDATA DA SELENIO SEVERO. PRESTÒ SERVIZIO PER 29 ANNI. IL SUO EREDE LUCIO VALERIO VERECONDO POSE (QUESTO MONUMENTO) PER I MERITI CHE IL DEFUNTO SI ERA ACQUISTATO NEI SUOI CONFRONTI⁵

La superficie poi dell'ampio paese è molto estesa, infatti la cerchia delle mura che proteggevano la rocca, si estende fino alla vetta del Monte, e dalle (mura) di S. Vincenzo fino al tempio di Santa Maria si estendeva in lunghezza cinque mila passi, e quanto poi si estendeva in larghezza ne impedisce la vista la massa del lago. Andrea Baccio, nel V libro «de vinis italicis», dice che fosse chiamato Angizia dal bosco di Angizia, cantato da Virgilio, ma egli riteneva diversamente. Comunque, quel che resta oggi, chiamiamo Luco. Ma è un fatto che di questo grosso centro o città non si sa nulla, non un episodio che facesse parlare di esso, ne indicasse in qualche modo il nome, offrisse un'occasione per dedurlo, non un geografo o storico (di quelli noti) che ne tramandasse qualcosa ai posteri, e noi dimostreremo, con indubbi argomenti, che non Angizia si chiamasse, ma Penna, un paese Penna diverso da quello sito in terra Vestina, non lontano dal mare, noto per gli oliveti, l'abbondanza di olio, di pascoli, di cui Silio dice

... le tue rocche di Fiscelle, la verde (rocca) di Pinna.

Rispetto al luogo ed al nome c'è poi differenza, ché noi diciamo Penna, quello sito nel nostro territorio, mentre è Pinna quello di cui parla Silio, e Plinio nel 3° libro, cap. 12 (dove dice dei) Pinnensi Angulani dei Vestini, e Tolomeo nel libro 3° tav. 6, e (di Pinna) si dice nel Sacro Romano Martirologio, là dove si accenna alla città di Pinna. Della nostra Penna crediamo invece abbia parlato il Bibliotecario Anastasio, allorché riferisce di Trasmondo, conte di Spoleto, che sottomise i Marsi Pennensi.

Allo stesso Trasmondo si sottomisero i Marsicani Furocensi (meglio Fucensi) e i Valvensi oltre che i Pennensi.

Allorché (Anastasio) ricorda i Furocensi, è evidente che egli intenda i Fucensi, poiché quelli non esistono in nessun luogo: che si tratti poi di Penna (anche oggi è comune il nome di La Penna) è confermato nelle raccolte di bolle (documenti) relative a concessioni di benefici, ed in altre testimonianze rinvenibili in documenti pubblici di altre comunità: in uno scudo di bronzo, poi, riprodotto in documenti ripescati nel lago, troviamo incisa nel mezzo una penna, simile a quella che usiamo per scrivere, con attorno la scritta UNIVERSITAS PENNE. Documenti regi (che lo dimostrano) sono quello mediante il quale la Duchessa Maria di Calabria aggiunse il suo al territorio di Avezzano, l'altro mediante il quale la figlia Giovanna rinunciò alla sua quota, ed altri mediante i quali la Regina Margherita, madre di Ladislao, diede una soluzione alle contese per l'assegnazione dei pascoli, ed in altre cause sorte tra Avezzano e Lucensi. Esempj di questi documenti redatti in pergamena, riproduciamo per interi, per creare maggior convinzione.

Giovanna duchessa di Durazzo, di Alba, e contessa di Gravina, Signora del Regno di Albania e di Monte S. Angelo, a tutti coloro che leggeranno questa lettera, al presente e in futuro, agli amministratori della giustizia e Vicari presenti e futuri della nostra contea di Alba.

(inviamo) i nostri saluti ed il nostro sincero affetto. Con gioia mettiamo in vista i benefici qui elencati: innanzi tutto quelli che testimoniano fedeltà, lodi, giuste onorificenze concesse ai sudditi. Poco fa, personalmente sono venuti nella nostra Curia Giovanni di Cieco e Mucio di Ventura di Avezzano, sindaci patrocinatori degli interessi della nostra cittadina di Avezzano. Per incarico dei nostri vassalli ed a nome proprio esposero alla: nostra Eccellenza rispettosamente che da tempo (e nessuno avrebbe potuto dimostrare il contrario) il villaggio chiamato La Penna, confinante e contiguo a quello di Luco, Montana, ed alla citata cittadina di Avezzano, nonché al lago Fucino, per i miasmi dell'aria, per il gran numero di serpenti e per i frequenti allagamenti prodotti dal lago, s'era vuotato dei suoi abitanti totalmente, sicché i debiti dello stesso villaggio verso la Curia s'erano ormai accumulati, ed ascendevano quelli non pagati alla somma di quattro once in tutto, e quelli della comunità di Santa Maria ammontanti a tre once, tutti nel complesso sono stati addebitati alla nostra cittadina di Avezzano, la quale ogni anno li deve pagare alla stessa Curia: è seguito così che la citata cittadina di Avezzano, troppo gravata dal sopraddetto onere, è ricorsa (mediante i sud etti all'illustre Signora Madre nostra affinché si degnasse benignamente di sollevarli da tale onere. La stessa Signora Madre Nostra, considerata la impossibilità della cittadina (di far fronte ai predetti pagamenti) la esenta e la scio glie in perpetuo dall'obbligo,

comunicando con sue speciali lettere tali decisioni agli ufficiali di detta Contea. Stabilito e concesso (tutto questo) in Napoli nell'anno 1360, 22 dicembre, 14° indizione⁶. Nella petizione i messi di questa cittadina chiaramente esposero anche la situazione creatasi qui per la mortalità, la peste, la guerra, i temporali, la carestia ed altre avversità verificatesi in recente passato ed in più remoto passato, e di tanto ridotto il numero degli abitanti ed a tale povertà sì da non poter pagare più di tre once alla citata Curia, da che (le imposte) ammontavano a circa trenta once ed a circa cinquanta quelle di S. Maria.

Per questo, gli stessi sindaci su citati, hanno supplicato devotamente la nostra Eccellenza, affinché ci degnassimo, seguendo l'esempio della stessa Signora Madre Nostra, di confermare loro la grazia della predetta immunità. Per cui noi volentieri abbiamo dato ordine di esaminare attentamente il registro del tempo in cui Nostra Madre ha disposto la grazia dell'esenzione, di leggere la lettera relativa all'immunità decretata circa il pagamento a favore delle popolazioni (di cui si parla). E così considerando la povertà (sempre di dette popolazioni) e non meno il gravare delle imposte, che nel corso degli anni si sono sempre più fatte pesanti, in confronto di esse (popolazioni) confermiamo l'esenzione, come riferita, già concessa alla comunità di Penna, per tutto il tempo che riterremo giusto. Pertanto siano esenti dal riscuotere il pagamento da parte delle due comunità per il tempo di validità del nostro decreto gli incaricati, trasmettendo l'ordine a voi ufficiali subalterni presenti e futuri che alle predette popolazioni conserviate illesa la grazia della nostra conferma a che non siano costrette al pagamento delle dette tasse, come già disposto per Penna, né intere, né in misura ridotta.

La presente lettera, dopo opportuna rilettura, vogliamo che resti, per garanzia, a colui che la presenta, affinché sia applicata nei contenuti efficacemente. Dato a Napoli per mezzo del Nobile Milite Freantino Erario di Salerno, professore di Diritto Civile, della grande regia curia, e della nostra Curia Maestro Razionale Protonotario, e Giudice conciliare della nostra casa, e amico nostro.

Anno 1372, 6 ottobre, 15° Indizione. Registrato in Cancelleria.

Noi, Margherita, per grazia di Dio regina d'Ungheria, Gerusalemme, Sicilia, Dalmazia, Croazia, Serbia, Galizia, Lodomario, e Bulgaria, Duchessa di Durazzo, del Regno d'Albania e dell'onorevole Monte S. Angelo, Signora della Provincia di Falcolquerio, e Contessa di Pedemonte, di Alba, di Gravina, a tutti coloro che leggeranno la presente lettera, al presente ed in futuro (dichiariamo): Per dovere incombe all'eminente Reggia amministrare la giustizia equamente fra i sudditi, dirimere le liti, rattenere le calunnie, eliminare le discordie e procurare, in breve (a tutti) il bene amabile della pace. Saggiamente a tutti gli abitanti della terra di Luco, Contea di Alba, sostenenti di aver diritto di pascolo nel territorio una volta di Penna contro il parere contrario del Comune e della popolazione della nostra Avezzano (stessa Contea), i quali sostengono che detto territorio una volta di Penna sia ora unito e annesso a quello di Avezzano e parte integrante di detta terra, e che pertanto gli abitanti di Luco non hanno diritto di pascolo nell'ex territorio di Penna senza il permesso del Comune di Avezzano, attenendosi al diritto, essendo la cosa per sé dubbia, ad eliminare scandali, litigi, errori e contese sempre possibili a sorgere tra detti Comuni, abbiamo deciso e dato

incarico con deliberazione del nostro Consiglio, che gli abitanti ed i Comuni degli stessi, entro un certo lasso di tempo fissato per legge, tutti i loro diritti, strumenti e deposizioni di testimoni a sostegno delle parti presentassero (a noi); ed avendo nei termini stabiliti i Sindaci dei due Comuni di Luco e di Avezzano presentato nella nostra Curia i fascicoli secondo il nostro ordine, ed avendoli fatti esaminare dai nostri giudici, o loro sostituti, e studiare da esperti della nostra Casa, ed avendo essi fatta relazione alla nostra Maestà delle loro decisioni, noi, avendo ascoltato anche il nostro Consiglio, (abbiamo deciso) che per diritto e consuetudine, nell'interesse delle parti, il Comune di Luco s'abbia il diritto di pascolo e acqua per gli animali nel territorio di Peona e abbia egualmente diritto di pascolo e legna sul monte

Terentino, e circa la soluzione di qualunque altra questione esistente o possa esistere tra Luco e Avezzano per i territori suddetti, va tenuto presente che la proprietà sul territorio già di Penna spetta ad Avezzano e suoi confinanti, ecc. ecc. Per quanto poi (concerne) la quota di territorio graziosamente annessa e aggiunta al detto territorio per volontà gentile della duchessa nostra sorella, chi volesse (abitanti d'altre contrade) utilizzarla per pascolo, deve fissarne accordi con gli abitanti di Avezzano.

Noi inoltre di buon grado, per quanto riguarda i consueti nostri obblighi verso ciascuno dei Comuni di cui sopra, onde restino illesi e integri, onde nessuno dei due Comuni s'abbia un aggravio dei doveri rispetto ai diritti (nostri), noi (da parte nostra) lodando la premessa relazione del nostro Consiglio e seguendola secondo il suo disposto, col presente scritto sentenziamo, decidiamo, dichiariamo, stabiliamo e per sempre definiamo che (la concessione) del permesso di pascolo per animali di qualunque altro Centro, nel territorio di Penna, spetta ed è di pertinenza degli avezzanesi, cui è riconosciuta la proprietà di detto territorio ex-pennese (come più volte precisato) e che il predetto Comune di Luco s'abbia il diritto di pascolo e di raccolta libera di legna senza che possano impedirlo o contrastare in nessun modo gli avezzanesi, quale che sia il rapporto esistente tra essi... per sempre ogni ostacolo e impedimento cessante...

Ai Capitani della comunità della nostra Contea di Alba e della nostra cittadina di Avezzano, dovunque siano e a tutti gli altri nostri funzionari presenti e futuri ordiniamo in perfetta convinzione di far rispettare questo decreto e di farlo osservare correttamente da entrambe le parti in tutti i dettagli. Per garanzia abbiamo fatto sì che la presente lettera porti il sigillo della nostra Maestà. Dato in Salerno per mezzo del nobiluomo Matteo di Palleario di Salerno, Milite, giurisperito, luogotenente del Regno di Sicilia, nostro giudice, eletto presidente della nostra Curia, e Consigliere, e nostro fedele (suddito). Anno 1405, 1° giugno, 12° Indizione, e anno 19 della nascita del nostro car.mo seren.mo Principe Signore Re Ladislao.

D'origine antica, pur se di breve vita: infatti coloro che scrissero intorno all'emissario di Claudio, non fecero mai menzione di Penna, e lo stesso Claudio altrove si costruì la residenza, distante dai cantieri appena 500 passi: pertanto si può dedurre assai verosimilmente che non esistesse prima dell'emissario, né prima della distruzione di Alba. I confini del suo territorio, così come li abbiamo trovati

disegnati in un antico codice, andavano da S. Ciriaco di Trasacco al monte di S. Eugenia, dalla chiesa di S. Maria della Vittoria, fino ai Colli, e dal Colle... e dalla Rocca di Gerifalco a Staffuli di Sora, e a S. Ciriaco tornavano, confinando con il territorio di Alba.

In quale epoca fosse scomparsa (Penna) nel diploma non è detto, ma sì in che modo. In un modo simile alla caduta di Amide, presso Terracina, detta «tacita» da Virgilio, nel IX canto, perché abitata da popolazioni fedeli al precetto di Pitagora

regnò sui taciti abitanti di Amide.

E Silio, VIII,

le quali distrussero i silenzi di Amide.

Giustino, nel XV libro, narra di Abdena, assalita dalle rane e dai topi, e che fu abbandonata per questo dagli abitanti. Qualcosa di simile narra Plinio accadesse agli abitanti di Smirne ed a quelli di Cofa presso il Monte Argentario. Però di tutte queste distruzioni siffatte si ride Rutilio nel libro sui Viaggi.

Vediamo in abbandono le antiche rovine
e le cadenti mura della desolata Cafa;
è ridicolo avanzare tra le cause serie
della distruzione un certo flagello,
e vien da ridere. Si dice che i cittadini,
in un tempo lontano, fossero stati costretti
ad allontanarsi essendo state invase dai topi
le loro case. Preferirei credere a danni
provocati da un esercito di pigmei o che
una schiera di gru avesse deciso di assalirla.

Però non sarebbe da deridere se la fine di Penna si supponesse provocata da una enorme quantità di serpenti nidificanti negli anfratti e fessure delle vicine rocce.

Non perché infestata da serpenti velenosi, ma perché assalita dalle straripanti acque del lago in infelice sciagura andò distrutta (Penna) come risulta da scritture e come dimostrano le rovine: infatti questo assalto delle acque avvenne in modo imprevedibile: dapprima a poco a poco andarono in rovina alcuni edifici, poi aumentata l'escrescenza tutto il paese andò sepolto, nel quale tra le chiese parrocchiali la più importante era quella dedicata alla Madonna. Leggiamo nel precitato antico codice, conservato nell'archivio della Collegiata di Avezzano, che, nella notte in cui l'impeto dell'infuriato lago devastò gli abitati, l'acqua raggiunse il tetto della chiesa: per cui gli abitanti si disperavano sinceramente per la scomparsa nelle acque della immagine della Vergine, ma mentre non si illudevano di poterla ripescare fra le onde, essendosi rifugiati nella vicina chiesa di S. Vincenzo, colà sull'altare maggiore la veneranda immagine ritrovarono, miracolosamente quivi trasportata: per la letizia di tanto dono, dimentichi dei danni, versando lacrime per la gioia del miracolo, lodi a Dio ed alla Vergine in gran numero cantarono. Si tratta dell'effigie della Madonna col Bambino e i volti di S. Benedetto e S.

Vincenzo ottimamente dipinti. Il quadro a questa nostra patria poi, per volontà di Dio, passò, precisamente al villaggio di Vico, annesso al territorio di Avezzano, quivi trasportato furtivamente o per altra occasione. Famosa (detta immagine) per i miracoli, con grande devozione dei fedeli oggi è venerata nel convento dei Cappuccini, detto di S. Maria in Vico.

Deduciamo che esistesse nel secondo secolo p.C.n., e che però scomparisse prima del nono dal fatto che il suo territorio cedette ad altra signoria la contessa Doda dei Marsi, nell'anno del Signore 830. Infatti (costei) la Chiesa di S. Maria di Luco la quale era nella circoscrizione di Penna, presso la porta anche oggi comunemente detta «la porta vecchia», con 600 moggi di terra donò al Cenobio di Cassino; dopo circa 20 anni però tornò al Conte Rinaldo per concessione dell'Abate Aligerno, né i Conti dei Marsi divennero padroni del territorio prima della morte violenta di costui, avvenuta con certezza prima della fine del predetto secolo. La violenza del lago (in quel periodo) cessò, il suolo ebbe pace, sì che in pianura, retrocesse le onde, emersero i resti delle case sul lido asciutto; fin la predetta chiesa, sita alle falde del monte, con quella di S. Erasmo e di S. Vincenzo, le quali semidirute sono visibili, sfuggirono al flusso delle acque invadenti: ma tante altre cose ancora sono sotto le acque.

Poco dopo illustri famiglie dei Cassinesi un bel tempio (che costruito in lucida pietra, diviso in tre navate, si dimostrò ottimo luogo per i servizi divini) presso il Monastero costruirono, che poi, rivelandosi magnifico stimolo alla santità della vita religiosa, mediante la pratica dell'onestà, della virtù, e per l'onore che derivava ai Padri stessi per la conoscenza delle sacre scienze, (il tutto) compensato da larghe elargizioni da parte dei fedeli, procurò al (monastero) la possibilità di riunire grande abbondanza di ricchezze, tanto che il Preposto del sacro Cenobio finì col gestire l'amministrazione di 22 chiese, come diffusamente narra Leone Ostiense nel libro 2°, cap. 7° del suo Cronicon.

Quando più tardi i Conti tornarono in possesso dell'amministrazione di tanta ricchezza, Berardo, conte dei Marsi, nell'occasione d'una sua visita al Monastero di Cassino, la restituì al Divo Benedetto, e qui riportiamo il diploma (ritrovato nella stessa chiesa) mediante il quale avvenne la donazione e restituzione.

«In nome del Signor Nostro Gesù Cristo, amen. Nell'anno dall'Incarnazione 1070, mese di Novembre, 9° Indizione, io Berardo, per grazia di Dio conte dei Marsi, trovandomi nel Monastero di S. Benedetto in Montecassino, alla presenza di Don Desiderio Rev.mo Abate del Monastero e di alcuni venerabili Monaci dell'Ordine, anche miei fedelissimi sudditi, per la salute e difesa del corpo e dell'anima mia, e di mia moglie e dei miei figli, e per la salvezza delle anime dei miei genitori, ho offerto a S. Benedetto, davanti al suo stesso Altare, il Monastero della S. Madre di Dio Maria, detto di Luco, con la stessa Rocca che vedesi sopra lo stesso Monastero e con tutte le pertinenze secondo i confini che in questa carta vengono descritti:

da una parte ha per confine l'acqua del Fucino, poi sale per la stessa Pigna, e va verso Spinazzola, ascende il Monte Termine, infine va verso Serra di Longamine, donde discende per località Canale, attraversa la valle di Trasacco e si ricongiunge con l'acqua del Fucino: entro questi confini tutto quanto appartiene al Monastero di S. Maria di Luco concedo in libera proprietà al sacro Cenobio di S. Benedetto,

ed ai suoi Rettori perché il tutto tengano e posseggano in perpetuo, senza alcuna obiezione mia, né di miei eredi, né d'alcun uomo di nostra parte. Se poi io qui sottoscritto conte Berardo o nostri eredi questo atto di donazione dovessimo chiedere di modificarlo in qualche misura, o di sottrarvi qualcosa di che è contenente, fissiamo a risarcimento cento libbre d'oro. Questo atto di donazione fermo resti in ogni sua parte e stabile, e sia creduto rispondente alla nostra volontà in perpetuo: esso è stato scritto per mano del giudice notaio Giovanni, e confermato dai sottoscritti testimoni:

firma del conte Berardo, che chiese la stesura di questo atto

firma del conte Ugo fu Alberto teste

firma di Giovanni nobiluomo fu Abbellino teste

firma di Petricone fu Rodolfo teste

Io Giovanni giudice e notaio completai e restituii.

Il diritto derivante da tale donazione in favore dei Benedettini durò però indiscusso poco tempo, che presto, riconquistato per compera o con la violenza, tornò in possesso dei Conti, finché Gentile, figlio di Balduccino e nipote di Berardo, insieme con suo nipote Trasmundo, quello stesso (monastero) con tutti i beni mobili e immobili di nuovo offrì e restituì nell'anno 1088, a partire dal quale, libero da ogni contestazione, pervenne in libera giurisdizione dei monaci e vi rimase confermato da bolle di molti papi, precisamente: Pasquale II, Alessandro III, Innocenza III, Clemente IV, Urbano II, Clemente III, Urbano V, Onorio III, Bonifacio IX, Sisto IV, Anastasio IV, e fin nelle tavole di bronzo della porta della stessa Chiesa maggiore di Cassino, in quella nella quale erano elencati i beni di quel Cenobio, travasi scolpito e segnato (il Monastero in questione) nella terza colonna.

Distrutta poi dalle acque Penna, gli abitanti ai quali la grande moltitudine dei serpenti impediva la dimora nei luoghi montani, sparpagliati nella pianura degli avezzanesi, qui fissarono la dimora, abbandonando il resto dei luoghi orientali ai Monaci, nel dominio dei quali rimasero. Questi, lungi dal disprezzare il nuovo possesso, concepirono tosto la maniera di trarre vantaggio dalla fertilità del suolo. Persuasero i contadini a farvi ritorno, e questi favoriti dalla loro protezione, costruirono a breve distanza dal Monastero dapprima piccole case, poi una torre per difesa, crescendo infine giorno per giorno il numero degli aderenti, cinsero di mura le case formando un vero paese, che chiamarono Luco o per la vicinanza al bosco o per i luminosi riflessi delle acque (del Fucino), ed in esso esercitavano in pieno diritto le attività materiali e spirituali. E l'Abate faceva uso del titolo di barone, onde i Conti di nuovo contestarono ai Padri la questione della giurisdizione, (sostenendo) che se il terreno era annesso alla chiesa, tuttavia il territorio concesso in investitura senza il beneplacito del re poteva ritenersi infeudato e quindi riscattabile, ma Federico II imperatore, il quale s'era fatto garante dei diritti dei Benedettini con peculiare favore nell'anno 1222, con chiara lettera, a mezzo dello stimato chirografo di Luco dichiarò che il casale spettava ad essi (monaci) e ordinò a tutti di non contestare il diritto di possesso spettante al Monastero, stabilito molto tempo prima con speciale privilegio da Lotario nell'occasione di un suo viaggio a Cassino, nel 1130.

L'ambizione di quel possesso solleticava anche l'animo dei Vescovi dei Marsi, i quali tentando di esercitare sul paese un'autorità spirituale, con un'ordinanza di papa Anastasio IV furono costretti a tacere, e allorché più tardi ripetettero il tentativo, Giovanni XXII dichiarò gli abitanti non soggetti alla giurisdizione episcopale (dei vescovi dei Marsi). E così per molti secoli durò la giurisdizione spirituale e temporale affidata al sacro Cenobio Benedettino, ed il Preposto della chiesa ed il Vicario vi esercitarono l'uno e l'altro diritto (civile e canonico), come è testimoniato in un inventario redatto da don Mauro Teotonio di Colonia Agrippina (essendo preposto di detta chiesa), nell'anno 1412, 9 novembre, conservato in archivio, nel quale dicesi che gli abitanti di Luco, fedeli al sacro Monastero, ogni anno, in riconoscimento della sua autorità, pagavano dodici ducati d'oro all'Abate, e si testimonia anche che, per antica consuetudine, viene versata (all'Abate) in laudemio la decima parte del prezzo riscosso nella eventuale vendita di qualunque fondo, e molti altri diritti giurisdizionali nello stesso voluminoso strumento sono elencati, che è inutile riferire.

Gli abitanti registrati in possesso di un campo non più ampio d'un fondo, e pertanto detti coloni, e retti e governati da decurioni, finirono con il ricevere in dono le terre per beneplacito del re; sottratto il paese infine al governo dei Monaci, divenne possesso di Principi della famiglia Colonna per investitura di Ferdinando II, re di questo regno, dall'anno 1497: questi, notando che, per effetto del loro buon governo, il numero degli abitanti aumentava di giorno in giorno, e che diminuiva invece la cura delle anime da parte dei Preposti, si preoccuparono di costituire una Collegiata, e di far sì che i redditi della prepositura e dei campi fossero divisi tra cinque canonici e l'Abate, e in più, con consenso dell'ecc.mo Mare'Antonio, l'Abate di Cassino decretò una provvisione a favore dei Monaci del convento nell'anno 1565.

Quando poi notarono che dalla chiesa separata dall'abitato non era possibile amministrare i sacramenti in modo efficiente, come gli abitanti stessi si resero conto, ne eressero un'altra entro l'abitato dedicata ai due Giovanni, senza peraltro che quella detta Madre venisse abbandonata, anzi ne continuarono la cura e la venerazione con ininterrotto ossequio, benché i sacramenti venissero amministrati dalla nuova chiesa, con maggiore comodità del popolo e del clero.

Ma via via andando in deperimento tutte le cose dei Monaci, da queste parti, anche le condizioni della chiesa andarono a male, per cui Matteo Colli, Vescovo dei Marsi, avendo posta la questione ai Padri, con sostegno anche di quanti allora abitavano la terra, poiché i rapporti con l'Abate benedettino non erano più quelli d'una volta (caratterizzati da tradizionale benevolenza), riportarono la questione del possesso davanti al tribunale della Sacra Rota, la quale lo assegnò ai vescovi dei Marsi, riducendo i luchesi alla giurisdizione della loro diocesi.

A mezzogiorno, alle pendici del Monte Penna, distante da Alba 6000 passi, giace ai nostri tempi, del tutto devastata da una tempesta del Fucino (del tipo di quella già patita da Penna) una selva di mura, evidentemente di case che guardavano il lago e che il lago rase al suolo, tornate ad esser visibili dopo il ritiro delle onde. Il terreno non è di grande estensione, ma compensa la limitatezza con l'abbondanza dei prodotti, e per quanto il raccolto non sia sufficiente per i contadini, tuttavia l'abbondanza, appunto, e la qualità, li allietta. Ma gli abitanti poco sono

interessati a questa cultura, di più alla pesca da cui traggono guadagni e profitti, e per cui nel lago dovunque ci sono porti e navi: però, siccome non esistono norme giuridiche cui attenersi dopo la pesca, nemmeno l'indicazione d'una sede nella quale pagare i tributi non essendo definiti i confini tra Trasacco e Avezzano, le liti sono frequenti, tutte infine sono sistemate, secondo giustizia, dall'eccell.mo principe romano Filippo Colonna, grande connestabile del Regno, uomo difficile da ingannare.

Non è facile dire se le origini della città di Avezzano siano da attribuire agli Albensi o ai Fucensi: infatti, è probabile che essa sia stata fondata dagli Albensi, dopo la rovina di Alba, in un luogo distante appena due miglia, dove una volta sorgeva il Collegio degli Artefici e il tempio di Augusto⁷, come si ricava da una lapide venuta alla luce durante la ricostruzione della chiesa, nella cui iscrizione è detto di un tal Alicio, Dendroforo Albense, il quale avrebbe consacrato la lapide alla base quadrata del tempio, a ricordo del suo liberto Marcio, del numero dei sacerdoti augustali, per quanto ai due lati dell'iscrizione fosse incisa la scritta, a caratteri maiuscoli, OTTIMO CUOCO:

ALICIO (POSE QUESTO MONUMENTO)
AL LIBERTO MARCIO FAUSTO,
OTTIMO CUOCO,
SEVIRO AUGUSTALE
E DENDROFORO DI ALBA FUCENS,
E ALLA MADRE TEOFILMA⁸

Però è anche assai attendibile l'ipotesi che fa risalire le origini di Avezzano ai Fucensi e precisamente ai vari centri abitati sorgenti sulle rive del Fucino, desiderosi di ingrandirsi concentrandosi in un unico luogo; erano i seguenti (come dimostrano le chiese esistenti tuttora nei rispettivi siti): Paga, Pantano, Costa, Cerrito, Pescina, S. Felice, Avezzano, Scimino, Fonte, Gagliano, Pennerina, Vicenna, Casole, Perata, Le Fratte, Arrio e Vico; luogo comune di incontro per il mercato era Vicenna, dove confluivano le strade che mena vano ai luoghi circostanti. Ai tempi dei nostri maggiori, dopo la fondazione di Avezzano, per concessione regale, il mercato prese a tenersi nella piazza antistante la chiesa di S. Andrea (chiesa parrocchiale), nel giorno di sabato.

Esiste ancora il diploma del Re, ed io l'ho visto. In seguito, ai villaggi suddetti piacque sempre di più questa vita in comune, sì che all'unanimità decisero di costituire un nuovo centro nel luogo che (ancor oggi) è indicato dal numero degli abitanti e dai resti degli antichi edifici: tale luogo era il Pantano, dove sorgeva un tempio consacrato al dio Giano, non spregevole per forma, e assai celebre per santità e antichità; e aggiungo che tanto più era venerabile, in quanto la stessa popolazione si vantava di trarre origine da colui, tale Noemo, da cui venne il nome alla città. Dalle notizie che si possono ricavare da tale culto, pare che la suddetta *gens* eleggesse Noemo principe del sacrificio, e che nel salutarlo lo chiamassero Giano, dal fatto che ne frequentava il tempio, e che da tale modo di salutare, *Ave Iane*, traessero l'appellativo di *Aveanum*, che nella pronuncia volgare e nella scrittura finì col trasformarsi in *Avezzano*: questa sarebbe la ragione dell'antica

denominazione⁹. Quanto al tempio, poi, posso dire che i suoi resti erano visibili fino a poco tempo fa, poiché tra quelle pietre è stata rinvenuta recentemente una statua di marmo del principe Traiano, con un'iscrizione tracciata alla sua base (che abbiamo riferita)¹⁰.

Queste, dunque, le antiche vetuste origini di tale illustre città, di cui è anche molto attendibile la data, fissata in un periodo di tempo anteriore all'anno 800. Infatti Leone Ostiense, nella sua *Cronaca*, riferisce che l'imperatore Ludovico, dopo aver trasformato in tempio e dedicato alla indivisibile Trinità la Casa Aurea dell'isola di Pescara (che i monaci in seguito mutarono in S. Clemente), aveva anche trasferito al monastero di S. Angelo di Barregio¹¹ i doni ricevuti dai predecessori imperatori Carlo e Lotario, firmando una nuova dichiarazione, in cui tra le cose donate al monastero enumerò anche la chiesa di S. Salvatore di Avezzano, e tale dichiarazione è datata 866. Lo stesso cronista riferisce all'anno 957 l'attribuzione alla chiesa di S. Maria di Luco dell'eredità di Bettone Ratruda avezzanese; e l'attribuzione della chiesa di S. Clemente, sotto l'abate Giovanni di Cassino, a Otterano gastaldo dei Marsi nell'anno 1010, per cento denari e un censo di cinque «staminei»¹², per cui è facile dedurre che la fondazione della città vada collocata con certezza ad un'epoca anteriore a questi anni¹³.

Quel Tempio poi, riparato secondo il rito cristiano e restituito al culto del sommo Dio, fu dedicato a S. Antonio Abate, ma per poco tempo: infatti gli abitanti dei dintorni, essendo infastiditi dalle insidie dei demoni, si rivolsero in cerca d'aiuto a S. Bartolomeo, promettendo di dedicargli quel tempio se fossero stati esauditi: poiché lo furono, mantennero la promessa¹⁴. Nel 1349 la terra attorno al Liri e tutta la regione dei Marsi furono scosse da un forte terremoto, che, con le case circostanti, trasse in rovina anche l'edificio della chiesa. Esso fu ricostruito con nuovo materiale, in forma diversa dall'antica, ma con misure e disposizioni così poco armonizzate, che l'insieme spiaceva alla vista, tanto poco artistica e tanto poco rispondente alle norme dell'arte era la costruzione; stette in piedi così, tuttavia, per circa due secoli e mezzo, ed in quella forma sussisterebbe tuttora, se il generoso amore degli Avezzanesi per il Signore Iddio e la convinta devozione per l'Apostolo protettore non avessero suggerito l'idea di costruirne un altro assai più bello, come in effetti i cittadini fecero nel XV secolo, contribuendovi con larghezza ciascuno secondo le proprie possibilità. Presero a modello gli edifici più belli di Roma, ed a quella forma s'ispirarono nel gettare le fondamenta, sì che lo tirarono su quasi perfetto, di pietra levigata, non inferiore al marmo pario.

L'interno è distinto in tre navate, con volte ad arco. L'arco della navata centrale è sostenuto da dieci colonne quadrate in fila, diverse tuttavia nella figura: infatti quelle che sostengono internamente l'arco sono più sottili e si restringono, sì da non costituire un perfetto quadrilatero. Gli architravi sono adornati da sculture riprodotte foglie e frutta d'alberi di vario genere e da altre figure ancora, d'ordine composito, di mano d'artefice non ordinario.

L'abside, aperta in forma circolare, mostra la facciata di pura pietra bianca (estratta dal vicino monte), la stessa delle colonne; ordinatamente lavorata, s'apre in corrispondenza di ciascuna delle navate, liscia allo scalpello, con una porta ai cui lati è stato lasciato spazio per le statue, nel quale due Cherubini ad ali spiegate fanno compagnia a chi si pone a stare in mezzo.

Invero, tale Tempio non la cede a nessuno di quanti ve ne sono nella Provincia, per grandezza, materia, arte, bellezza; sproporzionate addirittura alle possibilità economiche dei cittadini, cui costò una somma aggirantesi sui 40.000 ducati d'oro, ch'essi sborsarono senza batter ciglio¹⁵: davanti all'altare maggiore ora riposano le ossa di un carissimo mio avo:

A PRIAMO FEBONIO UOMO DI LEGGE IN ROMA
PUBBLICO INTERPRETE DI LEGGI, PRIMO GIUDICE
COLLATERALE NEL FORO CAPITOLINO,
ELETTO DA PIO V PONTEFICE MASSIMO,
SORPRESO DA MORTE IMMATURA
I FIGLI MESTISSIMI POSERO ALL'INIZIO DELL'ANNO XXV
QUESTO TRISTE CEPPO¹⁶

Nel tempio presta servizio nelle funzioni religiose una folta schiera di inser-vienti: sono iscritti al servizio l'Abate, dieci Canonici, oltre i Cappellani e gli altri Chierici minori (la chiesa è tra le Collegiate più insigni ed illustri della Diocesi, e per antichità contende col resto della città): infatti, allorché gli abitanti dei villaggi (che diedero origine alla città) vi riunirono i propri Rettori, contemporaneamente vi trasferirono i titoli delle rispettive chiese; e, scegliendo come punto d'incontro la suddetta chiesa (di S. Bartolomeo), prestavano obbedienza a colui che era alla direzione di detta chiesa, tratte nendo tuttavia ciascuno il titolo della propria chiesa con dignità canonica, sicché dapprima, con l'Abate, vi furono sei Canonici, che poi aumentarono di numero, per l'instancabile attività del vescovo dei Marsi Matteo Colli, con l'aggregazione di altri benefici rurali, saliti a dieci: pertanto il Collegio divenne di sette prelati, e l'Abate di S. Bartolomeo vi occupava il primo posto, ed era capo di tutto il Capitolo, con la denominazione di Abate maggiore.

Col tempo tale titolo decadde e ciascuno ha finito col conservare il titolo di Canonico, chi per una ragione e chi per un'altra; solo al Rettore con cura d'anime viene (ancora) attribuita la dignità del titolo abaziale ed a costui spetta anche la direzione del Coro e l'amministrazione delle altre cose, come conferma una memoria di questo Collegio, in cui è riportata una sentenza risalente all'anno 1183 (da me riferita nella Serie dei Vescovi)¹⁷, relativa alla richiesta fatta dal vescovo dei Marsi Zaccaria a Guglielmo, re di Palermo, affinché volesse punire la prepotenza che il conte Gentile di Pagliara stava esercitando sull'Abate e sui Canonici della chiesa di S. Bartolomeo. Infatti il Conte, avendo sottoposto a tributo alcune terre dell'Abate e del Capitolo, col pretesto della riscossione di detti tributi, spogliò l'Abate ed il Capitolo di tutti i beni e anche della stessa chiesa. Il Re, informato dal vescovo Zaccaria delle lamentele dell'Abate e del Capitolo, delegò il Contestabile di Puglia Roberto ad occuparsi della questione, e costui liquidò la lite riportando la concordia tra le parti.

Per la magnificenza degli edifici, per la pratica della vita civile, questa città facilmente prese il primo posto (fra gli altri centri abitati), splendida di case e di strade, degna d'essere scelta come sede del Principe, allorché ebbe assunta forma di vera città cinta da ogni parte di mura, assiepata torno torno da orti, aperta alla

campagna da tre porte, su ampi tratti di strade protette ai lati da vaste chiome d'alberi, ricche di frescura gradita a chi le attraversa nel meriggio; bellissimo il territorio che s'apre al di là della porta occidentale, verde in ogni tempo di prati adatti ai pascoli degli animali, agli spassi degli uomini, a far da aia per le puliture del frumento (al tempo del raccolto).

Gentile Virgilio, della celebre famiglia degli Orsini, di fronte a questi prati, fuori le mura, fondò a presidio della città un castello con vallo e fossato, e con quattro torri ai lati ed una centrale, più alta delle altre, alla quale s'ac cedeva con ponte levatoio, rafforzata ad arte; al termine dei lavori vi fece apporre questa scritta:

GENTILE VIRGILIO ORSINI L'AVITO PATRIMONIO RICEVUTO
IMMISERITO DAI PREDECESSORI EREDI
PER LE SUE VIRTÙ MILITARI RECUPERÒ E AUMENTÒ; FU A CAPO
DELLE SOLDATESCHE DI SISTO IV PONTEFICE
MASSIMO, TRE VOLTE VINCITORE IN ETRURIA, NEL LAZIO E
NELLA GALLIA; COMANDANTE DELL'ESERCITO DI RE
FERDINANDO IN SICILIA VARI MOTI REPRESSE E RIORDINÒ
LO STATO; DOPO TALI FELICI SUCCESSI MILITARI
(QUESTA) ROCCA IN AVEZZANO COSTRUÌ
A STERMINIO DEI SEDIZIOSI NELL'ANNO 1490¹⁸

Ma quando agli Orsini succedettero i principi Colonna, Marcantonio, onusto di gloria militare, ingrandì la rocca degli Orsini con nuove costruzioni, con nuove stanze fastose, adorne di splendide pitture, tra le quali un'illustrazione riuscitissima della vita dell'invitto imperatore Carlo V, dipinta nell'aula maggiore; rinnovò l'ingresso realizzato in stile corinzio, costruì il portico dinanzi al cortile; e, dopo la vittoria sui Turchi presso le isole Echinedi¹⁹, dopo il trionfo celebrato a Roma con pompa degna degli antichi, arricchito di nuovi trofei e di nuovi onori, trasformò la rocca in una corte, sostituendo il ponte levatoio con un ponte stabile in pietra, e decorando infine la porta dell'ingresso principale con una nuova iscrizione:

MARCO ANTONIO COLONNA MILITE DEL VELLO D'ORO,
PRINCIPE ROMANO DEI MARSI E DI TAGLIACOZZO,
MARCHESE DI ATESSA, DUCA DI ALBA E MANOPPELLO, CONTE
DELLA URSINIA VALLE ROVETO E SIGNORE DI CAROLI,
VINCITORE DEI CAVALIERI DEL RE DI FRANCIA A ORCIANO
COME GRAN CONTESTABILE DEL RE DI SICILIA
ATTRIBUITA LA VITTORIA AI SUOI VINTI SVIZZERI
IN CAMPANIA,
MUNITA DI VALIDE DIFESE CONTRO I NEMICI LA ROCCA
CON MURA MACCHINE RIFORNIMENTI
IL SUO DOMINIO ARRICCHITO DI TRE TRIREMI,
CONCILIATASI CON LA PACE TRA I CITTADINI
LA BENEVOLENZA VERSO DI SÈ
LA ROCCA TRASFORMÒ IN CORTE
NELL'ANNO DI REDENZIONE 1570, AVENDO EGLI ANNI 38²⁰

Trasformò in giardini il vallo e il fossato; aprì una via nella direzione del lago, di circa mille passi, fiancheggiata per tutta la sua lunghezza da fitti pioppi verdeggianti; innalzò in ricordo delle sue gesta una magnifica porta in forma d'arco trionfale in quella parte del giardino che dà sulla strada. Su tale porta pose una lapide con un'iscrizione, consacrante ad eterno ricordo l'impresa egregia e celebre (in tutto il mondo cristiano), nella quale, sconfitte le triremi dei Turchi, le armate cristiane offerirono uno spettacolo degno di Dio e della sua Santa Genitrice:

MARCO ANTONIO COLONNA DUCA DI PALLIANO,
PREFETTO DELLA FLOTTA PONTIFICIA,
SUPERANDO GRANDISSIME DIFFICOLTÀ UNA SANTA ALLEANZA
COSTRUÌ TRA PIO V, FILIPPO II ED IL SENATO VENETO,
SÌ CHE IL PONTEFICE LO CONSIDERÒ PRINCIPE ROMANO,
IL RE GRANDE CONTESTABILE DI SICILIA;
SECONDO L'ANTICO DIRITTO UNANIMEMENTE LO ELESSERO
FIGLIO, AFFINCHÈ, ASSENTE IL SERENISSIMO GIOVANNI
D'AUSTRIA, USASSE LO STESSO TITOLO DI COMANDANTE
SUPREMO PER TERRA E PER MARE:
CONSEGUITA INDI LA GLORIOSA VITTORIA AD AMBRACIA
TRE VOLTE METTENDO IN FUGA LA FLOTTA NEMICA,
(QUI) ALLA PLACIDA QUIETE LA VIA, LA PORTA, I GIARDINI
E LA FONTE DEDICÒ
NELL'ANNO 1573 ALL'ETÀ DI 39 ANNI²¹

Fra i prigionieri turchi, caddero nelle mani di Marcantonio due nipoti del Gran Sultano, l'effigie dei quali in questa aula lo stesso Principe volle che fosse dipinta, con la seguente iscrizione:

FIGLI DI MAOMETTO ALIBARYM PREFETTO DELLA FLOTTA
ETHUSSAIM SCIA DEL MARE DEI TURCHI²²

Dopo la morte del Principe, viene ingrandito il ragguardevole tempio eretto a S. Francesco²³, con l'attiguo convento dei Frati Minori dello stesso ordine, con le generose offerte d'una nobildonna dell'illustre famiglia Orsini, il cui nome è stato dimenticato e cancellato dal libro, ma che certamente il remuneratore Signore Iddio, per la di lei pietà, ha scritto nel libro dell'Eternità, ornato per sempre dal folto numero dei Teologi, cinque dei quali tennero le insegne del governo di tutta la Provincia.

Nell'ambito della chiesa di S. Francesco, nell'oratorio, adorno di ammirevoli affreschi riproducenti episodi della vita del Precursore, s'aduna la congrega di S. Giovanni Battista²⁴. A qualche chilometro dalla città, sulla via che mena a Luco, ci si imbatte nella già citata chiesa di S. Maria in Vico²⁵, e nel convento dei Frati Cappuccini, costruito dalla pia devozione degli Avezzanesi al tempo dei nostri padri, e assai frequentato dalla gente invocante il patrocinio della Vergine Madre. Poco avanti a detta chiesa, costruita sul modello di S. Maria di Loreto, a metà stra-

da, si trova un'altra chiesa, anche questa frequentata da un gran numero di fedeli: vi si ammira una bella statua in terra cotta, raffigurante la Vergine col Bambino in grembo, variamente ornata d'oro e di altri colori: coloro che la venerano godono, secondo quanto affermato da diplomi di Sommi Pontefici, di indulgenze (uguali a quelle che si usufruiscono) nella lateranense basilica papale. All'intorno la campagna, per lunga estensione, ammirevole per spazio e fecondità, produce frutti scelti d'ogni genere e legumi, benedetta da Cerere e da Bacco, come quella che trabocca per abbondanza di frumento e di noti vini: questi, parte si lasciano crudi, parte si lasciano fermentare nei tini, ad uso dei nobili; parte vengono resi più robusti con una leggera cottura, poi si lasciano invecchiare biondi, bianchi, rossi, e vengono venduti ai vicini ed anche esportati a Roma, come afferma Baccio nel suo V libro sui vini d'Italia²⁶. Vuoi per l'aria spirante dal lago, vuoi per la dolcezza dei colli, qui la terra, come è fecondata di ogni genere di cereali, così è abbondante di vigneti, che danno origine a vini sceltissimi, di cui i biondi poco o nulla invidiano i chiari, i rossi poco o nulla la vernaccia napoletana. V'è anche produzione di canapa, in questa campagna, inferiore al lino non per bontà, ma solo per quantità, per negligenza dei coltivatori: la canapa ad essi sarebbe utile come il vino, come lo sono i verdeggianti ulivi, i quali in ogni tempo sono utili ai vicini.

Nella riva opposta del lago, a 7.000 passi, alle falde del monte Carbonario giace il paese di Trasacco e, perché è situato alla parte opposta delle acque, è chiamato così sia dagli abitanti di Avezzano sia dagli abitanti di Valeria (è posto a questi di fronte), i quali l'un l'altro, ogni volta che si invitavano ad andare al di là (a Trasacco), si sollecitavano con «Andiamo al di là delle acque». È da questa consuetudine che è prevalso l'uso di così chiamarlo; la stessa cosa è accaduta anche alla città di Cattolica, che è posta tra Rimini e Pesaro: infatti durante lo svolgimento del Concilio²⁷, il gruppo dei cattolici, per non praticare con gli Ariani, prendeva dimora tra l'una e l'altra città; e il nome di Cattolica è rimasto alla località perché, quando si andava da essi, si era soliti dire «Andiamo dai Cattolici». L'etimo «Al di là delle acque» non piace al Baccio, il quale preferisce «Al di là del lago». Trasacco è sorto nel secondo secolo dopo Cristo, ma la sua origine è più antica, risale cioè agli abitanti del villaggio Misino, posto sulla cima del monte, i quali si trasferirono in seguito nei pressi della dimora dell'imperatore Claudio Nerone. Infatti quando l'imperatore si era portato presso i Marsi con l'intento di praticare uno scarico delle acque del Lago di Fucino, per il suo soggiorno si fece costruire una dimora; la località col sopraggiungere degli abitanti di Misino diventò un paese. E San Rufino di Amasia, nella Cappadocia, quando fu eletto Vescovo dei Marsi, trasformò la dimora imperiale in chiesa²⁸ e la consacrò in onore dell'Immacolata Vergine Madre: pertanto il Canonico d'Assisi Demetrio Egidi nel «Panegirico» così si esprime:

«Dalle sponde patrie Rufino giunse tra i Marsi
e Cesidio non negò al Padre di venire conie compagno
e a lui socio nei tormenti sopravvisse
e ivi pastore eresse e dedicò un tempio
alla Regina (del cielo)».

La consacrazione, fino ad oggi, è celebrata ogni anno solennemente il 7 Ot-

tobre; per lo spargimento del sacro e purpureo sangue di Cesidio, figlio, e di altri Santi Martiri, per i risplendenti prodigi e segni divini, l'antico tempio prese il titolo dallo stesso San Cesidio che col tempo è rimasto opportunamente immutato.

La sacra immagine della Vergine, che nel corso dei secoli stette collocata sull'altare, sotto il quale giacque lo stesso santo Martire (Cesidio), di recente, demolita l'antica cappella, e rovinato con essa l'ancora esistente monumento del Martire, è stata traslocata in altro luogo vicino e serbata pur sempre alla venerazione dei fedeli; anzi, è stata posta in rilievo e meglio in vista, in una navata aggiunta ed ingrandita in rapporto al numero dei fedeli. La chiesa è stata costruita con le pietre dell'ampia dimora dell'imperatore e ce ne ha trasmesso il ricordo, sottraendolo all'erosione del tempo: da per tutto vi sono lapidi sepolcrali, testimonianze di tombe di uomini passati; tra queste c'è ancora l'iscrizione sepolcrale di Quinto Ninnio di alto lignaggio romano, nostro concittadino:

(QUESTO MONUMENTO È) SACRO AGLI DEI MANI
A QUINTO NINNIO STRENUO CHE FU LIBERTO DI QUINTO
(NINNIO) E RIVESTÌ LA CARICA DI SEVIRO AUGUSTALE
A LUI, MARITO BENEMERITO, E A SE STESSA
TITECIA IANUARIA POSE²⁹

Del figlio forse dell'illustre Quinto, che rivestì alte cariche, anche Giulia Marcia, l'avola di C. Giulio Cesare, eternò il ricordo nella lapide trascritta dal nostro Lucio Camarra (30). Non è stato poi dimenticato il nome di Januaria, sua moglie; ma dal rispetto e dall'amore del figlio Prisco per la madre e dagli estremi onori a lei resi ci è stata trasmessa l'iscrizione sepolcrale che è conservata nell'atrio della chiesa:

(QUESTO MONUMENTO È SACRO) AGLI DEI MANI
A GIULIA IANUARIA
GAIO GIULIO PRISCO
A LEI MADRE BENEMERITA
POSE³¹

Da (tale testimonianza) molti ritengono che fosse di discendenza romana, e fino a poco tempo fa fra le più illustri di Napoli, una famiglia trasferitasi qui: tanto, si può dedurre dagli elogi sepolcrali, che Paolo Manuzio riferisce e che anche il Mazzella trascrisse.

C'è la lapide di un altro Peticio, non di Peticio Chirurgo, il quale in un'altra pietra sepolcrale ha espresso inconsolabilmente il pianto per il figlio.

(QUI GIACCIONO) PUBLIO PETICIO FIGLIO DI SALVIO (PETICIO)
E PETRONIA FIGLIA DI SALVIO (PETRONIO)
MOGLIE DI PETICIO³²

E, nello stesso punto, in un'altra lapide d'altro Cenotafio si conserva ancora

l'iscrizione funeraria, in onore di Gaio Trebazio, col quale Tullio (Cicerone) ebbe una corrispondenza assidua:

A GAIO TREBAZIO OPTATO FIGLIO DI GAIO
A LUI RISPETTIVAMENTE COME MARITO
E COME PADRE BENEMERITO
POSERO (QUESTO MONUMENTO LA MOGLIE)
STRABONIA SECUNDILLA
E LA FIGLIA TREBIA RUFILLA³³

In una pesca presso la riva del Lago Fucino è stato ritrovato un oggetto che attesta il voto sciolto da Flavio Vittore alla dea Salute.

SANTA(DEA)SALUTE
(AD ESSA) DETTE IN DONO MERITATAMENTE E VOLENTIERI
(QUESTO OGGETTO) FLAVIO VITTORE³⁴

Si vedono poi, sparse qua e là, molte altre lapidi, testimonianze antiche, spezzate e tagliate dalle mani forti dei fabbri per la costruzioni di nuove case.

Il paese, limitato da una parte dallo stesso monte dall'altra dal lago, è situato e ben disposto nella parte piana fino alle falde; celebre è poi per la fama dell'invitto Martire Cesidio: la sua Chiesa, già splendida nell'antica forma, assunse col tempo un aspetto nuovo, sviluppandosi in ampiezza ed elementi, sia per l'ampliamento richiesto dal numero dei fedeli, sia inoltre per la ricostruzione cui si procedè dopo l'incendio da parte degli Ungari, quando questi, come attestano gli atti, devastarono la provincia. Nell'anno 937 infatti gli Ungari con un ingente esercito piombarono sull'Italia, devastandola e saccheggiandola in ogni cosa; portate via poi le cose più preziose dal Monastero di Cassino, carichi del bottino degli abitanti italici, volsero le loro armi contro di noi, assalirono e diedero il tempio (la nostra chiesa) alle fiamme. Gli abitanti di Trasacco, trovatisi nella condizione di peccare, inveirono con parole oltraggiose perfino verso il loro Santo tanto che proprio San Cesidio che, con chi lo invoca riversa tutto il suo proficuo aiuto, permise (almeno il fatto memorabile così viene tramandato) che rimanesse accecato chiunque si fosse fatto vicino al suo simulacro. I Marsi allora si unirono in armi coi Peligni, affrontarono i Barbari e riuscirono a sgominarli quasi del tutto spogliandoli del bottino di cui essi erano carichi. Di questo incendio della chiesa di San Cesidio Martire fino ad ora il ricordo è ben conservato dal cranio del Santo Martire Colliberto: questo cranio rimase integro dalle fiamme e si presenta ricolmo di paglia semibruciata.

La stessa chiesa è tutta costruita a volte arcuate, divisa in quattro navate e affiancata da due atrii, l'uno di prospetto e l'altro di fianco; l'atrio di fianco nella parte estrema termina con l'abitazione dell'Abbate e dei Canonici, all'intorno è cinto da locali e laboratori necessari alla comunità e il suo portale d'ingresso alla Chiesa è di marmo del tipo paria scolpito con forme meravigliose³⁴.

La Chiesa di San Cesidio è degna di venerazione per le reliquie dei Santi Martiri che ivi ricevettero la corona del martirio dai Ministri di Massimino, le

quali per la maggior parte sono conservate in lipsanoteche, nella Cappella, nel fornice dal lato dell'Epistola, in teste di legno dorate e argentate, raffiguranti ciascun Martire: solamente la testa di San Rufina Vescovo e la testa di Sant'Eutichio sono di metallo argentato e contengono una parte non piccola delle loro ossa; in un reliquiario d'argento poi è conservato il braccio dello stesso San Cesidio che emana un soave profumo.

Anche alcuni resti del suo corpo sono stati riposti, nell'anno 1425, dall'Abbate Alessandro, nella statua di legno che egli consacrò al martire Cesidio insieme con la Cappella ornata di marmo scolpito e di oro lavorato, nella navata al lato dell'Evangelo; l'Onnipotente non ha ancora permesso che siano resi alla pubblica venerazione sia gli altri resti del corpo di San Cesidio sia i resti degli altri (martiri) che ivi riposano (e di essi fino ad ora non sono venuti fuori neppure i nomi).

Nella stessa Cappella giacciono le ossa di Angelo Maccafani, primo Vescovo di Lanciano³⁶, senza un ornamento sepolcrale; e noi, perché non scomparisse il ricordo di un così grande uomo, le abbiamo adornate col seguente elogio funebre:

A DIO OTTIMO MASSIMO
AD ANGELO MACCAFANI DA PERETO
PRIMO VESCOVO DI LANCIANO
CHE, NELL'ANNO 1523, CON UN ALTARE CONSACRÒ (IL LUOGO)
DOVE CADDE CESIDIO MARTIRE, (E) VICINO ALLA DI LUI
STATUA SEPPELLITO.
DOPO POCO DEMOLITO L'ALTARE E SCOMPARSO
IL RICORDO DELLA SUA PIETÀ E DEVOZIONE,
PERCHÈ CON LA VIOLENZA DEL TEMPO
NON SCOMPAIA IN SEGUITO (ANCHE) IL NOME
L'ABBATE MUZIO FEBONIO
PRONIPOTE DI ELEONORA: MACCAFANI
ALLO ZIO DOLENTE POSE NELL'ANNO 1643³⁷

La stessa Chiesa è ricca di una quantità di arredi e di vasi d'argento ad uso delle varie funzioni religiose e a questo intento si prodigano giornalmente l'Abbate, i sei Canonici e inoltre il numero dei Cappellani e dell'ordine inferiore dei Chierici; ad un loro congruo sussidio, anche se col tempo è diminuito, si provvede con la largizione fatta dai Conti Marsi dell'illustre casato dei Berardi³⁸. Si trovano in archivio documenti in pergamena relativi a tali donazioni, da noi riportati nel catalogo dei vescovi: in essa (pergamena), in segno di devozione verso il Martire, al fine d'una buona conservazione per le future età, sono riprodotte, con pennello, decorazioni a mo' delle figure ben cesellate che decorano (a volte) tombe di adulti o infanti, in pietra, elevate da terra tra due archi.

Seguono due cappelle, l'una di Santa Caterina Martire con la sacra statua, l'altra del Santo Apostolo Tommaso, le quali sono passate dalla famiglia Ruggeri alla nostra (famiglia); ora la cappella di San Tommaso è stata restaurata ed ha avuto in eredità il vasto patrimonio di Francesco Febonio, è divisa in quattro Cappellanie, che l'illustre Vescovo Gian Paolo Caccia ha eretto a Canonicati;

e questi Canonici, la cui carica onorifica è di celebrarvi una messa al giorno, sono stabiliti a perpetuo privilegio e vantaggio di noi, di Pascasio Febonio e degli eredi; già prima l'aveva arricchita, circa l'anno 1394, Enrico de Enricis con la donazione della Chiesa di San Tommaso (detta) di Fossa, con tutte le dipendenze³⁹.

Questo Enrico è stato il capostipite della famiglia dei Ruggeri; i suoi cinque figli⁴⁰, essendo stati nemici aperti della Regina di Napoli, Giovanna II, furono sottoposti alla confisca dei beni, ma con una sentenza giudiziaria riuscirono a superare il pericolo perfino del ricordo della successiva revoca; per cui l'ultimo nato, usufruendo del beneficio di postlimio, per non ridestarlo agli orecchi dei nobili, cambiata la primeva denominazione dei fratelli, si arrogò la geneologia dei Conti Berardi e lasciò alla famiglia il cognome (derivato) dal suo nome; lo stesso poi prese a chiamarsi Ruggero dei Ruggeri, e lo trasmise anche ai discendenti. In seguito con un decreto del principe recuperò i possedimenti di cui uno era il Paese Cerro, dietro Collelongo⁴¹, sposando Caterina da Celano; ebbe un unico erede, il quale serbò il nome del padre. A costui il Re Ladislao, nell'anno 1414, in seguito al passaggio della madre a seconde nozze, diede la carica di baiulo. Per un lungo periodo i discendenti riuscirono a mantenere lo splendore del casato; nell'anno 1500 infatti Francesco fu cavaliere nell'Ordine di San Lazzaro, e dopo di lui Berardino, nell'anno 1568. Il sepolcro di Berardino si trova nell'oratorio di San Giovanni, vicino alla Cappella di Santa Caterina, con questa iscrizione⁴²

A DIO OTTIMO MASSIMO
DI BERARDINO DISCENDENTE DELLA NOBILE
FAMIGLIA DI RUGGERO QUI NELLA TOMBA RIPOSA IL CORPO
LO SPIRITO INVECE ABITA I CIELI DEI BEATI
EGLI CHE SPESSO SIA CON L'AZIONE SIA CON LA SAGGEZZA
RESE ILLUSTRE E GOVERNO IL CASATO
STRAPPATO DA UNA MORTE INASPETTATA PORTO LUTTO
AGLI AMICI AI FAMILIARI AI GENITORI E INFINE ALLA PATRIA
NELLA SUA IMPROVVISA SCOMPARSA DALL'UNIVOCA VOCE
DI TUTTI I SUOI CONCITTADINI LA SUA VITA FU RIMPIANTA
CON MOLTE LACRIME - MORÌ NELL'ANNO DEL SIGNORE 1545
IL GIORNO 8 OTTOBRE

Ora la famiglia colpita dal miserando colpo della fortuna rimpiange gli averi, la nobiltà e la discendenza⁴³.

È ricordato anche per fatti insigni, negli Annali Monaldeschi, Discreto da Trasacco: egli militò valorosamente a favore del governo dei Principi Colonna contro i nobili Orsini, e sotto il comando supremo di Agapito Colonna, allorché il Re di Francia, Giovanni, e il Pontefice Papa Giovanni XXII, equipaggiarono una flotta (per la guerra) contro i Turchi, nell'anno 1332; e viene glorificato per splendente virtù religiosa anche Bartolomeo, uno dei primi Padri dell'ordine dei Celestini e Compagno inseparabile dello stesso Venerando fondatore⁴⁴. A conclusione chiude la schiera Porzia, la madre dell'Eminentissimo (Cardinale Cesare)

Baronio: non solo è giusto riferire i suoi elogi con le testimonianze dei privati, ma anche riceberli con la nostra penna, dal momento che ella nata dalla (stessa) stirpe avita, ha avuto comune (a noi) il patrimonio e il casato.

I terreni del territorio di Trasacco hanno una fertilità pari a quella degli altri terreni vicini al Lago di Fucino; sono fecondi pure di zafferano e di mandorli; i loro vini, che nel periodo invernale sono abbastanza gradevoli, durante l'estate inacetiscono; producono inoltre frutti agresti e, anche se sono situati presso il lago, spesso soffrono di penuria di acqua non diversamente di quanto è solito decrescere il lago stesso. Il suolo arde con il calore estivo; come si scava un poco, vengono fuori, vicino la riva, fresche sorgenti, le quali si riscaldano, non appena stanno per ristagnarsi.

Nel monte vicino, a 11.000 passi da Trasacco, c'è un'altra Chiesa, quella della Santissima Vergine, detta di Candelecchia, in un eremo solitario, noto per le fresche sorgenti e per gli alberi selvatici con frutta di lunga durata e in abbondanza; lungo il declivio di questo monte, prima che si raggiunga la cima, un ammasso di pietre si allarga a forma di platea, dove la natura stessa ha scavato cento pozzi in una maniera tale da non considerarsi necessaria in essi l'esecuzione di un lavoro manuale; in questi pozzi poi si sprofondano le acque provenienti dalle nevi sciolte o da altra origine, e si trasformano in ghiaccio cristallino.

Nell'attiguo colle c'è il Monastero della congregazione dei monaci Cassinesi e la Chiesa consacrata al Divo Vescovo Martino, già sotto la giurisdizione della Chiesa di Santa Maria di Luco e un tempo, per concessione dell'Imperatore Ottone II, assegnata all'Episcopato dell'Aquila; la stessa Chiesa è sita nella località che era detta di Filitimo e che ora ha il nome dello stesso San Martino; inoltre è stata insignita col titolo di Prepositura. Antichissime erano le cappelle (sacelli), che il tempo ha distrutto: di Sant'Agnese, di San Leonardo, di San Quiriaco, di Sant'Angelo e di Santa Maria in località «passarano»⁴⁵.

CAP. V

Degli Albensi e Alba dei Marsi

Plinio passa in rassegna per ultimi della gente marsa gli Albensi e tra essi pone Alba, città nelle vicinanze del lago Fucino, nel territorio degli Equi, sembrandogli dubbio che fosse una colonia, come invece riteneva Livio, il quale nel X libro così dice: «Essendo consoli L. Genusio e Servio Cornelio, furono condotte colonie a Sora e ad Alba: quest'ultima tra gli Equi, con seimila coloni; Sora, nell'agro dei Volsci (ma possesso dei Sanniti), con quattromila».

Seguono Plinio anche Appiano (l. III) e Strabone (l. V), un po' perché usi a tener dietro a storici più antichi, negligenti e poco scrupolosi, un po' perché si lasciarono ingannare dall'incertezza dei confini, difficili ad esser distinti tra Volsci, Latini, Marsi ed Equi: inoltre le parole di Livio *in Equos* non le intesero (come sarebbe stato giusto) *contro gli Equi*. I Sanniti furono infatti vinti sotto il consolato di L. Postumio e T. Minuzio, nel 448 ab U.C.. Sora, Arpino e Cosenza (meglio Isernia, secondo il Cluverio) furono recuperate e reinserite nell'alleanza, dopo che

ebbero chiesta la pace. Contro gli Equi, invece, che per anni erano restati tranquilli salvando l'apparenza d'una pace non sincera, i Romani rivolsero le loro armi. Gli Equi, invero, irritati dall'esempio degli Ernici (che per aver la cittadinanza romana - come in effetti ebbero - le armi avevano rivolte contro i nemici), prestarono aiuto ai Sanniti, allorché questi riaccessero le ostilità. Poi però i Sanniti chiesero la pace, ed il Senato deliberò di dare incarico al Console di accertare scrupolosamente se questi avessero depresso le armi sul serio, e solo quando il Console ebbe assolto bene il suo compito, assicurando Roma, solo allora fu confermato il vecchio patto d'alleanza. Rispetto agli Equi invece fu deciso di trarre vendetta per la loro infida condotta, dichiarando loro guerra ed annunziandola tramite i Feziali. In fretta gli Equi si armarono, misero su un esercito mal guidato, con gente disabituata alle armi ed indisciplinata. Ma allorché furono in vista dei Romani, si resero conto che non fosse il caso di attaccare un nemico fortissimo e con truppe bene schierate. Colpiti da improvviso pentimento, smarriti, decisero infine che sarebbe stato conveniente abbandonare il proprio campo e correre a difendersi tra le mura della loro roccaforte. E così fecero, senza dare ad intendere lì per lì la loro intenzione al console romano, il quale dapprima credette che si trattasse di un inganno, ma poi, bene esaminata in ogni suo aspetto la situazione, decise di inseguirli e di assalirli nei loro fortini, cosa che subito fece, irrompendo nei loro borghi fortificati e uscendone vincitore in cinquanta giorni, come riferisce Livio (l.IX)

«Mentre i nemici vagavano per i campi, all'alba i Romani, alzate le insegne, si dispongono per la battaglia, e siccome nessuno si fa incontro, si dirigono a passo veloce verso l'accampamento; ma dopo aver notato che alle porte non ci sono sentinelle, che nessuno si trova in trincea, né alcun segno del mormorio consueto dell'accampamento, a causa di quell'insolito silenzio temono delle insidie. Penetrati poi nello steccato, avendo trovato tutto deserto, si affrettano a seguire le tracce dei nemici, accerchiano le città ad una ad una: in cinquanta giorni espugnano trentuno fortezze, la maggior parte delle quali vengono distrutte e incendiate, e la potenza degli Equi, è quasi completamente sterminata. Così si trionfò sugli Equi».

Spinti da un siffatto esempio, i Vestini, i Peligni, i Marrucini e i Marsi, che erano parimenti in guerra, chiesero ugualmente la pace; e, concesse anche a loro giuste condizioni, pacificata in ogni parte, la Provincia ritornò sotto il dominio di Roma. Ma il Senato, che non col semplice assetto dei rapporti bramava la sicurezza e l'incremento della Repubblica, rifletteva con attenta valutazione non tanto su ciò che nel presente giovasse quanto su ciò che poteva accadere in futuro; e indagava nelle regioni di tutti coloro che erano tornati ad essere amici, per vedere se avessero chiesto la pace solo perché fiaccati negli animi e se non anche macchinassero qualcosa con insidie; giudicando accuratamente l'orgoglio, il bisogno ed ogni altra simile considerazione, escogitò il modo di prevenire eventuali pericoli.

In pace infatti bisognava curare l'opera di difesa, che invano si cerca allorché il pericolo è imminente e si possono commettere errori agendo incautamente: né può essere disposto ad agire con fermezza e coraggio l'animo che sia stato distratto in precedenza da diversa premura. Nessuna ragione di diffidenza riguardo agli Ernici ed ai Marsi sfiorava il pensiero del Senato, appunto perché noi eravamo divenuti cittadini romani, alleati e mai ritenuti nemici: ci avevano

visti in guerra solo come difensori d'un nostro diritto. Ma su gli Equi e sui Sanniti il giudizio era diverso: considerava gli uni e gli altri crudeli, infedeli, nemici che si erano arresi per necessità, non per volontà e affinché un giorno essi non potessero insorgere con armi congiunte e tentare qualche novità, si preoccupò di preparare fortificazioni contro di loro; e così di fronte agli Equi destinò una colonia ad Alba, antichissima città dei Marsi, posta in luogo sicuro. Indubbiamente riteneva ben protetta Sora, da poco riavuta dai Sanniti, rafforzata di coloni contro i loro assalti.

Alba è infatti situata nel territorio dei Marsi, a otto miglia dagli Equi, su di un colle che s'innalza nella stessa pianura a duemila passi dal monte Veli no e distante tremila passi dal lago Fucino, all'estremità di una valle, attraverso la quale si va nella regione degli Equi: da una parte si vede tutt'intorno il monte, dall'altra la fortezza, costruita in quel tempo, sì che si rendesse difficile (agli Equi) sia l'entrata che l'uscita e, saccheggiando fuori dei confini, non potessero turbare i popoli amici, né chiamarli in aiuto (a danno della potenza romana), ma fossero impediti dal presidio dei coloni. Con tali considerazioni, eressero queste difese presso i confini dei Marsi, affinché così fossero riparo agli alleati e terrore ai nemici; onde, il testo di Livio *in Equos* non si può intendere diversamente che *contro gli Equi*, come abbiamo detto, risultando chiaro con manifestate parole da un'altra affermazione, contenuta nel lib. VI: «Di lì (il console) giunse tra i Peligni, e poi decise di passare tra i Marruccini, donde pervenne nell'agro albense, tra i Marsi, di qui ad Amiterno e nel villaggio di Veroli».

Proprio una siffatta espressione egli ha usato quando tratta di Carsoli, come tra breve vedremo; a meno che non si aggiunga, con Cluverio, che Livio si sia sbagliato, così come Plinio sugli Atinati e Tolomeo su Arce: entrambi, riferendosi ad Atina e Arce, dicono poste tra i Volsci; eppure noi siamo in grado di dimostrare che queste nostre località furono poco note a loro e che il loro parere derivò soltanto dalla somiglianza dei nomi; e infatti dichiariamo marsicani gli Antinati, che Plinio chiama Atinati: essi erano divisi dagli Equi mediante una pietra terminale, che fu scavata negli anni scorsi tra il borgo di Lofrino e Villa S. Sebastiano, in una località detta «Le colonnelle», con la scritta in lettere maiuscole:

«CONFINI DEL TERRITORIO DI ALBA»

Essa ora si conserva nella chiesa di S. Maria presso Scanzano. Arx poi, che Tolomeo pone anche nella nostra zona, era situata di fronte ad Alba, in una località attualmente chiamata Arce, con parola alterata; mentre Paolo Marso, nel IV lib. dei *Fasti* di Ovidio, dice di Caria, Carlo Primo d'Angiò, re di Napoli, parla dei monti Carichii, in una sua lettera a Clemente IV, sommo pontefice, nella quale riferisce della vittoria riportata su Corradino, in questi termini: «lo stesso, passo passo, proseguendo instancabilmente per tre giorni e tre notti, infine appresi che i detti nemici, penetrati per la parte di Techii (?), speravano di dileguarsi per le campagne della Marsica e di arrivare a Sulmona, poiché avevano posto l'accampamento in una pianura malsicura tra Scurcola e i monti Carchi».

Il conte Ruggero di Alba dichiara di possedere questo borgo come feudo in compenso del servizio militare prestato in favore del re Guglielmo, nel 1187, per

la riconquista della Terra Santa. Ciò risulta dal documento recentemente edito da don Carlo Borello: «Chiamarono, invece di Arce, Carce nei Marsi, che è un feudo di sei militi, o perché la primitiva pronuncia era logora o per usarne una più facile; con un nuovo adattamento si disse perfino Carchio».

Detto borgo era incastellato a forma di rocca, come tuttora le mura dimostrano, sulla sommità del monte, che si erge in una valle per la quale si passa al territorio degli Equi, dove l'Aniene inizialmente scorrendo va verso Rieti. Avendo la vetta una forma ovale, il luogo poté essere fortificato tutt'intorno con mura, sì da rendere insolito e malagevole l'accesso; inoltre vi si saliva per un sentiero così stretto che conteneva appena tre passanti insieme; e l'en trata era possibile per una porta soltanto, davanti alla quale sorgeva un fortilizio con due baluardi. Nei secoli scorsi gli abitanti l'abbandonarono e fondarono i villaggi non a tutti noti di Magliano, Rosciolo e Santa Anatolia, ma restano ancora le sue mura perimetrali, che attestano le tracce di un borgo non piccolo.

Lo stesso monte, elevandosi sugli altri più bassi, abbraccia con una sola vista la pianura, la stessa città e la strada che conduce agli Equi. Affinché non ci si aprisse più facilmente la via con incursioni, erano stati eretti dei fortilizi capaci di controllarsi vicendevolmente, in modo che con un colpo d'occhio ciascuno potesse dare il segnale di preparare nel monte le forze di difesa contro i nemici. Dalla parte opposta, sopra Scurcola, e in un punto abbastanza elevato che guarda la valle di Nerfa e la pianura, sopra Riofalco e fin sopra Paterno, vi erano altre postazioni di guardia, in modo che non si temessero insidie né dagli Equi, né dai nemici provenienti da altri luoghi. Poiché, sia in quel tempo che in periodi successivi, si aggiunsero fortificazioni a tutta la zona per scacciare il timore e rendere più sicura la dimora, non si può dire con certezza quale fosse l'animo degli Equi, così turbati dal presidio degli stretti passi della costrutta roccaforte, e si sentivano così vinti dal freno di coloro che dominavano dall'alto, da non avere speranza di poter difendere la propria libertà o di vendicare eventuali offese; ma, piegati quasi alla condizione di schiavitù, paventarono di essere sottomessi al volere del vincitore e, vedendosi così chiusi, si prepararono a tentare di abbattere l'ignominioso baluardo eretto contro di loro. E perciò insorti, dopo aver allestito l'esercito, rinilovarono le milizie e stabilirono decisamente di distruggere la recente colonia e, assalitala con tutte le forze, mentre cercavano di espugnarla, vennero valorosamente respinti dagli stessi coloni, posti in aiuto della nuova roccaforte.

Tuttavia la loro audacia colpì fortemente i pur forti Romani, sorpresi dal fatto che un solo popolo, senza aiuto esterno, poco prima timoroso d'attaccare battaglia e certo solo di non aver altra difesa che al riparo delle mura per sfuggire ad un nemico incalzante con tale ira da far loro credere d'essere agli estremi, avesse potuto concepire ora tale disegno scellerato da distruggere la colonia.

Pertanto, come di solito avviene nei momenti difficili, per la ripresa della guerra, i Romani nominarono C. Lulio Bibulco dittatore e M. Titinio suo aiutante e generale della cavalleria, con una solenne cerimonia e con l'aggiunta del voto di edificare un tempio alla Dea della Salvezza, se la Repubblica uscisse libera dal pericolo della guerra imminente. Il dittatore, intrapreso il combattimento, col primo assalto sgominò gli Equi e otto giorni dopo la battaglia celebrò il trionfo e sciolse il voto alla Dea. Così dice Livio:

«Sotto il consolato di M. Lucio e Q. Emilio, si svolse una nuova battaglia di cavalleria e gli Equi, mal sopportando la colonia, posta come una rocca ai loro confini, con estremo sforzo cercarono di espugnarla e dagli stessi coloni furono respinti; essi suscitarono un così gran terrore nei Romani ché a stento si poteva credere che, in circostanze tanto travagliose, gli Equi da soli si fossero levati a far guerra, sì che a causa di quel tumulto s'era nominato un dittatore. C. Lulio Bibulco mosse con M. Titinio, comandante della cavalleria, e al primo scontro sconfisse gli Equi; otto giorni dopo, ritornato a Roma in trionfo, il dittatore dedicò il tempio della Salute, come i consoli avevano promesso in voto, e il censore aveva realizzato».

Da questi fatti si deduce come situata nella regione dei Marsi la città che Strabone (lib. V) vuole solo limitrofa, per l'incertezza dei confini: «Tra le città dei Latini Alba è quella più all'interno del paese, confinante con i Marsi».

Ma più accuratamente Tolomeo la ripone nella nostra regione: «Le città dei Marsi più ad oriente degli Equicoli sono Arce e Alba Fucele».

In questo testo di Tolomeo, secondo l'osservazione di Cluverio e stando al confronto dell'esemplare greco, il nome appare alterato (errato), poiché invece di Alba Fucenzia sta scritto Alba Fucile.

Plinio e Strabone la pongono presso il lago Fucino, e perciò fu detta Fucenzia: sia perché a quei tempi le estensioni del lago raggiungevano quasi le radici del colle, sul quale essa si trova, sia perché tutto il terreno coltivabile giungeva fino alla costa di Alba. Onde gli stessi abitanti sono detti Albensi, per non confonderli con gli Albani e per distinguerli anche da coloro che da Alba Ligure son chiamati Albensi Pompeiani; e infatti questa ultima città è nota come Alba Pompeia.

Alba dei Marsi è una città antichissima, la cui origine precede di molto il natale di Roma e i cui progenitori, dei quali non si sa nulla, bisogna far risalire ai primi aborigeni della regione, ai quali si deve l'attribuzione del nome, sebbene Appiano lo congetturi dato dai Romani: «I Romani un tempo chiamarono Alba, dal nome della loro metropoli (Alba Longa), un piccolo borgo tra gli Equati, che essi fortificarono; col passare del tempo, i suoi abitanti si chiamarono Albensi, sia per un'alterazione del nome, sia perché fossero distinti dagli Albani».

Ma ci si lascia andare ad un errore; infatti, Livio usa quel nome solo nei riguardi della colonia e quindi si crede che esso non le fu dato prima che sorgesse la città di Roma; al contrario lo stesso Ascanio, figlio di Enea, gettando le fondamenta della sua città, per differenziarla da questa nostra Alba, pensò di chiamarla Alba Longa, come dice a chiare lettere Alicarnasso (lib. I): «Per distinguerla da un'altra città, che aveva lo stesso nome, viene aggiunto un soprannome per la forma del sito (o posizione)».

Da queste parole Cluverio deduce che Alba dei Marsi, abitata dagli Albensi, sia anteriore ad Alba dei Latini, abitata dagli Albani.

Alba era posta su di un colle rupestre poco elevato, la cui sommità divisa in due prominente conteneva nel mezzo una valle piatta, ed entrambe le vette erano protette da bastioni eretti tutt'intorno con grosse pietre squadrate, che non hanno ceduto interamente al tempo, anzi nelle stesse rovine ostentano la loro

grandiosità. La parte centrale si difendeva per due entrate, che avevano due saracinesche pendule e ricadenti (taglianti), atte a respingere l'irruzione dei nemici. Altri espedienti fortificavano l'ingresso, come la costruzione di torri aggiunte per un più sicuro riparo e a maggior difesa del posto. Dice Strabone (lib. V): «Alba, confinante con i Marsi, situata su di un'alta rupe, è nei pressi del lago Fucino».

Grazie a questi presidi, favoriti dalla naturale situazione del luogo, essendo libera d'ogni parte dal timore di popoli vicini sovrastanti, la città era padrona di sé; inoltre, per la solerzia degli abitanti e per le misure prese dai Romani, essa si riteneva una sicura e inattaccabile difesa, per ogni evenienza, contro insidie e assalti: tanto che, su parere del Senato, fu giudicata una dimora più che sicura e fidata per rinchiudervi i vinti. E infatti numerosi principi e re, fatti prigionieri, vi furono mandati come in un fortilizio inespugnabile e tenuti in ben sicura custodia, come attesta Strabone nel libro sopra citato: «Spesso invero i Romani si servirono di Alba come prigione di rei, quando le circostanze richiedevano custodia, poiché il campo era situato in una cavità profonda e cinto quasi da una trincea; lì rinchiudevano i colpevoli da tener prigionieri».

Infatti Scipione, che fu denominato l'Africano dalla sua vittoria sull'Africa, avendo vinto in battaglia e fatto prigioniero Siface, re della Numidia, lo mandò a Roma per rendere più glorioso il suo trionfo con la testimonianza del re vinto. Per decisione del Senato si ordinò di trasferirlo nelle prigioni di questa roccaforte; ma, mentre veniva ricondotto a Roma per dar decoro al trionfatore e per rendere più rinomato il corteo con l'ornamento della sua presenza fra tutti il più splendido e il più magnifico, a Tivoli spirò, per destino comune a tutti, col solo desiderio di meritare di sfuggire con la morte agli occhi del vincitore e all'ignominia della prigionia. Il Senato deliberò di onorarlo con esequie regali, come afferma Livio nel lib. XXX: «Consultati quindi i Senatori, decisero d'inviare il re nella prigione di Alba; ma Siface si sottrasse con la morte allo spettacolo della folla desiderosa di vedere lui più che il vincitore trionfante».

Infatti, non molto dopo morì a Tivoli, dove da Alba era stato tradotto; tuttavia la sua morte fu degna d'essere veduta, poiché fu seppellito con pubbliche esequie».

In seguito alla vittoria sulla Macedonia, fatto prigioniero il re Perseo con tre figli, avendolo visto il console Paolo Emilio prostrato alle sue ginocchia, commiserando la sventura del re, volle che sedesse accanto a sé nella sua sedia, dopo avergli conservata la vita per servirsene come ostentazione delle sue vittorie militari davanti al carro, insieme con i figli, nella solenne processione del trionfo. Il Senato ordinò ugualmente di tradurlo nel presidio di questa fortezza, affinché si conservasse in vita, insieme col figlio Alessandro. Dice a proposito Livio nellib. XLV: «I senatori decisero che Q. Cassio conducesse in prigione ad Alba il re Perseo col figlio Alessandro».

E correva il quarto anno della dura prigionia quando, sciolti i vincoli della sventura, alleviando lo spirito libero dalla fisica dimora del carcere, lasciò il corpo sotto il peso di una assai dura custodia, e nell'aspro destino non fu ingloriosa la morte, la quale dalla clemenza dei principi romani meritò di essere onorata con solenne pubblico funerale. Scrive Velleio nel lib. I: «Perseo fu vinto e fatto prigioniero e dopo quattro anni morì ad Alba, dove era stato confinato».

E Valerio Massimo (lib. V, cap. I): «Usò la stessa clemenza verso Perseo; infatti, essendo egli morto ad Alba, dove era stato relegato, incaricò il questore di farlo seppellire con pubbliche esequie e di non lasciare che le spoglie regali giacessero inonorate».

Velleio dice «in libera custodia», perché egli morì nella stessa città; infatti, si inviavano nella fortezza quelli che si desiderava sottrarre ad una vigilanza più severa, come prima abbiamo detto.

Infine, testimoni Livio e Valerio Massimo, viene ricordato Bituito, re degli Averni. Con questo re aveva combattuto con fortuna Quinto Fabio Massimo. Gneo Domizio, successore di Fabio Massimo, trascurò l'amicizia del re e degli Allobrogi, e non dimenticò anche di una vecchia ingiuria, lo ingannò persuadendolo a recarsi a Roma, a sperimentare la clemenza del vincitore e facendogli intravedere la speranza di buoni favori. Bituito, non pensando ad insidie, gli credette e si rimise nelle sue mani. Domizio lo accolse come ospite, lo imbarcò, inviandolo a Roma. Il Senato, per quanto non approvasse il gesto, temette tuttavia che il re, tornato in patria, riprendesse a tramare nuove guerre, e allora decise di confinarlo ad Alba, come narra Valerio Massimo, libro IX, cap. VI.

Alla solidità del luogo sovrastante e alla fitta circonvallazione delle mura soccorreva una legione di soldati scelti, che ivi appunto era stata preparata non solo per mantenere gli animi dei coloni nella fiducia e respingere gli assalti dei nemici, ma per ogni evento, incaricata di difendere la Repubblica e Roma, con una compagnia fatta del fior fiore dei nostri soldati, la quale era detta Marsia e alla quale si ricorreva solo se preoccupati delle sorti dello Stato, come scrive Cicerone nella Filippica III: «La legione Marsa stava fissa ad Alba, municipio fedelissimo e fortissimo»; parimenti nella Filippica IV: «I marziali erano di stanza ad Alba, città adatta, fortificata, vicina, di uomini fortissimi, di fedelissimi e valentissimi cittadini».

E suscitava tanta aspettativa di sé che in essa si riteneva riposta la speranza della vittoria; onde, quando Marco Antonio venne a sapere che essa si era ribellata e che parteggiava per il nuovo imperatore Ottavio, lasciò Roma e si recò ad Alba, per tentare di tirarla dalla sua parte; ma, deluso del risultato, essendo stato impedito di entrare in città dal valore e dall'ardore degli invitti soldati, si ritirò a Tivoli. Così dice Appiano nel Lib. III: «Andò ad Alba, dove era di stanza la legione Marsia, per riportarla sotto la sua autorità, ma lasciato fuori della città e respinto dalle mura, tornò indietro. E con coloro che lo avevano seguito, giunse a Tivoli».

E lamentandosi lo stesso Marco Antonio in Senato per l'accaduto, Marco Tullio Cicerone si degnò di farne un tale elogio ed encomio, più di quanto ci si sarebbe aspettato, come si può leggere nella Filippica IV¹: «Che dire della legione Marsia? Che cosa della quarta? Perché vengono lodate? Se infatti abbandonarono il loro console, bisogna biasimarle, ma se abbandonarono il loro nemico, sono da lodare». E un po' più giù: «Così allora lodaste quelle sovrumane e incomparabili legioni Marsia e quarta, alle quali promettevate onori e premi non solo perché avevano abbandonato il loro console, ma anche perché continuarono a combatterlo».

Era parimenti degna di essere lodata la legione, i cui soldati erano superiori

per vigoria fisica così come per il tipo delle armi, poiché avevano degli scudi particolari, detti albensi o decumani per l'ampiezza; e sebbene si spingessero al combattimento cinti di armi abbastanza pesanti, lo slancio di lotta non ne risentiva né in destrezza, né in agilità, ché anzi nessuno era mai riuscito a schivare il pericolo più ampiamente e più abilmente di loro con l'arte di scagliare il giavellotto. Onde, Alicarnasso definisce veloci le genti marse e, ciò che è la stessa cosa, agili, come intende Enrico Stefani.

Essi erano bravi nell'uso delle armi da getto più che in quelle d'altro genere; e ben muniti di esse si scagliavano in combattimento, dice il nostro Silio (Italico), con lo sparo, che è un piccolo dardo in uso nei campi, così detto da «spargere qua e là», e in battaglia veniva scagliato da lontano contro i nemici.

Ad esso si aggiungevano le fionde, atte a lanciare pietre e palle (di piombo o d'argilla), ed erano così pratici nell'usarle, ammaestrati dalla consumata esperienza, che colpivano anche gli uccelli nell'aria offuscata quasi come col cielo chiaro. Dice Silio Italico (lib. VIII):

«Tutti portano lo sparo in battaglia, tutti hanno fionde
capaci di colpire gli uccelli nell'alto cielo,
e scuoiavano il petto dell'orso ucciso dai cacciatori.»

L'uso dello sparo e della veste di pelle era comune con i Marrucini, i Frentani, i Vestini e con gli altri popoli della stessa regione, e nella caccia delle fiere abitavano il corpo alla fatica così come esercitavano l'animo alla battaglia; tuttavia fu sempre proprio dei Marsi imparare l'uso degli ampi scudi e quello della fionda al gufo. Così scrive Sisenna: «Più vicino seguono i Marsi, ben coperti da ampi scudi, con le mani scagliano a gara sui nemici duri sassi».

Grazie alla resistenza di questa naturale costituzione e alla risorsa di armi di provata esperienza, essi non solo resero vano l'attacco degli Equi, che si erano preoccupati di arrestare l'incremento della nascente colonia, ma respinsero addirittura la zelante accortezza del triumviro Marco Antonio, che mirava ad attrarli dalla sua parte; anzi, questi ruppe l'accordo degli amici Italici, pronti a unirsi a lui per combattere per la libertà e per liberarsi dal giogo della Repubblica romana.

Tuttavia, una sola circostanza riuscì poco felice per loro: fu dopo la battaglia di Canne, essendosi rifiutati di offrire, con altre dodici colonie, la parte di denaro e di soldati richiesta, non perché volessero violare i patti, ma perché un tale rifiuto lo ritenevano giusto. E infatti, anche se Annibale avesse abbandonato l'Italia, a Roma non si pensava di lasciare liberi i soldati dell'esercito latino mandati in Sicilia, già decorso l'ottavo anno, e di richiamarli in patria; onde le stesse colonie pervennero a questa decisione, cioè che fossero liberate dall'obbligo di dare altro aiuto, e dichiararono le loro ragioni al Senato. Il quale non approvò la loro deliberazione, né ordinò che fossero punite; ma con prudente dissimulazione, adatta alle circostanze, differì ogni decisione.

Ma sei anni dopo, superato ormai il timore (che aveva consigliato la prudenza), nell'occasione dell'esame della necessità di rinforzare le legioni che erano in provincia, venne fuori il fatto dei grandi sacrifici affrontati dagli alleati fedelissimi (e per questo ora spossati) ed il poco onorevole comportamento delle colonie che

avevano rifiutato l'obbedienza proprio nel momento del maggior bisogno.

Ai senatori parve opportuno ricordare l'indegna azione che pareva (ma non era) dimenticata e pretesero il pagamento della pena con una multa raddoppiata, come racconta Livio (lib. IX): «Subito dopo questo discorso, nei senatori, si rinnovò il ricordo di una vicenda già quasi dimentica, ma non l'ira suscitata. Pertanto decisero che i consoli prima di deliberare chiamassero a Roma due magistrati e due rappresentanti rispettivamente di Nepi, Sutri, Ardea, Calvi, Alba, Carsoli, Sora, Sinuessa, Sezze, Circei, Narni, Terni (queste erano le colonie coinvolte in quella vicenda), che si ordinasse loro di dare ciascuna il maggior numero possibile di soldati al popolo romano, per il quale i nemici erano venuti in Italia, di dare un numero doppio di fanti e cento cavalieri ciascuna, anziché venti; se qualche colonia non potesse raggiungere quel numero, si consentisse di dare tre fanti per ogni cavaliere; fanti e cavalieri fossero scelti tra i più forniti e inviati ovunque ci fosse bisogno di rinforzi fuori dell'Italia; se qualcuna tra loro si rifiutasse, si ordinava di trattenerne i magistrati e i legati. Inoltre, si ordinava di esigere da ogni colonia un tributo annuale di tremila assi di bronzo; e di procedere ad un censimento generale secondo le norme date dai consoli romani prima che i magistrati fossero licenziati.

La campagna di Alba, sia perché ghiaiosa, sia per il flusso delle acque piovane che scendono giù per il monte Velino, è sterile, poco adatta alla coltura dei cereali; abbonda tuttavia dei più svariati frutti, anche se selvatici. Onde Silio dice bene (lib. VIII):

«... Nel mezzo di umidi campi Alba giace,
ma con i frutti si ripaga della scarsità del grano.»

Non è errato attribuire la causa della sterilità alla violenza delle acque spesso irrompenti; molti anni or sono, caddero così abbondanti piogge, che lo spiazzo sulla sommità del monte non riuscì a contenerle: ruppero ogni argine e scendendo giù si abbattono fin sul borgo di Forme, posto ai piedi del monte, e precipitarono con tanta violenza che, oltre a devastare le case, trascinarono lontano gli uomini che giacevano nei loro letti, poiché era notte, dopo aver divelto le porte delle case stesse. In conseguenza di ciò, quantunque accada di rado, per la congerie di sabbia e sassi che l'acqua porta con sé, i campi diventano inferti. Eppure il colle è tutto coperto di alberi, specialmente di meli peri e noci, ma le mele non sono belle, le pere sono saporite e son dette di Bergamo; e dolci sono poi le noci, ricordate da Plinio (lib. XV, cap. 22). Si aggiungano inoltre le nocciole e le noci prenestine, che egli loda moltissimo e crede si conservino verdi riposte sotto terra: «Le noci di Tafia e quelle di Alba sono rinomate, nonché le due qualità di Taranto dal guscio duro e fragile».

Vi crescono bene anche le viti, ma non raggiungendo piena maturazione, producono vini poco gradevoli. Ve ne sono tuttavia di deliziose e gradevoli nei dintorni, sui colli più aprichi; campi che producono frutti teneri, vini abbastanza piacevoli e fichi molto dolci. Sceltissimi sono i fichi, che L. Vitellio, padre dell'imperatore Vitellio, aveva portato nel suo campo dalla Siria, come attesta Plinio (lib. XV, cap. 19): «Di questa qualità sono, come dicemmo, i fichi minuti di Siria e quelli secchi di Caria, che furono di malo augurio a M. Crasso, che s'imbarcava

contro i Parti, e che i venditori chiamano di Cauno. Tutti questi fichi importò nei campi di Alba dalla Siria. L. Vitellio (che poi fu censore) quando era governatore in quella provincia, negli ultimi tempi dell'imperatore Tiberio».

Egli, dopo il consolato, inviato come proconsole in Siria, in seguito a certe proteste dei Samaritani, ebbe occasione di far subire un primo castigo a Ponzio Pilato, a punizione dell'empio giudizio da lui pronunciato contro Cristo, allorché fu procuratore della Giudea: costoro, allettati dalle promesse d'un certo impostore, corsi alle armi, in un luogo s'eran convenuti per imporre il mantenimento delle promesse fatte: Pilato inviò un suo esercito e gran parte di quelli furono trucidati: i magistrati ritennero provocatore della strage Pilato, e lo denunciarono. Vitellio, sostituito con Marcello, lo inviò a Roma, perché fosse sottoposto a giudizio presso Cesare. (Vitellio poi), trascorso il periodo del proconsolato, nominato censore, divenne un favorito di Claudio, e dopo la morte di Messalina, favorì le nozze di Claudio con Agrippina, e così ne parlò con favore in Senato, da ottenere una legale pubblica approvazione. In seguito continuando a godere dei favori dell'imperatore e della imperatrice, imparò ad amare questa provincia, nella quale Claudio aveva costruito il famoso emissario del Fucino, e prese a preferirne i bei campi, ricchi d'alberi fruttiferi, e lo spiazzo nel quale, volto ad oriente, trovasi il borgo di S. Pelino, a duemila passi da Alba. Vi si producono anche oggi uve dolci e sime, bianche e nere; e con alberi da frutta d'ogni genere, abbondano anche ortaggi e cereali. In un piccolo ed elevato colle, il suolo è reso fertile da sorgenti sparse qua e là, sì che gli erbaggi vi crescono bene, e vi abbonda l'uva di sì squisito sapore, da produrre vini che nulla hanno da invidiare agli Albani e Orvietani: ottimo anche l'olio ed il lino morbido, bianco, eccellente.

Qui, in questo luogo di delizie, Vitellio costruì la sua villa, sì bella da riuscire graditissima anche ai gusti del principe.

Vicino al quartiere pretorio sulla via Valeria, di cui semidistrutte pareti di grosse pietre mostrano la grandiosità e non lontano dalla fonte presso cui restano vestigia dei bagni pubblici, c'è qualche ricordo della chiesa di S. Lorenzo, la quale sorse al posto del Pretorio; e là dove una volta veniva onorata una statua della giustizia dai pagani, col passaggio al culto del vero Dio, si cominciò a venerare il sole della giustizia di Cristo, in onore del valorosissimo martire S. Lorenzo; in seguito, i Padri Benedettini, ricostruiti i vecchi edifici, li trasformarono in convento, con un tempio innalzato (del tutto nuovo) dall'Abate Baldo da Paterno, come riferisce una scritta incisa nella porta del tempio:

NELL'ANNO DEL SIGNORE 1205, QUARTA INDIZIONE,
IO, ABATE BALDO, FIGLIO DI ALBERTO, FIGLIO DI GIOVANNI
SALVO DA PATERNO, QUESTO EDIFICIO DALLE FONDAMENTA
FECI INNALZARE DA MASTRO GUARINO E PIETRO.

Quando poi andarono via i Monaci, il cenobio non sopravvisse a lungo e la chiesa non tanto per l'ingiuria del tempo, quanto per i saccheggi stolti e sacrileghi, finì con lo scomparire; la rendita continuò a percepirla, come titolare, l'Abate di Paterno, senza cambiarne la denominazione, al presente detta «chiesa di S. Lorenzo in Cuna».

Notevole è il fatto che in detta zona si trovasse dell'oro, sia che lo producesse per naturale potenza il suolo dalle sue viscere, sia che derivasse per essiccazione delle erbe. Dicesi che così sia stato trovato spesso da cacciatori, come è narrato nel libro 2°, nel testo «La produzione dell'oro» del Conte Gianni Francesco della Mirandola.

Oro del resto anche ai miei tempi è stato trovato nei ventricoli delle pernici o che sia stato visto in superficie e inghiottito come granelli di grano, o che sia stato generato per potere occulto di alimenti terrestri principio dell'oro, e questo soprattutto nei monti della Marsica, per effetto di particolari erbe, allo stesso modo che non lontano dal Fucino, ancora io fanciullo, si dice siano state viste trasvolare pernici d'una certa parte della campagna albana.

Della magnificenza della grande e nobile e fortificata città consunta per suo destino e ridotta a piccolo villaggio, si conservano, come vestigia della fortissima struttura delle mura, grandissime pietre, tenute insieme da tenacissimo cemento, e (si tratta) di mura non d'origine longobarda, come sospetta Baccio, ma di testimonianza della potenza romana, erette contro il pericolo di nemici. Qua e là, nelle desolate rovine della città, si scorgono lapidi sepolcrali, che poco valgono in sé, ma molto dicono rispetto al passato, e con saggezza ne abbiamo trascritte alcune. Nella chiesa di Sant'Angelo, sulla salita del colle, così si legge una lapide in memoria della famiglia Fabia:

GNEO TITULEIO FIGLIO DI CAIO
CAVALIERE DELLA FAMIGLIA FABIA
CAIO TITULEIO FIGLIO DI GNEO
DUE VOLTE QUATTUORVIRO (QUIRITE O QUINQUENNALE)²

Presso la fonte di Antrosano (trovasi un'altra lapide)

CAIO TITULEIO FIGLIO DI CAIO
DELLA FAMIGLIA FABIA PREFETTO D'UN REPARTO
DI CAVALLERIA³

Di tutte queste cose si può dire che decaddero dal loro splendore, per fatalità; il decoro della città andò distrutto (e ancora non ne sappiamo molto perché tante testimonianze sono andate perdute) diciamo da guerre e dal fuoco; fra i ruderi, i resti superstiti, sono per lo più indecifrabili, di essi si dicono molte favole e di sicuro non sappiamo nulla. Si può solo dire che tutto andasse in rovina con la perdita dell'impero romano, sotto i colpi dei barbari, e nelle guerre intestine in cui l'Italia precipitò. Come accadde ad altre città più illustri, così andò distrutta la nostra (eccetto le mura) e gli edifici furono stesi al suolo dalla furia barbarica: come si sa che oggi sono le erbe là dove fu Troia, e la falce le taglia. Dalle rovine tuttavia qualcosa si salva o di bronzo o di pietra. E viene trasportato a Roma, secondo la volontà dei signori. Negli anni passati l'Ecc.mo don Filippo Colonna, decoro dei principi romani, signore di tutta la Marsica, nei suoi bellissimi giardini di Roma fece trasportare statue stupende di Scipione l'Africano, domatore di Annibale; Carlo I re di Napoli, resti di edifici e decorazioni di insigni opere pubbli-

che fece trasferire sulla riva del fiume Salto, per la costruzione d'un convento, non lungi dal ponte, nei Campi Palentini, tra Alba e Scurcola, dove vinse Corradino, e nella stessa città di Scurcola, dopo aver spianato un terreno, liberandolo di (tutti i detriti), vi fece costruire un tempio dedicato alla SS. Trinità, usando parte di quelle stesse pietre.

Che su tutto poi incombono gli stessi pericoli, lo dimostriamo aggiungendo qualche episodio. Qualche secolo avanti, nell'anno 1100, Guilberto, vescovo di Parma e Ravenna, cacciato da Roma, dove, fidando nella potenza e apoggio dell'Imperatore Enrico II, s'era introdotto nella Cattedra di Pietro, si rifugiò in Alba, come a sicura fortezza, con proprie forze e con forze costituite da scismatici suoi fautori, e con il favore di Riccardo, Principe di Capua, sperava di sfuggire alle forze del sommo Pontefice Pasquale II: ma non andò così: infatti la vigilanza del sommo Pastore, che tendeva ad eliminare lo scisma ed a (distuggere) il suo capo, tante volte condannato a morte, eluse tutti i suoi tentativi, e con l'oro, e le armi di Ruggiero II di Sicilia ed altri amici e col sostegno di tutti gli ortodossi, con la forza riuscì a cacciarlo da Alba e non gli dette pace nella fuga attraverso gli aspri monti di Forca, dove, stanco d'inedia, finì con l'emettere l'infelice anima, restituendo la pace alla Chiesa. Più tardi, affinché nemmeno le sue ossa sfuggissero alla vendetta divina, furono dissepolti dalla tomba presso un fiume e furono esposte a ludi brio e ammonimento di tutti i traditori della Chiesa Cattolica. Seguì i partigiani dell'antipapa non Riccardo Aquilano, ma il Principe di Capua: invero, in quel tempo due nobili dello stesso nome vivevano: uno, Principe capuano, traditore della Chiesa Cattolica, di cui aveva invaso molte castella, l'altro un Conte di Fandi e dicevasi d'origine aquilana, o perché cittadino o per il cognome a lui aggiuntivo (come sospetta Cerillo): e questi, come abbiamo detto, proteggeva i seguaci del Vescovo della Chiesa Cattolica.

Mentre accadevano queste cose, non del tutto era spopolata la città (come suole accadere nelle grandi calamità) e, se non nella parte antica, almeno i nobili la preferivano. Chi di essi tempo addietro vi si era ritirato con (l'anti) papa, faceva il possibile per ritornarvi, magari con la forza o col favore di qualche principe amico: via via, inoltre, agitandosi i cittadini e cercando i rimasti altre abitazioni e convergendo in luoghi desolati tanti che si sentivano spinti da eguali necessità, temendo di poter cadere facilmente preda di invasori, sotto l'incalzare dei rischi fissarono la residenza sulla vetta più alta del colle, avendola recintata di nuove mura. A miglior difesa vi costruirono un castello i nobili della famiglia degli Orsini, padroni anche di altri castelli circostanti: il loro signore era tra i primi Baroni del regno e lo rendeva splendido il possesso dell'ampio governo e l'antica nobiltà. Infatti nell'anno 1161

Berardo, conte di Alba, diede in moglie, con ricca dote, sua figlia ad Andrea, conte di Comino (che aveva sottomesso i ribelli) e da tale matrimonio nacque nel 1181 Ruggiero, il quale sotto il re Guglielmo, era in condizioni di offrire, in rapporto ai propri beni, per obblighi militari, 80 soldati e 100 servitori.

E pervenne poi a tale altezza di maestà che veri re non disdegnarono di onorarsi di quei possessi e di quei titoli: così (ricordiamo) Giovanna di Durazzo, Duchessa di Alba, e Contessa di Gravina, viene ricordata in un diploma come acquirente di territori nella nostra Marsica in cambio di quelli di Penne, nell'anno

1376, e le successe nel 1405 la regina Margherita, madre di re Ladislao. Come già detto, però, passata (Alba) sotto la giurisdizione dei Principi Colonna, che felicemente ancora ne sono padroni, si è diminuita oggi di ricchezze, così impoverita di edifici, così è spopolata, che appena le si addice il nome di villaggio; e quella che un tempo fu grande di 6000 coloni romani, ospita oggi appena venti famiglie: così le cose per destino decadono, ed anche le grandi si dissolvono. E però, capitale per governo e sede della giurisdizione, conserva ancora nello splendore del titolo, l'antica maestà.

Dopo tanti secoli, prima che si riducesse all'attuale stato, un tempio c'era consacrato alla Vergine Madre, con numeroso collegio di canonici, onorato del titolo di Abazia, e che è tuttora visibile in luogo isolato poco fuori le mura; in appresso, il servizio di tale tempio, perché meglio potesse rispondere ai bisogni degli abitanti della nuova città, fu trasferito alla chiesa eretta entro le mura, e nell'anno 1494 dalla amministrazione di Gentile, Vescovo dei Marsi, il numero dei canonici fu ridotto a sette soltanto.

Nel colle prospiciente a quello suddetto, i Benedettini su antichi ruderi eressero un magnifico tempio al Principe degli Apostoli⁴, diviso in tre volte e vi collegarono un convento. Per decisione dell'Abate e del Capitolo, nel 1310, dopo l'allontanamento dei monaci, presero il loro posto i Francescani, e vi sono stati fino ai nostri giorni, fin quando, soppresso il cenobio per disposizione di Innocenzo X, (il tempio) fu aggregato al seminario di Pescina. Lo stesso tempio risente moltissimo dell'influsso dell'antichità, nell'atrio con antiporta costruita con colonne di marmo, finissimamente lavorato: alcuni versi ne indicano l'autore:

Giovanni artista finissimo romano
coadiuvato dal collega Andrea,
quest'opera eccellente realizzarono intelligentemente
protetti dal nobile e saggio Abate Odorisio.

Il presbiterio è diviso con colonne e tavole di marmo, secondo la consuetudine dei monaci, dal tempio anteriore; andando poi in rovina, lo stesso Abate Odorisio lo fece restaurare

«L'ABATE ODORISIO LO FECE COSTRUIRE.
MASTRO GUALTIERO, INSIEME CON
MORONTE E PIETRO, ESEGUÌ
QUEST'OPERA».

Allo stesso tempio la Regina Giovanna I affidò reliquie di santi Martiri, chiuse in numerose casse d'argento.

In cornu Evangelii del presbiterio, in una cassa di pietra, munita di ganci di ferro, è chiuso il corpo del Beato Benedetto, che, francescano o d'altro ordine religioso, dicono che attendesse alla contemplazione dei misteri celesti in un anatro solitario del Monte Velino, fino ad oggi detto «Grotta del Cristiano»: dopo la morte, di lì fu trasferito (nel tempio) fra numerosi segni prodigiosi. Il giorno della sua celebrazione fu fissato al 21 marzo, lo stesso giorno nel quale la chiesa ricorda S. Benedetto, sia che questo fosse d'entrambi il giorno natalizio, sia che così fosse

stabilito per via dei nomi. Circa gli atti della sua vita, per quanto avessimo indagato, non abbiamo potuto sapere di più.

Dovunque tutto il colle è pieno di ruderi e di resti di antichi edifici, e anco ra emergono vestigia d'un antico tempio dedicato a Giove, gli altri templi di divinità pagane o perirono o cedettero il posto al culto del vero Dio. Nel pendio del colle (ed ora è quasi distrutto) v'era un tempio dedicato a S. Angelo dai Benedettini. Alle radici meridionali resta un tempietto consacrato al Divo Leonardo, una volta usato come aula di discussione degli affari della Contea. Vi sono in esso lapidi con ricordi di personalità del passato: una così dice:

(QUI GIACCIONO) CAIO VULCEIO FIGLIO DI CAIO
LUCIO MARCIO TIMONE FIGLIO DI PUBLIO

Un'altra si trova sulla base dell'altare:

NICOMAGO SCHIAVO DI LUCIO SAFINIO⁵
PAPIA SCHIAVO DI LUCIO ATIEDIO
DOROTEO SCHIAVO DI TITO TETTIENO
OFFRONO IN DONO QUESTA BASE ALLA BUONA MENTE

La desolazione accennata, sia provenisse dal tempo sia da guerre, diede origine a molti villaggi e paesi.

Cittadini che possedevano in campagna ville, latifondi, case, servitù, ciascuno vi si trasferì, e unendosi ad essi via via amici e parenti, con tale concorso trasformarono la campagna in paesi veri e propri, di cui alcuni derivarono i nomi dall'«insieme», altri da colui che (per qualche motivo) emerse dalla promiscuità, e sono i nomi che tuttora conservano.

Sono quelle comunità al di qua del villaggio di S. Pelino, alle radici del colle, ad occidente di Antrosano, cioè «Tempio antro», da *antro* (un antro o grotta) che pare riuscisse benefico alla salute di infermi, ed esiste tuttora, avendo resistito alla ingiuria del tempo; nello stesso villaggio, non lontano da una fonte per animali, vedesi ora un'«Aula», intorno alla quale si stendono ruderi d'un insigne edificio. A sud del Velino sono altri due villaggi, nella pianura che si stende tra Alba, a duemila passi, e appunto, il Velino; uno di nome Massa, quello che si avvicina al Velino, a forma di corona dal tempio dedicato alla Madonna, donde il nome di Corona aggiunto a Massa.

L'altro travasi più in basso di Massa ed ha campi poco adatti alla cultura (a Cerere) del grano, ma adatti allo zafferano, offrono pascoli graditi alle pecore e gli abitanti ci si arricchiscono. Tra i due paesi sorge un tempio all'Immacolata Vergine di Ripula ed è molto frequentato dagli abitanti vicini, e un altro tempio è dedicato al fratello del capo degli Apostoli, nel quale abbiamo trovato la lapide sepolcrale di Amaredia Lucina, che così dice:

(SACRO AGLI DEI MANI) AD AMARELIA LUCINA
CHE VISSE 19 ANNI E 7 MESI E CHE IL SUO
PATRONO CAIO AMARELIO APRO TUMULO NEL PROPRIO

MONUMENTO SEPOLCRALE. A LEI, FIGLIA AFFETTUOSISSIMA,
POSERO QUESTA DEDICA I GENITORI
GAIO AMAREDIO SEVERO E AMAREDIA PSICHE⁶

Ad oriente di Alba, a circa duemila passi dal monte Magnola, v'è un altro villaggio chiamato Forme dagli acquedotti, i quali nel linguaggio corrente sono chiamati appunto «Forme»: e prende nome da essi, perché vi portano l'acqua. Nelle cronache cassinesi di essi si fa qualche menzione. In una donazione che l'imperatore Ludovico fa al monastero di S. Angelo in Barrea, vicino al fiume Sangro, fra le altre chiese è nominata quella di S. Antimo presso Forme (gli acquedotti) in territorio marsicana; anche in altro documento si parla di Forme a proposito d'una chiesa assegnata da nobili marsi a S. Benedetto, e una chiesa di S. Donato sopra le stesse forme (acquedotti) affermano essere stata assegnata a S. Benedetto con tutto quanto le apparteneva.

A poca distanza di qui, nello spazio stretto di una valle, si trova il borgo di Castronovo sulla sommità di un colle, il cui terreno è ferace di frumento e rigoglioso di ridenti prati, luogo piacevole negli ardori estivi e tale da offrire un soggiorno gradevolissimo per l'abbondanza delle acque; tuttavia è stato quasi abbandonato dagli agricoltori e dagli abitanti.

A due miglia da Alba, volto ad occidente, sorge un borgo con torri e vallette, denominato Cappelle, a causa di icone e cappelle che edificarono i seguaci dell'Ordine Cistercense intorno alla chiesa di S. Nicola, nella quale era un convento adibito al culto della disciplina monastica. Questo, in seguito, scambiato con la chiesa di S. Maria di Pertuso, che apparteneva alla diocesi di Sora ma, situata sui monti di cui parlammo, cadeva nella giurisdizione della Chiesa dei Marsi, passò nelle mani del vescovo dei Marsi.

Avendo fatto poi ricorso l'abate di Casamari, lo stesso scambio fu dichiarato non valido da Onorio III nel 1216, e più tardi, poiché i monaci pretendevano di sottrarla ad ogni autorità episcopale, Gregorio IX, confermando la sentenza del cardinale Ottone, cui era stata demandata la questione, con un suo documento rese sicuri e intangibili per il futuro i diritti episcopali. Passato poi del tempo, ritirandosi i Cistercensi quasi del tutto dalla Contea, il convento passò al Castello e i coloni che l'abitavano gli dettero il nome da Cappelle, la cui chiesa fuori le mura è retta da un parroco, proclamato abate, libera da ogni diritto dei monaci.

Il terreno è adatto ai seminati, produce dolci uve e frutti gradevoli d'ogni specie; dovunque si trovano sorgenti d'acqua, tanto che spesso si adombra di nebbia e soffre di aria poco salubre; vicino alla chiesa sgorga una fonte di acqua limpidissima, abbondante, fresca e di gradevolissimo sapore.

Fin qui estende i suoi confini oggi il governo della contea: un tempo v'erano comunità di almeno quattrocento famiglie, ora ne raggiungono un numero di appena la metà.

Queste famiglie poi di fatto e di nome presero a staccarsi dai centri e con l'aggiunta di famiglie provenienti da altri luoghi crebbero in borghi più rinomati; dei quali, se non grande, tuttavia noto è Paterno ai piedi della rupe Cervara, a nord del lago, a tremila passi a sud di Alba. Ildebrando, duca di Spoleto, con un

territorio di 500 moggi, e molte famiglie, con diritto di pesca nel lago Fucino fino a Pescina, concesse questo borgo al beato Benedetto nel 1274, come dice Leone nel *Chronicon* (lib. 1, cap. 14). E Ludovico Pio, nel 1366, confermò con un suo documento al convento di S. Angelo in Barregio, tra le altre, la chiesa di S. Giorgio in Paterno. La quale, poi, l'abate Teobaldo concesse ad un certo Ricconi in cambio di un tributo annuo di 60 monete d'oro e 800 pesci; un certo Apico di Paterno l'aveva ceduta molto prima al convento di S. Maria di Luco con testamento come sua eredità, come si narra nello stesso *Chronicon* (lib. II, cap. 7). Un antico fortilizio a guardia della contrada, un tempo eretto dai Romani con pietre squadrate, si conserva a duecento passi sopra il borgo; nient'altro di certo in esso, oltre a ciò, è degno d'essere ricordato. Vi si contavano circa cento famiglie, ora appena dieci, ed è così impoverito che non può soddisfare nemmeno il fisco. Il suo terreno è fecondo e propizio ad ogni genere di cereali e di frutti, e al di là dei comuni della zona abbonda di olivi oltre il fabbisogno degli abitanti. In questo aspetto solo è poco felice: che dalle paludi, che sono intorno alla go, in estate spira un'aria non salubre; onde soffiando in quella stagione l'au stro (o vento di mezzogiorno), gli abitanti si ammalano. C'è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Sebastiano Martire, cui è annessa di seguito la chiesa di S. Lorenzo in Cuna, e nel monte c'è l'eremo di S. Onofrio, visitato con devozione dai fedeli e noto per l'amenità del luogo e la purezza delle acque; nel piano, la chiesa di S. Salvatore, un tempo convento dei monaci Farfensi, ora semplice e rurale beneficio; inoltre, tra l'una e l'altra resta l'antica chiesa parrocchiale sulla discesa del colle detto di S. Maria del Paradiso.

Per lavorare il ferro col fuoco furono aperte delle officine, con una corporazione di fabbri albensi, a duemila passi verso occidente; di qui il nome di borgo Magliano, sorto là dove la terra si rialza un po'. La cosa oggi si può constatare ancora sullo stemma; infatti, vi sono riprodotti due fabbri seminudi nell'atto di piegare sull'incudine, con i magli, un ferro ardente, per l'impronta d'uno di quei sigilli, con i quali si contrassegnano i documenti pubblici. A questo lavoro probabilmente presiedeva C. Erennio Massimo, disegnato con in mano un arnese di ferro sbalzato, sulla sua lapide sepolcrale, che si può vedere e leggere nel refettorio dei frati Predicatori:

QUESTO MONUMENTO È SACRO AGLI DEI MANI.
A GAIO ERENNIO MASSIMO, FIGLIO DI QUINTO,
A LUI, MARITO BENEMERITO, CON CUI VISSE 36 ANNI,
POSE (QUESTO MONUMENTO) LA MOGLIE AUCTA⁷

A meno che non volessimo ricercare l'origine di Magliano in un altro avvenimento; infatti, quelli che si erano allontanati da Circe o Carchio, disegnando i luoghi di montagna, scelsero dei villaggi e cominciarono ad abitare nella valle quasi in cascine isolate, di cui si conservano appena i nomi fra tante rovine. Sorsero Villa S. Blasio al di là del fiume, di fronte al borgo di Marano, dove restano la chiesa e alcune case abbandonate; un'altro cascinale sorse presso il ponte, in cui rimangono alcune tracce e una chiesa demolita; là dove la strada va verso Magliano, c'era Villa S. Angelo; discendendo mille passi, Villa S. Maria Maddalena,

che, dopo l'abbandono delle Monache, passò ai frati dell'Ordine dei Predicatori; un po' all'interno, Villa Terremori presso il mulino; inoltre, Villa S. Martino, San Barnaba; una Villa maggiore vicino alla chiesa di S. Maria della Valle appartenente a Rosciolo, ed altre numerosissime, le quali, dopo la battaglia di Carlo con Corradino, passarono a Magliano, Rosciolo e S. Anatolia. Egli (Carlo), seguendo il cammino dei nemici, dice di aver posto l'accampamento sul colle nel quale ora è situato il borgo, in una epistola a Clemente IV: «Dai prati di Ovindoli, presso il lago Fucino, e da Villa Aniceno, ordinato l'esercito a battaglia, proseguendo il mio cammino giunsi finalmente ad un colle vicino ad Alba, che distava due miglia dai nemici, da dove si estende il campo Palentino».

In questa lettera non si fa menzione né di Carne né di Magliano, soltanto del monte Carchio, onde, in documenti pubblici elaborati in seguito, Magliano è detto di Carchio; sì che in una bolla di collazione di S. Maria in Valle al cardinale Rainaldo degli Orsini, nel 1353, così il giudice si sottoscrive: «Noi Pietro Jacopo da Magliano di Cartio giudice annuale dello stesso Castro Cartio».

La struttura guarnita di pietra recente sta a significare che esso è stato fondato forse nell'altro secolo; è cinto tutt'intorno da mura; numerosa la residenza degli abitanti, che raggiungono oltre duecento famiglie, tutte ben disposte all'interno. In fondo alla piazza pubblica c'è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Lucia vergine e martire, degna di segnalazione per il collegio di sei canonici e per il titolo abaziale; fuori le mura, c'è un noto convento di frati Predicatori, arricchito dei proventi del convento di S. Maria Maddalena. Tra Rosciolo e il borgo predetto, sorge un altro convento, di notevole struttura, dell'Ordine dei Frati Minori, costruito dai devoti di Magliano in onore della Immacolata Vergine e di S. Martino vescovo; in esso è tumulato il nobile medico Pascazio, il quale mise in versi molti libri della Sacra Scrittura, come si ricava dalla sua lapide sepolcrale:

«Io che cantai la Cometa, la Genesi, Rut, Judit ed Ester,
Pascazio giaccio in questo modesto sepolcro».

Fuori le mura c'è un'altra chiesa parrocchiale di S. Maria di Magliano, il cui rettore gode del titolo di abate ed ha sotto di sé alcuni cappellani; la parrocchia non ha precisi confini, per cui i parrocchiani coabitano confusamente, tuttavia ricevono i Sacramenti dal proprio parroco nella chiesa di S. Lucia, di cui quella è dipendente.

Come poco fa abbiamo detto, ha avuto incremento Rosciolo, distante duemila passi da Magliano, verso settentrione. Di origini più antiche, se bisogna partire dal conte Berardo, figlio di Berarolo conte dei Marsi, che nell'anno 1085 circa, donò, insieme col convento di S. Maria in Valle Porclaneta, al Monastero di Cassino, la parte più antica del borgo che ora si chiama Rosciolo, piccolo in quel tempo, ma ingrandito con l'aggiunta dei villaggi che erano nei dintorni, con l'aggiunta di Carce, da cui dista circa mille passi, e specialmente con l'unione di Villa S. Barnaba, che era situata presso il predetto convento e dalla quale ottenne titoli e vantaggi nelle cose umane e religiose. Infatti gli uomini portarono con sé la sacra suppellettile, le campane e i vasi sacri, insieme con il collegio degli otto canonici non privati del loro titolo di prepositura, ma senza il dovere di omaggio all'abate farfense, che gli si riconosce solo nelle cose spirituali. Poiché il castello e la chiesa sono entro

i confini della diocesi dei Marsi, al cui vescovo già da oltre venti anni prestavano decime e procure, Innocenza VI, avendo assegnato la prepositura al cardinale Rainaldo degli Orsini, dichiara che appartiene al vescovo dei Marsi. Certamente non è assegnata ad alcuna diocesi Bocca di Teba (Carlo nella precitata epistola dice «parti di Tevo»), che da Pasquale II fu stabilita come termine della diocesi dei Marsi sopra Rosciolo e sotto il borgo di S. Anatolia, e che oggi chiamano «La bocca di Teva»; tuttavia l'abate Farfense vi esercita liberamente diritti quasi episcopali. Essa oggi è quasi deserta di abitanti, anche se il suo terreno gode della stessa fertilità di quello di Maglia no; ha confini più estesi, abbonda di frutti profumati, è cinta di mura, è munita di altissima torre antemurale e di bastioni. Avendo essa difeso la zona con la sua protezione durante le incursioni dei Galli, meritò dai re di Napoli un assegno annuo di 24 ducati, che le sono versati tuttora dal regio tesoro. Il convento di S. Maria, sito a duemila passi in una valle molto angusta, è quasi del tutto distrutto: il tempio invece magnifico e molto grande, fatto di pietre finissime, con tre arcate, sorrette da colonne quadrate, è rimasto intatto dalla rovina del tempo, e il suo altare maggiore con quattro colonne sostiene un sepolcro d'arte straordinaria, lavorato con varie figure; il presbiterio della chiesa è ornato di tavole sacre, con immagini rappresentate al vivo. La stessa chiesa viene in generale trascurata, poiché privata della manu tenzione degli uomini, abbandonata dai monaci e poco frequentata dai preti secolari. Nella parte esteriore dell'abside conserva le insegne dei conti dei Marsi. Nell'atrio, davanti alla porta, su colonna quadrata ricorda il nome del priore del convento che lo condusse a termine:

«DI QUESTA CHIESA È VERO PRIORE E
DONATORE DI PACE UOMO PROBO
A LUI SALUTE E ONORE BERNARDO
(B)EATO DI NOME».

In un'altra colonna di fronte si esalta in versi leonini il nome del costruttore:

«Quest'opera è stata fatta dalle mani dell'illustre Nicola,
a cui sia lode da vivo, a cui sia riposo da morto;
vivo sia onorato, morto sia posto sopra gli altri;
anche voi qui presenti e che vedete una tale opera,
pregate affinché egli regni nella fortezza della pace».

E nel coperchio del sepolcro verso destra, all'ingresso della chiesa, si scorge un'antica lapide con questa iscrizione:

«A LUPICINO BENEMERITO MARITO
LA MOGLIE
FELICIA CHE
CON LUI VISSE
DICIOOTTO ANNI
POSE»⁸

Sulla stessa strada, a mille passi, nella giurisdizione di Rieti, si trova il castello

di S. Anatolia, la quale con gli auspici della Santa Vergine meritò di essere felicemente incoronata come martire per la fede di Cristo nella città di Tora, poco lontano di lì; si ignora se abbia sofferto persecuzioni anche in quel luogo, legandolo così, per i posteri, al proprio nome, oppure se sia stato così chiamato per altra circostanza.

Di lì a mille passi da S. Anatolia c'è Turano, che Cluverio suppone abbia desunto il nome dal fiume, che scorre in quei pressi, trasformandolo in Torano. Esso sorse, dopo la sconfitta dell'esercito di Corradino, dai borghi che furono devastati dal furore della battaglia e i cui abitanti, distrutte le case, consumati i beni, per non soffrire altre simili sventure in avvenire, decisero di costruire, unendosi, una roccaforte poco distaccandosi dal luogo che Sabidio Tauro aveva consacrato a Giove. I Sabini con fausti auspici dal cognome di costui dettero il nome al nuovo borgo; tuttora si scorge una base, che sosteneva la statua di Giove, incisa con queste parole:

«A GIOVE MASSIMO
SABIDIO TAURO»⁹

Mostreremo anche il suo sepolcro, con i titoli delle cariche, in una lapide che citeremo tra poco.

Dopo S. Anatolia e Torano appare un borgo dal nome nuovo, Corvaro, noto per un misfatto di Pietro Ranaluzio, seguace dell'Ordine dei Minori; in esso c'è un vecchio convento dello stesso Ordine, nel quale si venera una reliquia del Padre Serafico; ma spogliato delle rendite, sottoposto alla regola della costituzione pontificia di Innocenza X con gli altri conventi impoveriti, fu assegnato al clero secolare ed ora è soggetto alla direzione di un abate. Coloro che vi esercitavano il dominio, erano insigniti della corona di conti; da poco avanzata alla dignità ducale, essa è alle dipendenze del felice comando dell'Eccellentissimo M. Antonio, Gran Conestabile, il quale per primo meritò quel titolo. Per spiare con sicurezza gli assalitori, i primi conti avevano costruito una roccaforte, munita di bastioni, la quale, sfasciandosi col tempo, viene adibita a prigione dei malfattori. Nel suo territorio era tracciata una strada che da Roma, attraverso gli Equi, conduceva fino ai Vestini; di essa qua e là appaiono vestigia. Nelle sue vicinanze abbiamo trovato un'antica iscrizione di Sabidio, che ora si conserva davanti alla porta del borgo:

(QUI GIACE) SABIDIO, FIGLIO DI GAIO, ISCRITTO
NELLA TRIBÙ PAPIRIA, PRIMIPILARE, CENTURIONE
DELLA QUINTA LEGIONE, (POI) DELLA DECIMA E DELLA SESTA,
DI GUISA CHE GUIDAVA IL PRIMO MANIPOLO NELLA
DECIMA LEGIONE E NELLO STESSO TEMPO ERA CENTURIONE
ANCHE DELLA SESTA; PREFETTO QUINQUENNALE SU DELEGA
DELL'IMPERATORE GAIO CESARE, FIGLIO DEL DIVINO
AUGUSTO, E POI ANCORA SU DELEGA DELL'IMPERATORE
TIBERIO CESARE AUGUSTO... (CON LUI SONO SEPOLTE ANCHE)
SUA MOGLIE CORNELIA PUPILLA, FIGLIA DI GNEO, E
SUA NIPOTE CRISPINA¹⁰

Ormai siamo giunti al fiero popolo degli Equi, il quale con continue guerre logorò le forze della nascente Repubblica romana; e vinto tante volte, rinnovando la guerra mostrò disprezzo per il vincitore, finché imparò a sottoporsi con gli altri popoli italici.

Fin dal primo ordinamento degli avi, essi abitano in villaggi tra dense selve e anfratti dei monti; e non hanno alcun rinomato borgo o città. Tra le rovine dell'antico borgo abbiamo scovato due testimonianze del passato, che qui riproduciamo per far piacere agli studiosi dell'antichità:

Nella chiesa di S. Elpidio:

(QUI GIACCIONO) GAIO VETTENO AFRODISIO
LIBERTO DI GAIO VETTENO; GAIO VETTENO TERZO,
LIBERTO DI GAIO VETTENO; ILARA, LIBERTA
DI GAIO VETTENO; VETTENA MASSIMA, LIBERTA
DI GAIO VETTENO¹¹

E nel ponte d'un piccolo rigagnolo presso il villaggio Torre di Taglia:

A TITO GAIO CRISPINO, FIGLIO DI TITO,
DELLA TRIBÙ POLLIA, BENEFICIARIO DI
DRUSO CESARE, (CHE) PRESTÒ SERVIZIO
NELLA SESTA COORTE PRETORIA PER 18
ANNI E VISSE 70 ANNI, GLI EREDI POSERO
(QUESTO MONUMENTO).
(L'AREA SACRA DELLA TOMBA) È DI
10 PIEDI IN LARGHEZZA E PER
12 IN PROFONDITÀ¹²

Essendoci ormai allontanati da Alba, siamo pervenuti fino agli Equi citando i borghi derivanti dagli sparsi cittadini di Carce; ora annoteremo quelli che sorsero dalle sue rovine.

A tre miglia da Alba verso occidente, parte ai piedi di un monte e parte in pianura, è sorto il paese di Scurcola, dove appaiono costruiti dei posti di guardia a difesa della regione. Dall'uso del nome *excubiae* esso è stato chiamato Scurcola; oppure il nome gli è derivato da un altro più antico. Strabone, infatti, nel libro V, colloca colà Cùculo, situato su un tratto della Via Valeria. Accresciuto successivamente dall'afflusso degli abitanti di Alba, con tale aumento assunse un nome nuovo non dissimile dal primo, oppure per la confusione di entrambi i nomi, dato che i posti di guardia erano in vista del paese, si preferì chiamarlo semplicemente Scurcola, invece di Excubiae di Cùculo. L'uno e l'altro etimo è accettabile. Infatti, su la cima del monte che ora si chiama S. Nicola esistono ruderi di posti di guardia della rocca, pertanto il castello di cui Strabone riferisce è questo di Scurcola e non quello di Cocullo, che dista diciotto miglia. Ce ne convincono il tratto della Via Valeria presso la quale sorge, nonché alcuni monumenti dell'antichità che confermarono in questa opinione anche l'attentissimo Cluverio.

Il castello di Cùculo presso la Via Valeria, che da Tivoli si protende fino a Corfinio, come dice lo stesso Strabone, si vuole sia quello che posto tra Carsoli ed Alba, a sinistra, nella pianura, alla radice di un monte, viene chiamato comunemente Scurcola, Scucula, Scutula.

Non vi si oppongono nè il sito, nè la ragione del nome, nè le antiche iscrizioni ritrovate. Tra le quali il cenotafio di L. Marculeio scolpito in pietra e consacrato dal figlio L. Marculeio Fausto alla memoria del padre, che per nostra cura trascriviamo e trasmettiamo ai posteri:

D. M. S.

(QUESTO MONUMENTO È) SACRO AGLI DEI MANI.
A. LUCIO MARCULEIO SATURNINO,
VETERANO DELL'IMPERATORE
NELLA SETTIMA COORTE PRETORIA, QUATTUORVIRO
CON FUNZIONI GIUDIZIARIE, QUESTORE MUNICIPALE,
RESPONSABILE DEI FONDI PER PRESTITI AGEVOLATI,
RESPONSABILE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI ANNONARI
DEL POPOLO, RESPONSABILE DELLE OPERE PUBBLICHE,
RESPONSABILE DEL TEMPIO DI GIOVE STATORE,
QUINQUENNALE DELLA CORPORAZIONE DEI FALEGNAMI.
PER LUI, PADRE OTTIMO, E PER SE STESSO COSTRUÌ
(QUESTA TOMBA) L. MARCULEIO FAUSTO IUNIORE,
QUATTUORVIRO CON FUNZIONI GIUDIZIARIE,
RESPONSABILE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI ANNONARI¹³

L'altro borgo (Cucullo) è oltre il tratto della Via Valeria tra i monti dei Peligni, e di esso parliamo altrove; il nostro invece deriva le sue antiche origini da quello di cui parla Strabone, ripetendole dai villaggi sparsi, sorti dalla rovina di Alba, che riunitisi insieme, ampliarono la forma del borgo. Gli abitanti conservano ancora nei pubblici registri immobiliari il nome del villaggio dal quale derivarono, distinto dal vecchio. Vi fu aggiunta una nuova cinta di mura, tutta sopra un monte, sulla cui sommità gli antenati degli Orsini innalzarono una rocca quadrangolare con torri rotonde agli angoli, la quale rocca, tornata la pace nella provincia, fu adibita a carcere per i delinquenti. Il resto del paese è abbastanza ornato di edifici, ma senza le mura che vi furono aggiunte non prima, ma dopo la battaglia di Carlo con Corradino. I villaggi che erano nei dintorni ebbero infatti a soffrire devastazioni da entrambi gli eserciti e per non essere più soggetti a sostenere danni nei luoghi aperti, si rifugiarono tutti colà per difendere la propria vita e le sostanze.

In cospetto di Scurcola si stendono i vicini Campi Palentini dove si attestarono le milizie dei re combattenti, e non lungi si concluse la guerra. Per illustrare meglio i luoghi, noi qui ripeteremo la serie degli avvenimenti nonostante che sia riferita da illustri scrittori.

Allo scopo di punire la tirannide fraudolenta di Manfredi, figlio naturale di Federico II, sotto il quale era il Regno di Napoli, mentre c'era Corradino suo nipote e legittimo successore, che fanciullo veniva educato nel Regno ereditario di Ungheria dove era nato, Urbano IV dopo interminabili controversie invitò Carlo,

conte di Angiò, fratello del Re di Francia S. Luigi, a prendere le redini del Regno a difesa dei diritti della Chiesa. Il magnanimo principe fidando nel proprio valore e nelle forze del fratello, con pari ardore di animo decise subito di accettare i benefici offerti dal pontefice. Mentre la questione stava per essere deliberata, Urbano chiuse il suo ultimo giorno. Clemente alui succeduto, decise di portare a termine quanto era stato cominciato dal suo predecessore. Stabilite le norme della investitura e i patti della concessione, rafforzati da solenne giuramento, comandò che Carlo fosse incoronato, nel Palazzo patriarcale del Vaticano, per mano di cardinali, col diadema del Regno delle due Sicilie e di Gerusalemme, insieme a Beatrice sua moglie. Dopo di ciò Carlo si affrettò a marciare contro il tiranno e avendolo debellato e ucciso in una sola battaglia presso Benevento, senza altra controversia prese possesso di tutto il Regno.

Insorto poi un certo dissidio tra il Re ed Enrico di Castiglia, figlio del re (di Castiglia) e suo congiunto, che egli aveva benignamente accolto reduce dalla Mauritania ed aveva fatto eleggere Senatore di Roma, il Senatore spinse alla ribellione alcuni personaggi del Regno che non si erano bene intesi con il Re e sollecitò Corradino, Re di Ungheria, già giovane, a recuperare il Regno dell'avo e del padre, promettendogli di aiutarlo con ogni suo potere. Acconsentendo a tale promessa, l'animoso giovane, senza indugio, raccolto un potente esercito, discese dalla Germania in Italia, e dalla Toscana giunse a Roma dove Enrico lo ricevette come trionfatore. Disprezzando gli ammonimenti ed i comandi di Clemente perché non violasse i diritti della Chiesa, aveva generato grandi preoccupazioni. Dimorato alquanto in Roma, arraffati i tesori della Chiesa e perpetrate altre prepotenze, accresciuto l'esercito dal senato con milizie senatorie, accompagnato da altri romani, diresse il suo viaggio per le parti di Tivoli verso la regione dei Marsi, giungendo a Carsoli. Poiché impervia e stretta era la via che conduce direttamente a Tagliacozzo, e nonostante che prima Manfredi lasciando il tratto della Via Valeria ne avesse aperta una nuova per le aspre gioaie dei monti, gli anfratti di questa nuova strada erano tanto angusti che appena due persone incontrandosi potevano passarvi contemporaneamente. Accelerò pertanto il viaggio verso sinistra per ricongiungersi attraverso Sulmona ai saraceni che erano in Puglia e diresse le sue schiere per la valle di Uppa verso le parti di Tecele.

Uppa è una vecchia località fortificata, da tempo distrutta, posta sulle montagne tra dense foreste, dove vi sono soltanto ameni prati nella valle che oggi si dice di Luppa, e di essa si fa menzione nella Cronaca Cassinese: S. Maria in Uppa in tenimento di Carsoli.

Carlo nella sua lettera al Pontefice annota così questa digressione a sinistra: «Mentre cercavano i passaggi attraverso i quali potessero entrare nascostamente e congiungersi con i saraceni, io li ho seguiti di passo in passo per tre giorni e per tre notti; infine, avuta notizia che i detti nemici, entrati per le parti di Tecele, speravano, attraverso i territori marsicani, di scendere e di giungere a Sulmona, e che tra i monti di Scurcola e di Carchio avevano intanto fissato i loro infelici accampamenti, di mercoledì e cioè nell'ottavario dell'Assunzione della beata Vergine, nel cui potente ausilio io molto confidavo, accompagnato dalla grazia divina ho proseguito la marcia a truppe schierate dai prati di Ovimeli lungo il Lago di Fucino e la Villa Aneceni».

Sono le parti di Tecele colli e valli che si stendono dopo Turano e S. Anatolia, prima che si giunga a Rosciolo, ed oggi l'adito ad esse ha il nome di Bocca di Teve; ad esse non si può giungere direttamente per la strada di Taglia cozzo. Eroneamente perciò Collenuccio e Cirillo asseriscono che fossero passati colà: ad essi contraddice la citata lettera del Re. I prati di Ovimeli sono quelli che ora si dicono i prati di Ovito e la Villa Aveneni è quella che è nel mezzo della valle, non lontano da Pistrino Terremore.

Frattanto era Carlo oppresso dalla grande mole delle cose, sia per la difesa della spiaggia del mare, sia per l'esercito, una non piccola parte del quale era caduta nella battaglia di Arezzo. Egli era in quel tempo trattenuto a Lucera per contenere i saraceni e gli altri predatori. Respinse saldamente anche una incursione dei nemici e togliendo l'assedio, prevenne con una veloce marcia il loro attacco. Mentre era incerto nel decidere ciò che dovesse fare, gli venne incontro Eraldo Valeriano esertissimo guerriero francese, con molti altri reduci dal pellegrinaggio a Gerusalemme, per il quale avevano fatto voto, e che tornavano a Napoli per raggiungere Roma. Il Re, fattolo venire al suo cospetto, lo scongiurò di prestargli la sua opera che gli sembrava come venuta dal cielo, in quella guerra che si presentava tanto pericolosa. Egli alla fine acconsentì per l'autorità del Re alle preghiere ed ai voti e volse l'animo ad escogitare ogni accorgimento per vincere il nemico. Poiché non si sperava di riportare una facile vittoria su un nemico tanto superiore di forze, gli animi erano incerti. Stimando Eraldo che si dovesse combattere più con l'astuzia che con la forza, si convinse di non dover rischiare in una sola battaglia tutta la fortuna della guerra; meglio dividere l'esercito in tre schiere e ingannare le forze nemiche sulla preda, le altre due schiere avrebbero attaccato improvvisamente i nemici sparpagliati per gli accampamenti ed avrebbero sbaragliato gli imprudenti. Perché ciò avvenisse secondo i piani, il Re con una parte dell'esercito si ritirò in un anfratto della Selva Angizia. Egli stesso, Valeriano, si attestò non lontano con i suoi. Decise che il Maresciallo Regio, rivestito delle insegne regali attaccasse corpo a corpo, affinché Corradino dalle insegne credesse più facilmente di combattere con il Re e rimanesse ingannato.

Carlo aveva posto i suoi accampamenti in un piccolo colle a due miglia da Alba, che si pensa sia quello dove ora sorge Magliano. Corradino invece si era accampato a Villa dei Ponti, a qualche centinaio di passi da Scurcola, nel luogo dove ora è la Chiesa di S. Maria del Ponte, nel tratto della via Romana, dove i Cavalieri Templari avevano una casa fortificata e latifondi che poi cedettero a privati dietro corresponsione di un canone annuo. Gli accampamenti erano circondati dal fiume che si attraversava con un ponte che era difeso dai francesi. Siccome il Senatore tentava di impadronirsi del ponte, avendo schierato il suo esercito dall'altra parte del fiume, il Maresciallo, vestito della clamide del Re, accorso per respingere gli attacchi e quindi, dato il segnale, i due eserciti corsero alle armi. Si inizia una aspra battaglia di esito incerto, che durò circa tre ore, e sarebbe durata di più se la morte del Maresciallo non avesse fermato l'avanzata. Il Maresciallo cadde ferito di spada e dalla insegna fu creduto che fosse il Re. Alla sua caduta insorse negli accampamenti un clamore che il Re era stato ucciso, e da tale credenza divenne più temerario il soldato tedesco, mentre il francese più lento alle armi a poco a poco incominciò a cedere ed alla fine si dette a precipi-

tosa fuga. Afferrata l'occasione, Enrico l'insegue e l'incalza con più forza e così dispersi e sconfitti i galli lasciarono gli accampamenti ai nemici e i tedeschi superbi della creduta vittoria, dimentichi di ogni disciplina militare, attratti dalla speranza di preda, si diedero tutti a saccheggiare gli accampamenti e a raccogliere le spoglie. Allora Eraldo, data la parola d'ordine, chia ma dal nascondiglio Carlo che accorre e sferra immediatamente un attacco contro le sparse truppe di Corradino e le sbaraglia con grande facilità. Lo stesso Eraldo, precipitatosi contro Enrico, dopo un non difficile scontro lo vinse ed ambedue i vincitori sconfissero con non eccessiva fatica tutto l'esercito.

Ciò vedendo Corradino ed il Duca d'Austria, data la gravità della situazione, decidono di salvarsi con la fuga sotto mentite spoglie. Attraverso le aspre gioaie dei monti giunsero dopo alcuni giorni al Castello di Astura, nel litorale della giurisdizione romana, e tentano di raggiungere per via di mare la città di Siena. Furono riconosciuti da un anello che dettero al nocchiero in compenso del viaggio e delle vettovaglie. Caduti nelle mani di Giovanni Frangipane, signore del posto, furono consegnati a Carlo, che convocò i magnati del Regno, e dietro loro consiglio fece pronunziare sentenza di morte. Dopo un anno di prigionia furono entrambi decapitati a Napoli nella piazza del mercato. Invece il Senatore, che era stato l'autore di tutto il misfatto, e che dopo la sconfitta si era rifugiato a Rieti, condotto prigioniero davanti a Carlo, fu condannato alla pena del carcere a vita. Tutto questo è stato più diffusamente narrato dagli scrittori del tempo ed è riportato da Odorisio Rinaldi con somma diligenza nelle pagine degli Annali ecclesiastici per l'anno 1268, opera lasciata interrotta dopo la morte dal cardinale Cesare Baronia.

Per gratitudine a Dio ottimo massimo o per il beneficio di una così insigne vittoria, Carlo edificò senza risparmio in onore della gloriosa Vergine Madre, nell'altra parte del fiume, poco distante dal ponte, dove aveva sbaragliato l'esercito nemico, un magnifico tempio che a ricordo del fausto evento fece chiamare della Vittoria, e vicino ad esso un convento, con i ruderi e le pietre che fece portare dalle rovine di Alba. Lo diede ai Padri dell'Ordine dei Cistercensi con la cospicua donazione della rendita di settemila aurei, oltre alla metà della stessa Scurcola, Lecce, Gioia ed alcuni altri castelli e assegnò loro anche rendite della Corona. Solo la metà di Scurcola fu donata, perché l'altra metà la possedeva Gino De Ponte.

Tutto il complesso è oggi ridotto al suolo, sia perché distrutto da terremoti, sia perché rovinato dalle macchinazioni fraudolente (così si dice) di alcuni monaci di Vicovaro, in odio ai principi Colonna, in possesso dei quali erano finiti i luoghi stessi: ma dalle rovine rimaste si desume quanto grande esso sia stato. Con la sua caduta le rendite e i beni andarono in parte perduti, ed ora da settemila, rende appena mille.

L'area della chiesa, ridotta a fabbrica di terracotte, dalla cottura dei mattoni dà un certo reddito al proprietario del luogo. Prima che rovinasse, per ordine del pontefice, era stato sottoposto, con diritto commendatario, all'Abate secolare, nella cui piena amministrazione passò dopo la partenza dei monaci. La statua della Vergine, che prima rifulgeva nella chiesa, gli abitanti di Scurcola, perché fosse più decentemente venerata, la fecero trasferire in una piccola cappella presso

la rocca; successivamente il Vescovo dei Marsi Matteo Colli, che l'aveva avuta in concessione dalla Santità di Pio V, trasformò la cappella in una chiesa che ornò a sue spese, e per rendere i fedeli più zelanti nell'ossequio alla Vergine, comandò che vi si celebrassero i misteri del santo rosario ed istituì un'apposita confraternita.

Di questo tempio e dell'altra chiesa, di cui dicemmo, e doè di S. Maria del Ponte, di diritto dei Cavalieri Templari, si conserva lo splendore e la dignità nello stemma di questa terra di Scurcola; godendo, infatti ciascuna delle due chiese di una giurisdizione quasi episcopale, nello stemma di Scurcola figurano due pastorali, sopra un ponte a cinque arcate, con cinque gigli d'oro, per conservarvi anche il ricordo del fondatore.

Non soltanto dell'onore di questa chiesa gode il paese, ma anche di uno più grande. Perché il tempio sontuoso della sua Collegiata, che nei nostri tempi Scurcola ha eretto in onore della santissima Trinità, illustre per la struttura e per gli ornamenti, è stato costruito con le pietre portate dalla prima chiesa. Contiene una sola navata, con aggiunta di cappelle ai due lati; non è ancora ornato, eccetto l'altare maggiore che è di porfido. Al tempio si accede mediante i gradini di due scalee, che portano ad un'area davanti al portale, circondata da una balaustra di piccola spesa, del dottore Pietro Bontempi, inci sa in una bella lapide. È una delle più insigni collegiate della Diocesi, e vi è preposto un Abate che presiede a dieci canonici: edificio sontuoso, ma povero di rendite.

Fuori le mura vi sono tre conventi di frati, uno da poco soppresso, dell'Ordine dei Carmelitani sotto la denominazione di S. Egidio; il secondo dei Frati Minori del III Ordine di S. Antonio da Padova; il terzo dei Cappuccini verso oriente ad oltre un miglio, che non ha nulla degno di memoria.

Il paese ben adorno di edifici, conta duecento famiglie; la campagna è poco felice, non produce nè buoni cereali, nè buoni, ma aspri vini.

Ha avuto scienziati di primo piano, e tra di essi, onore non piccolo di questi nostri tempi, il filosofo Antonio Rocco che a suo tempo si segnalò tra i primi; impugnò parecchi dogmi di Galileo e pubblicò altre cose degne del suo ingegno a Venezia, dove insegnò per molti anni filosofia aristotelica e dove eresse un liceo pubblico.

Negli stessi Campi Palentini, verso mezzogiorno, su di un piccolo colle che si innalza ai piedi del monte Girifalco, giace il moderno paese di Corcumello, costruito dopo il fatto di Corradino, dalle genti che abitavano nella pianura e che soggette agli avvenimenti della guerra, si riunirono in posto più sicuro. Paolo Marso, nel IV libro dei fasti, secondo il suo costume, giuoca di fantasia quando afferma che il nome gli deriva da Coricalo, castello della Licia, edificato da Marsia. Non molto noto per la sua piccolezza, ma non inglorioso, se la poca attenta investigazione degli scrittori non avesse attribuito ad altra località più nota lo splendore che gli deriva dalle famiglie e dagli uomini illustri che vi sono nati. Infatti Giovanni De Pontibus, oriundo di Corcumello, che per la particolare dottrina delle sacre scritture e della filosofia, per la sagacia nella trattazione degli affari, meritò l'onore della porpora, il Biondo ed altri scrittori lo fanno èttadino di Tagliacozzo, nato dai conti di questa città, mentre al contrario si conserva nei suoi successori fino ad oggi la casa paterna, adorna degli stemmi di famiglia. Nello

stemma vi sono tre ponti sopra un fiume scorrente, e tre bande trasversali intersecate da due linee parallele, tra le quali figura una rosa purpurea. Gli stemmi sugli stipiti delle porte delle camere sono scolpiti con stili di ferro.

Fu egli figlio di Alessandro e fu pronipote di un altro Giovanni a suo tempo di non poca autorità tra i nostri conterranei per le egregie doti di animo. A lui il Comune di Pereto e i relativi nobili conferirono l'incarico di portare a termine le controversie della esenzione dagli oneri fiscali, che Carlo, II di questo nome, aveva concessa ad alcuni nobili di Paterno: controversie che egli risolse con lodo arbitrale nell'anno 1313. Egli precedette di cento trenta anni il nipote che in Roma fece risplendere la sua bravura in ogni negozio sotto il Pontefice Martino V: il successore Eugenio IV avendo ben conosciuta tale bravura, gli assegnò l'episcopato di Taranto. Non immeritatamente il Pontefice gli conferì questo onore, ma lo destinò anche a cose più alte.

Infatti per risolvere i più ardui negozi della Chiesa non gli permise di trascorrere la vita in ozio, nelle lagrimevoli angustie di quel tempo. Quando insorse lo scisma nella Chiesa cattolica, la repubblica cristiana sembrava divisa in tre parti: alcuni ubbidivano ad Amedeo, che si faceva chiamare Felice IV, altri ad Eugenio, altri ancora che si dicevano neutrali non ubbidivano ad alcuno. Fra questi i più importanti erano i Germani; per ridurre i quali alla sua obbedienza Eugenio destinò come nunzio il vescovo di Taranto perché li convincesse con la sua dottrina e la sua abilità. Mentre si adoperava nel Concilio di Firenze nel 1437, lo nominò cardinale di Santa Romana Chiesa col titolo dei Santi Nereo e Achilleo:

[A questo punto la numerazione delle pagine, nel testo feboniano, fa un salto da pag. 184 a 195 (evidente errore dello stampatore)].

gli diede successivamente le chiavi di Gran Penitenziere e nel 1443 la mitra dell'episcopato di Palestrina. Tornato a Roma, mentre Alfonso d'Aragona e Renato conte d'Angiò, ciascuno sostenuto dall'aiuto dei propri fautori, devastavano ogni cosa con guerra spietata con strage e con sangue, il Papa spedì il Vescovo di Taranto per comporre la pace tra i contendenti. Giunto questi a destinazione, poiché poco dopo cominciarono le cose di Renato a peggiorare a tal segno che perduta ogni speranza si ritirò lasciando ad Alfonso il pacifico possesso del Regno, fu accreditato come ambasciatore al Re e da questi benignamente trattato. Ritornò al Pontefice e quasi cinque anni dopo, avendo così bene operato, già decano del Sacro Collegio, morì in Roma sotto Niccolò V, lasciando presso tutti grande testimonianza del suo nome. Fu tumulato nella Chiesa di S. Agostino, del cui ordine monastico da vivo fu protettore. Sulla sua tomba si leggono questi versi:

Fra le anime dei beati risplende questo Giovanni
che fu gloria della gente di Tagliacozzo.
Fu pastore tarantino e decano dei Cardinali
prenestina: ai superstiti in pianto lo lasciarono i Fati.
Morì il 1459, 20 gennaio.

Non era dei Conti di Tagliacozzo, come credettero Alfonso Ciacconio ed altri,

nè oriundo di Napoli come piace all'Ughelli, ma documenti pubblici e privati provano che, nel Catalogo dei Baroni, sono citati baroni marsi, tra suoi avi, fra quelli ai quali per comando dell'imperatore Federico nell'anno 1239 furono dati in custodia gli ostaggi della Gallia Cisalpina. Nel numero dei baroni di questa regione vengono annoverati i figli di Bartolomeo De Pontibus, come nel Registro citato dal signor Carlo Borelli. Da parte del fratello ebbe per nipote un altro Giovanni, Giovanni Battista abate commendatario perpetuo di S. Maria della Vittoria nell'anno 1486, che dopo undici anni fu nominato vescovo di Bitonto. Il quale Giovanni ebbe una figlia di nome Buziana la quale fu data in matrimonio con tutto il patrimonio avito, essendo già scomparsi gli eredi maschi, a Santo di Giovanni Buzio dei Vetoli dello stesso paese, abitante non nuovo né uomo di oscura nobiltà, il quale dotato di grande eloquenza e caro a Virginio Orsini allora conte di Tagliacozzo e di Alba, fu da questi mandato nell'anno 1494 ambasciatore alla Repubblica fiorentina a trattare i suoi affari.

La famiglia dei Vetoli fu inoltre insigne per autorità e per altre cose.

Infatti Gentile Vetoli che era già conte nell'anno 1124, trasferì il Monastero di S. Mauro in Montesano nella Vallepietra a Stefano, presbitero, membro dell'Ordine dei Cassinesi. In quel monastero, anche Gentile, figlio dello stesso predetto Gentile, dopo un po' di tempo e col beneplacito del presbitero Stefano, nell'anno 1150, lo diede al Vescovo di Rieti Dodone. Di questa donazione si ha il testo in Ughelli nella serie dei vescovi, ed è come segue: Nell'anno 1150, l'11 giugno, XIII indizione, io Gentile Vetoli, abitante nel contado di Rieti, a redenzione dell'anima mia, di mia volontà e con il consenso di Stefano, servo di Dio e di Luciana, mia moglie e dei miei figli Gentile, Bartolomeo e Giordano, nonché di Agnese abatessa, e di Sapienza monaca, mie figlie, trasmetto in perpetuo e senza riserva alcuna a te, Dodone, vescovo di Rieti, e ai tuoi successori il Monastero di S. Mauro, che è situato in Montesano che è in Vallepietra.

Inoltre il nipote di Gentile seniore, nei preparativi della spedizione in Terra Santa, sotto Guglielmo, nell'anno 1187, dichiara di possedere i seguenti feudi, per i quali promette milizie ausiliarie: Gentile Vetoli tiene intestati, da parte del Re Signore, il castello di Pescolo, che è feudo di 4 militi; di Bari che è di 2 militi, Macca Temone che è di 1 milite, Castiglione che è di 1 milite, Rocca Melita che è di 1 milite, Colle Segato e Castel Menardo che è di 1 milite. Tutti questi castelli di Gentile Vetoli sono in Vallepietra nel Contado reatino, e tiene, in Amiterno, Villano che è di 1 milite, in Rocca di Corno, Castro di Pizzoli e Scanzano che è di 1 milite.

In quel tempo viveva un altro Gentile Vetoli, non di altra famiglia, nè di diverso cognome e possedeva parimenti questi feudi:

Gentile Vetoli di S. Vittorino tiene in Amiterno, da parte del Re Signore, S. Vittorino, che come dissi, è di 1 milite, Poggio S. Maria che è di 2 militi; in totale tra i feudi e l'aumento sono 17 militi e 40 serventi.

Della stessa famiglia rimane ai nostri giorni, monumento di cristiana pietà, fuori le mura del paese una chiesa di S. Anatolia V.M. dal tempo degli avi, sulla quale l'abate di S. Maria della Vittoria (sotto la cui giurisdizione era) con sua sentenza dichiarò nell'anno 1490 che il diritto di patronato spettava a tutti i mem-

bri della famiglia Vetoli, ed essendo Sante Vetoli costretto da una lite a provare la donazione e la erezione a patronato, ottenne a rafforzamento dei suoi diritti, nell'anno 1496 dallo stesso abate un decreto di conferma, che si conserva fino ad oggi trasmesso agli eredi.

Il popolo (di Corcumello) una volta diviso in tre parrocchie, aveva altrettante chiese, delle quali la più ricca, decorata del titolo abaziale, rimane fuori le mura, una volta ospizio della famiglia Cassinese; le altre di S. Nicola e di S. Giovanni, entro le mura, sono ora governate da un solo rettore.

Dei campi più che gli abitanti, godono i quadrupedi per gli arbusti e per i ricchi pascoli; anche se non doviziosi di frumento come sono per il bestia me, gli abitanti ottengono ugualmente quanto è necessario per vivere.

Del resto, questo è un male comune anche ad altri centri della regione.

CAP. VI

I Carseolani e la loro colonia

Esaurito il discorso sui popoli che, secondo Plinio, abitarono questa nostra regione entro i più antichi confini, passo ad occuparmi di questi popoli nostrani sottoposti ormai al nuovo corso della storia.

Ai primi tempi della Repubblica Romana, i Sabini, gli Etruschi, i Latini ed i Volsci provvedevano direttamente alla difesa dei loro territori: poi i Romani cominciarono ad estendere il loro dominio, a sottomettere i popoli circostanti, stabilendo una pacifica convivenza. Poi, a delimitazione dei confini avvenuta, Roma diede loro le sue leggi ed i suoi costumi e nello stesso tempo assimilò da essi quanto ritenne più utile. Il vecchio Lazio allora si stendeva fino all'Aniene. Noi ci interponevamo tra gli Equi, i Carseolani e i Cliterni. Tolomeo e Plinio infatti collocano questi popoli fra gli Equicoli; quando poi essi mutarono destino, noi, secondo Strabone, avemmo come confine l'Aniene. (Egli afferma): «Da una parte sta il Lazio con la città di Roma: questa attirò nella sua orbita dapprima numerose genti non latine, come gli Equi, i Volsci, gli Emici, gli Aborigeni, avversari, e i Rutuli, cui appartenevano Ardea e altri centri, quali maggiori quali minori, tutti attorno a Roma, ai suoi albori». Considerò egualmente Alba, Valeria e Cocullo centri latini compresi nei nostri territori, su un tratto della via Valeria. Così anche i confini degli Equi dall'Aniene si dilatarono fino a comprendere i Carseolani, che in precedenza non varcavano il fiume e non arrivavano oltre Simbria. Silio, VIII, dice:

Essi vivono sulle rive dell'Aniene e lavorano con l'aratro
i campi equicoli, irrigati dal gelido Simbrivio».

Il Simbrivio è un fiume in territorio equicolo, a nord di Tivoli, dove attualmente è Subiaco. Donde gli stagni Simbruini, di cui in Tacito, lib. XII, 22.

Di questa gente non si conosce l'origine, ma la sua antichità ci consente di ritenere che sia stata comune con quella degli altri aborigeni. Apprezzata per la

sua religiosità, prese il nome di Equicola per il fatto che coltivava la giustizia. Tullio, re dei Romani, uso ad attaccar guerra senza alcuna norma, apprese, secondo Livio, da queste genti i riti e le cerimonie relative alle dichiarazioni di guerra.

Dagli Equi apprese il rito dei Feciali e le loro preghiere agli dèi superni. Questo popolo brillò non soltanto per la sua religiosità, ma anche per il valore militare, mostrato ai Romani non in una o due battaglie, ma in moltissime. Con essi, infatti, ebbero lunghi e sanguinosi scontri per ben 70 anni, sempre serio e grave ostacolo alla espansione delle loro conquiste. Finalmente nel 449 di Roma furono vinti e sottomessi dal console Pompeo Sempronio, che quasi ne cancellò il nome. Di nuovo insorsero, ma senza successo, dopo la fondazione della colonia di Alba. Furono ancora una volta sconfitti dal dittatore C. Iunio (Livio e Sigonio). Dopo un intervallo di tre anni si registrò un ultimo scontro, infelice, tra Romani ed Equi: ma a questi ormai nulla restava della antica potenza, tranne una ammirevole forza d'animo.

Dalla natura stessa della loro regione traevano la fierezza del loro animo e dei loro costumi; e oltre che dall'esercizio delle armi, anche dall'uso dell'aratro e del vomero. E quando pur non erano in guerra, si esercitavano nella caccia alle belve, donde Virgilio, lib. 7°:

Gente del tutto selvaggia, assuefatta
nelle continue cacce dei boschi; l'asprezza
del suolo rompevano col ferro, intenti a raccogliere
sempre nuove prede ed a vivere di rapine.

In una regione montuosa e ricca di boschi, dalla selvatichezza propria del luogo, assumono quella del loro carattere. La vita a continuo contatto con le fiere li rende feroci. Alla loro alimentazione, più che con l'agricoltura, provvedono con la caccia. Così, a furia di esercitarsi senza sosta, si irrobustiscono e si assuefanno a sopportare ogni disagio. Di essi così dice Ovidio (Fasti, 3° 93):

Cinque volte son forti i Laurenti, dieci volte gli Equi.

«Acer» sta per forte, secondo Pietro Marso: non riescono a spogliarsi del tutto dalla rozzezza derivante dall'ambiente silvestre, e quasi del tutto ignorano la vera arte militare, la strategia e la tattica. In faccende del genere, misconoscendo la vera arte del comando, può accadere che un semplice soldato si disponga a dare ordini e rimproverando, se necessario.

Si legge in Livio: «La selvaggia moltitudine degli Equi era usa rimproverare i loro capi per essersi avventurati in battaglia contro i Romani, così eccellenti nell'arte della guerra». Come suole accadere in tanti eventi bellici, a volte la Repubblica Romana non se la sentì di sostenere una guerra troppo lunga e troppo dura con tali nemici famosi per imprese militari e fin per le splendide armi, cui allude Virgilio (Eneide, IX, 684): Quercente tenace, Equicolo bello nelle armi¹. (I Romani) non con le armi da lancio, con le quali i timidi tengono lontano il nemico, combattevano, ma con giavellotti e spade corte, a distanza ravvicinata. E nei combattimenti facilmente si riconoscevano tra loro dai ciuffi degli elmi. Così Silio descrive la fanciullezza in armi di Scauro, prima che salisse agli alti gradi della Repubblica:

Loro condottiero è Scauro, che giovane di anni
e luminoso avvenire, già dimostrava grande valore.
Non son soliti costoro in battaglia lanciare lance
né empiono la faretra di alate frecce,
ma usano giavellotti e maneggevoli daghe e portano
elmi di bronzo, le cui penne sormontano le schiere.

Dopo averli sconfitti (gli Equi) in quell'ultima guerra, i Romani, che ne conoscevano l'audacia per averla sperimentata in momenti tutt'altro che favorevoli, nell'intento di scoraggiare ogni loro eventuale proposito di rivincita, si convinsero che solo tenendoli confinati nel loro territorio poteva essere eliminata ogni occasione di risorgente timore. Pertanto nell'anno 455 di Roma decretarono la fondazione della colonia di Carseoli (Livio, X, 13): - «quello stesso anno fu fondata la colonia di Carseoli, nell'agro degli Equi, sotto il consolato di L. Cornelio Scipione e di Gneo Fulvio». -

Intanto la situazione dell'Etruria turbava la vita politica e, di conseguenza, temevano i Romani il precipitare della situazione nel caso di nuove ribellioni; allo scopo allora di premunirsi contro tale eventualità, presero ad armare l'esercito e a presidiare la frontiera.

Nacque, però, anche nei Marsi il timore che, qualora non si difendessero con le armi contro i nuovi presidii, i Romani avrebbero tolta loro ogni speranza di difendere la propria libertà (Livio, X, 3): Fra gli altri motivi di spavento c'era la notizia che «contemporaneamente i Marsi si tenevano pronti a difendere con la forza i loro campi, essendo stata fondata la colonia di Carseoli, con lo stanziamento di 4 mila uomini».

Ma (i Marsi) non si rassegnarono affatto a che le loro forze fossero soffocate dalla fondazione della colonia (di Carsoli) ma pensarono di tutelare i loro diritti di libertà rimuovendo ogni timore al punto che, alla richiesta di aiuti contro Annibale invasore d'Italia, non esitarono a rifiutarsi, incaricando i loro ambasciatori di lamentarsi col Senato per gli oneri di cui venivano gravati e per il continuo ignorare le loro lamentele (Livio, 27°). Trenta erano allora le colonie del popolo romano. Gli ambasciatori di dodici tra esse, che si trovavano a Roma, dichiararono ai Consoli di non essere in condizioni di fornire ancora armi e soldati. Erano ambasciatori di Ardea, Nepi, Sutri, Minturno, Inturna, Alba, Carseoli, Suessa, Cere, Lacate, Narni, Terni. Quando scoppiò la guerra sociale per il diritto alla cittadinanza romana, i Carseolani presero le armi insieme ai nostri, accomunandosi alla stessa sorte, perché essendo la causa comune, insieme dovevano restare anche nel rischioe nei pericoli della guerra, e per essere uniti ai nostri, negarono ai Romani i consueti aiuti (Floro, 3°, cap. I)²:

Così grandi non furono le devastazioni di Annibale e
di Pirro. Ecco Otricoli, Grumento, Fiesole, Carseoli, Isernia,
Nocera e Picenza: eccole selvaggiamente devastate a ferro
e fuoco.

Allorché fu consegnato ai Romani, come ostaggio, Biti, figlio del re della Tracia, il Senato decise, secondo Livio, che fosse tenuto in custodia a Carseoli.

Valerio Massimo (libro 7°, cap. 7) cita Anneo Carseolano quale edificante esempio di fierezza d'animo. Infatti, avendolo il padre naturale, nel suo testamento, escluso dall'eredità, a vantaggio di Tulliano, familiare di Pompeo Magno, Anneo contestò la validità del testamento davanti ai centumviri³, e malgrado la potenza di Pompeo, Anneo, con la sua fermezza, seppe evitare liti con i legittimi eredi designati, L. Sestilio e P. Pompilio, e battere (gli avversari) facendosi riconoscere avente diritto all'eredità, per essere entrato legalmente nella famiglia per adozione da parte d'un Anneo zio materno. In questo modo il vincolo del sangue ebbe la meglio sulla volontà del padre e l'autorità di Pompeo.

Affermiamo con certezza che la colonia di cui si parla si identifica con la città di Carsoli, collocata da Strabone (lib. 5°) sulla via Valeria, là dove dice «sono su questa via le città latine di Valeria, Carsoli, Alba, e non lungi, Cocullo».

Anche Paolo Diacono (Storia dei Longobardi, 2°, cap. 10) afferma che la XIII provincia, la Valeria, vanta le città di Tivoli, Carsoli, Rieti, Forcona, Amiterno, il territorio dei Marsi e il Lago Fucino.

Riteniamo anche con fondamento che quella parte della regione degli Equi abbia preso nome da Carseoli, donde i Carseolani. Quando la città cadde, per suo destino, dette luogo ad altre città, dice il Volterano, come Carsoli, borgo che Plinio e Tolomeo pongono fra gli Equi, gente che si stendeva fino ai Marsi, così come Classidio, le quali da tempo son tutte scomparse. Dalle loro rovine sorsero Tagliacozzo, Vicovaro, Celano.

Carsoli è ricordata per la celebrazione delle feste Quinquatrie e per il sacrificio delle volpi, che ogni anno venivano arse vive in onore di Cerere, in memoria del fuoco dalle stesse appiccato alle messi. Accadde infatti (ne parla diffusamente Ovidio nei «Fasti») che un contadino di Carsoli lamentava una continua strage di galline da parte delle volpi; quando gliene capitò una nella trappola da lui tesa, la gettò nel fuoco per essere bruciata. Questa, rotto il laccio, riuscì a sfuggire alle fiamme, comunicando alle messi già mature il fuoco che si trascinò dietro. Alimentato dal vento, il fuoco finì col bruciare anche le spighe dei campi vicini. Fecero pertanto voto di riti espiatori a Cerere:

«In espiazione, durante le feste in onore di Cerere, si sacrifica una volpe; allo stesso modo che essa ha distrutto le messi, essa perisce»⁴

Di qui venne in seguito il detto «Volpe Carseolana»; e, poiché esso si volgeva in dileggio di quella gente, fu stabilita per legge una pena contro gli irrisori, perché quella gente non fosse ingiuriata per un delitto non commesso.

Del fatto resta solo il ricordo. Infatti ancor oggi una legge di Carseoli vieta di lasciare in vita una volpe catturata.

Sussistono dubbi sulla sua ubicazione, e Cluverio (cap. 4) la confonde con Arsoli, vuoi per l'affinità del nome, vuoi per la posizione geografica:

«Fra gli Equi vi fu Carseoli (o Carsula); ci sono attualmente Arsoli, e Valeria, che con una variante, è diventata ora Vicovaro».

Ma non è così: infatti un'antica tradizione locale ne indica i resti. Nel pianoro fra Riofreddo e Celle c'è un bosco, chiamato Sesara dal ruscello che lo traversa:

ivi giacciono notevoli ruderi di questa non disprezzabile città. Fra gli edifici semidistrutti v'è un portale, col suo blocco di pietre lavorate, che sostiene ancor oggi una base; e il luogo stesso le genti vicine chiamano città dei Carseolani. V'è inoltre una chiesa, che si fregia del titolo abbaziale, da cui i popoli circostanti prendevano gli oli sacri, così come si legge nel diploma di Pasquale II, in S. Maria di Carsoli. Non resta pertanto alcun dubbio: Carseoli non va confusa con Arsoli, che il Biondo chiama Arseolo, quasi piccola roccaforte della moderna città rinata dalle rovine dell'altra assai vicina città.

Si aggiunga la diversità del clima: Carsoli, infatti, si trova in una zona fredda, Arsoli in una più calda, situata, com'è, poco oltre l'Aniene, sul declivio del monte, esposta a mezzogiorno; vi allignano gli olivi selvatici, i fichi e altri alberi propri di regione molto soleggiata. La stessa Carseoli, superato quel ripido monte, si trova su una pianura dominata intorno da altri monti più elevati: questo spiega il suo clima assai freddo.

Inoltre i tratti della via Valeria e la carta topografica di Antonino concordano, quanto a chilometraggio, con la nostra Carseoli: gli uni e l'altra ne contano 43 da Roma.

Arsoli dista un miglio dall'Aniene, verso il quale per un piccolo tratto s'inclina il monte; è non solo proprietà, ma anche luogo di villeggiatura per i nobili romani che vanno per la maggiore. Qui, in residenze confortevoli, con parchi che la varietà degli alberi da frutto e l'abbondanza delle acque rendono deliziosi, trascorrono l'estate lungi dalla pregiudizievole calura di Roma; oltre tutto incrementano i loro patrimoni. Il suolo è, nei tratti pianeggianti, ferace di messi e di frutta; il tratto montano sa compensare, infatti, con una buona resa, coloro che lo lavorano con una diligente conduzione, con amore e con sacrificio, e fa fronte alle necessità di Roma.

Continuando la salita dello stesso monte, dopo tre miglia, si incontra al sommo Oricola, quasi completamente distrutta nel secolo scorso dalle armi pontificie. Attualmente è risorta in qualche modo ed è sotto la guida spirituale di un Rettore, detto Arcipresbitero, assistito da due canonici. La chiesa parrocchiale è dedicata a San Tommaso Apostolo.

Sulla stessa sommità, a due miglia da Oricola, sorge Riofreddo, esposto a ponente: a cinque miglia dall'Aniene, può essere raggiunto direttamente da Roma, dopo l'ascesa di un ripido monte. Qui contrariamente a quanto si vede nelle località di montagna, si estende un bellissimo pianoro, ferace di frumento, di messi e di alberi fruttiferi di ogni tipo; e, se, per il clima rigido, non vi allignano il fico, l'olivo selvatico, esso offre, in loro vece, un'abbondante quantità di querce. Rivestiti di queste, i monti della zona possono stare alla pari con le più alte cime dell'Appennino. Sui monti intorno a Riofreddo s'incontrano pozzi profondissimi: se nelle loro acque si lascia cadere una pietra di due libbre, la risonanza della caduta non giunge prima che tu abbia recitato due versi di Virgilio, secondo quanto asserisce il Biondo.

Tali pozzi sarebbero stati scavati dall'edile Martino, per incarico dell'imperatore Claudio perché l'acqua del Fucino fosse portata a Roma. Secondo altri, quei pozzi si sarebbero formati naturalmente per la confluenza delle acque dei monti

circostanti; ma non è chiaro come si siano aperto il corso: forse con un lento lavoro di corrosione e di penetrazione della terra, fino ad aprirsi una via di sbocco; forse ci fu anche il concorso di qualche scossa di terremoto, come ha supposto molto acutamente il Padre Francesco Resta da Tagliacozzo, nel suo trattato sulla Meteorologia (libro terzo, cap. 5).

Egli adduce come riprova l'esistenza, asserita da Leonzio, di cento pozzi non lungi dal monte Atlante.

Ma noi, trattando di cose nostrane, privilegiamo esempi nostrani. Non lungi da Luco, nella valle di Candelecchia, quasi sulla cima del monte, si trovano cento pozzi, scavati nel duro masso, non con lo scalpello o col maglio, non lavoro dell'uomo, ma opera mirabile della Natura. Essi sono molto estesi, ma accessibili, anche se non tutti e limitatamente alla stagione invernale, allorquando la superficie ghiacciata del fondo offre all'uomo sufficiente garanzia di resistenza. Durante il caldo estivo tali pozzi vengono usati per tenere in fresco il vino, e nello scavare la massa ghiacciata si trova una crosta talmente compatta, da rendere necessario il ricorso a uno scalpello di ferro; e noi, avendo messo in fresco un cratere di vino, dovemmo più volte farlo estrarre a viva forza, il giorno precedente essendo rimasto prigioniero del ghiaccio.

Il paese è sotto la signoria del marchese Del Drago, signore romano. Oltre le polle sorgive di acqua fresca, esso possiede campi non fertili, numerose case e abitanti molto versatili. Dista tre miglia dal monte Sifara, a ridosso del quale stanno le rovine di Carseoli: di recente vi fu scoperta la tomba marmorea di Tribonio Rufo, che fu forse il solo dei quadrumviri a fondare la colonia di Carseoli, con sopra l'iscrizione:

TRIBONIO RUFO, QUADRUMVIRO.

La mala sorte, come distrusse la città, così ne cancellò il ricordo. Gli abitanti, avendo, nella circostanza, perduto tutto, costruirono nei dintorni villaggi, anch'essi oggi scomparsi. Notevole fra questi era Castel S. Angelo, a undici miglia di distanza sopra una collina a ridosso di altri monti, nobilitata dal soggiorno di S. Romualdo, abate, fondatore dei Camaldolesi. Attratto da quel luogo solitario, egli condusse con sé moltissimi monaci del suo ordine, che vivevano come eremiti, separatamente, non in cenobio, ma ciascuno in un piccolo abitacolo capace di una sola persona; e ivi si trattenne egli stesso per un po' di tempo.

Il Baronio (tomo X, anno 996, foglio n. 37) ci fa sapere, attingendo da San Pier Darniani, che S. Romualdo vi tornò, dopo aver lasciato il monastero di Classe, illustrandolo con i suoi miracoli.

Con tutti i suoi, dunque, l'abate tornò a Pereto, dove aveva lungamente dimorato e ivi, insieme con molti altri a lui aggregatisi, ciascuno nella propria celletta, osservarono rigorosamente la consuetudine degli incontri domenicali, sì che il loro mistico fervore e l'esemplarità di vita suscitarono viva meraviglia in tutti quelli ai quali giunse la loro fama.

Quando non era ancora cresciuta la fama di Castel S. Angelo, il paese cominciò a essere indicato non più col suo più noto nome di Pereto, bensì con quello di

Celle, dagli abitacoli dei monaci.

Poco lungi dal castello v'è una chiesa, tuttora esistente, dedicata a Maria, Madre di DIO. Colà, per consuetudine, convenivano i fedeli per le celebrazioni delle funzioni religiose.

Dopo la partenza dei Camaldolesi, Rainaldo, conte de' Marsi, fece edificare un monastero, affidandolo ai monaci di Montecassino, dotandolo di rendite e di servitù (cfr. Leone Ostiense, Chron. Il, 23).

Contemporaneamente lo stesso Conte fece edificare nel territorio di Carsoli il monastero di S. Maria in Celle, dotandolo intorno intorno di non pochi possedimenti, fra cui il paese di Celle, allora detto di Castel S. Angelo con tutte le sue pertinenze. Esso ha conservato fin quasi ai nostri giorni tale nome, ma poi i paesani, ritenuta scandalosa la condotta dei monaci, chiesero e ottennero la soppressione della pubblica giurisdizione del monastero e la restituzione dell'antico nome di Carsoli al paese.

In breve poi, la popolazione aumentò di numero, al punto che nuovi edifici furono costruiti non solo nella parte più alta di quel colle circondata dalle mura di Castel S. Angelo, ma anche dalla parte restante, fino alla riva dell'Aniene; e crebbe anche il numero dei residenti fissi. Il che avvenne esatta mente nel tempo in cui Manfredi, proclamatosi re di Sicilia, avrebbe desiderato che un esercito di Saraceni, chiamato a sua difesa, transitasse per quei luoghi. Ma quel tratto della via Valeria era in cattive condizioni e boscoso e i villaggi lungo il percorso erano, in seguito alla distruzione, disabitati: Manfredi si rese conto che la via poteva essere percorsa non senza pericolo, e pertanto fece aprire una nuova strada, che poi sarà ricollegata con l'antica; essa, toccando Celle, provocò un incremento della popolazione.

L'esercito dei Saraceni arrivò mentre il popolo romano era incerto sul senatore da eleggere. Alcuni, infatti, sostenevano Carlo, conte degli Angioini, già consacrato re di Sicilia dal papa Urbano IV, altri Manfredi, altri l'Aragonese, giacché Manfredi era impegnato a sbarrare il passo, per terra e per mare, a Carlo e a impedirgli di penetrare nel Regno. Fece intervenire soldati teutonici e saraceni a protezione del suo regno e anche a titolo d'incoraggiamento ai suoi fautori in Roma. Così dice Rinaldo, attingendo da un anonimo scrittore di storia sicula («Annali Ecclesiastici», anno 1264, n. 23).

Nel frattempo fanno buona guardia sul mare le galee, collegate con sentinelle marine e i fanti teutonici, pronti a trasformarsi, per emulazione, in marinai, fremono, scalpitano, e si sfrenano. Scendendo verso Tivoli, presso Celle, ai confini del Regno, essi sventolano, con atteggiamenti trionfali, le proprie insegne, come a lieto presagio di futura vittoria.

Comandava le truppe saracene Giovanni Marerio, la cui nobilissima famiglia ebbe, in questa zona, il governo di moltissimi villaggi e la contea di Corvaro.

Il suo collega Percivallo, vomitando bestemmie contro Cristo e i Santi, andava ripetendo con iattanza i suoi fieri propositi contro lo Stato della Chiesa; ma la giustizia divina lo fece sconfiggere e mettere in fuga dalla nostra cavalleria. Precipitato poi nella Nera, annegò, chiudendo così la sua misera vile esistenza. Rinaldo ci riferisce che la sua vicenda fu così narrata da Teodorico Vellicara:

«Ma Percivallo, il già citato generale, ordinò
alla sua truppa di raggiungere il castello di Celle.
Trattenutosi qui a lungo, nell'impossibilità di transitare per Tivoli,
alla volta di Roma occupò con la forza gli altri castelli.
Quando distava da Rieti mezzo miglio
giunsero tutti insieme sulle rive della Nera.
Quivi i condottieri di questa truppa: Odone, Giovanni
Marerio e un servo, e il malfidato
Pandolfo, signore di Lavo, e anche parecchi altri
complici di cotanta scelleratezza, guararono il fiume.
Segue quasi tutto l'esercito, senza subire perdite
e senza danni di sorta accusare.
Percivallo, invece, scivolando per la pesante corazza di piombo,
affonda, ché così volle la giustizia divina.
Siffatti miracoli produce il giudizio divino
a ciascun dando secondo il proprio merito».

Carlo, ottenuta la designazione a senatore, fu invitato a Roma per l'imposizione del relativo laticlavio sul trono del Regno. Manfredi, per impedire in ogni modo tale presa di possesso e il viaggio di Carlo, ritornò a Celle, deciso ad aprirsi la via del Tevere e di Roma e scontrarsi con l'avversario per la definitiva attribuzione del Regno prima che Carlo ricevesse rinforzi e prima che i nobili del Regno, che lo avevano abbandonato per unirsi a Carlo, potessero vanificare i suoi sforzi. Questo si ricava da una lettera di Clemente IV al re di Francia.

Manfredi, con le sue truppe saracene, giunse a Celle e vi si trattenne alquanto tempo con il suo numeroso esercito, anelando alla conquista di Tivoli. In seguito, perché non diventasse, con il passare degli anni, rifugio e roccaforte dei nemici, Carlo II vi fece costruire un fortilizio in posizione piuttosto elevata. Lo ricorda una lapide, scolpita sulla torre, e riportata in cinque scudi: il maggiore mostra ancora le insegne degli Angioini; gli altri risultano abrasì.

Ma, allorché dal Regio Demanio passò in feudo ai principi Orsini, Rainaldo de Aillis (di Aielli) Orsini, e il cardinale di quella illustrissima famiglia, fecero circondare la rocca di baluardi più ampi e di mura, riducendola in forma di sicuro e ben munito fortilizio. Fu, infatti, di valido presidio a re, a baroni in occasione di altre invasioni e di malaugurate incursioni; ma, in seguito, cominciò, di giorno in giorno, ad accusare cedimenti, a fendersi, fino a quando la grande mole crollò, lasciandoci tuttavia alcune decorative insegne scolpite in una lapide:



ANNO DEL SIGNORE 1340, SOTTO IL PAPATO DI CLEMENTE V
E IL REGNO DI CARLO, ANNA PER GRAZIA DI DIO L.D. (?),
RE DI NAPOLI, DI GERUSALEMME E DI SICILIA,
RINALDO DE AILLIS, DELLA FAMIGLIA ORSINI, POSE;
IL CARDINALE DEGLI ORSINI FECE COSTRUIRE
QUEST'OPERA LSM⁵

Restò sotto gli Orsini fino all'anno 1457, allorquando Don Virgilio morì e il

re Alfonso, accogliendo la generale supplica popolare, lo prese sotto la sua tutela, gli concesse amplissimi privilegi, con l'aggiunta di doni (fra cui un mulino, prati, montagne e corsi d'acqua). Sebbene suo figlio Ferdinando, seguendo la volontà paterna, lo avesse arricchito di ulteriori favpri, tuttavia, in seguito, a ristoro dell'ormai esausto erario, lo concesse di nuovo a Roberto, conte della medesima illustrissima famiglia, al prezzo convenuto.

I suoi successori mantennero questi possessi sino ai tempi del Re Cattolico, il quale colmò di doni Fabrizio Colonna, valoroso condottiero e uomo d'intemerata virtù, volendo con la sua benevola munificenza, premiare la sua fedeltà.

La stessa famiglia Orsini esercitò la sua signoria sul popolo e sui centri limitrofi che, nell'amministrazione della cosa pubblica obbedivano ai suoi ordini, con diritto a libere elezioni.

La terra è gradita a Cerere, ma poco cara a Bacco. Così dice Ovidio:

«Fredda è Carsoli e non vi alligna l'olivo,
ma ferace di messi è la sua terra» («Fasti», IV, 683/684)

Il Serafico Padre Francesco, dopo aver percorso l'Umbria e la Sabina, onorò di sua presenza anche questa regione: giunse infatti nella Marsica nel 1216: fra l'altro scelse l'area della chiesa e del convento destinati ai suoi frati, sul Colle Vettiano, a un miglio di qui, con esposizione a ponente, e si trattenne alquanto tempo. Con i suoi miracoli attrasse un numero incalcolabile di uomini. Pressato dall'insistenza e dal comportamento importuno di essi, li ap pagava, trattando argomenti celesti, stando dietro una grata di ferro fatta sistemare nella chiesa. Questo posto, ampliato con l'aggiunta di un'abitazione e dotato di redditi dalla generosa munificenza dei Carseolani, viene oggi venerato sotto il nome del Santo stesso.

La parrocchiale della città, cioè la chiesa di S. Maria della Vittoria, eretta sulla piazza, non è ampia, ma moderna nella struttura, rifatta dalle fondamenta due anni fa: è retta da un arcipresbitero assistito da due canonici.

L'antico tempio dedicato a S. Angelo nella parte alta della città è frequentato. Fuori le mura, sulla via Romana, c'è un'altra chiesa, dedicata alla Madonna del Carmine e a lungo officiata dai monaci di quell'ordine religioso (i Carmelitani), attualmente soppresso, come l'altro, per condotta scandalosa, e affidata alla solerzia di sacerdoti secolari.

La cittadina è indubbiamente bella, con case private, piazze e vie opportunamente disposte; gli abitanti e i vicini l'apprezzano per il gran numero degli artigiani.

Ne lambisce le mura il fiume Torano, la cui principale sorgente travasi a undici miglia di qui, dopo il Colle Oppido; alimentato da altre sorgenti, si congiunge con un altro fiume, che, nato dopo Pereto, sbocca in quello quasi alle porte della città; e, scorrendo in pianura presso il bosco Sisera (dove il suo nome) tra Colle Alto e Roccasecca, scendendo per Tufo, riceve, presso Rocca Sinibalda, nella valle degli Equicoli, le acque del fiume Rada e successivamente quelle del Morra e di altre sorgenti; infine si getta nel Velino, presso Rieti.

Poco lungi da quel fiume, a undici miglia da Carsoli, in direzione nord, sta, in collina, Poggio Cinolfo, antico e popoloso castello. Il Rettore della chiesa par-



rocciale, che è dedicata al Principe degli Apostoli, riscuote da tutti la decima sui prodotti della terra. A proposito di una controversia sui prodotti dei campi novelli (= coltivati per la prima volta), il Vescovo de' Marsi, G. Battista Milanese, con una arbitraria sentenza, sancì l'obbligo di versare al Parroco non solo la decima sul grano, orzo, miglio e spelta dei campi arativi, ma anche la quindicesima di quelli di recente coltura.

Scoppiata poi una nuova controversia a proposito del grano indico, il comune grano turco, la compose con il suo sollecito interessamento pastorale il Rev/mo e Ill/mo Ascanio Gaspari⁶.

A due miglia da qui, nel territorio del Regno, dopo Collemanto, si trovano, in mezzo ai roveti, le rovine dell'antico Castaldo. Il nome deriva dalle sentinelle ivi collocate per le continue guerre; caduta poi in disuso questa denominazione, prese il nome di Colle di Guardia, che tuttora porta⁷.

Lungo il corso del fiume, dopo circa altre cinque miglia, fra colli e boschi, ecco Pietrasecca e Tufo, paesetti oscuri, aventi ciascuno il proprio parroco e la propria chiesa, dedicate entrambe a S. Stefano Protomartire. Distanza fra loro due miglia; la terra, poco rigogliosa di messi, è invece ricca di boschi, che costituiscono un'autentica risorsa per la popolazione.

Qui ha termine la zona degli Equicoli, aggregata alla Marsica. Hanno affinità con i nostri, gli abitanti di Collesalto e quelli della medesima Contea, che vivono in villaggi montani piuttosto alti e frequentano i centri maggiori.

Prima di arrivare ad essi c'è la Fonte dei Quattro Episcopati: c'è nei pressi una mensa lapidea, intorno alla quale, di tanto in tanto si dice cenassero i quattro vescovi: il Reatino, il Sabino, il Tiburtino e il Marsicano. La fonte stessa è al confine fra le quattro giurisdizioni episcopali.

Gli abitanti della zona si dissetano con le acque dell'uno e dell'altro fiume: quest'ultimo si chiama anche Salto.

All'epoca dello scioglimento delle nevi tali acque sono naturalmente gelide e spesso provocano a chi le beve un gonfiore alla gola⁸ (vedi Vitruvio «L'Architettura», VIII, 3). - Galeno infatti («De facultate simplicium», libro quarto) sostiene che, quando le acque sono umorose, si condensano nella gola, producendo ghiandole suppuranti. Lo si può facilmente comprovare con l'esperienza; e non soltanto gli abitanti lungo i suddetti fiumi, ma anche quelli della Valle Roveto e del Liri hanno le gole scrofolose. La stessa affezione si registra quando la portata delle acque aumenta per effetto della liquefazione delle nevi.

Nell'indagare con troppa minuzia l'ubicazione di Carsoli, abbiamo trascurato alcuni centri urbani, e ora vogliamo riparare.

Dopo Oricola, a destra, alla distanza di due miglia, ai piedi del monte, sta *Rocca di Botte*, un tempio, chiamata *Arx vegetis*: ha preso il nome da una rocca sulla sommità del monte in forma di botte; essa, quasi presagendo il suo destino, si nasconde nel sottosuolo. Non è un paese moderno, perché nel già citato registro è ricordata insieme con *Fossaceca* e *Rocca di Brugnina*, che sono a poca distanza. Si vanta d'aver dato i natali a S. Pietro eremita, il cui corpo è assai venerato in Trevi, città degli Emici. Vanta un clima dolce rispetto a quello dei paesi vicini, per cui anche la terra è più fertile, più rigogliose le messi, più gradevoli i vini, più gustosa

la frutta di ogni genere: tutti questi prodotti rallegrano anche le mense dei Romani. Produce notevoli quantità di legumi, e particolarmente di lenticchie, che sono ricercate anche sui mercati romani. I monti vicini, con i loro pascoli rigogliosi, spingono gli abitanti del luogo alla pastorizia. Diventano così guida e custodi delle loro greggi: le conducono al pascolo, appoggiati al vincastro e al suono della fistola; poi le riconducono all'ovile. Su questi monti, dunque, sembra rivivere la favolosa vita dell'Arcadia. Cantano, infatti, melodiose cantilene non alla consueta maniera rozza dei pastori, ma con educata e armonica modulazione, con voci ben accordate secondo le leggi musicali. La purezza dell'aria montana sembra disporli al dolce canto. Per cui, lasciate le greggi, vengono invitati a cantare nelle corti dei re e dei principi e nei cori della stessa cappella papale.

Il paese ha una sola chiesa parrocchiale, dedicata al Principe degli Apostoli, retta da un abate, coadiuvato da due canonici, con buone rendite. I pastori, nei giorni di festa, abbandonati il vincastro e la bisaccia, accompagnati dal dolce suono dell'organo, la fanno risuonare dei loro canti, in un armonioso accordo di voci. Così la semplicità rusticana vince l'artificiosità cittadina. A completamento dell'informazione su questi pastori, aggiungo che ai nostri giorni la loro cetra ha assunto toni luttuosi, essendo molte persone in pericolo sotto la minaccia dell'epidemia. - C'era un tempo un monastero di Benedettini.

Pereto sta di fronte, sull'altra montagna, a due miglia da Rocca di Botte.

Fra i due Paesi si estende un pianoro, in direzione est e in ripida salita, su cui è un paese miserello, ma indubbiamente antico e risultante dalla fusione simultanea di parecchi villaggi, come si può arguire dalla presenza di ben tre chiese parrocchiali: di S. Nicola, di S. Giorgio e di S. Salvatore. Tuttavia è motivo di vanto per il paese l'aver dato i natali a numerosi vescovi della famiglia Maccafani-ricordati nel mio Catalogo- e altri uomini che ricoprirono cariche pubbliche (cfr. Monaldeschi «Annali») testimoniano il suo antico splendore.

Gran lustro procurò a Pereto il frate Angelo Antonio, eletto nel 1405 ministro generale dei Minori conventuali nel Capitolo tenuto in Argentina. Non tutti sono d'accordo circa il luogo della sua nascita; tuttavia varie circostanze concorrono a provare la sua nascita in questa nostra Pereto nel Lazio. Primo fra i teologi del suo tempo, fu dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII chiamato a confutare le eresie di Giovanni Huss, a disputare con lui durante la permanenza in cella, al tempo del Concilio di Costanza. Meritò, fra tutti gli altri, di essere nominato Nunzio Apostolico dallo stesso Pontefice con destinazione l'Inghilterra. Come tale egli riuscì a ottenere dallo stesso Papa, quale atto di apostolica indulgenza, la dispensa matrimoniale fra i consanguinei Tommaso, figlio di Enrico IV, e Margherita di Olanda, figlia del Conte Giovanni di Benefort.

Per le non comuni doti dell'animo, per la sua solerzia nel disbrigo degli affari affidatigli e per la sua dottrina, mentre ancora era impegnato come nunzio, scrisse ai suoi Confratelli, invitandoli a tenere i loro Capitoli nelle rispettive province. Lo si rileva dalle lettere apostoliche riportate da frate Luca Wading nei suoi «Annali». In esse, fra l'altro, si legge: «Il diletto figlio Antonio da Pereto, ministro generale dello stesso ordine, è trattenuto da impegni personali in terre lontane, nel difficile disbrigo di affari che riguardano il nostro Ordine e la Santa Sede».

Chi volesse saperne di più si rivolga al Wading: questi dice che frate Antonio, nella sua umiltà, volò al Signore nel 1421.

Il monte su cui sorge Pereto fu eremitaggio di monaci di eccezionale santità di vita. L'Abate Leone di Ostia scrive nella sua «Cronaca» che in quel luogo solitario si ritirò Giovanni XIX, allorché, desideroso di vita eremitica, lasciò il monastero di Montecassino.

Proseguendo per la via Valeria in direzione di Carsoli s'incontra la chiesa di S. Pietro, che un tempo ospitò, anch'essa, un convento di monaci. In essa si può leggere la seguente iscrizione:

(QUI GIACE) QUINTO AVILLIENO BASSO, FIGLIO DI QUINTO,
PREPOSTO ALLE ORGANIZZAZIONI GIOVANILI,
QUATTUORVIRO EDILE,
E QUATTUORVIRO CON INCARICHI GIURIDICI⁹

Dall'altro lato c'è il monastero femminile di S. Silvestro, un tempo dei Benedettini e famoso, dove si trova la sepoltura del vescovo Giorgio Maccafani, ormai in istato di completo abbandono. Il monastero è a beneficio semplice.

Dopo di esso sveltano alti, in vario ordine, i monti, fino alla sorgente del Liri e dell'Aniene e sino alla chiesa di S. Bartolomeo, nella Certosa di Trisulti, e oltre. Alti come sono, essi si deprimono in valli, con tratti pianeggianti, ora si sopravanzano in successione alterna di più alto e di più ripido. Negli intervalli, ecco verdeggianti e rigogliosi prati, con innumerevoli sorgive e prati. Il luogo è centro di gradevoli alpeggi durante l'estate. Qui convengono, dalla campagna romana, quando ferve la calura, per un raggio di dieci miglia e anche più, pecore, buoi, e cavalli in gran numero.

Proprio al confine territoriale fra Pereto e Rocca di Botte si erge la venerabile chiesa di S. Maria, Madre di Dio e Regina dei cieli, della Madonna dei Bisognosi, cui hanno conferito notorietà le innumerevoli e straordinarie grazie celesti elargite nel corso dei secoli, in casi disperati e in occasione di eventi calamitosi.

La statua fu trasportata quassù dai lontani lidi della Spagna, per volontà di DIO e per esortazione della stessa Vergine. Chiaramente lo attesta una vecchia tavoletta corrosa dal tempo, di cui dieci anni fa un anonimo fece un estratto, che poi diede alle stampe.

Noi riporteremo integralmente la storia della statua, dando maggiore spazio a quei particolari che, per la loro lontananza dal tempo, vanno controllati ai fini della verità storica.

Oltre le Colonne d'Ercole, sulla riva del fiume Betis (oggi Guadalquivir), nella stessa regione della Spagna Betica¹⁰ dal nome dato ad essa dai Vandali, non lungi dall'oceano, sorge Ispali, l'odierna Siviglia, già antichissima colonia dei Romani, rinomato centro commerciale dell'intera Europa. La città è abbastanza nota per le sue gloriose imprese belliche e per la versatilità dei suoi abitanti.

Tra essa e la riva dell'oceano s'innalza una chiesa, nota per la solidità della costruzione e per il concorso dei fedeli. Ivi si trova una statua dell'Immacolata con il Figlio in braccio: non è grande ed è di legno di olivo ed è oggetto di culto parti-

colare («iperdulia»). La profusione di doni celesti ha accresciuta la devozione degli abitanti di tutta la regione circostante che ogni giorno convengono nel tempio.

Si distingueva per fede e per zelo di devozione un nobile spagnuolo, di nome Fausto, che aveva una moglie e un figlio, che si chiamavano rispettiva mente Elfusia e Procopio.

Fausto si recava ogni giorno a pregare nel tempio, accostandosi alla Vergine con tanta fede e implorandone l'aiuto nelle difficoltà della sua vita. La sua devozione fu sempre premiata. Anzi si perfezionò a tal punto nel suo fervore e nel suo puntuale impegno di non comune devozione che la stessa dolcissima Madre si degnò, più volte, di esaudirlo e di conversare con lui. In quel tempo governava la Spagna Sisembeto, ortodosso, nato in Ispagna, ma di origine gotica. A capo della Chiesa spagnuola c'era allora il dottissimo S. Isidoro, vanto della Chiesa Cattolica. Egli, succeduto a suo fratello S. Leandro, ritrasse dall'eresia ariana e dirizzò alla fede sincera Ermenegildo, e di questo fu ampiamente lodato nel Concilio di Toledo dai Padri intervenuti.

Il predetto re Cattolico ne ebbe in alta considerazione la santità di vita e la dottrina, al punto che ebbe profondo rispetto per lui e ne sollecitò l'intervento al Sinodo della sua Chiesa per collaborare alla confutazione dell'eresia degli Acefali.

Morto il re Gundemaro, che, in una clausola speciale aveva ordinato al Sinodo di Toledo di conservare inalterato quanto già decretato, gli successe immediatamente Sisembeto. Questi fu preavvisato che i Saraceni in Africa stavano allestendo una nutrita flotta contro il suo regno. Secondo l'eminentissimo Baronio, correva l'anno del Signore 610, che fu il primo del regno di Sisembeto e l'ultimo dell'imperatore Foca e del pontefice romano Bonifacio IV. Sono pienamente convinto che il fatto che mi accingo a narrare si riferisca a quei tempi, giacché non mi risulta che prima di allora sia stato fatto in Africa alcun preparativo di guerra e che si sia incorso in un errore di trascrizione della tavola: questa, corrosa com'era e con alcune lettere addi rittura abrase, può avere indotto in errore il decifratore. Chi, leggendo, fu indotto a credere che il fatto avvenne al tempo dell'imperatore Foca e del Papa Bonifacio IV, ritenne trattarsi del primo anno di pontificato, cioè del 606, senza tener conto che in quell'epoca non vi fu occasione di guerra e che l'Africa mosse guerra alla Spagna solo dopo che, in una sola sfortunata guerra, Cosroe, re di Persia, sconfisse l'imperatore Foca, distrusse Gerusalemme, portò via la S. Croce di Cristo nostro Redentore e, da tracotante vincitore, si trascinò dietro, insieme con i tesori del tempio, il rispettabilissimo Patriarca Zaccaria, che era alla mercé dei suoi nemici personali.

Si inimicò l'intero mondo cattolico, al punto che l'esercito che aveva occupato l'Africa e disprezzata la dignità imperiale, acclamò imperatore Eraclio, in mezzo a grida e tumulti. Questi, toccando illaticlavio, per non essere precipitato dal culmine della suprema dignità cui era ascenso e per stabilizzare il suo trono e la sua corona, volle, in virtù dei poteri di cui era stato investito, allestire una grossa flotta per il trasporto dell'esercito in Italia e nelle altre province ancora fedeli a Foca. Sisembeto, in previsione di questi preparativi in partenza dall'Africa, a lui vicinissima, immaginò che o si stesse tramando contro di lui oppure che egli dovesse premunirsi contro il pericolo e non farsi trovare impreparato. Si rese conto

che grandissimo sarebbe il vantaggio per la spedizione, qualora, cioè, potesse agire di sorpresa. A questo scopo incaricò esperti ufficiali di indagare con il massimo impegno; fece radunare truppe dal suo regno spagnuolo, fortificò il litorale, tenne la flotta all'erta, pronta a intervenire contro eventuali tentativi di sbarco. Il nostro Fausto, arruolatosi in questa flotta, s'imbarcò su una nave spagnuola. In alto mare, ecco scoppiare una tempesta con raffiche del vento Noto. L'intera flotta, sballottata dalla furia dei marosi, sembrava dovesse colare a picco.

Fausto, abbandonata ogni speranza di aiuto umano, sentendo ormai prossima la morte, si rivolse, quando stava già per perire, alla Vergine gloriosa, implorando aiuto con il massimo fervore.

Non tardò la Madre celeste ad ascoltare i pii sospiri del suo devoto e ne esaudì i voti. Di fulgida luce divina illuminata, Ella, serena in mezzo al cielo ottenebrato, si mostrò al suo devoto Fausto nelle stesse sembianze sotto le quali era solita apparirgli in chiesa. Immediatamente si dileguarono le tenebre, cessarono i venti, si placò la tempesta, tornò il sereno.

La Vergine si benignò di mostrarsi e di far sentire la sua voce anche a pochi altri soldati vicini a Fausto; e, secondo quanto si dice, pronunziò queste parole: «O figli, ritirate subito le vostre navi: non oggi sarete in grado di evitare l'assalto nemico». Dopo di che, scomparve.

La premurosa esortazione della Vergine era passata di bocca in bocca fra i soldati: sia il miracolo della tempesta sedata, sia il suono della voce udita scosse tutti, fino a persuaderli ad ascoltare il monito celeste.

Ciò nonostante, il comandante della flotta, attribuendo tutto a un feno meno di suggestione collettiva, cercò di indurii a non dare peso all'apparizione e a proseguire l'impresa avviata. - «Gli animi popolari - egli diceva - sono facilmente portati ad attribuire alla divinità qualunque fenomeno naturale e quanto altro di anormale avviene. Non è una novità che, in occasione di grossi temporali, nasca da quella che oggi si chiama elettricità atmosferica (dalla condensazione dell'aria o dalla pressione atmosferica), quella costellazione pagana di Castore e Polluce, che i nostrani chiamano «fuochi di S. Eramo» (cioè S. Elmo). - Quanto alla voce, ammesso pure che vi sia stata, chi si trova in difficoltà la crede non da altro proveniente che dal cielo, inventa cose del genere e le crede miracoli; in breve, essi, per effetto della loro fede in DIO, le danno come effettivamente accadute». -

Pertanto, senza tener nessun conto delle parole della Vergine, il comandante dette subito ordine di attaccare; ma dovette pagare presto il fio della sua incredulità. Avendo visto gli avversari sfidare le onde e manovrare, disposte le navi in ordine di battaglia, prese a stimolare i suoi a suon di tromba e di altri strumenti musicali e a provocare i nemici al combattimento. Senza indugio, gli uni e gli altri afferrarono le armi e cominciarono ad azzuffarsi impetuosamente; il numero dei dardi scagliati oscurava il cielo e non uno di essi mancava il bersaglio. Grande fu la strage da entrambe le parti; annegarono e morirono tutti quelli che furono rigettati in acqua, subito al primo scontro e i loro cadaveri si vedevano galleggiare qua e là. Tanto accanito fu il primo scontrarsi.

Ma, per la superiorità numerica della flotta africana, il combattimento non durò a lungo, e gli spagnuoli furono costretti a ritirarsi a poco a poco, nel tenta-

tivo di limitare i danni. Nello scompiglio generale gli Africani presero a infuriare con tanta audacia che le navi affondavano, il sangue scorreva.

A quelli che, sfuggiti alla morte, caddero prigionieri non fu fatta balenare alcuna speranza di scampo; e di ciò si lamentavano gli Spagnuoli con accenti miserandi.

Allora soltanto il comandante iberico invocò quegli aiuti celesti che in precedenza aveva arrogantemente rifiutati. C'è da dire che la coscienza del peccato suole ottundere la mente dell'uomo, sì che non si arrende neanche davanti all'evidenza. Nel momento della sventura prende una risoluzione proprio quando ogni possibilità di recupero è venuta meno. Comincia a sentire il rimorso per la miseranda fine dei suoi solo quando vede proprio con i propri occhi le insegne nemiche vittoriose e la maggior parte della sua flotta catturata fra l'esultanza di essi.

In quella infelice circostanza Fausto fu il solo a essere felice: pur prigioniero, meritò di essere liberato grazie al consueto aiuto della Vergine: tra le angustie della morte, e i pericoli della guerra, mentre pregava piangendo, egli vide Colei che mai lo aveva abbandonato nelle sue difficoltà, prendergli la mano, trarlo fuori dei flutti, sottrarlo ai nemici e poi portarlo miracolosamente in salvo in una base sicura della costa spagnuola. Dopo di che, egli sentì subito la voce divina ordinar-gli di far ritorno fra i suoi. Scomparsa la Vergine, Fausto si rimise in cammino, esultante e gioioso per questi favori celesti e poco dopo si vide pararglisi dinanzi la chiesa dedicata a Lei. Si inginocchiò sulla soglia e poi, entrato nel tempio, trovò sua moglie Elfasia e suo figlio Procopio che davanti all'altare pregavano fervorosamente per lo scampato pericolo (essi, infatti, avevano già saputo della sua avventurosa vicenda).

Rinfrancato da questo incontro, egli e i suoi elevarono unanimi espressioni di lode alla celeste Salvatrice.

Fausto, liberato dall'imminente pericolo di morte grazie al nuovo intervento della Madre di Dio, riconobbe questa profusione di doni celesti. Da quel momento, infatti, fu talmente infiammato nell'adorazione di Lei da abbandonare i lavori dei campi e dedicarsi, con la moglie e con il figlio, alla venerazione della Madonna. Sottratto alla crudele schiavitù degli Infedeli, si rese schiavo volontario di Colei che egli riconobbe come sua liberatrice. Pertanto, da quel giorno cominciò non solo a frequentare il tempio, ma a trattenervisi per compiere opere di carità cristiana e per accogliere i pellegrini; profuse tutti i suoi averi nell'aiuto dei poveri e degli sventurati. Offrendo in ispirito solo a Dio il suo servizio, non si sentiva gravato dalle preoccupazioni domestiche. Dopo l'abbandono dei campi, ormai non ricavava più alcun reddito e alcun guadagno dai suoi aviti latifondi; e, venduto lo stesso censo, i suoi beni, nel giro di pochi anni, diminuirono al punto che, non bastando nemmeno alle esigenze della vita, Fausto si ridusse quasi a mendicare il pane quotidiano. Infine, mortagli la moglie carissima, raggiunse il colmo delle sue tribolazioni e dei guai. In queste miserande condizioni, non sapendo a quale partito appigliarsi, e, invocando insistentemente, fra gemiti e lacrime, l'aiuto della Vergine, si decise a chiedere a un Giudeo, suo amico, un prestito in denaro, finalizzato allo svolgimento di un'attività remunerativa, che gli consentisse di provvedere al suo sostentamento e al ristoro dei rovesci subiti.

Ma il suo proposito era vanificato dalla mancanza di un fideiussore, senza del quale non sarebbe stato possibile concludere l'operazione-prestito.

In questo stato di ansietà, mentre, come al solito, egli, prostrato davanti all'altare della Vergine, recitava le sue preghiere, La udì parlargli in questi termini: «Non esitare a chiedere al Giudeo la somma di cui hai bisogno, giacché fungerò io da garante!»-

Rincuorato dalla voce amica e dalla promessa, Fausto credette e tutto felice, dopo un devoto ringraziamento alla Vergine, si recò dal Giudeo, gli manifestò il suo stato di necessità e il suo proposito, gli chiede una somma in prestito e gli indica la sua garante. Il Giudeo non rifiutò: forse non tenne in nessun conto, perfido com'era per natura, la garanzia della Madonna, oppure rinnegò la sua fede; ma, concordati i relativi patti e condizioni, a sua garanzia, si affrettò verso il tempio in compagnia di Fausto e di Procopio. I due cristiani si prostrano devotamente davanti alla statua della Vergine, Le rivolgono umilmente la richiesta di garanzia. Il Giudeo ricevette - si dice - la risposta, contemporaneamente ai due cristiani: «-Non esitare, o Giudeo, a prestare il tuo denaro a questi miei devoti. Infatti mi impegno a restituirtelo, trascorso un anno, insieme con gli interessi».-

La voce scesa dal cielo riempì di stupore il Giudeo estatico, sì che questi supplì alla mancanza della fede cristiana con il sollecito mantenimento delle promesse. Egli che fino a quel giorno aveva avversato gli Apostoli, annunziatori delle verità evangeliche, si lasciò piegare dalla voce della Vergine, appagò il desiderio di Fausto e gli consegnò il danaro previa consegna delle relative cambiali.

Dopo di che, con questo denaro, si imbarcò in compagnia di Procopio e di molti mercanti. Traversato lo Stretto Gaditano¹¹, dall'oceano Atlantico penetrò nel mare Mediterraneo, fra le colonne di Ercole, facendo rotta verso levante; ma la nave, sospinta dal soffio impetuoso del vento, cominciò a dirigersi verso nord. Attraverso lo Jonio agitato e giunto nel tranquillo Adriatico, poté attraccare sulle spiagge delle Puglie. Questa fortunata regione d'Italia abbonda di ogni ben di DIO, sì da poter soddisfare le richieste dei mercanti.

Là li sospinse la Vergine, che, durante la tempesta, concesse loro venti favorevoli appunto perché i suoi devoti facessero guadagni insperati non col danaro preso in prestito, ma con il celeste patrocinio di Lei. Ella li indirizzò verso nord a procacciarsi ricchezze, e non in Oriente, com'essi avevano programmato; e ciò perché il fatto non venisse attribuito all'operosità dei mercanti.

In breve essi misero da parte la somma del prestito e fecero un guadagno da far gridare al miracolo per le sue eccezionali proporzioni.

Dopo di che, colme ormai le borse, incalzando il tempo, cominciarono a pensare al ritorno. Approfittando del vento favorevole, ripresero il mare a tutta velocità, diretti al porto di partenza. La nave era già in alto mare e scivolava felicemente sulla placida superficie; ma ecco che all'improvviso il cielo si oscura e si scatena una terribile tempesta: i venti soffiano in senso contrario, s'increspa e tumultua la superficie marina, cielo e mare si confondono.

L'assordante fragore delle acque e l'ululato dei venti, nel terrificante quadro tenebroso della notte e la morte sempre incombente avevano fiaccato gli animi di tutti. La collera del mare aumentava di ora in ora, sì che la nave veniva sbal-

lottata qua e là. In queste condizioni i marinai, rinunciando ai remi e alle vele e non riuscendo a tenere la rotta, sono costretti ad abbandonare il veliero alla furia degli elementi.

Il furibondo ribollimento della massa acquosa scuoteva e sballottava la nave, al punto da costringere i marinai a gettarsi in acqua.

Fausto già aveva con i propri occhi visto molti dei suoi compagni di viaggio affogare nei vortici; e, temendo come imminente la morte, era tremendamente angosciato; ma ecco sopravvenirgli un altro motivo di dolore e di tristezza.

Infatti, avendo ansiosamente cercato con lo sguardo suo figlio Procopio, non risultandogli che egli fosse caduto in mare e nemmeno che si trovasse sulla nave, in preda a una più profonda angoscia e col cuore in tempesta, quasi all'estremo della resistenza, volse il suo sguardo (così come era solito fare) alla Vergine, suo sicuro rifugio, e lagrimando chiese, nel momento di perdere tutte le sue sostanze e la sua stessa vita, di rinnovargli i soliti miracoli.

La Vergine gli apparve immediatamente per dirgli parole di consolazione e per assicurargli che Procopio era in salvo e che lo avrebbe ritrovato incolu me fra alcuni mesi, se egli si fosse impegnato a fare quel che Ella gli chiedeva.

Gli rivelò poi la volontà di DIO: in un futuro non lontano i maledetti Saraceni, negatori di DIO, si sarebbero impadroniti della Spagna. L'Altissimo, offeso contro di essi, aveva decretato la devastazione delle chiese da parte di quel popolo sacrilego, l'asportazione di tutte le cose sacre e la distruzione di quanto destinato al culto di DIO.

Appena in patria, Fausto, ripercorrendo le stesse vie da Lei indicategli, quando meno se lo sarebbe aspettato, provvedesse a trasferire la sua statua, che egli era solito venerare in Ispagna; e questo perché la statua stessa non fosse profanata dai Saraceni. Voleva che la statua venisse venerata là dove avrebbe ritrovato sano e salvo suo figlio Procopio, da Lei sottratto ai vortice del mare.

Nel sentire questo, Fausto riprese forza e vigore, come compreso di celeste gaudio e, null'altro avendo da chiedere sul conto suo e del figlio, col cuore traboccante di gioia proruppe devotamente in un inno di lode verso di Lei:

- «Chi mai, o Vergine, oserebbe non obbedire ai tuoi comandi? Eccomi qual sono e quel che sono lo devo a te. Chi potrebbe contare i tuoi benefici verso di me? Da quali pericoli tu mi hai liberato, quali marosi ho superato, quanti colpi della malasorte ho dovuto subire! Ma, col tuo aiuto, sono riuscito sempre a capovolgere la situazione, passando dal dolore alla gioia.

«Incapace di lodarti adeguatamente, ti esternerò la mia riconoscenza nel solo modo che mi è possibile: obbedirò al tuo ordine, assecondando così la volontà tua e quella di tuo Figlio».

Mentre continuava a parlare, perdettero di vista la Madonna e con lei vide, nello stesso tempo, placarsi la straordinaria furia degli elementi e rasserenarsi il cielo.

I marinai allora ripresero alacramente il loro posto, riadattarono i remi, alzarono le vele, ripararono i danni, volsero la prua sulla rotta giusta e, mentre erano diretti a Occidente, si accorsero di avere insperatamente toccata la terra greca.

Il che avvenne secondo quanto aveva detto la Vergine. Infatti, nel nuovo se-

colo, ed esattamente nel 713, i figli di Vuitila, re degli espulsi dal regno paterno ad opera di Roderico e spogliati di ogni loro bene, si arruolarono nella milizia di Giuliano, conte della provincia Tingentania. Questi, allestito un potente esercito al servizio dei Saraceni, sconfisse Roderico e, per nostra sventura, i Saraceni occuparono la penisola iberica.

Entrati in porto, Fausto e i compagni si recarono nel 'vicino castello a ristorarsi dopo la tempesta. Il Nostro ricordò allora che era tempo di restituire la somma ricevuta in prestito e di pagare i relativi interessi; e si preoccupava che il Giudeo non avesse a nutrire dubbi sulla parola della Celeste Garante. Nell'incertezza, decise all'ultimo di affidare il pagamento alla stessa Immacolata. Pertanto chiuse la somma, con i relativi interessi, in una cassetta di legno, incidendovi sopra il nome di MARIA, e la gettò in mare, fiducioso del suo arrivo a destinazione, grazie all'immancabile aiuto della Vergine.

La cassetta, scivolando sulla superficie del mare, raggiunse il lido di Siviglia. Il Giudeo, stando alla finestra della sua casa sul mare, a godersi la vista, poté così vedere la cassetta galleggiare. Scese subito sulla riva, recuperò la cassetta lieto dell'arrivo e contò immediatamente il danaro in essa contenuto. Di ritorno a Siviglia (era giunto per via di mare), richiuse cassetta e denaro in un suo forziere.

Dopo qualche tempo, Fausto fece ritorno in patria e, appena sbarcato, varcò tutto lieto la soglia del tempio della SS. Vergine: prostratosi in adorazione, pregò devotamente, senza chiedere informazioni sul danaro inviato per mare, sicuro del suo puntuale arrivo a destinazione. Più tardi, imbattutosi nell'amico Giudeo, scambiò con lui abbracci e congratulazioni; poi, avendogli il Giudeo richiesto la restituzione del prestito, Fausto spiegò il modo con il quale glielo avevo rimesso, certo che, sotto il patrocinio della Celeste Soccorritrice e con la sua sicura garanzia, esso non sarebbe andato perduto: Ella - la Stella del mare e il Porto dei pericolanti - non avrebbe permesso che egli venisse disatteso nella fiducia riposta in Lei, fiducia già più volte sperimentata e in tante tante difficili prove.

Aggiunse che era semplicemente sacrilegio dubitare del mantenimento della promessa, e lo guidò da Colei che tale promessa aveva fatta, affinché l'impegno di entrambi venisse immancabilmente mantenuto; in caso di perdita, (ma assicurava che ciò era impossibile) promise di far fronte ai suoi impegni con altro denaro.

Per fuggire, perciò, ogni dubbio del genere, invocò l'intervento della Vergine. Entrarono insieme nel tempio e Fausto, genuflesso ai piedi dell'altare, così disse: «- Ecco, o Vergine, ciò che il Giudeo mi rimprovera».-

Subito la statua si offuscò per i bagliori della sua ira; poi, con aperta deplorazione disse: «- O stolto e fraudolento Giudeo, come osi negare di avere ricevuto il denaro che, grazie a me, ti è stato fatto pervenire? Non lo tieni forse chiuso nel tuo forziere? Io non sono solita promettere invano».-

Il Giudeo, in preda alla paura, cadde tramortito a terra e, sotto gli impulsi dello stupore e della paura, tremebondo e stupito, invocò il perdono, ispirato anteriormente dalla luce dello Spirito Santo. Superando l'innata perfidia, cominciò a guardare ardentemente verso la Fonte della rigenerazione (= cominciò a desiderare il battesimo). Di poi, rinato a nuova vita mercè l'acqua battesimale, indossando la veste dell'uomo nuovo, senza perdere tempo, cominciò, sotto la

guida di Fausto, in quel tempio stesso a esercitare il tirocinio della milizia celeste. Alla fine il Giudeo credette nel Figlio di Dio e si dedicò, per il resto della sua vita, al culto di Lui.

Fausto gli confidò, in seguito, il segreto affidatogli, rendendolo compartecipe del sacro patto; e così comunicò ed altri suoi consanguinei. Si misero al lavoro, imbarcando sopra una navicella la venerata statua della Vergine, fecero rotta col favore del vento, sbarcarono in territorio frentano, presso Francavilla e, per il trasporto della statua, acquistarono una mula mai in precedenza cavalcata. Caricatala sul dorso con la maggior devozione possibile, si accinsero a percorrere una strada ad essi sconosciuta, lasciandosi guidare dalla Vergine. Dopo tre giorni, percorrendo la Valeria, raggiunsero, dopo una rapida montagna, il pianoro di Carsoli. La mula, lungo i fianchi di un monte più alto degli altri, superando dirupi pietrosi, proprio quando stava per raggiungere la vetta, inciampò in un sasso, su cui il garretto piegato lasciò il segno. Il fatto miracoloso è attualmente dipinto nell'edicola eretta sul posto.

Poi, diretta alla cima del monte, mise termine al suo cammino; e subito Procopio, in candida veste, si fece incontro al Padre, lo abbracciò e lo baciò, congratulandosi vicendevolmente per il successo.

Richiesto circa il luogo dove collocare la sacra statua, Fausto ricordò il luogo già indicatogli dalla Vergine e lo comunicò al figlio. Là venne collocata devotamente. Si affrettò la costruzione della chiesa e delle relative cappelle. Nel corso della costruzione, il primo miracolo fu la felice conclusione di una lite lunga e accanita fra la gente del luogo sulla determinazione dell'area. Ma, appena la Vergine stessa ebbe posto la prima pietra al confine fra due campi, dove tuttora si trova, la lite cessò.

Intanto, cominciò a diffondersi, accrescendosi via via in conseguenza dei miracoli, la fama che da una lontana spiaggia spagnuola era stata portata nella Marsica, sul monte di Carsoli, una sacra immagine della Madre di Dio; e ciò su richiesta e col favore singolare dell'Onnipotente. Accorsero i pellegrini da ogni parte, e i miracoli si rinnovarono sotto forma di grazie concesse ai devoti accorsi.

Giuntagli l'eco di questi miracoli, lo stesso Sommo Pontefice, Bonifacio IV¹², ch'era marsicano, allora gravemente malato, cominciò a interessarsi della cosa: fece dei voti, invocò fervorosamente la sua guarigione. Ritenuto degno dell'apparizione di Lei, il Pontefice meritò la consolazione dell'ascolto della sua voce e il conforto della sua visione.

Guarito, volle, come ringraziamento, visitare, insieme con il clero romano, la chiesa in costruzione. Il suo arrivo avvenne l'11 giugno, come si ricava dalla già citata pergamena. Attingendo dal tesoro celeste, concesse alla chiesa indulgenze, donò sacra suppellettile. I cattolici spagnuoli, nel loro pellegrinaggio a Roma, non mancavano di visitare questa chiesa; inoltre gli altri prelati della Curia Romana, sempre più numerosi di giorno in giorno la visitarono, supplici; e ancor oggi il tempio risplende per nuovi miracoli.

Il tempio ha una sola navata e due cappelle dopo l'aula centrale erette sin dall'inizio: ivi riposano, a quanto si dice, le ossa di Fausto e dei suoi compagni. In progresso di tempo la zona si arricchì di edifici ad uso degli abitanti del luogo.

La statua all'estremità destra dell'abside, che è separata dalla chiesa ad archi, sta in posizione elevata in una nicchia, là dove fu collocata dai suoi portatori. È esposta alla venerazione dei fedeli dietro una grata di ferro, alla quale si accede mediante una scala di legno.

Con una deviazione da Pereto verso Carsoli, alle pendici dei monti, fra colline di diversa altezza, s'incontrano due paesi o ville a meno di un miglio l'uno dall'altro: a parte il nome, nulla hanno d'importante; si tratta di Villa Romana, e di Villa Sabinese, così detta dai monti così chiamati da tali popoli illustri. Scarso numero di abitanti: ciascun paese conta appena 30 famiglie e un parroco.

Percorso poi un tratto di salita, si trova, a tre miglia da Carsoli, all'imbocco di una valle angusta, Colle Oppido, che nel Registro, al foglio 121, è indicato col nome di Colle Zippa, con mura fortificate e una torre a difesa del valico. È patria di San Bernardo, vescovo dei Marsi e discendente dei Conti dei Marsi, suoi illustrissimi avi. Il paese fu l'ultimo loro dominio feudale. In suo onore, fuori del paese, sulla via Valeria, gli abitanti, come segno della loro indefettibile e ardente devozione verso il Signore, fecero costruire una chiesa in cui si venerano le sue reliquie.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Nicola vescovo ed è retta da un solo prete.

Quasi sulla vetta di una ripida montagna a tre miglia dal Colle, si erge Rocca di Cerro, o Roccaccerro, dai terreni poveri e improduttivi.

Gli abitanti dei due paesi (Colle Oppido e Rocca Cerro) sono dediti all'agricoltura, ma l'inclemenza della stagione invernale e la neve li costringono a svernare altrove. La mancanza dei prodotti agricoli è compensata dai castagneti e dai querceti, di cui sono ricchi i monti vicini. Contano, ciascuno, appena 60 famiglie e hanno una chiesa sotto il titolo dell'Assunta, il cui parroco è un abate.

Prima di raggiungere la pianura i monti declinano per oltre un miglio, formando una valle che, per la considerevole confluenza di acque allo sciogliersi delle nevi e nella stagione delle piogge, non è adatta alla cerealicoltura. D'estate la detta valle è tutta verdeggiante per l'abbondante vegetazione. La stessa è circondata da una serie ininterrotta di monti, che d'inverno non consentono un rapido deflusso delle acque; per questa ragione nella conca si forma un lago, destinato tuttavia a scomparire presto.

Un provvidenziale inghiottitoio fa affluire le acque nell'alveo di un fiume sotterraneo, evitando così inondazioni rovinose.

Su questo altopiano, andando verso levante in direzione di Verrecchie, da una roccia a picco sgorga una sorgente, che diventa poi fiume: questo scorre dapprima allo scoperto per mezzo miglio, fra alte pareti rocciose, poi scompare in un inaccessibile inghiottitoio, per poi riapparire nei dintorni di Tagliacozzo, in un incavo del monte e tra rocce e meandri precipita in pianura, a uso dei molini. Col nome di Salto lambisce la pianura, attraversando i Campi Palentini, fa un gomito e presso Scurcola, per una valle che conduce nel territorio degli Equi, si getta, presso Rieti, nel Velino e s'incontra con l'Aniene; poi insieme con questo si getta nella Nera, ed è uno dei più antichi e lontani affluenti del Tevere. Al limitare della pianura si spalancano le fauci del fiume, che precipita fra pareti rocciose.

La famosa e tuttora importante città di Tagliacozzo, disposta in senso longitudinale (è adagiata) sul ripidissimo pendio del monte, ha l'esposizione a ponente. Fu sede della Suprema Corte di Giustizia e del Tribunale del feudo colonnese.

Secondo il Volterrano, sarebbe sorta non si sa quando, ma certamente dopo la distruzione di Carsoli, di Cliterno e di Castaldio, in epoca imprecisata, perché illeggibile (per il tempo) la pagina del Registro consultato. Affermiamo tuttavia che si tratta di età non vicina a noi, come opinano il Biondo e Alessandro.

Infatti nel 1087, sotto il regno di Guglielmo, un tale Bonaventura da Tagliacozzo, come si legge nel già ricordato Registro, offrì, in nome di questa città e di molte altre, 42 soldati per la Santa Crociata.

Nel 1239 conferì notorietà alla città il decesso del Beato Oddone, monaco certosino. Se ne deduce, dunque, che Tagliacozzo vanta una origine bene antica, anche se non famosa; più tardi andò aumentando il numero degli edifici e degli abitanti. Fu piccola all'inizio, così come è piccolo l'inizio di tutte le cose.

Prima della fondazione della città il luogo era coperto di selve e vi si trovavano in mezzo casette abitate da monache dipendenti da un monastero di benedettini; eliminate quelle casette al tempo della nascente cittadina, sì che le monache furono costrette al lavoro dei campi, come poi sorgesse il Monastero dei SS. Cosma e Damiano in silvis non si sa, ma è vero che la struttura delle mura dell'edificio rivela grande antichità e che vi si adunasse a vivere secondo i dettami della religione un gruppo di Vergini abbiamo buoni argomenti per sostenerlo: il centro poi, incrementato dall'arrivo di nuovi coloni, prese a crescere in forma di villaggio, prendendo il nome di Tagliacozzo, come in Registro, o di Tagliaquizio, come preferisce il Volterrano, facendo derivare il nome dal tributo o taglia pagata. Ipotesi non accolta dal Biondo né dal Leander, i quali hanno una loro etimologia da proporre. Su un tratto della via Valeria, essi narrano, era un recesso boscoso, adatto, quanto mai, alle rapine ed ai delitti. Una banda vi operava, comandata a lungo da tal Santo Equizio Abate (nome che la religione ha reso comune nella regione) o Cozzo, il quale tra l'altro era colui che s'incaricava di dividere il bottino, e da tale compito era anche soprannominato Taglia Equizio e Taglia Cozzo: nome che col tempo tanto diventò famoso, da passare poi ad indicare il luogo stesso delle rapine. Ve ne è prova nel sigillo rotondo della città, dove sono rappresentati uomini che reggono un drappo: dei due, uno è in attesa, l'altro, spada in pugno, si accinge a tagliare il drappo.

Tuttavia da qualcuno è stato dato un etimo diverso, che sa di leggenda e di sogni, e che perciò abbiamo ritenuto inutile contrastare. Il nome Tagliacozzo è riferito come vocabolo del tutto appropriato e genuino, è attestato anche da una lunga tradizione, tale che è sulla bocca di tutti; nè può l'origine nuocere allo stemma di una città tanto illustre, che si impone alle altre vicine sia per la magnificenza e grandezza degli edifici, sia per la sua pittoresca posizione, sia per l'attività degli abitanti nei campi militare e letterario. Origini non dissimili le ebbe anche Roma, che pur giunse a essere «caput mundi».

Distesa fra la sommità e i piedi del monte, non trovò altra difesa se non nella sua posizione naturale, fino a quando il re Ladislao la dotò di mura e di un castello vuoi per indebolire la potenza dei Conti, vuoi per dare sicurezza al territorio.

Infatti poco tempo prima il conte di Tagliacozzo, Rainaldo Orsini, della famosissima famiglia, sentendosi forte, non esitò a intervenire più volte a favore dei Camponeschi di Aquila contro il Re.

In seguito, lo stesso Rainaldo, chiamato dai dissidenti, vi entrò alla testa di truppe di armati, assunse il potere della città, aderì al partito degli Angioini e instaurò un vero e proprio governo democratico. Se non che il comportamento licenzioso dei soldati provocò una sollevazione del popolo e anche di coloro che avevano chiamato Rainaldo. Si cominciò col deplorare la sua arroganza per finire con la condanna a morte del conte. Scovato nel convento di S. Bernardino, dove si era rifugiato, fu trucidato a furore di popolo. Anche suo fratello Giovanni, incarcerato pur come minore responsabile, subì la medesima sorte.

Poco dopo, nel 1441, lo stesso Ladislao, sconfitto presso Roccasecca in una sola battaglia da Ludovico II, conte d'Angiò¹³, per impedire al vincitore di sfruttare la vittoria, inaugurò una tattica temporeggiatrice: evitando un altro scontro frontale, nel tentativo di logorare l'avversario, si rinchiuse nella ben munita Tagliacozzo. All'uopo accelerò la costruzione delle mura e consolidò le fortificazioni sulla sommità del monte: questa, cinta com'è di rupi, è di difficile accesso. Poi sfruttando la posizione naturale, senza ricorrere a un gran numero di armati, poté, con pochi soldati, e con pochi mezzi piazzati all'ingresso della distrutta gola, garantirsi dalle incursioni nemiche.

In una parte più pianeggiante e più aperta della città il conte Roberto Orsini fece costruire un edificio di regale magnificenza per dimora dei cortigiani, con numerose stanze, con soffitti di legno intagliato e con notevoli affreschi. Lo stesso Conte, nella sua munificenza, fece costruire, un miglio fuori le mura, la chiesa di S. Giovanni Battista, affidandola ai cavalieri gerosolimitani, come si legge nell'iscrizione sul portale:

«ROBERTO ORSINI, CAVALIERE DI TAGLIACOZZO E CONTE
DI ALBA, CAPITANO, FECE COSTRUIRE (QUESTA CHIESA) IN
ONORE DI S. GIOVANNI BATTISTA. VI SETTEMBRE,
VIII INDIZIONE 1375.»

Con un atto di munificenza, una nobildonna (o, per usare il termine previsto dalla regola, un'Eroina), della stessa illustrissima Famiglia, curò la costruzione di una chiesa, non lungi dalla precedente, di pietre squadrate, con annesso un convento non molto ampio, quasi all'alba del Francescanesimo.

Grazie al notevole spirito di carità della stessa nobildonna, questo fu ingrandito nell'260. In un sarcofago dietro l'altare maggiore riposa il corpo del Beato Tommaso da Celano, oggetto di venerazione. La traslazione dalla precedente sepoltura sotto l'altare della cappella ducale, dedicata alle Anime Sante del Purgatorio, avvenne in seguito alla distruzione del paese di Varri e alla devastazione del monastero delle monache di S. Damiano, dove il Beato morì al servizio delle stesse.

Sotto l'arco della chiesa fanno tuttora bella mostra di sé due rossi galeri di altrettanti cardinali della stessa famiglia Orsini, ivi sepolti, di cui però non è indicato il nome: supplisco io. Uno, come ho letto in un codice della chiesa, Giacomo

dei conti di Nola, fu fatto principe della Chiesa da Gregorio XI: in occasione dello scisma fu il primo a parteggiare per l'antipapa Clemente VII, lasciandosi allettare, con altri tre cardinali italiani, dai Francesi, speranzosi che uno di loro sarebbe arrivato al soglio pontificio. Intervenne il Conte di Fondi; ma, deluso dopo l'elezione dell'antipapa, rinunciò al cardinalato e si ritirò a Suessa insieme con gli altri porporati italiani. Infine, costretto a rifugiarsi a Tagliacozzo, vi morì il 21 agosto 1374, e fu sepolto nella predetta chiesa, ma senza l'indicazione del nome.

L'altro, Giovanni, dei Conti di Tagliacozzo ed egli stesso conte e arcivescovo di Taranto, abate di Farfa, fu fatto cardinale da Sisto IV. In precedenza, aveva concesso agli abitanti di Marano fino alla terza generazione il «ius testandi»¹⁴ sui beni stabili, subfeudali, volgarmente detti «escadenziali». Nella stessa pergamena del 1452, prima dell'assunzione di Sisto IV, che i Maranesi conservano, egli si qualifica signore di Tagliacozzo e arcivescovo di Taranto. Il Papa gli donò il galero¹⁵. Morì nel 1477. come risulta dal registro della predetta chiesa.

Al servizio religioso cittadino provvedono cinque parroci, ciascuno con propria chiesa: quella di S. Cecilia sulla rocca, detta «Civita», ha il titolo di Arcipresbiterato. Attualmente, dopo il crollo degli edifici e il conseguente abbandono da parte dei parroci, la chiesa, riservata agli abitanti dei dintorni, rimasta priva di ogni onore, appare anch'essa destinata a crollare. Delle altre, una dedicata a S. Pietro, un'altra a S. Nicola, un'altra a S. Egidio abate, rimaste senza ornamenti, senza rendite e senza suppellettili, ridotte alle sole strutture murarie, non sono più aperte al culto.

Esiste una quinta chiesa, questa nel cuore della città in migliori condizioni, dedicata ai Santi Cosma e Damiano martiri, convento per monaci, un tempo, dell'abbazia di Montecassino; poi, soppresso il monastero Benedettino dei SS. Cosma e Damiano «in sylvis», prima che il sito si trasformasse in abitato cittadino, fu accresciuta di un convento di monaci e subito aggregata alla Sede Apostolica per decreto dei papi Clemente V e Gregorio IV; tuttavia è retta dall'abate di Montecassino e, per lui, da un vicario, che è uno dei monaci. Invece la cura delle anime, la sorveglianza della clau sura da parte delle monache e le sante visite, sono riservate all'Eccellentissimo Vescovo dei Marsi.

Ma, registrandosi continue controversie in tale materia fra le due parti, la Sacra Rota, nel 1582, decretò quanto appresso: - «I Signori Giudici hanno deciso di non approvare l'eccezione dell'Abate e dell'Abbazia di Montecassino, considerato che essi non hanno giurisdizione temporale sul territorio di Luco (vedi cap. XI sessione XXI del Concilio di Trento); anzi è notorio che quel territorio è affidato, dai tempi più lontani, alla giurisdizione temporale dei Colonna.

Per cui, a meno che l'Abate e l'Abbazia non presentino un'altra eccezione, il detto Vescovo vi ha diritto di ingerenza previsto dalle disposizioni del diritto civile del Concilio Tridentino, nonché dalle scritture e dalle deposizioni testimoniali, nel petitorio e nel possessorio¹⁶, anche nella sua qualità di delegato della Sede Apostolica nei casi di esclusione e come in questo caso per informazioni. In questo senso va dato mandato di conservare quanto spetta alla Chiesa e ai Parroci di S. Giovanni. A questa Chiesa spetta la cura delle anime, anche nel caso di esclusioni, ai sensi dei cap. 3 e 4 Ref. 6 e 7, cap. XII, sessione XXI, insieme con altri.

Perciò, dunque, i Giudici decisero di affidare il monastero delle monache di Tagliacozzo alle cure di chierici secolari, con mandato all'Abate di Montecassino. Infatti, sulla base dei privilegi, specialmente di Clemente V, con la conseguente osservanza, attestata dai suddetti testimoni e dalle scritture a favore di questa parte, scatta la disposizione di cui ai cap. IX, sess. XXV, e cap. 7, che affidano all'Abate di Montecassino il governo di questa chiesa e delle Monache predette. A questa conclusione portano le informazioni a favore di quella parte.

Tuttavia i Signori Giudici decisero in senso restrittivo, entro i termini dei capitoli 5, 9, e 10, sessione 25: - Al vescovo va dato il mandato di mantenere la sorveglianza della clausura delle monache, la cura delle anime, la somministrazione dei Sacramenti, l'ammissione dei preti (ministri) anche ammonibili, a norma dei predetti capitoli e di questi che sono nel cap. 17, sessione 7 e il capitolo II della sessione 14, che vanno anche ammoniti che queste funzioni sono riservate ai vescovi anche nei casi di esclusione; ed è provato dalle predette deduzioni a questo effetto il possesso di detto vescovo.

Alla cura delle anime presiede la badessa del monastero, con la collaborazione di sette canonici, che possono essere rimossi a sua discrezione e la cui conferma è di competenza del vescovo.

Nonostante la loro antica istituzione, la chiesa e il monastero sono disadorni. In un sarcofago riposa il venerato corpo del Beato Oddone, monaco camaldolese. A richiesta di Alduina, badessa pro tempore, il papa Innocenzo III gli affidò il compito di confessare le suore; egli morì nell'esercizio di questo compito.

Per invito del papa Gregorio IX io ho pubblicato, tradotti in italiano, gli atti del relativo processo di beatificazione.

Dei due altri conventi di monaci, entrambi fuori del paese, uno è di Domenicani ed è annesso alla chiesa della Vergine Annunziata. La costruzione dell'edificio, sospesa in un primo tempo e ripresa con l'incremento delle rendite da parte degli abitanti non fu tuttavia portata a termine.

L'altro convento è dei Cappuccini ed è notevole per la struttura, l'ampiezza e la posizione dell'edificio e per l'amenità dell'orto. Sorge presso la chiesa di S. Maria delle Grazie. I frati, per loro comodità e per la devozione popolare, lo trasferirono qui dalla chiesa della SS. Trinità, che era oltre un miglio di distanza, in posizione disagiata e solitaria.

Sparsa per i campi ci sono anche altre chiese; sono degne di menzione, però, soltanto quelle di S. Rocco, di S. Maria del Soccorso e di S. Maria in Oriente per una maggiore eleganza di costruzione; altre sono chiuse al culto.

La raffinatezza e l'urbanità degli abitanti risentono della vicinanza con Roma, e così dicasi dell'abbigliamento popolare e dell'eleganza femminile.

Il terreno, eccezion fatta per la parte montana, gode di una discreta fecondità; ma i vini sono aspri per la rigidità del clima: l'uva, infatti, raramente giunge a maturazione. Sorridenti i colli circostanti, ricchi di vigneti, di boschi ondeggianti, di meli, di peri e di altri alberi fruttiferi; ma anche questi, sempre in dipendenza delle condizioni climatiche, non sempre sono floridi.

Le acque del Salto irrigano i campi, ma fanno marcire gli ortaggi; sopperisce, tuttavia, l'ingegnosa lavorazione dei contadini. È dato vedere, qua e là, sulle

colline solatie, ville signorili, con ogni comodità e con abbondanza di messi.

Ma, se il terreno è poco produttivo, l'operosità dei cittadini è, in compenso, notevole in ogni campo, da quello della mercatura a quello della scienza. Infatti questa città generò in ogni tempo numerosissimi uomini illustri.

Ricordiamo Andrea Argoli, medico, matematico e astronomo, che, titolare della cattedra di astronomia nell'Ateneo Patavino, ebbe dal Serenissimo Senato Veneto l'onore di fregiarsi dello stemma di S. Marco. Egli pubblicò: «Ephemeris», «Tabulae primi mobilis», nonché saggi sui giorni critici e su molti altri argomenti.

Suo figlio Giovanni tradusse in versi italiani i mitologici amori di Endimione; ne facemmo menzione, insieme con altri saggi del suo impegno, nel cap. XI del primo libro.

Anche altri dettero lustro a Tagliacozzo, fra cui Francesco Resta, dei chie rici regolari, detti «minori», nipote del vescovo Properzio Resta, che scrisse sulla vera e sulla falsa sapienza. Le sue «De variis aeris, aquae et ignis impressionibus quaestiones» videro la luce a Roma nel 1644, edite da Francesco Moneta, in 4°.

Altri illustri figli di Tagliacozzo sono: Filippo Sacco, di cui fu pubblicato il «Tractatus de arte veterinaria» (quest'arte è chiamata «mascalgia», con riferimento a quelli che il popolino chiama maniscalchi). L'opera, in quattro libri, tratta della diagnostica di tutte le malattie equine, interne ed esterne e della loro terapia a base di pozioni, di unguenti e di salassi. L'opera fu pubblicata a Padova da Pietro Paolo Tozzi nel 1628, in 4°; e Gaspare Argoli, avvocato concistoriale a Roma, ricordato da Carlo Cartaro nel suo «Syllabus», p. 110.

Tutti questi nativi di Tagliacozzo dettero lustro alla patria con le opere del loro ingegno. Ma, poiché anche altri onorarono con i loro scritti altri centri della Marsica e furono da me omessi nel predetto cap. XI del libro primo, ho ritenuto di fare opera degna citandoli qui di seguito.

Decoro di Pescina fu il frate minore Antonio, detto appunto da Pescina, vissuto nell'anno del Signore 1469, che Luca (Wading)¹⁷ nel tomo 6° dei suoi «Annales minorum» (fol. 202, n. 21) ricordò come esimio e dotato di tutte le virtù.

Vanto di Magliano furono: Antonio Casalio, abate dell'Ordine dei Celestini, che a Bologna pubblicò, per i tipi di Nicola Tibaldino, nel 1637, in 4°, un'opera storica intitolata «La nuova Gerusalemme», ossia la Sacra Basilica bolognese con varie e pregevoli osservazioni; e Filippo Guadagnali, che molto opportunamente Pompeo Sarnelli nei suoi versi chiamò «il martello» (il flagello) dei Maomettani. Appartenne ai frati minori, ma fu degno, per le sue virtù, di far parte dei maggiori. Infatti, sia per candore di vita e per umiltà sacerdotale, sia per la completa conoscenza del Vecchio e del Nuovo Testamento, sia per la sua erudizione enciclopedica, non fu secondo a nessuno. Parlava correntemente le lingue ebraica, caldea, siriana, greca e, soprattutto, l'arabica, sì che si sarebbe potuto credere nativo di ognuno di questi paesi. In Roma pubblicò una grammatica araba. Pure in Roma tradusse in arabo il Nuovo Testamento; per ordine di Urbano VIII pubblicò, ma non per il popolo, un libro pieno di vera sapienza celeste, intitolato «Apologia della reli gione cristiana» (editrice fu la Sacra Congregazione de propaganda fide, Roma, 1631, in 4°).

È da ritenersi che nella stesura di questo libro sia stato assistito e ispirato dallo

Spirito Santo, giacché nulla scrisse che i critici più arcigni giudicassero bisogno di rielaborazione. Anzi arrivò a confutare gli errori di Maometto con tanta perspicacia e con argomenti tanto sottili, che gli avversari si trovarono nell'impossibilità di controbattere. Infatti la verità non dà luogo a contestazioni.

Pertanto, chiamato fra i popoli orientali, che, ancora immersi negli errori di Satana, aspettavano la Buona Novella, fu a essi di salvezza. Urbano VIII, informato delle numerose conversioni operate da Filippo, dichiarò che questi possedeva l'unico farmaco per la salvezza degli infedeli. Lo tenne perciò con sé, finché visse e, nonostante la riluttanza del frate, lo avrebbe voluto compensare con i massimi onori, se il Signore non avesse richiamato a sé Urbano, che, come Sommo Pontefice, aveva fatto tradurre dall'arabo in italiano la detta «Apologia», affinché l'erudizione religiosa di cotanto ingegno non restasse sconosciuta. In occasione della pubblicazione del libro, Pompeo Sarnelli, nel suo grande amore per i virtuosi, scrisse un carme in metro oraziano; ma i tipografi per la fretta non lo inserirono nel testo e alcuni se ne appropriarono, apportando qualche non felice cambiamento.

Noi, a perpetuo ricordo sia di Filippo che di Pompeo, a noi carissimi, qui pubblichiamo:

«Va', o libro fortunato, a liberare da ogni timore
le genti lamentanti nuovi mostri
e non permettere che i nemici della fede
s'aggirino impuniti per il mondo.

Non hai bisogno della faretra mauritana
colma di frecce avvelenate, e neppur dell'arco;
è sufficiente a vincere le forti schiere
la penna di Filippo.

Strenuo combattente colui che restituisce se stesso
al popolo fedele e ansioso nell'attesa,
mentre continuo scorre il flusso
della sua eloquenza,

Magliano ci dà il maglio col quale
il colubro schiacciato il capo dimostra
come con la mano e il verso grave
sa il marso schiacciare i chelidri.

Non tanta grandine la gelida Boote
a domar l'Alpi sulla terra versa,
nè tante stelle nella nera notte

Espero accompagnano,
quanti infedeli tu convertirai
del nefando Maometto finor seguaci.

Vinti, seguiranno festanti
di Cristo il dogma.

T'affida il Signore dell'umana salute
il compito di sradicare il male
vanificando le perfide
arti di Maometto.

Fugato dalla tua penna, non vedi
 come d'ogni parte con reti è cercato:
 non basta l'astuzia a far sì che l'asta
 cruenta non giunga al segno voluto.
 Tu il santo trionfo sui Turchi
 che minacciosi premono sul Lazio
 sugli Arabi e sui Seri del Levante
 celebrerai.
 Sentirai che i luoghi abitati dai feroci
 Battri hanno abbracciato la religione vera
 e che gravi vertenze finora irrisolte,
 te giudice, saranno composte.
 Non oserà il lupo assalir l'armento
 strappando alle pecore il vello:
 da quel giorno il fratello non oserà
 il fratello tradire.
 Uso finora ad aguzzare i denti crudeli
 di Filippo bramerà i consigli il lupo,
 e le nuove verità promette
 seguir col cenno.
 Finalmente potrai, libro, recarti
 fra gli Sciti, felice d'aver riportato
 al libro della vita molti liberati dai raggiri
 dell'Inferno, o libro destinato a esser forte.
 Ti celebrerà la fama, o libro, e lieti applausi
 avrai; e la fama per sempre
 e dappertutto, di Filippo echeggiare
 farà il nome.

Filippo fu il più eloquente oratore del suo tempo. Per la sua parola facile e sicura poté nelle scuole e nelle chiese improvvisare discorsi e preghiere, sopra qualsiasi argomento, con proprietà, chiarezza e facondia, così che tanti erano convinti che egli parlasse dopo una lunga e meditata preparazione.

Chiuse la sua giornata terrena nell'aprile del 1656, a 60 anni. I minori del suo ordine e i secolari, le autorità civili e religiose piansero la sua morte. Neppure Alessandro VII, dalla cattedra di S. Pietro, poté nascondere il suo dolore nel volto e nel cuore. La sua morte impedì la pubblicazione del «Thesaurus», ossia del dizionario arabo, dei «Sermoni» e di altre opere dello stesso Filippo, come annota l'Allaci in «Apes Urbanas», pag. 228.

Non resta che fare menzione degli altri illustri marsicani, di cui non si conosce esattamente il luogo natale, ma di cui si sa che erano marsi.

Di Domizio Marso, poeta eccellentissimo ai suoi tempi, abbiamo fatto menzione a pag. 53. Di lui e di un altro Marso, poeta epico, parlò Marziale, come annota il Radero, a commento di quei versi di Marziale (Epig. XXII):

«È ricordato più spesso per un solo libro Persia
 che il frivolo Marso per tutta la sua «Amazonide»¹⁸

Dove sembra che Marziale abbia parlato di un epico (e non di un epigrammista) che egli loda; lo stesso aveva osservato anche il Giraldi, come attesta il Raderò (foglio 317): «Il Marso, del resto, fu un famoso epigrammista, che lo stesso Marziale imitò; ugualmente alcuni sostengono che a questo punto il Poeta abbia voluto riferirsi all'altro Marso epico; da essi non mi sentirei di dissentire» - Fin qui il Giraldi.

Non mi sembra trascurabile la testimonianza di Marziale su Marso epigrammista, nota com'è: se, in verità, egli lo confronta con Virgilio nell'epigramma a Fiacco (libro VIII, epigr. 53):

«A che parlare dei Vari, dei Marsi, dei famosi nomi di poeti,
elencare i quali costerebbe grande fatica?
Sarò, dunque, un Virgilio, solo che tu mi dia i doni di Mecenate?
Non Virgilio sarò, ma Marso».

Da notare che nel primo verso i Marsi sono indicati come complesso, mentre Marziale intende parlare di due soltanto.

Altro scrittore notevole è Anselmo, che fu detto vescovo marsicense, anziché marsicana dal momento che nel Regno v'era altro paese di nome Marsico¹⁹. Ci ha lasciato alcune profezie, che furono pubblicate insieme con quelle dell'abate Gioacchino nel 1600, a Venezia, editore G.B. Berrone, in 4°. Il libro, scritto in latino, fu poi tradotto in italiano.

Di questo Anselmo, vescovo marsicano e non marsicense, fa mezione il Gesualdi nella sua «Bibliotheca», pag. 53, col commento di Paolo Scalco (in Germania, 1570).

Pietro Marso, canonico in S. Lorenzo in Damaso in Roma, famoso per la sua erudizione letteraria, pubblicò in Roma, in 4°, l'omelia sull'immortalità dell'anima che egli tenne il giorno dell'Ascensione e che dedicò al Reverendo Padre in Cristo Don Raffaele, cardinale del titolo di San Giorgio e Cameriere del Papa. Pubblicò inoltre:

un panegirico in onore di S. Giovanni Battista, dedicato a Innocenza VIII;
un discorso tenuto nel giorno di S. Stefano protomartire;
un panegirico in onore di S. Agostino, esimio Dottore della Chiesa, dedicato agli incliti Ferdinando ed Elisabetta, re di Spagna; e altre opere.

È sepolto a Roma in San Lorenzo, in Damaso. L'epitafio, riportato dallo Sgraderò, in «Monumenti d'Italia», pag. 104, è il seguente:

A PIETRO MARSO
CANONICO DI QUESTA CHIESA DI S. LORENZO
UOMO DOTTISSIMO INTEGERRIMO
FRA TUTTI I BUONI
E AI VOTI CON ONESTÀ FEDELE
ASCANIO MARSO ALLO ZIO PATERNO BENEMERITO POSE
VISSE SETTANTA ANNI E DUE MESI.

Cap. VII

Cliterno e le sue genti

Per una sorte comune a tutte le altre città e popolazioni della Marsica, Cliterno ed i suoi abitanti non furono immuni da rovesci di fortuna, giacché è destino che ogni cosa esistente sia soggetta ad usura e rapidamente trascorra. Per questo, città una volta assai famose, appaiono, oggi, senza tracce, e quelle che ora vanno per la maggiore incapperanno, un giorno, nella medesima sventura.

Cliterno, dunque, rovinò in modo tale che non se ne sa indicare neppure il sito. Quella che Tolomeo (nel libro terzo, tavola quinta «Cliterno e Carsoli degli Equi»¹) e Plinio (nel libro III, capitolo XII «Cliternini, Carseolani»²) collocano fra gli Equi, col medesimo criterio, non c'è dubbio, adottato pure per tutti gli altri centri del Lazio antico, fu assegnata ai Marsi, non appena i confini si dilatarono. Dopo che, infatti, il mondo intero ubbidì al cenno dei Romani, come ogni altra cosa, così pure i confini furono spostati a loro piacimento, sicché, soppressi gli antichi, quelli dei Marsi furono estesi fino a Cocullo, come ci informa il Clüver³ in «Italia Antiqua», tomo I, capitolo XVI.

In seguito, però, quando ormai i Romani possedevano tutta l'Italia e fissavano a piacere, di loro arbitrio, i confini per popolazioni e regioni⁴, nuovi territori venivano annessi al Lazio: non solo quello dei Volsci e degli Ausoni, fino al fiume Liri ed al monte Marsicana, e, in pari tempo, quelli degli Emici, ma anche tutti i territori degli Equi adiacenti al fiume Aniene e quelli dei Sabini e dei Marsi.

Così Cliterno, in seguito a questi spostamenti, divenne marsa, ma ne rimangono incerti sia l'ubicazione sia i confini. Poiché, tuttavia, il corso del Tolonio⁵ separava gli Equi dai Marsi, non si può dubitare che sia stata posta al di là di questo fiume quella che i moderni chiamano Celano, al centro della regione, completamente separata dagli Equi. E si ritiene che per nessuna ragione abbia avuto a che fare con questi. Trattasi di città molto antica e costruita, secondo una fantasia di Paolo Marso⁶, in ricordo della perduta Celene, dallidio Marsia, che, vinto da Apollo e cacciato dal regno, si vuole sia qui arrivato⁷.

Nel Carseolano si mostrano le tracce di un'altra cittadina, Castaldio, e della stessa Carsoli, ma nessuna di Cliterno.

E poiché essa, a causa degli spostamenti di confini, fu assegnata ai Marsi, insieme con Carsoli, sarà opportuno anche per noi attribuirle a questi. Quantunque, poi, sulla scorta delle indicazioni dei geografi e delle ricerche da noi fatte, non ci sia stato assolutamente possibile rintracciare testimonianze, la collocheremo là, tuttavia, dove la collocano altri, che, come gli interpreti di Tolomeo, fra cui il Volterrano⁸, sostengono che dalle rovine di essa sia sorta Celano.

Con le rovine di Carsoli, città che Plinio e Tolomeo assegnano agli Equi, popolazione confinante con i Marsi, e con quelle di Castaldio (tutte città andate distrutte) furono costruite nuove città: Tagliacozzo, Vicovaro e Celano.

Non era raro il caso che i ruderi delle vecchie costruzioni fornissero pietre e materiali per le nuove, e non è contrario al buonsenso il ritenere che con le rovine di Cliterno sia costruita Celano, da quella non molto lontana: in origine sulla co-

sta, di ardua salita, del monte Tino, nascosta fra i recessi dei colli, per cui, anche, le sarebbe stato dato il nome di Celano dal Latino «celare» (nascondere): abbiamo preferito, infatti, trarre l'etimologia dal significato piuttosto che dalla leggenda. In effetti, da oriente e da occidente, i dorsali di due montagne⁹, che degradano verso l'insenatura in cui era posta, nascondevano la vecchia città. Ciò nonostante l'imperatore Federico Secondo la mise a ferro e a fuoco e costrinse i suoi abitanti ad emigrare in Sicilia. Infatti Pietro, conte della città, aveva abbracciato il partito di Ottone¹⁰, duca di Sassonia, consacrato imperatore e poi deposto da Innocenzo III¹¹, e, per inveterato odio contro i principi svevi, in opposizione a Federico, aveva congiunto le sue forze a quelle di Gualtieri di Brienne¹², conte francese, il quale, in base ai diritti di Sibilla¹³, madre di Tancredi¹⁴, della stirpe dei Normanni, rivendicava a sé il regno di Napoli.

E, per rendere ancora più salda l'alleanza stretta con lui, ne prese in moglie la nipote Margherita, sebbene Collenuccio¹⁵ affermi che detta Margherita andò sposa a Berardo, che dice figlio di Pietro.

Gualtieri, dunque, accampava i suoi diritti al regno nel 1199; allora, e durante gli anni seguenti, Pietro, figlio di Berardo, si impadroniva della contea di Celano; tanto, infatti, risulta in un atto di concessione del diritto di pesca nel lago Fucino, redatto su pergamena e riferito, da noi e dall'Ughelli¹⁶, per l'anno 1198: «Noi, Pietro da Celano del già conte Berardo ecc...».

Ed anche dopo la morte di Gualtieri e la sua sconfitta, ad opera del duca Dietpoldo¹⁷, non desistè, Pietro, dai suoi propositi, ma entrò a far parte della coalizione stretta attorno al duca di Sassonia, che aiutò con le armi, col denaro e con i consigli, e che, soprattutto per l'energia di lui, sottomise la Puglia ed altre regioni all'intorno.

Ma dopo l'elezione di Federico¹⁸ il duca fu costretto a tornare in Germania, per cercare di mantenersela fedele. Intanto il nuovo imperatore, che dalla Sicilia era venuto nel regno di Napoli con un potente esercito, spogliò della contea quel conte a lui inviso e la concesse in feudo a Tommaso, fratello di Innocenzo III, presso a poco nel medesimo tempo in cui per la sottomissione della città di Sora nobilitava, col titolo di conte, un altro fratello del medesimo pontefice.

Correva l'anno 1207.

Mentre Innocenzo III, presso il monastero di Fossanova¹⁹, ascendeva, per consacrarlo, il nuovo altare e celebrava i riti divini, nel bel mezzo delle sacre cerimonie, un Protonotaro, che faceva parte della delegazione di Federico, proclamò, fra gli applausi di tutti i presenti, Riccardo conte di Sora.

Ma poiché, in seguito, gli stessi conti venivano in discordia con Federico e, parteggiando segretamente per Ottone, ordivano nel regno parecchie trame, si abbatté su di loro l'ira dell'imperatore.

Il quale, dopo aver sedato i moti in Germania, quando ormai Innocenzo era morto, tornato in Italia per tutelare i diritti del regno paterno, ed insignito in Roma, con solenne cerimonia, per le mani del Sommo Pontefice Onorio III²⁰, del diadema imperale, entrò nel regno di Napoli, espugnò prima Sora e inviò poi Riccardo in catene a Capua, perché fosse custodito nel carcere. Cinta, poi, d'assedio Celano, mentre Tommaso, conte di essa, si era rifugiato a Roma, dopo aver

accolto la resa degli abitanti e dopo averli condannati alla deportazione in Sicilia, la distrusse dalle fondamenta. Risparmiando solo la Chiesa di S. Giovanni, posta fuori le mura, distrusse tutto il resto in modo tale che a malapena se ne distinguono i resti e, per condannare perfino il nome al perpetuo oblio, rasa al suolo la vecchia città, dispose che per l'avvenire quel luogo desolato prendesse il nome di Cesarea. È in base a ciò che Oderisio Rinaldi²¹, nei suoi «Annali», ci riferisce che un anonimo poeta ebbe a cantare:

«Forze e nome perde Celano ed anche l'auspicio.
Viene chiamata Cesarea e distrutta perché rea.»²²

Qualche tempo dopo Onorio scongiurava l'imperatore, in nome di quel conte che aveva accolto in Roma, di voler concedere il ritorno alla popolazione deportata in Sicilia. Per la sua paterna intercessione gli abitanti furono accontentati, ma a condizione che il loro conte, Tommaso, insieme con i suoi complici ed i suoi compagni fosse escluso per sempre dal territorio.

In conseguenza i cittadini, ottenuto il permesso di rientrare, di questa sola cosa unanimemente si preoccuparono: di riedificare le mura in posizione più agevole, in modo che la città risultasse di gran lunga più comoda per esposizione al sole, per clima, per viabilità, ed avesse accresciuta la sua bellezza dalle freschissime vene di acqua all'intorno.

Ed è degna di ammirazione anche per le case dei Religiosi e per le Chiese e, nello stesso tempo, per il palazzo principesco, elevato a forma di rocca, in pietra levigata, munito di quattro torri angolari e di un muro esterno di difesa²³. Lo fece costruire Antonio Piccolomini, duca di Amalfi e conte della città, nipote del Sommo Pontefice Pio²⁴, per sicurezza dei Signori contro eventuali attacchi di ribelli. Con tale baluardo più di una volta gli abitanti del posto riuscirono a dare scacco matto agli assalitori.

Si notano ancora, nel territorio circostante, parecchi posti di guardia trincerati, ove si dice si accampasse Odetto Fuscio Lautrec, condottiero delle truppe del re di Francia Francesco II, allorché accorse a difesa di Roma oppressa²⁵.

A tanto splendore di opere, oggetto di invidia per le stesse più belle costruzioni di Roma, pose mano il duca Piccolomini, dopo aver preso visione di un antico palazzetto dei Conti, che da Pietro era stato fatto costruire, nel 1392, di fronte alla chiesa di S. Angelo. E poiché il conte, prevenuto da morte mentre ne sorgevano le mura, non aveva assolutamente potuto portare a termine questa chiesa, l'ultima pietra vi fu posta da Leonello degli Acclozamora, come attesta la seguente iscrizione:

ME FECE COMPLETARE LEONELLO
ACCLOZAMORA PER MEGLIO
INDIRIZZARE LA VITA DEI MONACI
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1451²⁶

L'arricchì, inoltre, dotandola di nuova Tendita, dopo che Pietro non solo l'aveva abbellita di ambienti, ma anche fornita di latifondi e rendite. Sopperì, inoltre, generosamente, alle necessità dei Padri Celestini per cui quelli gli eressero,

per riconoscenza, un monumento funebre davanti all'altare maggiore:

QUI RIPOSANO LE OSSA DEL CONTE LEONELLO ACCLOZAMORA
FEDELE NELLE ARDUE IMPRESE
AL RE ALFONSO D'ARAGONA
BENEMERITO DEL CENOBIO²⁷

Davanti alla nuova città, fra una preziosa sorgente e il castello, si può ammirare la Chiesa del Beato Giovanni da Foligno dedicata a S. Giovanni Evangelista, fuori le mura. Tale chiesa, peraltro, sebbene sia stata ampliata con nuove costruzioni, non risultando adeguata alla devozione degli abitanti, viene officiata entro recinti di più raffinata struttura nei quali si svolgono i sacri riti, cui il popolo è chiamato ad assistere²⁸. Ha un nobile Collegio di Canonici alle dipendenze di un Preposto, il quale una volta dipendeva esclusivamente dal romano pontefice ed esercitava diritti quasi episcopali su Rove re, San Potito, Ovindoli e Cerchio. Ma dal Vescovo Matteo Colle (o Colli), confortato all'esito, per lui positivo, di una causa, fu costretto a sottostare all'Episcopato Marsicana, in base a sentenza della Sacra Romana Rota, che qui si riporta:

«Noi, Francesco Orano, Uditore di Sacra Romana Rota, invocato il nome di Cristo, sedendo innanzi al Tribunale ed avendo davanti agli occhi solamente Dio, con questa nostra definitiva sentenza, che riportiamo in questo scritto, scaturita dal consiglio e nello stesso tempo dal consenso dei Signori nostri Coadiutori, nella causa principale ed in quelle connesse, che furono discusse prima davanti al Reverendo Padre Serafino e, successivamente, davanti al Reverendo Gaspare, una volta Visconte, ora Arcivescovo di Milano, e, ultimamente, davanti a noi, sempre in primo turno, fra il Reverendissimo Signor Matteo, Vescovo dei Marsi, da un lato, e il Reverendo Signor Preposto ed anche il Clero della Terra di Celano, dall'altro, a proposito della pretesa indipendenza dalla giurisdizione ordinaria del Vescovo dei Marsi e gli altri argomenti agli atti della causa principale e di quelle connesse più ampiamente discussi, diciamo ed espressamente dichiariamo che la Terra di Celano, tutto il suo distretto ed il Preposto della Chiesa di S. Giovanni e tutto il Clero sono stati e sono sotto l'ordinaria giurisdizione del Vescovo dei Marsi, temporaneamente in carica, e di pieno diritto a lui soggetti, a norma della legge diocesana, e che i medesimi Preposto, Clero, Terra e distretto di Celano sono retti, giudicati e visitati dal Vescovo dei Marsi, e che su di loro si sarebbe dovuta, e si deve, esercitare giurisdizione piena del Vescovo e che le dispute, le accuse e le contestazioni del passato, mosse dai suddetti Preposto e Clero, sono nulle, temerarie, indebite ed inique e che devono ritenersi temerarie le azioni indebite ed inique, e che sono, inoltre, di fatto supposte e da considerarsi pure supposizioni, e che il Vescovo dovrà, e deve, esserne esente, così come lo esentiamo, e condanniamo i medesimi Preposto e Clero al pagamento delle spese processuali sostenute per questa causa dal Reverendissimo Vescovo, riservandoci a più tardi la determinazione del loro ammontare».

E, sebbene il Preposto avesse fatto opposizione a questa sentenza, dopo una terza notificazione del medesimo tenore, la disposizione entrò in vigore. Così, in

seguito ad una controversia, i Vescovi esercitano qui la loro giurisdizione.

Conserva, tuttavia, il Preposto alcuni resti dell'antica autorità, se è vero che gli affari ordinari, che dovrebbero essere riservati a lui, come lo erano una volta, vengono ora sbrigati da uno dei Canonici, sia pure in modo diverso da quello di prima. Le funzioni parrocchiali, però, sono disimpegnate dal Preposto.

La chiesa di per sé, è fra le più insigni fra quelle collegiate²⁹.

Assistono il Preposto otto canonici e tre beneficiati³⁰, ognuno dei quali trae il titolo dalle chiese rurali, dai cui redditi il Collegio, a sua volta, trae la propria dotazione.

In essa furono traslate le ossa dei Santi Martiri Costanzo, Simplicio e Vittoriano, dal posto della vecchia chiesa³¹, in cui il Vescovo Pandolfo le aveva fatte riporre nell'anno 1059 e, con sommo rispetto da parte della popolazione, sono venerate entro un sacro recinto, al lato destro della Chiesa, ornato di pitture rappresentanti la passione e gli atti dei Martiri³². È adorna convenientemente di altari e di ogni altro oggetto necessario al culto.

C'è, accanto ad essa, la cappella del Monte di Pietà³³ e, dentro al recinto delle mura, la chiesa (di cui abbiamo già parlato) dedicata all'Arcangelo Michele, asilo preparato dai conti Pietro e Leonello per i monaci Celestini, che si ritiravano dall'antico, scosceso ed inospitale cenobio di S. Marco dalle Foci^{33 bis}, che il Santissimo fondatore dell'ordine dei Benedettini aveva scelto, per raccogliere, in un luogo segregato dal consorzio umano, nella sicurezza della disciplina, gli aderenti alla sua nascente congregazione. A questi per priore aveva dato il Signor Bartolomeo di Trasacco, un appassionato delle Foci e di un tenore di vita molto rigido, per cui quel luogo venne in tanta fama, per la santità di vita dei primi Padri, da spingere ad abbondanti elemosine lo spirito di carità dei fedeli. E con queste elargizioni il patrimonio dei frati si accrebbe notevolmente. Ma poiché, in seguito, di giorno in giorno si affievoliva lo slancio dei Religiosi verso una vita troppo dura, il clima rigido del posto cominciò a non piacere più e si avvertì il bisogno di uno più temperato, onde, assecondati dai voti favorevoli degli abitanti della città ormai risorta, discesero in quel nuovo Monastero.

La chiesa, di per sé, è piccola e non molto adorna, ma in essa è sepolto Giacomo Silverio, nipote di Pio II per parte della sorella Laodemia, ed il sepolcro reca questa iscrizione:

IN ONORE DI DIO OTTIMO MASSIMO
A GIACOMO SILVERIO PICCOLOMINI, PRINCIPE DI TERAMO
E CONTE DI BISENTI,
COMMENDATARIO³⁴ PERPETUO DI S. SEVERO E TORRE MAGGIORE,
ILLUSTRE PER NOBILTÀ DI NATALI, PER INTEGRITÀ DI VITA
E PER LA CONOSCENZA DEL DIRITTO DIVINO ED UMANO
E DI ALTRE DISCIPLINE,
DI STRAORDINARIA LIBERALITÀ;
IL QUALE DOPO AVER RETTO, CON LODE DI TUTTI,
PER 28 ANNI LA CHIESA DI TERAMO,
IN MEZZO A GRAVI DISCORDIE E TUMULTI DI CITTADINI,

E DOPO ESSERSI EGREGIAMENTE SOBBARCATO A NON POCHE
FATICHE NEL CONCILIO DI TRENTO,
SPENTOSI A NAPOLI,
LASCIÒ IN TUTTI IL PIÙ GRANDE DESIDERIO DI SÈ.
VISSE 53 ANNI, 6 MESI E 15 GIORNI.
MORÌ IL PRIMO OTTOBRE 1541.
ALESSANDRO SILVERIO PICCOLOMINI,
FRATELLO ED EREDE TESTAMENTARIO,
NE FECE QUI TRASPORTARE LE OSSA
E, A SUE SPESE, CON MOLTO DOLORE,
LO TUMULO³⁵

Nella medesima chiesa c'è un altro sarcofago della famiglia Del Pozzo, che trae da Colonia gli stemmi della sua nobiltà:

IN ONORE DI DIO, ELARGITORE DI VITA.
AFFINCHÈ, MENTRE LE ANIME SONO IN CIELO,
I CORPI TUMULATI DI LORO STESSI
E QUELLI DEI LORO SUCCESSORI
RIPOSINO QUI, PRESSO L'ALTARE
DA LORO ERETTO, ABBELLITO E DOTATO,
INDICO E FRANCESCO ALESSANDRO DEL POZZO,
ILLUSTRI E DEVOTI UOMINI,
CHE IL BARONE MUZIO, NATO DA GENITORI ENTRAMBI
NAPOLETANI, DA ANGELO DELL'ANTICA STIRPE DEI
DEL POZZO DI COLONIA
E DA GIOVANNA CORRIALE DEGLI ANTICHI CONTI DI
TERRANOVA, ASSAI CARO AI DUCHI DI AMALFI,
LASCIÒ IN CELANO,
DOPO AVERLI AVUTI DALLA MOGLIE OLIMPIA SILVERIA
PICCOLOMINI DELLA NOBILE STIRPE TOSCANA DEI SODERINI,
MENTRE ATTENDONO UN MIGLIORE CAMBIAMENTO NEL
SIGNORE. ANNO 1635³⁶

A Celano è rinomato anche un convento dei Minori Conventuali di S. Francesco, eretto dal conte Ruggero in onore dello stesso Serafico Santo, come rivela una pergamena dissotterrata in quei luoghi:

«Nell'anno del Signore 1256, il 21 Aprile, nella terza Indizione³⁷, verso il tramonto, l'illustre e potente Ruggero, conte di Celano, fece porre le fondamenta della chiesa di S. Francesco presso il castello di Celano, ed egli stesso pose la prima pietra alla base della stessa chiesa, in onore di Dio e a lode dello stesso Santo».

Questo Ruggero è stato ritenuto figlio di quel cavaliere al quale il serafico Santo, ricevuto in ospitalità, predisse, durante un banchetto, la prossima morte e che dopo spirò tra le braccia dello stesso Santo³⁸.

Da questo Ruggero, certamente, nel secolo seguente discese un altro Ruggero, di pari bontà e di pietà più famoso, e più legato al serafico Ordine, il quale,

fattosi discepolo del Santo, ne vestì il sacro abito e, resa la sua anima a Dio, fu sepolto, fra invocazioni allo stesso Serafico Patriarca, nella città di Castrovetere³⁹ della valle subequana, attigua alla sede del convento. Il giorno della sua morte è così annotato nel libro della stessa chiesa: «Il 27 Febbraio del 1293 morì l'illustre Ruggero, conte di Celano di indelebile memoria, nel castello di Galliano⁴⁰ alla decima Indizione, otto giorni dopo la luna piena sostante nella costellazione del Cancro, pochi istanti prima delle ore 15, nel giorno di Mercoledì».

Fuori le mura, poco lontano dall'antico tempio di S. Giovanni, si scorge un altro tempio dedicato alla Vergine Immacolata Madre di Dio, detta di Valleverde, con, annesso, un convento dei Minori osservanti, di più stretta clausura, in località dilettevole per le sorgenti di acqua e la varietà della frutta. La chiesa è adorna di pitture e, nella cripta, alla base dei gradini sotto l'altare maggiore, c'è una cappella dei Signori Silvestri, adorna di mirabili e varie pitture, ove si conserva il monumento sepolcrale di Bernardino arcivescovo di Sorrento:

AD ONORE DI DIO OTTIMO MASSIMO
IL CORPO DI BERARDINO, ARCIVESCOVO DI SORRENTO,
CHE CON LA BONTÀ D'ANIMO ONORÒ LA STIRPE ILLUSTRE
DERIVATA DALLA FAMIGLIA TOSCANA DEI SILVERI
PICCOLOMINI, CON LA VITA LA DIGNITÀ PONTIFICIA
E CON LA MODESTIA L'INCARICO, AFFIDATOGGI DA PAOLO III,
DI SUPREMO MAESTRO DEL SACRO PALAZZO,
E FRA L'UNIVERSALE RIMPIANTO
SANTAMENTE SPIRÒ CINQUANTENNE,
(FU) TRASPORTATO DA ROMA PER ORDINE
DI GIOVANNI CARLO (GIANCARLO) E SILVERIO AMANTISSIMI
DEL FRATELLO E OSSEQUIENTI AL DI LUI TESTAMENTO
E, SENZA SFARZO, COME VEDI, QUI RIPOSA.
ANNO 1502⁴¹

Annessi e connessi al convento sono opera della pietà di Indico Piccolomini, quarto duca di Amalfi e conte di Celano, il quale, disprezzando i mondani dilettevoli, volle dedicato al godimento dei celesti piaceri e alla tranquillità eterna un parco per la ricreazione e il riposo dalle fatiche, che aveva tra le sue cose più care. E a tanto fu indotto per pascersi della dolcezza dello Spirito Santo, proprio là dove prima soleva pascersi di piaceri e risollevara il fisico con piacevoli allettamenti. Né il suo ardente amore verso Dio e il suo rispetto verso i suoi servitori si limitarono a questo, ma, aspirando a maggiori opere di bene, volle donare l'altro suo meraviglioso giardino di Santa Maria del Monte Carmelo ai frati dell'Ordine che dal medesimo monte prende il nome e assegnò ai frati Cappuccini un bosco non lontano⁴², a levante, nel quale soleva tenere in libertà delle fiere per l'esercizio della caccia. Dotò inoltre tutti (quelli ai quali il voto di povertà non fosse di impedimento) di una rendita perpetua e dispose, nel suo testamento, che, con una non mai interrotta elargizione di elemosine, fosse assicurato il necessario per vivere a quanti si votassero a volontaria povertà.

La stessa città, resa celebre dal gran numero di famiglie tanto illustri e dal

buon numero delle chiese, nobilitata dalla Contea, occupa il primo posto nella Regione, e la campagna all'intorno, resa irrigua dalle acque di una preziosa sorgente⁴³, è fertile di cereali e ricca per la straordinaria abbondanza di frutta di ogni specie.

Solo il vino non produce, ma squisito è tutto il resto che rende.

Il monte Tino, poi, che è detto «monte d'oro», mostra nudo e privo di vegetazione il suo dorso occidentale, ma, quando si spiega al soleggiato oriente, l'abbondanza di erbe ne compensa la sterilità. Qui, alla sommità, si apre un vasto pianoro, cinto, da ogni parte, da rupi, nel quale verdeggiano ricchi prati fecondati da sorgenti di limpidissima acqua, ove, senza pastori, si muove una grande mandria di cavalli, giacché le rupi fungono da recinti. Per di più rimane chiuso come da una spranga, per cui lì sopra, in estate, si aggirano oltre duecento cavalli. Nel mezzo, tuttavia, è disgiunto e spaccato, sia a causa di quel terremoto, per il quale (come si dice) alla morte del Redentore si spaccarono le rocce, sia a causa di qualche altro, a noi ignoto, motivo. Da quegli stretti passi e dalle ombrose gole un torrente⁴⁴ corre a precipizio verso il lago.

Nel punto più elevato delle gole è la chiesa di S. Marco, costruita, come si vuole, dal beato Giovanni da Foligno. Presso di essa restano ancora le tracce di un'antica città, che si chiamava «La Foce», come ancora risulta scritto in un registro: «La Foce, che è feudo di quattro soldati».

Oltre che di tutte le altre cose, si gloria la città di aver dato i natali al beato Tommaso da Celano, dei Frati Minori, che, si narra, per primo dettò, in forbito linguaggio, in conformità della Regola stessa, la vita del Serafico Patriarca, oltre a tre sequenze, delle quali una è quella che dalla Chiesa Cattolica viene cantata nelle cerimonie per i defunti⁴⁶.

Il corpo del beato si venera, come abbiamo detto, a Tagliacozzo⁴⁷.

Enumereremo, ora, prima di iniziare l'ascesa di una parte dell'Appennino le città che sottostavano all'antica autorità del Preposto confinanti ad oriente con i Valeriani⁴⁸. E, prima di tutto, sulla cima di un colle ci si presenta Aielli, centro piccolo, ma noto per la fama di personaggi illustri che generò. Vi nacquero, infatti, Gentile, Vescovo dei Marsi, ed il Signor Pietro Iannetella, Vescovo di S. Angelo dei Lombardi, che fu uno di quei Vescovi che conferirono ad Amico Agnifili, cardinale di Santa Romana Chiesa, preconizzato come vescovo dell'Aquila, nella sua sede propria, la dignità episcopale. Degnissimo prelato, cui si accompagnano altri due che raggiunsero la suprema carica nell'Ordine dei Celestini, pari a lui, se non per dignità, almeno per fama. Il primo di questi è il Signor Pietro di Aielli, nipote, per parte di madre, di un altro Pietro: Capoccitti. Ma egli fu nobilitato più dal suo proprio valore che dai meriti di questo zio. Ai monaci francesi, infatti, che lamentavano che i monaci cacciati dall'abate generale francese venissero accolti dall'abate romano e, per questo motivo, chiedevano alla Santa Sede che la loro provincia non obbedisse ad abate italiano, egli si oppose in modo tale, con ogni sua energia, da ottenere dal Sacro Supremo Senato dei porporati questa deliberazione: che Italiani e Francesi ubbidissero ugualmente all'abate italiano e ne eseguissero gli ordini. In seguito amministrò l'una e l'altra provincia e, carico di anni, dopo aver espletato il suo mandato di Generale dell'Ordine, passò a miglior

vita ed ebbe sepoltura nella Chiesa di Santa Maria di Collemaggio, all'Aquila, dove era spirato il 13 novembre 1606.

L'altro non secondo al primo per bontà di costumi, per esemplare disciplina e dinamicità di azione, è Francesco di Aielli, della famiglia Macerola, la più eminente del posto. Egli, dopo che nell'anno 1614 aveva esercitato l'ufficio pastorale con tale energia e diligenza che le doti dell'animo suo erano ormai ben conosciute da tutto l'Ordine, nel 1636, a Roma, con favorevole unanime consenso di tutti i Padri, meritò di essere chiamato a far parte del Consiglio Generale dell'Ordine e depose, in pari tempo, la carica e la vita. Attende all'Aquila, nella medesima chiesa, il giorno della Risurrezione.

Il colle su cui il paese è posto, gode della brezza meridionale del lago, onde è tutto rivestito di alberi di olivo e di frutta varia. Frutta e vino hanno sapore assai squisito. Il rimanente territorio, poi, esteso fino allago, si allietta di abbondantissimi cereali. È poco noto ai Geografi (come del resto lo sono quasi tutte le località circostanti), perché non è degno di nota nè per antichità nè per altre particolarità. È sorto, come si ritiene, con i resti di Valeria: tanto inducono a credere le parole incise sulla campana della Chiesa della Santissima Trinità (che per Aielli è la Chiesa Madre ⁴⁹ ed è retta da un Preposto cui obbediscono sei Canonici). Di tale campana così è detto nell'iscrizione: «Questa campana fece fare il popolo della città dei Marsi nell'anno 1301». Possiede le chiese rurali di S. Maria, S. Pancrazio, S. Nicola e S. Cristina.

Procedendo di altre due miglia⁵⁰, quando il colle degrada in pianura, si incontra *Cerchio*, anch'esso non grande centro, i cui abitanti per rendersi di antica origine, si vantano di avere una favolosa discendenza da Circe, mentre sono derivati dalle rovine di Cerfennia⁵² o da quelle di Valeria. Le circa cento famiglie, che sostenta, si adunano nella Chiesa di S. Maria, sotto la cura di un Arciprete, che è assistito da quattro Canonici. Da pochissimo tempo, in una località meta di frequenti gite, non lontano dall'a bitato, è stato eretto, sotto il patrocinio della SS. Vergine Maria, un elegante convento di frati, detti Scalzi, che osservano la Regola, richiamata alla sua primitiva severità, dopo che era andata scadendo, del santissimo Agostino, Vescovo e Dottore della Chiesa.

Non poco decoro conferiscono a questo centro due personaggi che portano entrambi, il nome di Pietro Capocitti, pervenuti alla suprema carica di Generale dei Celestini. Il primo di essi era Abate a Siponto⁵³, nel tempo in cui il cardinale De Monte⁵⁴ teneva la sede arcivescovile. Questi, allorché salì al trono pontificio, non permise che rimanessero ignote la stima che aveva concepita per l'Abate durante i continui contatti avuti con lui e la di lui rigida osservanza della disciplina dell'Ordine e le altre belle doti dell'animo: ma, con proprio ordine, affidò subito ai Padri, nell'anno 1602⁵⁵, l'incarico di assumerlo alla loro suprema direzione. Dopo aver felicemente condotto a termine tale incarico, ormai vecchio di 80 anni, morì il 5 novembre 1556 ed è sepolto nella Chiesa di S. Spirito al Morrone.

L'altro, che ne fu nipote, emulando le virtù dello zio, rifulse talmente davanti a tutto l'Ordine, per splendore di virtù, prudenza, accortezza e padronanza di quasi tutte le discipline, che, dopo una lunga serie di incarichi di vario genere, meritò, con straordinario dono, di essere chiamato, non una, ma quattro volte, a ricoprire

quello di supremo reggitore. In tale carica, con lo zelo ardente del pastore, esplicò tutta la sua attività nel correggere, con nuove costituzioni, e nel restaurare, con estrema decisione, le regole depravate o, comunque, distorte dell'Ordine.

Per questa sua azione si acquistò il nome di riformatore dei Celestini e, non solo liberò da tutti i debiti l'Ordine, che ne era oberato, ma seppe accu mulare gran quantità di denaro per i futuri usi. Rinnovò dalle fondamenta il Monastero, ormai fatiscante per l'usura del tempo, di S. Eusebio in Roma e, dopo aver toccato gli 85 anni, illustre per fama e per virtù, morì a Barletta, in Puglia, nel 1586. Il 18 gennaio del 1596 la sua salma, a cura del Signor Donato Lantona di Taranto, che gli era succeduto, in ottavo luogo, nell'ufficio pastorale, fu trasportata nella predetta Chiesa di S. Spirito al Morrone, ove riposa in una cappella da lui stesso fatta erigere.

Ci imbattiamo, ormai, nel Rio Gamberale, che reca il medesimo nome di un altro⁵⁶ e che pone fine alla diocesi, proprio là dove il Preposto rivendicava il proprio dominio. E così, da questa parte, abbiamo toccato i limiti del territorio dei Cliternini: è necessario, pertanto, ritornare là donde siamo partiti.

Lasciata, dunque, Celano e, percorsi verso ponente duemila passi, quando incominciano le montagne ci si offre alla vista, su di un'altura, *S. Appetito*⁵⁷, piccolo borgo con adiacente una valletta, nella quale scorre un torrente⁵⁸. Oltrepassato questo, il sito si incurva nel verde dei colli ed in esso si vuole che trascorresse le sue ferie estive, dietro consiglio dei medici, l'imperatore Lucio Vero, per poter, in grazia del clima, guarire di una infiammazione agli occhi, e vi costruì un palazzo, del quale si vedono i resti⁵⁹. Nella stessa zona⁶⁰ scaturisce una sorgente, che trascorso un certo numero di anni, si perde, quasi riassorbita dal grembo della terra. Si è, però, osservato che l'acqua è solita riapparire e sgorgare di nuovo sulla terra quasi sempre alla vigilia di S. Giacomo⁶¹.

Non molto lontano da qui è posto, in mezzo ai colli, l'oscuro, pur esso borgo, di *S. Eugenia*⁶², la cui chiesa parrocchiale è intitolata a S. Maria.

Cominciano, da questo momento, a profilarsi montagne assai scoscese, che gareggiano in altitudine con tutte le altre più elevate d'Italia, poste a Mezzogiorno, fra i Marsi e i Vestini, per la cui difficile ascensione si aprono angusti passi⁶³ in prossimità di *Ovindoli*, cittadina posta a 3000 passi da S. Iona, piccola e rustica, ma ricca di abitanti, al di là della quale le falde dei monti degradano a formare un altopiano di 7000 passi di lunghezza, ma di non eguale larghezza, quasi a forma di teatro, cinto, da ogni parte, da barriere assai elevate che si snodano al di sopra e le cui cime sono superiori a tutte le altre. Il monte, poi, che sovrasta *Rocca di Cambio*⁶⁴, si ritiene uno dei più alti d'Italia.

Nella parte più rilevata dell'altopiano sgorgano sette sorgenti, le cui acque, dopo essersi per poco snodate in ruscelli, tornano ad immergersi nel seno della terra. Perciò oggi la località è chiamata «Sette Fonti»⁶⁵ e non è improbabile che, al tempo degli Aborigeni, la regione sia stata posseduta dai «Setteacquensi», cui fa riferimento Dionigi di Alicarnasso, quando parla dell'Isola di Issa⁶⁶, affermando che questa si trova a quaranta stadi⁶⁷ dalle cosiddette Settefonti. E, sebbene il numero degli stadi non lo consente, la somiglianza del nome tuttavia, ci induce a crederlo. Ci sono, infatti, dall'isola di Issa (che oggi si chiama Ortucchio per il

gran numero delle sorgenti⁶⁸) 20.000 passi⁶⁹. Ma nel computo delle distanze facilmente si cade in errore, anche perché nella regione non esiste alcuna località cui possa corrispondere l'antico nome. Inoltre le città che sono nel mezzo andarono distrutte e gli antichi stessi, dimorando in villaggi e pascolando greggi, mantennero le norme di vita apprese alla scuola degli avi, fino a quando la zona si ripopolò, in seguito alla distruzione di Forcone⁷⁰, nobile città dei Vestini. Così quelli che erano dispersi qua e là per i villaggi, unendosi, dettero origine alle città non sgradite che oggi sussistono.

Forcone fu città assai famosa e potente, edificata dai cittadini di Amiterno⁷¹, dopo che Lucio Silla aveva devastato la loro città, la quale già prima era stata presa con la forza dal console Spurio Cornelio⁷², quando guerreggiava con i Sanniti, come è riferito da Livio, nel libro X delle Storie: «Espugnò con la forza *Amiterno*, città dei Sanniti⁷³.

Furono uccisi lì quasi 2.800 uomini; ne furono catturati 4.270».

Da questo tanto elevato numero di uccisi e prigionieri è facile capire quale sia stato lo splendore dell'antichissima e nobilissima città di Amiterno, feconda sempre di personaggi di ingegno versatile e bene adatto a tutte le discipline. E molti ne produsse, non solo adatti a dibattiti forensi, come *Crispo Sallustio*, principe dell'eloquenza, ma anche agli scontri di guerra, come cantò Virgilio nel libro VII dell'Eneide:

«Con lui van gli antichi Quiriti e la Coorte Amiterna»⁷⁴.

Una parte della sua eredità passò a Forcone, ovvero sia «Forum Coni»: infatti i cittadini, che sfuggivano all'ira del vincitore, si rifugiavano lì e vi posero le basi per la costruzione della nuova città.

Leone Ostiense⁷⁵, quando attesta che l'imperatore Ottone III⁷⁶ dimorò sul monte Cedico, assicura che codesto monte, posto all'estrema parte (dell'altipiano), appartenne alla provincia dei Marsi⁷⁷.

Qual monte, però, si chiama Cedico, si apprende dal Registro dei Baroni, perché Bernardo da Colinirco (o Colinireo) vi è indicato come possessore di Rocca di Cedico e di Barile, due centri posti sul pendio presso la città di Ocre, che Innocenzo III attribuisce al vescovo di Forcone⁷⁸.

A duemila passi da Ovindoli, sulla parte estrema di un colle che traversa l'altipiano, è situato il borgo di *Rovere*, noto per il ritiro dei Santi Martiri Vittorio, Stefano e Giovanni, i quali, sfuggendo alla persecuzione armata di coloro che inferivano contro i seguaci di Cristo, si tennero nascosti in una grotta vicino al lago Alteo⁷⁹.

La sua popolazione si aduna in una sola parrocchia, dedicata all'apostolo Pietro, e colui al quale spetta l'incarico di officiarla, assume il titolo di Abate che deriva da S. Maria fuori le mura⁸⁰.

A difesa dell'altopiano, con oculata prudenza, gli antichi avevano eretto tre torri, comunemente dette Rocche, sulle tre alture poste agli angoli, ad ugua le distanza l'una dall'altra, affinché, con il loro presidio, fossero immuni da rapine tutti coloro che uscivano all'intorno per coltivare l'estesa campagna. Una di queste torri, che per solidità di strutture eccelleva sulle altre, forse perché chiusa

all'intorno da boschi di querce, si ebbe il nome di Rovere⁸¹: si vede ancora un fortilizio semidiroccato, fornito di bastioni agli angoli, sopra il borgo che, abbiano detto, ne porta ancora il nome.

L'altra, che era nel mezzo, a duemila passi di lì, detta *Rocca di Mezzo*, divenne, poi, torre campanaria dietro la Collegiata, una magnifica costruzione in pietra levigata, ornata di cappelle e sacre suppellettili dal cardinale Agnifili⁸², con soffitto in legno intarsiato ornato di pitture, e abbellita, davanti all'altare maggiore, da un'artistica grata di ferro di pregevole fattura. Un numeroso e premuroso Collegio di sacerdoti vi presta la sua opera assidua, sotto la guida di un Preposto che ha cura di anime. La città non è molto antica; infatti il pontefice Innocenzo III, che pone i confini della diocesi aquilana al Rio Gamberale, enumera, per questa parte della regione, solo le città di Ocre, Barili, Fossa e Rocca di Cedico; e neppure esse, prima di quel tempo, cioè del 1204, in cui resse il pontificato, vi facevano parte. Ma col volgere dei secoli gli abitanti, prima dispersi in vari villaggi, si adunarono a formare una cittadina in quel sito aspro, dal clima freddo, ma sano. E divenne patria di personaggi famosi ed eminenti in ogni genere di studi, capostipiti di famiglie abbastanza nobili della città dell'Aquila⁸³.

È certo che Amico Agnifili, assai noto per la sua competenza in diritto canonico, nativo di qui, insignito della sacra porpora, resse la Cattedra Aquilana e che il nipote Francesco, suo successore nell'Episcopato, ne fu degno imitatore. Dalla medesima città mosse la stirpe dei Rustici, che vanta origini assai remote e risale ad antenati venuti da Roma: produsse, fra gli altri, l'eccellentissimo giureconsulto Giuseppe, il quale dette alle stampe un originale trattato, (in cui si chiede) se i figli concepiti debbano essere chiamati (a far parte della eredità) e, a proposito dell'uno e dell'altro concepimento (di figli legittimi e figli illegittimi), nel caso che un soggetto muoia senza prole (afferma che) «immediatamente (viene chiamato) l'Avo e dà chiarimenti sul concepimento dei figli»⁸⁴. Si occupò inoltre, con competenza, chiarendole, di varie questioni giuridiche assai complesse; ma la sopravvenuta morte ne interruppe l'attività. Tessonò il suo elogio Francesco Vivio, Camillo Barello, Antonio Thesauro, e Giovanni Hondedei⁸⁵.

Seguono altre famiglie non aventi in città una posizione di secondo piano ed altre senza una precisa classe.

Mura e torri ne costituirono la principale difesa contro Braccio⁸⁶; sebbene le si avventasse contro con numerosa schiera e la cingesse di assedio, non riuscì né a vincerla, con i suoi assalti impetuosi, né a piegare al timore gli animi dei cittadini, per cui, dopo aver invano tentato di oltrepassare le mura e di far breccia con tiri di bombarde, accortosi che i cittadini imperterriti di nulla si impressionavano, preso da ammirazione per la loro indomabile fermezza, tolse l'assedio e lasciò i cittadini liberi dalla bufera della guerra.

Ma non così, invece, si regolò l'illustre comandante Fabrizio Colonna⁸⁷, celebre non meno per il proprio valore che per lo stemma di una famiglia nobilissima: quando la città era tenuta per Carlo VIII, re di Francia, da Francesco Sanseverino⁸⁸, la ricondusse con spargimento di sangue, anche se non eccessivo, sotto la tutela del re di Napoli.

Alle falde di quel monte che sta di fronte a Rocca di Mezzo, a duemila passi

verso occidente, è posta *Rocca di Cambio*, città né troppo fortificata, né troppo popolata, una volta dominio dei Subequi. Ma quando la Contea dell'Aquila si impadronì dei diritti di Secinaro fra i Subequi, perché fosse assicurata la continuità territoriale, l'un dominio assorbì l'altro.

La città risale alla stessa età di Rocca di Mezzo e, sebbene del tutto ignota ai Geografi, si è formata, come tutte le altre località all'intorno, con l'agglomerarsi di villaggi sparsi qua e là, dei quali il più importante fu quello nel quale ora i passanti vedono il tempio di S. Lucia. Si sospetta qui l'esistenza di un'antica città, Frussema, che sul tracciato della Via Valeria da Alba ad Amiterno, è indicata nella carta stradale⁸⁹, alla distanza di diciottomila passi da Alba; e tanti ne dista ora questo tempio che ha il titolo di Abate-Parroco, sebbene l'esercizio del culto, per il trasferimento degli abitanti, si svolga nella Chiesa di S. Pietro, nella parte superiore della città, costruita su di una vecchia torre.

Percorsi, quindi, tremila passi a levante, dopo l'una e l'altra Rocca, al limitare quasi del tenimento, compare il piccolo borgo di Terranera, una volta monastero dei monaci neri⁹⁰, dai quali trasse il nome che tuttora conserva. Quando quelli furono rimossi, passò sotto la tutela dei Cavalieri Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; cresciuti poi gli abitanti, divenne un borgo, la cui cura spirituale è assicurata, per mezzo di un parroco, da un fiduciario dell'Ordine.

Gli abitanti di questi centri, poiché sono soggetti ad un freddo intenso, sono soliti recarsi a Roma ed in altri luoghi, per procurarsi i prodotti degli orti e dell'agricoltura in genere da tenere in casa; infatti la loro campagna è quasi del tutto infertile e non produce mele e pere, né altro genere di frutta. Suppliscono ai bisogni le risorse derivanti dai greggi di pecore e di vacche, giacché gli abitanti di Ovindoli e di Rovere attendono all'allevamento degli ovini e, quando ha inizio la stagione invernale, conducendoli ai lieti pascoli della Puglia, si procurano denari; quelli, invece, che abitano le Rocche curano di più l'allevamento dei bovini⁹¹. Nella pianura che si estende fra i monti, quando la neve si liquefa, si forma un lago che, in estate, va decrescendo e mai ingrandisce, perché, attraverso oscuri meandri, si apre la strada fra le viscere dei monti e, vicino al villaggio di Stiffe, erompe in fiume perenne che va a congiungersi all'Aterno.

Dopo le città passate in rassegna, quando i monti si piegano in discesa, a tremila passi da Rocca di Mezzo, dopo il villaggio la Fonte d'Avignone⁹², appaiono le tracce della città di Barile e, da presso, in un'altura elevata nel medesimo monte, quelle di Rocca di Cedico, per le quali Bernardo da Colinirco promise un sussidio durante la guerra sacra e che Innocenza III pone entro i confini della diocesi Forconese⁹³:

Isisia con le chiese sue e dipendenze, Barili con le chiese e dipendenze, Rocca Ottoniense e Fossa⁹⁴.

Abbiamo riferito quanto secondo le cronache di Leone Ostiense, riguarda i Marsi; a ponente di essi giacciono la Comunità di Ocre, frazionata in vari villaggi, e la cittadina di Fossa, che distano fra loro duemila passi. A metà strada, fra queste, è situato un grosso Monastero, dedicato allo Spirito Santo, lussuosa costruzione, che risente ormai delle ingiurie del tempo, fatta erigere, e fornita di rendite, per i Priori della Famiglia Cistercense, da Bernardo di Ocre, conte di Alba e di Barili, come risulta dal seguente atto notarile tratto dall'Archivio:

«Nel nome dell'Eterno Iddio - *Così sia* -

Nell'anno 1222 dalla sua Incarnazione, nel mese di Novembre, alla deci ma Indizione, al tempo del Signor Onorio III Papa, sotto il regno del Signor Federico, per Grazia di Dio sempre Invitto Augusto dei Romani, e felicemente Re Illustrissimo dei Romani, noi Bernardo di Ocre, per Grazia di Dio e dell'Imperatore Conte di Alba e di Barili insieme con la nostra Realda di Ocre, ispirati da divino lume, per potere sperare di essere partecipi della divina grazia dell'Onnipotente Dio, meritando la consolazione della futura resurrezione da Dio promessa, provvedendo con avvedutezza nel tempo presente, per essere degni di ottenere il perdono dei nostri peccati e di essere fatti partecipi della Sua grazia, ci siamo proposti di donare, in pia offerta, all'Onnipotente Iddio, una parte dei beni da Lui a noi concessi.

Affinché, pertanto, per una malsana suggestione dell'umana fragilità, non ci venga sottratta la ricompensa per la decisione presa, abbiamo deciso che sia realizzato al più presto il proposito della durevole benefica opera. E poiché la Santa Chiesa ogni giorno genera nuovi figli e l'associazione dei fedeli si fa compatta, si dilata ed irrobustisce, abbiamo deciso che sarebbe stato motivo grandissimo di soddisfazione non solo il trovare un sito per la costruzione di una nuova chiesa, sotto la giurisdizione dell'Ordine dei Cistercensi, ma anche il provvedere alla costruzione della stessa e al suo perpetuo sostentamento, affinché i frati, radunandosi lì possano degnamente servire Dio ed attendere, con somma devozione, ai digiuni e alle orazioni, ed implorare assiduamente la misericordia del Signore per le colpe dei Cristiani. Per questi motivi, con donazione che in questo scritto è contenuta, abbiamo ritenuto di dichiarare, di buona e spontanea nostra volontà, in ossequio al Signor Nostro Gesù Cristo, alla Vergine Maria, Sua gloriosa Genitrice, e per la salvezza dell'anima del Signor Ferdinando⁹⁵, per grazia di Dio Illustrissimo Imperatore dei Romani sempre Augustissimo e gloriosissimo Re di Sicilia, e della Signora Costanza, per la medesima grazia Serenissima Imperatrice Sempre Augustissima ed Eccellentissima Regina di Sicilia, e del Signor Enrico, magnificentissimo Re dei Romani, loro figlio, e per la remissione dei loro peccati; per le anime del Signor Bernardo di Ocre e della Signora Realda madre di lui, dei nostri progenitori, della Signora Contessa Sibilla, nostra sposa, e per tutti i figli e parenti nostri, che offriamo all'Onnipotente Iddio e, nello stesso tempo, diamo, concediamo e irrevocabilmente trasmettiamo nelle mani del frate Placido da Vena di Ocre e, confermiamo, in pura elemosina e volontaria offerta, il sito per il dono, che si chiama Pretula, nel territorio di Forcone ed in quello di Ocre, per la costruzione della chiesa in onore di Dio e della Beata Maria Vergine, da porre sotto la giurisdizione dell'Ordine dei Cistercensi, come Abbazia, cui è stato imposto il nome di Santo Spirito. Nessun diritto o dominio su di essa riserviamo a noi o agli eredi e successori nostri, ma ci auguriamo che coloro che soggiornano in essa, tranquillamente e liberamente, possano servire Dio e devotamente attendere ai digiuni e alle orazioni, chiedendo a Dio il perdono dei loro peccati, e nelle intenzioni, proteggendo dalla malvagità dei perversi noi ed i nostri eredi. Per questi scopi, dunque, e per il perpetuo sostentamento, il Monastero resterà delimitato da quei confini che in questo stesso luogo fino ad oggi sono stati tramandati. Nella parte superiore di Pretula dalla via che è detta Cacconaria, posta obliquamente

per chi sale in linea retta per il canalone maggiore fino al punto più elevato di esso canalone e poi, sempre in linea retta, va attraverso il dorso del monte, come acqua scendente da questa parte, fino ai confini che sono nel territorio di Castro di Ocre e nel territorio del castello di Barili e fino al terreno di Donato e di Bernardino Amicone e a quello di Laura di Pietro Giovanni Roberto. Concediamo, per di più, al predetto Monastero tutti i limiti sopra elencati, ora e per il futuro esistenti, per quanto spetta ai diritti e alla proprietà nostra: vale a dire le terre coltivate e quelle incolte, con vigne ed alberi fruttiferi, boschi e pascoli ed acque e corsi d'acqua, con tutte le cose che hanno e potranno avere, sotto di loro, con gli introiti, le uscite e tutti i loro vantaggi, perché le tengano, le conservino, vi lavorino in base a quel diritto perpetuo di proprietà, e le posseggano e, senza opposizione da parte nostra e dei nostri eredi, vi possano costruire, secondo le regole dei Cistercensi, case, mulini ed altre cose delle quali in seguito potrebbero aver bisogno.

Diamo pure e concediamo al suddetto Monastero, in nome nostro e dei nostri eredi e successori, in perpetuo, piena libertà e stabiliamo che esso sia immune da ogni servitù, onere e gravame, concedendo ed offrendo loro la più ampia libertà, affinché, se qualcuno dei nostri eredi, vuoi per la salvezza delle anime, vuoi per un vantaggio temporale, vorrà vendere o donare al predetto Monastero, o, in qualunque modo, offrire una parte dei suoi beni stabili, sia nella terra del demanio sia in quella di nostra proprietà (e ne hanno da questo momento libertà, indipendentemente da ogni opposizione nostra o dei nostri eredi e successori), tali beni vengano donati o venduti secondo la consuetudine della terra in cui la cessione si farà e siano accolti in proprietà secondo la consuetudine dei Monasteri dell'Ordine Cistercense. Decretiamo, inoltre, e stabiliamo che la proprietà del predetto Monastero sia libera e ordiniamo, con solenne proibizione, che per il raggio di mezzo miglio intorno al Monastero non si costruiscano abitazioni per secolari; che gli animali però del predetto Monastero e le persone addette ai servizi abbiano, ovunque, libero transito nella nostra terra, per il vantaggio del Monastero, e tolgano l'abituale provvista di foraggio e di legna, senza l'opposizione di alcuno, tanto dai monti che dal piano e da altri luoghi, pascoli o boschi. Oltre a ciò concediamo e fermamente ordiniamo che il Monastero liberamente abbia, e con pieno diritto posseda, tutte le donazioni sopra espresse e quelle che in appresso gli siano fatte, sia per un vantaggio temporale, sia per un vantaggio spirituale, secondo la libertà sopra concessa, con tutte le condizioni, i vantaggi e i diritti e i vincoli loro. Chiunque, poi, fra i nostri eredi, oserà con temeraria audacia, svalutare e contestare questo atto della nostra offerta donazione o concessione, sappia che incorrerà nella multa di 50 libbre d'oro, da versare per metà alla nostra cassa e per l'altra metà al predetto Monastero.

Se poi noi, o i nostri eredi e successori, tenteremo in qualche modo di svalutarlo o illecitamente contestarlo, ci obblighiamo volontariamente a pagare una multa di 100 libbre d'oro, che verseremo, per metà alla Maestà Imperiale e, per l'altra metà, al predetto Monastero. E, pagata la multa, questa nostra donazione rimanga sempre salda e lecita, affinché tutte le scritture, per l'avvenire, possano durare salde ed invincibili sempre. Ed abbiamo ordinato che il presente atto sia steso, a futura memoria, per mano del nostro giudice e notaio Fortebraccio e sia confortato da testimoni e munito del nostro sigillo.

Posto del sigillo

Furono chiamati a testimoni i sottoscritti

Signor Berardino	teste invitato
Signor Rinaldo Siginulfo	teste invitato
Signor Giovanni Pretuzi	teste invitato
Signor Taddeo Adelfi	teste invitato
Signor Giovanni di Paganica	teste invitato
Signor Rinaldo di Barili	teste invitato
Presbitero Rinaldo Agovino	teste invitato
Notaio Pietro di Ascoli	teste invitato
Frate Giovanni Gualtiero	teste invitato
Frate Massimo Vaina	teste invitato
Frate Giovanni Lorenzo Tarudo	teste invitato

Io giudice Fortebraccio e Notaio del Signor Bernardo conte di Alba e di Barili, per ordine dello stesso signor Conte, scrissi questo atto di mia mano e lo firmai

Posto + della firma

La presente copia è stata estratta per mano di me, notaio Cesare de Giptiis della città dell'Aquila, dal vecchio originale, parola per parola, come è steso, che si conserva presso il Reverendo don Rosato Ricci di Castro d'Ocre, ora Abate, e compilata da me, predetto notaio, nel presente anno 1561, dopo diligente confronto con l'originale. In fede e testimonianza di ciò ho fatto la presente dichiarazione, e mi sono sottoscritto, e, per maggiore garanzia, ho apposto il mio timbro.

Posto + del timbro

Io, notaio Cesare de Giptiis, scrissi la presente copia e mi... ecc.»

Sotto il governo dell'Abate di Casanova⁹⁶ il Monastero ebbe a godere di lunga pace; ma dopo che esso fu concesso ad un Commendatario⁹⁷, quell'aura di pace venne spenta da persone irresponsabili, che fecero credere al re Roberto di Napoli⁹⁸ che a torto era stato affidato ad un Commendatario ciò che, di diritto, sarebbe spettato alla presentazione⁹⁹ regia. Indotto da queste insinuazioni il Re concesse la sua presentazione a Martolo di Firenze; ma, in seguito al reclamo di Angelo, vescovo di Viterbo, allora Abate Commendatario del Convento, sebbene il presentato si fosse insediato nel possesso, revocò le disposizioni prese e, disfatto tutto, prescrisse che il Commendatario fosse reintegrato nel possesso, con la lettera regia che abbiamo tratto dal medesimo Archivio:

*Roberto per grazia di Dio Re di Gerusalemme, dell'una e dell'altra Sicilia,
del Ducato di Puglia e del Principato della provincia di Capua,
e Conte di Folcacchieri e Piedimonte¹⁰⁰.*

Al Capitano¹⁰¹ della città dell'Aquila, presente e futuro, fedele Suo, la grazia Sua e la buona disposizione.

Tempo addietro abbiamo diretto al Ricevitore¹⁰², senza farne il nome, una nostra lettera che, dopo la solita grazia, continuava così: essendo stati informati da tempo che spettava a Noi, in esclusiva, il diritto di padronato nella chiesa di S. Spirito di Ocre, della Diocesi Aquilana, Noi, desiderando che i diritti della Nostra Corte non decadano, e che si provveda a coloro che hanno ben meritato di Noi, abbiamo, in passato, presentato, per quella chiesa, i nostri fedeli amici Martolo di Guicciardini di Firenze e Perrotto Mandetti al Venerabile Padre Vescovo dell'Aquila, chiedendogli di voler provvedere alloro insediamento nel medesimo luogo. Spinto dall'autorità della Nostra lettera questi, fu indotto a far sì che fossero messi in possesso della chiesa i sopra nominati Perrotto e Martolo, o un loro procuratore. Più tardi, però, il Venerabile Padre Angelo, per grazia di Dio Vescovo di Viterbo, Vicario di Roma del Signor Sommo Pontefice e amministratore del Monastero S. Spirito, cui detta chiesa si sostiene essere soggetta, ed un Religioso, Priore, come Ci informavano, della stessa Chiesa, ci fecero presente, con molto rispetto, di essere stati indebitamente spogliati del possesso di essa, come sopra è riferito, e Ci sollecitarono a degnarCi di disporre che fosse loro restituita. Noi allora, volendo procedere con cautela in simile questione, affidammo subito ai procuratori e agli avvocati del fisco della nostra Curia Vicaria l'incarico di prendere visione, al riguardo dei diritti del predetto Monastero di Casanova, e di fornirCi una dettagliata relazione. E nella relazione di questi avvocati fatta alla Maestà Nostra, alla presenza del Nostro Consiglio, fu detto che, per legittimi privilegi, chiaramente risultava che la chiesa appunto dedicata allo Spirito Santo apparteneva di diritto al predetto Monastero di Casanova e che non risultava dai registri, o altrimenti, che la Nostra Corte avesse diritti su quella, almeno fino a quando ebbe luogo quell'Nostra ricordata presentazione.

Premesse adunque le cose udite, Noi che prendemmo quelle disposizioni, non intendendo violare i diritti ecclesiastici, ma tutelarli, per quanto è possibile, abbiamo deciso che il possesso di essa chiesa dello Spirito Santo, con tutti i diritti, le rendite e le dipendenze sue, debbano essere restituiti ai predetti Vescovo e Priore, a favore del predetto Monastero di Casanova, ed essere assegnato ai reclamanti.

Per la qual cosa affidiamo alla tua fedeltà, a Noi ben nota, l'incarico, non appena avrai ricevuto questa lettera, di far restituire al ricordato vescovo, o ad un suo procuratore o legato, a favore del detto Monastero di Casanova, la Chiesa o il Monastero stesso di S. Spirito, con i predetti diritti, rendite e dipendenze, integralmente, e con le altre cose loro spettanti; e di far immettere nel possesso della chiesa stessa il Vescovo in persona o il detto procuratore suo che agisce in suo nome, eliminando qualsiasi altro possessore e facendolo disporre integralmente per tutto il tempo che sarà durata la sua cari ca dei frutti e delle rendite al detto Monastero spettanti.

Tutto ciò con la sola riserva che, se, in prosieguo di tempo, dai registri della Nostra Corte, o da altri documenti, dovesse risultare che spettano a Noi i predetti diritti su quella chiesa, nessun pregiudizio derivi alla Nostra Curia dalle presenti disposizioni.

Vogliamo, inoltre, che la presente lettera dopo che se ne sia opportunamente presa visione, venga restituita, perché valga di garanzia per l'avvenire, fino a quando ce ne sarà bisogno.

Scritta a Napoli da Giovanni Grillo di Calvo, professore di diritto alla Corte, Vicegerente e Protonotaro del Regno di Sicilia nell'anno 1320, il 10 dicembre, alla XV Indizione, nel ventunesimo anno dei Nostri Regni».

Recentemente, però, da parte del predetto Vescovo di Viterbo sono state avanzate delle lagnanze alla Nostra Maestà, perché, dopo che la lettera predetta è stata da lui ottenuta e sicuramente trasmessa (dal Ricevitore) al Capitano, non solamente non ha ancora potuto ottenere la restituzione della chiesa in questione, ma neppure quella dei beni elencati; al contrario i beni, che si sostiene appartengono al Monastero, sono stati indebitamente occupati contro ogni diritto.

Tanto lamentano non solo gli amministratori del Vescovo stesso, ma anche, come si è detto, quelli del Monastero stesso di Casanova e mettono in evidenza di quanto pregiudizio siano state, per lo stesso Monastero, le disposizioni emanate, come si è detto, a Nostro Nome, e chiedono di non dover più sopportare le violazioni che per il passato sono state fatte contro la chiesa ed il Venerabile predetto Vescovo.

Imponiamo alla vostra fedeltà, sotto la pena irremissibile di 20 onces di multa, se avrete agito diversamente, ed espressamente ordiniamo che tu, attualmente capitano, e voi altri che lo sarete in futuro, diate esecuzione alla detta lettera, per la parte che sapete a voi competere, circa le operazioni per la restituzione dei beni sotto notati al Vescovo o ad un suo legato in rappresentanza di detto Monastero, efficacemente assistendolo, se ed in quanto sarà giusto, ed invitando pure una seconda volta, senza però che sia lecito provarli, i nostri a ritirarsi per dar luogo a questa occupazione.

Si stabilisce, infine, che i predetti beni siano in particolare questi: S. Maria di Paganica, S. Benedetto Zegavassen¹⁰³, della contea di Aquila ed altre chiese che sono del Monastero di Casanova... Aquila.

Vogliamo, inoltre, che la presente lettera, dopo che ne sia stata presa esatta visione, venga restituita, perché valga di garanzia (vivamente lo raccomandiamo) finché ce ne sarà bisogno.

Scritta a Napoli, dal medesimo Giovanni Grillo di Salerno, professore di diritto a Corte, Vicegerente Protonotaro del Regno di Sicilia, nell'anno 1321... di gennaio, alla XIV Indizione, nel ventiduesimo anno dei Nostri Regni.

Concorda con il suo originale che rimane in possesso dei Massari¹⁰⁴ della Comunità di Ocre, ecc. Salvo giudizio migliore ecc. In fede di che ecc.

Io notaio Sante Boccuccio da Antrod.¹⁰⁵, che in testimonianza della verità confrontai, recensii ecc. feci la presente copia e, dopo averla riletta, firmai

Posto + della firma

Ma, poiché, in seguito, la fedeltà alle Regole dell'Ordine si era affievolita nel Monastero, che, per un lungo periodo veniva retto da non più di una persona, e, con una recentissima disposizione di Innocenzo X¹⁰⁶ veniva soppresso, a noi, che nella Chiesa Aquilana avevamo la carica di Vicario Apostolico, fu demandato l'incarico di devolverne, a beneficio di qualche opera pia, le rendite. In conseguenza una parte del reddito fu assegnata al Parroco di Ocre e il resto lo stanziammo per la manutenzione del fabbricato e per il sostentamento di un solo sacerdote seco-

lare, cui si affidava l'esercizio del culto nel medesimo luogo.

Elencati questi fatti, con l'aiuto di Dio, ci rimane da trattare dei Valerensi, contermini dei Peligni, la cui metropoli è Sulmona, una volta chiamata Valva dagli antichi; di essa noi facciamo ora menzione, né è fuori luogo se ne rendiamo noti alcuni avvenimenti antichi, che finora non sono stati dati alle stampe.

Si tratta di avvenimenti una volta descritti in lingua volgare, come il tempo voleva, da Giovanbattista Acuto e da Don Nicola Tappi, patrizio teatino, uomo dotato di somma erudizione, ritrovati negli archivi regi, volume 6, dal foglio 169 al 176; Don Pompeo Sarnelli, a noi carissimo¹⁰⁷, che aveva trattato con ordine e con erudizione gli stessi, con atto di omaggio a Ovidio, che a Sulmona nacque, ce li fece conoscere. Noi li affidiamo ai posteri affinché mai siano dimenticati, dopo averli non poco approfonditi con i nostri scritti.

Sulmona, città dei Peligni, nella quarta regione d'Italia, che si trova alla novantesima pietra miliare da Roma, circondata da montagne, posta nel mezzo di una pianura lunga dodici miglia, la quale è larga in qualche punto 3.000 e in qualche altro 5.000 passi, si trova tra due fiumi, di cui l'uno, di nome Gizio, scende dall'Appennino e l'altro, detto Avella, scende dalla Maiella, il monte più alto; una volta era chiamata anche Valva; è patria di Ovidio, come lo stesso afferma (IV *Tristia*):

*«Sulmona è la mia patria, ricchissima di fresche acque,
che dista novanta miglia dall'Urbe».*

Sulmona fu così chiamata da Solimo, compagno di Enea, e suo fondatore, come Ovidio canta nel IV libro dei *Fasti*:

*«Di questo (sc. di Enea) era compagno Solimo proveniente
dal frigio Ida; da lui le mura di Sulmona ebbero il nome».*

Sulmona fu fondata da Solimo, anzi Valva fu cambiata in Sulmona da Solimo nell'anno 2788 dall'origine del mondo, nell'anno 1160 avanti Cristo. Solimo, compagno di Enea e suo genero, fu inviato con molti Troiani a conquistare nuove regioni. Solimo con i suoi si portò tra i Marsi e i Peligni, popoli allora fortissimi, e contro loro fece guerre feroci; dopo che molto sangue fu sparso dall'una e dall'altra parte, alla fine, avendo Enea mandato aiuti, quello si impadronì della città di Valva. Allora Valva contava undicimila famiglie, per cui da undicimila catene e altrettanti chiavistelli e chiavi era chiusa per respingere i nemici; era particolarmente attrezzata contro la cavalleria, perché ad un segnale convenuto, ognuno chiudeva con le catene le strade e così la città veniva difesa.

Valva fu espugnata e semidistrutta, ma, una volta che fu ricostruita su nuova traccia e con nuove mura, a Solimo piacque che in avvenire non fosse chiamata più Vaiva ma Sulmona, dal suo nome; essa era stata già chiamata Pelea dai Pelasgi o Peligni, che abitarono la zona.

Pelea, Valva o Sulmona, per ben sette volte giunse presso la completa distruzione, a causa di incendi o di saccheggi, e perciò la sua cittadinanza oggi a mala pena conta duemila famiglie.

Gizio¹⁰⁸, o Egitto, detto anche Ati, fu il XVIII re dei latini e il XXXVII re

d'Italia, figlio e successore di Silvio in Alba. Prese il regno nell'anno 3562 dall'origine del mondo e regnò per 14 anni, passati i quali, mentre attraversava il fiume che scorre presso Sulmona, molto gonfio di acque, fu travolto, vi morì e lasciò il nome al fiume, che da allora è chiamato Gizio fino ai nostri tempi.

C'è un altro torrente o fiume, che scorre nell'altro lato di Sulmona; anticamente fu chiamato Avello o Aiello, dal nome del monte vicino cui nasce, che si chiama Maiella; perciò volgarmente è detto, con nome corrotto, fiume Avelia o Aiella.

Dunque Sulmona, di cui fanno menzione Tolomeo, Plinio, Catone, Silio e Livio, più volte fu distrutta quasi fin dalle fondamenta e incendiata. Per la prima volta ciò avvenne nell'anno 4868 dall'origine del mondo, 80 anni a.C., durante la guerra civile tra Mario e Silla; Sulmona andò quasi completamente distrutta per opera della fazione di Silla, come narra Festo. Di questo eccidio l'Acuto non fa menzione; egli inizia la sua storia dall'anno 4195 dall'origine del mondo, quando Sulmona fu incendiata dagli Albanesi o Epiroti, condotti da Alessandro, re dell'Epiro; poi prosegue citando l'anno 4807, quando essa fu incendiata dai Galli, comandati da Brenno; nell'anno 5601 essa fu incendiata dagli Sciti, guidati da Radagasso, loro crudelissimo condottiero, e poco mancò che essa rimanesse per sempre in rovine. Nell'anno 5634, dopo che a mala pena era stata ricostruita, fu data al saccheggio e al fuoco da Genserico, re dei Vandali; nell'anno 5649 dall'origine del mondo, 450 d.C., dopo che, come la fenice, era risorta dalle sue ceneri, dovette subire le barbarie di Attila, flagello di Dio, e dei suoi Unni; né una ma più volte, i Sulmonesi furono spogliati di tutto, anche delle catene di ferro. Nell'anno 5672 dall'origine del mondo, 473 d.C., gli Alani, popolo feroce, saccheggiarono Sulmona e tutta la provincia, guidati da Odoacre; anche gli Ostrogoti, guidati da Teodorico, nell'anno 5687 dall'origine del mondo, 488 d.C., si impegnarono con tutte le forze a distruggerla dalle fondamenta; non solo uccisero molti cittadini e ne rubarono i beni, ma bruciarono le mura e portarono via quanti più prigionieri potevano, e si salvarono dalla morte e dalla prigionia, come si tramanda, solo quelli che riuscirono a rifugiarsi sulle montagne. Nell'anno 5961 dall'origine del mondo, 492 d.C., gli Eruli, popolo feroce, invasero tutta la provincia, bruciarono Sulmona, devastarono i campi e saccheggiarono e distrussero tutto ovunque. A malapena la città si era ristabilita da tale sciagura, quando nell'anno 5799 dall'origine del mondo, 600 d.C., i Longobardi non la risparmiarono e, dopo molto sangue sparso dall'una e dall'altra parte, se ne impadronirono e la svuotarono degli abitanti e di ogni ricchezza; erano quasi tutti Longobardi quelli che vi rimasero ad abitare con il re Alboino. Che dire dei Saraceni che, in grande numero, devastarono questa provincia, come già avevano fatto in tutta l'Italia, e, venuti a Sulmona, ne incendiarono la maggior parte?

Allora 12 Sulmonesi per portare aiuto alla loro città caddero combattendo e altri numerosi caddero nella difesa del regno, mentre non pochi, anche dopo che Sulmona era stata saccheggiata dai Saraceni guidati dal loro re Sedoa, affrontarono gloriosa morte.

Una grande moltitudine di barbari non una sola volta, ma più volte con stragi e incendi, ora in una provincia, ora in un'altra, umiliarono l'Italia, già signora del mondo, che fu quasi condotta a completa rovina negli anni 621, 778, 848, e 859.

Altri Saraceni vennero dalla Spagna, distrussero quasi tutta la Calabria, portarono l'Apulia all'ultima rovina e, dopo aver espugnato Benevento e molte fortezze e castelli, con l'intenzione di mettere sotto il giogo Napoli, Roma e tutta l'Italia, si dimostrarono crudeli oltre ogni limite, non risparmiarono il sesso, l'età, la religione, indussero solo alloro furore profanando ogni cosa; i templi dei santi, le case, la vita di tutti i cittadini e tutta l'Italia erano minacciati di distruzione.

Nell'anno 6025 dall'origine del mondo, 826 d.C., gli abitanti di Pescocostanzo commisero una grave violenza contro i Sulmonesi. In Sulmona alcune donne soffrivano la povertà, ma erano di onesti costumi, poiché preferivano la fame alla cattiva fama; andarono a raccogliere le spighe di grano nelle terre sulmonesi di confine, che i pescolani¹⁰⁹ a forza pretendevano che fossero loro.

In quelle terre improvvisamente fecero irruzione giovani pescolani, offesero tutte le donne e uno di essi commise violenza contro una fanciulla che per bellezza si distingueva dalle altre; nonostante che quella lo respingesse con le difese femminili, ferendolo alla faccia con i morsi e con le unghie, quel briccone, tutto preso dal suo furore, non ne faceva caso e alla fine la rilasciò solo dopo averle strappato il bene più caro. Poi, stoltamente pensando di sfuggire a Dio che tutto vede, senza nessun timore di fronte a Sulmona, metropoli di tutta la regione, e senza curarsi dell'infamia commessa, fecero tornare a Sulmona quelle donne offese e umiliate. Le donne, giunte in città, riferirono ai padri, ai nobili e al sindaco le contumelie sofferte; questi, accertato il fatto, simularono di ignorarlo per potere all'improvviso aggredire i pescolani e infliggere loro un castigo da ricordarsi per sempre. E così, poi, avvenne. Infatti in Sulmona furono annunziate le feste in onore di S. Maria di Roncisvalle, che si tengono ogni anno e durano un mese; ivi il 22 del mese di agosto convergono gli abitanti dei paesi vicini e, per questo, i Sulmonesi decisero di punire i pescolani in quel tempo. Assieme ai molti forestieri convenuti c'erano anche i pescolani a Sulmona; allora i soldati, a ciò disposti, li catturarono uno a uno, senza nessun riguardo del sesso, davanti a tutti gli altri, e parte ne uccisero, parte ne mutilarono.

Trecento pescolani, affinché quasi morissero anche nelle singole membra, furono fatti a pezzi; settanta donne furono denudate dai piedi all'ombelico e trenta ebbero mutilato il naso e le orecchie, e furono così condotte in giro per la città, colpite con frusta e poi rimandate a Pescocostanzo.

Le teste e le membra degli uomini furono affisse o appese nei luoghi pubblici, nei vicoli e sulle mura della città; gli anziani della città comandarono che ciascuno si avvicinasse a quelle membra mutilate, le toccasse e le dileggiasse, e fu stabilita la pena capitale per chi si rifiutasse di fare ciò.

Da questo episodio gli abitanti delle città prendano esempio per reprimere la violenza dei giovani, affinché come

*«odiano la colpa i buoni per amore della virtù,
così evitino la colpa i malvagi per timore del castigo».*

Infatti i giovani, che nelle città si abbandonano alla licenza e arrecano violenza ai popoli confinanti, si attirano la perpetua ignominia e talvolta causano anche l'eccidio della loro patria.

Nell'anno 872 in Italia tornarono i Saraceni, sotto la guida dello stesso re Sedoa, e ridussero alla desolazione Salerno e le città vicine.

Nell'anno 884, sotto la guida del loro re Ammirallo, di nuovo devastarono la Calabria e l'Apulia; non solo tentarono di togliere i beni e le proprietà, ma anche la fede dal cuore dei cristiani; per questo i Saraceni legarono indomiti i vescovi e sacerdoti alle code dei cavalli, che poi incitavano alla corsa con pungoli, pur essendo sufficiente a pungolarli la loro ferocia; ma alla loro ferocia quel celere supplizio sembrava ancora lento. Infatti non fiume o torrente opposto trattiene i cavalli che corrono attraverso i sassi e i cespugli, perché essi abbattano siepi e ostacoli e, talvolta, come Prudenzio cantò di S. Ippolito,

*«Le membra fatte a pezzi del disfatto corpo
accoglie la terra incolta, tutta sterpi e spine.
Una parte di essa sta su sassi, una parte sta su rovi,
qui ne san rosse le foglie, là se ne impregna la terra.
Era possibile vedere staccate e disperse
le membra qua e là giacere al suolo».*

Fra gli altri vescovi il Nicoterense, fatto spettacolo a Dio, agli angeli e agli uomini, affrontò una tal gloriosa morte e fu coronato dal martirio; trascinato da un cavallo per luoghi deserti e attraverso rovi, lasciò qua e là le membra, perciò i fedeli

*«colpiti dal dolore andavano scrutando con gli
occhi e raccoglievano lacere membra.
Quello si tiene la bianca testa e la veneranda
canizie stringe con amore al petto;
questo raccoglie omeri, e tronche mani e braccia
e ulne e ginocchia e nude carni di coscia.
Se c'è fresco sangue sparso sui pali,
subito con una spugna tutto lo raccolgono».*

Negli anni 900, 901 e 902, i Saraceni di nuovo assalirono l'Italia, guidati dal re Abramo, così pure fecero nell'anno 913 guidati dal loro re Apollo, figlio di Abramo, il quale a Palermo si era staccato dal padre con non pochi Saraceni; nell'anno 967, guidati dal re Bonaviro, tornarono in Italia. Poi negli anni 981, 1104 e 1071, una volta con il re Ammuratto e poi con altri re e condottieri, vennero altri Saraceni dalla Spagna, da Babilonia e dall'Africa e si portarono via prigionieri centinaia di migliaia di uomini e spogliarono la città di tutte le ricchezze; matrone, vergini, corpi liberi e nobili, furono esposti al ludibrio di quelli. Le chiese furono distrutte, presso gli altari di Cristo furono messi, come in stalla, i cavalli, furono dissotterrate reliquie di martiri, e ovunque ci furono lutti, gemiti, desolazione e morte.

Bisogna notare che, avendo i Saraceni tante volte devastato l'Italia, più volte con stragi e con distruzioni devastarono Sulmona; tuttavia nella comune calamità questa nostra città si sottopose ad altri sacrifici per portare aiuto spontaneamente ai paesi vicini e ad altre città del regno.

Nell'anno 6131 dalla origine del mondo, 932 d.C., gli Ungheri irrupero in

Italia e, dopo averla saccheggiata per lungo e largo, giunsero presso i Peligni e, saccheggiata Sulmona, carichi di preda, intrapresero il viaggio verso Roma, per saccheggiarla.

Tutto ciò avvenne a un anno dalle violenze dei pescolani, nell'anno 6026 dall'origine del mondo, 827 d.C., alle Calende di settembre, davanti alla porta una volta detta di S. Martino, oggi di S. Agostino.

Sulmonesi e altri Peligni, che conoscevano gli anfratti delle strade e le gole delle montagne, tesero un agguato ai nemici; nella località chiamata *Intermontes* assalirono gli Ungheri, i quali, non avendo possibilità di fuggire, impediti dalla strettezza del sentiero, trovarono aperta la via solo per le loro anime e, trafitti da spade e da lance, se ne andarono all'Acheronte; tutti gli Ungheri così furono uccisi uno ad uno dai Sulmonesi e dagli altri Peligni, che ricuperarono le cose perdute, ne trovarono delle nuove e, ricchi e carichi di preda, tornarono a casa.

Nell'anno 6203 dall'origine del mondo i Saraceni di nuovo devastarono l'Italia, guidati da Apolloforo e Apocofa, figli di quei padri che avevano saccheggiato tutta l'Italia e anche Sulmona. Gli Italiani, per potersi finalmente prendere una vendetta, raccolsero numerosi armati, assalirono quei barbari, ne uccisero molti e riuscirono quasi a sradicarli dall'Italia, nella quale si erano insediati, specie a Palermo, trecentodieci anni prima, anche se non li scacciarono completamente, come fecero quasi quarant'anni dopo.

Nell'anno 1329 in Sulmona scoppiò una guerra civile tra due illustri famiglie, tra i Merolini e i Quatrario. La famiglia dei Merolini, detta anche dei Merlini, non ebbe splendore solo a Sulmona, ma anche in altre città del Regno. Rieti e Capua ebbero governatori dei Merlini; dalla stessa famiglia la città di Napoli ebbe giustizieri, camerari e siniscalchi, che sono tra le sette magistrature più alte del Regno; molte sanzioni del Regno emanate da Ladislao furono controfirmate dal sulmonese Gentile Merolini, nella sua qualità di luogotenente generale del Regno e logoteta.

Egli con editto regio convocò tutti i baroni del Regno a concilio e li esortò a mandare il cosiddetto donativo a Ladislao che soggiornava in Etruria.

Gentile Merolini dalla regale munificenza ebbe in dono tredici fra castelli e fortezze in Abruzzo, tra cui *Cerranum, Turris e Cervilionum*.

Il convento di S. Francesco in Sulmona porta le insegne dei Merolini e dei Cantelmi; infatti i Merolini, in grazia dei matrimoni, celebrati con famiglie di nobili e magnati del Regno, furono collegati con casate di alto lignaggio.

Più di tutti per le sue virtù e per la nobiltà degli antenati si distinse Don Francesco Merolini, figlio di Girolamo e di Camilla Pignatelli, cavaliere della sacra milizia di San Giacomo a Napoli, regio consigliere del sacro consiglio della giustizia del Regno, preside della regia camera, segretario del Regno, reggente del senato supremo d'Italia e infine, presidente del sacro consiglio; fu uomo approvato dal suffragio di tutti, degno di una vita di molti secoli, che pagò il debito alla morte nell'anno 1650. Questa famiglia si spense con Donna Isabella Merolini, marchesa di Ramonte, madre dell'illustrissimo Don Carlo Cala Diana, Marchese di Ramonte e Villanova, reggente collaterale del Regno, il quale, tenace nella rettitudine, vindice della giustizia, protettore di uomini dotti, si distingueva per

la nobile discendenza e per lo splendore della scienza e delle virtù, e oltre che per le sue giuste azioni, che rimarranno nei secoli, divenne immortale per le prede opere del suo ingegno.

I Merolini e i Quatrario, le cui famiglie ebbero sempre baroni, unite in parentela di matrimonio con altre nobilissime famiglie, ricolme di ricchezza, furono di tanto grande potenza che, perdurando la loro guerra civile per cinquant'anni, ridussero Sulmona alla rovina quasi totale. Inoltre molte altre nobili e importanti famiglie, per il fatto che aderivano all'una o all'altra parte, perirono completamente; mezza città fu incendiata e distrutta dagli stessi cittadini e fino ad oggi le desolate vestigia di così grandi edifici gridano i versi del poeta Orazio:

*«sappia che i cittadini hanno affilato la spada,
con la quale meglio sarebbe stato dar morte ai Persiani;
sappia di queste lotte la ormai per colpa dei padri poco numerosa gioventù».*

La causa di così grande calamità, la scintilla di così grande incendio, in una occasione diversa poteva benissimo essere giudicata insignificante; perciò si deve ritenere che una piccola e spesso trascurata scintilla causa un grande incendio.

Una donna al servizio dei Quatrario, nel mese di agosto 1329, si recò ad attingere acqua alla fonte per portarla fresca ai suoi signori; tornava, poi, con la conca piena in città e stava per entrare nella porta che una volta si chiamava Capora, oggi Filiamabili; uno dei ragazzi (quelli che appena escono dal Ginnasio si danno a giuochi scomposti, e Plutarco li paragona più a quelli che escono dalla prigione e fuggono che a quelli che mai furono in prigione) che, come al solito, giocavano là, gettò nella conca un pugno di terra e pezzi di canapa, perché allora la canapa per mezzo della macchina (che i Toscani chiamano maciulla, gli altri gramola) veniva mondata dalle stoppie. La donna non sopportò l'offesa, versò l'acqua a terra, afferrò il ragazzo e gli diede dei pugni, così forti che gli fece sanguinare il naso.

Questo ragazzo era il figlio unico della famiglia dei Merolini; appena il padre lo vide in casa riverso, le guance graffiate e il naso e il volto insanguinato, saputo il fatto, fu preso da così terribile ira che corse nella casa dei Quatrario e trafisse con numerose pugnalate quella donna, uccidendola.

Uno dei Quatrario, che allora era in casa, vedendo che nessun riguardo era stato tenuto per la casa, senza riflettere afferrò la prima arma che gli capitò e decapitò il Merolini, che, ancor bagnato di sangue, usciva dalla casa.

Appena i Merolini ne furono informati, armati assalirono la casa dei Quatrario e uccisero l'omicida con i figli e le figlie. I parenti dei Quatrario vollero vendicarsi, presero le armi, uscirono dalla città e devastarono le terre dei Merolini, i quali per difenderle ingaggiarono vere e proprie battaglie con molti morti dall'una e dall'altra parte, in modo che si poteva proprio dire che le campagne di Sulmona erano bagnate di sangue. La gravità di questa guerra fu tale che nemmeno i re di Napoli poterono parvi termine, ma, al contrario, la temettero.

Non si ebbe pietà né del sesso né dell'età; alcuni bambini, strappati dal seno delle madri e sbattuti violentemente contro il muro, persero latte e non sangue; alcuni altri bambini, buttati in aria, vennero infilzati dalle spade, costretti a volare

prima di fare i primi passi, a morire prima di vivere. Avvenne persino che con la bipenne squarciarono il ventre delle donne incinte; così diedero alla morte quelli che non erano ancora nati. Furono veramenti infelici quelle madri che generarono prima di partorire, che consegnarono i loro figli alla morte prima che alla vita, alle scure acque dell'Acheronte prima che alla luce; una crudele spada conduceva alle eterne tenebre gli occhi non ancora aperti di quei miseri.

Due volte il re di Napoli, due volte la stessa regina si recarono a Sulmona e fecero fortissime pressioni sui congiunti per matrimonio a entrambe le famiglie, ma, non appena essi ripartirono, subito il furore incitò i contendenti ad atrocità peggiori di prima.

Il marito non cingeva con le braccia il collo della moglie, ma con il capestro, e così pure la moglie faceva altrettanto al marito; languivano non di amore, ma di odio; non erano trafitti da dardi d'amore, ma di un insano odio, non le faci di Imeneo, ma quelle di Megera illuminavano le case; si servivano della donna non per procreare la prole, ma per estirparla; dovunque regnava Marte e morte.

La pace era così lontana che il furore invadeva perfino il silenzio claustrale delle monache ed, esarcebato per i molti uccisi, obbligò le suore a trasferirsi dal convento di S. Caterina in Sulmona a quello dei Santi Cosma e Damiano.

I partigiani dei Quatrario distrussero i castelli di Cerrano, Torre e Cervilione della famiglia dei Merolini; il castello di Orsa, che era proprietà dei baroni Quatrario, fu del tutto incendiato dai partigiani dei Merolini.

Il re di Napoli, per porre un termine a questi disastri, esiliò ambedue le famiglie da Sulmona; perciò i Merolini si trasferirono a Lanciano, i Quatrario a Ortona; infatti dovevano recarsi almeno a trenta pietre miliari da Sulmona. Per questo avvenne che le città suddette, dove andarono ad abitare, si riempirono di partigiani dell'una e dell'altra parte, che combattevano fra loro, e subivano danni gravi.

I Sulmonesi portarono sempre aiuto ai Lancianesi, e perché avevano con questi vincoli di sangue e perché fin dalle origini le due città, che ebbero lo stesso fondatore, avevano sempre coltivato un'alleanza, per cui al tempo presente l'una soccorre l'altra.

Poi pose fine alla guerra Colui che concede la pace a chi gliela chiede, la pace che non può dare il mondo; egli tolse di mezzo i capi delle due fazioni e così cessarono gli odi e le risse che erano durati ben cinquant'anni.

Nell'anno 1342 Sulmona fu assediata dagli Ungheri, guidati dal re Ludovico, ma i cittadini si opposero con la forza delle armi; dall'una e dall'altra parte corse molto sangue; alla fine gli Ungheri si impadronirono della città e i Sulmonesi, per ammansirne l'ira, pagarono un riscatto con una grande quantità di oro; caduta Sulmona, gli altri paesi e castelli vennero in mano a quel re. Si disse che gli Ungheri avevano fatto la spedizione contro la regina Giovanna a causa dell'uccisione del re Andrea.

Sulmona fu cinta da un assedio ancora più stretto dei precedenti dagli stessi Ungheri, quando furono mandati contro la regina Giovanna dal Re Ludovico, nell'anno 1346, per vendicare la morte vergognosa dell'innocente Andrea, fratello del re. I Sulmonesi non abbandonarono mai la regina e serbarono la fedeltà

fino al sangue e alla morte; ma i mali inferti dagli Ungheri furono piccola cosa, se consideriamo quelli che fecero ai Sulmonesi i loro nemici Aquilani, che, proprio durante tale assedio, si vendicarono dei danni e delle offese a loro fatte dai Sulmonesi negli anni passati.

Nell'anno 1345 Lalle Camponeschi, conte di Aquila, duca di Sora, Conte di S. Agata, anche questore del Regno, che volgarmente è chiamato camerlengo, per vendicare le ingiurie arrecate dai Sulmonesi ai suoi concittadini e per prendersi una rivincita, perché i Sulmonesi lo avevano interdetto «*aqua et igni*» e perché avevano fatto irruzione nelle carceri e avevano maltrattato e ferito i curiali, cinse di un duro assedio Sulmona, ne devastò i campi ed esortò gli Ungheri e i suoi Aquilani a prendersi tutte le vendette che volessero. Tuttavia i Sulmonesi rimasero sempre all'erta di notte e di giorno e si dimostrarono uomini forti e coraggiosi e condussero così bene le operazioni che, nonostante le gravi perdite, respinsero con la forza gli assalitori ed elusero tutti gli inganni dei nemici.

In un certo giorno si sparse all'Aquila la voce che Sulmona era stata espugnata e per questo il conte Ungaro e gli Aquilani comandarono che si suonassero a festa tutte le campane; per caso la campana del Palazzo, la più grande e la più bella, dopo qualche rintocco, si incrinò e, invece di un suono gioioso, emise un rumore strano. Gli Aquilani mal sopportarono la rottura di tale campana e si preoccuparono per il cattivo augurio che ciò comportava; infatti si accertò subito che la notizia della caduta di Sulmona era falsa e ne seguì grande abbattimento di animi.

Intanto i Sulmonesi, sempre fedeli alla regina, speravano aiuto dal principe di Taranto e da Carlo di Durazzo, ma, vedendo che non giungevano, costretti dal lungo assedio, decisero di venire a patti con gli Ungheri alle seguenti condizioni: se dentro un determinato tempo non fossero giunti gli attesi aiuti, si sarebbero arresi; intanto gli Ungheri dovevano allontanare le loro truppe e trasferire gli accampamenti altrove.

Dopo questo patto gli Ungheri tolsero l'assedio e si diressero verso Chieti, per assalirla; là era giunta la falsa notizia che Sulmona era stata presa e perciò i Teatini, per la fama giuntavi dell'assedio di Sulmona, spaventati stavano già per arrendersi.

I Sulmonesi, che ormai non speravano più negli aiuti promessi, riunirono 4.000 soldati scelti e per vie nascoste li inviarono a Chieti, lasciando tuttavia un numero di soldati a custodire le vie di Valva.

Come si sa, fin dai tempi antichi i Peligni, gli abitanti di Lanciano e quelli di Chieti erano uniti da una alleanza. I Sulmonesi mandarono un messaggio ai Teatini per annunciare che volevano battersi con i nemici, per invitare ad essere al loro fianco non appena avessero ingaggiato battaglia e per rassicurarli che era falsa la notizia della caduta di Sulmona.

Mentre gli Ungheri e gli Aquilani, privi di preoccupazioni, non pensavano che alla futura preda, i Sulmonesi di sorpresa li assalirono e ne fecero una così grande strage che mai i nemici si sarebbero aspettata; anche i Teatini uscirono dalla città per combattere e, dopo aver fatto strage dell'esercito nemico e averlo combattuto e averlo messo in fuga, tornarono dentro le mura, carichi di preda e di spoglie; alcuni Ungheri fuggirono nell'aperta campagna, ma furono catturati

dai Sulmonesi che facevano la guardia alle vie di Valva e li uccisero quasi tutti, perché pochissimi sfuggirono.

Lalle Camponeschi si salvò con la fuga; 270 aquilani furono presi prigionieri e mutilati al naso e alle orecchie per far pagare a loro il fio delle rapine, delle distruzioni nelle campagne e nei luoghi abitati inflitte ai Sulmonesi, e poi furono rimandati all'Aquila in quello stato.

Di nuovo poi gli Aquilani tentarono di prendersi la rivincita contro i Sulmonesi, ma questi furono sostenuti dalla cavalleria della regina Giovanna, venuta in soccorso, che inseguì Aquilani e Ungheri fino all'Aquila; anche il duca di Durazzo in quella occasione aiutò militarmente i Sulmonesi; molti Ungheri e Aquilani furono uccisi in quella battaglia.

Intanto la regina con la cavalleria ritornò a Napoli, per soccorrere altre popolazioni che chiedevano la sua protezione. In quello stesso anno, di sorpresa, Aquilani e Ungheri assalirono Sulmona; la città era allora priva di un presidio, e non passò nemmeno un mese che dovette fare un patto per cui si consegnò al Vescovo Unghero, fratello illegittimo del re degli Ungheri; anche i castelli e le fortezze dovettero consegnarsi a quello.

Tutte queste azioni di guerra furono non molto tempo dopo fatte finire dal re di Napoli, il quale ingiunse che Sulmonesi e Ungheri favorissero matrimoni tra le loro famiglie, in modo che, dopo l'unione di sangue e di parentela, non vi fosse più spargimento di sangue.

Nello stesso anno 1345 vi fu una pestilenza così terribile che non solo in Sulmona, ma in quasi tutta l'Italia appena il dieci per cento ne rimase immune; anche tutta l'Europa rimase colpita da tale contagio.

Si disse che la causa della peste ricadeva sugli ebrei, che avevano avvelenato le acque; per questo numerosi ebrei furono messi a morte; a Sulmona soltanto ne furono uccisi 611.

Nell'anno 1353 Lalle Camponeschi accompagnava con una scorta d'onore il principe di Taranto; quando si giunse in Campania il principe afferrò Lalle alle braccia per vendicarsi di antiche offese; allora un cavaliere sulmonese, amico del principe, con un pugnale squarciò la gola a Lalle, che cadde da cavallo e giacque per terra; lasciò un unico figlio erede, che fu detto Lalle secondo. Nell'anno 1361 fra Aquilani e Sulmonesi sorse una grave contesa. Paolo Bazzano, vescovo dell'Aquila, con squadre di armati occupò molte località, chiese e castelli che appartenevano al vescovado di Sulmona, detto di Valva; nella diocesi di Sulmona erano comprese Acciano, Ansidonia, Bussi, Barisciano, Bominaco, Campana, Castelli di Ansidonia e Ardengo, Cerula, Collepietro, Castello di S. Maria, Fontecchio, Fagnano, o Ofeniano, Goniengo della Valle con le sue dipendenze e Ville, Laporanica nel Sinizio, Navelli, Offensemia, Preturo, Peltino, S. Maria del Ponte con le sue dipendenze e Ville, Stefanisco, S. Pio di Fontecchio con dipendenze e Ville; tutte queste località e altre ancora furono occupate con la forza da Paolo della famiglia Bazzano sulmonese, dopo averne più volte scacciato il nobile sulmonese Fran cesco de Sangro, allora vescovo di Valva e Sulmona, donde vantava l'origine e i natali. In seguito a ciò i Sulmonesi più illustri assieme al vescovo si recarono in Francia, ad Avignone, dove allora risiedeva il sommo pontefice; esaminata la cau-

sa, il Bazzano si ebbe torto, ma non obbedì alle ingiunzioni del pontefice, perché faceva affidamento sull'investitura che vantava di aver ricevuto dall'antipapa, che la regina Giovanna aveva sempre favorito.

A causa di ciò, per 58 anni, cioè da papa Innocenza VI a papa Innocenzo VII, nato a Sulmona, vi fu contesa.

Nell'anno 1367 Sulmona con i paesi vicini, la regione dei Marsi, l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzo furono occupati da Giovanni Acuto¹¹⁰, figlio del principe degli Anglobritanni, e furono ridotti sotto il suo dominio; essi vi rimasero per più di cinque mesi, trascorsi i quali, la regina Giovanna di Napoli con grande quantità di oro liberò l'Abruzzo da questa servitù e donò al principe Acuto e ai suoi successori la contea dei Marsi. Intanto Giovanni Acuto si portò a Parma, dove era stato chiamato dal visconte Barnabò per avere aiuto contro i pericoli e i tumulti che lo minacciavano.

Anche la regina, fatto un patto di amicizia con Acuto, non occupò la regione già concessagli; anzi essa liberò e colmò di doni, per riaccattivarsene l'animo, il visconte Ambrogio (parente per via di sorella dell'Acuto), che si era portato prigioniero fino a Sulmona e ivi aveva trattenuto presso di sé fino a quando non ebbe concluso le trattative con Acuto.

Nell'anno 821 non piccola parte di Sulmona fu incendiata e distrutta dagli Ortonesi. Origine dell'eccidio fu la guerra tra quelli di Lanciano e quelli di Ortona a causa dei confini, che causarono e causano ancora molti danni ai popoli; si chiamano confini quasi ironicamente, mentre invece non pongono nessuna fine alle contese, perché l'avidità degli uomini è così grande che desi dera sempre l'altrui. Gli abitanti di Lanciano chiesero aiuto ai Sulmonesi e intanto arruolarono una eletta schiera di giovani; quando poi i Sulmonesi portarono i valorosi soldati in aiuto di quelli a Lanciano, gli Ortonesi si diressero contro Sulmona e, avendola trovata sguarnita di soldati, la saccheggiarono e l'incendiarono. I Sulmonesi dopo si presero una dura vendetta per l'aggressione subita.

Negli anni 1458, 1460, 1461 Sulmona, città fedele agli Aragonesi, da parte di un esercito del famoso Giacomo Piccinino¹¹¹ agli ordini di Giovanni d'Angiò, perché non volle separarsi da quelli e unirsi a questi, sopportò un lungo assedio e vide campi devastati, abbattute case, uccisi molti cittadini, e fu poi condotta presso la estrema rovina; tutta la provincia seguì il suo esem pio e così tutto il regno di Napoli serbò fede agli Aragonesi.

Per portare aiuto fu inviato, con molte valorose truppe da parte di Pio II e di Ferdinando re di Napoli, Alessandro Sforza, il quale scacciò i nemici, che si rifugiavano in montagna, e così liberò Sulmona.

Nell'anno 1460 di nuovo Sulmona fu assediata da Giovanni d'Angiò, che era venuto nel regno di Napoli per difendere i diritti che pretendeva, e dallo stesso Piccinino, per causa dei quali già molto aveva sofferto, e vide scorrere il sangue dei suoi cittadini.

Passato l'anno 1461, Sulmona non poteva più sopportare l'assedio e la fame e, priva di ogni aiuto, fece un accordo con gli angioini, ai quali si consegnò; allora tutti i baroni del Regno, i conti e i signori, e soprattutto i conti di Celano e i Camponeschi aquilani, i conti Acuto della Marsica, i Caldora e altri già spogliati

delle loro prerogative da re Alfonso, padre di Ferdinando di Aragona, si unirono agli angioini, che intanto apprestavano le loro difese.

Questi sono i fatti di Sulmona che abbiamo appresi dagli antichi documenti.

Sulmona ai tempi nostri gode di non piccolo benessere ed è popolosa e ricca; tanto più è fortunata perché sta sotto il governo di Paolo V, splendido rampollo della famiglia Borghese. Nella città di Sulmona sono stati costruiti templi di grandi dimensioni, vi sono luoghi religiosi e molti monasteri; a duemila passi, alle pendici del monte Morrone, si ammira l'Archicenobio dell'ordine dei Celestini con la chiesa di Santo Spirito, dove Celestino V, ora proclamato santo, pose i primi fondamenti dell'ordine. Sulmona tra i tanti uomini illustri annovera il poeta Ovidio, Marco Probo, poeta famoso nel suo tempo, Francesco Barbato, esimio giuriconsulto, amico del Petrarca, al quale diresse lettere che ancora si leggono, papa Innocenzo VII, due cardinali, Giovanni e Cosimo Meliorati, figli di un fratello dello stesso papa, alcuni vescovi, e poi uomini famosi per varie loro gesta.

CAP. VIII

Valeriansi e la città di Valeria

La città di Valeria¹, posta nel nostro territorio, era vicina ai Peligni; il suo nome conferì prestigio alla Provincia finché esistette; dalla sua rovina nacquero quei paesi la cui descrizione costituirà la parte conclusiva del nostro lavoro. Dobbiamo dire che, secondo Strabone, era posta là ove oggi si trova Vicovaro, per una certa analogia con questo nome, ed era più importante di Carsoli e di Alba. Cluverio sostiene che sia stata chiamata Varia così come è riportata anche nella carta stradaria; ma, i suoi resti, che chiaramente si scorgono presso la riva del lago Fucino, dimostrano che egli è molto lontano dal vero; del resto, l'edificio che Bonifacio IV trasformò in chiesa, è prova sicura che fu Valeria Massimo, che diresse e realizzò il tracciato della Via Valeria, colui che attribuì il suo nome ad entrambe. Cfr. I 1.

Quando ricopriva il suo primo incarico di Censore, era l'anno successivo al terzo trattato di pace con Cartagine, stipulato secondo un calcolo del Sigonio nel 448 dalla fondazione di Roma, progettò e portò a termine il tracciato della strada con danaro pubblico. Così Livio:

«Lo stesso anno della costruzione del Tempio della Salute, realizzato dal Censore C. Giunio Bubulco per sciogliere un voto fatto nel corso della guerra sannitica, il suo collega Valeria Massimo fece costruire alcune strade attraverso il territorio con danaro pubblico.»

Valeria Massimo era il nipote di quel famoso Valeria che era riuscito a placare, dopo il malcontento contro i Decemviri, l'odio della plebe verso i senatori derivante dalle leggi e dalle condizioni politiche; questo Valeria, nonostante gli venisse negato l'onore del trionfo per la vittoria riportata nella guerra contro i Volsci e gli Equi nel monte Algidio, trionfò ugualmente senza il permesso del Senato; ottenne il titolo di Massimo, non attribuito a nessuno pri

ma di Fabio: console, tornò in possesso di Sora, passata ai Sanniti, con una fortunata battaglia, e meritò il trionfo, come riferisce Vincenzo Ciarlante nelle Memorie sul Sannio, secondo un'iscrizione scolpita sulle Tavole del Campidoglio e riportata da Livio:

MARCO VALERIO MASSIMO FIGLIO DI MARCO E NIPOTE
DI MARCO CONSOLE (TRIONFÒ) SUI SANNITI E SUL POPOLO
DI SORA ALLE IDI DI SESTILE DELL'ANNO 441
DALLA FONDAZIONE DI ROMA²

(Valeria) personaggio famoso per incarichi pubblici e per imprese militari si era procurata in Roma tanta autorità che fu eletto dittatore con pieni poteri quando l'Etruria era sconvolta da una serie di sommosse degli Aretini; questi avevano iniziato a scacciare con la forza delle armi la potente ed altrettanto impopolare tra loro, per le sue ricchezze, famiglia dei Licini ed anzi erano passati ad aperta rivolta. Era il tempo in cui i Marsi, esasperati per la fondazione di una recente colonia, difendevano le loro terre con la forza. Entrambe le rivolte avevano riempito di terrore i Romani. Valerio ristabilì l'ordine in Etruria ed incalzò con l'esercito i Marsi tanto che li costrinse a rifugiarsi nelle fortificatissime città di Plestina e Milonia; li ricondusse al rispetto del trattato, li punì sottraendo loro una parte della terre, senza neppure attendere che chiedessero la pace.

Plinio data la sollevazione dei Marsi nel 451 dalla fondazione di Roma, prima del consolato di L. Cornelio Scipione e di G.R. Fulvio del 454; la colonia di Carsoli, infatti, fu fondata e assegnata nel medesimo anno in cui i Marsi diedero inizio alla rivolta armata e non era stata ancora completata prima che il dittatore la reprimesse. Proprio in quella parte del territorio, che era stata tolta ai Marsi, il dittatore, nato per compiere grandi opere, costruì una città che prese il suo nome così come aveva fatto per la Via; riunì i superstiti di Marruvio e di Cerfenia e li radunò in un luogo stabilito; volle in questo modo rendere eterno il ricordo della sua famiglia, già famosa per la gloria degli antenati, illustre per lo splendore dei trionfi, per i consolati altrettanto illustri che aveva ricoperti per 69 anni, per egregie imprese soprannominata Corvinia, Potita, Messalla, con la costruzione di una via pubblica e con la fondazione di una nuova città. C'erano nel mondo altre città del medesimo nome, così nella Spagna Tarraconese e nell'isola di Corsica, di cui parla Tolomeo nel libro II, Tav. VII, dell'Europa, come nella Pannonia Inferiore, presso i fiumi Danubio e Drava, dove un'altra Valeria era stata fondata dall'im-

peratore Diocleziano in ricordo della figlia sposata a Massimo Erculeo; poiché questa morì senza figli consacrò la città e la provincia al suo nome; a differenza di queste, solo la nostra meritò di essere chiamata «Valeria d'Italia»; crebbe, nel corso degli anni, con tanta magnificenza che, quando fu ridisegnata l'Italia con decreto dei re longobardi, furono ampliati i suoi confini con l'aggiunta di altro territorio ed ottenne il riconoscimento di capoluogo della provincia e quello di metropoli. Questi erano i suoi confini, secondo la descrizione di Vibio Sequestre, nel Catalogo delle provincie d'Italia: «Segue XII la provincia Valeria che, dopo l'annessione di Norcia, si trova tra l'Umbria, la Campania, il Piceno e confina ad oriente con la regione sannitica; la parte occidentale, che ha origine dal territorio di Roma, un tempo comprendeva anche i Tusci ed era chiamata Tuscia; comprendeva le città di Tivoli, Carsoli, Rieti, Forconio, Amiterno, la regione dei Marsi ed il loro lago, chiamato Fucino».

Riteniamo, pertanto, che anche la regione dei Marsi appartenesse alla provincia Valeria, perché nel Catalogo delle provincie d'Italia non risulta citata dagli antichi. Se qualcuno ha dimostrato che essa era provincia autonoma con fondate ragioni, tale opinione deve essere giudicata in ogni modo sua propria.

Assai più famosa essa è per i numerosi conventi di santi monaci che non per le prerogative regali né per la sua terrena giurisdizione; per opera loro si diffuse all'origine la regola monastica nella Chiesa d'Occidente sotto la guida del cenobiarca San Benedetto. Successivamente, fissata la regola con più chiare norme scritte, l'ordine religioso divenne più numeroso nel mondo, e in questa provincia visse tra quei santi monaci il padre Equizio che, tracciando la via sulla base di sicure verità di fede, riunì i monaci, che vivevano da eremiti, e diede loro precise norme, stabilì una regola e li pose sotto l'autorità di un abate. Dopo che il monastero di Valeria era stato devastato con crudele ferocia dai Longobardi, Valenziano trasferì tosi di qui presso quello romano, ove San Gregorio Magno andava formandosi alla sua severa disciplina, divenne presule, come egli stesso afferma nei Dialoghi. Da questo monastero derivarono uomini divenuti famosi per la loro santità, autori di molti miracoli compiuti nella provincia, propagatori di divini insegnamenti, contribuendo alla diffusione della religione cristiana con istituzioni monastiche e così rifulsero con lo splendore delle loro virtù, che a gara ovunque nacquero monasteri, ventisette dei quali intorno allago Fucino. Nelle Cronache Cassinensi è scritto che uno dei discepoli di San Benedetto divenne preposto della Chiesa di Luco dedicata alla Madonna; del resto in altra parte abbiamo riferito di altri monasteri dello stesso ordine esistenti nella nostra regione.

Quando andarono in rovina, alloro posto successero gli ordini dei mendicanti. Quelli che erano stati fondati da Sant'Equizio, o dai suoi seguaci, decadde cosicché, se si esclude quello che si trova nel paese di San Lorenzo, oggi chiamato Pizzoli, dove c'è una chiesa parrocchiale nella cui cripta si venera il suo sepolcro, non resta traccia di nessun altro. Nelle Cronache Cassinensi sono descritti, e nei Dialoghi di San Gregorio vengono enumerati, i miracoli che l'Onnipotente Dio ha operato nella provincia per merito dei santi monaci.

Dunque, il nostro dittatore per rendere più importante la città da lui fondata insieme alle altre pubbliche prerogative le concesse anche il titolo di municipio; ne organizzò l'intera struttura con istituzioni analoghe a quelle romane tanto che

sembrò identica a Roma; pose a capo alle pubbliche cariche

un Collegio di Decurioni (simile al senato); istituì la magistratura dei Duoviri cui spettava il compito di dirimere le controversie e le liti; da loro i municipi derivavano le norme di governo. Iscrizioni lapidarie nella chiesa di San Benedetto ci hanno tramandato la memoria di entrambe:

(QUESTO MONUMENTO)	(QUESTO MONUMENTO)
È SACRO AGLI DEI MANI	È SACRO AGLI DEI MANI
A LUCIO MINDIO	A QUINTO GAVEDIO
PRIMITIVO	VERO SENIOR
DECURIONE A	DUOVIRO CON FUNZIONI
MARRUVIO	GIUDIZIARIE
VISSUTO	QUINTO PETEDIO
VENTIDUE ANNI	DRACONE
CINQUE MESI E	A LUI AMICO
DUE GIORNI	BENEMERITO
TETTIDIA	POSE ³
FAVENTINA	
SUA MADRE	
A LUI BENEMERITO POSE	

Non è rilevante il fatto che l'iscrizione riporti la dizione Decurione «dei Marsi» e non quella «di Valeria»; questa città, infatti, in epoche diverse è stata denominata in tutti e due i modi, sia Valeria sia città dei Marsi; così Leone la chiama nelle Cronache quando riferisce delle chiese di Cassino; San Paolo dice «nella città dei Marsi» e San Cipriano nella cerchia della medesima città; Giovanna II, serenissima regina di questo Regno, nell'assegnarla in feudo all'ill.mo principe Odoardo Colonna con il titolo di «duca» come riconoscimento dei servizi resi a lei e al regno, nell'1432 adopera la denominazione «città dei Marsi»; il titolo di Duca insieme alla denominazione furono trasmessi ai discendenti di questa nobile famiglia anche se poi non mantennero il governo della città; questa denominazione di Marsi segue anche la nostra patria, Luco, Trasacco e Paterno.

Gli eredi che vanno da Odoardo all'ill.mo signore Marco Antonio, soldato sotto l'insegna del vello d'oro, grande contestabile, che felicemente ereditò il principato dei suoi antenati, sono dodici, così riportati nello stemma di famiglia:

Odoardo I	Marco Antonio V	Carlo IX
Giordano II	Marco Antonio VI	Federico X
Prospero III	Marco Antonio VII	Marco Antonio XI
Ascanio IV	Filippo VIII	Lorenzo Onofrio XII

La città di Valeria era posta in un'ampia pianura presso la riva del lago, godeva di un piacevole vento d'oriente; le sue mura erano lambite dalle acque del fiume Invetto o Giovenco; era costituita da più di seimila famiglie, ornata di splendidi edifici, come attestano i ruderi e tra questi le fondamenta, ancora oggi in buono stato di conservazione, di un ampio anfiteatro con le sue arcate originarie, che

ancora resistono al tempo, poste intorno alla circonferenza e questa abbastanza grande, costruita in modo da ospitare qual siasi genere di spettacolo; non lontano di qui si levano, a forma di piramidi, le tombe di pietra degli antenati, rivestiti di marmo, prive di fregi ornamentali; oggi sono denominate «LI MURRONI»; alcune di esse si trovano anche lungo il tracciato della Via Valeria. Altri monumenti sono andati in rovina, corrosi dal tempo; di alcuni è rimasto il ricordo pervenuto sino ai nostri giorni su incisioni lapidarie. La loro costruzione era dedicata a Settimio Severo, come si può rilevare da un'iscrizione mutila leggibile sulla base di marmo dei gradini dell'altare maggiore della chiesa di San Benedetto:

ALL'IMPERATORE CESARE LUCIO SETTIMIO SEVERO
AUGUSTO ARABICO ADIABENICO
OTTIMO E FORTISSIMO⁴

Questa dedica fu cancellata o per celebrare la campagna di guerra di altra legione aggiunta come «nuova legione italica» oppure per un qualche beneficio attribuito alla stessa città; prima della guerra contro i Parti proprio lì fu eretta una statua in onore del principe. Infatti, dopo aver vinto prima gli Arabi e gli Adiabeni, e dopo aver accettata la resa a discrezione dei Parti, rifiutò il titolo di Partico, attribuitogli dal senato per non destare risentimento in un popolo non ancora sconfitto con le armi.

La statua fu eretta a ricordo dei meriti del restauratore del Pantheon⁵ nello stesso luogo in cui sarebbe nato chi lo avrebbe liberato dalla superstizione per restituirlo al culto del vero Dio. Dinanzi alle porte del tempio una colossale statua di donna; sulla sua base erano scolpite queste parole:

ALFIDIA MADRE DI AUGUSTO⁶

Sino ad oggi non è stato possibile trovare in nessun modo chi fosse e di quale Augusto fosse la madre (anche se abbiamo consultato in Roma esperti di storia romana) e del resto esiste nella Chiesa di Santa Sabina un'iscrizione su altra lapide con dedica ad altra donna che aveva un nome simile:

ALFIA MAIA FIGLIA DI PUBLIO
A PROPRIE SPESE FECE COSTRUIRE DALLE FONDAMENTA
LE TERME FEMMINILI
LE FECE ADORNARE DI MARMI COLORATI
E VI FECE INSTALLARE UNA VASCA DI BRONZO
CON L'IMPIANTO DI RISCALDAMENTO E I SEDILI⁷

Il posto è ricco di altri edifici profani e, qua e là, vi sono disseminati fondamenta e ruderi che l'aratro riporta alla luce.

Si ignora invero la sorte dalla città di Valeria, se sia stata devastata dal furore distruttivo dei Longobardi o dalla impetuosa natura del Fucino.

Chiunque sia stato il barbaro devastatore ebbe certamente rispetto degli edifici sacri perché la sua violenza, diretta all'abbattimento di tutti gli edifici, ebbe ri-

guardo per quelli fino al punto che non arrecò ad essi nessun danno. Oggi c'è una chiesa, sorta prima del 1052, dedicata al patriarca Benedetto dal papa Bonifacio IV che lì era nato da padre medico. In passato c'era anche la casa paterna del papa vicina ad un convento, asilo della comunità dei Cistercensi dei quali era stato discepolo, fatto costruire a sue spese ed arricchito con le rendite dei suoi antenati; quando i monaci vennero a mancare anche il convento andò in rovina; la chiesa che rimase in piedi era costruita in prezioso marmo levigato; un misero villaggio di appena dieci famiglie, ricovero di pastori, conserva il suo nome.

A cento passi circa da questo sorge un'altra grande chiesa in onore di Santa Sabina (famosa non tanto per nobiltà di nascita quanto per il suo martirio): è divisa in tre navate, quella maggiore è sorretta da colonne di pietra quadrata sulle quali poggiano gli archi da una parte all'altra; l'Abside, la parte interna tutta, la facciata sono di pietra levigata; il portale è in variegato marmo di Paro, è ornato da numerose figure di animali intervallate, ritratte dal vero, sostenute su entrambi i lati da tre colonne di forma circolare i cui epistilli ne riproducono diverse specie e sorreggono un architrave ovale di marmo bianco e nero. In passato e sino ai tempi di Gregorio XIII la chiesa è stata la cattedrale e la dimora residenziale dei vescovi dei Marsi; ma da molto tempo è stata abbandonata mentre il palazzo vescovile è in rovina. Poiché era assai poco decoroso per i vescovi vivere in campagna, la loro residenza, con decreto pontificio, fu trasferita presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie, non meno importante di Santa Sabina, oggetto di devoto culto, sorretta dalle offerte dei fedeli. La chiesa e le povere abitazioni sono i miseri resti di una così grande città che esercitò l'importantissimo ruolo di capoluogo di una vasta provincia e quello di sede della suprema magistratura.

A duemila passi da qui, ad oriente, si trovano su carta stradaria due antiche località: Cerfinia o Cerfenia ed il monte Imeo, lungo il tracciato della Via Valeria; sembra che Cluverio non sia riuscito a trovare la posizione di nessuna delle due e si è sbagliato in entrambi i casi⁸ come quando parla di Marruvio, che dice chiamarsi Morreo, perché abbandona il tracciato della Via Valeria che attraversa questa città in linea retta.

Allo stesso modo gli abitanti del posto sostengono che il monte Imeo si trova non presso le rive del lago Fucino, ma tra le pendici dell'Appennino e lo chiamano comunemente Monte Meo.

Da diversa origine proviene la città di Venere che si trova oltre le rive del Giovenco a quattromila passi di qui e così Cerfenia che non si trova nel posto in cui sorge il Colle Armelo che Lucio Camarra chiama Collemeo, ma alquanto più lontano sul medesimo tracciato dove si scorgono i ruderi di una via e le fondamenta dell'antica chiesa di Santa Felicita, citata in una Bolla di Pasquale II; entrambe sono situate da Antonino sul tracciato della via, come risulta dalle carte stradarie, e sono note non per la loro dimensione né per altra particolarità, ma perché si trovano sulla stessa strada⁹.

Si pensa che dalle loro rovine abbia avuto origine Collarme, non subito ma in un lungo volgere di anni. Quando decadde, i loro abitanti si dispersero e formarono sette paesi tra i quali Cansano, Migliano, Leone, Imeo, le cui chiese si vedono ancora oggi nei medesimi luoghi¹⁰.

Nella suddetta Bolla di Pasquale II si parla anche di Santa Anatolia in Leone; le pietre di questo paese furono utilizzate per la costruzione di un moderno palazzo, residenza per le vacanze dei Duchi Piccolomini in località chiamata Luna. Il territorio divenne in seguito latifondo coltivato, ameno per i prati verdeggianti, ricco di piante, di pioppi e di altri alberi da frutta di ogni specie. Queste notizie si trovano anche nelle Cronache Cassinensi di Loreto e di Oretino, libro I, cap. XXXVI. Di Miliano, invece, parlerò più avanti.

Nato dalle rovine di tutti questi centri, Armele divenne Colle Armele e prese il posto di Cerfinia; nello stesso posto, ma alquanto più lontana da quello, fu trasformata in «prebenda» parrocchiale la chiesa di Santa Felicità che aveva un collegio di quattro canonici e un preposto per adempiere alle pratiche religiose per le circa cento famiglie che abitano il paese, che non presenta niente di importante né di antico, tranne questa iscrizione:

(QUESTO MONUMENTO È SACRO) AGLI DEI MANI
A TITO FIDIO
MASSIMO VISSUTO ANNI
SETTANTADUE E TRE MESI
(TITO) FIDIO FAUSTO
A LUI NIPOTE AFFEZIONATISSIMO
E BENEMERITO (QUESTO MONUMENTO)
POSE¹¹

Questa iscrizione dimostra che la via che porta da Cerfinia ad Aterno fu fatta costruire da Claudio.

Presso la riva del Giovenco, a duemila passi dalla Via Valeria, c'è un paese posto ai piedi dell'Appennino, sulla sommità di una collina, di fronte allago: il piccolo centro di Venere, precedentemente citato¹²; Il suo nome deriva da Venere Mirtea, secondo Plinio, come abbiamo detto. A questa divinità la Chiesa sostituì San Silvestro. Quando gli abitanti cominciarono a non gradire più la posizione collinare, abbandonarono il paese e ne costruirono un altro in pianura, presso la riva del lago, che contava non più di venti famiglie.

A tremila passi da Venere, sulla medesima via, presso le pendici dell'Appennino, sulla sommità di un'alta collina, sempre di fronte allago, dalla fusione di due antichi villaggi, Sparnasio e Colle dell'Asino, nacque un antico paesello, non chiaramente denominato; vien detto Sperone d'Asino¹³; allo stesso modo delle due chiese parrocchiali se ne formò una sola: quella di Santa Maria, appartenente ad uno dei villaggi, incorporata in seguito in quella di San Nicola definitivamente aperta al culto.

Con il medesimo computo delle miglia, andando avanti attraverso le gioaie dell'Appennino, si incontra il paese di Aschi. La sua posizione geografica non è affatto amena per la rigida inclemenza del clima, per i campi assai poco fertili che non producono altro se non frumento; lo abitano circa cento famiglie; la chiesa è retta da un arciprete coadiuvato da due cappellani.

Per completare l'esposizione è necessario ora tornare alla città di Valeria che andò in rovina, distrutta da incendio appiccato da nemici o che scomparve nella

notte dei tempi per altro sfavorevole evento. I suoi abitanti salvandosi con la fuga qua e là per i campi cominciarono a riunirsi in villaggi; essi, accettando la loro condizione come volontà del destino, ci hanno trasmesso appena il loro nome. Uno solo di questi villaggi è più noto degli altri: Apinianico; la sua chiesa di Santa Maria minaccia di crollare per una vistosa crepa che si scorge in una sua parte. Un antico monastero delle Clarisse, trasferito dentro le mura di cinta della chiesa della Santa Istitutrice, per decreto di Sisto IV, sorge oggi a mille passi da Pescina; cinto di mura, è riservato alla cultura degli erbaggi, mentre in passato apparteneva di diritto al monastero di San Vincenzo al Volturno, il cui abate Giovanni sollevò una controversia contro alcuni marsicani che ne occupavano i beni e ottenne nel 981 una sentenza dal vescovo Pietro Ticinese, cancelliere capo di Ottone II, assistenti Odorisio e Rinaldo dei Conti Marsi, che l'Ughelli inserì nel Catalogo dei Vescovi nella trascrizione delle Cronache di quel monastero.

Un altro paese chiamato Apamea, sulla medesima strada che viene da Pescina, secondo una rassegna dei Fasti di Paolo Marso, e alquanto più sotto di Atrano, insieme a Bazzano, Migliano, o Magliano, Sant'Anzio, formavano una sola comunità con Pescina, come chiaramente risulta in un atto di affrancazione di Giovanni De Maso e di sua moglie Petruccia, concesso già nel 1303; di questo atto omettiamo la trascrizione per non accrescere la mole del libro.

Pescina, invero, chiamata «Villa» nella Vita di San Berardo, capoluogo di questi paesi, con il concorso anche di altri divenne «città». Godeva di favorevoli condizioni per essere sede di vescovi ed occupare il territorio di Valeria ed avere la cattedrale. Situata a duemila passi da quella, si stendeva dai piedi dell'Appennino sino ad una stretta gola tra i monti in mezzo ai quali scorre il Giovenco. Le abitazioni dei più ragguardevoli cittadini erano protette da mura, erano difese da una rocca, posta nella parte più alta, ormai andata quasi del tutto in rovina. Ha avuto un recente sviluppo, singolare per gli eccellenti edifici, per la agibilità del posto, per l'ampiezza delle vie, ma in zona aperta e sino ad oggi priva di difesa muraria¹⁴.

Gli abitanti fanno derivare il nome di Pescina dai mitici carmi del loro concittadino Paolo Marso¹⁵ con lo scopo di conferire alla loro patria il prestigio dell'antichità, ambizione questa cui nessuno sfugge, mentre secondo altri il nome alla città sarebbe stato attribuito dal lido Marsia, proveniente dall'Asia, oppure da un Pisino che, lasciato il suo dominio ad un vincitore nella Galazia, in Asia, regione successivamente chiamata Paflagonia, lo ricostruì di nome e di fatto nella nuova Provincia, oppure potrebbe derivare da Pessinante, niadre degli Dei, a cui il fondatore avrebbe eretto proprio in quel posto un tempio per ricordare quello che aveva lasciato in Asia. E poiché la dea era chiamata anche Angistide, da qui derivò il culto della Dea Angizia tra i Marsi che le consacrarono anche un bosco, culto che si estese sino a Roma, se è vero che quando i Cartaginesi devastavano l'Italia ed Annibale insolente schiacciava con numerose vittorie i Romani, questi chiesero aiuto agli Dei. Ebbero secondo Livio, questa risposta dall'oracolo: Qualunque nemico straniero porterà guerra in Italia potrà esserne scacciato e vinto se la Madre degli Dei Pessinante sarà portata a Roma. Pertanto, poiché i Romani chiedevano la statua al re (Pisino), questa fu trasferita a Roma dall'Emporio di Pisino, secondo una vana credenza religiosa. Si pensa dunque che il nome Marsia sia derivato da entrambe le nuove città.

Tuttavia il nome di Pescina non deriva né da Pessinante né da Pisino, ma da un bacino di acque, denominate Vivaria, simile a quello delle antiche Terme ove le acque confluivano in un solo luogo, come nel grande tempio di Gerusalemme le acque per la purificazione delle vittime scorrevano verso un unico luogo che, secondo una testimonianza evangelica, si chiama Piscina Probatica. Così gli abitanti di Valeria (come ancora oggi quelli di Pescina) convogliano le acque del Giovenco in un avvallamento del terreno per dedicarsi d'inverno alla caccia di uccelli acquatici: costruiscono degli stagni in fosse non molto profonde; lasciate intorno alla riva delle anatre come esca richiamano i volatili e ne catturano notevoli quantità con la rete.

Dopo la distruzione di Valeria, la città sorta intorno a quegli stagni conservò il nome ad essi precedentemente attribuito e per antica denominazione fu chiamata Pescina. Il vescovo Matteo Colli, dopo la rovina della dimora annessa alla chiesa di Santa Sabina, per provvedere alla sistemazione di vescovi, che già da molto tempo non ne avevano una stabile, in un territorio incolto e poco ameno, anche per il clima derivante dalla funesta presenza del lago, ritenendo non conveniente restaurare la vecchia sede, né decoroso né proficuo per il popolo che i vescovi vivessero ancora nel loro isolamento, con decreto del papa, riportato nel Catalogo dei Vescovi, concesse a Pescina il titolo di città e vi trasferì la Cattedrale, finché la città di Valeria risorgesse dalla rovina. Fece costruire dalle fondamenta una splendida chiesa, dedicata alla Madonna Immacolata, detta della Neve, da un'antica piccola icone; nella parte anteriore dinanzi all'ingresso fece costruire un porticato, la facciata fu realizzata con pietra levigata, l'interno diviso in tre navate; portò a termine solo quelle laterali con volte ad arco, lasciò ai successori il compito di completare quella centrale con un soffitto¹⁶. Pertanto l'attuale vescovo, l'ill.mo Don Ascanio De Gasperis, nobile verulano, che possiede tutte le virtù idonee per espletare il suo incarico tanto che non v'è nulla che possa desiderare per svolgere questo suo ufficio pastorale, iniziò l'opera di completamento in legno scolpito con arte eccezionale, rivestì il soffitto di modo che questo non è meno pregevole del marmo; vi aggiunse un organo ad armonia, un pastorale d'argento e le sacre suppellettili.

Ma, per tornare a Matteo Colli, questi fece costruire vicino alla chiesa, come dimora vescovile, ponendone la prima pietra, un palazzo invero non molto grande, ma adeguatamente dotato di stanze e servizi; si apprestava a compiere maggiori opere se non fosse stato costretto, per cospirazione di alcuni denigratori, a giustificarsi a Roma per crimini falsamente attribuitigli e così abbandonò la chiesa e con essa la vita. Fu pastore assai vigile; a lui i Marsi devono quanto di buono hanno conseguito.

Nella nuova chiesa provvedono agli atti del culto dieci vecchi canonici; una sola volta si è avuto un arcidiacono e ciò ai tempi dell'antica chiesa cui fu concessa la carica di un preposto alla prefettura, come accadde durante la vita di San Berardo che fu arcidiacono e fu elevato nel 1370, nella stessa chiesa, alla cattedra di vescovo. Nel primo sinodo diocesano, convocato dal vescovo Giovanni Battista Milanese, gli fu attribuito anche l'incarico di direttore del coro, incarico non riportato negli atti del capitolo; egli tuttavia non si avvale di questo titolo, che mantenne solo nominalmente.

Tra gli attuali edifici dei frati minori c'è quello di un monastero, disadorno, povero nelle sue strutture e nei proventi; costruito ai tempi del santo fondatore dell'Ordine e in conformità alla sua regola, il posto ove si trova viene chiamato *morsicano*. Più ricco di questo è l'oratorio di Sant'Antonio da Padova, annesso alla chiesa, le cui rendite vengono devolute a favore dei poveri dai confratelli del sodalizio (che ne detengono l'amministrazione); poco distante c'è una chiesetta dedicata al maestro degli anacoreti, oggetto di particolare venerazione da parte del popolo. Accanto a questa sorge il seminario per sacerdoti, fatto costruire e dotato di autonomi diritti dal medesimo Matteo Colli, ma, poiché questi sono stati usurpati da avidi cortigiani, il buon preposto non ha ricevuto sino ad oggi il dovuto compenso; i chierici se ne lamentano in quanto era destinato alla loro preparazione alle funzioni ecclesiastiche.

Protetto da una cinta muraria c'è poi il convento delle Clarisse in un edificio spoglio, ma ornato dalla osservanza della «regola»; le suore furono portate a rispettare la regola di vita comunitaria (mentre precedentemente vivevano di elargizioni) dal defunto vescovo Giovanni Paolo Caccia e ciò perché potesse crescere l'acquisto dei beni spirituali proprio con una rigorosa applicazione della serafica «regola».

Nella loro chiesa è venerata la reliquia di un braccio di San Massimo, martire e santo vissuto ai tempi della cruenta persecuzione di Diocleziano; ogni anno tre giorni prima delle calende di novembre (il 30 ottobre) viene celebrata una solenne festa in suo onore; subì il martirio, secondo il sacro elenco dei martiri della Chiesa di Roma, ad Apamea, un paese - come abbiamo detto - dal quale derivò Pescina. Credo si tratti di un santo diverso quello che i Greci annoverano nel Menologio diciotto giorni prima delle calende di ottobre (il 14 settembre). L'ill.mo Baronia nelle sue annotazioni circa il luogo del martirio - egli non aveva notizie della nostra Apamea - lo indica nel medesimo luogo supponendo che non ci fosse un'Apamea diversa da quella che, secondo Strabone, si trova in Asia (libro XII), così come sostengono Tolomeo (Tab. IV e V dell'Asia) e Livio (libri XXXV e XXXVIII); poiché conosciamo il posto del martirio e il giorno, non ci sono dubbi anche se le suore denunciano la scomparsa dei documenti. Se questi ci fossero, la verità sarebbe più certa.

Dopo la distruzione di Valeria e l'abbandono della chiesa cattedrale di Santa Sabina, i Marsi, mossi da sentimento religioso, trasferirono a Pescina le sacre reliquie del loro vescovo San Bernardo e le riposero proprio nella chiesa a lui consacrata perché non restassero per molto tempo trascurate e private della possibilità di ricevere omaggio e venerazione. Era l'anno 1580. Affinché poi la loro devozione potesse esprimersi con concreto atto di venerazione, il giorno della sua nascita viene solennemente celebrato il 3 novembre.

Dobbiamo aggiungere agli edifici sacri la casa dei derelitti trasferita dal convento di San Nicola in località Forca Ferrato sotto il governo di uno dei presbiteri della Congregazione di Santo Spirito in Sassia in Roma, un crociato.

Il presbitero si dedicava alla educazione dei fanciulli e nel medesimo tempo al suo incarico di Abate¹⁷; tranne che per questa sua attività, non lo si può dire degno di lode né dotato di costumi civili non essendo riuscito a liberarsi da una certa sua rozzezza contadina, anche se del resto potrebbe essere annoverato tra i più illustri uomini per la sua vasta cultura. Fra questi meritò di assurgere alla su-

prema carica di vescovo il solo Giacomo della famiglia dei Pucci.

Pescina gode del piacevole panorama del lago; ad oriente i pendii delle colline sono ricoperti di fertili vigneti, le cui uve producono vini molto gradevoli. Il rimanente territorio si stende pianeggiante verso le rive del lago: diviso in latifondi, dà abbondanti raccolti: frumento, legumi, biade ed è fertile per l'irrigazione delle acque del Gioenco. Produce inoltre frutta di ogni genere della quale vengono fatti partecipi anche i confinanti e, pertanto, non v'è povertà. I suoi abitanti conducono un decoroso tenore di vita e nello stesso tempo sono affabili e gentili, aperti alla ospitalità. La loro civile condizione sociale è dimostrata più che dalle parole, dal loro comportamento.

Lungo il corso del Gioenco, a mille passi dalla riva sinistra, e a duemila passi da Pescina, su una collina poco adatta alle colture, si trova Carrito, un paese incolto e solitario, fissato come limite alla Diocesi da Pasquale II. Non sarebbe degno di nessuna altra menzione se non per il caso dell'avventuroso soldato Anicio di Carrito che fu condannato per alto tradimento. Era seguace del partito di Ludovico II d'Angiò; fu condannato nel 1418 dalla sorella di Ladislao, Giovanna II, all'esilio e alla confisca dei beni insieme ad Enrico d'Enrico e figli, ad Antonio Colella, Antonio di Raimondo, Rinaldo Paoluccio, detto «Lancia Lunga». Caduto il loro ricordo di costoro, egli dovette la sua fama al turpe delitto di tradimento; esule, povero, perse la patria e i propri beni. Gli resta il triste merito di essere riuscito a divulgare il nome della patria, per il resto sconosciuto.

Sulla riva opposta del Gioenco le gogaie dei monti degradano in una valle pianeggiante lunga quattromila passi, larga cinquecento. Il fiume scendendo dalla sommità di alti monti scorre placidamente attraverso questa valle, fertile per il suo terreno. Su un lato, elevandosi di poco su una collina, a duemila passi da Carrito e a tremila passi da Pescina, sorge un paese chiamato Ortona, anticamente denominato Villa Grande, ma secondo un'antica consuetudine ebbe il nome di Hortum per il fatto che da esso provenivano quanti erano in grado di portare le armi, stando ad una testimonianza di Festo¹⁸. Ma, se si tiene conto dell'etimo, tale termine si deve pronunciare senza aspirazione anche se persone colte l'hanno adottato con l'aspirazione per distinguere il participio «nato» dal sostantivo della quarta declinazione. Si è soliti denominare poi Ville Grandi le case di campagna che magnati e notabili amavano farsi costruire per ricrearsi e per scaricarsi dalle moleste preoccupazioni della vita di città.

Di queste ville si scorgono i resti, simili ad una rocca, sulla sommità di una collina non molto distante dal paese. Non sappiamo a quale notevole appartenesse e né ci aiuta il ricordo di edifici originari. Si dice che i nobili di Valeria chiamavano «principi» quelli che destinavano i campi a luogo di piacevole soggiorno; viene indicata anche una strada, chiamata «Delle Carrette», per la quale passavano i carri carichi di raccolti e di frutta diretti verso la città; vi si notano ancora oggi le carreggiate tracciate dalle ruote. Ai nostri giorni non esiste traccia né ruderi di Casoli, Codardo, Fonticola, Fondo Grande, paesi dei quali la Chiesa ci ha trasmesso la denominazione originaria mentre nel registro delle visite pastorali di Matteo Colli del 1606 è stato annotato il nome di Santa Agnese in Villa Grande, e nella Bolla di Pasquale II si parla della chiesa di San Feliciano, anche questa in Villa Grande. Il suo territorio aveva la prerogativa di avere lo stesso nome, era chiama-

to, cioè, Fondo Grande; ne fa cenno Leone nelle Cronache, Libro I, Cap. XXXVI; con atto di donazione dell'imperatore Ludovico il Pio la chiesa di Santa Maria in Fondo Grande fu assegnata al convento di Sant'Angelo in Barregio; nel medesimo libro delle visite pastorali è citata la chiesa di San Giovanni in Fondo Grande.

Il paese di Ortona non è incivile né rozzo anche se gli abitanti si dedicano quasi esclusivamente alla pastorizia e all'agricoltura; i pascoli montani preziosi per le greggi e la fertile valle offrono loro l'occasione di dedicarsi proficuamente ed in modo solerte alla pastorizia e all'agricoltura. Abbandonata la riva del fiume, lungo il tracciato della strada che conduce a Sulmona, a cinquecento passi da Pescina, tra le giogaie dell'Appennino, sul versante dell'Aterno, si trova il paese di Cocullo, che per l'affinità del nome, si potrebbe confondere con Cuculo, che Strabone pone sulla via Valeria, se si prendesse per buona la sua affermazione; per lui Cocullo è l'ultimo dei paesi che si incontra più di diecimila passi dopo Alba Fucense¹⁹.

Noi abbiamo detto che altra è l'origine del nome attribuitogli. Non è un paese grande né gode di clima salubre, si trova in località montuosa; è inospitale; l'aquilone è la causa principale che non consente la coltura della vite; i campi, tranne il frumento, ben poco di altro producono. Ha tuttavia l'ordine dei Cistercensi di San Domenico e un Abate; gode di una particolare prerogativa: nel suo territorio non si trovano né vivono serpenti velenosi né animali velenosi di altro genere²⁰. Si racconta che quando i nemici del Cristianesimo perseguitavano San Domenico e lo avevano scacciato dal convento di «prato cardoso» presso Villalago, il santo si imbatté in un bifolco che si recava in quel tempo a seminare le fave nella campagna del paese. Lo avvertì che se uomini armati, che fossero passati da quelle parti, gli avessero chiesto notizie sul suo passaggio, poteva rispondere che l'aveva visto mentre seminava le fave. Quelli allora, volgendosi indietro a guardare il campo seminato, videro crescere sotto i loro occhi le fave e fiorire. In questo modo Dio, con un singolare miracolo, indusse le loro menti perverse a desistere dalla persecuzione. Intanto quel venerabile uomo, nell'entrare in paese, incontrò una folla numerosa di gente che piangeva ed inseguiva un feroce lupo che aveva rapito e portava con sé un bambino dirigendosi verso un bosco vicino. Mosso a compassione dalle lacrime dei genitori, affrontò la rabbiosa fiera e le impose, in nome di Dio, di lasciare la preda; subito il lupo, abbandonata la sua ferocia, restituì ai genitori il bambino illeso. Gli abitanti di Cocullo, desumendo da queste prove di quali meriti fosse la sua vita, gli chiesero insistentemente, mentre entrava in paese, che nell'andarsene avesse lasciato un suo aiuto tale che li proteggesse dalle insidie di animali dannosi dai quali con frequenti incursioni avevano ricevuto offese e danni numerosi. San Domenico portò una mano alla bocca della mula e ne estrasse un molare, le tolse poi un ferro dal piede e li donò agli abitanti benedicendoli. Questo dente è custodito in un tabernacolo di legno dorato, oggetto di venerazione, che contiene una icone a lui dedicata nella chiesa parrocchiale di Sant'Egidio Abate. A San Domenico ricorrono con devozione da ogni parte quanti sono stati morsi da cani rabbiosi o d'altri animali velenosi ed ottengono guarigione per intercessione di così grande santo; gli animali che hanno ricevuto il marchio a fuoco con quel ferro non paentano o, se in preda a pazzia, se ne liberano. La vita di San Domenico è stata narrata dal cardinale Alberico e più recentemente è stata divulgata in latino e in italiano da Ludovico Jacobello (vedi

le Cronache di Leone e il Baronio). Alla notorietà di questo paese ha contribuito anche un uomo molto religioso, D. Giovanni da Cocullo, uno dei primi frati celestini, innalzato alla carica di prefetto generale dell'Ordine nel 1299; per la sua costante applicazione della scienza morale e per le sue eccezionali doti d'animo fu particolarmente caro all'Ill.mo Tommaso d'Ocra che lo ritenne degno di affidargli l'esecuzione testamentaria delle sue ultime volontà.

Il territorio di Cocullo segna il confine del nostro e non consente di andare oltre. Torniamo pertanto a Cerfinia e alla via realizzata da Valerio e da Claudio. Percorrendo una piacevole salita sulla dorsale appenninica, a tremila metri da Col-lar-mele, ci si imbatte in un monastero che fu dei padri celestini²¹; è maestoso, solcato da crepe, abbandonato ormai da lungo tempo, annesso alla congregazione degli «abbandonati», come abbiamo detto, e alla chiesa consacrata a San Nicola vescovo, edificata con pietra non lavorata e marmo levigato. Crediamo che la causa dell'abbandono vada cercata nell'eccessivo rigore del clima: infatti le gioaie dei monti sovrastanti degradano rapida mente verso la valle che è così sottoposta al violento soffiare dell'Aquilone e a frequenti rovesci atmosferici, soprattutto d'inverno quando la neve si raccoglie in così grande quantità in un sol posto da raggiungere quasi l'altezza di una montagna; talvolta ricopre la chiesa e la bufera travolge uomini e animali. Al cessare dell'inverno, il clima è caratterizzato da costante e insopportabile soffiare dei venti. Più innanzi, in mezzo a una stretta gola c'è Forca Ferrato, detta anche Forca di Caruso, nella quale una volta c'era l'Arco di Augusta, citato nella Vita del vescovo San Rufino della raccolta Pistoriense, lezione I e XI:

«Recandomi dalla provincia picena a Roma, passando per la via che attraversa la regione Valeria, e qui giunto nel territorio dei Marsi, presso l'Arco di Augusta, che si dice distante da Roma 75 mila passi...».

I libri di Estimio sostengono che è rimasto immutato il nome del paese di Gagliano e di Castelvecchio²² alla cui giurisdizione appartiene il territorio, i loro nomi infatti sono scolpiti sull'Arco di Augusta. Il numero delle miglia corrisponde, anche se l'indicazione riportata sullo stradario li pone più avanti: i Romani infatti annotavano in 78 miglia la distanza da Roma a Cerfinia, cui aggiungendone tre si ha un totale di 81 ed è così spiegato l'errore riportato sulla carta geografica. Non sappiamo poi chi sia Augusta, alla quale è stato consacrato l'arco né perché sia andato in rovina, poiché non ne resta nessuna traccia; tuttavia, una iscrizione su lapide nelle case dei De Macrinis, a Catelvecchio, riporta che era dedicato a Livia Augusta e così ci viene tolto ogni dubbio. Questa l'iscrizione posta sotto il busto marmoreo di una donna:

A LIVIA FIGLIA DI DRUSO
(MOGLIE) DI AUGUSTO
MADRE DI (TIBERIO) CESARE E
DI DRUSO GERMANICO
I CITTADINI DI SUPERAQUUM POSERO (QUESTO MONUMENTO)
A SPESE PUBBLICHE²³

C'è ancora oggi un posto, che è il confine del territorio dei Marsi, alla cui sinistra si apre un passaggio dalla provincia di Valeria alla Valle che, per alterazione

della parola, si chiama Subequana. Di qui il nome dei Superequani che, benemeriti di Livia, le dedicarono un arco in un luogo aperto e transitato, ricadente nel loro territorio; dopo la sua distruzione e l'asporto dei resti nel vicino paese, restò immutato il nome del territorio.

Flavio Biondo mostra chiaramente di aver sbagliato quando colloca i Superequani oltre Sulmona nel Piano delle Cinque Miglia, sopra altissimi monti; «Era quella pianura piena di alcuni paesi come dimostrano chiaramente i ruderi che vi si scorgono; Plinio chiama quelle popolazioni Peligni Superequani».

Ma le parole di Plinio, cui il Biondo si riferisce, dimostrano il contrario poiché egli parla di popolazioni e non dà indicazioni di luoghi; nell'ordine di elencazione colloca il territorio superequano tra Corfinio e Sulmona; ma gli abitanti di Corfinio se si trovano al di qua di Sulmona, i Superequani, confinanti, non possono trovarsi oltre, così come è in realtà. Dice Plinio: «Dei Peligni (fanno parte) gli abitanti di Corfinio, i Superequani, i Sulmonesi».

C'è un'altra ragione contraria: non potrebbero essere chiamati Superequani se abitassero il luogo da lui indicato, ma Superpeligni o Supersulmonesi; infatti, partendo da Roma, da cui Plinio inizia a descrivere la terra secondo la ripartizione fatta da Augusto, si devono chiamare Superequani quelli che confinano con gli Equi ed abitano oltre il loro territorio; è dato certo poi che il territorio degli Equi è separato da questa valle da altissimi monti e ne è testimonianza indubbia un'iscrizione su lapide posta nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, a Secinaro, nella medesima valle:

(In questa statua è raffigurato) LUCIO VIBIO SEVERO EDILE
QUATTUORVIRO QUINQUENNALE
INSIGNE CAVALIERE ROMANO PATRONO DEI SUPEREQUANI
PATRONO DEI FRENTANI DI ANXUM E DEI VESTINI DI PELTUINO
COSTUI PER L'ONORE DELLA EDILITÀ
NEL VICUS INTORNO AL SANTUARIO DELLA DEA PELINA
CONFERITA A SUO FIGLIO LUCIO VIBIO RUTILIO CAVALIERE
ROMANO PER PRIMO ALLESTÌ PER QUESTO LUOGO
UNO SPETTACOLO DI COMBATTENTI
CON BESTIE FEROCI E ISTITUÌ GIOCHI ANNUALI
SUO FIGLIO LUCIO VIBIO NEPOTE EDILE (E) QUATTUORVIRO
CON POTERI GIUDIZIARI CAVALIERE ROMANO
PATRONO DELLA CITTÀ IN ONORE DEL PROPRIO FRATELLO
DEDICÒ UFFICIALMENTE QUESTA ISCRIZIONE IL 16° GIORNO
PRIMA DELLE CALENDE DI GIUGNO
NELL'ANNO IN CUI ERANO CONSOLI L'IMPERATORE AURELIANO
AUGUSTO E (per la seconda volta) BASSO²⁴

Di questo paese superequano esiste la testimonianza di una lunga serie di mura nei pressi di Castelvecchio e il nome degli abitanti fu iscritto a quella comunità. Nel libro di Balbo sugli agrimensori si dice che questa è stata colonia di Roma.

La colonia superequana della provincia di Valeria ed il suo territorio furono

assegnati ai veterani ma, successivamente, Severo, Antonino e Commodo ne concessero una parte ai privati.

Si dice che sia stata espugnata dai consoli Papirio e Corvilio nel 459 dalla fondazione di Roma dopo la distruzione di Amiterno, anche se il nome non corrisponde; infatti, secondo Livio, la città espugnata da Papirio era Duronia, il bottino era inferiore a quello del collega, ma aveva ucciso un numero maggiore di uomini; tuttavia noi e Massonio pensiamo che si tratta di quella che, secondo Giovanni Villani, fu distrutta ai tempi di Carlo Magno, chiamata Lacemonia, e si trovava tra Sulmona ed Aquila; ma il nome non corrisponde affatto; comunque, si tratti della stessa città o di un'altra, essa fu rasa al suolo da una più recente distruzione bellica; del resto i ruderi delle mura mostrano che la sua distruzione non è avvenuta in tempi tanto remoti: sono ancora in piedi molti edifici che certamente sarebbero crollati qualora risalissero a tempi molto lontani. È certo, secondo una testimonianza di Balbo, che essa c'era ancora dopo la distruzione di Papirio e che è pervenuta fino ai tempi di Commodo, dopo di che, stando ad una non sicura citazione di taluni scrittori, è andata in rovina. La valle che inizia dallo scoscendimento dei monti dopo l'Arco di Augusta si stende per tremila passi verso la pianura di Macrano, ove taluni resti confermano che qui era posta una città, sino a Castelvecchio, attraverso il cui territorio scorre il fiume Aterno²⁵ che dopo un'ampia ansa si dirige attraverso altra valle verso Popoli per renderne fertili, con le sue abbondanti acque, i campi, e per ristorarne gli abitanti. Quelli di Corfinio scavarono una galleria sotto la montagna lunga mille passi e costruirono un canale secondo quanto si legge in una iscrizione posta nella chiesa di San Giovanni presso l'abitazione del barone De Pietropaulis:

L'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE E IL POPOLO DI CORFINIO
PER DECRETO DEI DECURIONI FECERO COSTRUIRE
LE CONDUTTURE DELL'ACQUEDOTTO
ROVINATE DALL'USURA DEL TEMPO

Questo fiume scorrendo non lontano dall'eremo di San Nicola, irriga i campi degli abitanti di Raiano, rende fertili i terreni altrimenti improduttivi a causa della loro aridità; il fiume è comunemente indicato con il nome di «La forma di Raiano»; per antico censo gli abitanti di Raiano erano distinti da quelli di Castelvecchio secondo un'imposta annua sul reddito²⁶.

L'acquedotto non va confuso con quell'altro di cui abbiamo parlato, quello cioè del laghetto di Sinisi, oggi non lontano dall'abitato di San Demetrio²⁷ che recava ristoro con la sua acqua agli abitanti di questo paese; andato in rovina con gli anni, riversa oggi le sue acque nell'Aterno.

Castelvecchio, sorto in età moderna, non è molto grande, ma è importante per la notorietà dei suoi abitanti; non poco lustro gli derivò dal giureconsulto Fulvio De Pietropaulis, assai famoso ai suoi tempi, anche se i commenti, da lui pubblicati sulle difficoltà interpretative delle leggi e delle norme consuetudinarie dei feudi minori, gli conferirono in seguito fama maggiore. Nel paese c'è un antico convento dei frati minori, fondato ai tempi del serafico Maestro, in cui sono custodite, all'interno di una cappella, le spoglie mortali del conte Rogerio

di Celano, oggetto di particolare venerazione, famoso per i miracoli concessi ai malati di epilessia. Il giorno della sua morte è così ricordato nell'antico Codice del convento:

«Il terzo giorno delle Kalende di Marzo (3 marzo) del 1387, nell'anno secondo della decima indizione²⁸ morì Rogerio, conte di Celano, uomo eccellente, lasciando ricordo perenne, in Castro Galliano, nell'ottavo mese, ricadente nel segno del Cancro, poco dopo l'ora nona (le ore 15), nel giorno di Mercurio».

Il tracciato della Via Valeria, proseguendo con ampia curva si dirigeva verso Stabula, del tutto scomparsa insieme al suo ricordo; si pensa che fosse situata nel medesimo luogo ove si trova Goriano Sicoli: ne sarebbero testimonianza alcuni ruderi ancora esistenti poco più avanti di una pietra miliare; oggi, nella chiesa di San Nicola, nella piazza del paese di C. Rutilio, governatore del posto, si trova questa iscrizione:

A GAIO RUTILIO GALLICO FIGLIO DI GAIO
ISCRITTO NELLA TRIBÙ PALATINA IL CORPO DEGLI AUGUSTALI
POSE (QUESTA STATUA) PER I MERITI SUOI E DI SUO PADRE²⁹

Goriano è un paesino, per di più posto in una regione arida, fra le gioaie dei monti, ma importante perché custodisce le preziose spoglie mortali di Santa Gemma Vergine, di umili origini, famosa per la nobiltà della sua vita e per la gloria dei miracoli; riposa nella chiesa di San Giovanni ed è venerata in modo particolare dai fedeli.

Si ignora se il nome Sicoli derivi dai primi abitanti della regione o da altri. Il paese è di antica origine, incolto, ha poca storia di imprese da annoverare. A tremila passi si trova Raiano, sorto dai resti di Corfinio, alle pendici dell'Appennino; il suo nome deriva dal fatto che il fiume, con il suo continuo scorrere, corrode il suolo; il che mi sembra assai poco pertinente. Tuttavia dalle rovine di Macrana, città superequana, sorsero nella valle alcuni paesini, di cui il più importante è Gagliano, sia per la sua organizzazione politica, sia per il numero degli abitanti, sia per il decoro degli edifici. I conti di Celano vi costruirono una loro dimora, simile ad una fortezza nel cui castello la madre di Rogerio, moglie di Leonello Acclozamora, fu a lungo assediata da questo ingrato figlio, finché cadute le difese, si arrese a lui e al duca Piccinino.

È famoso anche per l'antico monastero delle suore di Santa Chiara.

A mille passi c'è Secinara, altro paesino, e per ultimo Casteldieri, posto presso le rive dell'Aterno, ove Cluverio pone il confine della Provincia dei Marsi, stando ad una affermazione di Vibio, per il quale l'Aterno scorre attraverso il territorio dei Marsi. Anche noi poniamo fine a questo lavoro ad onore e gloria di Dio, dell'Immacolata Vergine e Madre, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

FINE DELLA STORIA DEI MARSII

NOTE

Il terzo libro del Febonio si presenta più oscuro e farraginoso del solito, quasi che l'autore avverta la stanchezza del suo enorme lavoro ed i traduttori hanno fatto il possibile per renderlo in forma chiara e scorrevole, anche se i punti più difficili non sempre si sono potuti dipanare.

(G.B.)

CAP. I

¹ Il termine va, qui, inteso nel suo senso arcaico di «regione», «nazione».

² Dei 17 libri della *Geografia* di Strabone (ca. 60 a.C.-27 d.C.) a noi pervenuti, solo il V e il VI si riferiscono all'Italia e alle sue isole. La citazione, come spesso accade al Nostro, è inesatta, almeno per il nome della prima città. Strabone parla, infatti, di *Ouariate* (Vicovaro). Di Alba, Strabone continuerà poi a parlare, per riferire sul fenomeno delle acque del Fucino, ora in aumento ora decrescenti, sull'origine dalle stesse di una vena destinata all'acqua Marcia e sulle prigioni della città, destinate ad accogliere persone illustri (Siface, Perseo, Bituito).

³ SIL., VIII, vv. 495 ss.

⁴ Del poema epico *Punica*, pur esso in 17 libri, che Silio Italico (25-101 d.C.) compose nei suoi ultimi anni di vita, dopo essersi ritirato da ogni attività politica (era stato, fra l'altro, console nel 68), gran parte del libro VIII è dedicata alla rassegna degli eroi italici, che si apprestavano a partecipare, con Roma e per Roma, al grande scontro di Canne. Ai Marsi sono dedicati i versi 495-508.

⁵ È la guerra sociale, di cui si tratta nel libro I, capitoli 7-9.

⁶ LIV.: vi si parla dello spavento in Roma alla notizia della ribellione degli Etruschi e dei Marsi; della nomina a dittatore di Valerio Massimo; della sua vittoria sui Marsi, che vengono privati di una parte del loro territorio dopo l'espugnazione delle città fortificate di Milonia, Plestinia e Fresilia. Di queste tre città il Nostro parlerà a lungo più avanti. C'è chi, per Milonia, ha pensato ad Ortona dei Marsi (cfr. P.S., *Sopra tre città marse*, in «Album Pittorico Letterario Abruzzese», Chieti, a.I., 1859, nn. 7-9).

⁷ È una frase da considerarsi fra parentesi, perché rende, quasi alla lettera le parole di Strabone (STRABO, V, 4, 21).

⁸ LIV. X, 3.

⁹ L'odierna Pescasseroli, il cui etimo sarebbe, secondo Benedetto Croce (in *Pescasseroli*, Napoli 1925), «Pesculum ad Serolum» (= «masso presso il Sangro»).

¹⁰ PLIN., *Nat.*, III, 12.

¹¹ *Archeol.*, I, passim.

¹² SIL., cit.

¹³ VERG., *Aen.*, VII, 750-755.

¹⁴ Ivi, V, 308-309. Il quinto libro dell'Eneide, com'è universalmente noto, narra le gare sportive in onore del defunto Anchise.

¹⁵ S'intende del lago Fucino.

¹⁶ Rispettivamente: di Ortucchio, Gioia, Lecce, Aschi, Sperone, Bisegna, S. Sebastiano dei Marsi, se ne riparerà più avanti.

¹⁷ LEANDRO ALBERTI, *Descriptio totius Italiae*, Coloniae 1567.

¹⁸ *Archeol.*, I, 14.

¹⁹ Per la corrispondenza toponomastica (e la conseguente confusione) tra *Marruvium* del reatino e *Marruvium* marsa, cfr. C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, p. 27, nota 12.

²⁰ Celebre grammatico, commentatore di Virgilio, vissuto a cavaliere fra i secoli IV e V d.C.

²¹ È, infatti, a 780 metri sul mare, nella Valle Roveto, a 5 km dal corso del fiume Liri.

²² È, forse, l'odierna Marruci (provincia dell'Aquila).

²³ Si allude alla celebre *Tavola Peutingeriana* (grande striscia in pergamena di m. 6,80 in 12 segmenti di autore anonimo scoperta nel 1507 dall'umanista viennese Celtis e pubblicata da Conrad Peutinger) dell'ex-biblioteca della corte imperiale di Vienna e ad uno dei più importanti *Itinerari* a noi pervenuti, che registrano i vari percorsi stradali dell'età imperiale romana.

²⁴ Per il monte Meo e la zona circostante, vedasi quanto è detto al cap. VIII del lib. III.

²⁵ Ottone di Lagery, francese, visse dal 1042 al 1099, e fu papa dal 12 marzo 1088. Chiamato a Roma da Gregorio VII, era stato dapprima nominato vescovo di Ostia. Fu eletto papa, a Terracina, contro l'antipapa imperiale Clemente III. Isolò, con abile diplomazia, Enrico IV, promosse la Lega Lombarda e restaurò l'autorità papale in quasi tutta l'Europa. Dopo di che bandì la prima Crociata contro gli infedeli. Fu beatificato il 14 luglio 1881.

²⁶ L. CAMARRA, *De Teate antiquo Marrucinorum in Italia metropoli libri tres*, Romae 1651.

²⁷ L'odierna Collarmele.

²⁸ La trascrizione del Febonio va corretta, [secondo il prof. Cesare Letta] in più punti (vedi CIL, IX 3667 ed Eph. Ep., VIII, p. 40, nr. 158 a). In particolare a lin. 1 si deve leggere MODESTO anziché MESIO, a lin. 9 CVR.R.P. anziché CVRATORI P, e a lin. 13 ALIAR. anziché ALIM. La traduzione, pertanto, va corretta nel modo seguente (v. LETTA):

«A... Modesto Paolino, uomo illustrissimo (cioè di rango senatorio), prefetto di Roma per il periodo delle Feste

Latine (cioè quando gli altri magistrati lasciano la città per recarsi nel santuario di Giove Laziare sul monte Albano), *questore della città, edile preposto agli approvvigionamenti annonari, pretore e allo stesso tempo Presidente della Federazione dei Quindici Popoli dell'Etruria, commissario governativo per l'amministrazione della splendidissima città dei Marsi Marruvini e allo stesso tempo anche sovrintendente alla via Tiburtina e Valeria e alle altre* (del settore), *patrono disinteressato quanto altri mai*».

Per la carica di Presidente della Federazione dei Quindici Popoli dell'Etruria, cfr. B. LIOU, *Praetores Etruriae XV Populorum*, Bruxelles 1969, da cui la nostra iscrizione è trattata a pp. 51 ss. (LETTA).

²⁹ Il testo, noto purtroppo solo dalla trascrizione del Febonio e perduto da tempo, è irrimediabilmente corrotto e anche il Mommsen (in CIL, IX 3686) rinuncia a proporre emendamenti e interpretazioni. Si può solo dire che nelle linn. 8 ss. si ricordava qualche disposizione testamentaria del defunto. (LETTA).

³⁰ PLIN., *Nat.*, III, 108: «Gelliano informa che dal lago Fucino fu inghiottita Archippe, città dei Marsi, fondata da Marsia condottiero dei Lidi». Di questo Gelliano non si hanno notizie altrimenti.

³¹ Caio Giulio Solino, erudito vissuto a Roma nel III o IV secolo d.C., la cui opera, *Collectanea rerum memorabilium*, attinge a fonti varie, ma in modo speciale ai libri III-XIV e XXXVI della *Naturalis Historia* di Plinio. L'opera fu molto letta ed usata nel Medioevo e fu testo scolastico fino al XIV secolo. Il Mommsen ne curò l'edizione critica (Berlino 1895; 2a ediz.).

³² L'epigrafe è nota solo dalla trascrizione del Febonio, accolta senza correzioni dal Mommsen in CIL, IX 3876. (LETTA).

³³ Guglielmo II, re di Sicilia. Figlio di Guglielmo I (detto il Malo) e di Margherita di Navarra, regnò dal 1166 al 1189, mantenendosi costantemente alleato col papa Alessandro III e mirando, segretamente, alla successione a Manuele Comneno sull'impero d'Oriente. Fallito il suo matrimonio con una figlia di quello, perseverò nella lotta contro il mondo musulmano, a difesa dei Cristiani d'Oriente, e partecipò attivamente alla preparazione della III Crociata

³⁴ *Cat. Bar.*, in Reg. Ang. 242, pubbl. a cura di E. JAMISON, Roma, 1972.

³⁵ Vedasi al cap. III, a proposito di Capistrello.

³⁶ Antica città distrutta allo stesso modo di Archippe, presso la quale era situata.

³⁷ Per questi signori, vedasi quanto è detto nelle note al cap. VII di questo stesso libro III.

³⁸ La località è, forse, da identificarsi con il territorio di Paterno.

³⁹ Di lui si parla diffusamente nel *Catalogo dei vescovi*, dello stesso Febonio. S. Rufino, comunque, visse nel III secolo e subì il martirio in Assisi.

⁴⁰ Nel *Catalogo* di cui alla nota precedente, è detto figlio di S. Rufino, che gli affidò la direzione della Chiesa marsicana durante la missione nelle Marche a lui ordinata dal papa S. Fabiano. Dei due santi si occupò il Febonio anche in altro scritto, in lingua volgare, che è ricordato nel *Catalogo*.

⁴¹ Casamari è la celebre Abbazia sorta sulle rovine di Cereate Mariano, patria di Mario. Nel 1152 passò dai Benedettini ai Cistercensi, che iniziarono l'attuale costruzione, meta frequente di turisti italiani e stranieri. È nella valle dell'Amaseno, a pochi chilometri da Frosinone.

⁴² Sorgente delle acque.

⁴³ Di Pietro Marso si dirà, in particolare, nel capitolo seguente.

⁴⁴ Ortigia è nome leggendario e può stare ad indicare l'isola di Delo, così detta dalla caduta in essa di Ortigia, sorella di Latona, inseguita da Giove, o quella prospiciente Siracusa, che segnava il luogo fino al quale Alfeo aveva inseguito la ninfa Aretusa.

⁴⁵ Presso capo dell'acqua.

⁴⁶ Nipote di Pio II (Enea Silvio Piccolomini) per via della sorella Laodamia, andata sposa a Nanni Todeschini di Siena. Ebbe, dagli Aragonesi, il titolo di Gran Giustiziere del Regno e il diritto al nome di Aragona, oltre alle investiture del ducato di Amalfi, della contea di Celano e di altre baronie. Morì a Napoli nel 1493.

⁴⁷ Su questo castello, cfr. M. MASTRODDI, *La chiesa di S. Orante e il Castello di Ortucchio*, in *Storia di Ortucchio*, Roma 1985, pp. 227 ss.

⁴⁸ Il veneratissimo santo, protettore soprattutto degli appestati, che sarebbe venuto in Italia dalla nativa Montpellier e sarebbe morto nel 1327 (altri indicano il 1360).

⁴⁹ Nobile famiglia della contea di Celano. Per parte di Olimpia Silveri Piccolomini erano entrati a far parte del casato.

⁵⁰ Di lui non si hanno altre notizie.

⁵¹ Località di difficile identificazione.

⁵² Al tempo del Febonio, i signori di Celano appartenevano alla famiglia Savelli.

⁵³ È citato da Febonio Libro I pag. 58. Come medico e filosofo.

⁵⁴ Se ne riparlerà nel cap. 8 del lib. III.

⁵⁵ A. CANTELMÌ, *Celano, città dei SS. Martiri*, Roma 1952. Ma cfr. L. OSTIENSIS, *Chronicon Monasterii Casinensis*, in L.A. MURATORI, *R.I.S.*, tom. IV, Milano 1723, lib. II, cap. 33.

⁵⁶ L'odierna Lecce dei Marsi.

⁵⁷ Carlo I d'Angiò (1226-1285), vincitore di Manfredi (Benevento, 1266) e di Corradino di Svevia (Tagliacozzo, 1268), conquistatore del Regno di Sicilia. Per la chiesa in parola, vedasi al cap. V, di questo stesso libro.

⁵⁸ Per un rapido profilo di Gioia, dal punto di vista storico, cfr. AA.VV., *Breve viaggio a Gioia dei Marsi e dintorni*, Roma 1982.

⁵⁹ Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, nacque da Carlo I nel 1248. Nella lotta degli Angioini contro gli Aragonesi cadde prigioniero, il 5 giugno 1284, dei suoi avversari e tale rimase fino al 1288. Il 1291, il 1289 Niccolò IV lo incoronava re a Rieti, nel giugno dello stesso anno poteva entrare a Napoli. Morì il 3

maggio 1309. Come si vede, anche in questo caso non vi è corrispondenza di date. Nemmeno per quanto si dice dell'Acclozamora.

⁶⁰ Del conte in questione e dell'opera sua si parlerà ampiamente nel cap. VII dello stesso libro III.

⁶¹ Del benemerito personaggio non si hanno notizie da altra fonte.

⁶² Per l'identificazione dei luoghi, cfr. carte topografiche militari.

⁶³ Come in nota precedente.

⁶⁴ Rendiamo scrupolosamente il testo, ma dobbiamo ancora una volta avvertire che ci troviamo di fronte a notizie che risentono di troppo disinvolta improvvisazione, di citazioni rese a memoria e disordinatamente. Marco Fulvio Peto e Tito Manlio Torquato sono effettivamente i consoli del 299 (454 ab U.C.), ma raccolgono in eredità, dai loro predecessori, la guerra contro Nequinum (Narni) e si trovano a fronteggiare Etruschi e Galli, deli berati a marciare contro Roma. Nel recarsi in Etruria, Manlio muore per una caduta da cavallo. Viene eletto, al suo posto, Marco Valerio, che conduce a buon porto le operazioni contro gli Etruschi. Segue un breve interregno; quindi vengono eletti consoli L. Cornelio Scipione e Gn. Fulvio. È durante il loro consolato che vengono a Roma ambasciatori lucania chiedere protezione contro i Sanniti (cfr. LIV., X, 9-11).

⁶⁵ Poco noto commentatore di Tito Livio.

⁶⁶ Ph. CLUVER (CLUVERIO), *Italia antiqua*, Leida 1624; C. SIGONIO, *Historiarum de Regno Italiae libri XX ab anno 579 ad annum 1300*, Hanoviae 1613.

⁶⁷ LIV., IX, 21, 6.

⁶⁸ Nel cap. 44 dellib. IX sono riferite le operazioni nel Sannio, relative all'anno 305, compiute dal console L. Postumio Megello, e non si fa menzione di Milonia. Nellib. X, invece, al capitolo 22 è detto, all'inizio: «Postumio investì con estrema violenza Milonia (...); alla fine, accostate le scale alle mura, la conquistò». Siamo, però, nel 294, l'anno che segue alla famosa battaglia di Sentino (295), che segna il principio della fine, non ingloriosa, dei Sanniti.

⁶⁹ Osservazione che diremmo per lo meno ingenerosa, se si rifletta con quanto scrupolo Livio, in ben quattro libri (VII-X), abbia tentato la ricostruzione cronologica di tre guerre dei Romani contro un popolo fiero, cui rende, alla fine, cavalleresco omaggio (X, 21, 10).

⁷⁰ L'avvenimento è narrato da Livio nel cap. III del X libro.

⁷¹ È la traduzione di una frase di Livio (IX, 12, 9), che ci è parso opportuno, anche in omaggio alla chiarezza, di includere fra parentesi. Bovianum = Pietrabbondante; Aufidena = Alfedena.

⁷² Rispettivamente Barrea, Civitella Alfedena, Rocca fra i Monti, Opi, Pescasseroli. Si tenga presente che Sarno è, per il Nostro, lo stesso che Sangro e non si pensi alla città e al fiume omonimi della Campania.

⁷³ STRABO, V, 4, 2: la traduzione effettuata da Febonio è da noi inserita tra parentesi. Ecco come François Lasserre, nel tom. III dell'edizione di Strabone (Paris 1967), annota il passo: «Errore evidente: il Sagro (Sangro) sbocca a sud-est di Ortona ed il suo corso non è mai servito da frontiera fra Peligni e Frentani, neppure, a rigore, nella sua parte superiore, come ammette Dionigi di Alicarnasso. Il solo fiume degno di attenzione fra le due città è il Clocoris (oggi Foro) della Tabula Peutingeriana».

⁷⁴ Altro evidente errore. Non si tratta, infatti, di Ludovico il Pio, ma del nipote Ludovico II (825-875), figlio di Lotario I e fratello dei sotto ricordati Lotario (+ 869) e Carlo (+ 863).

⁷⁵ Ugo di Provenza, re d'Italia dal 926 al 947. Nel 931 si associò al regno il figlio Lotario II.

⁷⁶ Imperatore e re di Germania. Visse dal 913 al 974. In Italia meridionale contrastò, per vari anni, la politica di Bisanzio, fino a quando assicurò al figlio Ottone II la mano di Teofane, nipote dell'imperatore Giovanni I.

⁷⁷ Di questo Alberico, che nel *Catalogo dei vescovi* figura al sesto posto, si riparerà alla fine dell'opera.

⁷⁸ Imperatore e re di Germania. Successe al padre, ma visse appena 28 anni, in mezzo a difficoltà d'ogni genere. C'è, qui, probabilmente una svista, perché l'Ottone del monte Cedico, di cui al cap. VII del lib. III, sembra essere il terzo della serie.

⁷⁹ Di lui è ampiamente detto alla fine del cap. VI, lib. III, dove si enumerano alcuni personaggi illustri di Tagliacozzo e della Marsica.

⁸⁰ *Cat. Bar.*, cit. (cfr. precedente nota 34).

⁸¹ L'epigrafe fu rintracciata dal Dressel a Scanno nella chiesa di S. Giovanni Battista eripubblicata in CIL, IX 3088. La trascrizione del Febonio va corretta in due punti, nel nome del defunto e in quello del suo *pagus* o villaggio di origine. A lin. 2, la S presente sulla pietra prima di SER. sembra essere errore meccanico dello scalpellino. Pure ad un errore dello scalpellino sembra da riportare il nominativo *primus* che troviamo a lin. 5 in luogo del dativo che ci aspetteremmo. (LETTA).

⁸² Le odierne Castrovalva e Anversa degli Abruzzi.

⁸³ Come è noto, l'Aterno prende il nome di Pescara nei pressi di Popoli, in località Fonti del Pescara.

⁸⁴ OV., *El.*, V, 3. (Si tratta del fiume Velia, che lambisce Sulmona nella sua parte orientale).

⁸⁵ Vibio Sequestre: scrittore latino, non si sa se del III o del IV sec. d.C., autore di un dizionarietto geografico assai noto nel medioevo.

⁸⁶ Lo stesso che Pescara.

⁸⁷ Per Forconio (o Forconia) vedasi il cap. VII del lib. III.

⁸⁸ Più tardi doveva riprendere l'antico nome di Corfinio.

⁸⁹ Antico nome di Sulmona. Si veda l'ultima parte del cap. VII, di questo medesimo lib. III.

⁹⁰ S. Domenico, protettore di Cocullo. Se ne riparerà nella parte concernente detto villaggio (lib. III, cap. VIII).

⁹¹ Poco noto postillatore del Cluverio.

⁹² Questo personaggio non ci è noto altrimenti.

⁹³ Sulla figura di Pompeo Sarnelli, cfr. G. BUTTICCI, *Introduzione alla Storia dei Marsi*, vol. I, Roma 1985, pp. 14-17.

⁹⁵ Attuale paese di Bisegna, nella valle del Gioenco.

Traduzione e note di Manfredo Santucci.

CAP. II

¹ *Anxano*: già municipio romano ascritto alla tribù arnese. Oggi Lanciano (toponimo in cui l'articolo si è fuso col nome: l'Anciano) m.s.m. 283, ab. 28.000 (censimento 1961). Dista dal mare circa 15 km.

² *Tiferno*: monte e fiume (oggi Biferno) del Molise. Come città esistevano con questo nome *Tifernum Tiberinum*, oggi Città di Castello, e *Tifernus Metauriensis*, sul Metauro, oggi S. Angelo di Vado.

³ *Trigno*: fiume della provincia di Chieti che segna il confine tra l'Abruzzo e il Molise. Fra i nomi che seguono è difficile l'identificazione delle città di Nissonio e Bucca, come pure dei popoli Corentini, Supernati, Infernati, Januensi, mentre è trasparente l'identificazione degli altri (Teatini, cioè di Chieti, *Teate*; Superequani, cioè Castelvechio Subequo, ecc.).

⁴ *Poggio Filippo*: esiste tuttora con questo nome: dista 10 km. da Tagliacozzo m.s.m. 1054, ab. 661. *San Donato*, nominato successivamente, dista da Tagliacozzo 9 Km., m.s.m. 961, ab. 775.

⁵ La traduzione e spiegazione di questa, come di altre epigrafi della Storia dei Marsi, è di Cesare Letta, pag. 14 del suo dattiloscritto, n. 34. L'iscrizione, riportata dal solo Febonio, è andata perduta; segue il testo del CIL, ricostruito sulla scorta del Mommsen. Il termine «quattuorviro» con potere giudiziario significa che Caio Ostilio faceva parte della commissione dei quattro cittadini destinati alla amministrazione della giustizia (*iuri dicundo*).

⁶ *Sorbo, Santo Stefano, e Gallo*, esistono tuttoggi con gli stessi nomi. Sorbo, 10 Km. da Tagliacozzo, alt. 834, ab. 345; Santo Stefano è frazione del Comune di Sante Marie; Gallo dista da Tagliacozzo km. 8, alt. 875, ab. 527.

⁷ Di Tivolara non abbiamo oggi notizia. Tutto ciò che è detto in seguito di Tibullo, il noto poeta elegiaco, contemporaneo di Orazio, può derivare dal fatto che egli era nato a Gabi, villaggio tra Preneste e Tivoli, dove aveva una sua campagna, forse decurtata in seguito dalle guerre civili (*felicis olim, pauperis agri*, 1.1, 19-20). Dal nome di Tibullo, e forse anche di Tivoli, congiunto con il vocabolo Lares, derivò la tradizione ostentata dagli abitanti di Tivolara, come insinua F, per nobilitare la loro origine. Esiste oggi nella zona Camerata Nuova (distinta da Camerata Picena) che è inclusa nella provincia di Roma, ma fa capo alla stazione di Oricola-Pereto sulla ferrovia Roma-Pescara: alt. m. 810; ab. 926.

⁸ La traduzione è di Letta che aggiunge: «La trascrizione del F non rispetta l'esatta divisione delle linee e scambia per un nome maschile quello della seconda destinataria della tomba. Il Mommsen poté vedere ancora la metà sinistra dell'epigrafe e così correggere la trascrizione del Febonio (in CIL, IX, 40-41) *L(ucius) Vibius L(uci) f(ilius) / Stabilio / vivus fecit [sibi] et Ofilliae M(arci) l(ibertae) / Epistolioni*. Da notare che a Corfinio è attestata un'iscrizione funeraria dedicata *Obelliae Epistoli(oni)* (CIL IX, 64, 10).

⁹ *Scansano di Sante Marie*, km. 7, da Tagliacozzo, alt. 910, ab. 707. Il nome è improbabile che derivi dal verbo «scansare». Data anche la posizione elevata del paese, mi pare più adeguata la derivazione da *Scantia*, che «focus editior significare videtur (DC)» (Cianciusi, *Profilo di Storia linguistica della Marsica*, pag. 182).

¹⁰ *Sante Marie*, comune, alt. m. 950, ab. 1484; dista da Tagliacozzo km. 6. Sante Marie non è, come intende il Febonio, né come si intende comunemente anche oggi, il plurale di Santa Maria, ma «genitivo dell'antica denominazione *altum Sanctae Mariae, altum*, n. «cielo», «altezza», *altum quod praecipuum est*» (Cianciusi, ib, pag. 182).

¹¹ *San Giovanni*, aggregato al comune di Sante Marie, da Tagliacozzo Km. 7, alt. m. 813; ab. 394. *Tremanti e Poggetello*, nominati successivamente, si trovano l'uno a Km. 9 da Tagliacozzo, alt. m. 1101, ab. 527; l'altro a km. 4 da Tagliacozzo, alt. m. 810, ab. 470. Il cavolo di 15 libbre, visto dal Febonio, peserebbe circa 5 Kg.

¹² Tommaso da Celano, frate minore, nato a Celano nel 1190, morì nel 1260 a San Giovanni in Val di Varri, località presso Tagliacozzo, ora inesistente, donde il suo corpo fu traslato a Tagliacozzo (che tuttora lo tiene, come è detto da Febonio). Tommaso ebbe l'abito direttamente da S. Francesco nel 1215. Scrisse di S. Francesco due Vite e gli è attribuita la paternità del *Dies Irae*.

Avvertenza: Tutte le località qui nominate e tuttora abitate si trovano a breve distanza da Tagliacozzo e fanno parte di due Comuni, Tagliacozzo stessa (che ha ben sette frazioni) e Sante Marie. Le notizie qui date sull'altimetria e sugli abitanti sono derivate dall'Annuario generale 1961 del Touring Club Italiano, qualcuna dalla Storia di Tagliacozzo del Gattinara, del 1894, ma senza aggiornamenti ripubblicata nel 1968 dalla Casa Editrice Eirene di Avezzano. Di Tagliacozzo Febonio tratterà nel cap. VI, *De Carseolorum populis illorumque colonia*.

Traduzione e note di Giulio Buttici.

CAP. III

¹ *Hist. Mars.*, III, p. 121, prima iscrizione = CIL, IX 3845 = ILS 6535.

Traduzione del testo feboniano: «(Questo monumento è sacro a Dio ottimo e massimo. A Varia Montana. Quel che era giusto che la figlia facesse al padre, la morte prematura fece sì che lo vivesse l'infelice genitore. (Varia Montana) visse 22 anni. (Posero questo monumento) a lei, sorella carissima e affettuosissima, Varia Odine e Montano, ... del popolo degli Antinati».

L'iscrizione, vista ancora integra dal Febonio e dal De Sanctis, era già priva della parte sinistra nel secolo scorso; è tuttora visibile all'uscita dal paese, nelle stesse condizioni in cui la vide il Mommsen (CIL, IX 3345 = ILS, 6535; v. ora LETTA-D'AMATO, 1975, pp. 300 s., nr. 177, tav. LXII).

La trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee e presenta alcuni errori: all'inizio deve leggersi D.M. e non D.O.M. (la presunta O è una corona); a lin. 3 della trascrizione feboniana la lettura esatta è FVIT anziché ERAT; a lin. 4 VT FACERET anziché VT VIVERET; e, soprattutto, alle ultime due linee il Febonio lesse SOROR, non riconoscendo la formula MARSOR.SER.ARCARIVS.

La trascrizione esatta è dunque la seguente: *D(is) M(anibus) . / Variarum Montanarum*.

Quod par pare / nti fuit facere / filiam,

mors inmaturo / fecit ut faceret infelix / parens.

Vixit ann(os) XXII. / Varia Odyne et Montanus, populi Antinatium / Ma [r] sor(um)

ser(vus) arcarius, fi / [liae] p[er]mentissimae.

Da notare i due senari giambici inseriti nell'epitaffio alle linee 3-7. La traduzione può essere la seguente: «(Questo monumento è sacro) agli Dei Mani. A Varia Montana. Quel che sarebbe stato giusto che la figlia facesse al padre, la morte prematura fece sì che fosse l'infelice genitore a farlo. (Varia Montana) visse 22 anni. A lei, figlia affettuosissima, (posero questo monumento i genitori) Varia Odine e Montano, schiavo pubblico addetto alla custodia della cassa municipale dei Marsi Antinati».

È bene precisare che la forma esatta del nome antico del municipio era *Antinum*, e non *Antina*, come credeva il Febonio (Letta).

² (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 121, seconda iscrizione = CIL, IX 3842).

La trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee ed è in vari punti imprecisa (in particolare a lin. 4 la Q prima di ANTINO è in realtà una foglia d'edera usata come segno d'interpunzione; a lin. 6 MERATIPO SVAEVNT va letto MERENTI POSVAERUNT e così via; infine il Febonio ha ommesso l'ultima linea).

L'epigrafe è ancora a Civita d'Antino, nel giardino pubblico, dove funge da base di un obelisco eretto alla fine del Settecento (v. CIL, IX 3842 e ora LETTA-D'AMATO, 1975, pp. 304 ss., nr. 179, tav. LXIII s.). La trascrizione esatta è la seguente:

Sexto) Petroneo / Se fil(io) Valeriano, / IIIIvir(o) iur(e) dicund(o), / Sergia (tribu), Antina, / collegius (sic!) dendrophorum / ex aere collato patrono meren / ti posu[er]unt. Ob cuius dedica / tionem dedit decurionibus / [a] epulantibus sing(ulis) s(ertios) VIII n(ummos), / Is erviris Aug(ustalibus) [a] epulan(tibus) sing(ulis) s(ertios) VI n(ummos), / collegio s(upra) s(cripto) (a) epul(anti) sing(ulis) s(ertios) XII n(ummos), / plebi urbanae [a] epul(anti) sing(ulis) s(ertios) IIII n(ummos). / L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

Questa la traduzione: «A Sesto Petroneo Valeriano, figlio di Sesto, quattuorviro con poteri giudiziari, iscritto nella tribù Sergia ad Antinum. A lui, in quanto suo patrono benemerito, pose (questa statua) la confraternita dei dendrofori (cioè degli addetti alla processione dell'albero sacro a Cibele), con una sottoscrizione tra i suoi membri. In occasione dell'inaugurazione di questa statua egli donò ai decurioni (cioè ai consiglieri comunali) riuniti a banchetto nove sesterzi a testa, ai seviri augustali (cioè ai sacerdoti del culto municipale degli imperatori) riuniti a banchetto sei sesterzi a testa, cfr. DATTILOSCA. agli appartenenti alla plebe cittadina riuniti a banchetto quattro sesterzi a testa. (La statua è stata eretta) su un sito pubblico messo a disposizione per decreto dei decurioni (cioè con una delibera del consiglio comunale)». (Letta).

³ Il Catalogo dei Baroni è un complesso di quaderni diversi compilati in epoche diverse, non lontane l'una dall'altra, all'incirca fra il tempo di Guglielmo, precisamente dal 1173 al 1300. Giunto fino a noi, in ristampe diverse, fino a quella di Giuseppe Del Giudice, del secolo scorso.

⁴ Di Pietro Marso si parla nel Cap. IV, pag. 132.

⁵ (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 128, prima iscrizione = CIL, IX 8841).

L'epigrafe è perduta, ma il Mommsen (CIL, IX 3841) giudicò attendibile la trascrizione del Febonio; solo alla fine della lin. 5 ritenne, giustamente, che il segno letto come P fosse in realtà una legatura di due lettere (ET). Nella premessa alle iscrizioni di Antinum (CIL, IX, p. 362) osservò anche che la lettura *Ivir* dev'essere un fraintendimento per *IIIVir*. Dunque: *D(is) M(ani us) s(acrum). / Q(uinto) Novio Q(uinti) F(ilio) / Successo, [II]II vir(o), / qui v(issit) n(um) annos XXII, m(enses) V, / Q(uintus) Novius Successus [et] / Novia Felicula paren / incomparabili pietate / p[er] osuerunt*.

La traduzione è la seguente: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. A Quinto Novio Successo, figlio di Quinto, quattuorviro (cioè qualcosa come sindaco, sia pure in un collegio di quattro persone anziché come carica singola), vissuto 22 anni e 5 mesi, posero (questo monumento) con affetto incomparabile i genitori Quinto Novio Successo e Novia Felicula». (Letta).

⁶ (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 128, seconda iscrizione = CIL, IX 4009).

Traduzione del testo feboniano: «(Questo monumento) sacro agli Dei Mani (è stato posto) a Marco Marcio Eutnete. Lucio Salvio Successo lo eresse per l'amico e per la moglie Marcia Restituta che ben lo meritava(?), e Marcia Giusta lo pose per la madre affettuosa».

L'epigrafe (CIL, 4009) è attualmente nel Museo Civico di Avezzano. La trascrizione del Febonio presenta qualche imprecisione: in particolare sono errati i cognomina del defunto e di sua moglie; a lin. 6 si legge

KARISSIMO anziché MERITISSIMO; a lin. 8 PATRI anziché MATRI; e la P data a lin. 9 non esiste.

Il testo esatto è dunque il seguente: *D(is) M(anibus) s(acrum). / M(arco Marcio Euthyceti, / L(ucius) Salvius Successus / amico optimo, / Marcia Restuta / coniugi karissimo, / Marcia fusta / patri pientissimo*. Notare la grafia errata *Euthyceti* per *Eutyheti*.

Questa la traduzione: «(Questo monumento) sacro agli Dei Mani (è stato posto) a Marco Marcio Eutichete. (Lo eressero) Lucio Salvio Successo per l'amico ottimo, Marcia Restuta per il marito carissimo e Marcia Iusta per il padre affettuosissimo» (Letta).

⁷ (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 128, terza iscrizione = CIL, IX 3973).

L'epigrafe, perduta da tempo, è nota solo dalla trascrizione del Febonio. Il Mommsen (CIL, IX 3973, giustamente ritenne errore di lettura, a lin. 2, LELIO: se infatti il defunto era patrono dell'liberto che pose l'iscrizione, il suo gentilizio doveva essere lo stesso, cioè *Atius*. La trascrizione esatta, dunque, dev'essere: *Dis Man(ibus). / Lucio [At] io Successo / fecit L(ucius) Athius Nicetus / patrono bene de se / merenti*.

La traduzione è la seguente: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. Lo eresse Lucio Azio Niceto al suo patrono Lucio Azio Successo, benemerito nei suoi confronti».

⁸ (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 128, quarta iscrizione = CIL, IX 3868).

L'epigrafe, perduta, è nota solo da due diverse trascrizioni del Febonio. Il Mommsen (CIL, IX 3868) giudicò più attendibile quella che il Febonio inviò al Gudius, in cui tra l'altro il gentilizio della dedicante è *Macia* anziché *Marcia* (cfr. CIL IX 3867): *M(an) d(is). / Macia Succes / sa Quarto / coniugi bene / mer(en)ti posu / [u]it*.

Traduzione: «(Questo monumento è sacro) agli Dei Mani. Macia Successa lo eresse al benemerito marito Quarto». (Letta).

Traduzione e note di Ugo Palanza.

CAP. IV

¹ Dal Catalogo dei Baroni si precisa che il feudo di Pietraquaria, valutato per cinque militi, corrispondeva a 120 famiglie, 600 abitanti circa.

² L'epigrafe, evidentemente molto rovinata è nota solo da due diverse trascrizioni del Febonio, in base alle quali il Mommsen (CIL, IX 3849) tentò questa restituzione: *Dis Man(ibus) sacr(um). / L(ucius) Titius (L(uci) fil(ius) Fab(ia tribu) / Nae [- - -], IIIIvir iure dic(undo), / quaest(or) r(ei) p(ublicae), curator / apud Iovem Statorem, / cur(ator) annonae---, curator / apud Iovem Statorem*.

Sembra evidente che nelle ultime linee della trascrizione data dal Febonio nella «Historia Marsorum» la menzione di un quarto consolato e di una decima potestà tribunizia (che implicherebbero la menzione di un imperatore) siano un fraintendimento. È impossibile proporre una restituzione; si può però supporre che la parola *PATER* (o *PATRP?*) ci fosse davvero; anche il fatto che poco dopo per una seconda volta la carica di *curator apud Iovem Statorem* fa pensare che in questa seconda parte dell'epigrafe si menzionasse un secondo personaggio (evidentemente il padre del primo) con le sue cariche. Forse il primo personaggio, che figura al nominativo, era il dedicante del monumento sepolcrale posto a suo padre, che quindi doveva figurare al dativo, ovvero *sibi et patri*. Ma è anche possibile che entrambi figurassero al nominativo.

Questa la traduzione: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. Lucio Tizio Ne..., figlio di Lucio, iscritto nella tribù Fabia, quattuorviro con poteri giudiziari, (e in precedenza) questore del municipio (cioè assessore alle finanze), responsabile del tempio di Giove Statore, responsabile degli approvvigionamenti annonari della città, (pose questo monumento per sé e per suo padre Lucio Tizio...), responsabile del tempio di Giove Statore...» (Letta).

³ È probabile che si tratti della stessa Madonna che ancora oggi decora la chiesa parrocchiale di Cese, considerata «opera assai fine di artista forse abruzzese», Andrea Delitio (XV sec.): del Delitio una Madonna col bambino trovasi nella Cattedrale di Celano, ed altra Madonna col bambino trovasi a Baltimora, Walters Art Gallery, ed altra all'Aquila, nella chiesa di Sant'Amico.

⁴ (*Hist. Mars.*, Lib. III, p. 133, prima iscrizione = CIL, IX 3895).

L'epigrafe, fino a qualche anno fa inserita in un muretto accanto alla chiesa della Madonna delle Grazie a Luco, è stata ora sistemata nell'interno della chiesa (CIL, IX 3895 e LETTA-D'AMATO, 1975, pp. 282 s., nr. 171, tav. LX).

La trascrizione del Febonio è quasi esatta, anche se non rispetta la divisione delle linee, che in questo caso è importante perché dopo la prima linea si tratta di un testo poetico e ogni linea corrisponde a un senario giambico. Solo in tre punti è errata: a lin. 2 si legge *VIVOS* anziché *VIVS*; in quella che per Febonio è la lin. 4 si legge *ADQVIESCERENT* anziché *ADQVIESCENT*, e infine l'ultima parola è *PATRIS*, e non *PARENTIS*.

Il testo presenta anche asprezza sintattica, che forse si potrebbe eliminare supponendo che lo scalpellino abbia meccanicamente invertito l'ordine di due versi: forse subito dopo *hanc domum* doveva venire *paravi tribus ube ossa nostra adquiserent*, e solo dopo veniva *sed filio ante huic homini iucundissimo*. Da notare anche il costruito insolito *memores estis pietatem per mementote pietatem* o *memores estote pietatis*.

Questo dunque il testo come proporrei di ricostruirlo:

1. *P(ublius) Peticius L(uci) E(i)lius Chirurgus.*
2. *Labore et cura vivos perjeci hanc domum,*
4. *paravi tribus ube ossa nostra adquiserent,*

3. *sed /ilio ante huic, homini iucundissimo.*

5. *Mors me adsequetur: tunc mihi tur dolor.*

6. *Valete et memores estis pietatem patris.*

Questa la traduzione: «(Qui giace) Tito Peticio Chirurgo, figlio di Lucio. Con fatica e sollecitudine, da vivo mi feci completare questa (estrema) dimora; l'approntai per tre (per me, mia moglie e mio figlio), perché in essa potessero riposare le nostre ossa, ma in realtà l'approntai per questo mio figlio, che era uomo pieno di gioia di vivere, prima che per noi genitori. La morte (quando arriverà) asseconderà i miei desideri: solo allora verrà meno il mio dolore. State bene (voi che passate di qui e leggete questo epitaffio) e non dimenticate l'amore di un padre» (Letta).

⁵ (Hist. Mars., Lib. III, p. 133, seconda iscrizione = CIL, IX 3891).

L'epigrafe, purtroppo perduta da tempo, è nota solo da due diverse trascrizioni del Febonio; quella inviata al Gudius sembra migliore di quella pubblicata nell'«Historia Marsorum». Il Mommsen, certo a ragione, corregge solo SEVIRI in SEVERI a lin. 4. Questo il testo accolto in CIL, IX 3891: *C(aio) Iulio Celeri, / mil(it)i cla(ssis) prae(toriae) Raven(natis), / (Centuria) Seleni Severi. / Mil(itavit) ann(is) XXIX. / Her(es) posuit / L(ucius) V(alerius) Ve / recundus / b(ene) m(erenti) de se.*

La traduzione può essere la seguente: «A Gaio Giulio Celere, soldato della flotta pretoria di Ravenna, appartenente alla centuria comandata da Selenio Severo. Prestò servizio per 29 anni. Il suo erede Lucio Valerio Verecondo pose (questo monumento) per i meriti che il defunto si era acquistato nei suoi confronti».

Non è difficile ricondurre la presenza di un militare della flotta ravennate sul Fucino alla grandiosa naumachia organizzata da Claudio; Tacito ricorda infatti espressamente dei *classarii* che presidiavano il lago insieme ai pretoriani (TAC., *ann.*, XII, 56). È però anche possibile che per qualche tempo sia esistito un distacco regolare di *classarii* ravennati sul Fucino (Letta).

⁶ A proposito del calcolo delle *indizioni* vedasi il libro «Tommaso Brogi, Frammenti degli Statuti Antichi dell'Un. di Avezzano», pag. 100, presso il Centro Studi Marsicani di Avezzano.

⁷ Sull'appartenenza di Avezzano all'antico territorio albense, il Letta così si esprime: «Sappiamo con certezza da numerose iscrizioni che il territorio di Avezzano era albense: in particolare ricordiamo un'iscrizione che nomina espressamente un *Seviro Augustale edendrophorus* albense, (...). Una conferma è data dalle tracce di centuriazione, orientate secondo il reticolato urbano di Alba, che si possono riconoscere fin quasi all'altezza dell'Emissario di Claudio». (C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, p. 123).

⁸ La trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee ed è inesatta per quanto riguarda il nome della madre del dedicante; l'iscrizione, attualmente al Museo Civico di Avezzano, è CIL, IX 3938 (= ILS, 7470; cfr. Eph. Ep., VIII, p.44): *Halicius / Marcio Fausto / Liberto, / sev(iro) Aug(ustali), / dendroforo / Albensi, et / Trophim (a) e matri.* La scritta laterale *cocoloptimo* si legge ancora per intero sul lato destro, solo parzialmente sul sinistro. La traduzione è quella già data, salvo che alla fine, dove il nome della madre è Tròfima. I *seviri augustali* erano gli addetti al culto municipale degli imperatori divinizzati; i *dendrofori* erano gli addetti alla processione dell'albero sacro di Cibele. (LETTA).

⁹ Su Avezzano e le sue vicende, cfr.: G. PAGANI, *Avezzano e la sua storia*, Casamari 1968. Per quanto riguarda il nome, l'unica ipotesi plausibile è quella della sua derivazione da *A vidianus*, perché documentata da un'iscrizione in cui si parla della *gens Avidia*, e perché si riscontrano analogie con omonimi centri esistenti in altre zone d'Italia.

¹⁰ Circa il ritrovamento della statua dell'imperatore Traiano, vedasi già il FEB., *Hist. Mars.* lib. II, IX, 89.

¹¹ Barregio è da identificarsi con l'attuale Barrea (cfr. già il FEB., III, I, 110, là dove colloca il monastero di S. Angelo nella *Vallis Regia* o Barrea. Ma si veda anche L.OST., *Chron. cit.*, II, 31).

¹² L.OST., *Chron. cit.*, I, 6 e II, 61. L'espressione «*staminearum*» del testo feboniano non risulta del tutto chiara.

¹³ Sulla presunta data di nascita di Avezzano non vi è perfetto accordo tra gli studiosi. Per una conoscenza abbastanza precisa della «*quaestio*», cfr.: M.R. LUPI, *Le carte dell'Antico Archivio di Avezzano*, tesi di laurea inedita, anno accademico 1980-81, Università dell'Aquila. (Copia della tesi si trova nel Centro Studi Marsicani di Avezzano).

¹⁴ Su questa leggenda, cfr. anche: R. ROSSI, *Per l'insigne e Regia Collegiata di S. Bartolomeo Apostolo della città di Avezzano contro l'Abate Don Pietro Antonio Spina, Vicario, Curato della medesima*, Napoli 1856; e poi ancora: G. PAGANI, *op. cit.*, pp. 169-171.

¹⁵ Sulla chiesa di S. Bartolomeo e sulle sue vicende architettoniche, cfr.: G. SCIPIONI, *Le chiese di Avezzano prima del 13 gennaio 1915*, appunti di Mons. Scipioni per il «Numero Unico» in occasione della posa della prima pietra della Cattedrale. (Copia fotostatica di questo lavoro si trova nel Centro Studi Marsicani di Avezzano).

¹⁶ Intorno a questo personaggio così scrive A.L. ANTINORI (in *Corografia*, XXXIV, tom. 4, f. 158): «Nel 1572 morì Muzio Febonj (da non confondersi con l'autore della *Historia Marsorum*) in Ceccano (...). Poco da questa morte non andò lontana l'altra di Priamo Febonio. Aveva costui da' primi anni coltivate le buone lettere, e con grandi fatiche assai versato nell'eloquenza, e nella Giurisprudenza; divenuto era pubblico lettore di leggi in Roma sotto il Ponteficato di Pio V; aveva da avvocato nel tempo stesso dato saggio di sua mente; e per soddisfare a tutti, sentiva spesso gli uni, dettando per altri. Finalmente, eletto a Luogotenente collaterale del Giudice del Campidoglio, fu ivi prevenuto dalla sua fine sull'età di trentacinque anni. A lui in Avezzano scolpirono i figli memoria». (Di questo Priamo Febonio aveva già scritto, nel Seicento, N. TOPPI, *Biblioteca Napolitana et apparato agli uomini illustri in Lettere di Napoli e del Regno*, Napoli 1678, p. 132).

¹⁷ Cfr. *Cat. Episcop. Mars.*, *op. cit.*, pp. 20-22.

¹⁸ Su Virginio Orsini e la costruzione del castello di Avezzano, cfr. T. BROGI, *La Marsica antica, me-*

dioevale e fino all'abolizione dei feudi, Roma 1900, p. 310.

¹⁹ Le isole *Echinedi* sono da identificarsi con le Curzolari, presso le quali, nel 1571, avvenne la famosa battaglia navale di Lepanto, nel corso della quale le navi cristiane, al comando di Marcantonio Colonna (che sostituiva Giovanni d'Austria malato) vinsero la flotta turca.

²⁰ Nell'epigrafe riportata dal Febonio leggesi «avendo egli anni 38», ma va letto 35, perché Marcantonio era nato nel 1535.

²¹ Circa la battaglia di Lepanto, cfr. la precedente nota 19. Per le ragioni esposte a nota 20, leggasi 38 anni e non 39.

²² A.L. ANTINORI (in *Cor.*, XXXIV, tom. 4, f. 161) fornisce una diversa lettura di questa iscrizione: «Nell'accennata battaglia navale (Marcantonio Colonna) aveva fatti suoi prigionieri Maamet ed Ussaim, figli del Bascià Ali comandante di mare delle Genti Turchesche. Marco Antonio entrò nel 1571 in Roma colla pompa degli antichi trionfanti, e condusse quei due fra le catene. Egli volle ancora far dipingere le immagini loro nella galleria dello stesso Palazzo d'Avezzano coll'iscrizione de' loro nomi».

²³ Per notizie circa la chiesa di S. Francesco, cfr. G. PAGANI, op. cit.

²⁴ La confraternita di S. Giovanni è una delle più antiche di Avezzano e della Marsica (cfr. l'opuscolo intitolato *Confraternita di S. Giovanni Decollato e Misericordia di Avezzano*, Avezzano, tip: Magagnini, 1872).

²⁵ Vedasi T. BROGI, *Il Santuario di S. Maria in Vico*, Avezzano, tip. Angelini, 1902.

²⁶ A. BACCIUS, *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum libri VII*, Romae 1597.

²⁷ Si riferisce al *Concilio di Rimini*, anno 359, sotto Papa Liberio.

²⁸ CAN. D. EGIDI, *Vita di Quattro Celesti Eroi, cioè vita di San Rufina, vita di San Vittorino, vita di San Rufina d'Arce, vita di San Vitale*, Perugia, 1654.

²⁹ (Hist. Mars., lib. III, p. 151, prima iscrizione = CIL, IX 3858).

L'iscrizione è incisa su un'ara funeraria, tuttora conservata davanti alla porta minore (chiusa) della chiesa di S. Cesidio a Trasacco. Il suo stato di conservazione, già peggiorato dal tempo del Febonio a quello del Mommsen, è oggi ulteriormente compromesso. Il testo esatto (v. CIL, IX 3858 e LETTA-D'AMATO, 1975, pp. 240 ss., nr. 146, tav. L.) è il seguente: *D(is) M(anibus) s(acrum). / Q(uinto) Ninnio / Q(uinti) L(iberto) Strenuo, / seviro A ug(ustali), / Titecia / Ianuaria / coniugi b / (ene) m(erenti) p(osuit) / et [sib]i*.

Questa la traduzione: («Questo monumento è sacro agli Dei Mani. A Quinto Ninnio Strenuo, che fu liberto di Quinto (Ninnio) e rivestì la carica di seviro augustale (cioè di addetto al culto municipale degli imperatori). A lui, marito benemerito, e a se stessa Titecia Ianuaria pose» (Letta).

³⁰ Per L. CAMARRA, v. I.I, cap. X, n. 6.

³¹ L'iscrizione è riportata nel CIL (IX 3866).

«L'iscrizione, oggi perduta, fu letta anche dal Brunn e dal Mommsen, che la ripubblicò in Cl L, IX 3866. La trascrizione del Febonio è quasi corretta (a parte la divisione in linee): *D(is) M(anibus). / Iuliae / Ianuari / C(aius) Iulius / Priscus matri / b(ene) m(erenti) p(osuit)*.

Il nesso che il Febonio credette di riconoscere tra la Ianuaria dell'epigrafe precedente (che in realtà apparteneva alla gens *Titecia*) e la Giulia Ianuaria di questa, e conseguentemente con la Giulia Marcia, pretesa zia di Cesare, dell'epigrafe falsa da lui riportata a p. 52, è privo di fondamento, perché nasce da confusione tra gentilizio (paragonabile al nostro cognome moderno) e cognomen nel senso antico». (LETTA).

³² L'iscrizione è riportata nel CIL (IX 3871).

«L'iscrizione, apposta su una stele sepolcrale con la rappresentazione di una porta, è tuttora a Trasacco, nell'oratorio della chiesa di S. Cesidio, dove fu vista dal Brunn e dal Mommsen (CIL, IX 3871; cfr. LETTA-D'AMATO, 1975, p. 244, nr. 147, tav. LI).

La trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee e in un caso legge ET anziché F. Il testo esatto è il seguente: *P(ublius) Peticius Sa(lvi) f(ilius), / Petronia Sa(lvi) f(ilia) / Petici (uxor)*.

Per la decorazione figurata e per la mancanza di cognomina, la stessa sembra risalire agli ultimi decenni del I sec. a.b.» (LETTA).

³³ L'iscrizione è riportata nel CIL (IX 3879).

«L'epigrafe, vista ancora nella chiesa di Trasacco dal Mommsen, oggi è perduta. La trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee e riporta in modo errato sia il nome del defunto che quello di sua figlia. Il testo esatto, in base a CIL, IX 3879, è il seguente: *C(aio) Trebio C(ai) f(ilio) / Optato, / Strabonia Secundilla con (iugi) / et Traebia Ru / filla patri / b(ene) m(erenti) p(osuerunt)*.

Naturalmente, poiché la forma esatta del nome del defunto è Trebius e non Trebatius, cade l'identificazione proposta dal Febonio col Trebazio corrispondente di Cicerone» (LETTA).

³⁴ L'iscrizione è riportata in CIL, (IX 3848).

«L'epigrafe, incisa su una piccola base a tronco di piramide, è ora conservata ad Alvito, in casa Graziani (v. CIL, IX 3848 = P² 387 = ILLRP 285; per la collocazione attuale LETTA-D'AMATO, 1975, pp. 202 ss., nr. 129, tav. XIV). La trascrizione del Febonio è molto arbitraria ed è determinata in buona parte da un'errata interpretazione del testo, che in realtà presenta una serie di abbreviazioni di non facile scioglimento. Quel che è certo è che l'abbreviazione VIC. non è un elemento del nome del dedicante, ma il nome della divinità destinataria del dono: sicuramente *Victoria*, il cui nome figura per esteso in un'altra dedica arcaica trovata nella stessa zona (CIL, IX 3849 = ILLRP, 286 e add.). Questa la trascrizione diplomatica, senza scioglimenti delle abbreviazioni: SA.STA.FL./VIC.D.D.L./M. Si può intendere: *Sa / (fvius) (et) Sta(tius) Ff(avii) / Vic(toriae) d(onum) d(ederunt) f(ubentes) / m(erito)*.

Ma nella prima linea è anche possibile vedere un unico personaggio anziché due; in tal caso, *Sta(tius)* o forse anche *Sta(iedius)* sarebbe un gentilizio, e *Fl.*, un cognomen: *Fl(avus)* o *Fl(oros)* per Garruci, *Fl(accus)*

per Petuzzi: *Sa / (Ivius) Sta(tius?) Fl(accus?) / Vic(toriae) d(onum) d(edit) l(ubens) / m(erito)*. La traduzione allora sarebbe: «Salvio Stazio Fiacco (ovvero Flavo, o Floro) dette in dono volentieri (l'oggetto che è su questa base) alla dea Vittoria che lo meritava» (LETTA).

³⁵ Mezzadri, *op. cit.*, pag. 187 e Tavola (n. 30 e n. 32).

Attualmente eccetto il portale di ingresso alla Chiesa, il resto è tutto scomparso: l'area dei due atrii è stata assorbita dalla Piazza; le costruzioni, senz'altro trasformate, sono divenute proprietà privata.

³⁶ Fratello di Giacomo Maccafani, Vescovo dei Marsi (v. Catalogo, XLVII).

³⁷ L'iscrizione, incisa su marmo, tuttora è collocata nel luogo citato dal Febonio; la trascrizione del Febonio non rispetta la divisione in linee e non riporta alcune parole. Il testo in base all'epigrafe che è stata trascritta anche dal Mezzadri, *op. cit.* 20 e Tavola (n. 44), è il seguente: ANGELO MACCAPHANI DE PERETO / PRIMO ANSIANENSI EPISCOPO QUI ALTARE / UBI SANCTUS CAESIDIUS MARTYR OCCUBUITI CONSECRAVIT ANNO MDXXIII / PROPE EIUS STATUAM SEPULTO / DIRUTO MOX ALTARE / EIUSQUE ABOLITA PIETATIS / ET DEVOTIONIS MEMORIA / NE TEMPORIS INIURIA / POSTMODUM NOMEN DELITESCANT / ABBAS MUTIUS PHOEBONIUS AB AVEZZANO / EX ELEONORA MACCAPHANA ABNEPOS / AVUNCOLO / M(oerens) P(osuit) An(no) MDCXLI.

³⁸ Per l'origine dei Conti Berardi e le loro discendenze v. 1.1, pag. 54.

³⁹ La donazione viene fatta da Enrico, testimone Gentile di Aielli, Vescovo dei Marsi (v. Catalogo, XXXVI; v. I FONDI, doc. X).

⁴⁰ Guido, Antonio, Lotto, Francesco e Ruggero.

⁴¹ Si tratta senz'altro di una svista del Febonio in quanto nella Tavola v. 1, I, Rocca Cerro è ubicato in altra località, a meno che il Febonio non voglia intendere Rocca Vivi, paese della Valle del Liri.

⁴² L'iscrizione non è stata ritrascritta dal Mezzadri.

⁴³ Dell'estinzione dei Conti della Marsica il Febonio già fa cenno nel 1.1, pag. 55.

⁴⁴ Del Discreto da Trasacco, valoroso guerriero, e del Beato Bartolomeo da Trasacco, fedele seguace di Papa Celestino V, di cui parla anche I. Silone ne *«L'avventura di un povero cristiano»*, tuttora, nella parete presbiteriale della Chiesa di San Cesidio, in Trasacco, sono apposte su pietra le seguenti iscrizioni:

1) D(ivo) BARTHOLOMAEO DE TRANSAQUIS / EX PRIMIS PATRIBUS / ORDINIS COELESTINORUM / IPSIUS S(ancti) P(atris) COELISTINI V INSTITUTORIS / COMITI IN RELIGIONE / FAMULO IN PONTIFICATU / EIUSDEM SOCIO IN TRIBULATIONE / VIXIT ANNO MCCXCVIII. Questa la traduzione: «Al Beato Bartolomeo di Trasacco tra i primi padri dell'ordine dei Celestini, dello stesso fondatore, Santo Padre Celestino V, compagno nel culto religioso, ministro nel pontificato, e unito a lui nella sofferenza; visse fino all'anno 1284».

2) DISCRETO A TRANSAQUIS / STRENUO ET INCOMPARABILI MILITI / QUI POST MULTA PRO COLUMNIBUS / PRINCIPIBUS GESTA JOANNE FRANCORUM REGE / CONTRA TURCAS NAVALI PRAELIO CONFLIGENTE / OPERE ET CONSILIO PRAESTITIT / ANNO DOMINI MCCC.

Questa la traduzione: «A Discreto di Trasacco, valoroso e impareggiabile guerriero che, dopo le molte azioni militari compiute a favore dei Principi Colonna, combattendo il re dei Franchi, Giovanni, contro i Turchi, in battaglie navali, eccelse per operosità e decisione. Nell'anno del Signore 1401». La data 1401 non coincide con quella del Febonio 1332.

⁴⁵ *Passarano* o *Pansarano* è località ai confini tra Luco e Trasacco.

Traduzione di Ugo Palanza e di Filomena Flammini (parz.). Note di Angelo Melchiorre e Filomena Flammini (parz.).

CAP. V

¹ In vero si tratta della Filippica V.

² (Hist. Mars., lib. III, p. 167, prima iscrizione = CIL, IX 3928 + 3927).

La trascrizione del Febonio è corretta, ma fonde due diverse epigrafi (CIL, IX 3928, cfr. Eph. Ep., VIII, p. 44, nr. 177, corrispondente alle prime due linee, e CIL IX 3927, attestata in due esemplari e corrispondente alle linee 3-4 della trascrizione feboniana).

Il testo della prima (3928) è dunque: *Cn(aeus) Tituleius C(ai) f(filius) / Fab(ia tribu), eques* e può tradursi: «(Qui giace) Gneo Tituleio, figlio di Gaio, iscritto nella tribù Fabia, cavaliere (romano)».

Il testo della seconda iscrizione (3927) è il seguente: *C(aius) Tituleius Cn(aei) f(filius), / IIIvir iter(um) qui [nq(uennalis)]*; in uno dei due esemplari noti segue una terza linea con due lettere distanziate, una I o L seguita da una D o O: forse *i(ure) d(icundo)* o la formula *l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)?* La traduzione può essere: «(Qui giace) Gaio Tituleio, figlio di Gneo, quattuorviro per la seconda volta, col compito di condurne il censimento...» (Letta).

³ (Hist. Mars., lib. III, p. 167, seconda iscrizione = CIL, IX 3926).

L'epigrafe, di cui esistevano due esemplari, fu ripubblicata in CIL, IX 3926 sulla base della verifica effettuata dal Brunn; l'unica variante rispetto alla trascrizione del Febonio è PRAE, anziché PRAEF. Dunque: *C(aius) Tituleius C(ai) f(filius) / Fab(ia tribu), prae(fectus) eq(uitum)*.

Questa la traduzione: «Gaio Tituleio, figlio di Gaio, iscritto nella tribù Fabia, comandante di un distaccamento di cavalleria».

Il titolo di *praefectus equitum* indica il comando di un'ala, cioè di un contingente di cavalleria, per lo più 480 o 960 uomini, arruolato tra i provinciali privi della cittadinanza romana, ma comandato da un ufficiale italiano (Letta).

⁴ È la chiesa di S. Pietro, costruita dai Benedettini su ruderi d'un tempio ad Apollo, gravemente danneggiata dal terremoto del 1915, restaurata più tardi, è tuttora vanto dell'antichissima Alba Fucens.

⁵ (Hist. Mars., lib. III, p. 170, prima iscrizione = CIL, IX 4042).

L'epigrafe è nota solo dalla trascrizione del Febonio, che il Mommsen accolse in CIL, IX 4042 rinunciando a qualsiasi emendamento. In realtà il testo sembra corrotto. Probabilmente esso menziona due personaggi al nominativo, ma insospettisce il fatto che uno sia libero e l'altro liberto; inoltre sembrano corrotti sia il gentilizio che il cognomen del secondo personaggio; forse anziché *Maro* (che sarebbe un cognome, non un gentilizio) si deve supporre qualcosa come *Maro[nius]*, o ancora più facilmente *Marc[us]*. Più difficile proporre emendamenti per *Tiumo*; forse è da correggere in *Timo* o *Timo[n]* (cfr. H. SOLIN, *Die griechische Personennamen in Rom*, III, Berlin-New York 1982, pp. 1296 s.); più difficilmente esso cela qualcosa come *Thymo[ites]* (ibidem, I, p. 489).

A titolo indicativo si può proporre: *C(aius) Volceius C(ai) f(ilius), L(ucius) Marc[us] / P(ublifilius)?* *Timo*, e tradurre: «(Qui giacciono) Gaio Volceio, figlio di Gaio, (e) Lucio Marcio Timone, figlio di Publio» (Letta).

⁶ (Hist. Mars., lib. III, p. 170, seconda iscrizione = CIL, IX 3910 = I² 1817 = ILLRP, 227 e add. = ILS, 3817 = Imagines, 101).

L'epigrafe è attualmente conservata nel Museo Civico di Avezzano (v. CIL, IX 3910 = 2 1817; ILLRP, 227 e add.; ILS, 3817; Imagines (101)). La trascrizione del Febonio è molto scorretta e mostra che egli non comprendeva il senso del testo, che in realtà suona così: *Nicomac(h)us Saffini L(uci) s(ervus), / Paapia Atiedi L(uci) s(ervus), / Dorot(heus) Tettien(i) T(iti) s(ervus), / Menti Bonae / basim don(um) dant.*

Si tratta insomma della dedica di una base votiva da parte di tre schiavi alla dea *Mens Bona*, popolare soprattutto tra gli schiavi: «Nicomaco, schiavo di Lucio Safinio; Papia, schiavo di Lucio Atiedio; Doroteo, schiavo di Tito Tettieno, offrono in dono questa base alla Buona Mente».

Il culto di *Mens*, di origine greca, fu introdotto a Roma verso la fine del III sec. a.C. Un tempio a *Mens* era stato votato dal pretore Tito Otacilio Crasso dopo la disfatta del Trasimeno nel 217 a.C., evidentemente per espriare l'amentia, cioè la follia del console Flaminio, responsabile della sconfitta (LIV., XXII, 9, 10 e 10, 10) e dedicato sul Campidoglio nel 215 (LIV., XXIII, 31, 9; OVID., *Fast.*, VI, 241 ss.). Epigraficamente, il culto è attestato soprattutto come culto di *Bona Mens* tra schiavi e liberti (Letta).

⁷ (Hist. Mars., lib. III, p. 171 = CIL, IX 3971).

L'epigrafe fu vista dal Mommsen e ripubblicata in CIL, IX 3971. La trascrizione del Febonio è in più punti scorretta: in particolare manca l'intestazione agli Dei Mani e si dà una sequenza priva di senso (QVE / MONDION) in luogo dell'espressione QVEM CON / DIDIT, che ha un senso, anche se presenta un errore grammaticale nel maschile *quem* in luogo del femminile *quam* (un altro errore è *Spyche* per *Psyche*).

Il testo esatto è dunque il seguente: *D(is) M(anibus) s(acrum). / Amarediae / Lucinae, / quae vixit annos / XVIII, men(ses) VII, quem con / didit in monumento / suo C(aius) Amaredius Aper / patronus, C(aius) Amaredius / Severus et Amaredia (sic!) filiae piissi / mae.*

La traduzione è la seguente: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. Ad Amaredia Lucina, che visse 19 anni e 7 mesi e che il suo patrono Gaio Amaredio Aprò tumulò nel proprio monumento sepolcrale. A lei, figlia affettuosissima, (posero questa dedica i genitori) Gaio Amaredio Severo e Amaredia Psiche» (Letta).

⁸ (Hist. Mars., lib. III, p. 173 = CIL, IX 3992).

L'epigrafe, già verificata dal Dressel (CIL, IX 3992), è tuttora a Magliano nel Convento dei Cappuccini (cfr. A.E., 1957, p. 44).

La trascrizione esatta: *D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aio) Heremio / Q(uinti) f(ilio) / Maximo, / Sutoria / Autta (sic) co / (n)iugi cum / quo vixit annos XXXVI / b(ene) m(erenti) p(osuit).*

La traduzione è la seguente: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. A Gaio Erennio Massimo, figlio di Quinto. A lui, marito benemerito con cui visse per 36 anni, pose (questo monumento la moglie) Sutoria Aucta» (Letta).

⁹ (Hist. Mars., lib. III, p. 176 = CIL, IX 4002).

L'epigrafe, oggi perduta, è nota solo dalla trascrizione del Febonio, accolta senza correzioni in CIL, IX 4002. Questa la traduzione: «A Lupicinio, benemerito suo marito, pose (questo monumento la moglie) Felicia, con la quale egli visse per 18 anni» (Letta).

¹⁰ (Hist. Mars., lib. III, p. 177, prima iscrizione = CIL, IX 4106).

Traduzione del testo feboniano: «A Giove Massimo, Sabidio Tauro (pose)». L'epigrafe, ripubblicata in CIL, IX 4106 sulla base dell'autopsia del Dressel, presenta un testo che si discosta alquanto dalla trascrizione del Febonio: *Iovi O(primi) M(aximo). / L(ucius) Sabidius / Taurus.*

Anche la traduzione va quindi leggermente modificata: «A Giove Ottimo e Massimo Lucio Sabidio Tauro (pose)» (Letta).

¹¹ (Hist. Mars., lib. III, p. 177, seconda iscrizione = CIL, IX 4122 = ILS, 2644).

L'epigrafe è nota principalmente dalla trascrizione dell'umanista aquilano Mariangelo Accursio, da cui sembra derivare la trascrizione del Febonio, che però è in più punti scorretta; come di consueto, è più precisa la trascrizione che lo stesso Febonio inviò al Gudius, per cui c'è da pensare che la responsabilità delle scorrettezze, in questo come in molti altri casi, sia più dell'editore che dello stesso Febonio.

Questo è il testo accolto in CIL, IX 4122 (= ILS, 2644): *[- Sabidius C(ai) f(ilius) Pap(iria tribu), prim(us) pil(us), / [(centurio) le] g(ionis) V et leg(ionis) X et leg(ionis) VI, ita ut in / [leg(ione)] X primum pilum*

duceret eodem / [que te] mpore princeps esset leg(ionis) VI, praefectus [q] u [inquernalis] [C]rispina neptis.

La traduzione potrebbe essere questa: «(Qui giace) ... Sabidio, figlio di Gaio, iscritto nella tribù Papiria, primipilare, centurione della Quinta Legione, (poi) della Decima e della Sesta, di guisa che guidava il primo manipolo (cioè era primipilare) nella Decima Legione e nello stesso tempo era centurione anche della Sesta; prefetto quinquennale (cioè magistrato supremo nel municipio degli Equicoli col compito di condurre il censimento) su delega dell'imperatore Gaio (o Lucio) Cesare, figlio del divino Augusto, e poi ancora su delega dell'imperatore Tiberio Cesare Augusto... (Con lui sono sepolte anche) sua moglie Cornelia Pupilla, figlia di Gneo, e sua nipote Crispina».

Il *primipilus* o *primipilaris* era il primo in rango tra i due centurioni del manipolo dei *triarii* (detto anche *pilus*) della prima coorte di una legione, e pertanto era il centurione più elevato in grado dell'intera legione. Attraverso questa carica i più capaci potevano arrivare, partendo «dalla gavetta», all'ufficialità superiore (le *militiae equestres*) e di là alla dignità di cavaliere romano e alla carriera amministrativa statale equestre.

Per la carriera militare del nostro personaggio, cfr. B. DOBSON, *Die Primipilares*, Koln Bonn 1978, pp. 166 s., nr. 3. Sabidio poté essere contemporaneamente centurione semplice della Sesta Legione e primipilo della Decima in una fase in cui esse erano accuartierate insieme: questo accadde in Spagna, sotto Augusto. Finito il servizio, il nostro personaggio fu magistrato municipale nel municipio degli Equicoli, dapprima come sostituto di Gaio o Lucio Cesare (quindi prima del 4 d.C.), poi come sostituto di Tiberio: evidentemente il giovane figlio di Agrippa ed erede designato di Augusto, e più tardi anche l'Imperatore Tiberio, erano stati eletti nominalmente, a titolo onorifico, quattuorviri quinquennali nel municipio, cioè magistrati supremi col compito di condurre il censimento, ma ovviamente, nell'impossibilità di esercitare realmente le loro funzioni, avevano designato un uomo di loro fiducia a sostituirli (Letta).

¹² (Hist. Mars., lib. III, p. 178, prima iscrizione = CIL, IX 4157).

L'epigrafe in realtà fu riscontrata dal Dressel e dal Garrucci non nella chiesa di S. Elpidio, bensì nella chiesa di S. Lucia, frazione di Fiamignano.

La trascrizione del Febonio è corretta e figura invariata in CII, IX 4157. Questa la traduzione: «(Qui giacciono) Gaio Vettenu Afrodisio, liberto di Gaio Vettenu; Gaio Vettenu Terzo, liberto di Gaio Vettenu; Gaio Vettenu Sesto, liberto di Gaio Vettenu; Vettenu Ilara, liberta di Gaia Vettenu; Vettenu Massima, liberta di Gaio Vettenu» (Letta).

¹³ (Hist. Mars., lib. III, p. 178, seconda iscrizione = CIL, IX 4121).

Traduzione del testo feboniano: «A Tito Caio Crispino, figlio di Tito, della tribù Pollia, beneficiario di Druso Cesare, (che) prestò servizio nella Sesta Coorte Pretoria per 18 anni e visse 70 anni, gli eredi posero (questo monumento)...».

L'epigrafe, che già nel Settecento era murata nella chiesa di S. Elpidio, fu riconosciuta e verificata dal Dressel e dal Garrucci e ripubblicata in CIL, IX 4121 con varie correzioni rispetto alla trascrizione del Febonio; in particolare quest'ultima è sbagliata nel nome del defunto e nell'ultima linea, di cui evidentemente il Febonio non capiva le abbreviazioni. Questo è il testo esatto: *T(it)o Raio T(it)i f(ilio) Pol(lia tribu) / Crispino, / Drusi Caesaris benefic(iario), / militavit coh(orte) VI pr(aetoria) / an(nis) XVIII, v(ixit) an(nis) LXX. / Her(edes) posuer(unt) II [-- --] an. Aeq(uicul...). / In f(ron)te p(edes) X, in a(gro) p(edes) XII.*

La traduzione è la seguente: «A Tito Raio Crispino, figlio di Tito, iscritto nella tribù Pollia, beneficiario (cioè qualcosa come attendente o segretario) di Druso Cesare. Prestò servizio nella Sesta Coorte Pretoria per 18 anni e visse 70 anni. Gli eredi posero (questo monumento)... (L'area sacra della tomba è estesa) per 10 piedi (= m. 2,95 c.) di larghezza e per 12 (= m. 3,54 c.) di profondità».

Per cronologia, si tenga presente che molto probabilmente Tito Raio interruppe il suo servizio ordinario di pretoriano per divenire beneficiario di Druso minore, figlio di Tiberio, nel 14 d.C., quando Druso fu inviato con due coorti pretorie in Pannonia a sedare la rivolta delle legioni scoppiata alla morte di Augusto (cfr. TAC., *ann.*, I, 24). Più difficile è precisare se l'indicazione dei 18 anni di servizio comprenda anche quelli come *beneficiarius*; certo quest'ultimo servizio non poté durare oltre il 23 d.C., anno della morte di Druso. Questo significa che, se Raio aveva già servito per 18 anni prima di diventare beneficiario, nel 14 doveva avere circa 35-40 anni e quindi l'iscrizione deve datarsi verso gli anni 44-49 d.C., sotto Claudio. Se invece i 18 anni di servizio comprendono anche quelli come beneficiario, l'iscrizione può scendere fin verso gli anni 58-63, sotto Nerone (Letta).

¹⁴ (Hist. Mars., lib. III, p. 179 = CIL, IX 3923 = ILS, 6536).

L'epigrafe, di cui il Mommsen poté vedere ancora la metà inferiore, corrisponde a CIL, IX 3923 (= ILS, 6536). La trascrizione del Febonio è qua e là imprecisa, in particolare dove dà *IIIvir* anziché *IIIVir*.

Questo il testo esatto: *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucio) Marculeio Saturnino, / veterano rei public(a)e, curatori pecunia / e alument(a)r(iae), curatori an / non(a)e plebis, curatori oper / um publicorum, curatori apu / t Iovem Statorem, q(uin) q(uennali) col(l)e / gi fabrum tignuariorum, L(ucius) M / arculeius Faustus Iunior, / IIIvir iure dic(undo), curator[i]ann / on(a)e, patri optimo et sibifecit.* Da notare la forma *aput* per *apud*, e alla penultima linea il dativo *curatori* in luogo del nominativo *curator*.

La traduzione è la seguente: «(Questo monumento è) sacro agli Dei Mani. A Lucio Marculeio Saturnino, veterano dell'imperatore nella Settima Coorte Pretoria, quattuorviro con funzioni giudiziarie (nel municipio di Alba Fucens, e in precedenza) questore municipale (cioè assessore alle finanze), responsabile dei fondi per prestiti agevolati (destinati alla previdenza sociale), responsabile degli approvvigionamenti annonari del popolo, responsabile delle opere pubbliche, responsabile del tempio di Giove Statore, quinquennale (cioè membro del comitato di presidenza) della corporazione dei falegnami. Per lui, padre ottimo, e per se stesso costruì (questa tomba) Lucio Marculeio Fausto Iunior, quattuorviro con funzioni giudiziarie (e in precedenza) responsabile degli approvvigionamenti annonari». Da segnalare l'ipotesi del Mommsen,

che propone d'identificare il Marculeio Saturnino della nostra epigrafe col Saturnino («Cecilio» secondo i codici), pure centurione di una coorte pretoria, che nel 149 d.C. curò la nuova centuriazione del territorio di Alba Fucens secondo il Liber Coloniarius (*Grom. Vet.*, I, p. 244 e II, p. 253 L.); cfr. LETTA D'AMATO, 1975, p. 296 e nota 25, dove si propone di riferire questa operazione a completamento della bonifica del Fucino ad opera di Adriano (Letta).

¹⁵ Antonio Rocco (1586-1683) fu allievo del Collegio Romano, studioso di Teologia e Filosofia all'Università di Perugia, da dove passò poi a Padova e Venezia. Quivi partecipò anche alla vita mondana, di cui sono testimonianze lavori d'ispirazione frivola, quali *L'amore è un puro interesse* e il *Discorso sulla bruttezza*. Ma il suo ricordo si lega alle *Esercitazioni filosofiche*, con le quali tentò la confutazione delle teorie di Galileo riguardo al sistema eliocentrico, schierandosi con la tradizione geocentrica tolemaica, cui, in quei tempi, la Chiesa si atteneva.

Traduzione di Vittoriano Esposito (parz.), Ugo Palanza (parz.) Ennio Colucci (parz.). Note di U. Palanza. (Il Prof. Esposito è nato a Celano nel 1929. Insegna lettere italiane e latine nel Liceo classico di Avezzano. Critico, studioso in particolare di letteratura abruzzese; è fondamentale, tra l'altro, il suo «Parnaso d'Abruzzo»: importanti i saggi su Silone e Pomilio. Il Dr. Colucci nacque a Scurcola Marsicana nel 1907 ed è morto a Roma nel 1985. È stato Ispettore presso il Ministero della P.I.).

CAP. VI

¹ Quercente e Equicolo: nomi di Rutuli. Nel testo del Febonio trovasi Quercus in luogo di Quercens (nome italico che appare solo qui) e Aequiculus in luogo di Equicolus.

² Per la Guerra Sociale, cfr. Febonio, lib. I°.

³ Collegio di giudici incaricati di risolvere questioni private.

⁴ Il testo ovidiano, in vero, non è riportato in modo esatto.

⁵ Iscrizione di difficile lettura. Letta osserva: non può trattarsi di Papa Clemente V, che morì nel 1314, ma di Clemente VI (1342-1352). A Napoli nel 1340 c'era ancora Roberto d'Angiò. Carlo deve essere Carlo IV di Boemia (1346-1378) imperatore. Si identificano così probabilmente come regnanti

Da queste basi, rischiando, si può leggere: Anno del Signore 134(6), sotto il papato di Clemente V(I) e il regno di Carlo (IV di Boemia), regnando in Napoli ed in Gerusalemme e Sicilia (Giov) Anna e L(u)d(ovico), Rinaldo Orsini fece fare quest'opera (mentre era in vita) V (come)L(uogo) di S(epoltura) e M(onumento).

⁶ Vescovo nel 1650.

⁷ Probabilmente si tratta di Collalto Sabino.

⁸ Forse il cosiddetto *gozzo*.

⁹ (*Hist. Mars.*, lib. III, p. 210 = CIL, IX 4062).

L'epigrafe, da tempo perduta, è nota solo da trascrizioni anteriori al CIL. Quella del Febonio sembra corretta, ma il confronto con quella dello Stevenson mostra che nella stessa lastra, sulla destra, c'era anche un'altra iscrizione frammentaria (v. CIL, IX 4062). La parte data dal Febonio, in sé compiuta, suona così: *Q(uintus) Avillienus Q(uinti) f(ilius) Bassus, / magister Iunius (?), / IIIIvir aed(ilicia) pot(estate), / IIIIvir iur(e) dic(undo)*.

Piuttosto oscura resta l'espressione *magister Iunius*, che potrebbe alludere alla carica elettiva di *magister* (capo, preposto, presidente o simile) di un ipotetico *vicus* o *pagus Iunius*, come dire di una frazione del municipio di Carseoli, ovvero potrebbe nascondere un'espressione come *magister iuvenum* («preposto alla *iuventus*, cioè all'organizzazione dei giovani»), che ricorre ad esempio in area sabina, a Nursia, a Reate, a Trebula Mutuesca. La traduzione può essere la seguente: «(Qui giace) Quinto Avillieno Basso, figlio di Quinto, preposto alle organizzazioni giovanili (di Carseoli, poi) quattuorviro con competenze edilizie e (quindi) quattuorviro con competenze giudiziarie» (Letta).

¹⁰ Andalusia

¹¹ Gibilterra.

¹² Pontefice dal 608 al 615.

¹³ Più comunemente: Luigi II d'Angiò.

¹⁴ Il diritto di testare, cioè, di disporre della destinazione dei propri beni per dopo la morte.

¹⁵ Cioè, lo fece cardinale. Galero dicesi il cappello cardinalizio.

¹⁶ Atto con cui si domanda d'essere mantenuto o reintegrato nel possesso d'una cosa.

¹⁷ Forse Luca Wading.

¹⁸ *Amazonis*, poema epico di Domizio Marso, vissuto alla corte di Mecenate. Cfr. anche Febonio, lib. I°, pag. 186, nota 16.

¹⁹ Dando all'espressione «in Principatm» una interpretazione estensiva ad «origine» «principio», si potrebbe anche intendere che, in precedenti citazioni, Anselmo fosse qualificato «Marsico».

Traduzione Palanza-Crisi. Note di U. Palanza. (Il prof Valentino Crisi nacque a New York nel 1912 ed è morto a Roma nel 1986. Ha insegnato lettere classiche a L'Aquila e a Roma).

¹ La citazione può riferirsi tanto alla celebre edizione romana della Geografia, in versione latina di Iacopo Angelo (inizi del sec. XV), quanto a quella, altrettanto celebre, di Ulma (1482), entrambe corredate di carte.

² È il terzo libro della «Naturalis Historia» di Plinio il Vecchio, che, insieme con i libri IV, V, e VI, contiene argomenti geografici (Ai tempi del Nostro non esistevano edizioni del valore di quella di Detlefsen-Berlino 1882-1895, ma solo codici in gran copia - circa 200 - distinti in «Vetustiores» e «Recentiores»).

³ Filippo Clüver, di Danzica (1580-1623). Grande umanista e geografo, viaggiò molto per tutta l'Europa e fu anche in Italia, per studiare da vicino i luoghi poi illustrati nelle sue opere: «Sicilia antiqua, item Sardinia et Corsica» (Leida, 1619); «Italia antiqua» (1624). Suo maggiore lavoro resta la «Introductionis in universam Geographiam tam veterem quam novam libri VI» (Leida, 1624).

⁴ Quando l'estensione del nome Lazio sia avvenuta oltre i primitivi confini non è possibile precisare, ma essa era, certo, pienamente stabilita all'epoca augustea e fu riconosciuta da tutti i geografi (Strabone, V, 228, 231; Plinio III, 5, 9; Tolomeo, III, 5, 6).

⁵ Tolonius (o Tolenius) è il Turano, che, come l'Imele (Salto), va a congiungersi, nella piana di Rieti, col Velino, a sua volta affluente del Tevere.

⁶ Umanista (Pescina 1440-Roma 1484).

⁷ È qui accolta una delle numerose leggende legate al nome di Marsia. Notissima quella, di cui è cenno anche in Dante (Paradiso, I), della sua gara musicale con Apollo, che, vincitore, lo avrebbe scorticato e, poi pentito, lo avrebbe trasformato nel fiume, le cui sorgenti erano sotto la città di Celene. Da quanto qui è detto Marsia appare anche re di Celene.

⁸ È di Giacomo Gherardi, di Volterra (1434-1516), «diplomatico al servizio di papa Leone X, già citato nel I° Libro».

⁹ Circa l'origine del nome Celano sono da escludere senz'altro le etimologie «varroniane», che collegano al verbo «celare» o alla mitica città di Celene. Si ritiene invece (Letta, Giammarco) di dover risalire a un nominativo Caelus, da cui l'aggettivo Celanus, riferibile sia ad un vicus sia a persone. Per il tutto vedi W. Cianciusi «Profilo di storia linguistica della Marsica pag. 119».

¹⁰ Ottone IV di Brunswick, nato nel 1174 da Enrico il Leone, fondatore della potenza della Casa di Sassonia, e da Matilde d'Inghilterra.

Incoronato imperatore il 4 ottobre 1209 e scomunicato il 12 novembre 1210, morì ad Harsburg il 19 maggio 1218.

¹¹ Lotario dei conti di Segni. Pontificò dal 1198 al 1216. Sostenne, con gli scritti e con le azioni, la storia del dominio universale del papato e fu centro di tutta la politica italiana ed europea della sua età.

¹² Si tratta del conte Gualtiero III, discendente di una famiglia di vassalli dei conti di Champagne che risaliva al secolo X. Avendo sposato, per consiglio del re di Francia, la figlia maggiore del defunto re Trancredi (vedasi sotto), si atteggiò a pretendente al trono e si attribuì i titoli di Re di Sicilia e Duca di Puglia. Nel 1199 calò a Roma, ma Innocenzo III, allora tutore di Federico II, gli concesse solo il titolo di duca di Lecce. Tentò ugualmente la conquista del Napoletano, ma, vinto e fatto prigioniero dal duca Dietpoldo (o Dipoldo), si lasciò morire di fame nel castello di Sarno (1205).

¹³ Si tratta, in realtà, di Emma dei conti di Lecce, che sposò Ruggiero, duca di Puglia.

¹⁴ Figlio naturale del predetto Ruggiero, duca di Puglia, e della predetta Emma dei conti di Lecce. Dimorò prima a Costantinopoli, per sottrarsi ai sospetti dello zio Guglielmo I. Morto questi, il cugino Guglielmo II lo fece ritornare. Riuscì ad accattivarsi la simpatia dei nobili Normanni che, alla morte di Guglielmo II, lo vollero re. Durò sul trono dal 1190 al 1194, anno della sua morte.

¹⁵ Pandolfo Collenuccio: è il celebre umanista ed uomo politico nato a Pesaro il 7 gennaio 1444 ed ivi morto, per mano di carnefice, l'11 luglio 1504. L'opera, cui il Nostro si riferisce, è il «Compendio della Storia del Regno di Napoli», di cui Laterza ha dato la più recente edizione (Bari-1928).

¹⁶ Ferdinando Ughelli (circa 1595-1670): è il dotto abate cisterciense autore di «Italia Sacra» pubblicata a Roma dal 1642 al 1648, cui ancora ricorrono quanti si accingono a trattare di chiese, vescovi e diocesi in Italia. Fra i numerosi collaboratori di quest'opera ponderosa ci fu anche il Nostro.

¹⁷ Dietpoldo di Vohburg (vedasi nota 12): uno dei tanti avventurieri tedeschi scesi in Italia, in quel periodo, per brigare nel Napoletano.

¹⁸ Non si tratta dell'elezione ad imperatore, poiché l'incoronazione avvenne il 22 novembre 1220, ma del riconoscimento del futuro imperatore come re di Sicilia, feudo della Chiesa, avvenuto agli inizi del 1206, con la presa in consegna, da parte di Innocenzo III, del regale giovinetto.

¹⁹ La celebre Abbazia, prima benedettina poi cisterciense, dove spirò S. Tommaso nel 1274.

²⁰ Cencio, della famiglia dei Savelli; pontificò del 18 luglio 1216 al 18 marzo 1226. Di carattere debole e mite non fu all'altezza del suo grande predecessore. Notevole il suo «Liber censuum» redatto mentre era camerario della Chiesa.

²¹ Oderisio Rinaldi (1595-1671) fu il continuatore degli «Annales Ecclesiastici» del Baronio, che si era arrestato al volume XII. Ne compilò, dal 1646 al 1663, altri otto volumi, e, più tardi, ne fece anche un compendio in un sol volume. Un suo confratello della Congregazione dell'Oratorio, compilò, con i suoi appunti, il XXI volume dell'opera.

²² «Abbiamo sostituito nel testo italiano una nostra interpretazione a quella incerta del traduttore, considerando che l'autore del distico, secondo l'uso popolare, ama esprimersi per assonanze (*nomen-omen*) e con rime (*Caesare-rea*), il che comporta espressioni forzate. Dando a *fertur* il significato frequente di «si dice, si

denomina» il tutto potrebbe intendersi così: «Celano perde forze (gli abitanti) e il nome e l'auspicio (di tempi migliori?). Viene denominata Cesarea e in quanto rea (colpevole) viene distrutta» (g.b.).

²³ È il magnifico Castello, uno dei più belli dell'Italia Meridionale, in parte distrutto dal terremoto del 1915 e restaurato dopo la seconda guerra mondiale. «Adibito attualmente a manifestazioni di arte e di cultura» (g.b.).

²⁴ Pio II: Enea Silvio Piccolomini, nato a Corsignano (Siena) il 18 ottobre 1405. Pontificò dal 1458 al 1464. Gran protettore ed umanista egli stesso, abbellì Roma, Siena e soprattutto la sua Corsignano (poi Pienza in suo onore) di mirabili opere d'arte.

²⁵ Il condottiero in questione è il maresciallo di Francia Odet Lautrec, visconte di Foix, vissuto dal 1485 al 1528, il quale partecipò alle campagne di guerra in Italia del re Francesco I e, dopo la battaglia di Pavia (1525), riconquistò Milano. È evidente, perciò, la confusione fatta dal Nostro che parla di Francesco II, il quale regnò solo dal 1559 al 1560. D'altra parte con «Roma oppressa» non si può non alludere al sacco della città (1527).

²⁶ «Per meglio indirizzare» s'intende in senso materiale, ma soprattutto morale. (g.b.).

²⁷ L'iscrizione non è, oggi, reperibile. In ogni modo si doveva trattare dell'altare della chiesa S. Angelo.

²⁸ La chiesa fuori le mura, di cui già si è detto che fu l'unica ad essere risparmiata da Federico II, dedicata a S. Giovanni Evangelista, risalente alla seconda metà del secolo XII, è quella oggi nota come Madonna delle Grazie, già adibita a cimitero, ripristinata dall'architetto Riccoboni, fra la sorgente «Fonte Grande» ed il Castello. Le funzioni sacre, però, si svolgevano, per comodità dei fedeli, probabilmente entro la cerchia delle mura là dove, circa due secoli dopo, doveva sorgere l'odierna chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista. Il verbo «veneratun» (qui usato al passivo) è generalmente deponente e solo in Plauto, Apuleio e negli scrittori ecclesiastici è così adoperato.

²⁹ Collegiate sono dette le chiese di una certa importanza, non però le cattedrali, rette da un Collegio di Canonici. Qui, evidentemente, si allude al S. Giovanni dentro le mura, come è facile intendere da quel che segue.

³⁰ Sono i titolari di benefici ecclesiastici.

³¹ È la chiesa attualmente detta Madonna delle Grazie, per la quale si confronti la nota 28.

³² Una parte delle antiche pitture è tornata alla luce durante i recenti lavori di ripristino della bella chiesa eretta nella seconda metà del secolo XIII. Il trasloco delle sacre ossa nella parte qui indicata della chiesa è confermato dal Corsignani (in «Reggia Marsicana», libro IV, pag. 22); lo stesso Corsignani, alla pagina 13 dello stesso libro IV, aggiunge: «strate poi le sacre reliquie dalla cassa di marmo il principe D. Indico Piccolomini di Aragona, divotissimo dei nostri Santi, procurò che... si conservassero in tre Urne o Tabernacoli dorati, che oggi con ogni decoro sotto l'Altar Maggiore della chiesa di S. Giovanni Battista, conservansi...».

³³ Un gonfalone con la scritta «Monte di Pietà» è tuttora conservato nella chiesa di S. Angelo, di seguito ricordata. I membri della confraternita dello stesso nome curavano, in particolare, i servizi funebri ed attendevano ad altre opere di sollievo e di conforto.

^{33 bis} «I ruderi di tale cenobio sono tuttora visibili nel punto più scosceso delle Foci». (g.b.).

³⁴ Commendatario è detto chiunque riceva in commenda una parte del patrimonio ecclesiastico. Normalmente dicesi degli Abati che ricevono in commenda una Abbazia.

³⁵ L'iscrizione è riferita con qualche inesattezza rispetto a quella tuttora esistente.

³⁶ L'iscrizione non è, oggi, reperibile. Non si può, pertanto, garantire che sia stata esatta mente riferita. Per quanto si attiene al cognome riteniamo, in base a segnalazione della dott. Moreschi Carusi Silvia, debba trattarsi di quello della famiglia del Pozzo, cui è intitolata anche una strada della città.

³⁷ Nota cronologica, usata nei documenti fin dal secolo IV, ed indicante un periodo di 15 anni. Indizione più usata è quella romana che inizia il periodo dal 25 Dicembre e, più spesso, dal primo Gennaio.

³⁸ La scena è stata immortalata da Giotto e figura fra quelle dipinte nella parete della Basilica Superiore di Assisi.

³⁹ È l'odierna Castelvecchio Subequo.

⁴⁰ È l'odierna Gagliano Aterno, già possesso feudale dei Conti di Celano, poi, nel secolo XVI, dei Piccolomini e, nel XVII, dei Colonna.

⁴¹ L'iscrizione è riferita dal Nostro con vari errori. Eccone il testo, quale oggi si presenta:

BERARDINI ARCHIEPI SURREN
QUI GENUS E TUSCA SYLVERIORUM PICCOLHOMINEOMQ FAMILIA CLARUM
ANIMI INNOCENTIA DIGNITATEM PONTIFICIAM VITA DELATUMQ
A PAULO III SUPREMUM DOMUS MAGISTRATUM MODESTIA ORNAVIT
ATQ. INGENTI BONOR OMNIUM MOERORE QUINQUAGENARIUS SANCTISSIME
OBIIT IO CAR SILVERIIQ FRATER AMANTISS AC EIUS TESTAM OBSEQUENTIUM
IUSSU ALLATUM ET SINE POMPA UT VIDES HIC QUIESCIT
ANN MOLIII

⁴² È l'odierna «Selva» detta dei Cappuccini, il cui convento sorgeva dove ora è il Cimitero. Ne restano avanzi all'ingresso.

⁴³ È l'odierna Fonte Grande.

⁴⁴ È il Rio «La Foce», che per altro l'estate è asciutto.

⁴⁵ Canti rituali, che, durante la Messa, seguivano all'alleluia o al tratto, nelle maggiori solennità.

⁴⁶ È il famoso «Dies irae».

⁴⁷ Vedasi quanto è detto a proposito di questa città nel corso dell'opera.

⁴⁸ Per Valeria, città e regione, vedasi il libro I della Historia e il l. III cap. VIII.

⁴⁹ Lo stesso che Chiesa Madre. Nel diritto canonico il termine è in vigore.

⁵⁰ Tenuto conto che il miglio romano è valutato 1480 metri circa, si tratta di circa 3 chilometri. Tanto si tenga presente per il calcolo delle successive misure.

⁵¹ È la bellissima maga che, secondo la mitologia, trasformava gli uomini in animali.

⁵² Per la città si veda, come per Valeria, il libro I dell'opera. Corrisponderebbe, comunque, all'odierna Collarmentele.

⁵³ Oggi, S. Maria di Siponto, presso Manfredonia.

⁵⁴ Giovanni Maria de' Ciocchi del Monte, nato a Roma nel 1487 ed ivi morto il 23 marzo 1555. Pontificò, col nome di Giulio III, dall'otto febbraio 1550.

⁵⁵ Il Nostro intendeva dire 1552 poiché nel 1602 il personaggio in parola era già morto da 36 anni. Nel numero romano, evidentemente, è stata scritta la C al posto della L: MDCII invece di MDLII.

⁵⁶ Si tratta del rio Gamberale, a ponente di Rovere, che traversa la piana di Rocca di Mezzo e, nei pressi di Terranera, si perde in voragine carsica, per ricominciare a Stiffe e versarsi nell'Aterno. Il territorio, su cui un tempo si esercitava l'autorità del Preposto, era, dunque, delimitato da due rii dello stesso nome.

⁵⁷ Si tratta di San Potito, frazione del comune di Ovindoli. È strano che il Nostro, che pure, a proposito dei poteri del Preposto di Celano, ha scritto S. Potito, presenti, qui la forma *Appetitus*, che non è altro che la variante fonetica dovuta all'ad solitamente premessa al nome delle località molto frequentate. Da «Ad Potitum, per l'assimilazione della D alla seguente P, dai grammatici indicata come assimilazione totale regressiva, si è passati ad «Appotitum»; poi, per l'apofonia della O in E, ad «Appetitus».

⁵⁸ Si tratta del «Rio» che, prima, precipita, in imponente cascata, e raccoglie le acque di un versante dell'Altipiano di Ovindoli.

⁵⁹ È quello che gli odierni abitanti chiamano «Castello», posto proprio alla sommità dell'altura, detta appunto, dalla «vallecula», Capo la Valle.

«È da escludere che si tratti dei resti del palazzo di Lucio Vero. Si tratta, a mio avviso, di costruzioni medievali, come le corrispondenti torri di Ovindoli e di S. Iona, edificate su mura originariamente romane. In territorio di S. Potito sono in corso già da due anni, ad opera della missione archeologica ungherese, gli scavi di un'estesa villa romana in cui sono stati già scoperti preziosi mosaici e affreschi». (g.b.)

⁶⁰ Trattasi della sorgente intermittente, in località «Le Prata», ai piedi del bosco Pago. Là dove, recentemente, è stata captata l'acqua per un acquedotto destinato all'altopiano delle Rocche ed a Celano. Per questo e per le notizie, che seguiranno, sulla pastorizia nell'altopiano, si veda il mio lavoro «S. Potito Martire», stampato a Roma, nel 1969, Tipografia A.G.E.P.

⁶¹ Il 25 luglio. Ma l'acqua riappare, spesso, anche in mesi diversi dell'anno.

⁶² Si tratta, come si è subito precisato, dell'odierna S. Iona, frazione anch'essa del Comune di Ovindoli.

⁶³ Precisamente il passo di Ovindoli, posto a 1375 metri sul mare, lungo la strada Statale n. 5° bis.

⁶⁴ Si tratta dell'odierno monte Cagno (m. 2152), cui si affiancano, procedendo verso Ovindoli, il monte Rotondo (m. 2060) e il monte Canelle (m. 1815), confinante a sua volta con il Monte Magnola (2223). Di fronte a questi monti, separata appunto dall'altopiano stesso a forma di teatro, si snoda la catena del Sirente, che si spinge fino 2349 metri di altezza. Fra il monte Rotondo ed il monte Canelle si apre il vado di Pezza, per il quale si accede al bellissimo Piano di Pezza, oltre il quale è il Velino (m. 2487).

⁶⁵ Per quanto diciamo nella nota che segue, personalmente siamo indotti a credere che il Nostro faccia qui confusione con la piana di Rieti.

A meno che non si vogliano indicare col nome in questione i vari corsi d'acqua dell'altipiano di Rocca di Mezzo confluenti nel Rio Gamberale e, come questo, inghiottiti da voragine di natura carsica a Pozzo Caldaio presso Terranera (Rio Caporitorto-Rio S. Antonio-Fosso dello Scettrò, ecc.)

⁶⁶ Nel libro I dell'«Archeologia», cap. XIV. Ma il riferimento non è esatto. Ecco, infatti, il brano reso alla lettera: «Si mostra, inoltre, anche un'isola (Issa ne è il nome) cinta da un lago, che si dice fosse abitata da gente che si serviva delle acque stagnanti come di mura. Ad Issa è vicina Marruvio (oggi S. Benedetto dei Marsi) che giace nell'angolo più riposto del lago, distante quaranta stadi dalle cosiddette «Setteacque».

A questo punto è da chiedersi se il Nostro abbia veramente dato del brano l'interpretazione più autentica. La questione, pur esulando dagli scopi della traduzione, è, tuttavia, stimolante, per cui non ci pare di dover mancare di accennare almeno che di Sette Acque parla pure Cicerone in una lettera ad Attico (IV, 15, 5), accennando chiaramente a località del Reatino. È poiché, prima e dopo il brano riportato, Dionigi parla di località intorno a Rieti, abitate dagli Aborigeni, non si può escludere l'ipotesi, già da altri avanzata, che il Marruvio del lago di Fucino nulla abbia a che fare col Marruvio, cui lo storico si riferisce.

⁶⁷ Poco più di 7 Km., distanza chiaramente inverosimile.

⁶⁸ È evidente il riferimento al verbo latino «oriri», sorgere-nascere.

⁶⁹ Circa 30 km., distanza assai più vicina alla reale.

⁷⁰ Forcone (o Forconia o Forcona) corrisponde all'odierna Civita di Bagno, poco lontano dall'Aquila.

⁷¹ Amiterno corrisponde all'odierna S. Vittorino, pure essa a pochi chilometri dall'Aquila, ma a ponente della città, mentre Civita è a levante, lungo la Statale 5 bis.

⁷² Il console è Spurio Carvilio (non Cornelio), eletto per l'anno 293 insieme con Lucio Papirio Corsore. La citazione del testo liviano (libro X, cap. 39) fatta dal Nostro, reca un «caepit» al posto di «capit», che la mano di un lettore ha ripristinato a margine.

⁷³ Amiterno era città dei Sabini. Qui bisognava supporre che fosse passata ai Sanniti, o pure ritenere che Livio allude ad altra Amiternum nel Sannio. A tanto induce la considerazione che, prima del brano citato, il console Spurio Carvilio è detto «in Sannium profectus» (partito per il Sannio) e non, secondo logica, «in Sabinos profectus» (partito per la Sabina).

⁷⁴ È il verso 710 del libro VII dell'Eneide.

⁷⁵ Leone Marsicano (detto pure Ostiense o di Ostia, perché di questa città fu vescovo e cardinale) fu monaco e cronista dei Marsi e dimorò a lungo a Montecassino, ove scrisse un «Chronicon Monasterii Cassinensis», contenente le vicende della celebre Abbazia dalle origini al 1075. Paolo Diacono la continuò fino al 1138.

Già citato nel 1° libro. (g.b.)

⁷⁶ Imperatore e re di Germania, morto ventunenne, forse di vaiolo, nel 1002, mentre si accingeva a ristabilire in Roma l'ordine turbato dalle famiglie ribelli dei Tuscolani e dei Crescenzi. Assurse al trono nel 983, ma fu a lungo sotto la tutela della madre Teofana e della nonna Adelaide.

⁷⁷ Questa notizia parrebbe dar ragione a quanti sostengono che il monte Cedico sarebbe da individuare nel monte Rotondo e Campo di Cedico in Campo Felice. Ma la questione del monte Cedico è annosa e complessa ed è tuttora «sub iudice». Chi, in proposito, ha raccolto notizie interessanti e preziose è il dottore Mario Arpea di Rocca di Mezzo, che dopo anni di ricerche ha dato alle stampe il saggio «Linee per una storia dell'altopiano di Roccadimezzo», edito a Teramo nel 1964.

Si tenga conto, infine, che il termine provincia è qui adoperato nel senso di circoscrizione ecclesiastica.

«Nel vocabolo «cedico» è da vedere certamente la radice di «caedo» - tagliare -, onde bosco ceduo, dove si fa legna lasciando le piante giovani: v. La Cesa, tratto di bosco in San Potito, oppure Le Cese frazione di Avezzano». (g.b.)

⁷⁸ Mostra, dunque, il Nostro di non accettare la tesi dell'appartenenza alla Marsica del monte Cedico. Di Barili è conservato il nome in località S. Pietro Barili, a due chilometri circa dall'odierna Villa S. Angelo. Si confronti a proposito la serie di articoli scritti dal dottor Gustavo Rosa e pubblicati sul periodico «L'Altipiano» di Rocca di Mezzo negli anni 1968, 69, e 70. Citando il Crispomonti l'autore ci informa che il catalogo dei Baroni sarebbe redatto fra il 1161 e il 1168 e che il Berardo qui nominato sarebbe stato conte dei Marsi, Signore di Stiffe, Rocca di Cedico, Barili ecc. e figlio di Odorisio conte di Collimonto. Per quanto riguarda Rocca di Cedico questa, stando al testo, dovrebbe essere stata ubicata a poca distanza da Barili, su quota più elevata, come si dirà fra poco. Lo stesso dottor Rosa, avverte la doppia dizione Barile e Barili e ritiene personalmente, che con Barili si debba intendere il castello e con Barile il villaggio che vi sorgeva intorno.

⁷⁹ Per questo lago non ci sembra azzardato pensare che si tratti di quell'abbondante ristagno di acque che si forma, sempre a levante del paese, nella piana erbosa alle falde del monte Cerasole. Una parte di quest'acqua, attraverso la valle prospiciente il cimitero, va a defluire nel Fosso di Carotto, che si perde a sua volta, nel campo di Rovere. Nella stessa valle, di fronte al cimitero, il monte Cerasole si rompe in dirupi e grotte. In una di queste, probabilmente in quella detta «Occhialonh», potrebbero essersi rifugiati i tre Santi Martiri di cui è parola. Di questi tre Santi parla pure il Corsignani nella già citata «Reggia Marsicana» (libro III, cap. III, pagina 537); a pagina 22 del libro IV della medesima opera li dice discepoli dei SS. Martiri di Celano.

⁸⁰ Questa chiesa, da non molto costruita ai tempi del Nostro, rimane in basso, sempre a levante della città, presso la strada che mena al cimitero.

⁸¹ Rovere è appunto una varietà di quercia (Quercus o Quercus robur, sessiflora).

⁸² Su Amico Agnifili, di cui il Nostro parlerà ancora, si veda il profilo tracciato dall'Arpea, nell'opera citata, alle pagine 60 e seguenti. Si confrontino pure le pagine a lui dedicate dal Corsignani (387-388 del libro V e 508 del libro III dell'opera già citata).

⁸³ A popolare l'Aquila concorsero, come è noto, genti provenienti da tutti i castelli e centri delle zone finitime. Un elenco di 88 di detti centri è negli «Annali della città dell'Aquila» di Bernardino Cirillo - Roma 1570.

⁸⁴ Il testo che allude al trattato è di ardua lettura e certamente incompleto e di caotica punteggiatura. La traduzione, che ne proponiamo, è pertanto solo un tentativo di ricostruzione e non ha pretese di infallibilità. Quanto alla vita e alle opere di Giuseppe Rustici si confronti il brano Crispomonti, riportato dall'Arpea a pagina 99, nota n. 2, dell'opera già ricordata e dedicata alla storia dei Rustici.

Il padre, Salvatore, fu medico di vasta fama ed è sepolto nella Chiesa di S. Marciano dell'Aquila, dove aveva trasferito la famiglia intorno al 1530.

⁸⁵ Tutti storici e giuristi vissuti a cavaliere fra i secoli XVI e XVII, che al tempo del Nostro godevano ancora di vasta fama.

⁸⁶ Andrea Fortebraccio, detto Braccio da Montone (Perugia). Si tratta del celebre capitano di ventura, vissuto dal 1368 al 1424. L'assedio di Rocca di Mezzo è un episodio della sua ultima impresa attorno all'Aquila: la lotta contro Martino V che rivendicava alla Chiesa le terre strappate in Umbria. Il comportamento di lui, però, nei confronti della città fu tutt'altro che magnanimo. Da altre fonti, infatti, si hanno notizie di parecchie atrocità da lui compiute. Si confrontino le pagine 54 e seguenti del già citato studio dell'Arpea.

⁸⁷ È il famoso Capitano, nato nel 1460 da Odoardo, duca dei Marsi, della linea principale di casa Colonna. Fu prima favorevole a Carlo VIII, al quale facilitò l'occupazione del Napoletano; poi, col cugino Prospero, passò a Ferdinando d'Aragona, contribuendo alla completa espulsione dei Francesi dal Regno. Ferdinando il Cattolico gli concesse numerosi feudi in Abruzzo. Morì nel 1520.

⁸⁸ Della nobile e potente casata discendente dai Normanni. Favorì Carlo VIII nella lotta contro gli Aragonesi per la riconquista del Napoletano.

⁸⁹ La carta stradale è nella celebre Tavola Peutingeriana dell'ex-biblioteca della Corte Imperiale di Vienna, che accoglie in prevalenza i vari itinerari dell'età imperiale romana a noi pervenuti.

⁹⁰ Si tratta di benedettini, detti così dall'abito nero che indossavano, a differenza di altri confratelli dello stesso Ordine.

⁹¹ È tuttora fiorente, come ne sanno i villeggianti, la produzione di latticini nella zona delle Rocche.

⁹² Oggi, appunto, Fontavignone.

⁹³ Si ripetono qui, con maggiore dovizia di particolari, le notizie già date sulle due città scomparse e da noi ampiamente commentate nella nota n. 78. Se Barili, come si è detto, è da ubicare nella zona che reca oggi

il nome di S. Pietro in Barili (probabilmente alla quota 842), Rocca di Cedico, che è detta «prope in tumulo in eodem monte elevato», dovrebbe essere stata ubicata lì vicino, alla quota, pensiamo, 931 della montagna medesima. Lasciando la questione assolutamente impregiudicata ed attenendoci al testo in esame, non ci resta che chiederci quale sia la guerra sacra, di cui qui è parola. Se dobbiamo credere all'Antinori, citato dall'Arpea a pag. 22 del suo lavoro, secondo il quale il Bernardo qui ricordato avrebbe tenuto feudo di tre soldati a cavallo nel 1173 a Rocca di Cedico, dobbiamo pensare senz'altro alla seconda o terza Crociata.

⁹⁴ Rocca Ottoniense è, generalmente, intesa come Rocca di Cambio; per Rocca intenderemo Rocca di Mezzo; quanto a Cedico si veda la nota precedente; per Isisia non si hanno notizie sicure.

⁹⁵ È certamente un errore, perché qui si allude a Federico II, sposo a Costanza d'Aragona, dalla quale ebbe il figlio Enrico, fatto da lui proclamare re dei Romani nella Dieta di Francoforte (1220).

⁹⁶ È il nome di un'altra celebre Abbazia di Cisterciensi: S. Maria di Casanova, della quale restano rovine a Villa Celiera (Pescara). Era stata fondata, nel 1191, da Margherita contessa di Loreto e Conversano.

⁹⁷ Si veda quanto è detto alla nota n. 34.

⁹⁸ Roberto d'Angiò (1273-1343), il re di Napoli che alla politica preferiva le dispute letterarie ed i contatti con artisti e poeti. A lui, forse, allude Dante, quando (Par. III, 147) lo fa definire «re da sermone».

⁹⁹ Il codice di Diritto Canonico riconosce a chi gode del diritto di padronato il privilegio di presentare al componente superiore ecclesiastico il candidato che da esso riceve l'istituzione canonica alla chiesa o al beneficio padronale.

¹⁰⁰ Le due ultime località sono della Provenza, in Francia. Non si pensi, quindi, a Piemonte e Piedimonte.

¹⁰¹ Era il titolo spettante al rappresentante dell'autorità regia in quel periodo.

¹⁰² Faceva parte della casa del Capitano quale ad tto le pratiche di minore importanza.

¹⁰³ Per quando riguarda la prima di queste chiese, non si tratta, evidentemente, della parrocchiale di Paganica, che è intitolata all'Assunta ed è di costruzione assai posteriore, ma della chiesa aquilana di S. Maria di Paganica, costruita nella seconda metà del Duecento e terminata nel 1308. È uno dei monumenti più insigni della città, degno di ammirazione per l'originalità della costruzione e la bellezza del portale romanico. Per la seconda riteniamo di chiesa posta, pur essa, in territorio aquilano, in località S. Benedetto, ad un chilometro dall'attuale Bagno.

¹⁰⁴ Non si tratta di una famiglia di questo cognome abbastanza diffuso. Massari, nell'epoca a cui ci si riferisce, erano tutti gli assegnatari e coltivatori delle terre di un feudo. La parola è derivata dalla misura agraria in uso che era detta manso.

I massari godevano di vari diritti e privilegi tutelati da consuetudini secolari e da leggi imperiali; alcuni, fra essi, finivano per diventare veri e propri padroni delle terre coltivate.

¹⁰⁵ Abbreviazione di Antrodoco, oggi in provincia di Rieti.

¹⁰⁶ Giambattista Pamfili; pontificò dal 15 settembre 1655. Promotore e realizzatore di varie opere per l'abbellimento di Roma, fu, spesso, succubo della prepotente cognata Olimpia Maidalchini.

¹⁰⁷ Per Pompeo Sarnelli, cfr. Febonio lib. 1°, in questa edizione Vol. I, pag. 10, nel saggio su la «Questione feboniana» di G. Buttici.

¹⁰⁸ Gizio... Segue uno scorcio leggendario.

¹⁰⁹ L'episodio certamente è verosimile, ma crediamo che le tinte siano eccessive.

¹¹⁰ Acuto (Hawkwood) Giovanni. Capitano di ventura, nato da umile famiglia a Essex (1320), prese parte alla guerra dei Cent'anni, in Francia. Venne in Italia nel 1360. A servizio di Bernabò Visconti, ne sposò la figlia naturale Donnina (1377). Passò a servizio della Chiesa al tempo della guerra degli Otto Santi. Partecipò alle lotte tra Angioni e Durazzeschi, nel regno di Napoli ed è il periodo cui qui si rifa il Febonio. Morì a Firenze nel 1394.

¹¹¹ Piccinino Niccolò. Capitano di ventura; nato in quel di Perugia nel 1386, acquistò fama già al servizio del conterraneo Braccio da Montone, del cui esercito divenne condottiero dopo la morte di Braccio alla Battaglia dell'Aquila, del 1424. Dopo breve periodo fiorentino, passò a Milano, presso Filippo Maria Visconti, col quale più o meno restò tutta la vita, che peraltro fu tutta una continua lotta con Francesco Sforza. Morì a Milano nel 1444. L'episodio cui allude il Febonio si riferisce al periodo degli scontri con lo Sforza (1442) durante i quali ebbe l'assistenza di re Alfonso di Napoli.

Traduzione di M. Santucci e U. Palanza. Note di M. Santucci. Qualche aggiunta alle note è contrassegnata dalla sigla g.b. (Giulio Buttici).

Si avverte infine che la digressione su Sulmona, pur compresa nel capitolo settimo, è opera del prof. Ilio di Iorio, che già l'aveva pubblicata nel 1974 in opuscolo a parte «Antichi fatti di Sulmona».

CAP. VIII

¹ È improbabile la fondazione della città di Valeria da parte del Console Valerio: infatti in epoca classica si conosce Marruvium, non Valeria, che si pone evidentemente come problema medioevale, dai dati più o meno difficili da risolvere, pur se non esistono dubbi sulla sua esistenza. Cfr. S. D'Amato, *Valeria*, città natale del Papa San Bonifacio IV, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1989.

² Il testo deriva dai Fasti Trionfali Capitolini. Il 13 sestile corrisponde al 13 agosto a.C.; il 441 all'anno 312 a.C.; il 441 all'anno 312 a.C. (L).

³ Il testo delle due iscrizioni riportate dal Febonio è esatto. La carica di Decurione corrisponde pressap-

poco a consigliere comunale. Era in certo qual modo ereditaria e ciò spiega come il defunto la ricopra solo ad appena 22 anni (L).

Circa Equizio e la frequenza di monaci vedi anche il I libro.

⁴ L'epigrafe, nota solo per la trascrizione di Febonio, secondo Letta potrebbe essere stata posta tra il 95 e il 198 d.C. Gli epiteti arabo e diabenco derivano dai paesi conquistati dall'imperatore: Arabia e l'Adiabene (odierno Kurdistan).

⁵ Come è noto il Pantheon - il meglio conservato dei monumenti romani - fu ben presto trasformato in chiesa cattolica con il prevalere del Cristianesimo. Chi lo trasformò fu Bonifacio IV (608-615), nativo appunto di Valeria.

⁶ Secondo altra interpretazione, riportata da Letta, dovrebbe intendersi madre di un'Augusta, cioè di un'imperatrice che potrebbe essere Livia, moglie di Augusto: è stata perfino avanzata l'ipotesi che la madre di Livia fosse di Marruvio.

⁷ L'epigrafe, oggi perduta, è stata ricostruita secondo la testimonianza del noto giurista Francesco Accursio dell'Università di Bologna (1182-1260) e dello stesso F. e si riferisce naturalmente alle Terme di Marruvio.

⁸ Il passo è poco chiaro. Cluverio avrebbe sbagliato sia sostenendo che Marruvio si chiamasse Morreo sia (pure) collocando il monte Meo (Forca Caruso?) presso il lago di Fucino, anziché sotto le radici dell'Appennino.

⁹ La carta viaria cui spesso si fa riferimento è la famosa Carta Peutingeriana.

¹⁰ Sia detto una volta per tutte che l'individuazione delle varie località citate dal Febonio è resa difficile o impossibile per le devastazioni provocate dal terremoto che colpì la Marsica il 13 gennaio 1915 demolendo chiese e paesi che furono abbandonati o ricostruiti altrove.

¹¹ L'epigrafe è nota solo per questa iscrizione, accolta dal Mommsen. Ammesso che la cifra sia stata trasmessa esattamente, l'età del defunto induce ad escludere che il dedicante possa essere suo nonno; intenderei quindi *nepos* non nel senso proprio di *nepos ex filio*, bensì come *fratris filius* (L).

¹² V. libro I, cap. X, e nota 17.

¹³ Già gravemente danneggiata dal terremoto del 1915 esiste tuttora con il solo nome di Sperone ed esiste tuttora il villaggio di Aschi, mentre non è stato possibile identificare Apinianico nominato in seguito. Non si hanno notizie dei paesi prima nominati.

¹⁴ È pressoché superfluo ricordare ai lettori odierni che in Pescina nacque il cardinale Mazzarino; nacque e volle essere sepolto lo scrittore Ignazio Silone ed infine che vi sorge una decorosissima «Casa di Mazzarino». Il tutto già detto nel I Volume a pag. 187, nota 30 al cap. III.

¹⁵ Dell'umanista Paolo Marso (Pescina 1440-Roma 1484) e delle sue fantasiose etimologie è stata fatta menzione nel I libro (nota 11 del Cap. III).

¹⁶ Il tempio fu completato nel 1596 e restaurato nel 1930, mentre la massiccia torre campanaria a destra risale alla fine del '500.

¹⁷ Tutto il paese sembra dire che questo «orfanotrofo» era diretto da un religioso proveniente da quelli dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia in Roma, esistente tuttora: *cruce signatus* traduce il nostro «crociato».

¹⁸ Festo: grammatico latino della decadenza.

¹⁹ È noto che il nome Kókulon di Strabone viene da molti studiosi inteso come riferito a Scurcola (Marsicana) anziché a Cocullo, senza argomenti decisivi dall'una e dall'altra parte.

²⁰ Di quanto racconta Febonio su Cocullo è difficile sceverare l'origine e il significato. Resta da dire che la festa dei serpari si celebra tuttoggi all'inizio della primavera con grande concorso di devoti e di curiosi. Le serpi sono catturate vive dai serpari, non sono velenose, e nel giorno della festa pendono attorcigliate dalla statua del Santo. Alla festa dei serpari di Cocullo si ispirò in una sua tela Michetti, e D'Annunzio nella «Fiaccola sotto il moggio».

²¹ Ordine ormai estinto di religiosi che vivevano con grande severità; il loro nome deriva da papa Celestino.

²² Gagliano Aterno è contiguo a Castelvecchio Subequo (km. 3). Trae il suo nome dalla vicinanza del fiume Aterno ma è addossato alle pendici del monte Sirente. Castelvecchio Subequo sorge oggi poco distante dall'antico Superaequum nel cui nome è da ravvisare forse un'infiltrazione degli Equi provenienti dalla vicina Marsica. La Forca Caruso citata è noto che in tempi di decadenza fu famoso nido di briganti.

²³ L'epigrafe ormai priva della parte inferiore fu vista anche da Mommsen ed esiste tuttora a POPOLI. La trascrizione del Febonio è quasi esatta (segue il testo ricostruito da Letta che cita per tutto il problema il suo libro «I Marsi e il Fucino nell'antichità», Milano 1972, pag. 118).

²⁴ L'epigrafe è tuttora visibile nella facciata della chiesa di San Giovanni a Castelvecchio Subequo. I decurioni (da *decem*) erano i componenti del Consiglio Comunale.

²⁵ Come è noto l'Aterno nei pressi di Popoli versa le sue acque nelle sorgenti del Pescara ed assume il nome di Pescara (al maschile ma ricorda «le novelle della Pescara» di D'Annunzio). Della denominazione «Forma di Raiano» non sussistono tracce.

²⁶ Dato il carattere strettamente tecnico dell'indicazione che segue non siamo in grado di valutare la misura del censo e il motivo della differenza imposta alle due popolazioni: forse maggiore agli abitanti di Raiano perché più fertili i loro campi, oppure il Febonio vuole dire solo che fino a poco tempo prima gli abitanti di Castelvecchio pagavano un compenso in natura a quelli di Raiano per l'uso del loro acquedotto (L).

²⁷ San Demetrio (Ne' Vestini), comune con sette frazioni, poco lontane le une dalle altre; a breve distanza dal paese vi è il piccolo lago di Sinizzo (m. 702) di origine vulcanica.

²⁸ Indizione (romana): divisione del tempo basata su cicli di 15 anni, istituita a Roma nel 4° sec. e usata specialmente nel calendario ecclesiastico.

²⁹ L'epigrafe era murata in una casa di Goriano ma se ne sono perse le tracce. Il personaggio onorato dagli Augustali di Corfinio era figlio di Quinto Giulio Cordino Gaio Rutilio Gallico, importante personaggio di rango senatorio ricordato dal poeta Stazio come prefetto di Roma sotto Domiziano (L). I paesi in seguito nominati esistono tuttora con gli stessi nomi, più o meno emarginati dal progresso dei tempi e dal generale benessere che porta allo spopolamento della montagna.

Traduzione di Pietro Smarrelli. Note di Giulio Butticci. Per la sigla L leggi Letta.



Pianta di Abruzzo Ultra (particolare).
Bibl. Ap. Vat. Barb. Lat. 4415 f. 10
(da riprod. Roma, 1994)

Muzio Febonio

CATALOGO DEI VESCOVI DEI MARSI

TRADUZIONE MANFREDO SANTUCCI, PREMESSA E NOTE ANGELO MELCHIORRE

Premessa

Il Catalogo dei Vescovi dei Marsi, di Muzio Febonio, stampato nel 1678 quale appendice della *Storia dei Marsi*, è, di fatto, la prima storia organicamente concepita della diocesi dei Marsi (oggi divenuta, per decreto pontificio, «Diocesi di Avezzano»). È vero che esso era stato preceduto, anche se di poco, dalla *Serie dei Vescovi Marsicani* di Ferdinando Ughelli¹, ma in realtà era stato proprio il Febonio a fornire all'Ughelli la maggior parte delle informazioni per la compilazione del suo elenco². Prima del Seicento, notizie sui vescovi della Marsica erano state raccolte da vari scrittori di cose ecclesiastiche (da Leone Ostiense al Baronio, dal Volterrano al Cluverio³), ma esse appaiono frammentarie e disorganiche, perché inserite in lavori non specificamente destinati alla diocesi dei Marsi.

Storicamente, dunque, l'opera del Febonio costituisce un punto di partenza fondamentale per gli studiosi della Marsica, tanto che, fino ad oggi, nessuno, che abbia scritto sull'argomento, ha potuto fare a meno di servirsi del contributo feboniano: né il Corsignani⁴, il quale in sostanza ha riprodotto quasi integralmente il *Catalogo* del Nostro, né l'Antinori e il Di Pietro⁵, i quali, pur ponendosi spesso in atteggiamento critico di fronte alloro predecessore, ne hanno ricalcato fondamentalmente o le informazioni o il metodo. Nemmeno i lavori di eruditi e storici di più ampio respiro (come il Gams, l'Eubel, il Kehr, il Savini, il Lanzoni⁶) hanno apportato alcun elemento di sostanziale novità rispetto al Febonio, se non piccole e spesso insignificanti precisazioni di carattere cronologico⁷.

La traduzione del *Catalogo*, pertanto, effettuata dal compianto Manfredo Santucci e resa pubblica, con questa edizione, per merito dell'impegno e della costanza di Giulio Buttici e di Ugo Palanza, sta a significare il riconoscimento o la riscoperta del valore storico e culturale dell'opera del Febonio, che vide la luce nella seconda metà del Seicento, un secolo nel quale, nonostante gravi crisi politiche ed economiche⁸, la diocesi dei Marsi trovò il suo assetamento definitivo conseguente all'azione dei vescovi prostridentini. È proprio in quest'epoca, infatti, che si realizza la vera trasformazione della diocesi, sia dal punto di vista giurisdizionale-amministrativo, sia da quello della spiritualità e della evoluzione pastorale.

Il Febonio, testimone oculare delle vicende del proprio tempo, trascrive pun-

tualmente tutto ciò che vede o che legge e sente, raccogliendo insieme verità storica e leggende, documenti autentici e documenti spuri, testimonianze scritte e tradizioni orali, con l'evidente preoccupazione di non dimenticare nulla, di non tralasciare neanche i particolari più insignificanti, quasi a voler dire al lettore: ec-coti tutto il materiale esistente, a te il compito di discernere il vero dal falso.

Le lacune, le ingenuità, gli errori, ovviamente, sono frequenti; il primo a sottolinearli, con scrupolo, fu l'Antinori, seguito nel secolo scorso da Andrea Di Pietro: da confusioni di nomi e di date ad esclusioni abbastanza clamorose⁹. Altre inesattezze potrebbero essere messe in evidenza oggi, dopo il riordinamento dell'archivio vescovile dei Marsi¹⁰, le cui carte furono certamente viste dal Febonio, ma non sempre accuratamente lette o correttamente utilizzate¹¹.

Tuttavia, la struttura essenziale del lavoro feboniano rimane valida ancor oggi, soprattutto se la si considera unitariamente con quella della *Historia Marsorum*, anche questa, in fondo, più un grandioso affresco della diocesi marsicana che una storia della Marsica *tout-court*¹².

Angelo Melchiorre

NOTE ALLA PREMESSA

¹ F. UGHELLI, *Italia Sacra...*, Romae, apud B. Tanum, 1644-1662, «Marsorum Episcopi», vol. 1, cc. 952-988. L'edizione più diffusa dell'*Italia Sacra* è però quella di Venezia del 1717, curata dal Coleti. [Per notizie sull'Ughelli, cfr. G. BUTTICCI, *Muzio Febonio. Storia dei Marsi*, lib. I, Roma 1985, pag. 13, limitatamente ai rapporti epistolari intercorsi tra l'Ughelli e il Febonio].

² Per informazioni più ampie sull'Ughelli nei rapporti con il Febonio, cfr. G. MORELLI, *Notizie storiche su Muzio Febonio (1597-1663)*, Roma. Ed. Lauri Novae, 1965.

³ Notizie su questi autori si trovano in G. BUTTICCI, op. cit., pagg. 188 (su Leone Ostiense, nota 34, cap. XI), 170 (sul Baronio, nota 1, cap. I), 170 (sul Cluverio, nota 8, cap. I), 186 (sul Volterrano, nota 11, cap. XI).

⁴ Per quanto concerne il Corsignani, vedasi G. BUTTICCI, op.cit., pag. 186 (nota 17 del cap. XI). La *Serie dei Vescovi Marsicani* di Pietro Antonio Corsignani giunge fino al vescovo Giuseppe Barone, divenuto presule della diocesi nel 1731.

⁵ A.L. ANTINORI, *Annali*, vol. I-XXIV, manoscritti conservati nella Biblioteca Provinciale dell'Aquila; A. DI PIETRO *Catalogo dei Vescovi della Diocesi dei Marsi*, Avezzano, Tip. Magagnini, 1872, le cui biografie giungono fino a Federigo De Giacomo (divenuto vescovo nel 1872).

⁶ P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873, 2^a ediz. Graz 1957; EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi*, Monasterii 1901; P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlin 1806 ss., vol. IV, «Marsi», pp. 239-250; F. SAVINI, *Septem Dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano Tabulario*, Roma 1912, *IV Marsican.*, pp. 187-219; F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927.

⁷ Non esiste, finora, un'opera critica sui vescovi marsicani. Il lavoro più attendibile, pertanto, rimane quello citato di Andrea Di Pietro, anch'esso però in gran parte debitore di informazioni e giudizi al Febonio.

⁸ Cfr. T. BROGI, *La Marsica antica, medioevale e fino all'abolizione dei feudi*, Roma 1900 (rist. anast.: Avezzano, A. Polla, 1979).

⁹ Gli errori del Febonio, sottolineati dal Di Pietro, riguardano i seguenti vescovi (a fianco di ciascuno, la pagina del *Catalogo* del Di Pietro): Luminoso (32), Rottario (34), Benedetto (39), Eliano (89), Anselmo (95), Giovanni (99), Tommaso (115), Pietro Albertini (121), Filippo (127), Angelo Maccafani (136), Francesco Maccafani (137), Lodovico Senese (139), Gabriele Maccafani (140), Francesco Michele (150), Nicola Virgilio (152), Baglione Carradoro (174).

¹⁰ L'Archivio Diocesano di Avezzano (Arch. Dioc. dei Marsi, sigla ADM) è stato riordinato negli anni 1981-1988 da Angelo Melchiorre, su sollecitazione del vescovo mons. Biagio Vittorio Terrinoni.

¹¹ A tal proposito, è già sufficiente quanto rilevato da Andrea Di Pietro in op. cit. (vedasi precedente nota 9). Ma numerosi rilievi al Febonio vengono fatti dall'Antinori nei suoi *Annali*.

¹² Nella *Historia Marsorum*, di particolare interesse per la vita della diocesi è il terzo libro, da cui si può ricavare il seguente quadro dell'assetto diocesano al tempo del Febonio: una chiesa cattedrale (quella di S. Maria delle Grazie in Pescina), dodici chiese collegiate, quattro prepositure, diciannove arcipreture, trentaquattro badie curate, dieci parrocchie senz'altro titolo, per un totale di 80 chiese parrocchiali, distribuite in 72 paesi. Ma, per un'informazione criticamente più approfondita circa lo stato della diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento, cfr. i seguenti lavori: A. MARANI, *La Chiesa dei Marsi ai tempi di Muzio Febonio*, Roma, Officina Grafica Commerciale, 1970; L. DONVITO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età posttridentina*, Firenze, Sansoni, 1973; A. MELCHIORRE, *La Diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento*, estr. da «Buletto deputaz. Abruzz. Storia Patria», a. LXXV, L'Aquila 1986, pp. 265-299; R. COLAPIETRA, *Omogeneità e differenziazioni nella società post-tridentina del mezzogiorno medio adriatico*, estr. da «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 1987, n. 31-32, pp. 65-95.

MARSORVM EPISCOPORVM CATALOGVS.

Per lungo tempo fu nostra intenzione compilare un catalogo dei Vescovi; e, sebbene una tale compilazione ci apparisse astrusa, ingrata e confusa, tuttavia, con l'aiuto di Dio, non solo l'abbiamo realizzata, ma l'abbiamo anche messa a disposizione del Signor Ferdinando Ughelli¹, nostro amico, che ha fatto rivivere non solo la memoria, ma anche le imprese egregie, già obliate, riportandole all'antico splendore, dei sacri Presuli di tutta l'Italia. Per converso, la sua solerzia nello studio accurato delle antiche memorie ci è stata di grande giovamento per questa già pubblicata conversazione; per cui, dopo ben matura riflessione, abbiamo ritenuto di doverne fare una seconda edizione, più ricca, ora, ed accresciuta di nuove aggiunte, affinché i Marsi nulla di meglio abbiano a desiderare.

Quale fra i sacri Vescovi per primo abbia recato ai Marsi la fede di Cristo e le leggi, non sarà facile dire, a causa della perdita di molti atti della Chiesa. Poiché, infatti, dopo la distruzione di Valeria, i Vescovi ebbero incerta Sede e dimorarono dove loro meglio piaceva, i documenti, che avrebbero potuto giovare alla verità storica, subirono non pochi danni, e a mala pena oggi sorto reperibili, nell'Archivio, quelli che contengono le deliberazioni prese in tempi moderni.

Che i Marsi siano stati ammaestrati nella fede di Cristo proprio mentre la Chiesa nasceva ce lo attesta non solo la sorveglianza del Principe degli Apostoli, che non lasciò in abbandono le località prossime a Roma, ma anche vari altri motivi.

Infatti il Principe stesso degli Apostoli, il 28 aprile dell'anno 46 del Signore, secondo il Martirologio Romano, destinò S. Marco Galileo a diffondere, come Vescovo, la dottrina di Cristoira gli Equicoli, e questi già da tempo erano sotto una giurisdizione episcopale in comune con i Marsi. Ce lo attesta un diploma di Pasquale II², nel quale è detto:

«Aderendo, dunque, o carissimo fratello in Cristo, alle tue preghiere, per la pace perpetua e la stabilità della Santa Madre Chiesa, col presente immutabile decreto stabiliamo che tutti quanti i territori della Parrocchia, come dai tuoi predecessori sono stati posseduti, e come oggi sono posseduti, così siano integralmente conservati tanto a te quanto ai tuoi successori, ivi compresi eventualmente quelli tenuti dai laici, poiché la Diocesi abbraccia anche i Carseolani, che Diodoro annovera tra gli Equicoli. I quali, in verità, essendosi mescolati con altri popoli, non facilmente si possono distinguere». (Così il Volterrano³, al libro I).

Non è facile, infatti, stabilire quali popolazioni abbiano fatto parte degli Equi, dal momento che essi si mescolarono qua e là con i Latini, con i Volsci, ed anche

con i Marsi, secondo la descrizione dei Geografi e secondo i limiti indicati dal Cluverio.

Sebbene, in quei tempi, ai Vescovi non venisse assegnato un territorio delimitato da precisi confini, anche se dal Beato Pietro venivano mandati in una città ben determinata, a guisa dei Flamini e dei Primi Flamini dei pagani, tuttavia non era lecito da quel territorio passare altrove, se non quando imperversava la persecuzione, e per disposizione della Sede Apostolica. Tale situazione fu poi mutata dal Papa S. Dionisio⁴, nell'anno 266, con l'assegnazione ad ognuno di una propria Sede e con la divisione in Diocesi.

È noto, in verità, che una certa parte degli Equicoli dagli antichi e dai moderni fu aggregata ai Marsi; onde, se Marco fu Vescovo dei primi, lo fu, dunque, anche dei Marsi, ai quali pure per comune opinione, sono attribuiti i campi raggruppati sotto un solo nome, dopo l'abrogazione del primo. E come è da ritenere per certo che, prima della separazione dei territori, ci sia stato come Vescovo S. Rufino, così è da ritenere per certo che S. Marco abbia chiamato alla fede di Cristo i popoli medesimi, che riuniva una sola giurisdizione da antico tempo stabilita. Con lui, dunque, daremo inizio alla narrazione.

I

S. MARCO GALILEO. Quando Pietro, corifeo degli Apostoli, da Antiochia approdò a Napoli, con l'intento di proseguire per Roma, durante il viaggio arrivò ad Atina e, ricevuto in ospitalità da Palladio, si imbatté in Marco, che soggiornava all'estero, e, venuto a sapere che era un suo connazionale, lo battezzò, dopo averlo tratto alla fede in Cristo, e lo condusse a Roma con sé. Più tardi lo ordinò Vescovo e lo rimandò nella stessa città e presso Palladio, già istruito nella fede; e, dopo aver ivi distrutto le statue di Giano e di Diana, dal medesimo Principe fu inviato come Vescovo a predicare il Vangelo presso gli Equicoli. Nutrì, quindi, col latte della fede, gli Equicoli stessi e i Marsi. Tornato di lì ad Atina, consacrò al vero Dio il tempio pagano presso la casa di Palladio, facendo a pezzi l'ara e la statua. Deferito a Massimo, Preside della Campania, durante la persecuzione di Domiziano, e sottoposto ad interrogatorio, non avendo cessato di proclamare Cristo vero Dio, fu costretto al digiuno, allo squallore della prigione, al fuoco e alle percosse. Condotta, quindi, nell'anfiteatro, dopo che gli furono conficcati chiodi nel capo e gli fu tagliata la testa, volò, Martire, al Signore (come più ampiamente ci proponiamo di narrare nelle sue gesta) l'anno 46 d.C. (5)

II

S. RUFINO, Vescovo di Amasia, mentre veniva a Roma dalla Cappadocia, sfuggendo all'atrece persecuzione di Massimino, si associò nel viaggio quell'Andrea, proconsole della predetta Provincia, dal quale aveva subito molti tormenti, e che aveva poi convertito alla fede. Trasferito dal Papa S. Fabiano, che allora reggeva la Cattedra di Pietro, alla Chiesa dei Marsi, dopo aver più tardi ricoperto l'ufficio di legato in tutta la Marca Anconetana, affrontò il martirio in Assisi, come più ampiamente si può vedere nella vita di lui e di S. Cesidio, che abbiamo pubblicata in lingua volgare presso l'editore Ludovico Sabino («Sui Santi dell'Umbria»).

Mentre espletava l'ufficio di legato, S. Rufino lasciò affidata questa Chiesa alle cure di S. Cesidio, suo figlio; ciò fu intorno all'anno del Signore 237.

Da questo momento in poi andarono perduti i nomi dei Vescovi che i Marsi ricevettero. Non si deve, comunque, credere che questa Sede sia stata privata del suo rettore, perché la mai smessa vigilanza dei Sommi Pontefici, che miravano a radunare genti dalle estreme parti della terra, non avrebbe tollerato che fossero prive di pastori località tanto vicine⁶.

III

GIOVANNI, Vescovo marsicano, si legge in una sentenza di Papa Vigilio contro Teodoro Cesariense, all'anno 555, secondo Carlo di Carlo, abate Fulienese⁷, nella «Geographia Sacra» o «Notizia dei Vescovi della Chiesa Universale», riportata dal Baronio (Tomo 5, anno 555, n. 11), e nel Concilio Costantinopolitano, sotto il medesimo Vigilio, nell'anno 553 (lo stesso Baronio, n. 213)⁸.

IV

TUDERISIO, Vescovo marsicano, fu uno dei sottoscrittori, al Concilio tenuto dal Pontefice Leone IV, (9) nell'anno 853 (secondo il medesimo Carlo e l'eminentissimo Baronio, al medesimo anno 853), della sentenza emanata dal Santo Sinodo contro il Prete Anastasio, Cardinale di Santa Romana Chiesa, che fu condannato con la scomunica e la decadenza dalla carica¹⁰.

V

ROTTARIS, Vescovo dei Marsi nell'anno 968, fu testimone a favore della chiesa di S. Maria in Apinianici, secondo il libro IV della Cronaca di S. Vincenzo al Volturno. Il medesimo si trova ancora sottoscritto in un privilegio di Giovanni XIII¹¹ alla Chiesa Beneventana, nel 964, come riferisce l'Ughelli. Questa località, Apinianici, era uno di quei villaggi dai quali accolse i suoi abitanti Pescina, ora sede episcopale; ma, essendo stato raso al suolo, vi restano solo tracce della predetta Chiesa, a circa 1.000 passi da Pescina. Nelle sue pareti abbiamo rinvenuta la seguente iscrizione, che presentiamo come documento della vetustà del luogo:

(QUESTO MONUMENTO È) SACRO AGLI DEI MANI.
A TITO ALLIO DELFICO.
A LUI, MARITO INCOMPARABILE
CON CUI VISSE PER DICHIOTTO ANNI,
POSE QUESTO MONUMENTO
MAMMIA SECUNDILLA¹².

VI

ALBERICO, figlio del conte dei Marsi Berardo III, assunto a questa Chiesa nel 970. Dall'imperatore Ottone III ebbe, vita natural durante, il possesso del monastero di S. Angelo in Barrea, che poi restituì al cenobio di Cassino (Leone, Cronaca Cassinese, lib. II, cap. 14. Vedasi anche al cap. 16). Avendo egli chiama-

to a far parte dell'episcopato il figlio Quinisio, che aveva generato nel peccato, costui, spinto dagli stimoli ardenti dell'avarizia e dell'ambizione che lo divoravano, sperando di poter occupare il monastero di Cassino e di entrarne facilmente in possesso, con azione delittuosa, cui chiamò a partecipare, allettandoli con doni, altri uomini scellerati, fece cavare gli occhi all'Abate. Ma poiché il delitto era stato compiuto con l'insidia, quasi fosse destinato, per l'espiazione di tanta scelleratezza, a render conto all'Onnipotente, morì nella stessa ora e nello stesso momento in cui furono cavati gli occhi all'Abate. Alberico partecipò anche alla redazione della sentenza emanata dal vescovo Pietro Sicinese e da Uberto Terdonense a favore dell'Abate di S. Vincenzo al Volturno, per i beni spettanti alla predetta chiesa di S. Maria in Apinianici, che apparteneva allo stesso monastero. Tali proprietà erano state concesse, «ad tertium placitum»¹³, ad alcuni uomini della Marsica, i quali, scaduto il termine, non volevano restituirle. L'Abate Giovanni, col suo avvocato Franco, fece loro causa ed ottenne, dai predetti giudici, l'investitura dei beni e del monastero, alla presenza del predetto Vescovo e di altri testimoni. Al dibattito, oltre ai predetti Vescovi, parteciparono anche i fratelli Rainaldo e Odorisio, conti dei Marsi, nell'anno 891. L'Ughelli riferì questa sentenza, trascrivendola dalla Cronaca del predetto S. Vincenzo¹⁴.

VII

QUINISIO, figlio naturale del predetto Alberico, intromesso nell'Episcopato, successe al padre nel 994. Mosse lite al monastero di Cassino in favore della chiesa di S. Angelo di Barrea, ma dai monaci fu costretto a tacere, dopo essere stato convocato e confutato, con un placito dei Conti dei Marsi (Chron. Cass., lib. I, cap. 167¹⁵).

VIII

PANDOLFO fu eletto Vescovo dopo Quinisio, ma è difficile dire in quale anno, perché la Chiesa Romana era scossa da disordini, essendo stato assunto alla Cattedra di Pietro, per dispotica volontà di Alberico, conte di Tuscolo, Teofilatto, figlio di lui, ragazzo dodicenne, col nome di Benedetto IX¹⁶. La sua vita e i suoi costumi, in tutto conformi all'età giovanile e alla violenta e simoniaca intrusione del pontificato, sconvolsero tutta quanta la Chiesa. Dopo avere, per circa undici anni, con grande scandalo dei fedeli, condotto nella Santa Sede una vita tutta dedita ai piaceri, alla fine fu scacciato dalla carica. Dovendo difendersi contro due altri pseudo-pontefici, per conciliarsi ancora di più gli amici, fece, a favore dei potenti che seguivano le sue parti, molte concessioni che non si sarebbero dovute fare. Fra queste, la divisione dell'Episcopato dei Marsi.

Infatti i conti dei Marsi, potenti sia per le forze del loro dominio, sia per la nobiltà di sangue, e congiunti, per parentela, col Pontefice, ardenti di un pari amore per la tirannide e per l'ambizione, accorgendosi che, per la morte di Alberico e di Quinisio, veniva sottratta alla loro casa la continuità del potere episcopale, e mal sopportando l'elezione, che non avevano potuto impedire, di Pandolfo, nell'intento di mantenere facinorosamente una parte almeno del dominio episcopale, indussero il Pontefice non solo a dividere la Diocesi, ma anche a consacrare Vesco-

vo Attone (o Azzo), loro consanguineo. Aderendo alla loro richiesta, il Pontefice assegnò al nuovo Vescovo S. Maria in Cellis, eretta a Cattedrale, con la valle di Nerfa ed il Carseolano.

La Chiesa Romana, travagliata da scisma e da insuccessi vari, cedendo alle necessità imposte dalle circostanze, dovette, per qualche tempo, tollerare una divisione siffatta, fino a quando al Concilio Generale tenuto a Firenze nel 1057 da Vittore II¹⁷, nel quale furono annullati atti di antipapi ed eliminati pure altri mali sorti in quel tempo, piacque ai Padri porre un riparo anche a questo male e pronunciarsi per una sola Diocesi ed un solo Vescovo, aggregati alla Basilica Costantiniana. Dal che è abbastanza chiaramente dimostrata la preminenza della Chiesa dei Marsi, che, fin dalle sue origini, a nessun altro ubbidì se non al Romano Pontefice e sempre fu sottratta al dominio altrui, come Chiesa suburbicaria i cui Vescovi furono annoverati tra i suffraganei del Papa, come da un antico Rituale Romano ci riferisce il Baronio (anno 1057, n. 9). Allora, infatti, come le Chiese Patriarcali disponevano di un numero ben determinato di Dignitari, così il Papa disponeva di Domestici e di Vescovi suffraganei, perché, convocati, dessero il loro voto in Assemblee e Sinodi.

A quel Concilio Fiorentino erano presenti tutt'e due quelli che avevano il titolo di Vescovo dei Marsi. Ciascuno di essi, quando si venne al dibattito sulla questione, cercò di far valere i propri diritti. Dopo attento esame delle prove addotte, i Padri Conciliari giudicarono la divisione della Diocesi non valida e contraria alle disposizioni dei Sacri Canonici; dichiararono che i diritti di Azzo, basati su errati principi, non potevano essere sostenuti da alcuna norma canonica e lo dichiararono occupante arbitrario di parte dalla Diocesi; quindi, con irrevocabile decreto, proclamarono Pandolfo possessore legittimo di tutta quanta la Diocesi e unico Vescovo regolare. Per assicurare, poi, tranquillità e pace alla Chiesa, assegnarono ad Azzo, così esonerato dall'incarico, la Chiesa Teatina. E poiché il papa Vittore, prevenuto dalla morte, non poté tradurre in formale disposizione tali decisioni, Stefano¹⁸, di lui successore, le confermò con lettera decretale, destinata a valere per sempre, e che qui riferiamo, traendola dall'Archivio dei Marsi¹⁹:



«Stefano vescovo, Servo dei Servi di Dio, al diletto Confratello e collega di episcopato Pandolfo e a tutti gli altri Vescovi successori, da eleggersi canonicamente nella Santa Chiesa Marsicana, per sempre. Noi, che siamo addetti alla sorveglianza della Santa ed Universale Chiesa ancora peregrinante, quanto più sembriamo eccellere su tutti gli altri, tanto più scrupolosamente, per questo, dobbiamo attendere ai suoi mutamenti. Come, infatti, la luna, durante il suo corso mensile, viene a mancare e si riaccende, così nella Chiesa Militante, soggetta a vicende mondane, si verificano assai spesso regresso e progresso in continua alternanza; e come è necessario mostrare comprensione per il regresso o deperimento, così senza dubbio conviene congratularsi per il progresso o accrescimento. Ecco perché con questa lettera decretale del nostro privilegio, o beatissimo Pandolfo, confratello non solo, ma anche collega di Episcopato, da oggi in poi concediamo a te e ai tuoi successori, per sempre, la Chiesa Marsicana tutta intera. Essa, già miseramente smembrata per mali intestini e diuturni, oltre che per la civile discordia dei laici, fu divisa, contro i Canonici dei Santi Padri, in due episcopati dal così detto papa Teofilatto. Il nostro predecessore Leone, poi, col permesso più che col consenso, per necessità

più che per utilità, la lasciò come l'aveva trovata. Alla fine, sotto il nostro predecessore Vittore, di beata memoria, a seguito di deliberazione del Concilio Generale, da un Sinodo, per divina grazia riunito nel grembo della Basilica Costantiniana, il 18 aprile, alla decima Indizione²⁰, fu abolita quella divisione in due parti e fu confermata l'antica unità della Diocesi, che, com'era giusto, fu assegnata ad un solo Vescovo. Quindi, per intervento di tutto il Santo Sinodo, il Vescovo dimissionario, che ingiustamente aveva occupato la Diocesi, fu trasferito alla Chiesa Teatina. A norma, dunque, delle deliberazioni del Sinodo di cui sopra, assegnamo per decreto alla tua Sede episcopale l'intero Episcopato marsicano con tutte le sue dipendenze, fra cui quelle che sono proprie della chiesa di S. Sabina, dell'antica città di Marsi²¹, ed ancora le rimanenti chiese di tutta la Diocesi dei Marsi, con le loro pertinenze, decime ed offerte tanto per i vivi quanto per i defunti, secondo quel che stabilirono i Sacri Canonici. Inoltre la chiesa di Nostra Signora Madre di Dio e sempre Vergine Maria in Carsoli, con le decime e le offerte, anzi con tutte le chiese ad essa adiacenti e le rendite giustamente ad essa pertinenti, tanto in Castro di Tufo e Scabelle, quanto (...) nel territorio di Sante Marie e di Civitella e di Pomperano, fino a Capistrello e a tutta la valle di Nerfa. Oltre a ciò, con la nostra Apostolica autorità, ordiniamo che, in qualsiasi momento occorra, tu faccia sul posto le Ordinazioni dei Chierici e la consacrazione degli Altari, anche nei Monasteri (cosa che, del resto, ti spetta, come hanno stabilito i Sacri Canonici), e compia ogni altro atto proprio dei Vescovi, senza apposizione alcuna, entro i limiti, ben inteso, di tutta la Parrocchia Marsicana²², sia di quella parte che possedevi prima, sia di quella che ingiustamente ti fu usurpata da altri Vescovi.

In forza, quindi, dell'autorità derivanteci dalla Sede Apostolica, mentre ribadiamo indissolubile il privilegio del potere e della conferma, facciamo, invocando anche la testimonianza del Divino Giudice, e con minaccia di scomunica, questo solenne divieto: nessuno mai, dei Pontefici nostri successori, o qualsivoglia amministratore di beni pubblici, o qualunque altra persona di qualsiasi grado, grande o piccola che sia, osi agire contro il privilegio di questa nostra disposizione, o toglierne, sottrarne e diminuirne qualche parte. Rimanga, invece, tale privilegio stabile e perpetuo, come da Noi è stato concesso e confermato. Se poi qualcuno (cosa che vivamente deprechiamo) oserà temerariamente interpretare in qualsiasi altro modo questo Statuto della nostra Apostolica Sede, o infrangerlo, o contraddirlo, con l'autorità della Santa Sede e della indivisibile Trinità e del Principe degli Apostoli, resti colpito da scomunica, segregato dal regno di Dio e aggregato, a meno che eventualmente non si ravveda, al Diavolo e agli angeli suoi.

Chi, invece, si mostrerà rispettoso, osservante e difensore di questa nostra concessione e disposizione, meriti, per i poteri della Santa Madre di Dio sempre Vergine Maria e del Beato Principe degli Apostoli e di tutti i Santi e della moltitudine degli Angeli Celesti, di ricevere dal Giusto Giudice Signore Nostro Gesù Cristo la vita eterna, per tutti i secoli dei secoli, così sia. Scritto per mano del Notaio ed Archivista della Santa Romana Apostolica Sede, nel mese di Dicembre, undicesima Indizione.

Dato in Montecassino, il 9 Dicembre, per mano di Nomberto, Vescovo di Selva Candida di Santa Romana Chiesa e Bibliotecario della Santa Romana ed



Apostolica Sede, nel primo anno del Signor Papa Stefano IX, all'undicesima Indizione».

Quest'uomo²³, nobile e ricco, è nominato nelle antiche cronache di Cassino (lib. II, cap. 99) come colui di cui si narra che offrì al Divo Benedetto una pianeta ornata di topazi ed oro frigio, un manto purpureo per altare con gemme, due incensieri d'argento, un calice con patena, pure d'argento, due lavabi ed altri doni in grandissimo numero. Partecipò al Concilio celebrato

in Roma sotto Niccolò II²⁴, nel 1059, e di lui è fatta menzione nella vita di S. Berardo. A Celano fece trasportare i corpi dei Santi Martiri Simplicio, Costanzo e Vittoriano nella chiesa di S. Giovanni, come attesta una lapide:

Qui riposano i corpi dei Santi Simplicio, Costanzo e Vittoriano,
riposti al tempo del Vescovo Pandolfo.

La sua vita si prolungò fino al pontificato di Urbano II, sotto il quale si spense. Ci restano, a lui dirette, alcune poesie di Alfano, arcivescovo di Salerno²⁵, per lode di S. Sabina Martire. Questo medesimo Alfano scrisse, in esametri, anche gli Atti dei 12 Fratelli Martiri, che sono raccolti nel tomo 7 di Surio²⁶.

IX

AZZO (o ATTONE), della famiglia dei conti dei Marsi (del quale abbiamo già parlato), illegalmente chiamato a far parte dell'Episcopato, fu poi spogliato della carica per decreto del S. Sinodo e trasferito alla Chiesa Teatina nel 1056. L'Ughelli, basandosi sull'anno del trasferimento, ne fa il predecessore di Pandolfo. Fu, per altri rispetti, persona assai degna di lode, sia per nobiltà di nascita, sia per virtù propria. Visse appena 38 anni e fu sepolto nella chiesa di Montecassino, come indica la seguente iscrizione sepolcrale compilata dal predetto Alfano:

Hai dato sepolcro alle membra del presule Attone, o Cassino,
al quale la Marsica tributò onori funebri prima dei tuoi.
L'albero genealogico, risalente ai re della Francia,
rivela quale sia l'origine della sua casa e dei genitori.
Ai Principi dei Marsi fu generato da stirpe di Quiriti²⁷.

Il predetto Alfano scrisse pure, in onore di lui, la seguente ode, che l'Ughelli riporta, insieme con l'epitafio, alla fine del tomo 2 della sua «Italia Sacra»:

Ad Attone Vescovo di Chieti.

Molte cose ti riprometti, che nuocere
dovranno ovviamente, né il disinvolto
riso ti proteggerà, né ti gioverà il titolo
di Presule, o Attone.

Le sacre norme dei Canonici (di essere) menzognero
vietano a un Presule, e il Popolo vieta
che, con l'approvazione di contratti legali,
egli possa dire qualcosa.

Dopo le prime due strofe s'interrompe la traduzione del prof. Santucci, incompleta anche per quanto riguarda l'epitafio di azzone, evidentemente per la difficoltà di dare

una sensata interpretazione dei versi che seguono. Questi contengono una elencazione, mista di riferimenti classici (Nino, Babilonia, Platone) delle cose in cui consiste il «mirabile munus» di cui era portatore Azzone, ma in termini così oscuri e slegati che anche noi abbiamo rinunciato a proporne una interpretazione letterale.

Ci limitiamo a dare soltanto la traduzione dell'ultima strofa, l'unica chiaramente intellegibile, per porre una conclusione al capitolo dedicato a questo presule di non indiscussa personalità.

Se puoi, non volere mentirmi più oltre,
o presule Azzone, ma onorami come si conviene
a un amico fidato, così in seguito nessuno
affanno ti nuocerà.

X

LUMINOSO, Vescovo dei Marsi, è tra i sottoscrittori del Concilio Lateranense sotto Martino II²⁹, nell'anno 1078 (da Carlo di Carlo)³⁰.

XI

ANDREA, Vescovo dei Marsi, fu testimone in una donazione di territorio fatta dal conte Berardo alla Chiesa dei Santi Cesidio e Rufino nel 1098. Copia di tale donazione abbiamo messa a disposizione dell'Ughelli, ma riteniamo opportuno trascriverla anche qui:

«In nome di Dio, Sommo ed Eterno, così sia. Nell'anno 1096 dall'Incarnazione del Signore, il giorno 8 di giugno, alla quarta Indizione, io, Berardo, conte dei Marsi, e la madre mia Gemma, di nostra nuova e spontanea volontà, per la redenzione delle anime nostre e dei nostri genitori, da oggi, e per sempre, doniamo, offriamo e trasmettiamo alla Chiesa di S. Cesidio, che è posta nel borgo di Trasacco, l'area e tutte le terre e le singole tenute, i redditi annui e quanto ci è dovuto da tutti e singoli quelli che tengono case, orti e terreni dentro l'area del detto borgo di Trasacco: tutte quelle case, insomma, quegli orti e quei terreni, per i quali i singoli possessori dovevano tributi ai nostri progenitori e alla nostra Curia. (Intendiamo i possessori delle predette case e dei terreni che, da Noi e dai nostri predecessori, ebbero in concessione, a condizione sempre di un determinato versamento di tributi, e ritennero come loro proprietà beni che ci appartengono: le predette case, gli orti e i terreni, con in più tutte le vie e le piazze pubbliche di detto borgo, con tutte le costruzioni già fatte e con quelle da farsi, da ora in poi, nel borgo di Trasacco). E da nessuno di questi beni escludiamo la predetta Chiesa, se non dal Palazzo, nostra residenza, situato presso la porta dello stesso borgo, attraverso la quale accediamo alle nostre Rocche, e dall'abitazione di Guffone Saraceno, nostro soldato e maestro d'armi. E, come più sopra si legge, offriamo alla Canonica della predetta Chiesa tutti i beni elencati, perché li abbia saldissimamente per diritto ereditario e in possesso perenne. E nessun altro, all'infuori della detta Chiesa e del Clero della medesima, anche per i diritti di loro concessione, ne sia ritenuto proprietario. Quanto a Noi, promettiamo, per Noi stessi e per i nostri eredi, di difenderli da qualsiasi persona, in ogni circostanza, per sempre,

come più sopra è disposto. Ci riserviamo libere e non soggette a vincoli di sorta, come sono ora, la nostra abitazione e quella del predetto Guffone, nostro soldato e maestro d'armi. E nel caso che Noi ed i nostri eredi, per qualche, anche piccola parte di questi beni, intentassimo lite, allo scopo di rivendicarne il possesso, l'ira di Dio cada su di Noi; e chiunque oserà diminuire quanto sopra è concesso, o sottrarne qualche parte, o pretendere che sia venduta, non sia annoverato fra i Giusti, ma il suo nome sia cancellato dal libro della Vita e sia condannato all'inferno insieme con Oiuda, con Pilato e Caifa, per effetto di scomunica e anatema. Alla predetta Chiesa, per di più, siano pagate, ogni anno, trecento libbre d'oro e questa garanzia rimanga sempre salda per l'avvenire. Io stesso, poi, già nominato conte Berardo, e la predetta Gemma, madre mia, insieme con il Signor Andrea, venerabile Vescovo dei Marsi, e con Taddeo, Abate della predetta Chiesa di S. Cesidio Martire e i Canonici della predetta Chiesa (vale a dire: i sacerdoti don Angelo di Giovanni, don Pietro di Riccardo, don Giacomo da Carmona) e il Diacono Elia di Pandolfo, il sacrista Stefano e gli altri Giudici nostri sottoscritti (vale a dire: il Signor Guffone Saraceno, il Signor Massaro di Rocca del borgo di Trasacco, il Signor Gentile d'Albe, il Signor Gentile da Fori, il Signor Gisino di Aielli, i Signori Odorisio e Pandolfo di Celano, nostri Maestri e Consiglieri), di spontanea volontà, abbiamo proposto la suddetta scomunica e, nel detto borgo di Trasacco, davanti all'altare del detto Martire Cesidio, abbiamo chiesto che tutti quelli che violeranno le norme stabilite vengano scomunicati. Tutti hanno approvato a pieni voti. E così sia.

Questo atto è stato scritto, per disposizione e a richiesta del conte Berardo e della contessa Gemma, da me Filippo di Albe, Notaio, nel mese e nell'Indizione predetti.

Firma + di me conte Berardo che prescrissi e richiesi la stesura di questa garanzia.

- + Firma del suddetto Guffone che fu presente.
- + Firma del suddetto Massaro che fu presente.
- + Firma del suddetto Gentile che fu presente.
- + Firma del suddetto Enrico che fu presente.
- + Firma del suddetto Gisino che fu presente.
- + Firma del suddetto Pandolfo che fu presente.
- + Firma del suddetto Odorisio che fu presente.

Io, Filippo, notaio richiesto e comandato dal suddetto conte Berardo e dalla contessa Gemma, scrissi e compilai. Posto + della firma»³¹.

XII

SIGINULFO, nato nella Marsica da nobile famiglia, subentrò, dopo Andrea, nell'Episcopato. Fu ordinato Vescovo dall'antipapa Guiberto (che per qualche tempo si tenne sicuro in Alba, città dei Marsi, fidando nella potenza di Riccardo, conte di Capua) e amministrò la Chiesa contro i decreti canonici ed osò, nonostante l'opposizione di Santa Romana Chiesa, esercitare per diciassette anni i diritti episcopali, appoggiandosi ai diritti dei suoi parenti e dei Chierici che aveva ordinati. Scismatico, nonostante che, per il resto, nella vita di S. Berardo non manchino le lodi al mirabile suo zelo religioso e alla sua astinenza. Da questo stes-

so Santo, tre anni dopo che aveva assunto l'incarico di Vescovo, fu scacciato dalla Sede. Poiché, dunque, si era insediato arbitrariamente nell'Episcopato dopo la morte di Andrea, che risulta essere vissuto fino al 1096, e lo tenne per diciassette anni, il suo bando è da riferire al 1113, al momento, cioè, in cui il santo vescovo Berardo distrusse le forze dei tiranni e dei fautori del falso Vescovo e restituì tranquillità alla Chiesa, presso la quale era stato assunto nell'anno 1109³².

XIII

S. BERARDO, figlio di Berardo XXIX, conte dei Marsi. Cardinale Diacono col titolo di S. Angelo «in foro piscium»³³, prete col titolo di S. Crisogono, confermato Vescovo dei Marsi da Pasquale II³⁴, ebbe molto a soffrire per la riforma dei Chierici e la difesa dei diritti della Chiesa. Famoso per egregie imprese e per miracoli, volò al Cielo il 3 novembre 1130. Fu sepolto nella Cattedrale di S. Sabina Martire. In seguito fu traslato nella chiesa che prese nome da lui fra le mura di Pescina ed ivi è venerato come Santo. Giovanni Signino, Canonico marsicana e poi Vescovo, ne scrisse la Vita piena di miracoli, che ci è stata fornita dall'Archivio della Cattedrale e che abbiamo dato alle stampe. La stessa vita, poco accuratamente trascritta da un Anonimo, viene riprodotta dal Ciacconio nella Vita di Pasquale II.

Ottenne dal medesimo Pontefice la conferma dei diritti episcopali nella giurisdizione dei Marsi. Il relativo diploma fu edito dall'Ughelli, con molti altri da noi fornitigli:

«Pasquale Vescovo, Servo dei Servi di Dio, al diletto figlio Berardo, Vescovo della Chiesa marsicana, e ai suoi successori da eleggere canonicamente, per sempre.

Come a coloro che pretendono cosa ingiusta nessuna soddisfazione è da dare, così non si devono eludere le richieste di quanti aspirano a disposizioni legittime. Aderendo, perciò, alle tue richieste, o carissimo fratello in Cristo, per la pace perpetua e la stabilità di Santa Romana Chiesa, con la fermezza del presente decreto, stabiliamo che tutti quanti i territori della tua Diocesi siano stabilmente conservati a te e ai tuoi successori, così come dai tuoi predecessori, fino ad oggi, sono stati posseduti. Tali territori, com'è noto, da Forca di Ferrato scendono all'estremità di Carrito; di lì, per la via di Merse, alla Portella di Valle Putrida, attraverso la Serra di Feresca, l'Argatone, la Serra di Canna, la Serra di Formella; di lì al Mulino Vecchio; di lì a Forca d'Acero, attraverso la Serra di Vivo e la Serra di Troia; di lì a Pescocanale, di lì a Penna Imperatore, attraverso la Serra di Cervara; di lì a S. Brizio, attraverso la Forca di Oricola; di lì ad Arco di S. Giorgio attraverso il fiume di Sifara, le torri di Ofrano, attraverso Scalelle, Tufo, il fiume Remando, Treponto; di lì alla Volpe Morta, per la Bocca di Teba, per il Campo di Pezza, per il Rio Gamberale, per la Serra di Candida, per Venerino, e ritornano a Forca di Ferrato.

Tutte le città, tutti i villaggi, tutte le genti e tutte le chiese, che sono entro questi territori, o vi saranno in appresso, rimangano sotto la giurisdizione episcopale tua e dei tuoi successori legittimi, e da tutti vengano rispettate le prerogative episcopali, tanto nelle ordinazioni dei Chierici e nelle consacrazioni delle chiese, quanto nella riscossione delle decime e delle offerte, o anche nella correzione dei

delinquenti. Riproviamo, nel modo più assoluto, quella rea presunzione dei Monaci, che, in parte per l'assenteismo dei Vescovi, in parte per la loro pervicacia, è invalsa nei territori dei Marsi. Sia loro impedito, per l'avvenire, di impartire il Battesimo nei monasteri; non osino procedere, nei loro chiostri, alle unzioni degli infermi; non ammettano alla Confessione individui volgari, né, alla Comunione, gli scomunicati dal Vescovo; non assumano, infine, per le Sacre Funzioni, i colpiti da interdizione.

Oltre a ciò, abbiamo decretato che la chiesa di S. Sabina Martire sia ritenuta, come fino ad ora lo è stata, la chiesa Matrice e che la Sede episcopale sia presso essa ubicata. In possesso e sotto la giurisdizione di questa chiesa siano conservati anche, per il futuro, per sempre e pacificamente, liberamente ed integralmente, i territori che, nei tempi passati, furono di sua spettanza: vale a dire quelli di S. Paolo presso Pescasseroli, di S. Maria in Campomizzi, di S. Nicola presso la Fonte della Regina, di S. Quintino in Vico, di S. Martino in Agne, di S. Martino in Bettorica, di S. Arcangelo in Mesula, di S. Maria di Ortucchio, di S. Marco e S. Pietro in Venere, di S. Felice in Vado Albonis, di S. Angelo in Parasepi, di S. Quinto in..., di S. Rufino in Ferrati, di S. Valentino e di S. Pietro in Apinianici, di S. Marco in Geno, di S. Martino in Feliciano, di S. Pietro in Ancarano, di S. Giovanni in Pentoma, di S. Marcello e S. Angelo in Arco, di S. Maria in Palude, di S. Anatolia di Leone, di S. Felicità in Ciferno, di S. Lorenzo in Pretorio, di S. Feliciano in Villamagna, di S. Maria in Avenoso, di S. Vito in Ozano, di S. Cristoforo in Supezzano, di S. Giorgio in Pesula, di S. Giovanni presso Capo d'Acqua (35) con tutti i suoi privilegi, di S. Potito presso il Castello, di S. Felice in Porciano, di S. Lorenzo in Cuna, di S. Cesidio con tutti i suoi privilegi, di S. Vincenzo in Forma con i suoi privilegi, di S. Andrea in Avezzano, di S. Maria in Vico, di S. Pietro in Capistrello, di S. Pietro e S. Maria in Albe, di S. Marco in Malia, di S. Martino in Valle con i suoi privilegi, di S. Giovanni in Marano, di S. Felice in Monticello, di S. Maria in Eloreto con i suoi privilegi, di S. Nicola in Erse, di S. Maria in Forca, di S. Erasmo con i suoi privilegi, di S. Andrea in Cesellato, di S. Massimo in Cero, di S. Vittoria in Celle, di S. Maria in Carsoli con i suoi privilegi.

Oltre a ciò, stabiliamo che tutti i possedimenti e tutti i campi che si riconoscono appartenere legittimamente a detta Chiesa, o che, con l'aiuto del Signore, si potranno ottenere in qualsiasi altro modo o per contratto, rimangano stabili ed intatti per te e per i tuoi successori. A nessuno, dunque, assolutamente, sia lecito turbare la tua Chiesa o sottrarle dei possedimenti, o tenerli, una volta sottratti, o adibirli ad usi diversi dai propri, se dati in affitto; ridurli o svilirli con arbitrarie modifiche; ma tutti siano conservati intatti, per poter giovare tanto agli usi tuoi, quanto a quelli dei Chierici e dei Poveri. Perciò, se in avvenire qualche Arcivescovo o Vescovo investito di poteri più alti, o Re, Principe, Duca, Conte, Visconte, Giudice, Castaldo, o qualsivoglia persona ecclesiastica o laica, pur al corrente di questa nostra Costituzione, tenterà temerariamente di contrastarla, se non avrà soddisfatto al secondo o terzo richiamo e non avrà adeguatamente risarcito l'affronto, sia privato della dignità del potere e della carica e sappia di essere colpevole, per Divino Giudizio, dell'iniquità commessa, e sia escluso dai Sacramenti e, nel Giudizio Finale, soggiaccia a duro spasimo. Con tutti quelli, invece, che

rispetteranno i diritti propri della Chiesa, sia la pace di Nostro Signore Gesù Cristo in ogni tempo, e qui ricevano il frutto della buona azione e attendano i premi dell'Eterno Padre presso il Supremo Giudice. Così sia, così sia.

Scritto per mano di Gervasio, Scrittore Regionario e Notaio del Sacro Palazzo.

Io Pasquale, Vescovo della Chiesa Cattolica sottoscrissi. Io Riccardo, Vescovo Albanese sottoscrissi.

Io Fr. Leone, Vescovo di Ostia sottoscrissi.

Io Canone, Vescovo della Chiesa Prenestina sottoscrissi.

Io Romano, Cardinale della Chiesa di S. Prisca sottoscrissi.

Io Benedetto, Cardinale di S. Eudosso sottoscrissi.

Io Cardinal Raniero dei Santi Marcellino e Pietro sottoscrissi.

Io Corrado, Cardinale di S. Pudenziana, sottoscrissi.

Dato in Laterano, per mano di Giovanni, Cardinale Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, il 25 febbraio, VII Indizione, nell'anno 1115 dall'Incarnazione del Signore, nel XV anno del Pontificato del Signor Papa Pasquale II».

Per amore dello stesso Vescovo, Crescenzo, conte dei Marsi, non solo confermò i doni fatti da Berardo, ma anche molti altri ne aggiunse in favore della predetta chiesa, come risulta da un atto di donazione dell'Archivio della medesima chiesa, che l'Ughelli ha avuto pure da noi ed ha pubblicato. Vogliamo trascriverlo anche qui, affinché non periscano i diritti della chiesa che abbiamo retta:

«In nome del Sommo ed Eterno Iddio, nell'anno 1120 dalla Incarnazione del Signore, alla XIII Indizione, nel primo anno del Signor Papa Callisto e nell'undecimo del Signor Berardo, Vescovo marsicano, Noi Crescenzo, conte dei Marsi, figlio di Berardo, conte dei Marsi di beata memoria, richiesto da Landolfo, figlio di Egidio, e dai nostri fedeli, e per la redenzione e l'amore di Dio e dei Santi Martiri Cesidio e Rufino, e per la salvezza mia e dei nostri genitori, e per l'anima di nostro fratello Federico, di spontanea volontà, a nome nostro e dei nostri eredi, confermiamo per sempre, ribadiamo ed accettiamo il possesso alla chiesa detta di S. Cesidio, a sollievo dei Chierici che servono in essa il Signore, di una parte della nostra eredità e pertinenze nel suddetto nostro Contado; vale a dire: nella Terra di Trasacco le case di campagna nel piano e una fetta di terreno sul monte, il fondo della valle che è detta Formentino con i castagni che sono sul posto e tutti gli alberi che si trovano lì, come nel decorso della detta valle, dal suo inizio, via via attraverso n monte erboso, fino alle Grotte dette Centopezza, e, via via attraverso la valle delle Candele, fino alla pianura. Diamo di nuovo e concediamo alla detta chiesa tutta l'area del borgo di Trasacco, con le dipendenti costruzioni adiacenti nell'area stessa e i dovuti redditi e canoni di affitto delle case, degli orti, dei poderi e delle aie che i loro possessori nel borgo di Trasacco pagavano ed erano tenuti a pagare al predetto nostro progenitore ed alla Curia, ogni anno, nel passato, qualunque fosse l'abitazione in possesso o l'orto. E nessuno sia esentato dal pagamento del tributo per le case e i pezzi di terra che possiede all'interno del detto borgo, dalle quali trae i frutti dei nostri diritti come se fossero suoi. Liberiamo, tuttavia, da ogni tributo la nostra abitazione e quella del Signor Pandolfo Saraceno, soldato e Domestico nostro, che si trovano presso la Porta della Torre e del nostro Palazzo. Del resto le rendite delle case, degli orti e dei terreni entro l'ambito del Castello predetto a nessun altro siano dovute se non alla predetta



chiesa canonica. E, secondo la donazione del predetto Signor Berardo, conte e genitore nostro, relativa alle case edificate e da edificare, agli orti ed alle aree nell'ambito predetto, la detta chiesa si tenga il possesso integrale. Promettiamo, in più, a nome nostro e dei nostri eredi, per sempre, che detti beni saranno vostri in ogni tempo e che, per il futuro, in fede e garanzia della donazione, li difenderemo e ne daremo il governo alla chiesa predetta. Sicché la detta chiesa fin da ora si tenga liberamente, per sempre, in diritto ereditario, tutti i beni predetti, senza opposizione alcuna. E se qualcuno oserà, come più sopra si legge, sminuire, usurpare o eliminare questo diritto, che è stato concesso alla predetta chiesa dal nostro predetto genitore e da Noi, sia condannato come sacrilego nei riguardi di beni sacri o connessi con la detta santa chiesa, e scomunicato per Divino Giudizio. E se Noi e i nostri eredi, in un momento di nostalgia, in condizione alta o bassa, o per odio o per qualsiasi altra ragione, cercheremo di muovere lite ingiustamente a detta chiesa e di violarne i diritti, cada su di Noi l'ira di Dio. E chiunque altro tentasse, in qualsiasi modo, di fare ciò, sia scomunicato e sia condannato con Giuda e Caifa e Anna e Pilato, né sia annoverato fra i Giusti. Paghi, per giunta, 300 libbre d'oro alla predetta chiesa. Noi, Crescenzo conte dei Marsi, figlio di Berardo, conte dei Marsi di beata memoria, alla presenza del Signor Berardo, Vescovo marsicano, e di Virgone, Legato Apostolico per l'Abruzzo, e di don Giovanni, Abate della predetta Chiesa, e di tutti i Canonici allora presenti in detta chiesa, e dei nostri soldati Signor Pandolfo di Vallata, Signor Giovanni di Fons, Signor Landolfo Saraceno di Trasacco, Signor Simone di Aielli e Signor Riccardo di Albe (tutti Soldati e Consiglieri e Domestici nostri), proponemmo questa scomunica. Essa fu annunciata, da Noi e dal predetto Vescovo e dal Legato Apostolico, davanti all'Altare Maggiore della detta chiesa di S. Cesidio, e da tutti fu risposto: Così sia!

Il predetto conte ornò con fregi anche questa pergamena, che mise a disposizione per tutte le cose premesse. L'atto è stato fatto e steso in Trasacco da me Ruberto di Celano Notaio e Scrittore, per ordine e richiesta del Signor Conte Crescenzo, nell'anno, nel mese e nella Indizione suddetti. E vi ho apposta la mia firma personale consueta.

Firma + di Ruberto.

+ Firma del predetto Signor Conte Crescenzo.

+ Firma del Signor Berardo Vescovo dei Marsi.

+ Firma del Signor Pandolfo che presenziò alle premesse.

+ Firma del Signor Giovanni di Fons che fu presente a tutte le premesse.

+ Firma del Signor Landolfo che fu presente a tutti gli atti sopra detti.

+ Firma del Signor Simons che fu presente alle premesse.

+ Firma del Signor Riccardo che fu invitato a tutte le predette operazioni»³⁶.

XIV

FR.B., Vescovo dei Marsi, al quale Papa Anastasio impose di non molestare l'Abate di Cassino nell'esercizio della sua giurisdizione nelle città che possedeva nella Diocesi dei Marsi. Il decreto di Anastasio è custodito nell'Archivio di Montecassino e si riferisce all'anno 1153³⁷.

XV

BENEDETTO, Vescovo dei Marsi, intervenne alla consacrazione della chiesa di S. Vittoria Vergine in Diocesi di Rieti, nella regione Tribulana, insieme con il Vescovo di Foligno, Anselmo, e Berardo di Fano, nell'ottava di S. Michele Arcangelo dell'anno 1156, come da un'iscrizione riportata dall'Ughelli, al foglio 111, nella serie dei Vescovi di Rieti³⁸.

XVI

GIOVANNI di Segni, da Canonico creato Vescovo, che, su richiesta di Giovanni Furate, scrisse la vita del Santo Vescovo Berardo, aggiungendovi molti miracoli, come lui stesso attesta e come noi stessi sappiamo. Costui, poiché i diritti della sua Chiesa erano conculcati da Oddone, conte di Celano, si recò a Palermo e dal re Guglielmo ottenne che la causa fosse affidata all'Arcivescovo di Palermo, intorno al 1170³⁹.

XVII

BENEDETTO, Vescovo dei Marsi, riportò, nel 1178, la sentenza contro il predetto Conte. È conservata presso di noi ed è del seguente tenore:

«Nell'anno 1178 dall'Incarnazione del Signore, nel mese di Gennaio, alla settima Indizione e all'anno ottavo di regno del Signor Guglielmo, per grazia di Dio gloriosissimo Re del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, felicemente, così sia.

Noi Gual., per grazia di Dio Arcivescovo di Palermo e Familiare del Signore Re, e Matteo del Signore Re anche Cancelliere, e Bartolomeo, per grazia di Dio e del Re Vescovo di Agrigento, e familiare del Signore Re, con la presente scrittura dichiariamo che i venerabili Vescovi dei Marsi Giovanni di Segni e Benedetto, con alcuni loro Canonici, venendo a Palermo sottoposero a Noi una controversia, dicendo che Oddone di Celano molestava e teneva sotto il giogo della persecuzione, con inconsuete costrizioni e molte pretese, la chiesa di S. Sabina, i suoi uomini e i sudditi della Santa Chiesa. Oddone, dal canto suo, convocato per ordine nostro alla nostra presenza, a tutte le contestazioni che gli si fecero rispose dicendo che mai aveva molestata la Chiesa marsicana e le chiese a lui soggette e che sulle persone, per nessun riguardo, aveva mai fatto pressioni, se non per quello che dalla medesima Chiesa soleva riscuotere e che pensava gli fosse legittimamente dovuto. Contro ciò, però, i suddetti Venerabili Vescovi con ogni energia reagivano, affermando che la Chiesa marsicana non era mai stata soggetta a condizioni e contribuzioni di sorta, giacché essa, per il comune diritto e per lunga consuetudine, godeva liberamente dei propri privilegi. E poiché da allora si moltiplicano le liti, entrambe le parti, per intervento dei loro amici, hanno scongiurato la Curia di fare in modo che possano venire ad un accordo sulle questioni suddette. Noi, pertanto, avendone avuta licenza dal Re, abbiamo loro concesso di venire ad un accordo tra di loro e di sottoporlo, dopo averlo raggiunto, alla Nostra revisione. In base, quindi, all'autorità conferitaci dal Re, poiché l'accordo piaceva alle due parti in causa, lo sottoscrivemmo e lo riferimmo anche al Re nostro Signore. Questi, sedendo felicemente sul trono della sua Maestà, ordinò che da entrambe le parti l'accordo fosse ritenuto stabile e ratificato. A conclusione del raggiunto accordo

Oddone lasciò e rimise nelle mani di Benedetto, Vescovo di sui suoi uomini, ad eccezione di quelli che fosse riuscito a dimostrare di avere sulle chiese dipendenti dalla Chiesa Matrice a lui sottoposte. Tuttavia concesse a queste la custodia, al tempo della messe, dei granai della Chiesa, restituì alla chiesa di S. Sabina i diritti di molitura della valle di Carrito, a norma di un contratto che un tempo suo padre aveva stabilito col Beato Berardo. Stabili pure, e promise, che, d'allora in poi, avrebbe lasciata in pace, libera per sempre e sgravata da ogni tributo, la chiesa Matrice di S. Sabina con tutti quanti i suoi uomini; che non avrebbe dato loro alcun fastidio, in qualunque modo e con qualunque presa di possesso; che non avrebbe consentito che da altri l'avessero, né avrebbe impedito che la stessa chiesa percepisse le giuste rendite, ovunque ad essa dovute. In altri termini, tanto la Chiesa stessa, quanto i suoi uomini e le predette chiese a lui soggette, per tutto il resto, si tenessero pure in pace le decime, le offerte per i defunti, i diritti di sepoltura, l'irrigazione delle terre, i pascoli, i prodotti della pesca e tutte le altre comodità, e ne godessero in piena libertà, senza alcun impedimento; in nessun modo fossero distolti dal godimento di questi diritti, e a tutti i vantaggi sopra detti venissero conservati sempre intatti. A tanto dichiarò di aver obbligato anche i suoi eredi. Se poi, in qualche occasione, avesse osato infrangere l'accordo e i patti suddetti, si obbligava a pagare alla detta Curia 50 libbre d'oro, mentre l'accordo sarebbe rimasto saldo e irreversibile. Infine, in base al consenso e alla richiesta delle parti, per assicurare la continuità dell'accordo ordinammo che si facessero tre copie simili dell'atto per mano di Giovanni di Melfi, regio Notaio, e che fossero sottoscritte da Noi e dallo stesso Oddone. Di tali copie abbiamo disposto che una sia consegnata al Venerabile Vescovo dei Marsi, un'altra al medesimo Oddone e una terza riposta nella Sacra Casa Reale. Fatto nella felice città di Palermo nell'anno del Signore e nel mese sopra scritti.

- + lo Guglielmo Arcivescovo di Palermo.
- + lo Bartolomeo Vescovo di Agrigento.
- + Io Matteo Vice Cancelliere del Signore Re.
- + Io Oddone di Celano, figlio del fu conte Rainaldo, richiesi che fosse scritto e di mia mano firmai»⁴⁰.

XVIII

ZACCARIA, Vescovo dei Marsi, sottoscrisse nel 1179 i decreti del Concilio Lateranense sotto Alessandro III⁴¹, e, per riscattare i diritti della chiesa di S. Bartolomeo in Avezzano e di altre chiese della sua Diocesi da Gentile di Pagliara, che in molti modi le angariava, si recò da Guglielmo II, Re di Sicilia, e lo pregò di porre fine alle controversie con la stabilità di una sua regale sentenza. L'Abate e i Canonici della predetta chiesa, nel 1353, fecero tradurre in pubblico contratto questa sentenza, affinché il tempo non la distruggesse. Alla fine questo documento, corrosa dai denti dell'età e mutilo per lettere logorate dalla vetustà, venne in nostre mani, ma in condizioni tali che il senso a mala pena può intendersi. E, affinché non perisca di nuovo, abbiamo voluto inserirlo qui, così come lo abbiamo letto:

«Nel nome di Dio, così sia. Nell'anno del Signore 1353, sotto il regno della Eccellentissima Signora Nostra Giovanna, per grazia di Dio invitta Regina di Gerusalemme e di Sicilia, Contessa del Ducato di Puglia e del Principato della

Provincia di Capua e di Forcolonio e di Pedemonte, precisamente nel ventesimo anno del suo regno, il giorno 8 di gennaio della prima Indizione, ad Avezzano, nella chiesa di S. Bartolomeo di detta Terra, Noi, Lucarello di Maestro Antonio, Giudice annuale della detta Terra, Filippo di Benedetto, pubblico Notaio, per regio consenso, della medesima Terra, e i testi sottoscritti, per questa questione in particolare richiesti e convocati (vale a dire: Giudice Giovanni di Polone nominato Abate da Bisegna, Notaio Paolo di Avezzano, Pietro di Notaio Andrea della medesima Terra, Andrea di Santo di Avezzano), con pubblica scrittura dichiariamo, rendiamo noto e testimoniamo che, dopo che fummo convocati (noi sopra detti Giudice e Notaio e Testi) alla presenza del venerabile Signor Abate Giovanni da Corcumello, il Vicario del Padre Reverendo in Cristo e Signore Tommaso, Vescovo marsicana, l'Abate Angelo da Vico, il Signor Giacomo del Signor Andrea, diacono beneficiato, e l'Abate Giacomo di Avezzano, Canonici della chiesa di S. Bartolomeo, affermando che in detta chiesa c'era un Atto, o Privilegio, utile e necessario alla chiesa medesima, nel timore che detto Atto potesse logorarsi per vetustà o per altro motivo, e andare in conseguenza distrutto, affinché in avvenire non debba cadere il ricordo di esso e, per il dubbio circa la sua esistenza e i suoi contenuti, non si debba ritenere disperso... Per questa ragione Noi giudici, notai e testi prescelti per autorità del Vicario e del medesimo Giudice ordinario della Terra di Avezzano, rappresentanti del Vescovo in affari spirituali..., (abbiamo deciso) che venisse trascritto in atto pubblico, tale da avere le stesse caratteristiche dell'originale, l'Atto che vedemmo, leggemmo, osservammo e diligentemente esaminammo e trovammo non logoro, non cancellato, non eroso, né in alcuna parte sospetto..., ed era, in complesso, del tenore e del contenuto seguenti: In nome del Signore Nostro Gesù Cristo, nell'anno 1142 dall'Incarnazione, sedicesimo del regno del Signore Guglielmo II, Serenissimo Re, nel mese di febbraio, giorno 17, alla XV Indizione, sotto la guida del Signor Roberto, per grazia di Dio e del Re conte di Cassino, Gran Contestabile, e del Gran Giustiziere di tutta la Puglia e Terra di Lavoro, con l'assistenza di noi Giudici sopra detti Giovanni Maestro, Giudice Alessandro, Giovanni Leone e Giovanni, alla presenza del Signor... Vescovo di Modena e del Signor Panfilo Seniore, Vescovo di Caserta, (si discusse) sulla lite in corso fra il Signor Zaccaria, Venerabile Vescovo dei Marsi, e il Signor Gentile di Pagliara circa la chiesa di S. Bartolomeo di Avezzano. Il medesimo Signor Vescovo, sul predetto argomento, esibì di nuovo una lettera della Regale Maestà... «Al Gran Contestabile e al Maestro Giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, suoi fedeli, salute». Speciali e dilette, secondo il contenuto di essa: «Guglielmo per grazia di Dio Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Ducato di Capua Tranc...». Zaccaria... di nome, venendo alla Nostra Curia in Palermo, fece un'esposizione davanti alla Maestà Nostra, dicendo che Gentile di Pagliara rivendica in demanio... del Vescovo marsicana, e cioè la chiesa di S. Bartolomeo, che è sita in terreno dello stesso Gentile e percepisce ed esporta ad uso... Dominio e possesso dello stesso Gentile (che) l'Abate e i Canonici della predetta chiesa sono soliti avere per loro sostentamento.

Ché se, come lo stesso Vescovo asserisce... e finalmente lo cacciò dalla Chiesa, tanto nelle faccende spirituali quanto in quelle temporali... affidiamo alla vostra fedeltà e prescriviamo al Reverendo Vescovo presente che facciate venire

alla vostra presenza il predetto Gentile e mostriate..., ascoltiate le divergenze e le ragioni secondo quanto il medesimo Vescovo mostra a favore della chiesa stessa e similmente le ragioni... mostri e approvi giustamente a favore della chiesa stessa e ragionevolmente deve avere la stessa chiesa, per essa, e Gran... mostrerà, e approverà che giustamente e ragionevolmente deve avere sui predetti uomini e possedimenti della medesima chiesa, similmente ha... giustamente, e... che tiene... al vostro Dominio chiaramente e distintamente significa... in modo speciale è stato dato... e su Geentile, per di più e della stessa... risposta sulla chiesa stessa, venga ad una transazione col medesimo Vescovo e per questa transazione il medesimo Vescovo e il Giudice... la Chiesa stessa... l'uso, e rendeva antica la consuetudine... per i quali allorché molte saranno le liti... le due parti giunsero a questa concorde convenzione, che il detto Abate, cioè, fosse eletto dal Vescovo... di (S.) Bartolomeo da un rappresentante dei Chierici e dei Canonici e dei Parrocchiani della medesima chiesa. Così per il Vescovo, evidentemente perché... sia presentato al Signor Gentile da eleggere, come si è detto da lui... perché, per quanto riguarda gli uomini della detta chiesa di S. Bartolomeo partecipino della vigna nella migliore porzione... delle terre o delle vigne siano divisi dal Signor Gentile a metà con la chiesa e il Signor Vescovo riceva tutto ciò che... è della Casa del Signor Gentile... e per essi singolarmente renderà la Decima alla suddetta chiesa..., e per le angarie del prato, e affinché al Signore... la vigna della quarta «simula» (SIC) utile decima «pro antiquario» due libbre di cera, l'una e l'altra parte... la chiesa di S. Bartolomeo nel Castello di Cese, non (deve) essere molestata la medesima chiesa nella parte... eccettuata la custodia, che aveva il Signore... il Signor Gentile riceva la chiesa dal medesimo per il restauro con il legname dello stesso bosco... Il medesimo Gentile avesse nella colletta della medesima S. Maria di Agosto, ivi parimenti senza alcun ostacolo, e... al medesimo, ed ordini immediatamente alla presenza del Signor Gentile... per costituzione della medesima chiesa... di uno strumento di enfiteusi possiedano... il medesimo Signor Gentile, e il figlio, e il nipote nel dominio della stessa chiesa, così come... possieda tutte le proprietà in questione se toccherà in... lo stesso Gentile, il figlio e il nipote un vero patrimonio... la stessa chiesa era stata, similmente come vostra, e tutte le cose in possesso della stessa chiesa... fuggendo la memoria il predetto Istrumento, convenzione e concordia... Poiché altro deve (essere) assegnato al Signor Gentile da Riccardo Notaio della Curia...»⁴².

Questo Gentile da Pagliara sottoscrisse una donazione fatta dall'Imperatore Enrico VI a Berardo Ascolano, Arcidiacono del borgo di S. Omero, nell'anno 1195. La sua fama è pure affidata ad altro documento a favore di Rainaldo, Vescovo di Ascoli, nell'anno 1148 (da «Italia Sacra», nella serie dei Vescovi ascolani, foglio 159).

XIX

TOMMASO è creato Vescovo da Innocenzo III. Da lui si ebbe la conferma della sentenza emanata da Transerico, Vescovo di Spoleto, per delegazione di Alessandro III, al tempo del predecessore Benedetto, nella controversia a lungo protrattasi con l'Abate di Ferentillo per i diritti della chiesa di S. Pietro in Pazana. Morì nel 1192 (dalla sentenza nell'Archivio della Cattedrale dei Marsi)⁴³.

INGEAMO, Vescovo, teste in un atto di donazione (che munì di scomunica per chi lo impugnasse), fatto alla Collegiata di Trasacco da Pietro, conte di Celano, nell'1195, il primo Aprile. È tratto dall'Archivio di detta Collegiata ed è del seguente tenore:

«Nel nome del Signore Eterno Dio, così sia. L'anno 1198 dall'Incarnazione del Signore, il primo giorno del mese di Aprile, Noi, Pietro di Celano, figlio del fu conte Berardo, di libero arbitrio e di spontanea volontà, per la redenzione dell'anima nostra e dei nostri genitori, concediamo e confermiamo, a nome nostro e dei nostri eredi, alla chiesa di S. Cesidio, che è. sita nel borgo di Trasacco, per mano del Signor Rainaldo, Abate della medesima venerabile chiesa, alla presenza dei Preti canonici della chiesa stessa, del prete Taddeo, di Pietro sacrista, del prete Pietro Antonio, del diacono Pietro di Azzo, del suddiacono Elia di Pietro, del suddiacono Pietro di Benedetto, del suddiacono Andrea di Villa, del suddiacono Benedetto di Azzone, del suddiacono Egidio, i diritti di pesca nel lago di Fucino con le entrate e le uscite e con tutte le pertinenze, in località detta Macerola, delimitata da un lato dalla strada proveniente da Avezzano, dall'altro dal gomito detto dei «Creti». Si tenga, abbia e possessa la predetta chiesa, per sempre, detto gomito, per quel diritto e in quei termini con i quali il fu conte Rogerio di Andrea già glielo concesse nel tempo in cui reggeva la Contea di Albe, e secondo quanto è contenuto nell'Atto che il predetto Conte Rogerio stipulò a favore di detta chiesa, e fu presentato e letto davanti a Noi, senza riserva di condizione alcuna. Affinché, poi, questo testo della nostra concessione resti sempre saldo ed irrefutabile, abbiamo disposto che l'Atto sia scritto e redatto per mani del Giudice e Notaio Celallio. I testi convocati sono: il Signor Ingeamo, venerabile Vescovo dei Marsi; maestro Benedetto del Signor Conte Baiulo; Berardo, figlio di Elealo. Io, Celallio, Giudice e Notaio, richiesto dalle parti, davanti ai predetti testi quest'Atto ho scritto di mio pugno e vi ho impresso il sigillo. Posto + del sigillo».

Tale diritto di pesca nel corso dei secoli rimase intatto alla chiesa e immutato, fino a quando venne sconvolto da Magnati e Signori del luogo, la cui violenza tentava di convertirlo a privato vantaggio. E poiché l'Abate ed il Capitolo si lagnavano con il re Alfonso di essere estromessi dal possesso, Francesco Pagano, in base ad un rescritto del Re, emise una sentenza in favore della chiesa e mise a tacere, con severa pena, i disturbatori. Più tardi il gloriosissimo principe Marco Antonio Colonna, lasciando immutata la pena, dispose che ogni anno, durante la Settimana Santa, tutto il pesce che veniva pescato in quel luogo venisse offerto dai pescatori per la refezione dei Chierici, in riconoscimento del loro diritto di proprietà. Tale disposizione è stata rispettata anche a memoria nostra. In quei giorni, dunque, i pescatori, attendendo con grande alacrità alla pesca, si recavano lieti a consegnare pubblicamente alla stessa Eccellenza tutti i pesci che catturavano; e il Capitolo e l'Abate, oltre a quelli che consumavano nella mensa, ricevevano una parte del ricavato dalla vendita dei pesci, da dividere fra loro per il giorno della Santa Resurrezione del Signore. Tanto ci è stato riferito dai Canonici che non solo riscossero gli introiti delle vendite, ma anche parteciparono alle mense, nel tempo in cui, sia pure indegnamente, avemmo in cura quella insigne Collegiata. Ora anche questa usanza è decaduta. Rimane solo, come ricordo della li-

beralità del donatore, il nome del luogo, che è, comunemente, detto «l'acqua dei Santi». Ma affinché, col tempo, non vadano in oblio la munificenza del Conte e i diritti della chiesa, inseriamo qui, traendola dall'Archivio della Collegiata, la sentenza:

«Nel nome del Signore, così sia. Nell'anno 1457 dopo la nascita di Cristo, il giorno 20 Aprile nella quinta Indizione, sotto il regno del Serenissimo Principe Signore Nostro Signor Alfonso, Invitto, per grazia di Dio, Re Aragonese della Sicilia al di qua e al di là del Faro, di Valenza, di Gerusalemme, d'Ungheria, delle Maiorche, di Sardegna, di Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e di Neopatria⁴⁴, e anche Conte di Rossignone e Corritone, Noi, Francesco Pagano, di Città Ducale, Dottore di Legge, siamo delegati (com'è più ampiamente attestato nella lettera scritta in Curia su papiro, munita a tergo del grande sigillo reale e resa più valida dalle altre formalità in uso nella Regia Curia), in via straordinaria, dalla detta Curia alla risoluzione della causa in questione. La lettera è di questo tenore: «Noi, Alfonso, per grazia di Dio Re Aragonese della Sicilia al di qua e al di là del Faro, di Valenza, di Gerusalemme, di Ungheria, delle Maiorche, della Sardegna, della Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e di Neopatria, ed anche Conte di Rossiglione e di Cerretania, a Francesco Pagano, Dottore in Legge, Capitano della Grascia e Governatore dei Contadi di Tagliacozzo ed Albe, nostro fedele e diletto Consigliere, la grazia e la buona disposizione Nostra. Con una richiesta testé umilmente rivolta alla Maestà Nostra da parte dei venerabili Abate e Capitolo della chiesa di S. Cesidio in Trasacco, Diocesi dei Marsi, in Abruzzo Ultra, ci viene riferito che detta chiesa ebbe ed ha certo fondo ecclesiastico, costituito per la predetta chiesa, il quale viene dato e concesso in feudo, dalla detta chiesa, ad alcune persone che riconoscono il feudo stesso proprietà della chiesa stessa e ad essa rispondono, e promettono di rispondere, dei debiti e dei servizi feudali soliti. Dicono, però, che detto feudo, indebitamente e ingiustamente e di fatto, è stato occupato da alcuni Potenti e Magnati e che l'occupazione di una parte di detto feudo è avvenuta per le mani di Antonuzzo di Pietro Antonio di Albe, che lo ha tenuto per circa dieci anni e lo ha posseduto e ne ha ricavato frutti, anche se indebitamente.

Confermano, inoltre, che da parte di altri Magnati è stata di fatto occupata, in località presso Trasacco che è detta «l'acqua de' Santi», una parte della stessa zona di pesca riservata, spettante con le sue pertinenze e di pieno diritto ai detti Abate e Capitolo, con grandissimo loro danno e manifesta perdita. Perciò siamo stati umilmente supplicati di degnarci, per la parte che ci compete, di provvedere con giustizia ai fatti premessi. E Noi, accogliendo benignamente la supplica, intendiamo provvedere (per quanto da Noi con sicura consapevolezza venga acquisito in seguito a dette istanze), e deliberatamente vi affidiamo il mandato e l'incarico di occuparvi, dopo aver convocato l'Abate e il Capitolo, delle richieste fatte e da fare e delle sopra esposte lagnanze, e di dare debito corso alla giustizia, procedendo contro di quelli sommariamente, semplicemente e chiaramente, mirando solo alla ricerca della verità dei fatti e scartando ogni malizia, sotterfugio e cavillo. Con la presente istruzione rimettiamo a voi, pienamente, e a qualsivoglia dei vostri, le veci e i pareri Nostri sulle cose premesse, non solo per quelle accadute ed acclamate, ma anche per i loro annessi e connessi. A quanto avrete deliberato, curate

di dare subito esecuzione e non vogliate fare il contrario, per quanto avete caro il Nostro favore e se volete evitare la Nostra ira, la collera e la pena di cento colpi di verga.

Le presenti disposizioni, infine, dopo adeguata verifica, rimangono per garanzia da offrire alle singole vicende. Dato nel Castello Nuovo della Nostra Città di Napoli il IO Marzo della quinta Indizione, nell'anno del Signore 1457. Re Alfonso. Visto da Clau. Vit. Michele Sanzio, per mandato regio Vie. ecc. Chi vuol vedere questa lettera nel Registro è tenuto a pagare un solo tarino regio. Tutto ciò premesso, vista la presentazione dell'incarico affidatoci da detta Reggia, fattaci dall'Abate Antonio di Branca, Procuratore della detta chiesa; viste le avvenute comunicazione e convocazion'e per chi avesse da apporre qualcosa alle cose premesse o le ritenesse di proprio interesse; visto che nessuno si era presentato per fare opposizione alle disposizioni prese; vista la presentazione dei testi che dovevano esaminare i fatti premessi; visto il loro giuramento; preso atto, pure, non solo delle cose dette, ma anche di quelle attestate da moltissimi testimoni degni di fede; essendo convinti, per le loro dichiarazioni, che una parte della detta acqua è, e sarà, della chiesa di S. Cesidio, dopo matura riflessione, considerato tutto quanto era ed è da considerare, e visto quanto era ed è da vedere nei fatti predetti e intorno ai fatti predetti; invocato il nome di Cristo, pronunciamo, sentenziamo e dichiariamo, per quanto abbiamo veduto e attentamente esaminato, che i predetti Abate e Capitolo, in nome e in vece della Chiesa di S. Cesidio di Trasacco, dovranno essere reimmessi in pieno nel materiale possesso e godimento del fondo di tutta la parte del lago di Fucino in località detta «l'acqua dei Santi» presso Trasacco; condanniamo tutti quelli che occupano sia altri spazi, sia quelli detti, e coloro che detengono, per qualsiasi ragione, il predetto diritto di pesca, o parte del lago Fucino spettanti a detta chiesa, a rilasciarli, per essa, ai detti Abate e Capitolo, e a restituir loro il diritto e la parte predetti. E tanto diciamo, sentenziamo e dichiariamo con la forza dell'autorità del suddetto Nostro regio incarico, raccomandando che le disposizioni in parola siano osservate inviolabilmente, da tutti, pena il castigo contenuto nel premesso Regio incarico e la probabilità di incorrere nel favore o nell'ira del Re. Facciamo le cose predette nel modo migliore possibile. La sentenza è stata emanata dal suddetto Magnifico Francesco Pagano, Regio Governatore dei Contadi di Tagliacozzo ed Albe, ecc., e deputato, in via straordinaria, dalla medesima Regia Autorità al disbrigo delle cose premesse, nella Regia Terra di Tagliacozzo, nell'anno, nel giorno e nell'Indizione predetti. È stata scritta da me, Notaio Angelo di Giacomo, di Città Ducale, Maestro degli Atti del detto Signor Governatore, alla presenza dell'Abate Antonio di Branca di Magliano, Procuratore di detto Abate e rappresentante del Capitolo. Per il futuro ricordo, poi, e a garanzia di detto Abate e Capitolo, ho fatto convalidare la presente lettera patente col sigillo del predetto Signor Governatore e l'ho munita del timbro e della firma miei. Posto + del Sigillo del Signor Governatore. Posto + del timbro del Notaio».

Nell'anno 1227 furono stilate lettere di Gregorio IX⁴⁵ per i Vescovi delle Diocesi della Marsica, di Chieti, di Penne e di Teramo e per altri della medesima regione, nelle quali si comunicava la causa della scomunica da cui fu colpito Federico II (Presso Odorico Rinaldi, nel detto anno, al n. 30)⁴⁶.

XXI

GIOVANNI, Vescovo, che nel 1230, siccome intendeva esercitare i diritti episcopali e di visita sul monastero di S. Maria di Luco e sullo stesso luogo,, che allora ubbidiva, per gli interessi spirituali, all'Abate di Cassino, fu richiamato da un mandato Apostolico, com'è riferito nell'Archivio di Montecassino, al fascicolo 109. Nel medesimo anno sopra riferito dedicò una chiesa al Divino Pietro di Apinianici e la ornò con questi versi nel marmo:

Già scorrevano in bell'ordine milleduecentotrenta anni,
o Principe degli Apostoli,
Divino Clavigero dei Cieli.
Accogli, o Simone, da Giovanni questa nuova opera,
fatta di splendido marmo, sia per quanto riguarda l'altare,
sia per te, o Pietro, insigne Clero e padre stesso⁴⁷.

XXII

N., Vescovo dei Marsi, ebbe una lite con l'Abate ed il monastero di Casamari, per le chiese di S. Nicola di Cappelle, S. Rufino in Archipreta, S. Nicola e S. Magno in Castulo. Sostenevano, i Monaci, che quelle chiese, per diritto di prescrizione, a nessun altro dovevano ubbidire che all'Abate, e che al Vescovo non competevano i diritti di Diocesi, e che, sebbene la Chiesa marsicana, per qualche tempo, avesse posseduto il monastero di S. Nicola di Cappelle e di S. Lucio, in séguito ad una permuta, per decreto del Pontefice Leone⁴⁸ (poi annullata per richiesta dei monaci di S. Maria di Pertuso da cui dipendevano), era loro lecito servirsene liberamente in base a quel diritto. Ottone, Cardinale Diacono, col titolo di S. Nicola in Carcere, incaricato da Gregorio IX, nel 1236, di risolvere la questione, dichiarò, con sua sentenza, che le chiese erano situate al centro della Diocesi e soggette ai diritti episcopali, e che dovevano assolverli. Il medesimo Gregorio confermò tale sentenza con una lettera decretale (riferita dall'Ughelli) diretta al Vescovo marsicano.

Non si deve dimenticare che la chiesa di S. Rufina in Archipetra, oltre il monte Carbonaro, presso la sponda del lago, fu costruita, in luogo lontano dal consorzio umano, dallo stesso S. Rufino Vescovo, per attendere più intensamente alla contemplazione dei Misteri Divini, e che in essa si narra essersi rifugiato S. Cesidio, di lui figlio, quando veniva ricercato dalle guardie imperiali.

I resti di una strada dicono, a chi bene osservi, che questa chiesa è stata rasa al suolo.

Tuttavia, fino ad oggi, gli Abati di Casamari riscuotono le rendite dei possessi ad essa adiacenti.

Voglio qui far menzione anche dell'altra insigne chiesa di S. Maria, quella, precisamente, di Pertuso, famosa per il ritiro di S. Gregorio Magno. È situata, detta chiesa, negli scoscendimenti dei monti che ci dividono dagli Ernici, nella valle che oggi è detta Roveto, nella parte per dove, oltre il borgo di Morino, si procede verso vasti monti, sopra una delle sorgenti del Liri che, attraverso un foro, da un alto giogo di monte precipita con grande impeto per un'altezza di circa 120 passi, con fragore tale da riempire le orecchie. Per quasi mille passi lo

spruzzo d'acqua, prodotto dalle acque che precipitano sui massi, ne impedisce un facile accesso. Le acque, inoltre, scorrono così abbondanti da rendere perenne il corso del fiume, il quale, mentre in primavera ed in estate è fortemente alimentato, con l'inizio dell'inverno, invece, si impoverisce, se pure non fino alla siccità. Fra quell'orrida cerchia di monti che si spinge in alto fino a mille passi e che il sole, quando sorge, vede avvolta da foschie, fra selve da ogni parte dense e vaste, la fervente aspirazione a Dio dei monaci edificò un piccolo tempio all'Immacolata sempre Vergine Maria e un piccolo monastero adatto alla celeste contemplazione. Fra un'asperità tale, che a stento si potrebbe ritenere abitabile per la troppa abbondanza di neve e il rigido freddo invernale, si apre una strada sconnessa solo dalla parte che volge alla foresta.

La chiesa è detta di Pertuso, vuoi per il foro di cui si è parlato, vuoi per qualche altro, a quello prossimo, per il quale si apre il passaggio alle vaste selve, perché il monte è spaccato da una fenditura naturale attraverso la quale si può passare ai luoghi più lontani.

Quella sorgente si chiama, ora, lo Schioppo. È fama, che fino ai nostri giorni si conserva, che lì per qualche tempo si rifugiassero il Pontefice S. Gregorio Magno, per condurvi vita religiosa come monaco fra i monaci⁴⁹.

XXIII

CESARIO, Vescovo dei Marsi, morì a Roma nel 1254 (Dal Registro Vaticano)⁵⁰.

XXIV

NICOLA, Preposto della Collegiata della chiesa di S. Giovanni di Celano, eletto all'Episcopato dei Marsi, ottenne la conferma da Innocenzo IV⁵¹ il 19 giugno 1254. Avendo Innocenzo trasmessa la Prepositura dello stesso al Suddiacono Apostolico Guidone, lo mise, nel medesimo luogo, sotto la protezione del Vescovo, che, per la seconda volta, fu confermato all'Episcopato da Alessandro IV⁵² (Da «Italia Sacra»)⁵³.

XXV

Essendo mancato ai vivi in Roma, sotto Gregorio X, (54) nell'anno 1275, S., Vescovo dei Marsi, al suo posto viene eletto GIACOMO, Canonico marsicano (Dalla Bolla di Onorio IV⁵⁵ più sotto riportata)⁵⁶.

XXVI

GIACOMO, Canonico marsicano, fu eletto dal Clero al posto di S., nonostante le proteste del Preposto e del Capitolo della chiesa di S. Giovanni di Celano, che pretendevano, per antica consuetudine convalidata da Apostolici Indulti, che l'elezione dovesse essere fatta nella loro chiesa, per il diritto che avevano di intervenire all'elezione e di esserne i principali artefici. Portata la questione davanti alla Sede Apostolica, Gregorio V⁵⁷ l'affidò a Matteo Orsini, Cardinale Diacono. E poiché le parti insistevano nella difesa dei loro diritti, la lite si protrasse a

lungo; e più a lungo si sarebbe protratta, se non avesse calmato gli animi il senso di responsabilità dell'eletto Clero dei Celanesi, iquali, avuto sentore delle virtù dell'eletto, rivolsero supplici voti ad Onorio IV, affinché confermasse la nomina. Questi dette mandato a tre Cardinali di S. Romana Chiesa di accertare la validità dell'elezione, e, dopo che gli ebbero riferito che era stata fatta secondo i Decreti dei suoi Canonici, stabilì che essa avesse vigore, senza pregiudizio dei diritti del Clero, come si può constatare anche dalla sua Bolla, che si trova presso di noi e che fornimmo, in copia, anche all'Ughelli.

«Onorio Vescovo, Servo dei Servi di Dio, ai dilette figli e al Clero della Città e Diocesi di Marsi, salute ed apostolica benedizione.

Fra le varie preoccupazioni che ecc., c'è, senza dubbio, da qualche tempo, la Chiesa dei Marsi, privata del sollievo del Pastore, a causa della morte di S., Vescovo marsicano di beata memoria. I nostri figli dilette, che formano il Capitolo di detta Chiesa, dopo aver convocato quanti volevano, dovevano e potevano comodamente intervenire, invocata la garanzia dello Spirito Santo, regolarmente e concordemente, hanno eletto Vescovo il Venerabile fratello Nostro Giacomo, fino a quel momento Canonico marsicano. Quasi subito, però, il Preposto e il Capitolo della chiesa di S. Giovanni di Celano, della detta Diocesi marsicana, hanno eccepito che l'elezione di detto Vescovo doveva essere fatta nella loro chiesa, come tutte le volte che la Diocesi resta priva di Pastore, tanto per antica e confermata consuetudine fino a quel momento pacificamente osservata, quanto per speciale concessione dell'Apostolica Sede; e che essi sarebbero dovuti intervenire perché sempre i loro predecessori avevano avuto, da tempo quasi immemorabile, questo diritto di elezione. Hanno anche aggiunto che il medesimo Capitolo, nonostante la richiesta legittima del Preposto e Capitolo di non procedere all'elezione, riservata, come asseriscono, alla Santa Sede, senza di loro aveva osato eleggere nuovo Vescovo marsicano il detto Giacomo, a danno e spregio loro e senza averli prima consultati, mentre (come hanno affermato) avrebbero benissimo potuto farlo, e per diritto avrebbero dovuto farlo, e che loro per questo facevano di nuovo appello alla Santa Sede... Gregorio Papa X, di felice memoria, per la causa sorta in seguito a tale questione fra il Preposto e il Capitolo di S. Giovanni, da una parte, ed il Capitolo Marsicano, dall'altra, e sottoposta, per appello, alla Santa Sede stessa, aveva nominato Uditore delle parti il detto figlio Nostro Cardinale Diacono di Madre Santa Maria in Portico. Ma dopo che il processo, celebratosi davanti al Cardinale, era stato concluso dagli stessi Padri, Preposto e Capitolo di S. Giovanni, ci hanno supplicato che ci degnassimo di dichiarare legittima e svolta secondo le norme del Canone l'elezione caduta su persona idonea, ma di riconfermare per il futuro il diritto loro spettante nell'elezione del Vescovo marsicano. Noi, dunque, ben disposti verso le richieste di detti Preposto e Capitolo, che nei riguardi della predetta Chiesa marsicana, afflitta da lunga vacanza di guida, hanno mostrato sollecitudine e comprensione, col decreto predetto, da Noi emanato a proposito di questa elezione, abbiamo fatto esaminare attentamente, tanto l'avvenuta elezione, quanto il detto diritto stabilito dalla Santa Sede, dal venerabile Fratello B., Vescovo Portuense, e dai dilette figli nostri G., prete insignito del titolo di S. Martino, e dal predetto Cardinale Diacono di Madre S. Maria in Portico, e, poiché dalla loro scrupolosa relazione abbiamo rinvenuto legittima l'elezione e svolta

secondo i Canoni e caduta su persona idonea, per consiglio dei nostri fratelli l'abbiamo confermata, senza pregiudizio del diritto del Preposto e del Capitolo di S. Giovanni predetti, e abbiamo nominato Giacomo Vescovo Pastore della Chiesa marsicana, affidandogli l'amministrazione della Chiesa marsicana nelle faccende spirituali e disponendo che la consacrazione gli venga fatta dal venerabile fratello Nostro S. Vescovo di Preneste. Siamo francamente consapevoli che, ispirando l'Altissimo i suoi atti, la Chiesa marsicana sarà spiritualmente ben diretta, per la notorietà della sua circospezione, e avrà salutari incrementi con l'aiuto del Signore. In conseguenza preghiamo la vostra Università e la esortiamo, comunicandolo accuratamente per mezzo di scritti Apostolici, affinché, quando il predetto Vescovo verrà alla suddetta Chiesa marsicana con la grazia della Nostra benedizione, lo accogliate con devozione ed umiltà, lo trattiate con ogni onore e gli prometiate l'obbedienza e il rispetto dovuti cercando di secondario, come le membra assecondano il capo, che vegli attentamente, perché con un reciproco slancio di carità, vengano a lui e a voi i frutti della pace e si determini, con la grazia di Dio, come un paradiso di eterna pace. In caso contrario si applichi ai ribelli quella sentenza che in casi del genere stabiliremo e, con l'aiuto e l'ispirazione di Dio, faremo osservare fino alla dovuta soddisfazione. Dato presso Santa Sabina, il 21 marzo, nel primo anno del Nostro Pontificato»⁵⁸.

XXVII

Dopo che la morte sottrasse Giacomo ai vivi, il Capitolo marsicana, provvedendo ad un successore, elesse, al suo posto, ALESSANDRO, della nobile famiglia de Pontibus da Corcumello, cittadina situata nella nostra regione. Ma Papa Bonifacio VIII⁵⁹, che tale nomina si era riservata, non concedendone la ratifica, nominò Vescovo dei Marsi un altro GIACOMO (da Bussi) dell'Ordine dei Predicatori, il 7 ottobre 1295 (Dal registro Vaticano). La predetta famiglia de Pontibus è una delle più nobili ed aristocratiche di nostra gente e si onora di vari Presuli di chiese. Ne ripareremo quando tratteremo dei personaggi illustri⁶⁰.

XXVIII

PIETRO di Priverno, prima Vescovo di Anagni, fu, in un primo momento, trasferito a questa Chiesa nel 1327 e, poco dopo, alla Chiesa di Chieti nella circostanza di cui sotto. Morì a Roma nel 1336. (Lo attesta l'Ughelli, attingendo al Calendario Vaticano)⁶¹.

XXIX

TOMMASO CIPRIANO, Patrizio e Canonico di Chieti (che l'Ughelli dice Abate della chiesa secolare di S. Maria di Manulo, della diocesi di Penne, e appartenente all'Ordine dei Diaconi), a seguito della morte di Giovanni Crispino, dell'Ordine militare napoletano, Vescovo di Chieti, fu eletto dal Capitolo di questa Chiesa. Avuta, però, notizia di una riserva su detta elezione, non volendo prendere le insegne e le incombenze episcopali in contrasto con la Santa Sede, si recò in Avignone dal Santo Padre Benedetto XI⁶² e rimise nelle di lui mani l'Episcopato, rinunciando all'elezione. Il Papa, ammirato della sua umiltà, gli affidò la

Chiesa dei Marsi, dopo aver trasferito a quella di Chieti Pietro di Priverno, come ci riferisce Lucio Camarra in base al diploma di nomina conservato nell'Archivio Teatino. (Lo si potrà vedere riportato, fra non molto, nel libro «Chieti Sacra», che sta per dare alle stampe). È sepolto nella chiesa Cattedrale di Chieti con la seguente iscrizione:

«Qui riposa il corpo del Reverendo Signor Tommaso del Signor Parri della Città di Chieti, Vescovo marsicana, che morì nel 1338, il giorno 10 del mese di marzo della prima Indizione, la cui anima: il Creatore e Redentore di tutti si degni di benedire e collocare, con i suoi Santi Angeli, nella Vita Eterna. Così sia»⁶³.

XXX

TOMMASO: da Arciprete di Roseto, della Diocesi di Ariano, è designato Vescovo dei Marsi da Clemente VI⁶⁴ dopo la morte di Tommaso, nel 1348⁶⁵.

XXXI

BARTOLOMEO, eletto Vescovo dei Marsi, promette al Sacro Collegio il solito sussidio il 6 giugno 1349⁶⁶.

XXXII

TOMMASO di Pescina, della famiglia Pucci, Vescovo dei Marsi che intervenne come teste all'esecuzione delle Bolle relative al contributo all'Abbazia di S. Maria della Valle, della Diocesi dei Marsi, raccolto da Raimondo Cardinal Diacono col titolo di S. Adriano, il 10 novembre 1353, ed emise una sentenza per una questione fra i Padri Conventuali e l'Abate e i Canonici della Collegiata Chiesa di S. Bartolomeo di Avezzano nel 1363. È vivo il suo ricordo nella città di Pescina e un ritratto di lui, in galero verde, si conserva ancor oggi fra i dipinti della sua famiglia⁶⁷.

XXXIII

GIACOMO DE MILITIBUS, romano, Canonico Ostiense e Cappellano del Papa, eletto Vescovo dei Marsi l'undici dicembre 1363, fu, più tardi, trasferito alla Chiesa di Arezzo, in Toscana (Dal Registro Vaticano)⁶⁸.

XXXIV

BERNARDO, già Arcidiacono della Chiesa dei Marsi, assunse l'Episcopato dopo Giacomo, il 17 dicembre 1365⁶⁹.

XXXV

PIETRO, che favorì il partito dell'Antipapa Clemente VII⁷⁰, ordinato Vescovo da Urbano VI⁷¹, al posto di Berardo, il 14 febbraio 1380, venne addetto al Vicariato di S. Maria Maggiore in Roma.

GIACOMO, successe a Pietro. Morto lui, Urbano VI designò Vescovo Gentile il 28 luglio, nel secondo anno del suo Pontificato (Dall'Archivio Marsicano)⁷².

XXXVI

GENTILE DI AIELLI, della Diocesi dei Marsi, fu eletto Vescovo dei Marsi da Urbano VI, nel settimo anno del suo Pontificato, il 29 luglio 1385. Insieme con Enrico de Enricis da Trasacco, donò alla chiesa di S. Cesidio la chiesa rurale nella Fossa di Villa, in base al diritto di patronato derivantegli dalla fondazione e dotazione fatte dalla famiglia de Enricis in onore del predetto S. Cesidio Martire. Nella medesima chiesa di S. Cesidio lo stesso Enrico aveva due artistiche Cappelle erette dai suoi progenitori in onore, rispettivamente, di S. Caterina Martire e di S. Tommaso Apostolo, adorne degli stemmi di famiglia, con i sepolcri dei genitori, con tutti i diritti e le pertinenze loro. Enrico le donò, con la sola riserva della celebrazione di cinque messe all'anno, in qualsiasi settimana, riconoscendo al Vescovo ed ai suoi successori il diritto di ricevere ogni anno, nel mese di agosto, cinque coppe d'orzo e 15 carlini per i diritti di amministrazione e d'insediamento. Ancora oggi questi tributi vengono solennemente versati. Nell'Archivio di detta chiesa si trova l'atto di donazione, completo di ogni formalità e convalidato dalla firma del predetto Vescovo, steso per mani di Andrea Luca da Casalvieri. Il vescovo Gentile fu poi trasferito alla Chiesa Neocastrense da Bonifacio IX (73) nel 1399, nono anno del suo Pontificato⁷⁴.

XXXVII

FILIPPO, che era stato Vescovo di Pozzuoli, ottenne l'amministrazione di questa Chiesa il 2 novembre 1397⁷⁵.

XXXVIII

FRATE GIULIANO TOMASIO, dell'Ordine dei Minori, mentre lo Scisma travagliava la Chiesa Romana, dall'Antipapa Clemente VII ottenne la Chiesa dei Marsi, nel 1400. Costretto a mantenerla, mentre imperversava lo Scisma, contro gli eletti dai legittimi Pontefici, fu invischiato in continue e ininterrotte contese. Alessandro V⁷⁶ lo privò dell'onore della Sede e, più tardi, avendo avuto compassione delle sue sfortune, ed anche per porre fine alle liti, lo elesse Priore del monastero di Collemarzio dell'Ordine di S. Agostino, in Diocesi di Siena. Più tardi Martino V⁷⁷ lo trasferì alla Chiesa di Capri, dopo che, per parecchi anni, aveva amministrato quella dei Marsi⁷⁸.

XXXIX

SALVATO DA PERETO, borgo posto sotto la giurisdizione della Diocesi dei Marsi, annoverato fra gli Equicoli, mentre era Canonico di S. Lorenzo in Damaso, da Martino V venne destinato a Vescovo dei Marsi, il primo marzo del 1418⁷⁹.

XL

TOMMASO, Vescovo, che decretò la quarta parte della rendita dei funerali spettare all'Abate di S. Maria di Albe, in una controversia tra lo stesso Abate e il Vescovo (Da una sentenza dell'Archivio della Collegiata di Albe). Eletto Vescovo dal medesimo Martino V, morì nel 1430⁸⁰.

XLI

SABBA DEI CORTONI, romano, ordinato Vescovo dei Marsi da Eugenio II⁸¹, elesse a Vicario generale Mariano, Abate della Collegiata di S. Bartolomeo di Avezzano (Dal Segretario del medesimo, nell'Archivio di detta Chiesa: Atti Concistoriali)⁸².

XLII

TOMMASO, del quale si fa menzione in una sentenza emanata da Marino di Furfona, Vice-conte di Albe, in una controversia fra il Preposto di S. Maria di Luco e Rogerio di Rogerio da Trasacco, per un fondo donato dalla Signora Filippa degli Ursini, contessa di Albe, al Cenobio di Cassino. Il Contenuto della sentenza si trova nell'Atto stipulato dal Notaio Angelo Sartoluzzi di Avezzano nel 1444.

MAESTRO GERARDO, pubblico professore nell'Accademia Romana di Scienze, annoverato fra i primi dotti del suo tempo, eletto da Paolo II⁸³ alla Sede marsicana, mandato a fungere da legato nelle regioni d'Oriente, tornando di lì morì a Chieti nel 1466 (Girolamo Nicolini, nella «Storia di Chieti», cap. 10)⁸⁴.

XLIII

ANGELO, figlio del Notaio Antonio Maccafani, di nobile famiglia di Pereto, primo di questa famiglia è annoverato fra i Vescovi dei Marsi, mentre

è stato il terzo di quelli che tennero la Sede. Siamo, infatti, persuasi che Gentile e Salvato da Pereto appartennero pure a questa famiglia, se è vero che in quel tempo, secondo una costumanza dei Longobardi, il nome alla famiglia veniva dato dalla giurisdizione e dal dominio dei luoghi; e il borgo predetto era sotto il loro dominio dal 1310 (Dagli «Annali» di M.S. Monaldeschi).

Questi, comunque, Uditore del Cardinale Capuano col titolo di S. Marcello, viene eletto Vescovo dei Marsi da Eugenio IV, il 19 agosto del 1466. Fu anche Tesoriere Generale del Piceno; resse anche le città di Fano e di Macerata, ove morì l'anno 1470. È sepolto nella Cattedrale, davanti all'Altare Maggiore, in un sepolcro marmoreo che riporta il suo profilo e lo stemma, con il seguente elogio:

«Sepolcro del Reverendo Padre Signor Angelo, Vescovo
Marsicana, della Marca Anconitana
Generale, Tesoriere Generale e Legato
e Governatore della città di Fano.
Morì il 14 settembre 1470»⁸⁵.

XLIV

FRANCESCO MACCAFANI è destinato da Paolo II a Vescovo dei Marsi, dopo la morte di Angelo, il 10 giugno 1470⁸⁶.

XLV

GABRIELE GIACOMO MACCAFANI, figlio di Giacomo Antonio, nipote di Angelo, prese questa Sede, dopo la morte del fratello Francesco, nel 1471 e,

dopo averla governata fino al 1511, si aggregò il nipote Giacomo con la promessa di futura successione. Morto, viene sepolto nella chiesa di S. Maria detta «delli Bisognosi», in un monte presso Pereto, con questa iscrizione:

«In onore di Dio Ottimo Massimo

A Gabriele, Vescovo dei Marsi, che visse 65 anni, 6 mesi e 18 giorni, il nipote Giacomo, Vescovo dei medesimi, questo monumento per beata memoria dello zio pose. Anno 1511. H.M.H.S. (Hoc Monumentum Hic Situs)⁸⁷.

XLVI

GIACOMO, figlio di Camillo Maccafani, da Arciprete di S. Eustachio in Roma, dato come coadiutore allo zio paterno il 18 giugno del 1498, cedette l'Arcipretura al fratello Angelo, che fu il primo Vescovo di Lanciano ed è sepolto nella chiesa di Trasacco, dove si era recato a visitare sua nipote Eleonora, nostra Ava. Lo stesso Giacomo resse la città di Benevento ed ottenne come coadiutore nell'Episcopato suo nipote Dionisio; morì a Pereto e lì è sepolto senza onore di monumento⁸⁸.

XLVII

GIOVANNI DIONISIO MACCAFANI, coadiutore dello zio paterno Giacomo, resse la Chiesa dei Marsi fino al 1533. È sepolto nella Collegiata di Trasacco, anche se senza onore di monumento⁸⁹.

XLVIII

MARCELLO, della nobilissima famiglia dei Crescenzi, romano, del Diritto Civile, viene eletto Uditore di Sacra Romana Rota da Clemente VII⁹⁰, a 25 anni, e, più tardi, Vescovo dei Marsi nel 1533. Ma, occupato in affari più urgenti della Chiesa, resse la Diocesi restandone assente e da Paolo III⁹¹ fu creato Cardinale di Santa Romana Chiesa col titolo dei Santi Giovanni e Paolo. Dopo aver diretto varie Prefetture e Legazioni, morì a Verona nel 1557. Ivi è tumulato onorevolmente. Le sue lodi e le sue cariche sono ricordate nell'elogio sepolcrale:

«In onore di Dio Ottimo Massimo.

A Marcello, Cardinale Crescenzi, che, per l'esimia fama della pietà e dell'ingegno, a 25 anni fu fatto Auditore in Roma da Clemente VII e, quindi, Vescovo. Da Paolo III fu creato Cardinale di Santa Romana Chiesa. Fiorì su tutti per grazia e benevolenza di Principi e di Re. Sotto Giulio III⁹² a Bologna fu Legato perpetuo della Sede Apostolica per il Concilio Tridentino. Mentre attendeva con tutte le forze alla difesa dell'ortodossia, colpito da grave malattia, morì a Verona, a 52 anni, il primo giugno 1552. Alessandro Crescenzi, nipote di Alessandro, figlio di Ippolito, pronipote di Mario, fece nel 1556»⁹³.

XLIX

FRANZINO di Michele, da Siponto, viene eletto Vescovo dei Marsi, dopo il Cardinale Crescenzi, nel 1556, il 17 aprile, e, destinato da Paolo III a Governatore dell'Urbe nel 1557, fu trasferito alla Chiesa di Casal Monferrato⁹⁴.

L

NICOLA DE VIGILIIS, bolognese, successe a Franzino nel 1560 e morì, carico d'anni, dopo essere stato in Sede fino al 1562⁹⁵.

LI

GIOVANNI BATTISTA MILANESIO, nobile fiorentino, fu eletto Vescovo dei Marsi il giorno 27 maggio 1562. Fu uno dei Padri che intervennero al Sacro Concilio di Trento. Governò la Chiesa per diciassette anni. L'avrebbe retta ancora per più anni, se non fosse stato costretto a lasciare la Sede per le frodi di un suo familiare che, avendo altre gravi questioni da risolvere, egli aveva mandato, in sua vece, a Roma, con pieni poteri, affinché cercasse di riscattare un suo nipote catturato dai Pirati infedeli.

Colui infatti, arrivato a Roma, avendo in buon animo ben altro che condurre a termine gli incarichi del suo Signore, allettato dalla speranza di premio maggiore o dall'avarizia, cominciò a trattare per le di lui dimissioni. Ed essendo egli stato dichiarato dimesso, senza aspettarne il consenso, fu eletto e consacrato un altro. Tardi il Milanese credette a ciò, e più tardi ancora si recò in Curia per rivendicare i suoi diritti. Invano reclamò, cercando di dimostrare la fallacia del perfido Procuratore. Nonostante che più volte lo avesse confutato e avesse dimostrato la propria innocenza e la dolosa malizia di quello, che pertinacemente insisteva nella menzogna, non essendo riuscito ad ottenere nulla, pur dopo l'ampia discussione del fatto e la manifesta prova della frode architettata, fu costretto a tornarsene a Firenze, riconoscendo tardi il proprio errore, e a condurre vita privata nella casa paterna. Ma anche qui fu perseguitato dalla fortuna avversa. Perché, spinto dall'ardente brama di riscattare dalla prigionia il proprio unico nipote, riuscì a mandargli il denaro raccolto con la vendita di suppellettili e di altri beni; ma l'infelice giovane, mentre riguadagnava la libertà ed era sulla via del ritorno a casa, per rendere ancora più infelice il congiunto, pose termine, con immatura morte, ai suoi giorni, proprio al momento di arrivare. Così (il Milanese) perdette l'Episcopato, il nipote e il denaro. Oppresso da tante disgrazie e gravato dagli acciacchi dell'età, rese la sua anima a Dio. Pastore, per altro riguardo, vigilante, semplice e retto, a nessuno secondo, forse, dei suoi Predecessori, nel nutrire con l'eloquenza il gregge affidatogli. Infatti, dopo la chiusura del Concilio, primo fra tutti i Vescovi della Marsica, radunò un Sinodo ed emanò utili prescrizioni, che sono conservate nelle nostre mani, per il governo e l'amministrazione della Diocesi⁹⁶.

LII

MATTEO COLLI, napoletano, Abate di S. Maria della Vittoria e di S. Caterina in Cella, divenne Vescovo dei Marsi dopo il Milanese nel 1579; e non appena prese possesso della Diocesi, dopo averla visitata, si applicò tutto a riordinarla. Ridusse il Clero a più modesto tenore di vita; accrebbe il sacro culto; fece edificare in Pescina un palazzo per la residenza dei Vescovi, che, prima non avevano stabile sede, e, vedendo che la chiesa di S. Sabina, sua Cattedrale, era rimasta lontana dal culto dei fedeli ed in zona rurale, fece sì che da Gregorio XIII⁹⁷ la qualifica di Cattedrale fosse trasferita alla chiesa di S. Maria delle Grazie, da lui stesso fatta erigere

dalle fondamenta non lungi dal nuovo palazzo. Diremo fra poco della lettera del Pontefice che confermava l'avvenimento. Ridusse sotto la sua giurisdizione Luco, che prima dipendeva dall'Abate di Cassino, ed ottenne, con decreto della Sacra Rota, che fosse dichiarata di sua spettanza ed in suo possesso. Riconducesse sotto la sua autorità il Preposto di Celano, cui erano attribuiti mitra, pastorale e giurisdizione quasi episcopale⁹⁸. Nelle località più importanti della sua Diocesi rese Collegiate le Chiese che prima erano Parrocchiali, unificando i gruppi dei beneficiati e accrescendo il numero dei serventi, e rese più ampie quelle che venivano in possesso di tale diritto, accrescendone le rendite con l'unificazione dei benefici rurali. Adottò, infine, molte altre importantissime provvidenze. Ma poiché, tutto atteso a rivendicare i diritti della sua giurisdizione, troppo si agitava, in seguito ad una cospirazione di certuni fu tenuto, per qualche tempo, in carcere a Roma, fino a quando, mentre più ostinatamente, ormai assolto dalle imputazioni, provvedeva alla libertà della sua Chiesa e la tutelava premurosamente a Roma, venne a morte e fu tumulato nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina con l'iscrizione funebre che riportiamo; Pastore vigilante e indefesso, al quale unicamente tutti i Vescovi marsicani confessano di dover molto per i redditi aumentati, l'ampliamento della giurisdizione e la stabilità della sede; uomo davvero erudito, e particolarmente versato nelle scienze umane e divine, della cui precipua opera si servì Gregorio XIII per la riforma del Calendario⁹⁹:

«A MATTEO Colli napoletano, Abate di S. Maria della Vittoria e di S. Caterina in Cella, Vescovo dei Marsi, fra i Confidenti di Giovanna d'Aragona Colonna e di Garzia Viceré di Sicilia¹⁰⁰, versato negli studi liberali, straordinario nelle provvidenze, incomparabile nelle azioni, che per sedici anni resse la sua Chiesa, riparandone, restaurandone ed accrescendone i beni usurpati, diminuiti e rovinati, costruendo la Cattedrale, il Seminario, il Palazzo Episcopale, il Monastero, e difendendola a Roma. Morì nel 1596. Visse 64 anni, 6 mesi e giorni.

Andrea Colli Aldana non senza lacrime, in beata memoria per lo zio materno, pose».

Nel tempo in cui nella chiesa di Trasacco si verificò il miracolo del rinvenimento dei corpi dei Santi Smplicio e compagni Martiri, questi furono rinvenuti anche per indicazione dello stesso Vescovo. Infatti, poiché, in seguito alla caduta di una pietra dalla volta della Cappella davanti alle scale dell'Altare Maggiore, si diffondeva un odore soave, essendogli stato riferito il fatto, recatosi immediatamente alla chiesa, indicò con il bastone, cui si appoggiava, il punto preciso da aprire e fece estrarre il Sacro Tesoro; quindi riferì la cosa al Sommo Pontefice che, a sua volta, dispose che ogni anno si celebrasse la festa del Ritrovamento e si venerassero le Reliquie tratte dal Tesoro della chiesa, per suscitare la devozione dei fedeli. Il giorno del detto ritrovamento è il 20 settembre¹⁰¹.

«Gregorio Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a futura memoria della cosa. Posti dalla Divina Provvidenza, nonostante i modesti meriti, al supremo grado della dignità Apostolica, frequentemente volgiamo gli occhi attentissimi della nostra mente alla coltura fruttuosa del campo del Signore, e come riteniamo di dover piantare in luoghi adatti le più importanti Sedi Episcopali, così stimiamo non fra le ultime cure pastorali il trasferire talora, quando i luoghi vanno in rovina o sono abbandonati, le Sedi stesse in altri luoghi più comodi, affinché in essi venga con-

tinuato il culto divino e sia dato a Dio il dovuto ossequio. Ci è stata presentata, or non è molto, da parte del Venerabile fratello Nostro, Matteo Vescovo, e dei dilette figli del Capitolo Marsicana e dell'Università degli abitanti del territorio della città detta Pescina, nella Diocesi dei Marsi, una petizione nella quale è detto che da oltre quattrocento anni la Capitale dei Marsi, per le offese del tempo e delle guerre, è andata in rovina e in abbandono, distrutta e desolata. Stando così le cose, il Vescovo in carica e il detto Capitolo, per loro iniziativa, hanno trasferito se stessi e la Sede, che erano tenuti ad avere presso la Chiesa Marsicana, insieme con tutte e singole le loro cose (beni, paramenti ecclesiastici e sacre suppellettili di vario genere) nella (di Pescina), perché più comoda e più vicina alla stessa Capitale. Da quel momento hanno considerato la chiesa stessa della Beata Maria come la loro Chiesa Cattedrale e loro stabile residenza, e pacificamente l'hanno posseduta e vi hanno celebrato le ore canoniche, sia diurne sia notturne, le Messe e gli altri Divini Uffici. Poiché peraltro, aggiunge la petizione, non esiste alcun documento, né alcun atto scritto che ricordi in base a quale autorità un trasferimento del genere sia stato operato, il Vescovo Matteo ed il Capitolo predetto temono che col passare degli anni si possa dubitare della validità di esso e che, per di più, essi possano essere molestati.

Ci si supplica, perciò, umilmente di provvedere in modo opportuno, secondo la benignità Apostolica, e di regolarizzare la cosa. Noi dunque che, per quanto possiamo con Dio, volentieri assecondiamo gli onesti desideri dei richiedenti, e con opportuno favore consideriamo quelle decisioni, riteniamo che il Vescovo Matteo e le singole persone del Capitolo e dell'Università degli abitanti di quel territorio saranno liberi dalla minaccia di qualsiasi scomunica, sospensione, interdetto e da altre sentenze ecclesiastiche e censure e pene, comminate dal Diritto o da persone, per qualsiasi occasione o causa dovesse loro occorrere, in qualunque modo, nel condurre ad effetto le cose esposte. Pertanto, ben disposti verso la petizione, prendiamo atto che la Sede Episcopale Marsicana e Pontificale e le altre cariche, con le persone che ora temporaneamente le detengono, e il predetto Capitolo, nonché tutte quante le altre prerogative Episcopali e Capitolari, con le loro rendite, gli affari, i beni, i Diritti e le pertinenze e gli oneri, di cui fossero gravati, gli ornamenti, i paramenti e le altre suppellettili sacre di ogni genere e gli Statuti della Stessa Chiesa Marsicana ed anche i privilegi accordati e concessi con Lettere Apostoliche, sono presso la chiesa della Beata Maria. Ciò fino a quando la Città Capitale e la sua Chiesa Cattedrale non siano state restaurate e ricondotte al debito stato. Perciò stabiliamo che, nel frattempo, Matteo, Vescovo temporaneamente in carica, ed il Capitolo e le altre persone, di cui sopra, risiedano presso la stessa Chiesa della Beata Maria ed ivi celebrino le ore, le Messe e gli altri Uffici Divini predetti e curino gli interessi e gli Atti Capitolari, e che tutte e singole le operazioni si svolgano nella detta Chiesa Marsicana e vi si tengano le solite funzioni. Lì svolgano i loro compiti e si servano, siano padroni e godano di tutt'e singoli i privilegi, le esenzioni, le immunità, le prerogative, gli onori, gli indulti, le concessioni, i favori e le grazie, tanto spirituali quanto temporali, che competono ai residenti nella stessa Chiesa Marsicana. E questo in tutto e per tutto ed in eguale misura e forma, senza, s'intende, alcuna distinzione. Con la Nostra Apostolica Autorità, affidiamo ancora la stessa Chiesa della Beata Maria al

Vescovo, al Capitolo, alle persone predette, come loro Chiesa Cattedrale e luogo di debita residenza, fino a quando la Città Capitale¹⁰² e la sua Chiesa Cattedrale siano in qualche modo restaurate e ricondotte al dovuto e comodo stato. Tanto concediamo ed affidiamo, senza pregiudizio di alcuno, con l'Autorità Apostolica e, conformemente a quanto sopra disposto, approviamo che gli stessi siano passati in quella Chiesa. Stabiliamo, infine, che da nessuno possano essere molestati e che si consideri vano e senza effetto qualsiasi attentato che venisse fatto loro in contrasto con queste disposizioni, da chiunque, di qualsiasi autorità, scientemente o per ignoranza. E poiché non si oppongono a queste premesse, in favore della detta Chiesa Marsicana, costituzioni anche Apostoliche, oltre che Provinciali, Sinodali ed Universali, e disposizioni Apostoliche anche rafforzate da giuramento e conferma Apostolica, da Statuti e consuetudini e da tutti gli altri atti contrari di qualsiasi genere, a nessuna persona sia lecito sovvertire questo Atto scritto della Nostra assoluzione, trastazione, concessione, assegnazione e decreto, o temerariamente contestarlo. Se qualcuno, poi, oserà farlo, sappia che incorrerà nell'ira dell'Onnipotente Iddio e dei Beati Pietro e Paolo suoi Apostoli. Dato in Roma, presso S. Pietro, nell'anno 1580 dall'Incarnazione del Signore, il primo gennaio, nell'anno (ottavo) del Nostro Pontificato»¹⁰³.

LIII

BARTOLOMEO PERETTI, da Talamone, in Etruria, da Canonico di S. Pietro in Vaticano, fu creato Vescovo dei Marsi al posto di Matteo, nel 1596, e visse nell'Episcopato fino al 1628. Le doti del suo ingegno straordinario sono testimoniate da lui stesso nelle stravaganti «Ambitiosae» sui beni della Chiesa da non alienare e in altri scritti, non pubblicati, pieni di sentenze e di aforismi politici, a commento delle storie di Tacito. Rifuse anche per straordinaria sollecitudine nel soccorso ai poveri, alle cui necessità soddisfaceva attingendo abbondantemente alle rendite della Chiesa. Ciò, nonostante che, per altro verso, fosse di ingegno acuto ed alto e più adatto alle discipline militari che a quelle ecclesiastiche. Era tanto focoso da trascendere immediatamente all'uso delle mani quando era in preda ad eccitazione violenta. Ragion per cui venne in odio a molti che aveva provocati con liti e in vari modi. Per incriminazione di costoro fu costretto a riparare in Castel S. Angelo a Roma, per i molti torti che gli venivano attribuiti, e, per qualche anno, gli fu interdetta l'amministrazione della sua Chiesa, affidata, nel frattempo, ai Vicari Apostolici Paolo Pagano e (Sebastiano) Ghislerio, persone assai prudenti. Alla fine, restituito al suo gregge, trascorse i rimanenti anni della sua vita nel luogo dove, cedendo al fato, è tumulato, nella chiesa di S. Maria delle Grazie¹⁰⁴.

LIV

BALLONE CORRADORO di Montesano, dalla Chiesa di Veroli fu trasferito a quella dei Marsi il 5 giugno 1628. Visse fino al 1630. Pastore attentissimo, tutto inteso alla cura del suo gregge che, con salutari ammonimenti e con esempi, spronava alla conoscenza dei testi della dottrina cristiana. Per mezzo di altri, e con la personale partecipazione, ammaestrando la plebe rozza ed ignorante, con

grande carità e pazienza la guidò sulla strada della salvezza e per due anni governò la Chiesa in grandissima tranquillità¹⁰⁵.

LV

MUZIO COLONNA, romano, dei Signori di Roviano. Uomo fornito di profonda cultura, di modestia e vigilanza incomparabili, fu destinato Vescovo dei Marsi da Urbano VIII¹⁰⁶ nel 1630. Dopo aver preparato molti utili provvedimenti per la migliore direzione della sua Chiesa, prevenuto dalla morte, cessò di vivere in Avezzano l'anno 1632, e riposa nella chiesa dei Frati Conventuali¹⁰⁷.

LVI

LORENZO MASSIMI, romano. Da Canonico di S. Giovanni in Laterano fatto Vescovo dei Marsi nel 1632, visse fino all'anno 1647 e riposa nella chiesa di S. Maria delle Grazie, a Pescina¹⁰⁸.

LVII

GIOVANNI PAOLO CACCIA, romano, assunse, dopo Lorenzo, il governo della Chiesa dei Marsi e, con grande ardore e zelo di carità, la spinse ad utili attività. Adempiendo ai suoi doveri di pastore buono e pio, visitò quasi tutta la Diocesi. Riordinò il Seminario già decaduto. Istituì, nel convento dei frati Minori, una cattedra di Teologia Morale per l'istruzione di quanti erano destinati ad ascoltare le Sacre. Confessioni. Chiamò a Pescina, perché vi fondassero un Collegio, i Chierici detti delle Scuole Pie, per i quali Lelio Tomassetti ordinò, nel suo testamento, che fossero erogati diecimila scudi, e molto operò perché aprissero le Scuole e la loro pia opera fosse incrementata. Con pii e devoti donativi si adoperò perché i fanciulli fossero attratti all'apprendimento della dottrina cristiana. Richiamò le Suore di S. Chiara alla più scrupolosa osservanza della Regola. Quando viaggiava a cavallo, di tanto in tanto, per recarsi a comporre gravi discordie nella sua Diocesi, né l'asprezza dell'itinerario né l'ardente calore del sole lo facevano sostare. Fece rivivere nella città (di Pescina) la memoria di S. Rufina Martire, già Vescovo della sua Diocesi, e gli fece costruire una Cappella nella Cattedrale, perché più devotamente lo venerassero. Emanò molti editti per il regolamento e l'emendamento dei costumi. Accogliendo tutti con paterno affetto, spingeva, con la parola e con l'esempio, specialmente i parroci alla custodia delle loro pecorelle. E affinché i fedeli fossero infiammati all'amore di Cristo e alle opere di pietà, fatti venire il Reverendo Padre Giovanni Battista Magnante della Congregazione dell'Oratorio Aquilano, e il Reverendo don Annibale Rotolo, Canonico della Cattedrale di Sulmona, uomini pii, animò tutti, con esercizi spirituali, alla pietà, alle opere pie e all'abborrimento dei peccati. Infine, per venerare le reliquie di S. Pietro Celestino, il 28 agosto (giorno in cui ricorre la di lui incoronazione) partì per l'Aquila; ma, colpito da febbre durante quel viaggio, tornò subito alla sua sede, ove, aggravatosi il male, raccomandando la sua anima a Dio e a S. Rufina e a S. Filippo Neri, morì il 6 settembre 1649, dopo aver governato la Chiesa solo per un anno e due mesi appena compiuti. Se non fosse sopravvenuta la morte, certamente bellissime cose avrebbe fatte e più grandi ancora ne avrebbe preparate.

I Marsi, colpiti da grandissimo dispiacere, con molte lacrime lo rimpiangono e con somme lodi lo venerano¹⁰⁹.

LVIII

ASCANIO DE GASPERIS, nobile romano, dei Filonardi per parte materna, uomo onorato nel Foro Capitolino per chiara dottrina, fu destinato Vescovo dei Marsi il 24 febbraio 1650 da Innocenzo X¹¹⁰. Mentre, per i contrasti e le rivendicazioni delle precedenze fra le primarie Collegiate della sua Diocesi, i precedenti Vescovi non avevano potuto convocare assolutamente un Sinodo, questi, per primo, radunò un Sinodo e, dopo aver eliminato le discussioni, lo fece svolgere, per tutti, nella Chiesa Cattedrale e promulgò utilissime Encicliche. (Fu) uomo fornito di esperienza legale, affabile nei modi e di straordinaria sobrietà. Morì in Pescina il 6 agosto 1664 e fu lì tumulato, nella Chiesa Cattedrale, da tutta la Diocesi in lacrime¹¹¹.

LIX

DIDACO PETRA, degli antichissimi baroni di Castel di Sangro e di Vastogiardari, nipote del predecessore Ascanio (infatti sua madre fu Donna Settimia Filonardi dei Signori di Bauco fra gli Emici, pronipote degli Eminentissimi Cardinali Ennio e Filippo e Nipote di altri numerosissimi Vescovi). Nel fiore della sua età, dopo aver conseguita la laurea di dottore in Legge, fu assunto fra i Cappellani Onorari della Cattolica Maestà a Napoli e, all'inizio del suo trentatreesimo anno, fu destinato a questa Chiesa dal Sommo Pontefice Alessandro VII¹¹² il 18 agosto 1664. In essa, fra l'altro, governò, e governa, le sue pecore con mirabile sollecitudine e fervido impegno, non solo per quanto attiene alla salvezza delle anime, visitando spessissimo, di persona, la sua Chiesa, tutelandone i diritti, restaurando gli edifici di Pescina e celebrando il Sacro Sinodo, ma anche per quanto attiene all'eccellenza dello spirito, giacché ha fatto ampliare il seminario ed ha ottenuto che tornassero a Pescina, finalmente, i Padri delle Scuole Pie, affinché i giovani possano attendere più fervidamente agli studi di Morale e a quelli letterari. Dalla sua assidua vigilanza molte altre maggiori opere si attendono, onde, a buon diritto, Pompeo Sarnelli, scrivendo per i Marsi, ha cantato di lui:

«Siete esperti nell'incantare i serpenti velenosi
e nel produrre, con le erbe della Marsica,
farmaci mirabili. Ma solo per le erbe e gli incantamenti
vi siete distinti e non avete avuto, fino ad oggi,
forze di pietra. Or ecco che Roma vi invia una sacra PIETRA,
ripiena di virtù: in questa sola mostra
tutto il suo decoro la PIETRA»¹¹³.

FINE



La dedicatoria di Asdrubale Febonio al vescovo dei Marsi Didaco Petra
(*Historia Marsorum*, p. [5])

NOTE

¹ Per notizie su F. Ughelli, v. lib. I, nota 3.

² Raniero di Galeata (Ravenna), successe ad Urbano II nel 1100 e fu papa fino al 1118.

Per quanto concerne la diocesi dei Marsi, assai importante è la sua bolla del 1115, relativa ai confini della diocesi stessa.

³ Circa il Volterrano, v. G. BUTTICCI, in «Rivista Istituto Storia Abruzzese», IX, 1971, n. 3. Ma v. anche lib. I, n. 11.

⁴ Fu papa dal 259 al 268. Celebre il suo carteggio con Dionigi di Alessandria a proposito del problema trinitario. (MS)

⁵ Per quanto concerne la controversa e storicamente non documentabile figura di S. Marco Galileo, un profilo critico abbastanza equilibrato è quello di D. SCIPIONI, inedito e giacente sotto forma di appunti manoscritti nell'archivio parrocchiale di S. Lucia in Magliano dei Marsi (in fotocopia, anche in ADM, C/96/2398). Il Di Pietro (*Catalogo* cit., p. 6) nega che Marco Galileo sia stato vescovo dei Marsi; l'Ughelli lo inserisce nel suo elenco, ma soltanto nella seconda edizione della sua *Italia Sacra*.

⁶ Anche la figura di S. Rufino è estremamente controversa. Per un profilo critico, cfr. A. BRUNACCI, *Rufino, vescovo dei Marsi, santo, martire*, in «Bibliotheca Sanctorum», Roma 1968, vol. XI, cc. 475-477. Intorno all'altro santo marsicano venerato a Trasacco, S. Cesidio Martire, è bene notare come solo il Corsignani (in *Reggia Marsicana* cit., pp. 538-541) lo consideri vescovo dei Marsi, mentre per il Febonio, l'Ughelli e il Di Pietro egli fu semplicemente un prete, figlio di S. Rufino. Per ulteriori notizie, cfr. G.D. GORDINI, *Cesidio, prete, e compagni, santi, martiri a Trasacco*, in «Bibl. Sanct.» cit., vol. III, Roma 1963, cc. 1156-1159. Sulla storia del culto di S. Cesidio nella Marsica, v. E. ANGELINI, *Il Braccio di S. Cesidio*, Pescara, tip. Abruzzese, 1985.

⁷ L'Abbazia Fuliense, originaria di Feullon o Falium presso Tolosa, fu fondata nel 1573 da Giovanni de la Barrière. Nel 1630 i Cisterciensi, in essa dimoranti, si divisero in due organizzazioni: una francese, detta della Madonna dei Foglianti; l'altra italiana, dei riformati di S. Bernardone. Furono soppresse nel periodo napoleonico. (MS)

⁸ Il Di Pietro (*Cat.*, p. 20) afferma che sotto questo vescovo si realizzò il processo di aggregazione di molti territori della zona albense e di quella equicola, che così entrarono a far parte della diocesi marsicana.

⁹ Romano, fu papa dall'847 all'855. A lui si devono le fortificazioni di Castel S. Angelo e la creazione della «Città Leonina». (MS)

¹⁰ Chiamato Luiderisio dal Corsignani (*R.M.*, p. 541), Leodrisio dal Di Pietro (*Cat.*, p. 32), fu vescovo dei Marsi dall'853 all'861 (cfr. GAMS, op. cit.). Non viene ricordato dall'Ughelli. Il Di Pietro (*Cat.*, p. 31) pone, prima di Leodrisio, un vescovo Luminoso (anno 649), che gli altri autori (compreso il Savini, op. cit.) collocano al 1078, dopo Pandolfo.

¹¹ Vescovo di Narni, forse della famiglia dei Crescenzi, fu papa dal 954 al 972. Incoronò Ottone II tredicenne, il 25 dicembre 967. (MS)

¹² L'epigrafe è nota solo dalla trascrizione del Febonio, accolta in CIL, IX 3706 col probabile emendamento *Secundilla* a lin. 5. (LETTA). Per quanto concerne il vescovo Rottaris (o Rottario), vi è qualche differenza di datazione tra i vari studiosi: Ughelli (I, 956) e Febonio, anno 968; Corsignani (p. 542) e Di Pietro (*Cat.*, p. 34), anno 962; Gams ed Eubel (op. cit.), anni 964-968.

¹³ La terza adunanza che, nell'anno, veniva tenuta dai Conti per la risoluzione di questioni riguardanti la loro giurisdizione. (MS)

¹⁴ Alberico (o Alberio) fu vescovo dei Marsi dal 970 al 981 (Febonio); Corsignani, p. 542). Ma secondo il Kehr (op. cit.), egli era già vescovo nel 946; secondo il Di Pietro (*Cat.*, p. 36) nel 968. L'Ughelli (I, 959-960) riporta integralmente un documento del 981, dal quale risulta che il vescovo Alberico, in quell'anno, «assisté al possesso legale in cui fu riposto Giovanni Abate del Monastero di S. Vincenzo a Volturno di tutti i beni, che tanto il suo Monastero, quanto quello di S. Maria in Apinianici aveano nel territorio dei Marsi» (A. DI PIETRO, *Cat.*, p. 39).

¹⁵ Quinisio secondo il Febonio (nella traduzione può essere reso con Ginesio), Quinasio secondo Gams ed Eubel (op. cit.), Quinigi per il Corsignani (p. 543) e il Di Pietro (*Cat.*, p. 40). Quale successore di Quinasio, il Gams e l'Eubel, sulla scia del Corsignani (p. 544), pongono un tal vescovo Berardo, che avrebbe governato la diocesi verso il 1020.

¹⁶ Due volte, nel 1045 e nel 1048, fu cacciato dalla sede, ma non rinunciò mai alle sue pretese. Morì tra la fine del 1055 e l'inizio del 1056. (MS)

¹⁷ Gebeardo, vescovo di Eichstätt, proposto al Clero romano da Enrico III di Germania nel 1054. Fu papa dal 1055 al 1057. Il Concilio, cui qui si allude, si era aperto a Firenze il 4 giugno 1055 e vi erano presenti circa cento vescovi. (MS)

¹⁸ Federico, dei Conti di Lorena. Fu papa, col nome di Stefano IX, dal 1057 al 1058. (MS)

¹⁹ Tale documento non si trova più, attualmente, in ADM.

²⁰ *L'indizione* è un periodo cronologico di quindici anni, il cui punto di partenza è il 313 d.C.: «(...) gli anni di ciascuno di questi periodi quindicennali numeravansi progressivamente dall' 1 al 15, poi si ricominciava da capo, senza mai indicare di qual periodo indizionale trattavasi» (A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Milano, Hoepli, 1969, p. 6).

²¹ L'antica Marruvio, oggi S. Benedetto dei Marsi. (Sull'identificazione di *Marruvium* con Valeria e, quindi, con S. Benedetto, cfr. «De Civitate Valeria», di S. D'AMATO, dattiloscritto inedito, in fotocopia in ADM, miscellanea).

²² Il termine vale, qui, per «diocesi». (MS).

²³ S'intende il vescovo Pandolfo, di cui si torna a parlare dopo la trascrizione del documento. (MS)

²⁴ Gerardo, francese, di Chevron-en-Bourgogne. Successe a Sefano IX nel 1058. Sbarazzatosi dell'antipapa Benedetto X, convocò il Concilio Lateranense il 13 aprile 1059, al quale parteciparono 113 vescovi, e che emanò, fra l'altro, un decreto relativo ai modi di elezione del papa. (MS)

²⁵ Alfano I, arcivescovo di Salerno. Di nobilissima famiglia salernitana, lo troviamo nel 1056 monaco a Montecassino; due anni dopo assume la carica di vescovo della città natale. Partecipò attivamente alle vicende che, nella seconda metà del secolo XI, agitarono l'Italia meridionale. Morì nel 1085, lasciando indiscussa fama, anche come poeta di classica ispirazione. Pietro Diacono ci informa che compose, tra gli altri, alcuni epitaffi per vari membri della famiglia dei conti dei Marsi. (MS). Cfr. anche lib. I, cap. XI, p. 186, n. 20.

²⁶ Per notizie su Lorenzo Sauer (Surio), v. Lib. I, cap. II, n. 20. Per quanto riguarda il vescovo Pandolfo (e il suo concorrente illegittimo Azzo o Attone), oltre al Febonio cfr. anche Ughelli, Corsignani, Di Pietro, Gams, Eubel, Kehr, in opere citate. L'Antinori (*Annali* cit. m VI, ff. 127, 140 e 229) data la vicenda dal 1048 al 1057.

²⁷ Questi versi sono stati trascritti anche dal Di Pietro (*Cat.*, p. 43, in nota).

²⁸ Vedasi nota 26, circa il vescovo Pandolfo.

²⁹ Le date sono, evidentemente, errate, giacché Martino II (propriamente Marino II) fu papa dal 942 al 946. (MS) Ma cfr. anche nota successiva.

³⁰ La datazione circa questo vescovo è estremamente confusa: mentre il Corsignani (p., sulla scia del Febonio, lo colloca al 1078 (seguito in ciò da Gams, Eubel e Savini), il Di Pietro lo fa risalire al 649 (cfr. nota 10).

³¹ Il testo di tale donazione è conservato nell'arch. parrocch. di Trasacco (oggi in ADM) ed è stato pubblicato da M.R. BERARDI, in AA.VV., *I fondi pergameneo e cartaceo...* cit., L'Aquila, DASP, 1984. La data esatta è il 1096.

³² Anche per quanto riguarda il vescovo Siginfolfo le date appaiono discordanti. A. Clementi (in AA.VV., *I fondi pergameneo e cartaceo... di Trasacco*, op.cit., p. XLIV, in nota) scrive: «L'assunzione del terminus a quo al 1096 si spiega col fatto che alla donazione delle terre di Trasacco alla chiesa di S. Cesidio da parte di Berardo VI conte dei Marsi che si stipula appunto nel 1096 assiste il vescovo Andrea che è l'immediato predecessore di Siginfolfo. Pertanto la elezione del vescovo scismatico è da collocare dopo tale data». Clemente III (Guiberto di Parma) fu eletto in opposizione a Gregorio VII (1080-1100) per volontà dell'imperatore Enrico IV.

³³ Forse è da interpretarsi come S. Angelo in Pesco. (MS)

³⁴ Si veda la nota 2.

³⁵ È l'attuale «Fonte Grande» di Celano. (MS)

³⁶ Circa la figura di Pasquale II, v. lib. I, cap. I, n. 2. La donazione di Crescenzo (anno 1120) è conservata in pergamena (forse copia del XV secolo), in ADM (fondo pergamene Trasacco): oltre che dal Febonio, essa è riportata anche dall'Ughelli (I, 901). Sui problemi connessi a tale donazione, cfr. A. CLEMENTI, op. cit., pp. XLII ss. Infine, per quanto concerne la figura di S. Berardo, vedasi P. OTTAVIANI, *Berardo, vescovo dei Marsi, santo*, in «Bibl. Sanct.» cit., vol. II, Roma 1962, c. 1268, e, soprattutto, E. CERASANI, *Studio storico-critico intorno al Centenario di S. Berardo e alle vicende della sede vescovile di S. Sabina nel basso medioevo*, Sulmona, Accademia degli Agghiacciati, 1984.

³⁷ Fr. B., probabilmente, è un altro Berardo. Il Febonio cita come data il 1153, ma l'Ughelli (I, 978) parla del 1155. Secondo il Di Pietro (*Cat.*, p. 81) questo Fratel Berardo sarebbe stato preceduto, nella carica di vescovo, da un certo Benedetto (1147-1151), non ricordato dagli altri autori. Ancora il Di Pietro afferma che l'Ughelli avrebbe confuso Fr. Berardo col successore Benedetto (1156-1178).

³⁸ A proposito di questo Benedetto (I o II), il Febonio e il Corsignani (p. 548) lo distinguono da un altro Benedetto (II o III) del 1178; il Di Pietro (*Cat.*, p. 81) ne fa tutt'uno (distinguendolo, però, da quello del 1147: vedasi nota precedente); l'Ughelli non ne parla affatto.

³⁹ Giovanni dei Segni (noto soprattutto come autore di una *Vita di S. Berardo*) è citato, quale vescovo dei Marsi, in una bolla di Innocenzo III conservata in ADM (A/1), in cui si ricorda anche l'altro vescovo Benedetto. Ciò pare togliere qualsiasi dubbio circa l'appartenenza di questo vescovo alla diocesi dei Marsi.

⁴⁰ Cfr. nota 38. Scrive il Di Pietro (*Cat.*, p. 83): «Nel mese di gennaio dell'anno 1178 questo stesso Vescovo Benedetto coll'altro Vescovo Giovanni Signino (...) si portò in Palermo, e nell'anno ottavo del regno del nominato Guglielmo II fece la concordia favorevole alla sua Chiesa con Oddone Conte di Celano, il quale molestava con ingiuste esazioni la stessa Chiesa di S. Sabina, e molti sudditi della medesima». Sembrerebbe, dunque, che i due ricoprirono contemporaneamente la cattedra; lo Scipioni (ms. inedito, già cit.) avanza, invece, l'ipotesi che le parole «venerabiles episcopi... venientes... deposuerunt» del documento «si possono riferire alla gita di Giovanni del 1170 e a quella di Benedetto del 1178, comprendendo in un sol atto i due reclami fatti in epoche differenti. Fanno sospettare ciò le parole «Oddo reliquit prorsusque dimisit in manu Benedicti Marsorum Episcopi (...)», non facendosi più menzione di Giovanni». Oddo, in realtà, non fu conte dei Marsi, ma figlio di Rainaldo conte dei Marsi.

⁴¹ Rolando Bandinelli di Siena. Eletto il 7 settembre 1159, si trovò subito contrastato da Onorio IV, poi da Pasquale III e Callisto III sostenuti dal Barbarossa. Nonostante le continue lotte e i vari esili, si sostenne fino al 1181. Nel 1179 aveva convocato il Terzo Concilio Lateranense. (MS)

⁴² Sul vescovo Eliano, ricordato dal solo Di Pietro (*Cat.*, p. 86) non esistono altre informazioni, ma deve ritenersi autentica la bolla a lui inviata nel 1188 da Clemente III, papa legittimo, e pubblicata dal Di Pietro (in *Agglom.* cit., pp. 311-320).

⁴³ Tommaso, creato vescovo da Innocenzo III e morto nel 1192, non può essere lo stesso cui è rivolta una bolla del 1209 conservata in ADM (A/I): a meno che la data del 1192 non sia sbagliata, come pare supporre il

Di Pietro (*Cat.*, p. 94). C'è da aggiungere, inoltre, che in un manoscritto, conservato in fotocopia in ADM e intitolato «De Monasterio S. tae Mariae de Cellis», è riportato il testo di un atto stilato dal vescovo marsicano Tommaso nel 1219, «actum... in Ecclesia S. tae Sabine». Ciò rende, dunque, ancora più problematica l'identificazione di questo vescovo.

⁴⁴ Neopatria era un principato della grande Valacchia, formato dai territori di Tessaglia, Pelagia e Locride in Grecia. (MS). La data del documento è il 1198, e non il 1195 (come erroneamente affermato dal Febonio). L'atto è stato trascritto e pubblicato da M.R. Berardi (in op.cit.), ricavato da una copia in pergamena del XV secolo, conservata in ADM (fondo Trasacco).

⁴⁵ Ugo dei Conti di Segni. Successe ad Onorio III nel 1227 e morì, quasi centenario, nel 1241.

⁴⁶ Negli anni che vanno dal 1213 al 1221 risulta essere stato vescovo dei Marsi un altro Berardo (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 96; ma anche ADM, fondo Trasacco, pergamena del 1213, pubblicata da M.R. Berardi in op.cit.). Di questo Berardo non è traccia né in Febonio, né negli altri autori (Ughelli, Corsignani).

⁴⁷ Il Di Pietro (*Cat.*, p. 99 e s.) così scrive, correggendo le affermazioni del Febonio e del Corsignani: «Soggiunge poi il Febonio che tal vescovo Giovanni consacrò la chiesa di S. Pietro in Apinianici, ed il Corsignani quella di S. Maria in Apinianici (...). Errano però ambedue mentre se la lapide parla di consacra, questa fu eseguita nella chiesa di S. Pietro in Pactiano che esisteva in quel Casale allora denominato Leone, chiesa in quel tempo sottoposta alla giurisdizione dei vescovi marsicani, ma di padronato dell'Abate di S. Pietro in Ferentillo».

⁴⁸ Di nobile famiglia alsaziana, più noto col nome di Brunone, resse la Chiesa per cinque anni, dal 1049 al 1054. (MS)

⁴⁹ Questo N., vescovo dei Marsi, dal Di Pietro (*Cat.*, p. 100) è chiamato Odorisio, dal Gams e dall'Eubel (op. cit.) viene identificato con Nicolaus. L'Ughelli (in I, 979-981) riporta integralmente la bolla di Gregorio IX del 1236.

⁵⁰ Uniche informazioni su questo vescovo quelle riferite dal Febonio.

⁵¹ Sinibaldo Fieschi, dei Conti di Lavagna. Pontificò dal 1243 al 1254. (MS)

⁵² Rainaldo, dei Conti di Segni. Successe ad Innocenzo IV nel 1254 e restò in carica fino al 1265. (MS)

⁵³ Sotto Nicola - secondo quanto asserisce il Di Pietro (*Cat.*, p. 102) - sembrò che dovessero risorgere le antiche liti tra il Capitolo di Celano e quello della Cattedrale di S. Sabina.

⁵⁴ Tebaldo Visconti da Piacenza, eletto dai Viterbesi, insofferenti dell'indizione del Conclave apertosi alla morte di Clemente IV (1268). Tenne il pontificato fino al 1276. (MS)

⁵⁵ Giacomo Savelli, pontefice dal 1285 al 1287. (MS)

⁵⁶ Il vescovo S. è, quasi sicuramente, un Silvestro o uno Stefano (cfr. Ughelli, I, 981; Di Pietro, *Cat.*, p. 109).

⁵⁷ Se il segno V va inteso come numerale, bisogna pensare ad una delle numerose sviste del Febonio, giacché qui si allude ancora a Gregorio X. Se va inteso, invece, come lettera, esso è da attribuirsi al cardinale Orsini (Vittorio o Vincenzo?). Gregorio V era stato papa dal 996 al 999, quindi quasi tre secoli prima. (MS)

⁵⁸ Le indicazioni cronologiche dei vari autori non coincidono. Per la compresenza di questo Giacomo de Busce (o di Bussi) e di Alessandro de Pontibus, cfr. A. DI PIETRO, *Cat.*, p. 109.

⁵⁹ Benedetto Caetani di Anagni, l'ambizioso ed energico successore di S. Pietro Celestino, papa dal 1294 al 1303. Di lui esistono, in ADM, due bolle; una delle quali riguardante la chiesa di S. Bartolomeo in Cerchio (ADM, A/3).

⁶⁰ Su Alessandro, non elencato dall'Ughelli, vedasi nota 58.

⁶¹ Pietro di Priverno, che il Di Pietro (*Cat.*, p. 114) identifica con un certo Pietro Ferri (vescovo dal 1327 al 1336).

⁶² Niccolò Boccasini di Treviso, domenicano, eletto il 22 ottobre 1303 e morto, forse di veleno, il 7 luglio 1304. (MS) Poiché Tommaso Cipriano, teatino secondo alcuni, celanese secondo altri, sarebbe stato vescovo dei Marsi dal 1336, la notizia riferita dal Febonio appare alquanto dubbia. Anche l'anno della morte di questo vescovo è incerto: il 1338 secondo il Febonio, il 1348 per una grave carestia secondo il Di Pietro (*Cat.*, p. 114).

⁶³ Vedasi nota precedente.

⁶⁴ Pietro Roger, pontefice in Avignone dal 1342 al 1352. (MS)

⁶⁵ Secondo l'Antinori (*Annali*, XI, f. 626, anno 1348) sarebbe tutt'uno con Tommaso Pucci, pescinese, che il Febonio invece considera vescovo dei Marsi dopo il 1353.

⁶⁶ Secondo il Di Pietro (*Cat.*, p. 117), fu eletto vescovo dei Marsi perché favorevole al partito di Luigi I d'Ungheria.

⁶⁷ Vedasi nota 65.

⁶⁸ Secondo il Gams e l'Eubel (op. cit.) sarebbe da identificarsi con un certo Giacomo de Romena.

⁶⁹ Il Di Pietro (*Cat.*, p. 120) aggiunge altre informazioni: nel 1370 questo vescovo sarebbe riuscito a recuperare i diritti della Chiesa marsicana, nel 1371 avrebbe richiamato in Pescara le monache del Monastero di S. Chiara.

⁷⁰ Roberto di Ginevra, eletto in contrapposizione ad Urbano VI nel 1378, e morto nel 1394 nella sede di Avignone. (MS)

⁷¹ Bartolomeo Prignano, eletto l'8 aprile 1378. Con lui ebbe inizio lo Scisma d'Occidente.

Morì nel 1389. (MS)

⁷² Il cognome di Pietro era Albertini (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 120, secondo cui errano il Febonio e l'Ughelli nel ritenerlo seguace dell'antipapa Clemente VII). Per quanto riguarda il vescovo Giacomo, le uniche notizie sono queste riportate dal Febonio.

⁷³ Pietro Tomacelli, papa dal 1389 al 1404, uno dei papi «romani» dello Scisma d'Occidente. Riuscì ad

insediarsi in Roma solo a partire dal Giubileo del 1400. (MS). Di lui si conservano alcune bolle in ADM (A/10, del 1397; A/11-14, del 1398).

⁷⁴ Secondo il Febonio, Gentile di Aielli avrebbe governato la Chiesa dei Marsi fino al 1399, ma in realtà egli era stato trasferito a Nicastro già nel 1398 (cfr. ADM, A/14). Per quanto concerne il vescovo illegittimo fra Giuliano Tomasio, le date suggerite dagli storici non sempre coincidono: Ughelli (I, 984) e Di Pietro (*Cat.*, p. 125) parlano del 1380, il Febonio e il Corsignani (p. 558) del 1400, l'Antinori (*Annali*, XIII, f. 671) del 1409.

⁷⁵ La data esatta dell'insediamento di questo vescovo è il 1398 (come risulta da ADM, A/13 e come già aveva suggerito l'Ughelli, I, 984).

⁷⁶ Pietro di Candia, eletto pontefice il 26 giugno 1409 dal Concilio di Pisa; morì a Bologna il 3 maggio 1410. (MS)

⁷⁷ Oddone Colonna, nato a Genazzano, fu papa dal 1417 fino al 1431. (MS)

⁷⁸ Vedasi nota 74.

⁷⁹ Secondo l'Ughelli (I, 934) e il Di Pietro (*Cat.*, p. 130), Salvato di Pereto sarebbe stato uno dei membri della famiglia Maccafani, che poi darà numerosi altri vescovi alla diocesi dei Marsi.

⁸⁰ L'anno indicato dal Febonio è il 1430; ma il Di Pietro (*Cat.*, p. 131) dimostra erronea questa data e suggerisce il 1420.

⁸¹ Gabriele Condulmer, di ricca famiglia di mercanti veneziani, fu papa dal 1431 al 1447. (MS)

⁸² Sabba dei Cortoni secondo il Febonio, dei Cartoni secondo l'Ughelli (I, 984) e il Di Pietro (*Cat.*, p. 134), dei Carbbni o «de Carbonibus» secondo il Corsignani (p. 559).

⁸³ Pietro Barbo, di famiglia veneziana, successe a Pio II nel 1464 e durò in carica fino al 1471. (MS)

⁸⁴ Tommaso (anno 1444) viene ricordato solo dal Febonio e dal Corsignani (p. 559), così come anche Maestro Gerardo (ibidem). L'Ughelli (I, 984) e il Di Pietro (*Cat.*, p. 135) affermano che, fin dal 1446, era vescovo dei Marsi Angelo Maccafani (notizia confermata da ADM, A/21).

⁸⁵ Vedasi nota precedente.

⁸⁶ Secondo il Febonio e l'Ughelli (I, 984), Francesco Maccafani sarebbe stato nominato vescovo dei Marsi il 10 giugno 1470. Il Di Pietro sposta tale data al 14 settembre dello stesso anno, essendo solo allora morto il predecessore Angelo Maccafani (*Cat.*, p. 137).

⁸⁷ Prima di Gabriele, il Di Pietro (*Cat.*, p. 138) pone Lodovico Sienese (1472-1479), sconosciuto agli altri storici. Gabriele, quindi, poté essere vescovo solo dopo il 1479. (Cfr. anche in ADM, bolle in pergamena, che vanno dal 1483 al 1506).

⁸⁸ Giacomo divenne coadiutore dello zio nel 1498 (Cfr. ADM, A/30) e vescovo nel 1511. Nel 1523 prese come suo coadiutore il nipote Giovanni Dionigi (v. ADM, A/40; ma il Di Pietro, in *Cat.*, p. 143, colloca questa cooptazione al 1520).

⁸⁹ Vescovo dal 1530 al 1533. Ma vedasi nota precedente.

⁹⁰ Giulio de' Medici, figlio postumo naturale, ma legalizzato, di Giuliano de' Medici, fu pontefice dal 1523 al 1534. (MS)

⁹¹ Alessandro Farnese, eletto il 13 ottobre 1534. Morì il 10 novembre 1549. (MS)

⁹² Giovanni Maria dei Ciocchi del Monte, nato a Roma, successe a Paolo III l'8 febbraio 1550 e morì il 23 marzo 1555. (MS)

⁹³ Vescovo dei Marsi fino al 1542 (e, di fatto, fino al 1546), nominato successivamente cardinale. Morì nel 1552 (come dice il Febonio) e non nel 1557 (come erroneamente affermato dall'Ughelli, in I, 985).

⁹⁴ Il vero nome fu Francesco (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 150; ma anche ADM, A/54), e non Franzino, come lo chiama il Febonio. Costui, anzi, erra anche nella datazione, che non è il 1556, bensì il 1546. (ibidem).

⁹⁵ Vescovo dei Marsi dal 1548 (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 151; ADM, A/56-84) e non dal 1560 (data accettata, invece, dal Febonio e dal Corsignani, p. 565).

⁹⁶ Fu vescovo dei Marsi fino al 1577, anno della sua morte (il Di Pietro, in *Cat.* p. 156, la sposta al 1578). Su questa figura di vescovo e sulla sua azione pastorale e giurisdizionale dopo il Concilio di Trento, cfr. A. MELCHIORRE, *La diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento*, in BDASP, L'Aquila, 1985.

⁹⁷ Ugo Boncompagni, bolognese, fu papa dal 1572 al 1585. (MS)

⁹⁸ Si veda, in proposito, quanto il Febonio dice nella *Historia* (lib. III, cap. VII).

⁹⁹ Sulla figura di Matteo Colli, cfr. A. Melchiorre, lavoro citato in nota 96; e, dello stesso autore, *Profilo storico della diocesi dei Marsi*, Roma, Edizioni dell'Urbe, 1985.

¹⁰⁰ Giovanna d'Aragona Colonna fu sposa ad Ascanio Colonna e madre del secondo Marcantonio. Questi, nato nel 1533 a Civita Lavinia, prese parte, con don Garzia di Toledo, viceré di Sicilia, ad una spedizione in Algeria e fu, poi, a Lepanto (7 ottobre 1571), comandante della flotta papale. Morì in Spagna nel 1584. (MS)

¹⁰¹ Per il ritrovamento di queste reliquie e la relativa bolla di indulgenze emanata da Gregorio XIII, cfr. M.R. BERARDI, op.cit., p. 131.

¹⁰² Valeria, come è detto nella *Historia* (lib. III, cap. XIII). Ma vedasi anche in lib. I, cap. XI, p. 185, nota 9.

¹⁰³ Sul problema del trasferimento della sede episcopale da Valeria a Pescara, cfr.: A DI PIETRO, *Sulle principali antichità Marsicane*, Aquila tip. Aternina, 1869; A. MELCHIORRE, *Profilo storico* cit.; A. CLEMENTI, op.cit.

¹⁰⁴ Di Bartolomeo Peretti si conservano tre «relazioni ad limina», rispettivamente del 1597, del 1610 e del 1625 (in ADM, B/57); il testo delle Costituzioni Sinodali si trova attualmente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹⁰⁵ Baglione o Ballone Carradoro morì non nel 1630, ma nel 1629 (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 174).

¹⁰⁶ Quinto Barberini, eletto il 5 agosto 1623 e morto il 29 luglio 1644. (MS)

¹⁰⁷ Fu il vescovo che ottenne il Regio Assenso alla bolla di Gregorio XIII circa la traslazione della Cattedrale dei Marsi da S. Sabina in S. Maria delle Grazie in Pescina. (cfr. ADM, C/3/67).

¹⁰⁸ Scrive il Di Pietro (*Cat.*, p. 177): «Dal volume delle visite Apostoliche (...) e dal Bollario IV (...) apparisce che, morto il vescovo Colonna, la Chiesa dei Marsi per circa tre anni, ossia fino a Giugno dell'anno 1635, fu governata dal Dottor D. Gio. Andrea Tomassetti Vicario Capitolare. Dunque erroneamente Ughello, e più di esso Febonio (...) dicono, che Lorenzo Massimi fosse creato vescovo dei Marsi nell'anno 1637». Tuttavia, a giustificazione del Febonio, si può aggiungere che le visite pastorali di questo vescovo hanno inizio dal 1637 (cfr. ADM, B/1-2).

¹⁰⁹ Gio. Paolo Caccia fu vescovo della diocesi marsicana proprio nei mesi più caldi della rivolta napoletana di Masaniello, che ebbe dolorose conseguenze anche nella Marsica (cfr. Di Pietro, *Cat.*, p. 1797).

¹¹⁰ Giovambattista Panfilì, tenne il pontificato dal 1644 al 1655. (MS)

¹¹¹ È il vescovo testimone della tragica pestilenza del 1656-1657, che nella diocesi dei Marsi uccise in pochi mesi oltre quattromila persone. (Cfr. ADM, B/57/162).

¹¹² Fabio Chigi, eletto a successore di Innocenzo X il 3 aprile 1655; morì il 22 maggio 1667. (MS)

¹¹³ Il vescovo Didaco Petra (o Diego Petra) fu trasferito a Sorrento nel 1680, ed ivi morì alcuni mesi dopo. Circa i rapporti tra questo vescovo e il Febonio, cfr. lib. I, introduzione di G. Buttici.

Dei Vescovi che seguono si fornisce qui un succinto elenco indicando a fianco di ciascuno le date iniziale e finale dell'episcopato e aggiungendo, laddove sia possibile, la bibliografia essenziale:

FRANCESCO BERNARDINO CORRADINI, 1680-1718 (Ughelli, 2^a ed., I, 1303; Corsignani, pp. 572-573; Di Pietro, *Cat.*, pp. 193-200); MUZIO DE VECCHI, 1719-1724 (Cors., pp. 573-574; Di Pietro, pp. 201-203); GIACINTO DRAGONEITI, 1724-1730 (Cors., p. 575; Di Pietro, pp. 203-205); GIUSEPPE BARONE, 1731-1741 (Cors., pp. 575-576; Di Pietro, pp. 205-209); DOMENICANTONIO BRIZI, 1741-1760 (Di Pietro, pp. 210-213); BENEDETTO MATTEI, 1761-1776 (Di Pietro, pp. 214-218; G. BUCCELLA, *Ortona dei Marsi in una cronaca inedita del XVIII secolo*, Roma, Palombi, 1972, pp. 26-27); FRANCESCO VINCENZO LAJEZZA, 1777-1792 (Di Pietro, p. 218-231; Buccella, p. 38); GIUSEPPE BOLOGNESE, 1797-1803 (Di Pietro, pp. 231-237; Buccella, p. 56; *Il 1798-99 nella Marsica*, in «Provincia», anno I, n. 1, maggio-giugno 1986, pp. 15-29); GIO. CAMILLO ROSSI, 1805-1818 (Di Pietro, pp. 237-243; V. AMENDOLA, *La diocesi dei Marsi nel secolo XIX*, dupl. in proprio, Ortona dei Marsi 1977, pp. 21-36). SAVERIO DURINI, 1819-1823 (Di Pietro, pp. 244-249; Amendola, pp. 37-42); GIUSEPPE SEGNA, 1824-1840 (Di Pietro, pp. 250-258; Amendola, pp. 43-62); MICHELANGELO SORRENTINO, 1843-1863 (Di Pietro, pp. 259-280; Amendola pp. 63-74); FEDERIGO DE GIACOMO, 1872-1884 (Di Pietro, pp. 280-282; A. MELCHIORRE, *La diocesi dei Marsi dal 1860 al 1876*, L'Aquila, BDASP, 1982, pp. 49-136). ENRICO DE DOMINICIS, 1885-1896; MARINO RUSSO, 1896-1903; FRANCESCO GIACCI, 1095-1910 (G. SCIPIONI, appunti manoscritti citati, v. nota 5); PIO MARCELLO BAGNOLI, 1911-1945; DOMENICO VALERI, 1945-1974; VITTORIO OTTAVIANI, 1974-1977; BIAGIO VITTORIO TERRINONI, 1977.

BIBLIOGRAFIA

Le opere citate nelle note con il solo cognome dell'autore e col titolo abbreviato sono le seguenti:

A. L. ANTINORI, *Annali*, voll. mss, sec. XVIII, in Biblioteca Provinciale dell'Aquila, voll. 24 (anche in edizione anastatica).

M. R. BERARDI, in AA.VV., *I fondi pergameneo e cartaceo dell'archivio della Collegiata di S. Cesidio di Trasacco*, BDASP, L'Aquila 1984 (con introduzione di A. CLEMENTI).

P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli 1738 (anche in ediz. anastatica).

A. DI PIETRO, *Catalogo dei Vescovi della diocesi dei Marsi*, Avezzano, Tip. Magagnini, 1872.

A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869-1872, vol. 2 (anche in ediz. anastatica).

EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasteri 1901.

M. FEBONIO, *Historiae Marsorum libri tres*, Napoli 1687 (i primi 2 libri sono già in traduz. italiana).

P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873 (II ediz., Graz 1957).

P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlin 1806 segg., vol. IV, «Marsia», pp. 239-250.

F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927.

F. SAVINI, *Septem Dioceses Aprutienses medii aevi in Vaticano Tabulario*, Roma 1912, IV. *Marsican.*, pp. 187-219.

F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma 1644 segg. (ediz. del 1720 a cura di N. COLETTI), vol. I, coll. 952-988, «Marsorum Episcopi».

Cfr. ancora:

R. COLAPIETRA, *Omogeneità e differenziazioni nella società post-tridentina del Mezzogiorno medio-adriatico*, estr. da «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», n. 31-32, a. 1987, pag. 65-95.

L. DONVITO, in DONVITO-PELLEGRINI, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età posttridentina*, Firenze 1973.

A. MARANI, *La Chiesa dei Marsi ai tempi di Muzio Febonio*, Roma 1970.

A. MELCHIORRE, *Profilo storico della diocesi dei Marsi*, Roma 1985.

INDICE DEI CAPITOLI*

PRIMO LIBRO

CAP. I	La fama e i confini della Provincia dei Marsi, un tempo detta Valeria, oggi Aquilana,	pag. 1 (75)
CAP. II	Origine dei Marsi, il loro nome da Marso, figlio di Circe. Il potere sulle serpi.	» 4 (78)
CAP. III	Marsia, re della Lidia.	» 8 (82)
CAP. IV	Marso e i primi abitanti della Marsica.	» 12 (84)
CAP. V	Fortezza d'animo dei Marsi, loro alleanza con Roma.	» 15 (87)
CAP. VI	Le guerre più antiche.	» 20 (91)
CAP. VII	La guerra dei Marsi o sociale. Le sue cause e i prodigi premonitori.	» 23 (94)
CAP. VIII	La guerra dei Marsi: preparativi e durata.	» 29 (100)
CAP. IX	Gli scontri e le battaglie; la fine della guerra.	» 37 (107)
CAP. X	Si rinnova l'alleanza dopo la concessione della cittadinanza.	» 45 (115)
CAP. XI	Famiglie ed uomini illustri della Marsica.	» 50 (120)

SECONDO LIBRO

CAP. I	Il nome del lago Fucino; le specie dei pesci, degli uccelli, delle erbe e i modi della pesca.	» 59 (141)
CAP. II	Estensione del lago.	» 64 (146)
CAP. III	L'estensione attuale e quella passata.	» 66 (148)
CAP. IV	Cause dell'aumento e della diminuzione del lago.	» 68 (150)
CAP. V	Gli immissari.	» 70 (152)
CAP. VI	Gli emissari.	» 73 (154)
CAP. VII	L'acqua Marsia, il fiume Giovenco, Invetto, Pittonio o Picomo.	» 75 (156)
CAP. VIII	L'emissario di Claudio.	» 84 164

* La numerazione delle pagine si riferisce al testo latino originale; tra parentesi tonde vengono indicate le pagine della traduzione che precede.

CAP. IX	Cause della costruzione dell'emissario.	» 86 (166)
CAP. X	Struttura e forma dell'emissario.	» 90 (170)
CAP. XI	Battaglia navale e giochi sul lago prima dell'inaugurazione dell'emissario.	» 93 (173)
CAP. XII	L'immissione delle acque.	» 98 (178)

TERZO LIBRO

CAP. I	I luoghi più antichi, le popolazioni e le città dei Marsi.	» 101 (131)
CAP. II	Le popolazioni Anxantine.	» 116 (204)
CAP. III	Degli Atinati o Antinati.	» 119 (207)
CAP. IV	Dei Lucensi e Fucensi.	» 130 (215)
Cap. V	Degli Albensi e Alba dei Marsi.	» 155 (236)
CAP. VI	I Carseolani e la loro colonia.	» 197 (263)
CAP. VII	Cliterno e le sue genti.	» 231 (290)
CAP. VIII	Valeriansi e la città di Valeria.	» 264 (319)

CATALOGO DEI VESCOVI DEI MARSI	» 1 (355)
--------------------------------	-----------

CATALOGO DEI VESCOVI - LORO NOMI

I	S. Marco Galileo	Anno	46
II	S. Rufino	»	237
III	Giovenni	»	555
IV	Tuderisio	»	853
V	Rotario »		968
VI	Alberigo, figlio del Conte dei Marsi Berardo III	»	970
VII	Quinisio, della stessa famiglia	»	994
VIII	Pandolfo	»	1057
IX	Azzo o Attone, dei Conti dei Marsi	»	1059
X	Luminoso	»	1078
XI	Andrea	»	1098
XII	Signulfo, vescovo insediato	»	1109
XIII	S. Berardo, cardinale diacono, figlio del Conte dei Marsi	»	1130
XIV	FR. B.	»	1153
XV	Benedetto	»	1156
XVI	Giovanni di Segni	»	1170
XVII	Benedetto	»	1178
XVIII	Zaccaria	»	1179
XIX	Tommaso	»	1192
XX	Ingeamo	»	1195
XXI	Giovanni	»	1230
XXII	N	»	1236
XXIII	Cesario	»	1254
XXIV	Nicola	»	1254
XXV	S.	»	1275
XXVI	Giacomo	»	1250
XXVII	Giacomo da Bussi, dell'ordine dei predicatori	»	1295
XXVIII	Pietro di Priverno	»	1327
XXIX	Tommaso cipriano	»	1338
XXX	Tommaso	»	1348
XXXI	Bartolomeo	»	1349
XXXII	Tommaso Puccio	»	1363
XXXIII	Giacomo de Militibus	»	1363
XXXIV	Bernardo	»	1365

XXXV	Pietro e Giacomo	»	1380
XXXVI	Gentile di Aielli	»	1385
XXXVII	Filippo	»	1397
XXXVIII	F. Giuliano Tomasio, dell'Ordine dei Minori, pseudovescovo	»	1400
XXXIX	Salvato da Pereto	»	1418
XL	Tommaso	»	1430
XLI	Sabba dei Cortoni	»	1430
XLII	Tommaso	»	1444
XLIII	Angelo Maccafano	»	1466
XLIV	Francesco Maccafano	»	1470
XLV	Gabriele Giacomo Maccafano	»	1471
XLVI	Giacomo Camillo Maccafano	»	1498
XLVII	Giovanni Dionisio Maccafano	»	1533
XLVIII	Marcello Crescenzo	»	1533
XLIX	Franzino Michele	»	1556
L	Nicole de Virgiliis	»	1560
LI	Giovanni B. Milanese	»	1562
LII	Matteo Colli	»	1579
LIII	Bartolomeo Peretto	»	1596
LIV	Ballone Corradoro	»	1628
LV	Muzio Colonna	»	1630
LVI	Lorenzo Massimi	»	1632
LVII	Giovanni Paolo Caccia	»	1647
LVIII	Ascanio de Gasperis	»	1650
LIX	Didaco Petra	»	1664

NOTA BIBLIOGRAFICO-TIPOGRAFICA

È ben nota la circostanza che vede tutti i repertori bibliografici antichi e recenti dell'arte della stampa, mancare per l'intero comprensorio marsicano di segnalazioni relative ad una sia pur episodica attività tipografica, dal suo nascere nella seconda metà del XV secolo, fino ai primi decenni del XIX secolo. Anche se questa sembrerebbe notizia definitivamente acclarata, soprattutto alla luce delle maggiori e confermanti disponibilità d'indagine oggi possibili grazie al web¹, resta da sottolineare la singolarità del caso, a volerlo esaminare sotto diversi aspetti. Fiorenzo Amiconi in un suo specifico saggio, premettendo che “[...] il panorama dell'attività tipografica marsicana era ed è del tutto inesplorato”, comincia ad illustrare l'arte tipografica di questa sub regione a partire dalla tipografia di Vincenzo Magagnini (Avezzano 1869-1890)².

Il territorio cui qui si fa riferimento costituisce da sempre una realtà demotopografica di notevole rilevanza, sia per estensione che per popolazione e per incidenza di componenti di ordine religioso, artistico, storico e culturale. Forse non sarebbe neppure necessario ricordare, per il passato, l'importanza che accanto all'attuale capoluogo Avezzano hanno avuto centri abitati quali ad esempio Tagliacozzo, Celano e Pescina, la cui storia è in parte di dimensione europea e che hanno oltre tutto espresso, anche nei secoli di cui ci si occupa, insigni personaggi, religiosi, letterati, artisti noti ed ammirati; ricordiamo tutto ciò, proprio per sottolineare la singolarità di una totale assenza, nell'arco complessivo di oltre quattrocento anni, di uno degli strumenti simbolo del progresso dell'umanità, il torchio tipografico.

Gli importanti archivi storici marsicani noti (residui di una ben più vasta realtà tristemente caratterizzata da spoliazioni e smarrimenti di vario genere) documentano, ad esempio, l'esistenza di emergenze religiose di assoluto rilievo e di vivacissima attività culturale; lo stesso può dirsi sotto il profilo della vita e delle emergenze sociali a livello generale.

Per tornare a personaggi marsicani di assoluto rilievo e volendo fare solo alcuni esempi, per il periodo di cui ci si occupa emergono su tutti il cardinale Giulio Mazarino di Pescina (1602-1661) e Andrea Argoli di Tagliacozzo (1570-1657), ma devono essere doverosamente segnalati anche il vescovo e storico Pietro Antonio Corsignani di Celano (1686-1751) e il nostro Muzio Febonio³.



Il cardinale Giulio Mazarino di Pescina

¹ Oltre ai repertori già noti e più volte citati nei precedenti numeri di questa Collana, il riferimento è anche agli Opac (Open public catalogue access) disponibili in rete, in particolare i cataloghi online del Servizio Bibliotecario Nazionale.

² F. AMICONI, *L'arte tipografica nella marsica (secoliXIX-XX)* Cerchio, Adelmo Polla, 1992

³ Sul Febonio si rinvia, sia per le notizie biobibliografiche che per gli approfondimenti, agli studi che precedono, in particolare a quelli di Giorgio Morelli.



Andrea Argoli di Tagliacozzo,
famoso astronomo

Il Mazarino, del quale è qui superfluo fornire notizie biografiche, più che come autore e a prescindere dalla ben nota carriera politica legata alla terra francese in cui chiuderà la sua vita terrena, per l'argomento che qui si sviluppa va soprattutto ricordato come insigne bibliofilo. La sua biblioteca ricca di incunaboli e libri rari (tra i quali si ricorda la celebre Bibbia del Gutenberg o delle 42 line, nota per l'appunto anche come *Biblia Mazarina*), costituisce il principale tesoro del patrimonio librario antico parigino. Andrea Argoli, matematico, astronomo ed astrologo⁴, è autore di importanti opere, come le *Efemeridi* stampate a Venezia⁵, le *Tavole celesti* editate a Padova⁶, il *Pandosio sferico* ugualmente stampato a Padova⁷. Di entrambi, si può osservare come trascorsero vita e interessi culturali costantemente lontano dal suolo natale, quindi non provocando nel territorio marsicano un effetto indotto di attenzione ed interesse per lo sviluppo in loco di attività tipografica.

Diversamente, sia il celanese Corsignani che il Febonio maturarono la loro azione e la loro attività culturale, soprattutto nell'ambito della ricerca storica, rimanendo per buona parte della loro vita in Abruzzo; ma anche le loro opere sono frutti editoriali non locali⁸. E se è vero che la scelta, sia per i curatori e committenti dell'opera postuma del Febonio che per gli scritti del Corsignani, cadeva su tipografie editrici di adeguato valore e di area centro-meridionale (Roma, Napoli ovviamente), è pur vero che tra XVII e XVIII secolo queste significative presenze non provocarono la nascita di officine marsicane, contrariamente a quanto, sia pure per una breve stagione, si era registrato nel XVI secolo a Sulmona grazie a Ercole Ciofano⁹.

* * *

L'*Historia Marsorum*, dunque, inclusa nella presente collana con riferimento all'autore e non al luogo di stampa, fu pubblicata postuma in prima edizione a Napoli nel 1678, nell'accorsata stamperia di Michele Monaco, uno dei più longevi tipografi-editori partenopei di quel tempo, che tra il 1675 e il 1699 firma una cospicua serie di opere (sono bibliograficamente note circa settanta impressioni) la gran parte di notevole impegno ed importanza. In relazione a singole opere anche in più volumi pubblicati in prolungate serie di anni, vengono segnalati 37 titoli nelle indagini bibliografiche più note sostanzialmente basate sui fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli¹⁰. Gli Opac ora disponibili sul Web, in partico-

⁴ Si veda la voce *Argoli Andrea*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico* a cura di E. DI CARLO, Castelli, Andromeda 2006, vol. 1 pp. 159-164.

⁵ A. ARGOLI, *Ephemerides ad longitudinem almae urbis Romae ab anno 1621 usque ad 1640...* Venezia, Sarzina 1623, in 2 voll.; Id, *Ephemerides... iuxta Tyconis hypotheses, et accurate coelo deductas observationes. Ab anno 1630 ad annum 1680*, Venezia Padova 1680 in 2 voll.

⁶ A. ARGOLI, *Exactissimae secundorum mobilium tabulae iuxta Tyconis Brahe, & auctoris mixtas hypotheses, accurataquae è cielo deductas...* Padova, Paolo Frambotti 1650.

⁷ A. ARGOLI, *Pandosion sphaericum. In quo singula in elementaribus regionibus, atque aetherea, mathematicè pertractantur*, Padova, Paolo Frambotti 1653 (editio secunda emendatior, & auctior)

⁸ Per il Febonio si conferma il rinvio proposto a nota 3. Del celanese si segnalano: P. A. CORSIGNANI, *De viris illustribus Marsorum liber singularis cui etiam sanctorum, ac venerabilium vitae, necnon Marsicanae inscriptiones accesserunt*, Roma, A. de Rubeis 1712; Id, *Reggia marsicana ovvero memorie topografico-storiche di varie colonie, e città antiche della provincia dei Marsi e di Valeria...*, Napoli, Parrino 1738; Id, *Acta sanctorum martyrum Simplicii Constantii vindicata*, Roma, G.G. Salomoni 1750.

⁹ Su questo evento si veda W. CAPEZZALI, *Marino d'Alessandri e la tipografia a Sulmona nel XVI secolo*, in *... Che se alcun cavaliere venisse a correre... Certami poetici e giostre cavalleresche...* a cura di W. CAPEZZALI e E. MATTIOCCO, L'Aquila, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia 2010, pp. 61-83 (Tesori Tipografici Aquilani, 4/b).

lare quelli del Servizio Bibliotecario Nazionale, offrono un quadro di maggiore dettaglio e consistenza.

Il Monaco, che risulta episodicamente operoso in società con G. F. Paci e G. Fasulo (1675) e Antonino Gramignano (1677), lungo un arco temporale invero notevole (1675-1694) produrrà in successivi volumi la *Schola veritatis orthodoxae adversus mendacia Lutheri, Calvini caeterorumque protestantium erecta*, in un quadro generale per gran parte riservato a pubblicazioni di carattere spirituale ed agiografico (lo Scoto, il Platania, san Francesco di Paola, Santa Teresa del Bambin Gesù); ma tra le opere maggiori dai suoi torchi usciranno anche importanti saggi giuridici e medici¹¹. Il periodo di maggiore attività editoriale si concentra tra il 1675 ed il 1679 e dal 1687 al 1694.

L'edizione napoletana dell'opera feboniana¹², come noto curata e sponsorizzata dal vescovo dei Marsi Diego Petra, risulta impressa in nitidi caratteri romani ed in unico volume diviso in tre libri o parti, di complessive pagine 340 più una tavola ripiegata. Traiamo la descrizione catalografica normalizzata dal Servizio Bibliotecario Nazionale:

Autore principale: Febonio, Muzio

Titolo: **Historiae Marsorum libri tres, vna cum eorundem episcoporum catalogo. Auctore Mutio Phoebonio Marso, ... illustrissimo & reuerendissimo domino d. Didaco Petra ... qui opus hoc postumum illustravit, & auxit**

Pubblicazione: Neapoli : apud Michaellem Monachum, 1678

Descrizione fisica: [16], 280 [i.e. 270, 2], 44, [8] p., [1] c. di tav. ripieg. : ill. ; 4°

Note generali:

- Il nome del curatore, Asdrubale Febbonio, si ricava a c. [a]2r
- Contiene anche: Marsorum episcoporum catalogus
- Cors. ; rom
- Segn.: [a]-b⁴ A-2L⁴, ²A-D⁴ E⁶ F⁴
- Omesse nella numerazione le p. 185-194
- Il fascicolo F4 della terza serie erroneamente segnato G
- Bianca la c. 2L4
- Iniziali e fregi xil.

Impronta: i,t, m.s, e-ab Hast (3) 1678 (R)

Pubblicato con: Marsorum episcoporum catalogus. | Febonio, Muzio

Variante del titolo: Historiae Marsorum libri tres, una cum eorundem episcoporum catalogo.

Nomi: [Autore] Febonio, Muzio - Febbonio, Asdrubale - Petra, Diego <m. 1699> - [Editore] Monaco, Michele

¹⁰ *Le secentine napoletane della Biblioteca Nazionale di Napoli* a cura di M. SANTORO. Roma, 1986; S. BORDONE, *Editori e tipografi a Napoli nel '600*, Napoli, Accademia Pontaniana 1990

¹¹ A mo' di succinto esempio si ricordano: P. A. D'ALESSANDRO, *Placita iudicialia... collecta, et ab eodem promulgata, in sex partes...* (1692); N. V. SCOPPA, *Scholia in centuria prima [secunda] controversiarum forentium iuris communis...* (1694, 1696); A. De Sarno, *Novissima praxis criminalis, et civilis...* (1687); G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico dogmatico* (1675).

L'esemplare utilizzato per la ristampa anastatica del volume cui la presente raccolta di contributi è allegato, è conservato presso la Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi", che ne ha autorizzato la riproduzione. Apparteneva precedentemente alla Biblioteca di San Bernardino dell'Aquila e fu acquisito dalla "Tommasiana" a seguito della soppressione dell'asse ecclesiastico. A prescindere dagli atti ufficiali della Commissione di requisizione, è esplicita la nota manoscritta posta nella prima facciata a stampa del libro, in alto, che così recita: *Ex libris fr.^{is} Thomę ab Avezz.^o et de licentia Superiorum. Spectat ad Bibliothecam S.ti Bernardini Civitatis Aquilę*¹².



Dalla edizione di Leida (1724)

Ex libris fr.^{is} Thomę ab Avezz.^o et de licentia Superiorum spectat ad Bibliothecam S.ti Bernardini Civitatis Aquilę.

La *Historia* del Febonio conobbe una importante ed interessante riedizione quasi centocinquant'anni più tardi, a Leida, per i tipi del ben noto stampatore-editore Pietro Vander. Venne proposta nell'ambito del monumentale *The-saurus antiquitatum et historiarum Italiae* curato da J. G. Graeve e P. Burman, come quarta parte del nono volume, nel 1724, in un formato maggiore, con composizione su due colonne e importante frontespizio recante una pregevole incisione simbolica.

A parte la diversa costruzione stilistica e grammaticale di titolo e sottotitoli presenti sul frontespizio, il loro contenuto è riproposto con quasi assoluto rispetto del precedente, con eccezione di una aggiunta finale: *Editio novissima, prior emendatior, nitidiorque*, tendente evidentemente a giustificare interventi tipografici formali più che sostanziali modificazioni.

Per completezza d'informazione, si ricorda infine che di Muzio Febonio è conosciuta un'altra opera data alle stampe: la *Vita di S. Berardo cardinale del titolo di S. Grisogono e d'altri santi della diocesi de' Marsi raccolte dal dottor Mutio Febonio abate di Trassaco [Trasacco]. Dedicate all'illustrissimo, e reverendissimo signor monsignor Diego Petra vescovo dell'istessa diocesi*. Volume in 4° di complessive 168 pagine, fu stampato a Roma da Niccolò Angelo Tinassi nel 1673, anno della morte dello storico marsicano. Mentre dalla tipografia aquilana di Gregorio Gobbi sono usciti un dramma sacro su S. Bartolomeo (1651) e una raccolta di idilli sacri (1653)¹³.



¹² Secondo la prassi che ha caratterizzato dall'inizio la presente collana, l'esemplare riprodotto viene offerto nella sola parte a stampa originale, quindi privato di annotazioni, timbri ecc.

¹³ Su questi dettagli si legga quanto ne riferisce il Morelli nel suo primo contributo in questo volume; in particolare alle pp. 25-26 (testo e nota 31).

M U T I I P H O E B O N I I,

*Marsi, J. U. D. Protonotarii Apostolici, Ecclesiae Transaquensis
Abbatis, & Marsorum Vicarii Generalis,*

HISTORIÆ
MARSORUM,

LIBRI TRES:

Una cum eorundem

EPISCOPORUM
C A T A L O G O.

Nec non

Illustrissimi ac Reverendissimi Domini,

D. DIDACI PETRA

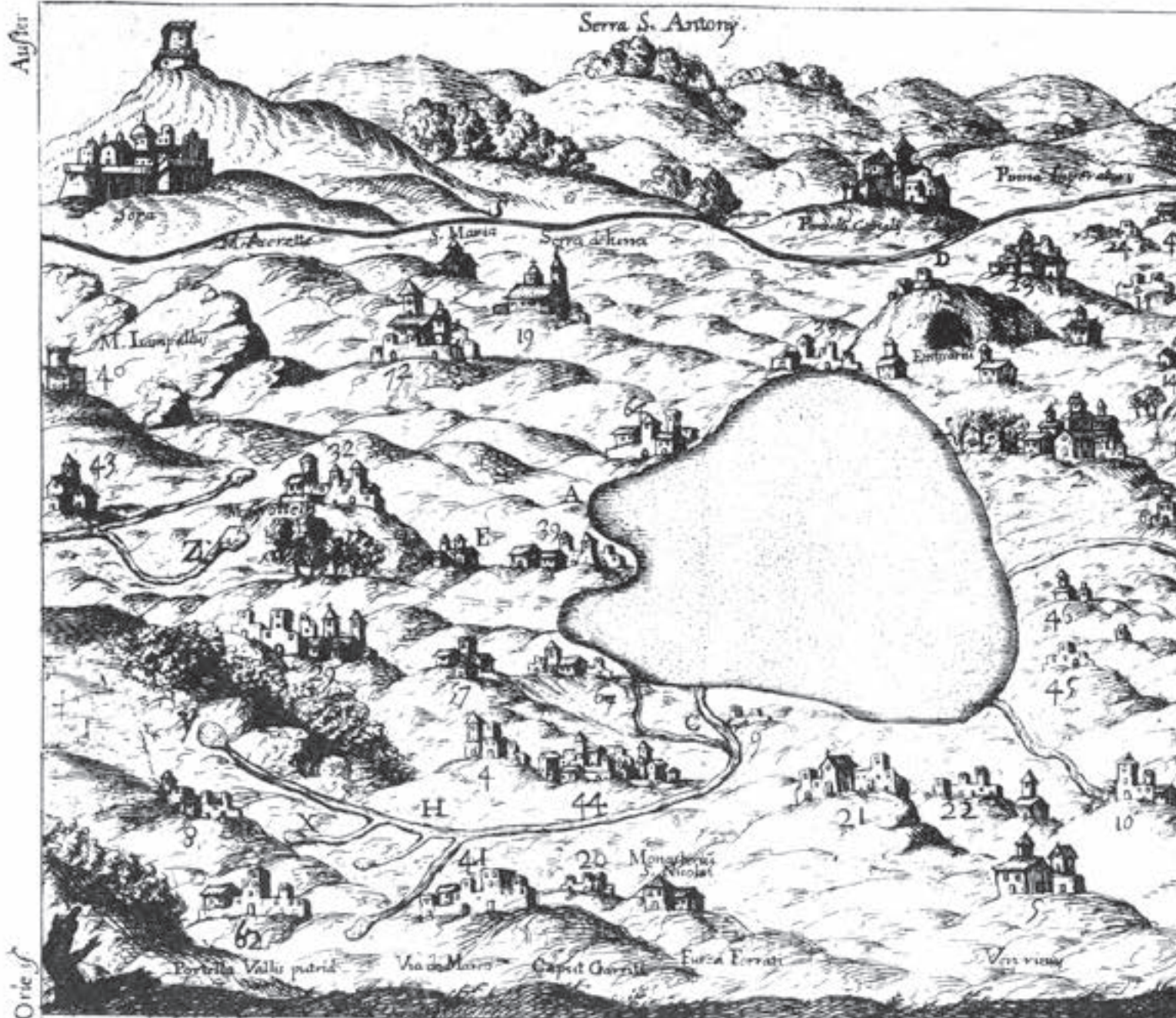
Marsorum Episcopi,

ILLUSTRATIONIBUS atque AUCTIONIBUS.

Editio novissima, priori emendatior, nitidiorque.



LUGDUNI-BATAVORUM,
Sumptibus PETRI VANDER Aa,
Bibliopole & Typographi Academiae & Urbis.



NOMINA OPPIDOR DICECESIS MARSI

- | | | | | |
|-----------------------|-------------------|-------------------------|--------------------|-----------------------|
| 1. Alba | 11. Curcumelū | 28. Capistrellum | 32. Litium | 43. Pesculum asseruli |
| 2. Auezzanum | 12. Castrum nouum | 24. Castrum Fluminis | 33. Lucus | 44. Piscina |
| 3. Auricula | 13. Cappelle | 25. Castrum Truonontium | 34. Massa corona | 45. Paternum |
| 4. Aschium | 14. Cese | 26. S. Donati Villa | 35. Massa inferior | 46. s. Polinus |
| 5. Agellum | 15. Cappadox | 27. Forma | 36. Malleatum | 47. s. Petitus |
| 6. Androsianum | 16. Castrum uetus | 28. Gallum | 37. Maranum | 48. Palatium |
| 7. Arx cerri | 17. Colle | 29. Iole | 38. S. Marie Villa | 49. Petrella |
| 8. Bisina | 18. Casseolum | 30. S. Ioannis Villa | 39. Oitygia | 50. Podium Philippi |
| 9. S. Benedatti Villa | 19. Collis longus | 31. Stone | 40. Optium | 51. Podium Cinnulphi |
| 10. Celanum | 20. Carricum | | 41. Ostona Marfor | 52. Peretum |
| | 21. Collis Armeni | | 42. Quindohum | 53. Petrosicca |
| | 22. Circulus | | | |

Tavola dell'ediz. Napoli 1678



MARSOR

- 64 Rubur
- 65 Risciolum
- 66 Rocabuttis
- 67 Speromum
- 68 Sturcula
- 69 Sorbum
- 60 Scansanum
- 61 S. Stefani
- 62 S. Sebastiani
- 63 Taliacotium
- 64 Transaque

- 65 Tuffum
- 66 Tibularium
- 67 Venere
- 68 Villa Curcumeli
- 69 Verechia
- 70 Villa Sabinensis
- 71 Villa Romana
- 72 Villa Collis longi
- 73 Villa Pogitellu

NOMINA CIVITATVM
ANTIOVAR. MARSOR.

- A. Archippe seu Archipinna
- B. Alba
- C. Valeria
- D. Pina
- E. Marrum
- F. Sifara
- G. Marrumpanum

NOMINA FLVMINVM ET FONTIVM

- H. Iuenculus
- I. Pitornius
- L. Sifare
- M. Remandi
- N. Sarcinalis
- O. Tauana
- P. Rasoa
- Q. Aureus
- R. Taliacoty
- S. Liris
- T. Muscimus

- V. Euseia
- X. Tebe
- Y. Aureus
- Z. Sangrus



Pianta e veduta dello stato di Celano ne' Marsi adì 3 febraro 1720
(Bibl. Ap. Vat. Archivio Barberini Indice II - da riprod. Roma 1994)